







*Giovanni Meli dip.*

*F.lli. Bianchi del.*

*Pietro Winckler inc.*

GIOVANNI MELI

B-12-16=1

Palermo

# POESIE SCELTE

CONTENENTI

## LA BUCCOLICA, LA LIRICA, LE SATIRE E LE ELEGIE

DI

### GIOVANNI MELI

RIDOTTE IN ITALIANO

DA

### AGOSTINO GALLO

IN GRECO DAL PROF. GIUSEPPE CRISPI, ED IN LATINO DA VINCENZO RAIMONDI  
E PASQUALE PIZZUTO



PALERMO

TIPOGRAFIA DELLA VEDOVA SOLLI

Discesa S. Francesco d'Assisi 52.

1857.



## AGOSTINO GALLO

A CHI LEGGE

Quando io, ancor giovinetto, attendeva allo studio dell'eloquenza e della poetica, sotto la disciplina dell'insigne professor P. Michelangelo Monti, egregio poeta ed oratore, e godeva ad un tempo dell'intima familiarità di Giovanni Meli, angelo d'ingegno e di cuore, ed era da lui amato qual figlio, ed egli da me venerato qual padre, non ardit di rendergli l'omaggio, che pur troppo avrei voluto, di trasportare in versi italiani le sue siciliane poesie, le quali già levavano grido in Sicilia ed era cochieggiato dall'Italia. Perocchè, sebbene io fossi allora in maggiore esercizio dell'arte poetica, parevami ardua impresa, anzi quasi impossibile a recare ad effetto quella mia ardentissima brama.

Morto intanto il Meli, ed essendo io pervenuto all'età matura, e dopo che a mio suggerimento gli fu innalzato dal Decurionato di Palermo magnifico sepolcro in S. Domenico, e gli furono resi solenni onori nel trasferimento della sua spoglia mortale, nell'occasione di doverne scrivere distesamente la vita, mi occorreva spesso d'inscrivere brani delle sue poesie. Osservando allora che il riportarli nell'original dialetto avrebbe dato alla mia prosa italiana un aspetto di opera, come dicesi, a vergata, mi determinai di tradurli in questa lingua.

Quel tentativo mi fe' accorgere, che con diligente cura, e pazienza si sarebbero anche le altre poesie potute plausibilmente italianare; e però mi accinsi a quell'ardua fatica, alla quale all'orla era stata più volte sollecitata da alcuni letterati stranieri.

I saggi fruttano di altre traduzioni, ch'erano apparsi in Italia, in Francia, in Inghilterra nelle rispettive lingue, mal corrispondenti all'originale, mi determinarono all'impresa; essendo sin d'allora persuaso, che una versione italiana puossi meglio condurre da un Siciliano, il quale conoscendo l'intimo spirito del proprio vernacolo, più che uno estero, può azzeccar fedel-

cemente i delicati concetti, e sentimenti del gran poeta.

Riflettei pure che la lingua italiana più che le altre moderne straniere prestar dovessi all'Europa; perocchè al dir del Toscano Malespini,

..... Sicilia fu la madre  
De la lingua vulgar cotanto in pretio.

Onde giudicai, che dalla nostra farella, che promosse da pria l'italica, e la sua poesia rimata, secondo l'opinione dell'Alighieri e del Petrarca, trasferir si potessero più acconciamente, che in altre le bellezze de' componimenti siciliani del Meli, sì per la ragion dell'intima parentela delle due lingue, e sì per la conformità di moltissime voci, frasi, e maniere affigliate, e sin anco della sintassi. Non ignoro che il nostro idioma, dopo d'esser trascorso nel secolo XII in Toscana con le rime de' nostri primi poeti, e pe' frequenti rapporti di commercio, e di alleanza con essa, in ingentilito e perfezionato, degradossi tra noi alla condizione di dialetto; non parlato anche così; perchè scaturì sempre l'antica origine, e di sua natura armonioso, certo è il miglior d'Italia; comechè guasto in parte da altre lingue de' susseguenti dominatori stranieri dell'isola nostra.

E per vero, con qual altro italico dialetto e con qual altro idioma straniero potrebbe mai assimilarsi il melodica linguaggio di una nazione sì meridionale, immaginosa, vivace, e calda di energico sentimento, come la nostra? linguaggio, che ne ha tutta improntata l'inflessione, e che per ragion fisica ritiene in sé la dolcezza del clima, e l'armonia che spira la natura nelle nostre contrade perennemente ridenti e fiorite? Potrà mai affratellarsi col francese, troppo zeppo di monosillabi, e di accenti, con l'aspro tedesco, e col fischiante inglese di diversa natura e pronunzia?

La Toscana, ch'è la parte più meridionale



d'Italia, per la sua fisica condizione usando una lingua dolceissima, potessi prestar soltanto e riuscire bene ad esprimer fedelmente ed armonicamente le bellezze poetiche del Meli. Senonchè pe' vezzi peculiari del nostro dialetto, più ricco di diminutivi, e accrescitivi e di figure più efficaci, e pittoresche, e di verbi dirò minacciosi (1) che l'italiano, dovrà la versione rimanerci alquanto inferiore, ma sarà sempre superiore a quella di tutti gli altri moderni idiommi. E quanto agli antichi è da osservare, che il Greco più che il Latino prestar si possa all'oggetto indicato, come le traduzioni di alcuni carmi del Meli del celebre ellenista professor Giuseppe Crispi, Vescovo de' Greci, han già provato col fatto, ed è stato confermato de' plausi de' rinomati Cardinal Mai, e Cesare Lucchesini, e da altri esimii grecisti.

Che se di ciò vuoi indagar la ragione, a me pare, che risulti sì dalla profonda cognizione, che ha del greco quel valentuomo di origine ellenica (2), e sì per l'intima corrispondenza, almeno nello spirito, e in molte voci, frasi, numere e proverbi del nostro vernacolo con la lingua di Teocrito, che introdussero nell'isola nostra le greche colonie, e poscia fu alterata dai Bizantini.

Il latino sermone, comechè moltissimi vocaboli abbia pur esso lasciato al nostro antico ed attuale volgare, osi dire, che men del greco piegasi all'uso, pel suo carattere troppo grave e maestoso; e perchè fornito di minore armonia. E fu certo bella prova d'ingegno quella del nostro Vincenzo Raimondi di adoprare nella bucolica del Meli con le voci di Virgilio. La qual versione, se gli ha fatto onore per la fedeltà, non ha certo raggiunto l'originale per la grazia, la delicatezza de' concetti e l'armonia incompa-

rabile. Io non ardisco far molto della mia italiana. So bensì di averci durata la fatica di quattro anni, procurando di ricreare le orme dell'autore, più che sengarmi liberamente, come han fatto alcuni Francesi e Italiani, i quali ne han tradito non solo i pensieri; ma spesso, per difetto di ben comprenderli, li han subito a piè giunti, e ne han poi cangiati i metri, che consonano sempre e s'attagliano con gli argomenti.

Meli fu autor fecondissimo di canigioni poetiche componimenti, alcuni de' quali, essendo scritti per occasione, sembran debbono ormai poco interessanti, abbiatele le persone e le allusioni. Questi sono stati da me trascurati per mettere in mostra i più importanti.

De' poemi, la Fata galante, e il Don Chisciotte, che pur sono bellissimi nel lor genere, hanvi plausibili traduzioni italiane; e però non mi son dato pensiero di porvi mano. Laonde ho soltanto rifatto in quella lingua l'intera bucolica e la Lirica, in cui Meli eccitò ad universal giudizio de' letterati nazionali e stranieri, e vi ho aggiunto la versione delle piacevoli Satire e delle gravi filosofiche Elegie; tralasciando per ora il poemetto su l'Origine del Mondo, il Intiremba, i Capitoli giocosi e le farse cui debbo dar l'ultima lima, ed ho riserbato ad una seconda edizione, se questo primo saggio tornerà gradito.

Essendo io persuaso, che il tradurre più somigliarsi al dipingere ritratti, non credo preferibile il metodo di condurli sfarzosamente come fanno alcuni artisti, senza darsi molta briga di esser ligi all'originale, e stimo più commendevoli coloro i quali con diligenza e fedeltà l'osservano alla tela. Ed io sarò forse associato a questi ultimi, non avendo giudicato di abbellire e rendere più elegante l'originale con alterarne la fisonomia.

(1) Il nostro dialetto di suo carattere poetico, essendo appartenente ad una nazione resa pusilla dalla natura fisica, ha tratto partito dagli animali, da' loro costumi, e dalla proprietà di alcune cose per formare figuratamente verbi ch'io chiamo mimetici, perchè quasi atteggiavano le azioni umane, e le dipingono alla fantasia. Ne richiuderò pochi esempi de' molti che potrei addurre.

Al sostantivo gaddu (gallo) noi formiamo gaddiari, cioè (signoreggiare, predominare); perchè il gallo signoreggia sulle galline, e su' galli pilguri.

Da gattu (gatto) gattari, cioè andare attorno per amoreggiar come i gatti. Inf costume del gatto poi di acciamparsi menzualo per attendere il lupo, 'ugattarsi, cioè attendere il dextro per qualche inagguo.

Da fagocu (aratro) fagocchiar, nel significato di operare assiduamente, o in senso figurato di andare in fretta.

Da cecedu (accettolo) e caddiari, andar yagopdu quo e là come gli uccelli.

Da cavaddu, (cavallo) cavaddiari, corvettar, saltellar come i cavalli puledri nei campi aperti. Degli animali che fan festa con la coda a' padroni, derivano cudiari, cioè piangere altrui.

Da simudu (semola) simodiari, cioè pioviggiare, o fioccar piccoli granelli di nero, a guisa di semola.

Da lippu (musco) allippari, cioè andar via quasi sdrucchiando, come avviene a chi posa i piedi sul musco campestre. L'inviti, verbo frequentativo (forse da inviare) è da noi usato in senso figurato di aggrarsi per indagare, tratto dagli uccelli che vanno e vengono dal covo per custodir e pulire i pulcini.

Tesina, (tesina, strumento sottile da calcolio) per indicare un povero, sottile nelle sperdere.

Chiusarsi i cani (chiudersi li cani) figuratamente per andar via di fretta, proprio de' cacciatori, quando ritornano a casa.

(2) Racque in Palazzo Adriaano, città fonduta in Sicilia dagli Epiroti Aliponesi nel secolo XV.

Meli è già tal poeta, che rifugge da ogni affettazione, e studiata lindura. Il vero, e null'altro che il vero, espresso nel linguaggio più semplice, anzi familiare, ebbe sempre di mira nei suoi componimenti; talchè il vestir di gala, o in abito cortigiano quel modesto abate, e tradirne l'indole e il carattere distintivo, recando nocimento al pregio essenziale delle sue poesie, e trascinando con l'alterata versione gli stranieri, che volessero renderle nella loro favella, a smarrirne il senso. La mia versione è fatta per meglio servir loro di scorta, procurando, dove ho potuto, di conservarne le voci, le frasi corrispondenti all'italiano, il numero de' versi, e l'identità sinanco de' metri.

Accrescon grazia, affetto, ed ornamento al nostro dialetto i diminutivi, e vezzeggiativi; ed energia, ed espressione al sentimento gli accrescitivi e peggiorativi, de' quali tutti abbonda più dell'italiano, onde ha un'attitudine e un carattere, direi più espressivo, e poetico.

Io non li ho tramutati nella versione; perchè essendo sì favoriti del Meli formano parte essenziale della sua poesia. Il perchè mi son tolta la libertà d'introdurne talvolta alcuni che mancavano alla lingua italiana, risultando per essi maggior veustà alla medesima, nè altronde rifiutando al suo genio. E ben rifletteva sul proposito il mio amico chiar. Conte Galeani Napione, scrivendomi: i dialetti tutti d'Italia, o vernacoli che li vogliam dire, sono di genio italiano, ed hanno grandissima influenza, quando maneggiati da valentuomini pari al Meli, nell'inivigore ed arricchire la lingua colta, e comune (1). Or questo saggio discernimento del Napione ho creduto in parte incarnare nella mia traduzione.

Per quanto poi mi sia studiato d'immedesimarmi col mio originale, e trasferirne nell'altra lingua le grazie e le bellezze, temo, che talor sia rimasa delusa la mia speranza, e particolarmente nelle leggiadrissime Anaerontiche, sfa-

villanti più che gli altri componimenti de' pregi indicati, e talvolta inarrendevoli.

Però il Meli n'è così ricco, e tanti gliene rimangono, conecchè in parte ne possa esser defraudato, che presenterà tuttavia un tesoro inesauribile di grazie, di fantasie, e di sentimento. E a me pare che avvenir dovesse quello che accadeva ad Ercole Branciforte, principe di Butera, famoso per nobiltà, forza fisica, e dovizie, il quale, non ostante le perenni espilazioni de' suoi amministratori, era sempre il più opulento e splendido fra i baroni siciliani, e dir soleva per lui: morir vorrei quel giorno che non sono rubato de' miei subalterni, ma sono sì ricco che poco me ne importa.

Un tal discapito bensì, a me sembra, non avviene al Meli nella Lirica sublime, nelle elegie, nelle satire, e ne' componimenti filosofici, ne' quali rialzandosi i suoi bellissimi concetti colla lingua nobile d'Italia, dovevano apparir forse più nobili, che non sembravano nel nostro umile dialetto. Ciò non pertanto questa versione potrà piacere ai miei connazionali? certo che no! pur troppo son essi avvezzi a gustar sin dall'infanzia le bellezze nell'originale, che molti ritengono a memoria, per modo, che recitano i versi, per che loro venga per diletto l'acquarello alla bocca. Costoro mi grideranno certo la croce addosso, e temo che tutta troveranno insipida e squajata. Io ne preveggo le censure; però non ho fatto questo lavoro per essi, a' quali non abbisogna per certo; ma per gli stranieri, che poco o nulla intendono, e comprender possono il Siciliano, e tuttavia cercano avidamente la poesia del nostro Anaeronte. Spera bensì dalla cortesia de' miei concittadini, che mi sapranno grado soltanto per aver contribuito a diffonder la fama del gran poeta presso l'estere nazioni, e insieme la gloria della Sicilia, unico scopo delle mie letterarie fatiche!

(1) Lettera a me diretta da Torino a 17 dicembre 1822.



# BIOGRAFIA

DI

## GIOVANNI MELI

*Detur hec illustrium virorum posteritati, ut, quomodo exsequitur  
a promiscua sepultura separantur, ita, in traditione super-  
mortui, accipiant habereantque propriam memoriam.*

TAC. ANN. LIB. XVI. § 15.

Pria che sorgesse il secolo XIX, e languisse, e fosse quasi spento l'amor della bella e classica poesia a dar luogo alle scienze astratte, e ad quelle sperimentali e speculative, che favoriscono gli interessi della società, venivano in luce in Germania Klopstock e Goëthe; in Francia un Beranger, e La Martine (1); in Inghilterra un Byron; in Italia, terra feconda di genii, Alfieri, Parini, Monti, Niccolini, e Manzoni, e poco innanzi in Sicilia, isola greca, e antica sede delle Muse, Giovanni Meli. La natura nel produrre quell'ingegni straordinari, e avanti che riposasse, par che abbia voluto lasciar con essi un'eterna o gloriosa ricordanza della sua creatrice potenza poetica!

Essi riempivano intanto delle loro meravigliose produzioni le native o straniere contrade; ma appena ne giungeva il nome nell'isola nostra per la guerra continentale, che non guari dopo agitava l'Europa. E il Meli, tutto solo, privo di buona guida fra il gusto ancor viziato, senza la gara con altri sommi; eccitato soltanto dal perenne sorriso del nostro cielo, e ispirato dal suo genio, richiama, coll'originali poetiche fantasie, espresse nel proprio dialetto, la prisca memoria e le meraviglie dell'epoca delle greche colonie, quando la Sicilia echeggiava de' canti di Teocrito, e ripeteva quelli del pastorello Dafni;

inventor della buccolica, e di Salsicoro, che l'avea raffazzonata con l'arte, per indi aspirare al maggior lauro dell'America epopea. Meli senz'avvedersene ricalcò facilmente le orme di quegli illustri siciliani, ed acquistossi al pari una fama immortale.

Di costui intendo ora accennare i fatti principali biografici, che raccolti dalla sua bocca, dai familiari e da' suoi amici.

Giovanni Meli nacque in Palermo a 3 marzo 1786 da genitori di onesta condizione (2). Studiò sotto i PP. della compagnia di Gesù la grammatica, le belle lettere latine, e la filosofia del Wolffio. Sin dalla più verde età mostrossi avido di legger romanzi, che gli erano prestati da un suo zio, il quale da ultimo gli diede il furioso dell'Ariosto. Toccava egli appena il decimo anno di sua vita, che, ignaro ancor de' precetti della poetica italiana, leggendo una notte quel poema, e addormentatosi, proseguì di sua fantasia a creare ulive in continuazione della narrativa del canto trascorso. Svegliatosi, ritenne di memoria quelle ch'avea composte, e le trascrisse, credendo d'incontrarle nel Ferrarese; ma avvedesi ben tosto dell'illusione; talchè si persuase sin d'allora di esser nato poeta, nè ingannossi. Proseguì indi a scriber versi che parvero prodigiosi a' suoi precettori Gesuiti; ond'essi, che

(1) Ammire il suo fecondo fuggoio poetico, ma non divide le sue opinioni su l'Italia e su Dante.

(2) Egli fu battezzato nella parrocchia di San Giacomo alla marina il giorno 4 marzo; onde è sorto l'equivoco del biografo di creder questo il suo dì nativo.

Il padre appellavasi Antonio, e la madre Vincenza Torrigos, la quale proveniva da saggiordevol famiglia Spagnuola. Quegli fu orafco di mestiere, uom dubboso e religioso. Amava di farsi recitare i versi di Giovanni dal minor fratello, e se ne compiaceva. Accorgendosi poi che li sterpiasse, se lo sgridava.

Per troppa dilanza ne' suoi subalterni cadde in miseria; ma allmentato dal figlio risse tranquillamente sino a tal decrepitezza, che divenne vicino in morte quasi fatuo.

Il professor Bozzo, nell'elogio del nostro poeta, gli regalò un padre pazzo, e propose il problema a' frenologi come da un demente nascer possa un figlio di altissimo ingegno. Ignorava forse che la paternità si suppone, e non può provarsi? In ogni modo quegli fu sennale in tutta la vita, ma ebbe solo una figlia di mente alterata. Ciò può contestarsi da Gaetano La Torre, suntuoso gentile donna, figliuola del nostro poeta.

seduli sono stati sempre a ricorrere nelle senole il fior degl'ingegni, incominciaron ad insinuargli di ascrivere alla lor società; ma quegli non diè ascolto a tal suggerimento.

Guidato poscia dalle regole dell'arte compose ulteriori poesie, che, divulgatesi, invogliaron Antonio Lucchesi-Palli, Principe di Campofranco, colto, e munifico magnate, non che pregevole improvvisator di carni italiani, a conoscerlo, e ad ammetterlo alla scelta società di letterati, che riuniva in sua casa, ed a' suoi festevoli desinari.

Il Meli intanto per procacciarsi una onorata sussistenza erasi dato agli studi della botanica, e della medicina sotto la direzione del dottor Pizzuoli, e del dott. Fagiani, e non tralasciava d'istruirsi nella clinica, visitando gl'infermi col dott. Giacomelli. Tuttavia non ebbe l'animo di abbandonar l'esercizio delle Muse, e continuando a frequentar la compagnia del principe di Campofranco, mentre raccoglieva nuovi attori come poeta, ricordar non faceva d'essersi dato alla medicina.

Fino a quel punto aveva scritto versi italiani; ma per evitar la gelosia, che già cominciava a sentirne quel suo mecenate, determinossi a comporre in dialetto siciliano, il che poi quasi sempre praticò in sua vita.

Per quella scelta compagnia compose il poema romantico-giocoso-satirico in ottava rima, che titolò *Fata Galante*, e lo divise in otto canti. Esso sfavilla d'immaginazione, di brio, e di piacevoli frizzi. Ivi descrive i nostri fenomeni naturali, le antiche mitologiche siecle in un viaggio aereo, che fa il poeta con la Fata, sua amica. Esso sempre ha riscosso plauso universale, ed è stato più volte tradotto in italiano. E pure egli non contava allora che soli anni 18. Pubblicatosi per la prima volta nel 1759 acquistogli tal fama, da essere sin da quel tempo riguardato come il miglior poeta nazionale, e, per la sua fresca età, denominato, *il pocthu*.

Già non pertanto penuriava del vivere, e i suoi vecchi genitori, e i suoi minori fratelli e la sorella avean bisogno di soccorsi. Spinto quindi da carità domestica, accettò l'invito de' PP. Benedittini di assistere, qual medico, gli abitanti di Cinisi, terra di antica lor proprietà, 24 miglia distante da Palermo. Così poté affettuosamente dividere il piccolo assegnamento con la sua famiglia pel tempo che vi fece soggiorno. Ivi com-

mossa il cuore dall'aspetto ridente della natura, e da una passione per vaga donzella, compose le quattro stagioni, in cui seppe, con tanta verità, e tenerezza di affetti, dipinger le bellezze della campagna in que' periodi dell'anno, che presentano sì svariati fenomeni, e i sentimenti di un amor semplice, reso soave dall'aspetto della natura stessa, e non corrotto dalla popolosa società.

Quando Meli a 24 anni verseggiò le sue quattro stagioni, non aveva ancor letto gl'idilli di Teocrito (1), e appena studiato avea nelle senole la bucolica di Virgilio, e scorsa l'elegantissima arcadia di Suenazaro, che in parlò d'imitazione. Ei ben s'accorse, che nulla potea ritrar da l'una e dall'altra pel suo argomento. Non erano ancor penetrati in Sicilia gl'idilli di Gesner, e le stagioni di Thompson. Insipide e manerate gli sembravano le egloghe del Fontanelle e le altre de' suoi poeti conazionali, in cui co' nomi di pastori figurano e parlano i damocini e le civette delle Toullicie.

Accomunatosi il Meli co' villici, assistendo spesso a' loro lavori per diletto, e pari semplicità di costume, colto spettacolo innanzi agli occhi, che gli presentava successivamente la campagna, credè, se non il genere bucolico, ch'è antichissimo, nuovi argomenti e scene rurali, e l'abbellì di vere e belle descrizioni, ricavate dalle vicende delle stagioni, de' costumi e dagli amori ingenui di que' primi figli della gran madre, di cui era divenuto il fratello, l'amico, il benefattore co' soccorsi della scienza salutare che loro apprestava.

L'anima sua poetica or sorvolava su' monti, vestiti di ulivi e di annosi carrubi; or spaziavasi per viltieri colli; or per l'erbose valli, e per ombrieri boschi; or pe' fioridi prati, or per la prossima spiaggia marina, e pel suo sterminato orizzonte, e facendo tesoro delle molteplici e variate bellezze, che offre la primavera, l'està e l'autunno, godea bonanche del tremendo spettacolo della natura frata nell'inverno. Così le sue quattro stagioni, ricavate fedelmente dal vero, richiamano a memoria, le tre prime, i mirabili paesaggi di Claudio e di Gesner, e l'ultima, taluno de' più terribili e sublimi, uscio del pennello di Salvator Rosa; e così si fe' ammirare al tempo stesso come poeta e pittor naturalista; perochè la sua bucolica è ad un tempo efficace, leggiadrissima poesia, e identico ritratto della molliorine natura.

(1) Il dottor Francesco Pasqualino, indi presidente della Corte suprema di giustizia, cointino ed amico del Meli, narra come che questi di ritorno da Cinisi in Palermo, gli lesse le sue quattro stagioni, o ricomulato di lode, gli disse, che in quel genere erano finiti gl'idilli di Teocrito. Ei confessogli di non averli letti, e il Pasqualino gliene prestò la versione latina. Allora il Meli, scrivendo, fra la impossibile pastorali, quella

di Mitillo, trasse dal poeta greco-siracusano l'idea della scultura della tazza; però modificolla in modo da superar l'originale. Anche nel componimento de' due pescatori il pensiero è tratto da Teocrito; ma la parte descrittiva, e il sogno che narra uno di essi, e le riflessioni sulla vita lapina de' marinai fan quasi dimenticare quello di Teocrito.



Dotato, com'era, d'una mente creatrice, fecunda e immaginosa, e d'uno spirito osservatore, che indagar sapea il bello, e descriver mirabilmente ciò che offrivasi al pensiero, e ai suoi sguardi, inventò, dicei, de' piccoli drammi pastorali, e ne dipinse in versi le analoghe scene con tal verità e sì vago colorito, in pacato o gagliardo effetto, qual convenivasi tema propostosi, e come ammirarsi ne' dotti paesisti.

L'egloga dell'inverno, che più piaceva al Meli, è d'invenzione affatto nuova e singolare in cui l'idea e l'arte gareggian col vero; ma ben può dirsi: *L'arte che tutto fa nulla si scopre*.

Se que' componimenti hanno altronde nello spirito predominante il carattere di Teocrito, non ne risenton pertanto la imitazione, anzi splendono di originali bellezze, e nelle stesse descrizioni mostrano un colorito più vivace e leggiadro. Che se l'amore de' pastori vi appar meno ingenuo, è però più conforme alla condizione e al carattere de' villi dei nostri tempi, diversi da quelli dell'epoca di Teocrito, che per la troppo gretta semplicità spiacevano al Fontanelle. Non nego, che i pastori del Meli esprimon talvolta pensieri che richiamano il colto ingegno del poeta, più che quello di gente rude. Questo è per vero il solo difetto di che puossi accagionare il nostro poeta, ma non mai Teocrito. Lo amore però nel greco Siracusano è quasi sempre lubrico e sensuale, qual dall'istinto fisico procede; laddove nel Meli è sempre delicato, virtuoso, e toccante il cuore; talchè, se egli in ciò contradice forse la natura, anzichè biasimo, merita lode in riguardo alla morale; molto più che l'incivilimento dell'attuale società, influita da una vera e santa religione, così il modifica, e vieta l'altro, e, infrenando il senso, rende anche più costumati i pastori.

Il tranquillo ritiro del Meli in Cinisi gli dava agio di dividere il tempo tra il consorzio delle Muse, e gli studi medici e filosofici (pe' quali era sempre favorito di libri da' suoi amici della capitale); e tra il divertimento della caccia a relli, e della pesca. Ne' cinque anni ch'ei rimase in quel delizioso villaggio, sì prossimo al mare, compose non solo quei capi-lavori buccolieri e peccarecci, che abbiamo; ma fornì la mente di omogenee cognizioni; mentre guidato dal dovere e più dalla carità, ch'era in lui istintiva, si affaticava ad apprestare i soccorsi dell'arte salutare agl'infermi poveri, e agli agiali terrazzani.

Il morso velenoso di un estivo ragnatello avea messo in grave pericolo la vita di Ani. Scrivano,

che, delirante apassiuara per acerbi dolori, e convulsioni. Inutili furono per lui i consueti rimedi, indicati ne' libri degli antichi e de' moderni medici. Uno ne spedì da sé il Meli, scorgendo il caso disperato, e ne ottenne felice successo, che fu confermato in altra simile occasione; su di che scrisse allora una dotta relazione, la quale venne inserita nel tom. XII degli Opuscoli Siciliani, e con plauso accolta da' professori della scienza ippocratica.

Sin da quel tempo cominciò a presentare che il suo ingegno era suscettivo di elevarsi alle cose filosofiche, ed abbozzò l'opera sua sul meccanismo della natura. Si avvide ancora ch'egli poteva slanciar l'immaginazione alla lirica sublime, e ingentilire il sentimento all'erotica cittadina, e diessi a comporre qualche leggiadra anacreontica, e il carme del Polemone, in cui espone l'opinione de' filosofi dell'antichità sul fatalismo in ardit, commoventi e nobilissimi versi. Le sventure di un gentiluomo, suo amico, che colpito dalla fortuna vivea colla pesca, fu il tipo di quel carme meraviglioso, ch'io non saprei raggiugnere a nessuno degli antichi e de' moderni, per verità, forza di sentimento, e per concetti elevati, felicemente espressi in rima, e risultanti dallo stesso argomento.

Eran già trascorsi cinque anni in quella beata condizione; allorquando il dottor Ciancotti, suo affezionato maestro in clinica, determinatosi d'abbracciare un lungo viaggio all'estero, l'invitò a restituirsi alla capitale, promettendogli di affidargli i suoi clienti, a' quali commendato ne avea le cognizioni e la prudenza medicale. Trasferitosi tantosto il Meli in Palermo, non potè a lungo fruir della protezione del principe di Campofranco, il quale poco dopo fu richiamato in Napoli dalla R. Corte; però, ancorchè giovane, e coll'avversa opinione di esser più poeta che medico, trovò in patria nell'arte salutare sufficienti mezzi di sussistenza, e ne dividea amorosamente i lucri co' genitori, con la sorella, e co' fratelli; un de' quali per nome Stefano fu da lui indirizzato alla professione di ragioniere (1), e l'altro, Tommaso, suo malgrado, volle vestir l'abito domenicano, ed entrambi gli furono indicazione di amarezze, e specialmente il secondo, non che la sorella caduta in pazzia, e da lui sostenuta convenevolmente fin oltre la di lui morte (2).

Il lusso della capitale, la galanteria, e la bellezza di alcune donne del suo tempo eccitarono il suo estro amoroso. Introdotto presso la baronessa Martinez (3), scrisse per lei alcune graziose

(1) Educato anch'egli nelle scuole de' PP. Gesuiti, tradusse in versi latini alcuni componimenti del suo fratello.

(2) Ad esso, che chiamavasi Antonio, lasciò un assegno di 1000 lire nell'ultima sua volontà.

(3) Costei è diversa dall'ultima dello stesso cognome, morta nel 1835, ma pari a lei in bellezza, grazia, spirito e cultura, come da' vecchi mi è stato assicurato. Questa notizia è riferita ancora dal cav. Palermo, coetaneo del Meli, nella sua Guida.

anacreontiche, che furon tosto pubblicate manoscritte, e poste in musica da' nostri maestri e si diffusero per tutta l'isola ed anche in Napoli, esvegliaron la brama e la vanità in altre dame del paese ad esser ciascuna lodata per qualche suo pregio speciale.

La Marchesa Regiovanni, ottenne da lui quella sul ciglio, la signora Marianna Manlegna, che avea un bel neo sul seno, altra analoga; talchè divenne egli il poeta gradito a tutte le belle di Palermo. Ma io non so persuadermi, che di cuor sensibile, com'egli era, alcune odi non abbia scritte per diretta ispirazione del suo cuore. E in vero talune più calde di sentimento fan supporre in lui un secondo amore cittadino, oltre il primo villareccio. Checchè ne sia, egli ci ha lasciato in questo genere erotico prodigi d'immaginazione, congiunta alla più delicata e pura effusion di cuore, che lo rendono, a mio avviso, nonchè superiore per molti riguardi a' congeneri poeti Greci e Latini, tranne Tibullo, col quale gareggia per affetto; ma ai moderni d'Italia, e allo stesso vanutissimo Anaeronte. Perocchè, se nel Greco brilla l'immaginazione, lungue il sentimento amoroso, sopraffatto dal sensuale e lascivo. Oltrechè in Meli l'invenzione di quelle vaghe imaginette, che forman la macchina delle sue odi, in egual numero di esse, è maggior delle altre di Anaeronte, come ho dovuto osservare al paragone; e se di bella semplicità son vestite quelle del greco poeta, maggior leggiadria han le odi del Meli, più evidenza, e più vivi colori nel rappresentare e descriver le cose. Laonde sì in questo genere, che nella buccolica, è stato egli riguardato non solo agli altri, ma a se stesso prestante. Non lasciò tuttavia d'innalzarsi nella lirica sublime; sebbene il nostro umile dialetto non sempre ne sostenga i voli.

Per propria inclinazione amava egli lo scherzo e il frizzo urbano e gentile. Quindi riuscì anche nella poesia giocosa, e nella satira Oraziana, e spesso congiunsele insieme, ne formò un genere misto, che sente alquanto dell'originalità, come puossi scorgere nel suo poemetto in ottava rima sull'origine del Mondo, in cui pose in ridicolo tutti i sistemi di cosmogonia, e lo spirito di sistema allor dominante in Sicilia, introdotto dal Miceli e da' suoi discenti.

Nelle elegie, e in altri gravi componimenti mostrò non men poeta che filosofo, e sommo moralista si fa scorgere nel dialogo in versi di due sapienti della Grecia sulla condotta sociale degli uomini.

Nel festivo ditiramba poi dipinse i costumi de' nostri facchini, e raccolse tutte le vèneri popolari del siciliano vernacolo, immaginando un convito di nozze di due coniugi di quella classe,

ed un di loro, ubriaco improvvisatore, il che dà un'aria di novità a quel suo grazioso componimento, e di verisimiglianza maggiore del ditiramb del Redi. Perocchè questi ideò, che Bacco ri portando in trionfo dall'Indie la sua Arianna, s'alzato con essa su' colli toscani, ne decanta vini. È vero che in tal millea invenzione fa sfoggi di bellissimi versi, e di svariati metri, ma non può come il Meli, recare quel diletto, ch'ei seppe ricavar dal vero; su di che ben disse Boileau: *rien n'est beau que le vrai*, nè di ciò ricordossi il poet Aretino, che si svaga fra le fantasticherie mitologiche, ed inciampa talor nell'anacronismo di personaggi, e di cose del suo tempo, rammentate con Bacco ed Arianna.

La maggior varietà e squisitezza de' vini di Sicilia offrì anche più vasto ed ameno campo al Meli di celebrarli in ingegnosi, armonici e variatissimi metri, in parte da lui creati, e in parte imitati di quelli del Redi.

Avera egli intanto acquistato la protezione di monsignor Francesco Sanseverino, arcivescovo di Palermo, al quale era divenuto graditissimo, e come me dico sennò, e come conversoel poeta. A lui voll' dedicare la prima parte delle sue *Riflessioni sul meccanismo della natura in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui*. I censori, opposero alla pubblicazione dell'opera. Il Sanseverino volle leggerne il manoscritto, e persuaso col suo alto intendimento, che quell'ostacolo procedea dagli intrighi degl'ipocriti, la fe' pubblicar in Napoli nella tipografia del Dominicus nel 1777.

In quest'opera mostrò il Meli, ch'era suscettivo di alti filosofici pensieri, e di ordire un sistema di cosmogonia; rappresentando la natura, come su prema ministra di Dio nella conservazione dell'universo e degli esseri da lui creati, e nella riparazione e riproduzione de' medesimi.

Questo volume basterebbe a provare, che se indi non si fosse rivolto quasi esclusivamente alla poesia, attento per le cose filosofiche della malignità de' falsi zelanti, avrebbe potuto acquistar chiara rinomanza anche come un gran pensatore; loonde tralasciò di fornir la seconda e la terza parte in cui dopo l'ipotesi presentata, e sostenuta di saldi ragionamenti, e copiosa erudizione, trascorre doveva ad importanti osservazioni, come da alcuni brani rimasine fra le sue carte ho potuto scorgere: ma per quello che ne offre quel volume, ch' può star da sé, meritò le lodi del dotto Scinà nella sua storia letteraria. Il quale appose alcune su postille manoscritte al libro del Meli, ch'io possiedo, e intendo pubblicare in una nuova edizione.

Scrisse poscia un discorso *Sulle attrazioni eteree, adombrate nella mitologia degli antichi*, che rimase inedito, fu da me dato in luce postum.



Tratta in esso di fenomeni naturali, e svolgendo i miti, onde gli avvan ravvolti gli antichi sacerdoti, ne diradò la nebbia del mistero.

Pubblicò nel 1812 una sua lettera chimico-agraria sulla miglior fermentazione e conservazione de' vini in recipienti a muro, recando le proprie e le altrui esperienze al buon successo. Quella lettera, diretta al celebre cav. Landolina di Siracusa fu applaudita da' giornali stranieri, e riprodotta negli annali di agricoltura del *Figliardi*. L'uso antico però non fu dimesso in Sicilia; non ostante l'evidente utilità del suggerimento del Meli.

Un'altra dissertazione, non ancor da me pubblicata, dettò sull'agricoltura di cui era amatissimo, facendo talvolta esperimenti rurali in un podere d'un suo amico, ove recavasi a villeggiare (1). Il desiderio d'un proprio campicello era il solo, che tormentavalo, nè mai poté acquistarlo per le sue ristrettezze, e ciò esprime indarno nel suo componimento della *Favorita* a Ferdinando III.

Quest'opere, stese in buono e scorrevole italiano, e alcuni versi similmente (2) vagliano a smentir coloro ch'hanno asserito ch'egli adoprà il nostro vernacolo; perchè ignorava la lingua generale d'Italia. Ei lo preferì ben persuaso di avere una maggior vivacità, più graziosa attitudine poetica, e di saperlo meglio predominare, onde ritrarne peculiari venustà.

E di ciò era anche convinto Vittorio Alfieri, come narravami Urbano Lampredi, letterato fiorentino, quale trovandosi con quel famoso tragico a Parigi in una società di dotti italiani, udì al Meli farsi il primato nella buccolica, e nella lirica macaronica, ma osservavan che avea fatto male a scriverle nel dialetto siciliano. Al che rispose Alfieri: ha fatto bene ad usar la favella, che ultimamente conosce; perocchè con quella generale d'Italia sarebbe stato minor poeta di quel sonuuo che mostrasi, particolarmente in cose sensibili e graziose. Se non tutti lo intenderanno avrà l'onor de' classici di esser anch'egli tradotto. Gli istanti fecer plauso allora al Sofocle moderno.

Conosca il Meli bensì, che il nostro dialetto mal poteva sostenere la dignità dell'epopea, com'egli stesso dicevami; donde si astenne di comporre un poema di tal genere, che opportunamente ricavare poteva dalla nostra storia nella conquista dei

Normanni. E certo che avrebbe potuto gareggiare, e superare almeno nella condotta di un tal poema Giuseppe Vitale da Gangi; ma scorrendo che quegli non raggiunse con la lingua l'altrezza de' concetti, e talvolta snaturò il nostro vernacolo, italianandolo, ne abbandonò per sempre il pensiero. E più saggio invero compose un poema romanzesco in dodici canti in ottava rima sul famoso don Chisciotte. Da molti, illusi pel titolo, si è creduto che fosse una versione poetica compendiosa dall'opera del Cervantes; ma il Meli non tolsene altro che il nome, e il carattere di quel fantastico eroe, e del suo scudiere Sancio Panza. Il poema altronde è tutto di sua invenzione, e può riguardarsi come quello di Quinto Calabro de' palapomeni di Quirico. Se non che Meli ha maggior merito di Quinto nell'aver ricavato dalla propria fantasia tutta la materia del suo poema, e ch'io ritrassi la successione de' fatti dell'*Iliade* da D'iti Cretese, Durete Frigio o da altri storici. Il poema del nostro Giovanni è giocoso-satirico. Suo scopo si fu il mostrare come le cognizioni male accozzate in una niente storia ammuciano, anzichè giovino, il che avvenne a D. Chisciotte, e come il buon senso, congiunto ad una certa equità naturale, e ad una mezzana istruzione siano più utili alla società, e ciò prova in Sancio Panza. Nel D. Chisciotte rappresentò uno de' dotti d'ingegno balzano d'allora, e nel Sancio, modestamente se stesso, non credendo di poter gareggiare con quello in cognizioni; ma reputandosi non pertanto fornito di miglior giudizio. Il poema sente il tipo dell'Ariosto nella parte descrittiva, e narrativa del quale fu sempre ammiratore. È ricco oltre ogni dire di episodi ingegnosi e gradevolissimi, anzi sostenuti per la molteplicità di essi, che formano l'intreccio delle imprese straordinarie di quel cavaliere errante. Mancava invero di concentrata unità d'azione, e di varietà di personaggi, e di caratteri; ma lo scopo morale è di gran rilievo; essendo rivolto ad utilità ed ammaestramento sociale; e quindi di molta istruzione, e diletto insieme per la varietà, ed amenità de' racconti vivacissimi. Lo scopo indicato chiaro si mostra nella visione di Sancio al poeta, che alla sua illustrata età volle aggiungere nell'ultima edizione del 1814. Quel canto è un capo-lavoro di sapienza morale e civile, che a ribocco emerge poi dal poema.

(1) In questo podere nella campagna vicino Palermo, detta de' tre canali, aveva egli piantato e ridotto a stanza vari all'eretti di allori, ove scrisse non pochi suoi componimenti. Quell'amenissimo sito mi richiama a memoria, quando a 8 giugno 1815 ivi pranzai l'ultima volta col Meli, e dopo cinque ore lo perdei per sempre. Ah! inelutabile, amara ricordanza. Vi scrissi in sua lode alcune ottave in siciliano che gli feci leggere.

(2) Tre suoi componimenti italiani trovansi inediti un primo canto d'un poema sulla Ragione, la Pastorella, idillio, sonetti e anacreontiche. Scrisse un canto contro la tragedia, e il romanticismo cattolico che temea d'introdursi in Italia con la versione dell'Ossian del Gussarotti, per altro lodata. Pubblicò tre cantate per musica: *Tetameo* e *Calipso*. L'avermi commesso l'Eglogia de' Re. Si ha notizia anche di altra amata: *Odeon* negli Elzevi.

Tutti questi componimenti ed altri di minor conto erano stati riuniti in cinque volumi, e da lui insieme pubblicati la prima volta in Palermo per le stampe del Solli nel 1787.

Monsignor Filippo Lopez, arcivescovo di Palermo, e di Morreale, che dal 1793 al 98, governò queste diocesi, e anche la Sicilia in qualità di vicerè, e capitano generale, fu generoso mecenate del Meli, che divenne il suo medico ed il più intimo amico.

Verso quel tempo egli fu colpito da varie successive sventure. Perdetto la madre, e il padre, indi egli stesso fu travagliato da grave infermità; la sua casa fu spogliata da' ladri, che gl'involarono, nonchè le biancherie, e gli abiti; ma da circa a ducenti 300 che potuto avea raggranellare con soliti risparmi.

Il Lopez reso consapevole dell'avvenimento con ingegnosa burla, riparlò alle angustie del poeta. Incaricò secretamente un prete di recargli il denaro sotto colore, che gli era stato consegnato da' ladri per effetto della confessione, e che invece delle sue robe che non potevano restituire, gli davano in equivalente due muli, e due carichi di orzo.

Il Meli credette ciò in buona fede, e la sera lo riferì a Monsignore, il quale gli rimproverava scherzosamente che avea sparato que' poveri nomini, spinti al furto dal bisogno, ma che pure eran di buona coscienza a ristorarcelo. Allora si accorse della eclia, e rispose alla medesima con ischerzevole e spiritoso sonetto, ma che sente troppo della confidenza familiare, nè quegli se ne offese.

Con sentimenti più vivi di gratitudine compose indi per l'anzidetto arcivescovo la nobilissima ode sulla Beneficenza. Monsignore non senza oggetto gli avea donato i muli e la provvigione di orzo, credendo ch'ei avesse potuto fornirsi di una carrazza, di cui innanzi erasi privato per soccorrere la famiglia del suo amico Arcace Lanza La Torre, avvolto in una fatale sventura. Quella famiglia divenne poscia la propria, e con essa convisse per tutta la vita, sostenendo anche fuori di casa la sorella già resa pazza per modo da sgarbargli la tranquillità domestica. Il suo fratello Francesco, indi monaco, dello Tommaso gli contristò anche la pace con la strana pretesione di ottenere da lui un assegnamento, che avea richiesto nell'essere accolto nel convento.

Ristorato in salute dopo l'infermità, si vide piovere addosso un turbine di cattivi e mediocri versi di congratulazione di tutti i poeti di quel tempo, che, affascinati insieme co' diplomi accademici e lettere onorifiche, ho trovato fra le sue carte con lo scritto di sua mano: *miserabili frutti de' miei sudori*.

Succedeva intanto in Sicilia al Vicerè marchese

Caraccioli il principe di Caramanica, Tommaso D'Aquino, che temperando il rigido, ma utile governo del suo predecessore con la sua natura benignità, con la splendidezza e la protezione delle lettere, era divenuto carissimo a' Siciliani e specialmente alla nobiltà dall'altro aspreggiata.

Una grave infermità del D'Aquino, in cui il Meli con altri medici fu consultato, e la recuperata salute, poi che con provvide cure salvato avea la Sicilia da' pericoli di desolante carestia, eccitarono l'estro de' poeti siciliani a celebrar in pubblica tornata accademica le congratulazioni e i lodi di quel benemerito governante.

Il sentimento della patria riconoscenza, spinse il nostro Giovanni a tentare il volo Guideseo in una sua magnifica ode, che ebbe il primato di tutti i componimenti che allora si recitarono, e che furono poscia pubblicati con le stampe. Il Duca Siciliano, nipote di quel Vicerè, gli fe' tenere pregio il merito di Meli, e gli suggerì di trovar modo di remunerarlo. E pur vacando per la morte di dottor Giuseppe Capaci la cattedra di chimica farmaceutica nella Real Accademia degli studi Palermo, e conoscendo quel Vicerè, che con scienza alline alla medicina, potea bene addirsi Meli, ne lo scelse professore con dispiaccio de' settembre 1787.

Si avvide egli, che le scarse cognizioni ch'avea di quella scienza, e i limiti in cui era stata ristretta dal suo predecessore, riducendola alla sola pratica di comporre i medicamenti per l'istruzione de' farmacisti, non gli aprivano il campo alla reputazione e alla nobile qualità di professore, scrisse subito in Francia per aver l'opera di Morveau e altre sulle moderne esperienze della scuola Lavoisieriana, e dandosi a studiarla profondamente, preparossi a dellar le lezioni nell'imminente anno scolastico.

Dovea egli esordire co' principii della chimica filosofica, e proceder colla pneumatica qui allora sconosciuta; però modesto, com'era, disse a' suoi scolari nella prima lezione: noi studieremo insieme una scienza ignota fra noi. Io vi prece in essa di un giorno, voi saprete oggi ciò che io stesso imparai. Questa ingenua confessione ch'era pure esagerata, noque alla sua successiva reputazione, come clinico; perocchè da stolti fu allora, com'è tuttavia ripetuta. Si giunga ch'egli sulla cattedra ognor fece uso del nostro dialetto; il che accennava l'illusione, e avrebbero potuto aver le sue lezioni, proferte con enfusi nella lingua generale d'Italia, come suolsi praticare dagli avveduti professori. Meli be preferì sempre all'apparenza la realtà delle cose. Ne' lunghi anni ch'egli sostenne quella cattedra progredì con la scienza, procurandosi opere e gi



ali, e n'è incontrastabile prova, che tre volte ne scrisse gli elementi di cui lo conservo gli autografi. In essi scorgonsi fino a Chaptal le metamorfosi e cognizioni successive che ha subito questa branca interessante dello scibile. L'ultimo corso disposto con buon metodo, precisione, e giudizio, e da lui riformato l'anno, che precesse la sua morte. E da osservare doversi a lui il vanto di avere iniziato ed avviato questa scienza in Palermo. Però non doversi ascrivere a sua colpa se non potè estenderla ed afforzarla con proprie sperienze, mancando di macchine e di strumenti, per cui non poche volte reclamò invano la deputazione degli studi, come da alcune minute di suppliche, che ho trovate fra le sue carte, si potuto scorgere. E bene il Meli sortito avea alla natura il talento diligente per l'osservazione, pel quale avrebbe potuto spingere innanzi coll'ajuti opportuni quella facoltà, che in progresso di esercizio conobbe perfettamente nelle sue teorie.

La Chionica lo invogliò a percorrere l'universale scienza della natura, di cui divenne amatissimo, dalla quale per riposo e diletto riparava sentore ne' fioriti campi della poesia, onde i suoi componimenti, l'idillio il Martino, la Dafni, la Iulia favorita, ed altri, dimostrano non che l'egregio poeta; ma il buon naturalista per le cognizioni scientifiche sparso per entro.

Giungeva intanto per la seconda volta in Palermo el gennajo del 1790 il re Ferdinando III<sup>o</sup> con la real famiglia, e poste in assetto le cose del governo, non isfuggendogli la rinomanza del Meli, volle conoscere, e gli chiese le sue poesie, e indi munendolo con una pensione di due. 228 annuali.

L'ammiraglio Lord Nelson, che recato avea in Sicilia la R. Corte, volle anche conoscerlo, e dispose che la flotta britannica si provvedesse delle sue opere poetiche, e destinò un interprete siciliano che potesse tradurle in inglese. Scrisse allora il nostro Giovanni quella ode sublime encomiastica, l'io publicat postuma, e che Meli, pe' posteriori avvenimenti fatali di Napoli in cui restò offuscato il nome di quell'ammiraglio, avea soppresso per delicatezza di sentimento umanitario.

Egli fu caro altresì alla R. Principessa Maria Cristina, indi regina di Sardegna, e alla sua sorella Maria Amalia, poi regina de' Francesi, che ricomparvero di lodi, di gentilezza, ed anche doni (1).

Durante il decenne soggiorno della R. Corte in Palermo io scorgeva l'umile casa del poeta affollata di magnati ed alti funzionari pubblici si Napolitani che Siciliani, fra' quali il cav. Luigi Medici, indi ministro di stato, la sua sorella donna Aloisa, il consultor Troysi, il presidente Pasqualino, il marchese Ascoli, il commendatore Poli, ed altri che voler volevano della sua amena e dilettevole conversazione, e spesso bramavano di averlo comensale.

Gli illustri viaggiatori ambivano di avvicinarsi a lui. Il cav. Puccini, direttore della I. galleria di Firenze, che allor soggiornava in Palermo fu suo amico, e tra' primi ne rese italiane alcune anacronistiche. Gli eruditi conti Rezzonico, e Scolti, e i dottissimi tedeschi Münter, e Rehnes il frequentavano. Quest'ultimo ne commise il ritratto a M<sup>re</sup> Graff, e ne volle la biografia da premettere alla traduzione de' suoi carmi nella lingua alemanna (2). Fu poi singolare la visita che gli fece il celebre poeta Giambattista Casti.

Presentossi a lui, come Meli narravami, vestito di bianchi abiti, e con guanti, cappello, e scarpe dello stesso colore. Gli annunziò che ne conosceva le opere poetiche, e l'avea ammirate, e però sommetteva al suo giudizio alcune sue novelle italiane, che legate e manoscritte uscì di tasca e glielo porse per leggerle a suo grand'agio. Disse gli il Meli per modestia che non si reputava da tanto, molto più che non erano verseggiare nel dialetto siciliano. Poco importa, replicò il Casti: la lingua non è che istrumento de' pensieri, il vostro vernacolo è poi d'indole vera italiana, voi siete gran poeta, e quindi giudice competente de' poeti.

Ritornando dopo molti giorni in casa del Meli, n'ebbe da lui gli elogi che ben meritava per la grazia, per lo spirito e la spontaneità; ma gli fece osservare che per motivo degli argomenti trattativi non avrebbe potuto pubblicarle. Al che replicò: se piacciono a voi, son sicuro degli altri, e ciò mi basta. Pensò poi a stamparle in Parigi, come fece in effetto. Giunto in quella città recò seco i volumi del nostro poeta, e tenevali cari, e mostròli ad un Siciliano che fu a visitarlo.

Il Metastasio, e il Meli gareggiavano in vicendevole stima, Gianni e Monti lo commendavano. Ad Ugo Foscolo era sì gradito, che volle parafrasarne in italiano il monologo lirico del D. Chisciotte, e l'offrì ad una signora, come saggio di un amabile

1) Maria Cristina parlando col R. consorte per la Sardegna fu pervenuto due. 300 con delicate scuse di esser piccola conoscenza allo di lui poesie presentatele.

2) Strinsero anche amicizia con lui due poetesse albanesi,

l'Inglese Miss. Ellis Knight, che ne tradusse nella sua lingua alcuni Idilli e Mad. Luisa de Bron che ne volò in francese alcune anacronistiche, e l'una e l'altra queunora di Meli in ricordanze varie circostanze che veggoni stampati.

poeta siciliano. Molti sin d'allora studiaronsi di far la versione di alcune sue poesie, e da ultimo il mio amico prof. Rosini, il can. Basi, M. Chatnet ed altri; ma la difficoltà del dialetto li rese spesso infedeli.

Per corrispondere a tanta gloria straniera di cui perveniva notizia in Sicilia, io credetti di proporre nella colossissima società dell'avvocato Vincenzo Pucci, e Giuseppe Tortorici d'innalzare al Meli vivente, come erasi fatto al Maffei, un busto, con a lato il Genio Siciliano che il coronava d'alloro. La proposta di una privata contribuzione venne accolta con entusiasmo. Fu scelto l'egregio scultore Valerio Villareale Palermitano, allievo di Canova, ed a proteggere l'impresa Giuseppe Lanza, principe di Trubia, amico e mecenate del poeta. Quagli ne fece al Re Ferdinando III che non solo approvò; ma dichiarò di volere essere il primo tra i sottoscrittori.

Io persuasi il Meli a cedere alle sollecitazioni degli amici, onde prestarsi al modello dello scultore, e lo recai più giorni al suo studio fuori città, nel maggio del 1845. Il principe di Trubia, avea già dato all'artista due, 300 in conto dell'opera. Il busto in forma colossale in marmo fu condotto a compimento dopo alquanti mesi; ma la partenza del re per Napoli, pria che avesse apposto la sua firma a capo della lista degli associati, ed altre vicende, impedirono che si fosse scolpito il Genio della Sicilia, ond'esser quel gruppo collocato nella villa Giulia in Palermo. Il busto già compiuto rimase di proprietà del principe di Trubia. Io ne feci eseguir una copia in minor dimensione da Rosolino La Barbera, allievo del Villareale, che fu destinato all'uso stesso dell'altro.

Negli ultimi tre anni il Meli occupossi a scrivere apologhi, genere nuovo per lui. Egli dicevami, che la poesia lirica non era conveniente alla sua età senile. Non pertanto scrisse allora l'ode anacreontica sulla nascita di Amore, che gareggia nella invenzione e nella vivacità con le sue giovanili, come pure l'altra per la promozione del duce Ascoli al grado di marchese, ove annunzia la sua vecchiaia, scrivendo che scovavano ancora dalla sua annosa lira i pargoletti amori, i quali, figli dell'ozio e della pace, al sentire il nome

d'un guerriero, sentivano un sogghigno volente. I suoi apologhi composti nel breve tempo, che precedette la sua morte, sono non minori di 85 e in gran parte di sua invenzione, tranne pochi rivati da pregevoli favolisti antichi e moderni, e modificati alla sua maniera, e spesso rivolti ad altro scopo morale.

In questo genere il Meli riportò la palma, come nella buccolica e nella lirica erotica. Perocchè riva leggìe con Esopo nell'invenzione, e lo supera nella grazia, e nella parte descrittiva, se non nella semplicità. Egli è però più temperante del francese La Fontaine, che tra i moderni apologhisti acquissosi rinomanza.

Delle favole del nostro Giovanni alcune son destinate ad istruzion morale de' fanciulli, altre ad ammaestramento civile degli adulti, che amano di ben vivere in società, e talune sin anco a loro norma nelle cose politiche.

Egli in molte si valse degli adagi e proverbi siciliani, che contengono massime di sapienza e accorgimento, utili a chiunque; e così accreditò la sua lingua e la sua nazione, e recò ad un tempo diletto e giovamento a tutte le classi d'ogni età. Quelle per fanciulli furono saggiamente destinate ad impararsi a memoria per le scuole.

Meli potessi riguardar come poeta poligono, e polimetro, esclusane l'epica storica, e la tragedia, non però la commedia in cui anche fu prosai felicemente (1).

In tutti i generi mostrossi egli poeta di gran creazione, e se talvolta (il che avvenne di rado) toglie l'idea primitiva da altri, la svolge e la presenta in un altro aspetto per modo ch'acquista l'aria d'originalità (2).

In tutti i suoi diversi componimenti adoperò il metro più confluyente all'indole di ciascuno, e a tutti si appalesa poeta straordinario di fecondissima vena; e per la novità, semplicità e delicatezza, oppure non già poeta del secol nostro, ma del solo di quello del secondo Gerone, ch'ei seppe ben descrivere nel suo idillio, intitolato Teocrito. La de sembra che il suo spirito sia sfuggito dall'isola Siracusa per l'imminente servitù romana, e traversando un torrente di secoli, ringiovanito

(1) Scrisse la Contessa di Montedoro con servo siciliano, commedia in due atti, le meraviglie di Sicilia, e i palermitani in festa, farsa satiriche. Nelle due prime esistono brani, l'ultima fu da me pubblicata postuma.

(2) Avendolo osservato sin da molti anni addietro, quando scrissi più estesamente la vita del Meli, che il sonetto del Redi: *Ape genit che intorno a quest'erba potava avergli su-* *reinato l'idea primitiva dell'anacreontica: dimmi, dimmi or ora* *sine; nel vederli, che più vero, più grazioso era l'oggetto a*

cui l'aveva rivolto il Meli; laddove il Redi non fece che imitare Anacreonte nella sua famosa ode di Amor dol per la puntura d'un ape, ed avvertito da Venere che più oerke punture recava altrui. Il chiar. Paolo Giudice dopo di me s'imbatte nell'osservazione di quel lampo di somiglianza non fu rilevare bensì, che a diverso oggetto erano i due componimenti, e quello del poeta siciliano ha concetto più delicato, consigliando l'ape a suggerir melle a i labbri di Nice, anzichè a stancarsi in cercando tra i fiori



ed istruire il secolo XIX, con le sue leggiadrissime fantasie, e co' suoi melodiosi, moralissimi canti. È vero, che egli vestì i nostri abili cittadini; ma sdegnò i costumi corrotti e smorfiosi di nostra età; e non pertanto ritenendo la semplicità della propria origine, rimase essenzialmente greco in moderno abbigliamento.

Ben sentiva il Meli questa sua metempsicosi, e migrazione pitagorica; ed a ciò volle alludere nel bel componimento del viaggio retrogrado, se non che per ragion di modestia tacque la sua ellenica prevenienza, e immaginò che il genio lo guidasse per l'età trascorse a conoscere i sommi poeti dell'antichità, fra i quali mostra singolar predilezione per Anacreonte e Teocrito; ma duolsi, che il suo secolo, e le domestiche circostanze gli abbiano attraversato di avvicinarsi a' medesimi.

Egli spesso ricordossi de' costumi corrotti del suo secolo, e rivolger volendolo a calcar le orme della natura, se gli fosse stato possibile, scrisse i suoi carmi pastorali, che abbiamo accennato; ma ravvisatolo tuttavia pertinace, dellò le sue satire urbane, frammiste di frizzi, e di lepidezze per non aspreggiare i contemporanei. Lo scherzo, e il ridicolo son le armi possenti ch'egli adopera in que' componimenti. Ecco adunque in complesso l'indole, e lo scopo morale della poesia del nostro Giovanni, sulle quali non fu mestieri di attendere il giudizio delle seguenti generazioni; perocchè (rarissimo caso) vide egli anticipato quello della posterità, e in vita ottenne plausi universali, e sin d'allora ne apparvero versioni italiane e latine, e poco dopo la sua morte, greche, francesi, inglesi e tedesche; il che pochi poeti moderni, e solo per alcuni componimenti, han fin ora ottenuto, e ciò è indubitata testimonianza del suo altissimo merito, e della stima che le più colte nazioni d'Europa gli han tributato.

Meli fu il nostro miglior poeta nazionale, come accennai da principio; ma a questa qualità aggiunse l'altra subalterna di poeta popular municipale (1), che il Beranger assunse poi in Parigi, e per cui si rese famoso.

Però, essendo il nostro Giovanni filosofo naturalista e morale, medico, letterato ed erudito, volle giovare de' suoi studi per adempiere quel doppio ufficio, e più e diversi fini. Primo: ci si propose d'istruire e dilettar la classe più colta de' cittadini con metrici componimenti, ch'io dirò dottrinali (2). Secondo: scrisse quegli erotici di delicato sentimento per dilettar principalmente le donne e gli uomini del bel mondo, ritraendoli dai sozzi amorazzi. Si valse inoltre delle pastorali canzoni di un amor semplice per moralizzare i contadini e il volgo, e ingentilirne e migliorarne il cuore, essendo a quelli accessibili sì per l'intimo linguaggio, sparso de' nostri modi proverbiali, e sì perchè, dipintivi gli affetti nella primitiva indole naturale, corrispondono a quelli genuini del cuore, e giugnon loro graditissimi (3).

Ammaestramenti morali e sociali rilevanti apprestò poi al popolo e all'altre classi d'ogni condizione ed età con le sue favole di diversa specie.

Così il Meli per l'universalità, e la pieghevolezza del suo genio poetico, e pe' lodevoli fini propostisi, più o meno utili, si è reso benemerito della Sicilia, e a lui compete il titolo di primo nazionale poeta dottrinale, e dilettevole popolare. E in tal guisa adempi l'alta missione, che dovrebbero proporsi e seguire tutti gli altri poeti per non isciupare altrui e a loro stessi il tempo prezioso in ciarree canore, che nascono e muoiono in un giorno, come i fiori inodori de' prati in primavera.

L'ultimo periodo della vita, presentò a Giovanni Meli lusinghiero splendidissimo occaso. La fortuna, che dall'alba al meriggio l'avea travagliato fra le angustie domestiche, quasi stanca, sembrava promettergli a sera consolante agiatezza, e l'adesso prima con onori singolari, che talvolta capricciosa, e maligna, contr'è, suole largire a pochi grandi uomini, forse per recar dispetto ad altri di simil merito, che abbandona alla sciagura, o alla miseria. Ma col Meli fu perfida oltre ogni dire; perocchè gli fe' appena assaporar l'ambrosia dei plausi, e degli onaggi, che pure gli eran di conforto, e poscia sul meglio della speme di ridente

(1) Il P. Melchior Galeotti delle S.P. per aver confuso nell'elogio del Meli queste due qualità, ne degradò, anzichè esaltarne il merito de' poeti popolari municipali vi sono stati, e trovansi anche al presente un sì gran numero in Sicilia, per l'indole della nostra nazione, che il chiarissimo Cav. Leonardo Vigo ne ha raccolta circa mille (spiriteuse canzoni), che dilettao, ma non istruiscono. Il Meli che sta in cima di tutti, anche per questa qualità, non metterebbe per essa sola l'onor di una fama postuma. Ma egli acquistossi altra più nobile corona poetica, che il farà vivere immortale ne' secoli avvenire.

(2) Fra i poemici l'origine del mondo, il Don Chisciotte; fra i diversi componimenti l'inno a Dio, la illusione, la Iafne, ossia l'alloro, la beneficenza, l'elogio, il Polemone, o la Saitro o non pochi altri.

(3) Queste canzoni popolari si possono osservar nell'edizione del Roberti, (Palermo 1838.) dalla pag. 482 a 490. ed altre ne conservo inedite, oltre le moltissime che si sono perdute, in quali cantavansi allora dal volgo con l'accompagnamento di chitarra o di liuto, ed io ne ho inteso una anche in Napoli in della notte estiva del 1818.

prospero avverire gli aprì la tomba, e tra vane lusinghe chinse l'affannosa scena di sua vita.

Il cav. Luigi Medici, sì influente presso il Re, sul cominciamento del 1814, avendo a pranzo il nostro Giovanni, gli suggerì di chiedergli la ricca abbazia di S. Panerazio, allora disponibile, a conseguirla la quale giovar si poteva della sovrana benevolenza, e del di lui patrocinio a favore. Al che rispose il Meli di mancargli il principal requisito canonico, non essendo prete, e neppur fornito degli ordini minori, che avrebber potuto bastare all'uopo. E come! disse l'altro, voi vestite da abate, e così vi fate denominare, non avendo neppure la semplice tonsura? Io ne ho indossato l'abito, replicò egli, perchè nella mia gioventù era quello de' medici per avere accesso ne' monisteri, e simpatizzar con le monache. Il pubblico, generoso in parole, mi ha dato il titolo di abate; talechè ho avuto finora il fumo senza l'arrostito. E bene: pigliate gli ordini minori, e poi si penserà a darvi un buono arrosto.

Meli consacròsi poco dopo nella parrocchia di S. Croce, rimpelto la sua casa, e indi, foggì, e lesse a Medici una sua spiritosa supplica in versi siciliani sull'oggetto indicato, e n' ebbe il consiglio di presentarla a S. M. che l'accolse benignamente. Compose poco dopo pel suo mecenate quell'ode degna di Pindaro, la quale scorgesi stampata tra le sue poesie.

Non guari dopo avvenne il riacquisto del regno di Napoli, e il re, la Corte, e Medici partirono per quella capitale. La supplica non fu dimenticata; ma trasinessa con ritardo al governo di Sicilia, per riferir sulla domanda, pochi giorni dopo che Meli era volato in cielo a ritrovar mercede alle sue virtù, e alle sofferenze della vita.

Egli non avea aperto invero tutto il cuore alla speranza di un'agiata vecchiezza; ma pur non era scevro della lusinga di maggior bene che confortar dovea le sue brame nelle angustie domestiche; non pertanto temeva a ragione i soliti inganni della fortuna ostinatamente nemica. E però,

riflettendo all'umana fragilità, benchè sano e robusto, scritto avea anche prima il suo testamento. Non obbliò poscia la gloria futura, che ritrar dovea dalle sue antiche e nuove poesie, consegnandole riunite in istampa alla posterità. E in ciò solo non lasciò illudersi, e fu ricolmata la sua brama di sopravvivere al sepolcro.

Eran già da molti anni esauriti gli esemplari della prima edizione, quando egli nel 1814, sollecitato dalle continue richieste de' nazionali, e degli stranieri, e quasi presago del suo prossimo fine, determinossi di farne una seconda di lusso, tipografico, e ne pubblicò il manifesto, annunziando che era accresciuta di altri due volumi di componimenti inediti.

Il suo amico, e celebre pittore, Giuseppe Patania, che a suo incarico gli avea dipinto ad olio il ritratto di perfetta somiglianza, si offerì a delineare a penna le vignette per le quattro stagioni, per la Fata galante, e pel don Chisciotte, che vennero indi incise da abile artista. Ritardava bensì l'edizione bramata, essendo ingente la spesa preventiva, cui non poteva occorrere l'autore, nè alcun tipografo di Palermo.

Intanto S. A. R. Leopoldo Borbone, principe di Salerno, soggiornando allora in Vienna, fu da quella R. Corte, e da molti letterati tedeschi richiesto delle poesie del Meli, e scrisse a Giuseppe Lanza, principe di Trabia d'invargliene cento esemplari. Quel benefico signore, conoscendo le strettezze del poeta, gli anticipò sendi 700, e così poté sollecitamente eseguirsi la stampa, la quale fu dedicata con ispecioso sonetto a S. R. Questi l'accolse con benigno animo, gli diresse onorevolissima lettera, e gli fe' coniare una medaglia, che nel dritto presenta il ritratto in profilo del poeta con la leggenda *Ioannes Meli*, e nel rovescio la testa di Arctusa co' delfini, e il motto *Anacreontis Stando*, e sotto: *Leopoldus Fer. IV, fil.*, della quale medaglia, una in oro, e parecchie in argento, e in bronzo furono inviate al nostro Giovanni (1).

(1) Ecco la lettera di S. A. R.

Napoli questo dì 12 agosto 1815

A DOTE MELI

Vi è piaciuto associare al vostro gran nome il mio, dedicandomi le vostre immortali Poesie, e l'avete fatto con tanto spirito, e con tanto cuore, che io non saprei mostrarvene abbastanza il mio gradimento: d'avrei esser voi per tutta mostrarvi la mia particolare stima pe' vostri talenti poetici, e per le vostre pregevoli personali qualità. Preferisco di unire i miei desiderii a quelli di tutti i buoni; perchè viviate lungamente alla virtù, ed alle lettere di cui siete la delizia e l'ornamento.

Apollò era padre di Esculapio, ed è forse per questo, che voi

siete altrettanto buon medico; e perciò nuovo interessamento, debbono avere tutti alla vostra prosperità.

Ho procurato ostentare la mia ammirazione per voi, facendo coniare una medaglia in onor vostro; graditene una in oro per voi, ed altre in argento, ed in bronzo per gli amici vostri, e con queste le assicurazioni della mia particolare considerazione.

Il vostro affezionatissimo  
LEOPOLDO.

Risposta di Meli.

ALTEZZA REALE

Che il trionfo della fama siasi veduto in un divoto di Apollò, proceder quello della morte è un prodigio, se non del tutto



Congratulandomi io col medesimo dell'onor ricevuto, e presentandogli una mia ode sacra per alte occasione, disse mi egli modestamente: Non so perchè siasi pensato a me per le lode poetiche, che ho scritte al solo oggetto di alleggiar le noie della vita, e non già a' dotti uomini, come lo Seimà, il Di Chiara, o altri sommi, che non mancano in Sicilia. Del resto son tenuto e grato tanto più alla bontà e munificenza del R. Principe.

Mi fu riferito inoltre dalla governante di sua casa, d'essere stato da lei sorpreso in ginocchio nella prossima notte, pria di adagiarsi a letto, profferir queste parole: *mio Dio, vi ringrazio dell'onor ricevuto, ch'è tutto riferibile a voi, e non a me, vostra miserabile creatura.*

Non guari appresso, in caso d'un magnate in Napoli, ove conveniva il fior dei letterati, tutti entusiasti del Meli, fu stabilito di proporre a S. M. di rinnovar per lui l'esempio del re Roberto per la coronazione del Petrarca. Quel magnate assunse l'incarico di pregarne il sovrano, e l'abate Reslivo Gergentino, ivi presente, quello di scrivere al nostro Giovanni di recarsi in Napoli (1): ma la lettera giunse in Palermo, quando egli non era più in vita. Però un tale omaggio gli era riservato dalla patria dopo morte, come vedremo.

Compiuta appena l'edizione delle sue opere, escludane quella del meccanismo della natura, forse per evitare gli stessi ostacoli sperimentati nella prima stampa, e soppressi ancora alcuni componimenti poetici per ragioni di prudenza, ed altri, perchè ineconomiastici di persone, che non avevan con la lor posteriore condotta, incontrato il precedente favor del pubblico, sorbi egli interamente il nappo col nettare che gli porse la gloria, e che torna soavissimo alle anime nobili. Da Sicilia, e dall'estero gli venivano elogi, e diplomi ac-

cadennici, e sovente saggi di versioni delle sue poesie. Quella del Don Chisciotte fu tentata da un poeta di Sardegna, e da Bevilacqua trapanese, ed altra pubblicata dal gen. Jannelli palermitano.

In quell'ultim'anno nell'ora pomeridiana associavasi meco al passeggio, e per via spesso chiamato dalle povere genti, occorreva a' casolari per apprestar caritatevoli aiuti medicinali a' lor infermi parenti; onde ridotti noi all'estrema ora vespertina, ci recavamo nel prossimo giardino del principe di Villafranca, ragionandomi egli di cose steriali, o di aneddoti di sua vita, e così raccoglieva io da' suoi labbri tesori di filosofia morale, e di ammaestramenti civili. Ma, ohimè! quel tempo si rullo fuggì, ed egli mi sparve per sempre dagli occhi, lasciandomi cara ed acerba ricordanza!

Predominato il nostro Giovanni, com'era, da temperamento sanguigno, e ben complesso della persona, ed obbligato per l'esercizio della sua professione, senza l'agio di un cocchio, a faticarsi di troppo, andava soggetto a forti infreddature, specialmente nel tempo invernale; ma un copioso salasso facilmente lo guariva. A 9 di dicembre 1815, egli sentì vacillar la sua consueta florida salute. Secondo il suo costume, chiamò il dott. Vitale suo medico, ed amico, che determinò quel morbo, come peripneumia biliosa, e non presentando sintomi feroci, si astenne di cavargli sangue, dicendogli: amico, alla nostra età non bisogna esser generoso di quell'elemento della vita, nè conviene scemare le deboli forze, necessarie per sostener in caso l'ulteriore assalto del male. Egli sen persuase, e amendue credetter superarlo di leggieri co' sudoriferi, ma furono invano adoperati: talchè si accrebbero al giorno 17 i sintomi di funesto augurio, e appellati a congresso i principali medici della città, dottori Greco, Dominici, l'adronaggio, e il curante ordinario, fu stabilito di apprestar-

nuovo, alcuno singolare; e per vedersi verificato vi fu d'uopo non meno che d'un principe Reale munificentissimo, e dotato insieme di talenti superiori a quelli che abbia saputo in altri rilevare ed apprezzare. Milton, ed il suo immortal poema restarono oscuri, e sconosciuti al mondo, ed agl'inglesi stessi e lo sarebbe forse tuttavia, se il genio di un Addison non avesse celebrati i pregi di quell'opera immortale, in guisa da persuaderne i suoi connazionali, trasferendovi una parte di sua gloria e reputazione. Ma Milton, Tasso, Camoens e pria di loro Omero e Dante, che grandeggiavano in Pindo da colossi, mentre vi figur da pigmei, eran già morti quando furono proclamati, onorevolmente dalla fama. Ma ciò nacque in me un sentimento interno di mortificazione per la fortuna che mi è toccata superiore ai medesimi; sentimelo che offuscò nell'animo mio l'innato piacere di un tanto onore.

Ma poco dopo dileguossi tal nebbia, e si accrebbe il contento nello scorgere la mia effigie sul coniato metallo unita all'augu-

sto nome di V. A. R.; che in siffatto modo si è degnata super, oltre col propri meriti quelli che mancano in me, ond'esser colmato di un tanto onore.

Ciò basta per accennare appena gli obblighi ch'io debbo all'A. V. R. cui prego a non confonder l'insufficienza nello spiegarli, che è difetto della mente, con la sensibilità del cuore, il quale si esprime meno quanto più sente, e questo appunto mi assurge mentre avrò vita a perenne gratitudine, e a sottoscrivermi col più profondo ossequio e divozione.

Umilia. obbligh. e risp. tutto  
GIOVANNI MELI.

Palermo 20 agosto 1815.

(1) Ciò fu fatto narrato dallo stesso abate Reslivo.

gli le polveri di James fino a 40 acini in due giorni, le quali riuscendo quasi inoperose, gli fu prescritto il tartaro emetico, e n'ebbe poco vantaggio. Egli si avvìe allora del pericolo, e chiese i sacramenti, e poco dopo domandato da me del suo stato, dissennò con fioca voce, e contena affannata: ad preparo al gran viaggio pe' regni dell'eterna beatitudine, e mi strinse la mano.

Mostrava intanto coraggio e serenità di animo. e spesso piacevoleggiava co' suoi amici, di cui era affollata la sua casa, e talora confortava la sua famiglia, che scorgeva afflittissima. Ne' momenti di aberrazione mentale, ond'era a quando a quando assalito, egli diceva: oh! qua' candidi genii con le arpi d'oro mi circondano, e mi riempiono l'anima d'ineffabile melodia, Oh! qua' bianche colombe mi svolazzano attorno, oh! com'è vaga quella che mi posa sulla spalla, e poscia si abbandonava a mortal sopore.

L'anima sua poetica, e la serenità della coscienza cangiaron in delicato idillio pastorale l'ultima scena della sua vita, funesta per gli altri, dilettevole per lui, che di que' leggiadri pensieri, anzi dolcissime visioni si occupava. Il giorno 29 del fatale dicembre 1815, egli placidamente spirava in Dio al far dell'alba, di anni 75, 9 mesi e 16 giorni.

Le tre dita della destra, use a tener la penna, rimaser contratte, sì che sembrava ancora in attitudine di scrivere. Il suo cadavere impallidì, ma non restò sformato; onde pareva che dormisse in sonno di pace dell'uomo virtuoso, che visse e morì senza rimorsi (2).

La sua morte fu cagion di lutto universale, e di desolazione per me e per gli altri suoi amici. Egli fu esposto nel tempio di S. Francesco. Il principe di Trabia occorre per sua generosità con due. 60 all'esequie, che furon semplici, come semplice era stato il tenor di sua vita. Nessuno nel grave affanno ebbe animo sì pacato da scrivere il funebre elogio, che ben meritava. Il dolore dissacrò la fonte della eloquenza, ch'esser doveva copiosa per l'uomo illustre e pio, e ben verificossi l'antico detto: *Lares curae laqueuntur, ingentes stupent*. Però il Pubblico a gran folla teneva in chiesa, rammentandone l'ingegno e le virtù, e con maggior faccenda e voci concordi, supplì a qualunque faccendissimo oratore. Tutti i nostri giornali ne annunziarono la deplorabile perdita, in uno di essi leggevasi: « Noi non pretendiamo

di dar qui un elogio di questo padre immortale delle Muse siciliane, egli è sempre superiore a qualunque lode. Questi è forse l'unico poeta, che giammai la calunnia o l'invidia, né le inchie giurate del genio, e de' talenti superiori non abbiano osato denigrare o mordere. Ond'è stato ed apprezzato non meno da' nostri concittadini che dagli stranieri, non conobbe alcuno di quelle persecuzioni, che sovente turbano il riposo degli altissimi poeti, e i nostri posteri non potranno rimproverarsi di non aver meritato un sì grand' uomo » (1).

Quando il cordoglio fu alquanto scemato, dall'accademie patrie, una in dialetto siciliano, dell'quale egli era stato Principe e promotore, l'altra antica del Buon Gosto in italiano, ne fecero echeggiar le lodi in prosa e in versi.

Fu da me proposto ad alcuni amici d'innalzargli a contribuzione un monumento, colta sull'effigie, che venne indi eseguito dall'egregio scultore Viterio Villareale, e collocato in S. Francesco, con bella epigrafe, scritta dal chiar. Il Michelangelo Monti.

Ma alquanti anni dopo sembrando a me quel monumento non corrispondente all'altissimo merito del valentuomo, e stimando che altro più nobile e decoroso doveagli la patria, pregai il Conte di Sommatino, Ignazio Lanza (2) allor pretore di Palermo, di presentarne il progetto al Decurionato, il quale ad unanimità di voti l'accolse, e deliberò la somma che credea conveniente, diè me l'onorevole incarico di curarne l'esecuzione la quale fu anche affidata all'anzidetto Villareale.

In corso del lavoro, che durò più anni, essend ricco di bassi-rilievi e d'ornati, come appresser indicheremo, conobbesi non esser bastevole la somma designata; epperò, successo alla carica di pretore Pietro Lanza, principe di Scordia, nipote di precedente, fu accresciuta dal Decurionato, sempre proclive ad onorar la memoria del suo famoso concittadino, sino alla somma di due. 111 non ostante che lo scultore siesi mostrato generoso a riguardo della memoria del Mali, suo amico.

La chiesa di S. Francesco bensì non presentava sito opportuno per quel grandioso sepolcro ed all'onde cadevasi a taglio d'iniziar con quest'io progetto di un Pantheon degl'illustri siciliani nell'immenso tempio di S. Domenico d'

(2) Estratto da un giornale di quel tempo, stampato da Giovanni Barrevecchia ove si dice: « che i materiali di questa relazione erano stati somministrati dal Sig. Agostino Gallo, che fu presente agli ultimi momenti del Mali. »

(1) Giorn. cit.

(2) Questo colossissimo cavaliere, mio amico, era fratello e principe di Trabia, e morì compianto da tutti per le sue viti nel cholera del 1837.



PP. Predicatori (1). Stimai quindi di locarvi quello del Meli, trasferendovene il fiale ch'era deposto nella sepoltura de' PP. Francescani.

I frati si opposero gagliardamente. Un sovra-to rescritto favorì il mio divisamento. Quegli occultarono allora il cadavere, ed essendosene rinvenuto uno, monco della testa, fu supposto esser quello del Meli. Il P. regente Mulè fu poscia citato in giudizio per rendere il capo del poeta, che non erasi trovato dopo diligenti ricerche.

Stretti in prigione due frati, fu palesato al direttore di polizia, capitano commend. Salvator Maniscalco, che il cadavere intero era stato di notte nascosto in un'antica tomba, come di fatti fu trovato, e riconosciuto da molti per contrasegni peculiari (2).

Il magnifico monumento, già eretto in S. Domenico, si eleva sovra una gran base di selce bigia, cui sovrasta una fascia di marmo bianco, ove dei scolpire l'epigrafe da me composta nelle seguenti parole:

HIC SACRI VATIS OSSA. SPIRITVS COELIS.  
MEMORIA CIVIVM CORDE.  
CARMINA PER ORBEM

La tomba ad angoli retti, rahescata sul copertchio reca l'altra mia iscrizione:

VALE ANIMA DIVICISSIMA  
ATQVE ITERVM VALE

Intalzasi sul coperechio una lapide piramidale collettigie in profilo del poeta, ed è sormontata da piccolo frontone con in mezzo la lira e le setteplici canne pastorali, e fiancheggiato da due muschere satirine, per alludere i due primi emblemi alla buccolica e alla lirica, e gli altri alla salire gioeose del Meli.

Sul fronte della tomba scorgonsi scolpite in intere piccole figure, Meli seduto con accanto il Tempo legato pel braccio sinistro ad un albero di alloro, che spezza coll'altro la sua falce. Apollo corona il poeta, e le nove Muse, tra le quali Euterpe ed Erato guidan per mani Amore, che avviva i suoi componimenti pastorali, e anaereontici, e occor-

rono a festeggiare insieme il gran poeta lor favorito.

Nella lapide leggesi la seguente iscrizione già composta, come si disse dal P. Monti, e in fine modificata per l'onor del Comune

JOANNES MELI PANORMITA  
THEOCRYTUS ALTER ET ANACREON  
MYRARRVM SICELIDVM  
AMOR DELICIAE DECYS  
STAVIS MORVM VITAE INTEGER  
HOC E MARMORE AERE PVBLICO EXCITATO  
AVGVSTINI GALLI CVRA  
FATVM DESPECTAT  
VIXIT ANN. LXXX  
DECESSIT XIII KAL. JAN. ANN. MDCCCXVI

La terza cappella a sinistra, ove ammirasi il monumento nel lato destro, è ornata di stucco lucido giallognolo, e nell'arco superiore ha tre genietti, disegnati dal Palania e modellati dal Villareale.

Rinvenuto il cadavere del Meli, io fui incaricato dal Governo di presentargli il programma pel solenne trasferimento in S. Domenico, che venne approvato dall'Inugotenente generale, Principe di Satriano. Quella magnifica funzione fu eseguita a 6 giugno 1853, e apparve una festa nazionale, uno splendido trionfo del merito. L'intendente, duca della Verdura, il pretore, principe di Manganello, i senatori, tutti gli altri principali funzionari pubblici, i corpi accademici, scientifici e letterari, i professori dell'università, il clero della cattedrale, i parrochi e due compagnie di soldati con banda musicale, accompagnarono per la via Macqueda fino alla chiesa il funebre convoglio, sul quale gettavansi fiori e corone da tutti i balconi affollati, e dalla calca del popolo plaudente.

Sull'ingresso principale del tempio leggevasi la seguente mia iscrizione:

LA PATRIA PARTECIPATE ALLA GLORIA IMMORTALE  
DI GIOVANNI MELI PALERMITANO  
DOPO XXXVII ANNI  
QUESTO PUBBLICO OMAGGIO  
RICONOSCENTE GLI RENDE

(1) Secondo i calcoli del matematico P. Castrone può esser contenere 41918 persone che stiano in piedi, occupando ciascuna tre palmi del suolo, fuori del coro. Livi si ammirano i monumenti dello storico D. Emanuele Marchi, Villabianca, delle postesse Turrisi, e Li Greco, del letterato Naso, dell'archeologo Spuches, del cerusico Salemi, del pittore Novelli, e del Monti oratore e poeta, i due ultimi fatti a mie spese, oltre quello del Meli intalzato dal Comune di Palermo. In breve

vi sarà da me collocato il monumento di Schià, mio precettore.

(2) Tutto ciò risalta dal processo, che occupò tribunali per circa due anni, e stanò la mia pazienza. I contrasegni erano la mancanza di un dente centrale, le tre dita sinistre della destra, la larghezza delle spalle, e mezzanità del corpo, non che la conservazione del naso, della pelle e dei capelli bianchi della nuca, divenuti col tempo giallognoli.

Il rappresentante del Re si fe' trovar sulla soglia della chiesa col suo Stato maggiore all'entrar del feretro, coperto di oltre ricamata in oro, e con la lira. I quattro lembi eran sostenuti da professori più anziani della R. Università. Grandeggiava nella nave di mezzo del tempio un solitario mausoleo, ideato a forma di un grand'arco trionfale, fra due archi minori, da Giuseppe Di Martino, e decorati di ornamenti e bassi rilievi, simbologgianti in poesia, la botanica, la medicina, e la chimica dall'illustre defunto professore, e dipinti gratuitamente da Luigi Lo Jacomo. Innanzi all'arco principale scorgevansi i busti de' quattro classici poeti italiani, e alla sinistra quello di Meli collo scritto: *Magnum Siciliæ decus*, e sulla destra dell'altare: *Vir simplex et rectus, ac timens Deum*, e a sinistra: *Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt* (1).

Esordissi con un mio inno, cantato da due cori di giovani, e messo in musica dal maestro Bonanno (2).

Segui la messa funebre a doppia e numerosa orchestra di artisti, che prestavansi gratuitamente. La musica era composta dal rinomato professore Pietro Raimondi romano.

Fra mezzo alla messa fu recitata l'orazione funebre dal P. Galeotti delle Scuole Pie, che io vengo non incontrò il favore del pubblico, e reputossi inferiore al gran soggetto. Chiuso nel feretro e inservato, rimaneva intanto con gran desiderio del pubblico, il cadavere del Meli (3). Fu aperto e apparve coperto di bianco, e serico ammantato, ricamato in oro, con guanti di seta, calzari e scarpe di glassa. Il suo volto era coperto da una maschera di cera, ricavata dal modello del Villareale, e dal ritratto ad olio dipintogli in vita dal Putania, telchè fu riconoscibile da' vecchi, cui sembrava che dormisse placidissimo sonno (4).

La chiesa era accaldata da circa sei mila per-

sone di ogni condizione. Il pubblico impaziente volle osservarne l'effigie in realtà, onde fu tolta la maschera, e poscia rimessa.

Allora fu reiterato l'inno sacro a doppio coro ed orchestra, che riuscì, come pria di mirabile effetto.

Il pretore intanto, qual rappresentante di Palermo, circondato da Senatori, fra' concetti musicali e gli applausi e la gioia del popolo, cinsi al capo del gran poeta quella corona di alloro che gli era stata destinata in vita fuori di patria, e come all'occeso cantor di Goffredo gli fu rapita dall'invidia morte. E però la sua bell'anima sfavillante di amor di patria, son sicuro, avrà più gradito averla ottenuta dal caldo affetto cittadino sul nativo Oreto che sulle Sebezio sponde; se bene non meno onorevole sarebbe stata per lui ma a noi di rincrescimento e di rimorso!

E qui ebbe fine la memoranda funzione, essendosi a sera riposto fra le sacre preci il corpo di Meli nella tomba preparatagli, ove fu seppellito con lui la sua biografia, e la relazione scritta in latino dall'egregio Pasquale Pizzuto, professor di belle lettere, dopo di essere stata firmata dal Luogotenente generale, dall'Intendente, dal Pretore, da Senatori, e da me come cancelliere.

Poichè abbiain discorso le vicende e i fatti della vita del valentuomo, in cui, a dir vero, altro non v'ha di singolar, come poeta, che il non essere morto in prigione per debiti, persecuzioni, calunnie, anzi vivendo e spirando tranquillamente di aver lasciato due. 300, e una casetta (4) alla sua famiglia adottiva, coll'obbligo di sostener il suo fratello demente, parrai ora opportuno di tracciare di lui il ritratto fisico, morale e intellettuale.

Meli era alquanto basso della persona, robusto con ampie spalle e petto largo, e prominente innodrandosi negli anni, anzichè curvarsi in avanti piegavasi indietro, il che davagli un'aria più di

(1) La prima epigrafe è mia, trassi la seconda dalla Bibbia, la terza dall'Eneide di Virgilio.

(2) INNO A DIO.

#### Primo coro

Gran Dio, di Meli l'antico,  
Clemente, in sen accogli,  
I fatti suoi dimentica,  
Del tacer alfin la sciogli,  
Abbi di lei pietà!

#### Replica

Gran Dio, pietà pietà!

#### Secondo coro

Con l'ineffabile grazia  
Le colpe sue cancella,  
Le sue virtù rannunzia,  
E rosa pura e bella  
Speggia nel ciel le dà.

#### Replica

Soggia nel ciel le dà.

#### Primo coro

Sa, a tal già fasti prodigo  
Di solgorante ingegno,  
El seppa a te rivulgerlo,  
E in alta stil condegno  
La gloria tue cantò.

#### Replica

Lo gloria tue cantò.

#### Secondo coro

L'onaggio che la patria  
Or gli tributa al frate,  
Se del tuo voto è premio,  
A te da lui risale,  
Che il tuo favor colmò.

#### Replica

Che il tuo favor colmò.

(3) Ho detto più volte cadavere, perchè conservava tutte le forme, e non era ancora ridotto a scheletro dopo 37 anni.

(4) Ciò fu da me disposto per far cavarsio il Meli, qual si era in effetto, e per togliere alle innumerevoli donne di ogni condizione, la disgustevole apparenza di un morto, imitando dagli antichi, come riferisce Plinio, l'uso delle maschere in cera per defunti. Il bianco ammantato fu da me ricavato dalla pratica di robe de' Pittagorici, che per altro rappresentava il candore del destino del poeta.

(5) Egli dicevasi scherzosamente di esser contento di vivere senza pensieri, non avendo nè debiti, nè eredità. I due. 300 avea ricavati dall'ultima edizione delle sue opere, che sono state molte volte ristampate da' pienti tipografi e speculatori, le solando nell'indigenza la superstita sua vedova e figlioccia al qual fu anche rapita la casa da alcuni maestri sul pretesto di ripararla.



gritosa, nel proceder con gravità e a lento passo. Fino agli ultimi mesi pria di sua vita, conservò vigorose e integre tutte le facoltà fisiche, e intellettuali, come in gioventù. Faceva uso di bastone con pomo d'oro, più per antica abitudine che per bisogno. Camminando teneva la testa un po' depressa quasi gravata da' pensieri, che l'occupavano, e quindi pareva sempre distratto e cogitabondo. Pulito era negli abiti senza affettazione. Avea breve collo e testa piccola, in proporzione al corpo, fronte depressa, ampia e solcata da molte rughe; larghe tempia, e nuda con molti bianchi e ondosì capelli; ciglia arcuate e pelose; faccia bruno-rossastra, occhi piccoli, neri, lucidissimi; gran naso, biforcuto all'estremità; larga bocca; grossi labbri, di cui l'inferiore prominentemente; mani e piedi piccioli; la voce esile, stridula ed acuta; languida la favella nello stato ordinario, o come era d'indele irritabile, montando in escandescenza, l'alterava di tono e di accento (1).

Con fattezze brutte, anzi che no, il Meli appariva non pertanto quell'uomo d'importanza che era; perchè nel volto e nella persona aveva un non so che di straordinario, che in Grecia l'avrebbe fatto giudicare un filosofo, come Socrate nella sua deformità; perocchè entrambi manifestavano nella bruttezza esterna lo splendor dell'ingegno e le virtù del cuore.

Parlando il Meli, dipingeva con parole graziosamente ogni cosa, e condiva il discorso di singolari osservazioni, e di tratti lepidi e spiritosi; talchè la prima impressione disagiata, recata dalla sua figura e dalla voce, tosto dimenticavasi, ed egli diventava a chiunque graditissimo, ed era bramato in tutte le società.

Sebbene amasse di conversar con le donne, pure era modesto, e riserbato con esse. Sol proposito mi riferiva che invitato a villeggiare da' PP. Benedizini nel loro solitario monistero di S. Martino, e là essi trattato lentamente, dopo pochi giorni, disse che voleva ritornare a Palermo. E perchè? interrogollo il P. Abate: avete a dolervi di noi? no, rispose, anzi vi son fedelissimo; ma qui mi annojo, mancando al vostro magnifico monistero la più bella metà del genere umano, senza di cui non so vivere!

Meli dipinge se stesso nelle sue poesie. Le massime morali e civili che lo guidarono in società,

inalterabilmente possono sopra tutto ricavarli dal suo dialogo tra' due filosofi della Grecia.

Ma io che l'ho conosciuto da presso, e l'ebbi familiare giornalmente per sette anni circa, posso meglio farne rilevare le nobili qualità del cuore, che spesso negli autori presentansi per avvedutezza abbellite, come ne' ritratti le fattezze di vaga donzella.

Per l'ingenuità del suo carattere solizzavasi anche a scherzar co' fanciulli, facendo lor de' giuochelli. Staccavasi degli uomini che dar voleansi piglio di gravità, e di dottrina. Stuggiva gli ambiziosi, e i ciarlieri; risentiva i tori, ma presto dimenticavali; affezionavasi facilmente a chiunque gli si appressava. Lodava, anzi esaltava il merito altrui, scusava gl'ignoranti, e solo biasimava gli orgogliosi, e i fanatici. Amava tutti, ed era da tutti amato. Abborriva soltanto i malvagi, gl'impostori, e gl'ippocriti. Proclivissimo a far del bene a chiunque, esauriva spesso il favor de' Grandi per giovare altrui. Soccorrevole agl'indigenti, e talvolta oltre le sue ristrette facoltà, dolcisi di non essere agiato. Leale e veritiero abitualmente era facile ad essere ingannato, e a ereder quanto gli si diceva, e in ciò sembrava un fanciullo.

Non ambì ricchezze ed onori, poco bramò, contento solo del bisognevole e dell'aurea mediocrità. Moderato nelle passioni, nel vitto, nel bere (2), non eccesse mai oltre il convenevole. Seguiva sempre gl'impulsi del suo cuore, regolate dalla sana ragione, e dava alle cose della società il lor giusto intrinseco valore. Amava passionatamente la patria; ma con l'affetto del saggio, desiderando il suo bene, e la sua gloria. Le ingiustizie o le sciagure altrui sturbavan solo la sua abituale tranquillità, e la pace che erasi procacciata con la saggezza in tutto. La sensibilità era in lui siffattamente squisita, che piangeva facilmente alla morte degli amici, e de' suoi infermi, e diceva d'esser per lui una sventura la profession di medico. Egli non potè mai soffrire la rappresentanza di una tragedia, ed una volta recato al teatro, al quarto atto in cui previde la catastrofe, ne fuggì colle lacrime agli occhi. Per l'estrema sensibilità rinunziò la lusingosa carica di medico della prigione criminale, in cui esser dovea presente a' torturati, po' quali certificava sempre di non poter soffrire i tormenti a cagion della lor fisica

(1) Solea dir di se per ischerzo:

E fa mia faccia precedda 'nfurcata,

Aja la vult di canna ciccata (cioè di canna fessa)

(2) Taluno dallo scorgere troppo decantato il vino nelle sue poesie, e di essersi occupato di componimenti erotici, ha creduto edurne che si fosse dato in tutta la vita all'ebrietà e

all'amore, e si è ingannato, potendo io attestare il contrario per tutte le volte che fui a pranzo con lui, ed avendolo assicurato i suoi vecchi amici di esser stato riserbato con le donne. Egli per bizzarris rappresentar voleva scherzando il personaggio di Anacreonte: ciò allonde favoriva l'effetto delle sue poesie, nelle quali bensì non incontransi talori concetti e disoneste espressioni.

costituzione. Un infelice che fu da lui liberato, dopo molti anni ricordevole del beneficio, trovandosi il Meli una sera di ritorno da Monreale, ne fermò la carrozza con suo spavento, e avvicinandosi gli volle regalare un porchetto, dicendogli: è questo un piccolo segno di gratitudine per avermi sottratto dal confessar pe' tormenti un delitto che non avevo commesso.

Meli non neque mai ad alcuno, nè alcuno osò mai nuocere a lui per vendetta, o per invidia, non avendo provocato mai la prima, ed essendo superiore a' dardi dell'altra.

Schietto, ingenuo, e semplice nelle maniere trascendeva talvolta in imprudenza senza crederlo o volerlo. Riferirò sul proposito due casi singolari.

Un ricco barone tenea presso di sè una donna civetta, astuta, e capricciosa, che abbaruffandosi con lui, fingeva forti convulsioni. Il dabbenuomo chiamava Meli per curarla, e il remunerava generosamente. Si accorse egli della finzione al saggiarle i polsi, e invitato una seconda volta gli disse: queste convulsioni si curano col bastone. Io vi trufferei il danaro, e v'ingannerei, secondando le malizie della vostra donna. In tal modo perdette il cliente per esser troppo sincero. Ad una dama ch'era rotamente giocatrice, e dopo le gravi perdite soffriva accessi di febbre biliosa, disse con franchezza, che la causa del male era il gioco, e che egli non l'avrebbe co' farinachi potuta guarire. Promise ella che non avrebbe più giocato, intanto chiamato altra volta per simile febbre, si accorse che sotto il letto eran varie carte da gioco lacerate per rabbia. — E bene: il solito male, e la solita causa — Non è vero, essa rispose: — Le carte lacerate vi accusano — Andate via, replicò quella — e così perdette la cliente.

Io non intesi profferir mai da lui mendacio, neppur per convenienza, o disculpa. Confessava piuttosto il suo torto, essendo talvolta stato illuso, o da altri ingannato.

Sue qualità precipue erano la modestia, la bontà e la schiettezza. Tutti conoscevano l'altissimo suo merito, egli o l'ignorava, o poco valutavalo. E ciò avveniva, perchè i suoi componimenti, figli di una pronta e spontanea ispirazione, gli costavano poca fatica; i più brevi eran l'opera delle prime ore del giorno; la sera recitavami quello che avea composto al mane, ed era già rabberciato e corretto.

Alle lodi altrui rispondea in tutta buona fede: grazie, ma l'amicizia vi fa travedere. Nel riferirgli ch'erano state lodate a cielo le sue poesie da un estero giornale, dissemi: perchè occuparsi del gradidar d'una ricata! v'ha forse scarsezza di opere dotte! Perchè, risposi io alla dottrina e alla buona critica, giungesi collo studio, ma all'opere di genio non mai. La natura a poeti ne largisce la ispirazione.

L'ospitalità, virtù sì cara agli antichi, onde van fastosi Gellia ed Agrigento, fu dal Meli esercitata, nonostante le sue angustie, a pro' di due ragguardevoli coltissimi stranieri, Giuseppe Faschi, e Alberto Oliviani, che nella loro lunga infermità, mancando di soccorsi, furon ricevuti in sua casa e fra le più affettuose cure spiraron nelle sue braccia. La sua bontà di animo traspariva dagl'innumerabili atti di filantropia, da tutti i suoi detti, e dal suo conversar senz'ombra di orgoglio.

Avendo egli l'ingenua semplicità, e la facil credenza di un fanciullo, come dissi, non divenne mai, anche in vecchiaia, uomo di mondo.

Nelle piccole società che riuniva in sua casa, scherzava e soffriva lo scherzo; divertivasi dei soliti giochi, detti di penitenza, nè davasi mai la boria di superiorità in checcchessia.

Sfuggiva sempre le grandi società e la folla. Invitato una volta a desinare dal barone Tommaso Melazzo nella sua casina alla Bagheria: non vengo, rispose, perchè i vostri pranzi son troppo magnifici e affollati, e mi fan girar la testa. Ebbene, verrete giovedì a pranzo di famiglia, e saremo soli.

Vi si recò, e a prima giunta non trovò che padroni di casa, che il pregarono di recitar loro qualche nuovo componimento; quando ad un tratto sbucò dalle stanze chiuse, una folla di belle donne che l'accareggiarono, il carezzavano, e gli stringevan la destra. Allora egli improvvisò la seguente ottava: (1)

*Ora cu mia li donni s'affratteddanu (2)  
Ora che l'anni sutta mi cafuddanu (3),  
E lu viguri in gran parti struppeddanu (4)  
E chi h tanti guai n'impiedicidanu! (5)  
Eccu li ricumpensi, chi ammanzeddanu  
Li Musi a chiddi, ohimè! chi si smiruddanu: (6)  
Chi quannu li miseri si feddanu,  
Tannu l'andici, a manciari si affuddanu (7)*

(1) Non traduco in italiano questa ottava, perchè picca d'idilismi siciliani; ma ne rondo il senso.

(2) Si appartentano, affollandosi a me.

(3) Gli anni mi uccian giù.

(4) Mi lacerano in parte il vigore.

(5) I tanti guai m'impiccian la vita.

(6) Le ricompense che cumulano le Muse, ohimè per quelli che si lambicciano il cervello.

(7) Che quando si accorrece la insozia, allora affollansi pranzo gli amici. Qui allude spiritosamente con ombre pa-rete alla sua amica età, onde non potea appagar le donne.



Meli fu di mente acuta, di rapida percezione. La tenacissima memoria, e indefesso, com'era allo studio, si arricchì di tante e sì svariate cognizioni fino agli ultimi istanti, che dir si poteva un uomo enciclopedico, e non pertanto di nulla presuntuoso. Leggeva libri d'ogni sorta, opere di storia naturale, di chimica, di medicina, di filosofia, di morale, di storia, romanzi, poesie e giornali. I suoi passeggi solitari eran poi destinati alla meditazione, e trovandosi con amici, a ragionar di ciò che avea letto o di altro. Il solo tempo di ricreazione era quello della sera in sua casa, sino alle ore dieci d'Italia, in cui piacevasi di sentir musica, o di occuparsi in giuochi innocenti, e di passatempo, o di chiacchiarar con quelli che familiarmente lo visitavano.

La qualità prevalente del suo spirito era l'immaginazione, che spesso consociavasi col più delicato sentimento; ma non già con la fina critica. Quindi i suoi giudizi anche nelle cose poetiche non erano superiori agli altri, e meno nelle cose della società.

Intanto la natura l'avea dotato di uno special talento osservativo per tutto ciò che essa gli presentava agli occhi. Però giudicava degli uomini e delle vicende del mondo per l'esterna superficie, e spesso s'ingannava. In medicina bensì diffidando della scienza era caustissimo, e studiava più attentamente l'indole e i fenomeni de' suoi infermi; e quindi si era rivolto allo eclettismo, non isposando alcun sistema e ritraendo il meglio e il men dubbio da tutti; talchè solca dire, che la natura abbracciava tutti i sistemi, che avean saputo speculare gli uomini, ma nessuno abbracciava intera la natura. Egli persuaso della strage che faceva quello di Brovva, prevalso furiosamente in Palermo, gli fe' una guerra accanita, e lo pose in deriso anche nelle sue poesie, contribuendo a farlo cadere. Predicava sempre di osservare i fatti, istituire esperimenti, e tirarne norme nella scienza medica, e nelle altre naturali.

Fu avversissimo alle matematiche, sicchè appena conosceva le quattro regole principali dell'aritmetica, e quindi non clovossi mai all'astronomia, che poggia sulla scienza del calcolo. Sdegnava ogni spinosa controversia di metafisica o di teologia, ed era non pertanto saggio filosofo per buon senso e ottimo cristiano; ma, in nulla affatto superstizioso, seguiva i precetti evangelici, che dicea ben consociarsi con la morale, o co' doveri della società. Odiava quindi la superstizione, il fanatismo, l'ippocrisia e per questo riguardo quegli uomini, che altrui noccevoli per troppo zelo ed egoismo, si appallano dalla società, non per vocazione religiosa, ma per inerzia e speculazione. L'odio suo non pertanto era in semplici parole dimostrato, e qualche volta in versi con frizzi spiritosi e col ridicolo.

Ecco intero, fedelissimo il ritratto del Meli. Il suo fisico alterossi, come dovea, cogli anni; ma il suo cuore sostenne il vigor d'un energico sentimento, e il suo spirito, i saggi principi che andò sempre più con nuove cognizioni perfezionando fino all'estremo fiato. Quindi per la mente e il cuore era sempre giovane e vivea solo di vita intellettuale; talchè si larga copia ne uscì di mirabili poesie, e di dotte prose.

Ma qual pro ritrasse da tante illustri fatiche? Una vita durata fra stenti. Ne altro lasciò che una miserabile rendita alla sua erede, e figlioccia Gaetana La Torre, la quale è stata di recente a lei rapita, e vive nella miseria, mentre i tipografi colle successive edizioni dell' eccelso poeta, si sono arricchiti, spirata la privalea.

Con prosperosa fisica costituzione; con animo placido; con ingegno, fecondo di lieto e vaghe immagini, con un cuore gentile e sensibile; onde germogliavan le più belle virtù; con la fama lusinghiera, che dall'adolescenza sino alla morte li seguiva, dovressi credere, che Meli fosse stato sempre felice. Il fu a brevi intervalli, quando deliziavasi a raccogliere fiori ne' ridenti margini d'ippocrere; ma appena ritraevasene, era contristato dalle circostanze domestiche, da' dumi della patria, e de' suoi amici che ripiombavano sul suo cuore, il quale fortunatamente mobile e lieto per natura sua propria, qual'elastica molla si rialzava dall'oppressione, e rivolava con la mente alle Muse predilette. Però qual si fossa il tenor di sua vita, scorgesi meglio dal seguente sonetto, che ho trovato fra le sue carte:

*Se legga alcun le mie giocose rime,  
Illuso dirà forse: oh fortunato  
Costui, che gode un viver sì beato,  
Come si narra delle genti prime!*

*Quant'erra uman giudizio! non esprime  
Sempre il canto del cor vero lo stato;  
Ch'anche in ceppi talor lo sventurato  
Crea immagini liete, e il duol comprime.*

*Verde rama così dal vento oppresso  
Piega al suota la cima, indi risale,  
Per l'innato vigor ch'egli ha in sé stesso;  
E fra il duero alternar che lo dibatte,  
Pel turbin ch'ora cede, ed or l'assale,  
Sembra che si trastulli, e pur combatte.*

Che se quell' eccelso spirito lottava col turbo di fortuna, come ramo agitato dal vento, secondo si esprime, dall'innata vena di poesia ricevea vigore e conforto, raccogliendone gli elementi da quella ingenua e verginale che gli offriva nel proprio dialetto la patria terra. Ed ecco la prima ragione per cui scrisse nel suo rotnacolo, come

accennasi; ma ora altre ne rileviamo da un suo leggiadro sonetto inedito, di cui mi è grato far dono al Pubblico.

*Mossu da internu impulsu di cuscenza,  
Sù li muturi apparisari istruttu;  
Pri cui li versi ch'aju fattu e dattu  
Hannu incontratu pubblica indulgenza:*

*Primu; pirc'h'annu avutu l'ovvirtenza  
Di nun smoviri a nuddu lu pilitu (1)  
Di prucacciari a chiddu chi l'ha scrittu  
Qualehi distinzioni, o sussistenza.*

*Secundu; pirc'h' scritti in un linguaggiu.  
Ch' nuddu di li dotti ciurtulanti  
D'indignatu (2) si senti lu curaggiu;  
E li muti e l' idi siciliani*

*A li fidi occhi d' iddi fannu ottaggiu,  
E su l'ossa chi jettanu a li cani.*

Dal fin qui esposto rilevasi che Meli fu l'uomo e il poeta prediletto della natura, il filosofo del buon senso, il filantropo virtuoso, secondo la morale evangelica, e complessivamente un di quei mortali, che più onorano la nostra specie pel fulgor dell'ingegno, e per le nobili e rare qualità dell'animo; un di que' che la Sicilia può contrapporre ne' tempi moderni agli antichi suoi genii; onde levarsi in orgoglio che non sia in essa spenta ancora quella potenza divina, produttrice di meraviglie intellettuali, come di prodigi fisici, quali sono la sua perenne primavera, il brillante spettacolo della Fata Morgana, e quello tremendo del suo gigantesco ignivomo vulcano!

## Traduttori delle poesie di Meli

*Siciliani che le han ridotte in italiano.*

Giuseppe Settaggio, Giuseppe Indelicato, Benedetto Pugliesi, Pietro Calvagno tradussero alcune anacreontiche, il generale Jannelli, il D. Chisciotta, ed Agostino Gallo, la buccolica, la lirica, le favole ed altre poesie, esclusi i poemi, e Vincenzo Navarro, gran parte delle poesie.

### In Latino

Stefano Meli, e Antonino Garajo seniore, un Anonimo alcune canzonette, Vincenzo Raimondi la buccolica, e l'egloga piscatoria, Pasquale Pizzuto, l'eglogia.

### In Greco

Monsignor Giuseppe Crispi, vescovo de' greci, alcune anacreontiche, e l'egloga dell'està.

## Traduttori esteri

### In Italiano

Il cav. Puccini, il prof. Giovanni Rosini, e il canonico Casimiro Basi, toscani, i due primi alcune anacreontiche, e l'altro la buccolica; Tommaso Massa bolognese, indi gesuita, e Giulio Genuino napoletano, alcune poesie, Ugo Foscolo il monologo lirico del D. Chisciotta, l'avvocato S. Achille S. Varraschi alcune canzonette e favole, Mariano Tancredi e Giuseppe Gazzino, la fata Calante ed altri componimenti, Antonio Lanberli ridusse nel suo dialetto veneziano, parte della buccolica o della lirica.

### In Francese

Mad. De Bron, alcune anacreontiche, e M<sup>r</sup> Châtenet varie poesie.

### In Inglese

M<sup>r</sup> Smith, un saggio della lirica, e M<sup>r</sup> Baeker, la Fata Calante, ed altre poesie.

### In Tedesco

Il sig. Giuseppe Reclus, e il sig. Ferdinando Gregorovich, varie poesie. I professori Fornari e Filippi a Vienna han procurato di far tradurre varie componimenti in lingua alemanna.

*Siciliani che han vestito di note musicati  
le canzonette di Meli.*

Fra gli antichi compositori son ricordati Giuseppe Mendola, Raffaele Russo, Francesco La Rosa, Vincenzo Aluzzi, Andrea Monteleone, Giulio Sarmento, ed indi Giovanni Pacini, Ignazio Dasdia, Marcellino Bertorotti, Francesco Carini, Francesco Chiaramonte, e il dilettante padre Girolamo Zerbo Teresiano. Fra i recenti, Bernardo Geraci, Paolo Fodale, Giacchino Bonanno, Edoardo Caraccioli, Teodoro Aleozer, Luigi Castiglia e Giuseppe Stancampiano.

Non havvi nazionale, o straniera dilettante di musica che sia soggiornata in Palermo, che non abbia esercitato la sua voce, cantando le canzonette del Meli nelle note armoniche de' compositori siciliani, che si son divulgate anche all'estero per mezzo de' maestri Russo, Pacini, Dasdia, e più del Bertorotti che pubblicò le sue composizioni nella caleografia musicale in Napoli di M<sup>r</sup> Girard. Così il Meli gareggia quasi col Metastasio, ed ha contribuito in parte a diffonder la musica italiana per l'Europa. Ecco un altro trionfo del suo ingegno poetico!

(1) Appetito, qui nel senso di bisogno.

(2) Di saggio.



**POESIE SICILIANE**

DI

**GIOVANNI MELI**

**E VERSIONI POETICHE**

**IN ITALIANO**

**E IN ALTRE LINGUE**



THE LANCET

WEDNESDAY

1874

1874

1874

1874



# BUCCOLICA

## INTRODUZIONE

### SONETTO I.

Montagnoli interrotti da vaddati,  
Rocchi di lippa e areddara vistuti,  
Caduti d'acqua chiari inargiolati,  
Vattati mormoranti e stagni muti,  
Vansi, e cunzarri scuri, ed imbuscati,  
Sterili giunchi e giuestri cinruti,  
Tronchi da lunghi età malisharrati,  
Grutti e lamunichi d'aquì già impitruti,  
Passari solitarii chi chiscuitti,  
Ecu chi ascuti totta e poi ripeti,  
Umi abbrazzati stritti da li viti,  
Vapori taciturni, umbri segreti,  
Ritiri tranquillissimi accugghiti  
L'amicu di la paci e la quieti.

### SONETTO II.

Pani, chi 'nta li sagri grutti oscuri,  
Umi s'adora la tua effigie santa,  
Parrastimi jurnu e mi dicisti: canta  
Li campagnu, l'armenti e li pastori;  
E la sampugna, ingrata a lu to amori,  
Chi fu Ninfa superba, e poi fu pianta,  
Mi pruisti, dicennu: cu tia vanta  
Lu solu Green Siculu s'omuri,  
Giacchi laudu gradisci li miei vini  
Addurmenta li lupi 'nta li tani.  
E di l'agneddi accettanni li primi.  
Scaccia l'ambiziosi e li profani;  
E si qualcuno la tua bili 'na timi,  
Fallu vivu mangiari da li cani.

### EPIGRAMMA I.

*Aprici colles abjuncti vallibus imis;  
Musco, et flebili saxa adospta hederu;  
Labentes altis clarae de montibus undae;  
Stridentes rivu, multaque stupat simul;  
Rupes, et cautes congestae, et fraudibus optac;  
Junci infaecundi, flore genistae alacres;  
Annosi, atque rudes uadis et cortice trunci;  
Antra, rigescentes calcarii lateces;  
Solitariae merulae, canitis quae flebile carmen;  
Echo, quae voces accipis, et repetis;  
Arcte pampineis conjunctae vitibus ulmi:  
Mutae umbrae, tenues ac tacitae nebulae;  
Longe seducti dulces, pbaetique recessus  
Pacis amatorem conciter accipite.*

### SONETTO I.

Collinette interrotte da vallate,  
Balze di muschio e d'ellera vestite,  
Dondoso argento limpido cascato,  
Garruli rii, mut' acque in stagni unite;  
Dirapi, e macchie oscure ed imboscate,  
Sterili giunchi e giuestro fertile,  
Quercie per lunga età rose e sfornate,  
Grotte e linfe stillanti, indi impetrite;  
Passeri solitari, eco plorale;  
Eco ch'odi, e il coi di tutto ripete;  
Viti che stretto agli umi s'abbracciate;  
Vapori taciturni, ombre segrete;  
Tranquilli ermi ritiri, asilo date  
All'amico di pace e di quiete.

### II.

Pane cho in cupo grotte e sacri orrori,  
Ovo si adora la tua effigie santa,  
Tià mi apparisti, e mi dicesti: canta  
Le campagne, gli armenti ed i pastori;  
E la zampogna a tuoi ferventi amori  
Prin Ninfa altera e ingrata, e poscia pianta,  
Mi porgesti, selamando: con te vanta  
Solo il Siculo-gravo eguali amori.  
Or, se tanto gradisci le mie rime,  
I lupi in covi fa dormir lontani,  
E delle agnelle in voto avrai le prime.  
Scaccia gli ambiziosi ed i profani,  
E se sprezzo al tuo sdegno almeno esprime,  
Vivo il fa divorar da' fieri cani.

### EPIGRAMMA II.

*Pan, qui sacratu sprebus, caecaeque cavernis,  
In quibus et colitur sacra tui effigies,  
Dicere jussisti mihi, quondam plura loquutus,  
Castodes otium, pinguis ruri, boves;  
Et calamum, ante tuo qui pugnas semper amori  
Nymphae erat, in porticem postea versa, mihi  
Donasti, memorans: tecum sibi faciat honorem  
Hunc solus vates ille Syracusius;  
Quandoquidem tibi grata adeo sunt carmina nostra,  
Terrentes sopi per cara lastra lupae;  
Beque agnis primis nostram, precor, accipe manus;  
Vivos, et faedos hinc praenit ejicito;  
Et si forte tui quis tenuit amantis iram,  
Trada illum combus, viciorum qui lanient.*

## PRIMAVERA

## EGLOGA I.

Interlocutori. — MELIBEUS, CLORI, e poi  
un CRAPARU.

*Mel.* O pastoredda di li trizzi ad unnu,  
Chi fai pinnata di la manu manca,  
Pr'un t'appigghiari ssa faccizza bionna,  
Forai vntisti 'nn vitellu biancu  
Chi 'na macchia rossignu 'ntra lu schinu,  
Un'a la fronti e nant'a supra un'anca?  
*Clor.* La vitti, ed era m'ura di matinu;  
Avia la musca, e cu la coda in autu  
Correv' a furia versu lu pinnanu.

Vidi ddu vassu, un'accordinu 'nn flautu,  
Sedi un Craparu? ora di dducu a picu  
'Ntra lu vadduni sbalanzau d'un sentu.

Sai dda grotta chi premi e fa lannuicu?  
E ce'è na zotta 'nterca? Ed avi avanti  
Un cannetteddu e un arvulu di ficu?

Dducu all'umiri frisceni tanti vanli  
Si vinni a canziari, e si ridussi  
Sutta lu vassu in unu di li canli.

*Mel.* Dda forsi unni in Autunnu a pettirussi  
Jeu ti vitti na vota? e ce' m'er'annu

Quasi 'ncappatu? ma un corpu di tussi,

Chi ti vinni molestu ed importunu,  
Straacquannutu, lu fici sbulazzari?

*Clor.* Sì: sì presenti lu locu opportunu?

*Mel.* Presenti? E cumu!

*Clor.* È dda, nun dubitari;

Cossì potissi en jutu li mei diu

Pinnati turtureddi ritrovari!

Quanto li volia beni! Eu propria fui

Chi l'addivai, ciconnull ogni stizza;

Ma poi vuleru e nun li vitti cchiù.

## LA PRIMAVERA

## EGLOGA I.

Interlocutori. — MELIBEUS, CLORI, e poi  
un CAPRAIO.

*Mel.* O pastorella da lo trecce ad onda,  
Che fai riparo della mano manca,  
Per non scurarti la faccetta bionda,  
Vedesti forse una vitella bianca,  
Ch'ha una macchia rossastra in su la schiena,  
Altra alle fronte, e uguale sopra un'anca?

*Clor.* La vidi a un'ora dopo l'alba appena,  
Avea il tafano, e colla coda alzata  
Correva in furia alla scosciosa amena.

Mira quel balzo, dove a un flauto fiata  
Un capraio, scoldo, e dàgli accordo,  
D'un salto indì alla valle s'è spiccata.

Sai la grotta che gronda, e il suolo ha lordo  
D'acqua fangosa, ed un canneto innanti,  
E un albero di fico, or ti ricordo?

Ivi, sotto il dirupo, in un dō' canti,  
Rasentando le fresche ombre recossi,  
E a ricovrarsi spinse i passi erranti.

*Mel.* Là forse, ove in autunno i pettirassi (1)

Ti vidi un dì canelar? e v'eran' uno

Presso quasi a impaniarsi; ma arrestossi

Al tuo tossir molesto ed importuno,

Ed ombrato, da li diessi a volare?

*Clor.* Sì: ben ricordi quel loco opportuno?

*Mel.* L'ho a mento! e come!

*Clor.* Ivi è non dubitare:

Così potessi io pure le perdute

Due care tortorelle ritrovare!

Quanto le amava! ah! ch'io l'avea pascite,

E allevate piccine con gran cura;

Ma, ohimè! fuggirò, e non le ho più vedute.

## VER.

## EGLOGA I.

Interlocutores. — MELIBEUS, CHLORIS  
et CAPRIMULGUS.

*Mel.* Nympha comis crispis, laccas quae protegis umbra,  
Ne flarus ventus fusetur solis ab igne,

Candida nam rufi macula tibi vix juvenca

Tergum alba, frontemque alba interpres, femurque?

*Chl.* Visa mihi, hora abis sole orto, et pereitis asilo

Ercta cauda petit declivia montis.

Anno vales rapem, digitis ubi tentat hiantem

Tibiis et ore sedens caprimulgus? at inde lucrum

Directe et princeps saltu se facit in imam.

Antrum mente manet, quod stillat rore? vadumque  
Protectum pueris canis, et robore fici?

Oram illis vallis stringens ad frigus opacum

Confugit, tandemque totens sub rape reredit.

*Mel.* Forsen ubi erythacus olim captare parabas

Autumno, atque unus fuerat prope captus? et ille

Fugit, cum quateret te lussis anhela, frequensque?

*Chl.* Vexa refers: tibi mente locus, quo venturus ambo

*Mel.* Mente locus? manet, aeternumque manebit: ibidem

Bacula, ne dubites, nituntur mihi forte liecet

Parvis turturibus geminis gaudere repertis,

Ah! mihi dilectas alui, parique frequenter,

Proripuerunt meos se oculis per inane volantes.

(1) Pettirasso — Uccello comune in Sicilia, secondo Lit.  
neo motacilla rubetra syst. nat. tomo 1. p. 1. pag. 33.



*Mel.* O pastoredda, vrisca di ducizza,  
 Ti ringrazzi di cori; e mi dispiaci  
 La pena, ch'ài pruvatu e famostizza.  
 L'ocidduzzi (sia dittu cu tua paci)  
 Sù beddi e cari; ma sù sempri orimali;  
 Nè apprezzanu lu bellu ch'a noi piaci.  
 Si putia dari sorti a chiata uguali!  
 Di veniri' in tua manu, e meritari  
 Ssa stima chi felicità un mortali?  
 Ma nun n'annu saputu profitari;  
 Voi dunque, o Ninfa, dari perni a cui  
 Nu li sapi consueciri e prizzari?  
*Cap.* Oh! Ti pisciai Pasturi!.. 'Cu scappi erinni;  
 O canti, o canti. Lu flautu è accordatu;  
 Sedi cca 'mmenzu di nuautri dui.  
*Clo.* O si si; canta, Melibeu garbato,  
 Canta, ch'è tempu propriu; nu lu vidi  
 Conu già sbarazzan lu nuvolatu?  
 Comu la terra si rallegra e ridi,  
 Ca Primavera manna missoggeri  
 Li cinnieddi a farisi li nidi?  
*Mel.* Cantu... Ma poi mi lassi com'ajeri?

*Melibeu canta.*

È passata la fortuna;  
 Già elurù la minnifica;  
 Da la grotta a la chianura  
 Nesci e veni, o Clori amica.  
 Già nui 'nvita, già nui chiama  
 Primavera 'ntra li ciori;  
 Ogni fronda nui dice amari,  
 L'aria stessa spira amuri.  
 Quali cori è reitenti  
 A un piaceri accenssi grato,  
 Quantu tutti l'elementi  
 Nui respiranu lu ciatu?  
 La montagna alpestri e dura,  
 Già nui senti la potenza;  
 Già si para di verdura;  
 E li pasculi dispenza.  
 Vola un zefiro amuratu  
 'Ntra na nuvola d'odori;  
 Chi suavi e graziosu  
 Scherza e ridi cu li ciori.

*Mel.* Pastorella, sorriso di natura,  
 Dolce qual favor: ti son grato assai,  
 E mi duol di tua pena, e tua sventura.  
 Ma gli augelli, tu meco converrai,  
 Sien pure cari e bei, sono animali,  
 E il bel che piace a noi non pregiu mai!  
 Poteano aver sorte maggior que' tali.  
 Che star feco, e il tuo affetto meritare,  
 Che beâr può ciascu di noi mortali?  
 Ma que' non ne han saputo profitare.  
 Vuo' dunque, o bella, donar perle lavano  
 A chi non sa conoscerle e apprezzare?  
*Cap.* Oh! ti colsi, pastor, nè tu di mano  
 Mi sfuggi; or dei cantar: è già accordato  
 Il flauto, in mezzo a noi siedi qui al piano.  
*Clo.* Ah! via, sì, canta, o Melibeo garbato,  
 Canta, il tempo è propizio: osserva bene  
 Come già dileguossi il nuvolato.  
 Lieta ride la terra or che pigione  
 Primavera, e le rondini ha inviate  
 Per farsi il nido in queste tarde amene.  
*Mel.* Cantu: ma poi qual ieri mi lasciate?

*Melibeo canta.*

Passò il verno e lo freddura;  
 Già l'amanloro fiorì,  
 Dalla grotta alla pianura  
 Vieni, o Clori, idolo mio.  
 Già tra' fior d'invita e chiama  
 Primavera, e qui s'aggira,  
 Ogni fronda ci dice, ama:  
 L'aria stessa amore spira.  
 Qua' son cori reitenti  
 A un piacere così grato,  
 Se già tutti gli elementi  
 Ne respiran pure il fiato?  
 La montagna alpestre e dura  
 La pessenza già ne sente,  
 E si adorna di verzura,  
 E di pascoli è riende.  
 Vola un zefiro amoroso  
 Entre un nuvolo d'odori,  
 Che soave e grazioso  
 Ride e scherza in mezzo a' fiori.

*Mel.* Ex animo grates refero, dulcissima nymphe,  
 Meque tui miseret genitrix tot amara serentia.  
 Pace tua, volucres placeant, sed bestia temni  
 Usque voluptatem, qua nostrum quisque trahatur.  
 Nunquid par fortuna, tuis ac ludere palmis,  
 Teque facere illis, quod terris quemque bearet?  
 Nescire tamen donis melioribus uti;  
 Ergo nymphe velis ex praemiaolvere bruti?  
*Cap.* Sistus... hunc fugies pastor, tua tibia concors;  
 Me cogente canas; sed eas hic inter utrumque.  
*Cl.* Oh cantes quareso facilis Melibeus, canendi  
 Tempus adest; non pulsa vides jam nubilis caelo?  
 Floribus ut lactis dices nitet undique tellus,  
 Nidificansque redit praevenia veris hirundo?

*Mel.* Cantu... sed postea me hesternae ut luce relinquant?  
 Moelilocus canit.

Aeris hyems fugit, jam floret amygdalus agris,  
 Linque specum quareso, campum pele, Chloëis amica.  
 Jam jam prima notis invitat floribus aetas.  
 Arbor amare docet nos, oer spirat amorem.  
 Saccius an dulci pugnaret quod pretius amori.  
 Dum cuncta ipse agitat genitrix corpora mundi?  
 Praeruptus durus mons illius ignae movetur,  
 Gramine se vestit viridi, jam pabula praebet.  
 Inter odoratam nubem volat aëra favoni,  
 Lenius aspirans flores ex muleet apricos.

Manna lampi d'alligria  
 In Pianeta risplendenti;  
 Chi rinnova, chi arricchia,  
 Chi abbellisce l'elementi.

Scuri e va di cosa in cosa  
 Certo focu diligenti;  
 Chi fa vegeta la rosa;  
 Chi fa fertili lu pratu.

Già lu senti la jiozza,  
 Già a lu tauru s'accompagna;  
 Di muggiti d'alligrezza,  
 Già risona lu montagna.

La quagghiazza si 'mmarazza  
 'Mmenzu l'ervi di lu chianu;  
 Va lu cani e la sbulazza;  
 Poi eci abbaja di lontanu.

E mentr'idda in aria accerisci  
 Novi elammi a lu so ardiri,  
 Già la fulmina e colpisce  
 Lu crudeli cacciaturi.

Ntra li rami lu cardiddu  
 Duci duci ciuciuba;  
 Ch'avi a latu (mutabulu?)  
 La compagna in alligria.

Ma la tortura infelice  
 Sloga sola lu sò affettu;  
 Quasi esprima: cui mi dice  
 Unu jio lu mio diletto?

Rinnedda pilligrina  
 Pri l'amuri 'm avi abbentu;  
 Ora a terra s'avvicina,  
 Ora va comu lu ventu.

Fa sintirsi lu piaceri  
 Snu all'aspidi cchiù erudi;  
 Ntra l'obliqui e torti giri  
 La rìa serpi si lu elindi.

Ah in sola, o Clori amata,  
 Pri mia barbara sventura,  
 Sarrai surda ed ostinata,  
 Quandu parla la natura?

Duci amuri, vita mia,  
 Sta biddizza ch'è portento,  
 Nun sia inutile pri tia,  
 Nè a coi t'ama sia tormento.

Guizza lampi risplendenti  
 D'allegrezza il gran pianola,  
 Che rinnova gli elementi,  
 E di sè gli avviva, e allietta.  
 Scorre, e va di cosa in cosa  
 Un tal focu delicato,  
 Che vernuglia fa la rosa.  
 E inverdisce, e abbellia il prato.

La giovenca già lo sente,  
 E al lottello s'accompagna,  
 E con muggiti lietamente  
 Risona fa la montagna.

La quagghietta s'imbarazza  
 Fra le folte erbe del piano,  
 Corre il braccio, la svolazza,  
 E le abbaja da lontano.

Mentre poi s'incalorisce,  
 Nel volar, al nuovo ardore,  
 Già la fulmina e colpisce  
 Il crudele cacciatore.

Con la sua compagna allato,  
 Su pe' rami il cardellino,  
 Dolce pispissa, beato;  
 Ch'essa è lieta a lui vicino;

Sol la tortora infelice  
 Sfoga ognor l'intero affetto,  
 Quasi esprima: ah! chi mi dice:  
 Dov'è andato il mio diletto?

Rondinella pellegrina  
 Per amore un sol momento  
 Non ha posa: or s'avvicina  
 Alla terra, or va qual vento.

Sin nell'aspide crudele  
 Il piacer si fa sentire;  
 Che la serpe a lui fedele  
 Fra' suoi amplessi il fa gioire.

Ah! tu sola, o Clori amata,  
 Per mia barbara sventura,  
 Sarai surda ed ostinata,  
 Quando parla la natura?

Dolce amore, vita mia,  
 La bellezza, ch'è un portento,  
 Per te inutile non sia,  
 Nè a chi t'ama sia tormento.

*Purpureus titan laeto fulgore coruscat.  
 Quo firmosa riget rerum natura novatrix.  
 Lenior ei penitus res cunctas permeat ignis,  
 Quo vasa molles hiat, quo fertilis ubera campus.  
 Hircula subsequitur correpta cupidine taurum  
 Et circum montem laetis angustibus implet.  
 Indit saepe latens in gramine parva colubina,  
 Sed canis inde fugat, procul et latratibus urget.  
 Dum magis errandens torquetur amore per auras,  
 Illam venator terrens jam vulnerat ietu.  
 Pipilui in ramis jucunda cuniline acanthis,*

*Felix, quod placito pariter comes ardet amore.  
 Sed turtur solus nascere testatur amorem,  
 Ut moncat genitu sibi perditia gaudia quaerat.  
 Irrequieta ardens peregrino ab litore hirundo  
 Nunc potitur tellure, vadit nunc orior aura.  
 Haec dulces nutrit flammam crudelior aspis,  
 Occultat ipse inter sinuosa volumina serpens.  
 Triste mihi soli futurum instat, Chloris amata?  
 Surda, tenaxque negis, cum jam natura loquatur?  
 Lux mea, dulcis amor, mira haec et forma decora  
 Non sit vana tibi, cruciet nec perditae amantem.*



## IDILLIO I.

DANETA.

Già cadevano granni da li monti  
L'ombre, spruzzannu supra li campagni  
La subtili acquazzina: d'ogni lato  
Si vediamu l'annari in lontananza  
Li rustici capanni: a guardj, a guardj  
Turnavanu li pecuri a li mandri:  
Parti scinnianu da li costi; o parti  
Stilannu da li macchi, e rampicannu  
Attornu di li concavi vaddati,  
Vinianu allegri 'ntra l'aperti chiani.

E prima d'iddi, e poi, gravi e severi  
Li grieci cani cu la longa giubba  
Marcianvanu guardiggi a passi lenti,  
La sfiluccata coda strasciannu.

Sicutavanu appressu li pastori  
Tinnennu stritti sutta di lu vrazzu  
La verga e lu sacone; mientri intenti  
E la vacca e li nani eranu tutti  
Ad animari flauti e sampagni.  
Mugghianvanu li vacchi pri chiamari  
Li vitelluzzi, e già distingu ognuna  
Lu propriu sangu, e si l'agguccia allatu,  
Tinnennu chi lu lupo, latru astutu,  
Pri fari li soi straggi,  
S'approlitti di l'ombri e di la notte,  
Comu solian fari li malvaggi.

Tacennu l'ocidduzzi 'ntra li rami,  
Sola la cuccuciola, ch'era stata  
La prima a lu sbighiarsi, ultim'ancora  
Va circannu pietta pri li chiani,  
Ed ora l'ali soi parpagghiannu,  
Si suspennu 'ntra l'aria; ora s'abbassa;  
Ripitennu la solita canzona.

## IDYLLION I.

DANETIS

*Jam jam majores altis de montibus umbrae  
Undique prae se spargentes rore cadebant,  
Fumibulaeque procul ruris magalia circum;  
Formatae praedae ad ovis nota redibant,  
Pars descendebant clivis, pars sepihus hirtis  
Egressae circum reptantes undique volles,  
Apricos campos hilares luctaeque petebant.  
Hirsuta cineris referentes pelle colorem,  
Ante retroque cuncta hirti gravitate severi,*

(1) Il voc. da questo verbo come u. p. io l'ho usato per necessità come transitivo, ond'esprimere meglio il concetto grazioso di Meli.

## IDILLIO I.

DANETA

Già più estese cadevano da' monti  
L'ombre, spruzzando attorno alle campagne  
Sottil rugiada, e si vedean per tutto  
Fummar qua e là solinghe in lontananza  
Le rustiche capanne: a branci a branci  
Ritornavan le pecore allo mandre:  
Parte scemolando dalle coste, e parte  
Sfilando dalle macchie, o inerpicato  
Attorno delle concave valli,  
Venian luto negli aperti pian'.

E innanzi ad esse, e poi, gravi e severi  
I grigi cani colla lunga giubba  
Marcavano guardiggi a lenti passi,  
Già strascicando la sfiluccata coda.

Appresso seguitavano i pastori,  
Tenendo strettamente sotto il braccio  
La verga ed il sacone, e mentre intenti  
Eran tutti co' labbri e colle dita  
Ad animare i flauti e lo sampagno,  
Mugghianvano le vacche a richiamare  
I vitellucci, e accorsi già, ciascuna  
Distingue il proprio sangue, ed al suo fianco  
L'agguccia (1) per timor che venga il lupo,  
Ladro astuto, che a compier le sue stragi  
Proffittar sa dell'ombra e della notte,  
Come soglion fra gli uomini i malvagi.

Tacciono gli uccelletti tra le fronde,  
L'allodola soltanto che la prima  
A svegliarsi era stata, ultima ormai  
Va cercando ricovero tra' pianti,  
Ed ora l'ali ventilando, in aria  
Sta sospesa, or s'abbassa al suo vicino  
Ricaufando mai sempre in suo latinar (2)

*Canti incedebant lente, caudamque trahentes,  
Pons sequebantur sub duris vinea laetis  
Custodes ovium peramque pedumque gerentes,  
Ore manumque omnes colamos tentare parati.  
Quaerentes vitulos vaccae mugitibus auras  
Implent, quaque suos fortis vocitque, fortique.  
Ne lupus, usque timens, metudinis abambulet ipsis,  
Coedis amans, vigil, insidiator more latronum.  
Insidens ramis avium genus omne silebat;  
Sola golerita ante diem prior caecita somno  
Ultima et in campos optat dare membra quieti:  
Jam crebro malis se tulit in aera pennis  
Jamque rotat demissa, iterans inamabile carmen.*

(2) Linguaggio, secondo l'espressione di Dante:  
E cantano gli augelli,  
Ciascuno in suo latinar.

M'assai celiù varia, celiù suavi e grata  
 Lu risignolu in finu a lu vaddu  
 La sua cipigliu; chi d'intornu intornu  
 L'aria, la terra, e tutti li viventi  
 Penetra, tocca, e spaza all'armonia  
 L'amabili piaceri e la ducizza.

Dameta intantu allatu a la sua Dori  
 Silia 'utra 'ra collina; in cui 'ua rocca  
 Spurgia supra la valli, e dominava  
 La valli stessa, e li compagni intornu  
 E li costi lontani e li chianuri;  
 Penetratu lu cori di piaceri,  
 Pri tauti granni e molistusi oggetti,  
 Chi tutti si vivianu all'occhi soi  
 Iddi propria quasi ad offeriri;  
 Ma supra tutti scossu, e trasportatu  
 Da l'amabili oggettù chi'avva accantu,  
 Senza aspettar altri armonia, chi chiùda  
 Chi respirava intornu la natura;  
 Teneru e gratu incominciava lu cantu.

*Dameta cantu.*

Sti silenzi, sta verdura,  
 Sti montagni, sti vallati  
 L'ha criatu la natura  
 Pri li cori innamorati.

Lu susurre di li frondi,  
 Di li ciuri lu lamento,  
 L'aria, l'eco chi rispunnì  
 Tuttu spira sentimentu.

Uda farfalla accussì vaju,  
 Lu muggitu di li tori,  
 L'innocenza chi vi appaga,  
 Tutti parranu a lu cori.

Stu frischettu insinuanti  
 Chiudi un gruppu di piaceri,  
 Accarizza l'alma amanti,  
 E cci arrobbu li sospiri.

Crà l'armonia li soi porti  
 Apri tutti a lu diletto;  
 Sulu è indignu di sta sorti  
 Cui nun chiudi amori in pettu.

Sulu è reu, cui pò guardari  
 Duru e immobili sta scena;  
 Ma lu stissu non amari  
 È delittu insiemu, e pena.

Ma assai più varia, più soave e grata  
 Il risignuolo in fondo alla valle  
 La sua canzon va ripigliando, e intorno  
 L'aria la terra e il core de' viventi  
 Penetra e tocca, e sposa all'armonia  
 L'amabile diletto e la dolcezza.

Dameta intantu allatu alla sua Dori  
 Sovra un colle sedita, d'onde una roccia,  
 Sporgente sulla valle, dominava  
 La valle stessa, le campagne attorno,  
 Le costiere lontane e le pianure.

Ebro il cor di piacere ei rimirava  
 Tanti oggetti sì belli e maestosi,  
 Che tutti quasi si veniano innanzi  
 A offrir da loro stessi agli occhi suoi.  
 Ma più che d'altro scosso e penetrato  
 Dall'amabile oggettù che avea accanto,  
 Senza aspettar altra armonia, che quella  
 Che respirava intornu la natura,  
 Tenero e grato così imprese il canto.

*Dameta cantu.*

Questi monti, la verdura,  
 I silenzi, le vallate,  
 L'ha creato la natura  
 Sol per l'alma innamorata;

Il susurro delle fronde,  
 Del rigagnolo il lamento,  
 L'aria, l'eco che risponde,  
 Tutto spira sentimento;

Quella vaga farfalletta,  
 Il muggir de' biondi tori,  
 L'innocenza che ci alletta,  
 Parlau tutti a' nostri cuori;

La frescura insinuante  
 Chiude un gruppo di diletto,  
 Accarezza l'alma amante,  
 E i sospir le fura in petto.

Appagata, le sue porte  
 Al piacere l'alma schiude,  
 Solo indegno è di tal sorte  
 Chi nel seno amor non chiude;

Solo è reo chi può sguardare  
 Freddo e immobile questa scena,  
 Ma lo stesso non amare  
 È delitto insieme e pena!

*Sed magis jucundum philomela in fluminis alveo  
 Longius atque modis vortis miserabile carmen  
 Integrat, ut terras, auras, animalia cuncta  
 Undique permulcet suavis dulcedine cantus.  
 Dametas curam prope Dorida colle sedebat  
 Prospicit in vatem qua rupes ardua, et illi,  
 Atque aliis longe campis, circum imminet agris.  
 Majorum pastor laetatus imagine rerum  
 Sprule saepe oblata oculis, sed caecus amore  
 Praecipue nymphae, quibus et concentibus aer  
 Personuit, carmen modulatus fudit ab ore.*

*Dametas canit.*

*Hos montes, vallis, haec tuta silentia, prata,*

*Haec dedit accensis natura cupidine igne.  
 Quae strepant frondes, querulo cum murmure flammæ  
 Pectora perorient, aer, resonabilis echo.  
 Papilio oblectans, mugitu taurus, in ipsis  
 Non ullum crimen, mulerat ea carda, moerensque.  
 Circa volaptatum cumulum fert aura favoni,  
 Quos dum furatur auspicio, lenit amantes.  
 Sic cor delicias et gaudia plenius haurit,  
 Non fruitur solus qui pectore tradit amore.  
 Solus et ille reus, qui immotus talia cernit:  
 Sed nec amare simul potna est, et crimen in illo.*



Donna bella senza amuri  
È 'na rosa fatta in cira;  
Senza vezzi, senza odori,  
Chi non vegeta, nè spira.

Tu non parli, o Dori mia?  
Stu silenziu mi spaventa;  
È possibile, ch'in tia  
Qualehi affettu tuu si senta?

O chi l'alma 'mbriacata  
Di la duci voluttati,  
Dint'ra un'eslasi biata  
Li soi sensi à confinati?

Lu to cori senza focu  
Comu eridiri purria,  
Si guardannuti pri pocu.  
Vengon vampe all'alma mia?

Vampe, ohimè! chi l'occhiu esala,  
Ch'en li vivu, ch'eu l'ancu,  
Comu vivi la cicala  
La ruggiada di lu celu.

Sti toi languidi pupiddi  
Mi convincinu abbastanza;  
Chi l'amuri parra in biddi;  
Chi c'è focu in abbuffanza.

Oh chi fossiru in cuncertu  
L'occhi toi cu li labbruzzi!  
Oh nni fussi fattu certu  
Cu paroli almenu muzzi!

Fussi almenu stu gentili  
Craziusu to russuri  
Testimoniu fidili,  
Veru interpreti d'amuri:

Dimmi: forse la paura  
A lu cori to severu  
Un'affettu di natura?  
Un'amuri finu e veru?

Ah! mia cara pastoredda,  
Li Dei giusti ed immortali  
T'avirriamu fattu bedda.  
Si l'amuri fussi un mali?

È l'amuri un puru raggju,  
Chi lu celu fa scappari,  
E ch'avviva pri viaggiu  
Suli, luna, terra e mari.

Iddu duna a li sospiri  
La ducizza celiu squisita.

Donna bella senz'amore  
È qual rosa che si miri  
Sculta in cera, senza odore,  
Che non vegeti, nè spiri.

Tu non parli, o Dori mia?  
Quel silenzio mi spaventa:  
Ah! possibile saria.  
Che un affetto tu non senta?

Forse l'alma inebriata  
Dalla dolce voluttà,  
In un'eslasi beata.  
Legò i sensi, e assorta sta.

Il tuo cori senza focu  
Come eruder mai potria,  
Se guardandoti per pocu  
Vengon vampe all'alma mia?

Vampe, ohimè! che facchio esala,  
Ch'io le bevo, ch'io le anelo,  
Qual su' prati la cicala  
La rugiada hue del cielo.

Quelle languide pupille  
Mi convincen ch'hanno fiamma,  
E ch'amor con sue scintille  
Parla in esse, e i cori infiamma.

Oh! che fossero in concerto  
I tuoi lumi co' labbretti.  
O che almeno ne fossi certo  
Con sorrisi, e mozzi detti.

Quel pudor, deh! fosse in vero,  
Quel gentile tuo rossore  
Testimon non menzegnere,  
Fido interprete d'amore!

Dimmi: forse la paura  
Al tuo puro cor severo  
Un affetto di natura,  
Un amore fino e vero?

Ah! mia cara pastorella,  
Giove giusto ed immortale  
T'accia fatto così belia,  
Se l'amore fosse un male?

È l'amore un puro raggjo  
Che si lascia il ciel scappare,  
Ed avviva per viaggio  
Sole, luna, terra o mare.

Dà a' sospir de' cor sinceri  
La dolcezza più squisita.

*Picta rosa in cera est, quae pulchra repugnat amori,  
Non viget, insuavis, non ullum spirant odorem.  
Cur mea Dori tacet? me muta silentia terrent.  
Anne erit, ut nulli vident tibi pectore mores?  
Anne voluptatis mens ebria melle, remota  
Sensibus ipsa suis tacite sibi gaudia fingit?  
Sed te qui credam non ullis ignibus uri.  
Si simul ac specto, flamma propriare exresco?  
Flamma, me miserum! quam voluit luminu, et ipse  
Dauris percipiens, ut rorem mans cicada.  
Languentes oculi praebent certissima signa,  
Dulce loquatur amor quodque ardent ignis in ipsis.*

*Oh si congruerent teneris tua lamina labris!  
Sullem me certe verba interrupta manere!  
Qui formosa tibi lenis rufor ora viduit,  
Sit saltem interpres, sit fidus testis amoris.  
Dic mihi: te rigidi, te pectoris usque severi  
Impetus anne animi, non terret dulcis amor?  
Cara puella mihi, fuerit si crimina amare,  
Namina juxta tibi putchro decus ore dedissent?  
Est amor aethereo radius demissus ab aar,  
Qui solem, lunam, mare, terras comparet igne,  
Ipse et amatorum suspiria dulcia reddit,*

Ed aspergi di piaceri  
Li miseri di la vita.

Mugglia l'aria, e a so dispetto  
Lu pasturi a li capanni  
Strisci a se l'amatu oggettù,  
E si scorda di l'affannu.

Quann'untu a lu luri,  
Febu tutta siera ed ardi,  
Lu pasturi intra un macchianu  
Pasci l'alma cu li sguardi.

Quannu tutti l'elementi  
Poi cospirari a favorì;  
Oh ch'amabili momenti  
Oh delizii d'amuri!

Quannu provi la ducizza  
Di doi cori amanti amati,  
Chiancirai l'insipidizza  
Di li tempi già passati.

E sti pianti, sti ciuriddi,  
Chi pri tia su stati muti,  
A lu cori ognunu d'iddi  
Ti dirrà: jorna e saluti.

Ch'a lu focu di l'affetti  
Ogn'irruzza ebbacchiaria;  
Un commerciu di diletti  
S'aprirà intra d'iddi e tia.

Codi, o Dori, o mia confortu,  
A sta liggi ebbu suprema;  
Ah non faci stu gran tortu  
A la tua biddizza estrema.

Si sposassi cu l'amuri  
Di natura sti tesori,  
L'anni virili ed immaturi  
Ti dirrevanu a lu cori:

Godi, o Dori, e fa giudici  
Stu nummentu chi t'è datu;  
Non è nostru l'avveniri;  
E' perduto lu passatu.

Ed asperge di piaceri  
Le miserie della vita.

Mugge l'aria, e nonostante,  
Il pastor nel casolare  
Stringe al sen la cara amante,  
Rile e obblia le pene amare.

Pasce l'alma in lei cogli occhi  
Tra folt'ohue, s'arda i campi  
Sollone, e Febo scocchi  
Rai di foco, e tutto avvampi.

Ma se insieme gli elementi  
Gli cospirino in favore:  
Oh che amabili momenti,  
Oh delizie dell'amore!

Quando provi la dolcezza  
Di due cori amanti amati,  
Piangerai l'insipidezza,  
Il torpor de' di passati.

E ogni pianta ed ogni fiore,  
E le cose che fur mute  
Parleran di gioia al core,  
Ti diran: giorni e salute;

Poi che al foco degli affetti  
Ogni erbetta voce avrà,  
E un commercio di diletti  
Fra te e quelle si aprirà.

Codi, o Dori, mio conforto,  
A tal legge ch'è suprema:  
Ah! non fare sì gran torto  
Alla tua bellezza estrema.

Se sposassi coll'amore  
Di natura que' tesori  
La tua fresca etade al core  
Ti direbbe: o cieca Dori,

Godi, godi, e fa gioire  
Dell'istante che ti è dato:  
Non è nostro l'avvenire,  
Ah! perduto è il tempo andato.

*Temperat illoccebris curas, hominumque labores.  
Ut coelum rehaet, sibi pectore pastor amantem  
Igna fovet, atque casa nutrit de pectore curas.  
Vesani phoebus subit cura terga tenais,  
Pastor in umbrosis dumis sua lumen pascit,  
Cum post cuncta animos excreant elementa, ferverique  
Oh quae delicias! vel amoris blanda voluptas!  
Et cum te capient redempti gaudia amicitiae  
Manditibus olim, et veneris te edisse pigebit.  
Huc plantae, hi fores vixi tibi forte silentes,*

*Quisque vade aeternum dicit, tibi corde salutem.  
Pectore quoque ignes tibi suscitât herba latentes  
Atque voluptatum alternis commercia sent.  
Lux mea, ne summas legi parere recuses;  
Ah tibi ne pulchrum minus decus ora repugnans,  
Si rursus hae dotes fruerentur suedere amoris,  
Tunc primi, et juvenes anni tibi corde referrent:  
Arripe nunc tempus, gaudia mea Dori, haecque:  
Hic hesternâ abiit frustra, nos crastina fallit.*



## IDILLIO II

## IL CRAPARO

Tirsi Craparo, a cui rideva in facci  
 Lu bionnu priminellu,  
 Chi di lu vastu regnu di l'Amuri,  
 Fu la forza maggiuri,  
 Azzaccanava dintra di 'na grutta,  
 Ch'aviva spinosa gaja a lu davanti  
 Li già di latti saturi erapetti;  
 Quannu scopri a 'na 'gnoni rannicchiata  
 Di ferranti famigghia un erapiolu,  
 Chi nicu ancora, e forsi da li lupi,  
 Orfanu fattu di la cara matri,  
 Attirritu fuenou e spavintatu  
 S'era in fuenou a dda grutta n'erafucchiatu.

Si cci para davanti, e cu' distrezza  
 Tirsi si apposta a chiudirci ogni scampu;  
 E calatu calatu e a manu aperti,  
 L'una chi guarda in autu e l'altra a baseiu  
 Leggia cu' attento 'neugna...  
 Lu capriolu, chi si vidi stritta,  
 Rincula... Si raccogghi e appuntellannu  
 Li pedi a terra già sotannu scappa,  
 Ma lu pasturi in aria l'acchiappa.

Brillannu pri la gioia o lu piaceri  
 Si lu strinci a lu pettu, e poi cci dici:  
 Oh fortunatu! Tu sarrai di Nici;  
 Tu godirai di la sua vista, e forsi  
 Di qualche so carignu.  
 Oh quannu l'erba ti saprà cchiù duci  
 All'armonia suavi di dda voci!  
 Jannu presta a trovarla a la fontana,  
 Un'idida spissu bozzica en l'ochi...

Disse, e s'indirizza versu di una vaddi,  
 Duci di lenti salici 'na gaja  
 Porta a petti di un fontu, chi fa specchiu  
 A lu vassu di supra, chi di lippu  
 E di capidduecennaru vistutu,  
 Mostra a la cima scarnigghiatu testa  
 Di pinnenti ruvetti impidugghiatu,  
 Chi pari, chi si vogghianu acchiappari  
 In fuenou di chiddu acqui margiatu.

Avia lu pastureddu di già sbarra  
 Gran parti di la via, quannu firmatu  
 Guarda attentu... sospira... e di poi dici:  
 Già la fontana è a vista;  
 Ma all'occhi mei non brillu!

Nò a lu solitu so mi ridi! Ahimè!  
 Nici dunca non c'è!...  
 Nici, Nici e unu si?... Risqua Nici  
 L'ecu cu mia, ma nenti cchiù mi dici.

Viju cca dui violu: unu chi porta  
 Versu li mari, murtida vò a lu spissu  
 A meliri li tunchi, chi destina  
 A tessiru fasciddi: l'autru spunta

## IDILLIO II. (1).

## IL CAPRAIO.

Tirsi capraio, a cui nel biondo aspetto  
 Il primo fior rideva,  
 Che del vasto e gentil regno d'Amore  
 È la forza maggiore,  
 Chiudea nel gualo dentro un' ampia grotta,  
 Ch'una spinosa siepe avea dinanzi,  
 I capretti di latte già satelli;  
 Allor che scopre a un canto rannicchiato  
 Dell'errante famiglia un capriolo,  
 Che ancor piccino, e forse della cara  
 Madre testè fatto orfano da' lupi,  
 Atterrito fuggendo e spaventato  
 In fondo di quell'antro era accucciato.

Gli si para davanti, e con destrezza  
 Tirsi s'apposta a chiudergli ogni scampo,  
 Abbassandosi al suol con mani aperte,  
 L'una in alto rivolta e l'altra in giuso:  
 Lieve e attento s'accosta...  
 E il capriolo, che stretto si vide,  
 Indietreggia, e raccolto, puntellando  
 I piedi a terra, con un salto scappa,  
 Ma il pastor, spinto in aria, l'acchiappa.

Esultando di gioia e di piacere  
 Al sen lo stringe e chiude, e poi gli dice:  
 O fortunato, tu sarai di Nicio;  
 Di sua vista godrai, e forse ancora  
 Di qualche sua carezza.  
 Oh! quanto l'erba ti saprà più dolce  
 Della sua voce all'armonia soave!  
 Se vadasi a trovarla alla fontana,  
 Ovo con l'occhie bazzica sovente.

Disse, e avviossi verso di una valle,  
 Dove di lenti salici una siepe  
 Conduce a piè d'un fonte, che fa specchio  
 Alla roccia di sopra che di muschio  
 E di capelvenere è vestita,  
 E appare in cima scarnigliata testa  
 Di pendenti ruvetti avviluppati,  
 Che sembran che si vogliano toccare  
 In fondo all'acque margentate e chiare.

Già scorso aveva il pastorello amante  
 Gran parte della via, quand'egli sosta,  
 Guarda attento... sospira... e così dice:  
 Già la fontana è a vista,  
 Ma agli occhi miei non brilla!  
 Nò mi sorride al solito! ahimè!  
 Dunque Nicio non v'è?...

Nicio, ah! Nicio, ove sei? risuona Nicio  
 Con me l'eco, nè più altro mi dice.

Due viottoli io miro, un che conduce  
 Ver la palude, ov'essa va sovente  
 A mietere que' giunchi che destina  
 A tessere fascelle, e l'altro ritorsi

(1) Delle versioni latine del Ruinardi, e in greco del Crispe abbiamo riprestito quelle che fecero, non avendo essi tradotto interamente la buccolica, e la lirica del Meli.

Versu 'na costa in facei a la marina,  
 Unni spissu a lanuti ciallagghioni  
 Strappa la bianca e tennra curina,  
 Di cui nni fa cappoddi,  
 O 'ntriccia cardicoddi:  
 Ccà mi cundunni! Quali di li dui  
 Viola divu scegghiri a trovarla?  
 'Tu cunsigliami Amuri...Ma di tia  
 Nun ce'è chi nni spirari,  
 Tu non senti cunsigghi,  
 E mancu nni po' duri.

Dummananu a sti Ninfi, si cortisi  
 Aicuna si nni trova,  
 Chi mi nni sacea dari qualchi nova:

O Ninfì chi a sidiri  
 Vinuti tra li fiori,  
 Deh! chi pazzati aviri  
 Sempri propizio Amuri,  
 Diciti in cortisia:  
 L'ovè la Ninfu mia?

La solita fontana  
 Nni si la vidi a latu,  
 L'ocu pietosa umana  
 Cu mia quant'è chiamatu!  
 O Ninfì, in cortisia  
 Circatila pri mia.

'Na 'mmagini distinta  
 D'idda voliti quali  
 'Ntra lu mio cori è pinta  
 Tutt'a lu naturali?  
 Ecceci: lu pitturi  
 Nni fu lu stessu Amuri,  
 Si d'oru mai viditi  
 Fila sottili e beddi,  
 O slisi, o 'ntra 'na rili  
 O tutti aneddi aneddi,  
 Jurati, chi sunnu iddi  
 Di Nici li capiddi.

La facei è vaga aurora  
 Quandu da la marina  
 Sporgi la testa fora,  
 Unita d'acquazzina,  
 E sparsa di virmigghi  
 Rosi 'ntra bianceti gigghi.

La fruntì è lu sirenu  
 Jorru di primavera,  
 Chi spiega in poggio ameno  
 Tutta la pompa intèra,  
 E chi di ddà rifletti  
 Supra di l'autri oggetti.

Si senza negghi avanti  
 Viditi impallidiri  
 Lu soli in un istanti  
 Signu chi cumpariri  
 Vidi dui occhi, o dui  
 Soli, ma chiari cchini.

La picciula sua bocca  
 Vriska è di meli duci,  
 Meli, chi unitu sbucca  
 A la suavi voci,

Versu la costa incontro alla marina,  
 Ove spesso a' lanosi ciallagioni  
 Strappa il tenero grumolo albeggiante,  
 Onde fa cappelletti,  
 O funicelle intesse:  
 Qui m'imbarazzo! nò se qual d'o' due  
 Viottoli prescegliere a trovarla?  
 Deh! consigliami Amor... ma che sperare  
 Da te poss'io? se mai  
 Tu non senti consiglio,  
 E nemmeno il puoi darc!

A queste Ninfu chieder vo', se alcuna  
 Corlese qui si trova,  
 Che mi sappia di lei dar qualche nova.

O Ninfè che a sedere  
 Venite alle fresch'ore  
 Tra' fior, posziate avoro  
 Sempre propizio Amoro!  
 Ditemi in cortesia,  
 Dov'è la Ninfu mia?

La solita fontana  
 Non se la scorge allato,  
 L'eco pietosa umana  
 Cu me quanto ha chiamato!  
 O Ninfè in cortesia,  
 Cercatela, su via.

L'immagine distinta  
 Se ne volete, quale  
 Sta nel mio cor dipinta  
 Fedele al naturale?  
 Ecco di lei: pittore  
 Ne fu lo stesso Amore.  
 Se d'oro mai veduto  
 Fili sottili e belli,  
 O sciolti o chiusi in rete  
 O ricci in molti anelli,  
 Giurate sì che quei  
 Son di Nici i capei.

La facei è vaga aurora,  
 Quando dalla marina  
 Sporge la testa fuora,  
 Grondante ancor di brina,  
 Tra' raggi suoi vermigli,  
 Sparsa di rose e gigli.

La fronte è in ver sereno  
 Giorno di primavera,  
 Che spiega in poggio ameno  
 Tutta la pompa intèra,  
 E d'aurora luce adorno  
 Qua e là riflette intorno.

Se senza nube innante  
 Scorgete impallidire  
 Il sole in un istante  
 È segno che apparire  
 Vide duo soli, assai  
 Più belli n' suoi rai.

La picciola sua bocca  
 Favo è di mel squisito,  
 Mel che la voce sbocca  
 Dolcissimo e gradito,



Si canta o si discorri  
 Sempri ducizza scurri.  
 Lu pratu si clurisci,  
 L'erva si si ravviva.  
 L'aria si s'abbellisci  
 Signu chi Nici arriva.  
 Ninfì pri curtisia  
 Datinu avvisu a mia.

## EGLOGA II.

## LI MONTI EREI

DAMETA E TIRSI

*Dam.* Dimmi, o pasturi (chi lu celu scanzi  
 Ssi toi vitelli da mal'occhiu e lupi)  
 Pozzu accustari? ssi cani su manzi?  
*Tir.* Sta fermu un pocu supra dissa rupi,  
 Ch'eu mi li chiamu: torna cca Scursuni,  
 Chi en la cuda lu tirrenu scopi...

Tè Vespa tò... Va curati Liumi...

Ora scinu sicuru, e va unni voi,  
 La terra è matru all'ommi comuni.

E si, pri quantu all'andamenti toi  
 Pari, si un stranu, sedi cca unni mia,  
 Ch'in parti ristorari achi ti poi.

'Na prevula mi trovu primutia,  
 E un pari ancora caudu chi fuma,  
 Fattu di castighiuna e tuminia.

Poi vcniri a la mandra si voi tuma,  
 Nun è luntana; guarda ddà li mei  
 Quadari, unni lu focu ancora adduma.

*Dam.* Grazz eu rennu all'ospitali Dei,  
 E a tia, ch'in beni oprari ti cumpiaci.  
 Ma di: sù chisti cca li munti Erei?

Pri tali mi l'annunzianu la paci,  
 La gran fertilità chi ridi intornu,  
 L'aria chi tantu a respirarla piace.

Forsi lu stissu patri di lu jornu,  
 Chi regna ancora su li sagri mui,  
 Guarda d'occhiu benignu stu cuutorou.

Viju guardj di pecuri l'irvusi  
 Costi di li muntagni cummighiari,  
 E crapi l'anti cimi ruinusi.

Senta in tutti sti munti rimbunniari  
 Da li profundi vaddi li muggiti  
 Di vacchi chi ddà stannu a pasculari.

Viju a perdita d'occhiu l'oliviti,  
 E 'ntra tirreni appisi virdiggiari  
 L'arsa a lu soli pampinusa viti.

Viju 'ntra li collini duminari  
 L'addauru, chi ad Apollini è graditu,  
 E querci l'anti munti curunari.

Viju, chi nun en'è amenu allegro situ  
 In tutti sti contrati, unni nun spicchi  
 'Na capanna, o un pagghiaru ben furnitu.

E so mai parla, o canta  
 Cou sua dolcezza incanta.  
 Se il prato mai fiorisce,  
 Se l'erba si ravviva,  
 Se l'aria si abbellisce,  
 Segno è che Nici arriva.  
 Ninfè anche e garbate,  
 L'avviso a me ne date.

## EGLOGA II.

## I MONTI EREI

DAMETA E TIRSI

*Dam.* Dimmi, o pastore, (deh! che il cielo scanzi  
 I tuo' vitelli di fascino e lupi).

Posso appressarmi, que' cani son manzi?

*Tir.* Sostati alquanto sopra questa rupi  
 Ch'io me li chiamu: vieni qui Dragone,  
 Che il suol scopando la gran coda sciupi.

Qui, Vespa, qui: su accucciati Leone:

Scendi or sicuro, e vane dove vuoi.

Madre è comun la terra alla persone.

E se, per quel che agli andamenti tuoi  
 Sembri, straniero sei, siedì al mio lato,  
 Che in parte qui ben ristorar ti puoi.

Formaggio primiticio ho già serbato,  
 E un pane caldo sì, che fuma ancora,  
 Di castiglione o marzuolo fermato (1).

Se molle caciò vuoi fatto pur era  
 Vieni alla mandra: ecco, là sono i miei  
 Caldai che al foco bollano tuttora.

*Dam.* Io rendo grazie agli ospitali Dei  
 E a te, lieto a far bene, e lor segnace:  
 Ma dimmi: questi sono i munti Erei?

Tali a mo l'appalesano la pace,

La gran fertilità che ride attornu,

L'aria che tanto a respirarla piace.

Forse lo stesso Dio, padre del giorno,  
 Sovrano delle Muse armoniose,  
 Benigno mira questo bel soggiorno.

Veggio branchi di pecore verdese  
 Covrir coste de' munti, e inerpicar  
 I piè le capre in vette ruinase.

E per fratte e per munti rimbombano  
 Dalle profonde valli odo i muggiti  
 Delle vacche che stauvi a pascolare.

A perder d'occhio d'ulivi gremiti  
 Miro i colli, ed appese e verdeggianti  
 Le uluste al sole pampinose viti.

E su' poggi gli allori duminanti,  
 Onde Apollo fa al eria serto gradita,  
 E i munti curonar querce giganti.

Scopro che non vi è lieto e ameno sito  
 In quest'alme contrade in chi non spicchi  
 O capanna o pagliato ben furnito.

(1) Castiglione specie di frumento forte siciliano. La *Traminta* è il marzuolo d'Italia.

*Tir.* *Il travaglio e l'industria mi fa ricchi;  
Austria però la pace mi assicura,  
Nè l'omu è contra l'omu a sticchi e nicchi.*

*Si l'atra sti munti Eroi mui natura  
Si compiaci vrsari a manu chini  
Tutti li beni chi l'omu s'augura,*

*Non ci rignassi Austria cu li divini  
Soi leggi impressi tra li nostri cori  
Non truvirissi nè chi ddisi e spini*

*Dam.* *Felici voi, chi senza crepacori*

*Vi goditi li campi ereditati,  
Li guardj di li erapi e vacchi e tori!*

*Non v'invidiu; giuditi, o fortunati;  
Chianciu la mia miseria, ohimè! li mei  
Chianciu, ch'abbantunai, patri e contrati.*

*La legge in iddi è in manu di li rei  
L'aggravj, l'angarj, la mala fidi  
Nemmeno la pirdimmo a li Dei.*

*Da preputenti spuggliari si vidi  
L'agricolturi, e da vapersi latrì,  
E l'avara ingordigia frisca e ridi.*

*Astria perciò s'uguata a lu Dio patri  
Purtu li soi lagnanzi, e coi chiamau  
Li flagelli di supra a squatri a squatri:*

*L'epidemia a li erapi si attaccò,  
Poi si estesi a li pecuri e a li vacchi,  
Nè pri l'aratro un boi cehiù coi arristan.*

*Ora fanno li grandini gran smacchi  
Di li lavuti e viti, ora l'arsura  
Fa chi la terra pri la siti ciacchi;*

*Ora l'alluvione ogni chianura  
Allaga, e si strascina e ensi, e vigne,  
E lassa margi, chi fam'aria impura.*

*Un'cu videmu a tanti chiari signi  
L'ira celesti abbandonai li prati  
Da li suduri mei risi benigni.*

*In celo, chi di mia appi pietati,  
M'avia lassatu pocu vacchi in vita  
Nra ha rimota valli confinati;*

*In chista lontanissima e remita  
Purti jen trasportai la mia famiglia  
Da li miserie e guai trista e avvilita.*

*Giunti, dissi miu Patri: Và cunsiglia  
In un tempiu li Dei, senza l'ajutu  
Diddi è vana ogni impresa chi si pigghia:*

*Pregali a faris'iddi nostra scutu  
Contra di l'infortuni. Un'cu lassati  
Tutti li mei, mi stù di dda partina.*

*Tir.* *Li toi casi mi fanno assai pietati,  
Ma datti pace. L'omuni dabbene  
Asciannu da pertuttu anici e trati.*

*Truvirai cea ripasu a li to' jeni,  
E poi un duci abilitu chi in mia trovu  
T'auguru jorna placidi e sereni.*

*Ora ripigghia lu filo di novu  
Li tu raccontu, e diarmi li passati  
Toi vicinu, ch'intressu anch'eu mi provu.*

*Dam.* *Errai ramingu in varj contrati,  
E jusi unni li campi leonini,  
Da lu Simeto sonnu abbeverati.*

*Tir.* *Il travaglio e l'industria ci fa ricchi,  
Austria l'ensi la pace ci assicura,  
Nè l'uomo adastia l'uomo per riqicchi.*

*Se, in questi monti Eroi ove natura  
Si compiace a man piene e senza fine  
Diffondere ogni ben che l'uom s'augura,*

*Non dominasse Astrea con le divine  
Sue leggi, impresso dentro a' nostri cuori,  
Non troveresti qui che dumi e spine.*

*Dam.* *Felici voi che senza crepacori  
I campi vi godete ereditati,  
E gran torine di capre e vacche e tori!*

*Non v'invidio: godete, o fortunati!  
Piango la mia miseria, e piango i miei  
Patri lidi, ah! sventura, abbandonati.*

*La legge in essi è in mano de' più rei:  
Gli aggravj, le angarie, la mala fede  
Nepure la perdonano agli Dei.*

*Per prepotenza spogliare si vede  
L'agricoltor da non rapaci e ladro,  
E l'avara ingordigia in gioia eccede;*

*Quindi Astrea, corrucciata, al Dio padre  
Lagnossi amaramente, e ci attirò  
Addosso aspri flagelli a squadre.*

*L'epidemia alle capre si attaccò,  
Si estese indi alle pecore e alle vacche,  
Nè per l'aratro un buo più restò.*

*Ora la grandine avien che strugga o fiacche  
Le viti e i seminati, ora l'arsura  
Produce che per sete il suol si spacchi;*

*Ora l'alluvione ogni pianura  
Allaga, e si trascina e case e vigne,  
E lascia guazzi che fan l'aria impura;*

*Quind'io, scorgendo chiaro di maligne  
Stello l'ira, lasciai di mie contrate  
Le terre col sudor rose benigne.*

*Il cielo che di me senti pietate  
M'avea serbato poche vacche in vita,  
Entro a rimota valle confinate.*

*In questa lontanissima e remita  
Parte ora trasportai la mia famiglia  
Dalle miserie e guai trista e avvilita.*

*Giunto, mi disse il padre, ah! pria consiglia  
Gli Dei nel tempio: senza il lor sostegno  
È vano ciò che l'uomo a imprendere piglia:*

*Pregati, di fortuna all'aspro sdegno  
Di farsi scudo a noi: allor lascini  
I miei parenti, e all'upo qui ne vegno.*

*Tir.* *I tuoi casi mi fan pietate assai,  
Ma datti pace: gli uomini dabbene  
Trovan fratelli ovunque in mezzo a' guai.*

*Qui troverai riposo alle tue pene,  
E per dolce presagio che in me provo  
D'or fuggire giornate alate e serene.*

*Ma del racconto il filo omai di nuovo  
Imprendi, amico, e delle tue passate  
Vivendo; ch'è interesse in lor ritrovo.*

*Dam.* *Errai ramingo in varie contrate,  
E giunsi ove le terre Leontine  
Son dal fiume Simeto abbeverate.*



Lu segui a mità; poi 'ntra vicini  
Praterj m'iodrizzai 'muenza a felici  
Siminerj di granì, ed orzi e lini.

Scopri lu tempju di li Dii Palici,  
Figghi gemelli di Giovi e Talia,  
Di cui tanti prodigj fama dici.

C'eranu allatu d'acqua chi surgia  
Dui laghiceddi, e un saggju Sacerdoti,  
Ddocu a purificariuni m'invia.

Poi viju lu concorsu di divoli  
Chi offrivanu a li Dii frumenti e vini,  
Oggì e viteddi da parti remoti;

Di cui si nui fa parti a pellegrini  
Chi 'ntra sti lochi l'ospitalità  
È generosa supra ogni confini.

*Tr.* Lu saeciù anch'in pri prova, visitati  
Aju sti lochi, e vitti chi li riti  
Sù edificanti, e assai boni osservati.

Treatai li Sacerdoti, ch'istruiti  
Sunn'anchi d'Esculapiu 'ntra la scola,  
Ed in curari armenti assai periti.

Di la saggizza d'iddi fama vola  
E sopra tutto di lu disintressu  
Lu bonu ferru si vidi a la mola.

Perciò cuncurri l'uni e l'autru sessu,  
Da tutti li cuntrati e li cumarchi,  
Da malati e da infortunj oppressu.

*Dam.* Sì, mi rigordu, macilentu e zarchi  
Nui vitti assai chi stavanu aggucciati  
Sinn a lu casu 'utra li saggliumarchi;

Passai echidù jorna dda tranquillu e grati,  
Poi riflettenu a quantu mi dieta  
Lu vecchia patri a la mia prima etati,

Chi l'oziu tantu all'omni nuia,  
Quantu noci la ruggini a l'azzaru,  
Chi adoprata non è, nè si mania.

Lu Ministru pirtantu a li Dii caru  
Prigai chi si dignassi d'impefrari  
A li disgrazj mei tregua o ripari;

Chi la famiglia mia fatta passari  
Quasi nova colonia 'ntra 'na vaddi,  
Facissiru pri sempri prosperari;

Chi d'armenti noi abbonemu li staddi,  
E tegnamu lontani li malvaggi;  
E li flagelli da li nostri spaddi.

Diss'iddu: La natura aspri e selvaggi  
Produce li piraj e li agghiastri,  
E la gran parti d'arvuli o di erbaggi.

Ma l'arti chi li insita, e fa parrastri,  
Cu la cultura li fruti addolcisce,  
E li guarda da mali e da disastri.

Lu stissu avveni all'omu: inselvaggisce  
Sì a se stissu si lascia e si abbandona,  
E di li ferì appena differisce;

Sino a metà il seguit: poi a le vicino  
Praterio e a' campi m'avvisai felici  
Di granì, lini, ed orzi senza fine.

Scoversi il tempio degli Dei Palici,  
Figli gemelli di Giove e Talia,  
Onde, o fama sì gran prodigi dici.

Da una polla che allato scaturia  
Formansi due laghetti, e un sacerdote  
Prima a purificarmi ivi m'invia.

Indi veggio il concorso di devote  
Genti, ch'offrono a' Dei frumenti e vini,  
Oli, e vitelli da parti remote;

In cui entrano a parte i pellegrini;  
Chè in quelli luoghi l'ospitalitate  
Generosa trascorre oltre i confini.

*Tr.* Il so per prova anch'io, che visitate  
Ho quelle terre, e vidi di que' riti  
Le norme edificanti ivi osservate.

Treatai co' sacerdoti che istruiti  
Son uno d'Esculapio nella scuola,  
Ed in curar gli armenti assai periti.

Di lor saggezza ovunque il grido vola,  
E su tutto del lor disinteresse;  
La cote il ferro fa conoscer sola.

Onde là d'andò i sessi occorron spesse  
Turbe d'ogni contrada o da casali  
Da malattie e da infortunj oppresse.

*Dam.* Sì, mi ricordo squallidi po' mali  
Molti averne veduti accovacciati,  
Stretti tutti in pastracci rusticali.

Ivi scorsi più di tranquilli e grati,  
Poi riflettendo a quanto mi dicea  
Il vecchio genitor ne' tempi anclati

Della mia prima età, che all'uom porrea  
L'ozio come la ruggine a l'acciaro  
Non maneggiato qual'esser dovea;

Il ministro pregai sì a' Nomì caro,  
Che da lor si degnasse d'impetrare  
Alle sciagure mie tregua e riparo.

E mia famiglia facesse accettare,  
Come nuova colonia in questa valle,  
E che sempre potesse prosperare.

Onde d'armenti abbonino le stalle,  
E lontani ci tengano i malvaggi (1)  
Ed i flagelli dalle nostre spalle:

Que' mi disse: natura aspri e selvaggi  
Peri e oleastri produce in boschi e spini,  
Ed altri alberi tristi, e tristi erbaggi;

Ma l'arte che gl'insesta e fa parrini,  
Cella cultura le frutta addolcisce,  
E da mali li guarda entro a' giardini.

Del pari all'uomo avveni, ch'inselvaggisce (2)  
Se a se stesso si lascia e s'abbandona,  
E dalle belve appena differisce.

(1) Per ragione delle rime seguenti ho scritto *malvaggi* in due g, il che per altro non osta alla pronunzia.

(2) *inselvaggire* manca al dizionario, ma si ha lo sgar-

bato *inselvaticchire* poco atto alla poesia. Sarà pronunziato d'avvechi introdotto nella lingua coll'analogia di *setra* e di *selvaggio*?

Ma l'arti o insita, o un sensu ei sprigiona,  
Chi è patri d'oggi affetto delicato,  
E la ragini poi l'opra curona:

Allora l'omo si vidi furmatu  
Pri la via di lu cori e di la menti,  
E multu su li bestj elevatu.

Atti ancora a produrri sti purtenti  
Di Anfioni, e di Orfeu di liri foru,  
Chi lupi in paci attrassiru cu armenti.

Ma si ben l'arti, o l'Elieoniu cora  
Ammanzisi li ruidi e sarvaggi,  
Non perz chiddi in cui l'Idolu è l'oru.

E in cui malizia e vizi molvaggi,  
Lu sensu anchi commu ànuu distruttu,  
E di ragini astutaru li raggj;

Chisti custrati sunno eguali in tuttu  
A li terri sfruttati, non 'nu cci alligua  
Un'erva bona, o un'arvudu di fruttu.

Damea si tu s' d'indeli benigna,  
(Comu mostri a l'aspetto) cu ti propognu  
'Na genti e na curuara di lio digna;

Dia, pri quantu cu mi giudien e supponu,  
Ti basta l'onestà, la bona fidi,  
D'altri raccomandazzi 'nn ai bisognu.

Cu chisti suli, e non cu' autri guili  
Tra li muntagni Erei ben ricevutu  
Surrà... Vacci confida cu la mia eridi.

*Tir.* O pastori, s'li tu lu ben vintutu!  
Quantu l'arvudu tu mi jumei gratu!  
Un lio certa ti spira e dona ajutu.

Mi mi addigun a lo modu inusitatu,  
Chi prova lu miu cori a lu lo diri,  
Quali un tempu cu Dafni avia provatu.

Quannu da la sua vinca proferiri  
'Ntisi parti di soi noti amurusi,  
Ch'io pettu mi si vinniru a sculpiri.

*Dan.* Ti pregu in grazia non tinerli chiusi  
Fa ch'eu li senta, gradirò stu beni  
Celià di l'autri loi doni generusi.

#### TIRSI RIPETI LI VERSI DI DAFNI

*Tir.* Chindeti l'ali vinticeddi ameni,  
Suspinnati ocidduzzi di cantari,  
Testimonj vi vogghiu a li mei peni:  
Sutta li vostri nidi, uani accurdati  
Sutta la mia sampagna, da li duci  
Vostri carizzi appresi anch'iu ad amari.  
Li tremulati, l'interatta voci,  
L'espressioni di li cori ardenti,  
Purtaru all'occhi mei 'na nova luci.  
Qual'idei mi sveglihara 'ntu la menti!  
Qual'in pettu suavi batticori  
Qual'immagini in sonnu seducenti!

Ma l'arte o a sò lo innesta o gli sprigiona  
Sensu, padre a ogni affetto delicato,  
E poscia la ragion l'opra curona.

Allora l'uomo in tutto è ben formato,  
Si per parte del cor che della mente,  
E già su' bruli il vedi sollevato.

Cotal prodigio fu a produr possente  
D'Anfione e d'Orfeo la lira un giorno  
Chè appaciò lupi e greggi amicamente.

Ma sebben l'arte, e il dolce canto adorno  
Delle Muse ammansir può ogni aspro core,  
Quelli non già che ammassan oro intorno.

In cui malizia abunda, o tra il sozzore  
Vivon de' vizi, ed hanno pur distrutto  
Il comun senso o di ragione il fiore.

Cosor sono qua' terre eguali in tutto  
Alle sfruttate, dove non alligna  
Buon'erba, od alber di pregevol frutto.

Donque se tu sei d'indole benigna,  
Come mostri all'aspetto, io ti propongo  
La mia gente in contrada di te digna (1).

Quivi, per quanto giudico e suppongo,  
Ti basta l'onestà, la buona fede,  
Che a ogni raccomandigia lo antepongo.

Da quello sol guidato avrai tu sede  
In questi monti Erei ben ricevuto  
Sarai: t'affida, il credi, e ponvi piede.

*Tir.* O pastore, s'li pure il ben venuto  
Quantu il tuo arrivo in questo suol m'è grato  
Lu Dio certo t'ispira, e ti dà aiuto.

Ben me n'accorgo al senso inusitato,  
Che nel mio cuore s'acceta al tuo dire,  
Come un giorno con Dafni io già provato;

Quando dalla sua bocca profferire  
Parte intesi di sue note vezzose,  
Che in petto mi si vennero a scolpire.

*Dan.* Ti prego in grazia non tenerle ascose:  
Fa ch'io l'ascolti, gradirò tal bene  
Più che altri doni ed opre generose.

#### TIRSI RIPETE I VERSI DI DAFNI

« L'ali chindete, o fresche aurette amene,  
« Suspendete augellini il vostro canto,  
« Testimoni vi voglio a le mie pene;  
« Da' vostri baci, sotto i nidi intanto  
« Che accordava la piva, appresi anch'io  
« Della gentile arte d'amar l'incanto.  
« De' vani il ventilar, il pispiglio, (2)  
« L'espression del vostro cuore ardente,  
« Agli occhi miei recar luce di brio.  
« Qua' nuove idee mi risvegliar in mente  
« E quale in sen soave batticore!  
« Quale immagine in sogno seducente!

(1) Digna per degna latinismo da me usato per necessità di rima.

(2) Il voc. dà pispiglio senza accento nell'ultimo l. Mi

è sembrato conveniente sì per la rima, che per indicare la continuazione del canto degli uccelli di apparirvi l'accento.



Ora Veneri stissa vidla in Clori  
Cu Cupidini allatu, chi diela:  
Ama, l'adora, dunacci in cori.  
Ora lu zonu mi la dipincia  
Tenera a signu, ch'iu 'ntra ddi momenti  
Cchiù lu m'u cori nnu truvava in mia...

M'abbajanu li cani!...forse genti  
A disturbari veni li lagnanzi  
Di l'infocata anima mia dolenti?

Cca interrompiu li duci consonanzi,  
Ddi armali violanoni mi scupreru  
Dint'a un macechiuni a piccioli distanzi.

Dam. Beati chiddi chi lo consecrau,  
Beatu tu! Si lu lo labbru è tali,  
Cosa divu pinsari di lu veru?

Chiddu, in cui l'api cu l'indorati ali  
Doposiru lu meli, e chi si cridi  
Essiri ntu da patri immortali.

Mr. Mercuriu (ed è comuni cca la fidi)  
Con una Ninfu in nui l'è generatu  
Ntra un vuschettu di addauri, chi ada vili;

Poi crisciutu da Pani fu addistatu  
Ad animari l'incitati canni.

E Apollu c'infunntu divinu ciatu,

Cu lu quali cantau fattu cchiù granni  
La prima gran discordia di li costi,  
Chiamata caos sin da li primi anni.

E Amuri, chi nascevan poi cumposi  
Li discordi elementi: e organizzau  
Li globbi tutti, e l'armonia disposi (1)

Prì cù la terra in centru si pusan,  
E l'acqua in varj parti la divisi,  
E pr'impulsu d'amuri l'abbrazzau;

L'aria, chi supra d'iddi si suspisi,  
Spusatasi a lu focu ed a la luci,  
Li fomiti amurusi in terra misi:

Da chisti fecunnate eccu prauli  
Pianti, insetti, animali, uomini e fori,  
E quanto à forma, e vita, e motu e vuci.

Estenni Amuri in terra, e 'ntra li sfiri  
Lu so impuriu; e 'ntra l'omini riguanu  
Forma li società, li regni e imperi.

Cussì d'Amuri seguivan cantannu  
Tra un ciuni di eloquenza e di ducizza  
A noi li santi soi liggi diltannu:

Di reciproca fidi, di esaltizza,  
Di concordia, chi poi fanno uniti  
Di fomini la forza e la ricchezza.

Spissu abbassau lu cantu a li graditi  
Pastorali esercizj, e utili, e saggi  
Documenti diltava in varj siti.

Dam. Sì, parrami di pascuti, e di erbaggi,  
Chi sunn' utili cchiù di spato o lancia  
Ad un pasturi pri li soi vantaggi.

« Ora in Clori scorgea la Dea d'Amore  
« Con a fianco Cupido, che dicea:

« L'ama, l'adora, dille intero il core.

« E il sogno allora a me la dipiacea  
« Tenera sì che in que' dolci momenti  
« Più in petto il cor non ritrovar potea.

« Ma già letrano i con... forse che genti  
« Vengono a disturbar l'aspra doglianza  
« Dell'alma mia che geme in fiamme ardenti?

Qui interruppe la dolce consonanza;  
Chè, me accasando, mi scopriro i cani  
Dietro una macechia a piccola distanza.

Dam. Bèsto chi li conobbe tra gli umani!  
Tò besto! chè se il tuo labbro è tale,  
Che credor de' suoi detti sovrumani?

Nella cui bocca l'api un dì coll'ale  
D'oro deposer mole, e ben si crede  
Che nato fosse da padre immortale.

Tir. Mercurio (si fra noi ciascuno ha fede)  
Da vana Ninfu l'ebbe generato  
Nel boschetto di allor che lì si vede:

Poi ch'è crebbe, da Pan fu ammaestrato  
Le canne ad animar cerate, e allora  
Gl'infuse Apollo il suo divino fiato,

E con esse cantò, più adutto ancora,  
La prima e gran discordia delle cose,  
Caos detto da' prischi anni fin'ora.

E Amore, ch'indi al nascere compose  
I discordi elementi, e organizzò  
I globi tutti, e l'armonia dispose;

Què la terra in centro si posò,  
E l'acqua in varj punti si partì,  
E d'Amor per impulso l'abbracciò.

L'aria, che in alto sospesa salì,  
Spesatasi col foco e colla luce,  
D'Amore in terra i fomiti largì;

Sì ch'essa fecondata in un produce  
Piante, insetti, animali, uomini e fiere  
E, a quanti han vita, motu e forma induce.

Estende Amore in terra e nelle sfere  
Il suo scettro, e su gli uomini imperando  
De' regni fe' le società primiere.

Così d'Amore seguìo cantando,  
Con fiante d'eloquenza e di dolcezza,  
Le sane leggi e i riti a noi dettando

Di reciproca fede, di esaltezza,  
E di concordia che rendono uniti  
Gli uomini, e fan la lor forza e ricchezza.

Spesso il canto abbassava a' suoi graditi  
Pastorali esercizi, utili e saggi  
Documenti spargendo in varj siti.

Dam. Sì, parlam di pascoli e d'erbaggi,  
Che più che lance e spade alla quiete  
De' pastori son cari e a' lor vantaggi.

(1) Quella potenza, che attrae i corpi, e quella che li unisce, e li combina fra loro, sembra che non fossero state dell'istinto ignote agli antichi filosofi e mitologi; giacchè abbiamo in Esiodo: che amore nato dal caos ordinò, ed organizzò gli elementi, che erano prima discordi. La de-

nominazione di amore, o di voluttà che noi abbiamo circoscritta ad una tendenza morale degli esseri animali, era forse concepita da essi in un senso estesissimo, che esprimeva ed abbracciava tutto ciò che noi intendiamo per attrazione, affinità, simpatia, genio, inclinazione ec.

*Tir.* La vacca meti l'erba quannu maocia;  
 Pirchè ama di manciari a vacca china,  
 Perciò scurrennu sempri locu caucia.  
 Dunq' a vacchi pri pasculi destina  
 Fertili e vasti campi, e vaddi frischu  
 Ricchi in gramigni, ed in trifogli e in jina;  
 Cussì a manciari assai l'invogghi e adischi,  
 E cu distisi ruini poi turnannu  
 A lu muncirisi inchinu li cischì.  
 A lu contrariu poi radi manciannu  
 L'umili picuredda la fin'erba,  
 La terra un'ulda passa denodannu.  
 Perciò spisso per idda si riserva  
 L'avanzu scarpisatu di l'armenti,  
 O qualche pratu chi ad aut'usu 'un serva.  
 La crapi vagabonni ed insolenti  
 Amannu munti e vansi appiccicari,  
 E 'utra li macchie azziecanu lu denti...  
*Dam.* Ma non per iddi nui avemu a scurdari  
 Nui la nostra merenna; e 'utra stu mentri  
 Ch'iddi si stannu l'oryi a pasculari,  
 Ristorannucci ancora noi li ventri.

## EGLOGA III.

## PISCATORIA

Interlocutori.—PIDDA, LIDDA e TIDDA.

*Pid.* Mentri lu guuri è a mari cu la varea,  
 E la mia gnora m'è l'ammari 'ncrocca  
 Jappu a gliucari 'utra la rina o l'arca?  
*Lid.* Jeu vegnu ddocu celiu? E chi su' locca?  
 Ddocu, mentr'eu sidia, mi 'ntisi diri:  
 Biatu chinda rina chi ti tocca;  
 Poi vitti un piscatori compariri,  
 Chi guardannuni dissi: Lidda mia,  
 Amuri, o vinnu, o poen sta a viudri.  
 Jeu ch'avia 'ntisu diri da me zia,  
 Ch' Amuri è un gran sirpeali vilinusu,  
 Corsi, gridaci, e svinni poi la via.  
 Di tanna addivintau tantu gibusu  
 Me guuri pà, chi riti e cassiledli  
 Mi fa tessiri sempri 'utra un pirtusu.

## EGLOGA III.

## PISCATORIA

Interlocutores.—JOSEPHA, ELISA, et AGATHA.

*Jos.* Dum circum exigua lustrat pater aequora cymba,  
 Atque nepus hanc mea mater figit adunca,  
 Lattore ne in sicco vallis modo cadere, et alga?  
*El.* Illuc accedam? quae me dementia cepit?  
*Allic.* dum sedeo, voc haec michi venit ad aures.

*Tir.* La vacca nel mangiare l'erba mieto;  
 Perché ama satollarsi a bocca piena,  
 Onde scorrer qua e là voi la vedete.  
 Dunque vasta pianura opima e amena  
 Si assegnoi a pascere vacche, o valle fresca,  
 Ricca in granigne ed in trifogli e vena;  
 Così ciascuna a mangiare si adesci,  
 E con poppe distese indi tornando,  
 T'empieocchi di latte, e ti fa tresca.  
 All'incontro poi rade ognor mangiando  
 L'umile pecorella la fin'erba,  
 E la terra ove passa va spogliando.  
 Quindi per quella spesso si riserba  
 Il terren calpestato dagli armenti,  
 O prato che ad altro uso non s'inerba.  
 Le capre erranti e ardite gli eminenti  
 Monti amano, e per balze arrampicare,  
 E anche le macchie rodono co' denti.  
*Dam.* Ma per quelle or non dèssi tralasciare  
 La merenda per noi disposta, e, mentre  
 Ch'esse scorrono l'erbe a pascolare,  
 Ristoriamo, o caro amico, il ventre.

## EGLOGA III.

## LE FIGLIE DEI PESCATORI

Interlocutori.—PEPPA, LUIGIA, AGATHA.

*Pep.* Mentre che il babbo è con la barca in mari  
 E la mamma sta in casa, e 'ncrocca gli ami  
 Tra rona ed alga andiamme a trastullare?  
*Luig.* Sarei stolta a venir, doyo mi chiami:  
 Ivì scotendo un di m'intesi dire:  
 Beato il suol che tocchi, e chi tu ami.  
 Un piscator poi vidi comparire  
 Che, guardandomi, disse: o Gigia mia  
 O amore venne, o poco sta a venire.  
 Io, che avea inteso un giorno da mia zia,  
 Che amore è un gran serpente velenoso,  
 Corsi, gridai, e svenni per la via.  
 D'allor divenne il padro sì geloso  
 Di me, che vuol che tocca nasse o rete  
 Della casa in un angolo il più ascoso.

Fortunata tuas plantas quae tangit arena:

Postea piscator quidam niki visus adesse,  
 Qui me conspiciens, inquit, meus ignis, Elisa:  
 Vel jam venit amor, vel jam venturus: at ipsa,  
 Quae jam mente omitam quondam irrasse teneba:  
 Quod crudelis amor nimium sit noxius anguis,  
 Vaciflor, curro, atque amicus me linquit exulo.  
 Ecce illo corpit suspiciens nata parentem,  
 Ut pareas nascas, et retia texere semper  
 Me cogit tecum clausura penetratibus intus.



*Pid.* E a mia, mentri eugglia granchi o pateddi,  
Un piscaturi immenzu scogghi e sicchi  
Mi vitti, e mi cantau sti canzonneddi:

O amuri chi ti metti a stiechi o picchi  
Macari cu li Dei, pircchi tu ora  
'Ntra lu pettu di 'ludda 'nu ti cci sicchi?

Don'en sintennu st'urtima palora,  
M'arrussivi, e gridai comu un viteddu:  
Mischina mia sta bestia vaja furai!

*Pid.* Ehi via... muzzica cca stu jitteddu:  
E vaja franca, cu noi canuscemu:  
Avennu tutti lu 'namurateddu.

Cu li parenti, è giusta, nui sucemu  
Prissimi, innocenti e simpliciuni,  
Pr'impapucchiarli poi comu vulemu:

Ma 'ntra di noi siamu fididm:  
O tutti avemu a tirari 'na riti,  
O tira ogn'una lu so tarlaruni.

*Lid.* Tu ehi noi conti? Non uni dari lili;  
O Pidda, tu si assai scaumaliata;  
Tu sai di munnu cchiri assai di li ziti.

*Pid.* Lassela jiri, ch'è mala crista;  
Noi voli a tutti dui scaumaliari;  
Và affrontatinni po'ea stringuata.

*Pid.* Dimica vultu farimmi parrari?  
Ah! ca pigghiu la radica e mi lauzu?  
Già quasi m'acumeunzu a smaraggiari.

*Lid.* Jettati via, videmu stu sbalanzu.  
Cosa poi dici, ah! mala linguazza?

*Pid.* Pircchi Colicchia veni manzu manzu  
La sira o porta dint'ra la visorza  
A tia li megghiu pisci di la pesca,  
E tu in vilirlu ti metti in gramazza?  
E 'ludda, ch'ora fa la liscia o frisca,  
Pircchi a tu figghiu di Raìs Giuranna  
Idda ci ridi; ed iddu passa e frisca?

*Agat.* Mantr'io, granchi e patelle in scogli o cheto  
Sirti, coglieva, un pescatore, attento  
Guardommi, e tai cantò rime facole:

Amor ch'adanti e vessi a luo talento  
Anehe gli Dei, perchè or d'Agata lu core  
Non penetri, e lo infiammi in un momento?  
Io, nell'udir quel detto, di rossore  
Infiammata, gridai, come vitella:  
Meschina moi! tal bestia sgombri fuore.

*Pep.* Non far la fanciottina e scuplicella,  
Vada franca fra noi, ci conosciamo:  
Tutte il vago abbiām, Agata bella.

Co' parenti, giustè, che fugiamo  
D'esser senza magagne od innocenti,  
Per aggirarli poi come vogliamo  
Siam sincero tra noi: che val che menti,  
Od una rete insiem dobbiam tirare,  
O la graa rete ognuna per sè tenti.

*Luig.* Che cianci? va, nè briga più di dare,  
Peppa, tu molto sei maliziata,  
Hai più mondo di chi vassi a sposare;

*Agat.* Lasciata andar, che è trista e screanzata,  
Non vedi che ci vuol scandalizzare?  
Non hai pudore, serofa svergognata?

*Pep.* Che? il sacco mi vorreste far volare?  
A tener giù mi piglio il vomitivo,  
Già mi comincio quasi a sconcertare.

*Luig.* Lo sproposito sbalza: e qual motivo  
Hai di sparlare di noi, mala linguaccia?

*Pep.* Perchè a sera, pian piano quasi furtivo  
Viri Nicoletto, e tu facevisti in faccia,  
Ed egli della pesca a te i migliori  
Pesci presenta ch'ha nella bisaccia?  
Ed Agatina ch'ora fa la quori (1)  
Di raìs (2) Ranocchia perchè al figlio  
Ride, e que' fischia, bazzienno fuori?

*Ag.* Et mihi, dum obliquos caneros, lepadasque legebam  
Aequoreis inter cygnes, scopulosque fragoros,  
Piscator cernens haec carmina fudit ab ore:

O amor, et cum ipsis ausus contendere divis,  
Cur nunc non Agathae duro te in pectore condas?

Hinc ego percipiens tunc auribus ultima verba,  
Erubui, utque auras vitulus mugitibus implet:

Me miseram! procul hinc abeat mala bestia! clamo.  
Jos. Candida tu nescis quid distent aera lupinis,

Quid similem adhuc, vitae sat cognita nostrae  
Est nobis ratio; cuique est perditus amator.

Candida praesternis nostris et pura propinquis  
Pectora, sic vigilas nixa sub pelle parentis

Iudicamus; at saltem nos inter sinus apertae;  
Aut omnes remum pariter ducamus eundem,

Aut sibi prospiciat, sibi quoque et reita ducat.

*El.* Quid nobis factus? ne sis sermone molestus;

Ah! Iosepha nimis nobis corrupta videris:  
Tu teneram calles plusquam modo nupta puella.

*Ag.* Desere, Eliza, illam nam semper turpia promit,  
Ambarumque studet corrumpere perfida mors.

I, pulcor ora nolet; perficiat scamina frontis,  
Jos. Cogitis ergo loqui? pandam ne occulta, ridele!

Exorere incipio, jam viscera nostra morantur.  
El. Eja aperire licet, nobis quae stulta loquaris,

Ecquid enim tandem dices, ah! lingua scelerata?  
Jos. Cur venis obscuro Nicolaius vespero furtim,

Et peris portat praestantes aequore pisces,  
Enque videns illum, nimium fastosa superbis?

Quae modo vult Agatha et simplex, et casta videri,  
Cur piscatoris Rangae pedulces residet

Filio; et ille via dān transit, sibilat ipsi?

(1) Far la quori, fuggere, che si avvicina al testo di Meli  
fa la liscia e frisca.

(2) Raìs, capo de' marinari addetti alla pesca del tonno.

Il diligente Siberli ha registrato nel suo dizionario questa  
voce, ne so perchè la Crusca e il Montezzi l'abbiano omissa.

Pirchi dda sira ch'era tramontana,  
E la mari jisoa cavadduni,  
Stetti 'ngrugnata e fu di mola-gua?

Pirchi quann' iddu poi vino a natuni,  
Tutta culata, comu un paddicinu,  
Ci adiratu pri la pena la matruoi?

Pirchi cu l'alba tutti dei matini?  
Vi spicchiati e attillati ben puliti  
'Ntra un riconu di mari cristallinu?

Pirchi... via... ci vau' orvi?... E chi vuliti  
Cu tanti smocchi e tanti 'mmillacci  
Ammuquari lu soli cu la riti?

Lid. Pidda, tu cu qual ocellu mi tatti?  
Lu stimu a Cola, ma sinceramenti;  
Tu chi pittemu ca l'attattati?

Tid. Talè, Pidda, s'allerta, 'un diri nenti;  
Non pri tia, ma me palu è 'murmuratu;  
Me matru tanta quola ci accunenti:

Me gnuri a Brasi l'avi pri lagusu;  
Ma me gura è 'mpignata a darinuillu;  
Iddu ebianci e mi pari rispittusu.

Pid. E tanto ci voleva a dirinuillu,  
Ca siti 'ncanu o 'ncessa 'mmurati?  
Aju raguni adimen quannu strillu.

Jeu lu confessu cu sinceritati,  
Aju ancora lu meu, chi di biidizza  
Vinci 'na quintadecima d'estati.

Lid. Allora 'mmurati?... E ch'è pastizza?  
La uia è n'affezzioni naturali;  
L'amo, ma 'un ci aja poi tanta strillizza.

Tid. Ed lu videmu... 'Un c'è nenti di mali;  
Ma soi com'è... mi ebianci, nò picchiu...  
Jeu poi 'un su' bronzu... sempri dali-dali.

Pid. Iti dicenu... E ghittati via,  
Senu tutti 'na cosa; e ch'è daveru,  
Ca vi l'aviti a tirari cu mia?

Jeu ca sognu di cori chiù sinceru,  
Sognu tipata pri rancia d'ibuli,  
È tutti l'antri passanu pri veru.

Perchè una sera quand'era in periglio,  
Del mare al furia per tramontana,  
Essa stava ingrognata, e mesto il ciglio?

E, allora che a nuoto dalla rabbia insana  
De' flutti ei si salvò tutto bagnato,  
Caddo, convulsa, in un'ambascia strana?

Perchè amandue, appena ch'è albeggiato,  
Attillate e pulite, in conca pura  
Vi specchiate del mar non agitato?

Perchè?... V'han ciechi?... il sole non s'oscura  
Se con rete si copra, e voi sperate  
Covrir la verità col'impostura?

Luig. Peppa di me che pensai in veritate  
Stimo sinceramente Nicoletto,  
Ma che pretendi tu con tai sbrigliate?

Ag. Non per te Peppa... taci: che un sol detto,  
Non giunga al padre mio, ch'è brontoloso,  
Mia madre a consentirvi io già mi aspetto;

Ma il genitor tien Biagio per poltrone,  
La mamma nel vorria dar per isposo,  
Egli piange, e mi fa compassione!

Pep. A che tanto tener l'arcano ascoso?  
Ciascuna è in carne ed ossa innamorata,  
Ragione ho dunque, so di pungervi oso.

Sincera, io vi confesso le peccata,  
Ho pure il mio caccante cho in bellezza  
Vince luna di està colma e svelata.

Luig. Eh! l'osto innamorata? oh! che stranezza,  
Io gli ho un'affezione naturale,  
L'amo, ma non con tanta intrinsechezza.

Ag. Io pure il mio, ma senz'ombra di male:  
Sai tu com'è... piango, sospira e geme,  
Io non ho il cor di bronzo a colpo tale.

Pep. Via, via, parlate, che di udir mi preme,  
Siam tutte d'una pasta, ed è pur vero  
Che di svelarsi a me ciascuna teme?

Io, che sono di cuore più sincero,  
Per indavolata son tenuta,  
E tutte l'altra passano per zero.

Luig. Eh! l'osto innamorata? oh! che stranezza,  
Io gli ho un'affezione naturale,  
L'amo, ma non con tanta intrinsechezza.

Ag. Io pure il mio, ma senz'ombra di male:  
Sai tu com'è... piango, sospira e geme,  
Io non ho il cor di bronzo a colpo tale.

Pep. Via, via, parlate, che di udir mi preme,  
Siam tutte d'una pasta, ed è pur vero  
Che di svelarsi a me ciascuna teme?

Io, che sono di cuore più sincero,  
Per indavolata son tenuta,  
E tutte l'altra passano per zero.

Cur qua nocte aquilo gelida spirabat ab arcto,  
Et mare spumosas tollebat ad aethera fluctus,  
Contraxit frontem, et tristi stetit anxia cura?  
Cur cum deinde natans rediit madefactus ab undis,  
Suffuso atero magno fuit argra dolore?  
Cur cum mox rabet tenebris aurora fugatis  
Fus vitrea spectatis aqua, et compositis ipsas?  
Cur... vix... cum haec oculis ceptus fortasse videret?  
Anno affectatis verbis, quod clarius ipso  
Sole micat, reu relati posse putatis?  
Et. Bepnid opinaris de me Josepha? profecto  
Est mihi dilectus custo Nicolars amore;  
Quid versus animo, cur te studiosa fatigas?  
Ag. Hæc, Josepha, precor tacito tibi pectore conde:  
Non conto hæc tui, queritur pater usque molestus  
Ponum essentibus genitrici, et nota secundat;  
Blasius a nostra signis gentiore putatur;

Illi nostra studeat mater me jungere laedis:  
Plebus ara rigat, miserandus et ipse videtur.  
Ios. Ueqne adeo fuerat vobis aperire molestum  
Id mihi, quod nimium vos estis perditæ amantes?  
Ergo jure strepo; fateor, mihi fidus amator,  
Qui specie præstat reparatam cornua Phœben.  
Et. Haud ardeo, actutum caecus nos corripit ignis  
Est amor hic castus, nostro qui pectore vivit;  
Hunc amo, sed certe valido non uror amore.  
Ag. Et quoque cara mihi est nostri... nil turpe, sed a  
lagavit, et plorat, queritur, suspiria ducit... (di.  
Non des circumdat mihi pectora... concita semper  
Ios. Dicite nunc cunctis... animos aperite, puella  
Eje oge, nos oannes vitio jaciatur eodem;  
Vixit vos agitis, sic vos mœram ergo geratis?  
Quod loquar ex animo, atque malae summe scia fraud  
Vixit ipsa habeo, reliquæ ducuntur honestæ.



Li mei soli su 'mbrogghi, trampi o mauli  
E tutti l'autri sonnu 'n'uccinteddi,  
Picchì sannu sarvari erapi e cauli,  
Giacceli avemu ora cca li tammureddi  
Cantamucci a li nostri piscatori  
Quattru amoresi e duei cazzuncaldi.  
*Lid.* Ma stannu allerta, non veni lu gnuri:  
Tu Tidda guarda dda versu Ponenti:  
*Pid.* Lassali fari a nula, stati sicuri.  
*Tid.* Vaja, accumincia:  
*Lid.* Non mi sacciu a menti.  
*Pid.* Nnu ti fari pigari vaja via:  
Cca sennu soli, non c'è cui mi senti;  
'Nzocu ti vepi scarica ed abbia.  
*Lidda canta.*  
Quannu a Culicchia jeu vogghiu parrari,  
Ca spessu spessu mi veni lu stilo;  
A la finestra mi mettu a filari;  
Quann'iddu passa poi rompu lu filu;  
Cadi lu fusu, ed eu mettu a gridari:  
Gauri pri carità prutinnili;  
Iddu lu pigghia; mi metti a guardari,  
Jeu mi nni vaju suppiu suppiu.  
*Tid.* Quannu...  
*Lid.* Zittu... Me matri stà chiamannu:  
Ivi! eriu ca me pà s'arriegeghiu!  
*Tid.* Vih! chi frittata pri l'arna d'agnanu!  
A 3. Ih! sarà tardu; addiu, picciotti, addio.

Io sola imbrogliatrice son creduta,  
E l'altro innocenzzu; chè salvare  
Capre e cavoli san, ed io l'astuta.  
Poi ch'è i cembali abbiann, pronto a sonare,  
Or su cantiamo a' nostri pescatori  
Canzonette d'amor soavi e care.  
*Luig.* Ma stannu all'erta che non venga fuori  
Il padre... Agata guarda ver ponente.  
*Pep.* Ne prendo io cura... lasciate i timori.  
*Ag.* Orsù cominciate.  
*Luig.* Non ho versi a mente.  
*Pep.* Più non farti pregar, canta su via...  
Qui siamo soli, nè alcuno ci sente,  
Ciò che sai di, e il meglio pur non stai  
*Luigia canta (1)*  
Se a Nicoletto io voglio parlare,  
Che spesso spesso il desire men punge,  
Alla finestra m'affaccio a filare,  
E rompo il filo tantosto ch'ei giunge.  
Il fuso cade, io impendo a gridare:  
Buon uom mel porgi: Ei mi guarda da lunge,  
Si appressa, il prende: ed io l'assiso, e in dolce  
Deliquio il cor mi s'assottiglia e molesce.  
*Ag.* Quando...  
*Luig.* Zitto: mia madre sta chiamando:  
Ah! credo ch'è tornato il padre mio  
*Ag.* Hoi! che frittata che ho fatto, qui stando.  
A 3. Ah! sarà tardi, addio, fanciulle, addio.

*Sola egomet fabricare quæo fraudesque, dolosque;  
Immines aliae vitiorum labe putantur,  
Quod vitia æstuat falsa sub imagine celant.  
Nunc piscatori, quoniam hic nos cymbala habemus,  
Nostro quæque modos, et carmina grata canamus.  
El. Ast advertamus, genitor ne forte propinquet!  
Tugæ Agatha occiduum, quæso, illic aspice litus.  
Ag. Ponite corde metum, nostras permitte curas,  
Incipe, Elisa, prior?  
El. Mihi mens non suggerit illa.  
Jos. Eja agendum inducas animum cantare rogata,  
Nos sumus hic solæ, non est, qui præbeat aures  
Quælibet in buccam venientia carmina rucia.*

Elisa capit.

*Cum mihi mento subdit Nicolaus cura loquendi  
Nam persæpe mihi venit hæc tam grata cupido;  
Incipis studio visendi vere fenestra;  
Postea cum transit Nicolaus, stantina rumpit  
Atque cadit fusus; arbitro me tollere rocem:  
Quisquis ex hac gradiens, illum mihi porrige, quæso,  
Ipse capit fustum, simul in me lumina figit:  
Nempe paulatim vires, æquiusque relinquunt  
Ag. Cum...  
El. St... namque domum revocat me sedula mater.  
Hæc mihi! credo equidem patrem repetisse penates!  
Ag. Me miseram! omnino perii per munera Pucchi!  
A 3. Haud dubio! comites, transacta est ora? valite.*

(1) I versi di questa canzoncina furono artificiosamente dal Meli accentati in modo da rappresentare un favorito motivo musicale del vulgo siciliano, che poi fu imitato dal nostro celebre Bellini, ed io ne ho seguito non che i pensieri, ma l'accentatura; sebbene non siemmi stato pos-

sibile di renderne la grazia, tutta peculiare al Meli e al nostro dialetto. L'ottava ritiene la primitiva forma inventata da' Siciliani di due rime alternate che io ho dovuto riturre per necessità a quella attuale degli Italiani che discesi dalla nostra forma modificata dal Boccaccio. (Gallo)

## ÆSTA'

## EGLOGA IV.

Interlocutori. — TITIRO, SILVANO e TIRSI.

Sil. Titiro tu, chi posi e ti sfinnicchi  
 Sutta un arvula antieu di carrubba;  
 E amaiuu ti consumi in chianti e picchi,  
 Lasso sti voscchi e ssaria niura e cubba;  
 Torna la maundra e sona la sampogna;  
 Chi 'un cò saliru dda, chi ti distrubba.  
 Nissuni si cci vola e si cchinugna  
 A li to crapi, e picchi tu 'un ci di cura,  
 Autu non sunnu, chi'ossa, peddi ed ugnà;  
 Anz'eu circannu a fia, li vittli antura  
 'Ndr'olpestri vassu 'immenzu ddisi e apini;  
 Unu mancu c'è un'ombra di virdura.

## LA STATE

## EGLOGA IV.

Interlocutori. — TITIRO, SILVANO e TIRSI.

Sil. Titiro che ti adagi e qui ti sdrai  
 Di grau carrubba antieu alla frescura,  
 E ti struggi d'amore in pianti e lai;  
 I boschi lascia e la dens'aria oscura,  
 Torna alla maundra, e la sampogna suona,  
 Là satiro non stuchati e impaura.  
 Le tue capre; poichè non v'è persona  
 Che vi badi, oè tu più cura hai d'osse,  
 Son pello ed ossa, e ognunu le abbandona.  
 Anzi io, di te cercando, or or fra spesse  
 Spine ed alpestri balzi errar le vidi,  
 Dove un fil d'erba il cielo non concessesse.

## ΤΟ' ΘΕΨΟΣ

## Εἰδύλλιον δ.

## Δωρικῶς

Τίτυρος, καὶ Σίλουανος ποιμένες, Θύρσις δὲ, ὃς ἄδει.

Σιλ. Τίτυρ, ὃς ἐκλίνθης δένδρεν ὑπὸ τοῦτο ταλαιὸν  
 Τῶν κερατιῶν, καὶ ἐράων κλαυθμοῖσι, γόοις τε  
 Τάλας, ἔλσας ταῦτα λίπον, καὶ πάνθ' ἐμέλαιναν  
 Ἀγλὸν πρὸς δ' αὐλὰν ἀπανέρχου, ἀδὺ δὲ τρυφῇ  
 Σύριςδ', ἐνδ' οὐδεις Σάτυρος τὸ ὥστε ταραττεῖν.  
 Σεῦ περὶ δ' αἶγας κόρυ ἐγγίζων, ὅτε κομίζας  
 Τὰς ἐνδ' ὥπρ, τὸ δ' αὐτῶν ὥς οὐ μελεδαίνεις  
 Ὅσπερ μῶνον, δέρμ', ὄνυχες, κοῦκ ἄλλο τ' ἔχοντι  
 Μᾶλλον ἐγὼ τὸ ζατῶν, αὐτὰς πρὶν πικρὸν ὄπωπα  
 Λεπραῖσ' ἐν πέτραις, καὶ ἀκάνθαις, κάμπελοδεσμοῖς,  
 Ὡς οὐ πα τί χλόας ἔριφαι δ' ἀθλιώταται αὐτῶν

## ÆSTAS.

## EGLOGA IV.

Interloquuntur. — TITYROS, SYLVANUS, TYRSIS.

Syl. Tityre, qui silvarum recubas projectus in umbra,  
 Et gemitu et lacrymis flagrans tabeculis amores

Linque istas sylvas, tectum et caligine coelum  
 Ad cautas redeas, calamos inflare paratus:  
 Non illic satyrus petulantius otia rumpet  
 Nemo tuas copras curat, quod despicis, illis  
 Tantum ungues, pellisque arvens, atque ossa superant.  
 Te quaerens, nuper conspexi in rapibus inter  
 Spineta, ampelodesmum, ubi nulla est graminis herba.



E li capretti maghiri e mischini  
 Sempri fanno 'na voci, e su' ridutti  
 C'hanno li ventri impiuti cu li schini,  
 Silvano caru, aimè! sfumaru tutti  
 Ddi jorna in cui l'allegri mei canzuni  
 Avianu apprisu a remuri li grutti;  
 Quannu di clari adorna li montuni,  
 Facia iei superbu pri li campi  
 Cu li rivali a fari lu scarcioni.  
 In canciu, aimè! di ddi bizzarri lampi,  
 Di dd'immacenti fochi giovanili,  
 Aju in pettu autri clamori ed autri vampi;  
 Un nunsocchè chi prima fu gentili;  
 E 'un apparian chi un duoi balticori;  
 Quantu ora è amaru, aimè! quant' è erodili!  
 Intu reggi li sensi e li paroli;  
 Iddu cumanna; o tu mi voi contenti?  
 La contentizza veni da lu cori.  
 E tu era nciu edaju ancora n monti,  
 Chi lu vecchiu Menalca mi dicia;  
 Ch' amanu l'ervi ed amanu li venti:

E i capretti, raminghi in lando o lidi,  
 Magri e meschini, il ventre colla schiena  
 Hanno cucito, e mandan fochi stridi.  
 Tit. O diletto Silvan, l'alba serena  
 Per me disparve, in cui lieta canzone  
 Inseguai agli antri a render con l'avena.  
 Quando di fiori adorna il mio montone  
 Gir faceva superbo in mezzo a' campi,  
 Bravando il suo rival, come squarcione.  
 Invece, ohimè! di que' bizzarri lampi  
 Un innocente foco giovanile,  
 Ora altra fiamma ho in petto ed altri vampi.  
 Tu non so che, da prima sì gentile,  
 Che non mi diè che dolce balticore,  
 È più straziante oramai che acuto stile,  
 I sensi, i detti miei domina Amore  
 Di me tiranno, e tu mi vuoi contento?  
 La contentezza sgurga fuor dal core!  
 Sil. Er' io fanciullo, e parmi ancor che sento  
 Quel che il vecchio Menalca mi dicea;  
 Chiamano l'erbo, ed ama pure il vento

A'isì d'è mikwōt' èlasi, eutw d'è pílastai  
 Ístxoi, ws stena à gastēr toīs āpteto pleurās.  
 Tit. Ω' φίλε Σίλβαν, αἰ τῇν ἅματτα πάντα παρήθεν  
 Ο'κ' ὡδὰς μὲν ἑμὰς ἱλαρὰς φθέγγεσθ' ἐθιδάχθην  
 Τὰ σπῆλαι, δὲκ' ἀσκητὸν κτίλον ἄνδρ' ἐσοίην  
 Κακπαδίον νομπάζοντ' ἀντεράουσ' ἀναβάναι  
 Ω'κ' ἀριστεύειν φεῦ τίναν ἀντί φερίστων  
 Παικίλομέρρων αἰγλῶν τὰς ἀνάκω φλογὸς ἄβας,  
 Καύματα τ' ἄλλα δ' ἔχω, πυρετώστ' ἐνὶ στάθεσι κεύθεω.  
 Τῆνο δ' ἔ' ἥπιον ὅτι πρὶν, χ' ὁ γλυκὺν ἄγχι γε παλμὸν,  
 Ο'σσαν νῦν πυρετὸν ἐστ' ἔμμοι! ὡς ἀργάλεόν τι!  
 Τῆν εὐθέει νῦν γνώμας, καὶ ῥήματα πάντα,  
 Τῆνο δ' προστάττει, καὶ τὴν λῆς νῦν μ' εὐθυμεῖν;  
 Γαθασύνα, φίλε, ἐκ κροδίας μὰν γείνεται ἀνδρὶ.  
 Σιλ. Μικρὸς ἔην, μέμνημαι δ', ὅκκα μοι εἶπε Μενάλκας  
 Ω'ς βόταναι ἐράωσ', ἄνθρωποι δ', ὡς μικρὸς ἐνέητες,

infecti macie volatum saepius haedi  
 percent, spinas ventros a crute tenentur.  
 I. Me miserum! illa dies abiit, Sylvane, cavernas  
 tua tactum carmen quondam resonare docebam.  
 pruna cum sertis redimimus colior armis  
 at per campos aries certare paratus.  
 ei mihi! pro calido purae fervere juventae

Corda alios ignes, alias et matrio flammās.  
 Nescio quid leviter blande tuas pectora tentans,  
 Hei mihi! nunc gravior sacris, crudelius urit!  
 Id rogat usque meos sensus, id verba, jabetque;  
 Luctus an ipse forem? de pectore quaeque voluptas.  
 Syl. Saepo mihi puer: quondam narrasse Menalcam  
 Mente senem teneo, ventos, et gramine amare.

E chi ddu ciomicceddo chi scurria  
Sutta li nostri pedi, mormorandu,  
Mi diceva iddu, chi d'amuri ardia;

E l'ociddazzu chi pri l'aria vanu,  
'Ntra lu curuzzu sò nciu e gentili  
Anchi d'amuri lu fileccia chi annu

E puru chisti cu suavi stili  
Cantauu tutti luci e su listanti;  
Dunca amuri oia è tantu cridili.

Ridicu l'occhi in vruzza a la sua amanti  
Primavera; adurnannuci di ciori  
Lu bell'abita so vagu e galanti.

E tu Titiru chiamu di tuttiuri!  
Consolati; si pasci si di peni,  
Ma poi nun voli genti morti Amuri.

*Tit.* Sentì ssa sfrattatina? Forsi veni  
Qualch'omu a noi?

*Sil.* Viju spuntari un cani  
Oh! c'è Tirsi chià supra o si trattiene;  
Stà 'ntra 'na macchia; e comu lo Dio Pani  
Smiceia 'na Ninfa, ch'avi un pecoredda,  
E fila cu la rouca o linu, o lani.

E che quel ruscelletto che scorrea  
Sotto d' nostri piedi mormorando,  
Dicevami, che ancor di amore ardea;

E gli angelletti per l'aria volando  
Han essi pur nel picciol cor gentilo  
D'amor la freccia, e istanto van cantando,

Qual'è che ognora con souve stile  
Versan dal seno melodia festante:  
Amor dunque non è sì crudo e ostile.

Ridono l'erba in braccio dell'amante  
Primavera, adornandolo di fiori  
L'abito nuzial vago e galante.

E tu, Titiro, ognor l'assanni o plori?  
Consolati; si pasce, è ver, di peno,  
Ma amor morte non vuol, nè che tu mōri!

*Tit.* Sentì quel frasccheggio? forse che viene  
Qualcuno a noi?...

*Sil.* Veggio affacciarsi un cane:  
Oh! v'è Tirsi più in su che si trattiene;  
Stà dentro ad una macchia, e qual dio Pani  
Smiceia una Ninfa ch'ha una pecorella,  
E fila alla couacchia lini o lano.

Ὅς κελάρυζε ῥέος πόν' ὕψ' ἀμπετέρων ἀνακρούων,  
Αὐτὸς, μ' εἴφ' ὁ ποιμῶν, τὰν φλόγα ἥσθετ' Ἐρωτος,  
Αὐτὰ δ' ἐτ' ἐρνέθι, ἃ πρὸς ἄτρα δὴ φορέονται  
Θυμοδῶ φίλω ἐντροσθι, μίμνω τε καὶ ἄβρω,  
Μ' ἔλεγεν, ὡς τῷ Ἐρωτος παυτὸν ἔχουσιν, εἰστόν,  
Ταῦτα δ' ὁμοῦς ἀδὴ μέλεσι ἄδοντι πανάμωρ,  
Κἀγγάλλοντι Ἐρως ὦν οὐκ ἐντ' ἀργάλεόν τι,  
Καὶ βότανι γελῶντ' Ἐαρς ποτὶ κόλπον ἔρωντος,  
Αἰνεῖται τῷδε χιτῶνα καλόν, καὶ μυρίμορφον  
Αἰσιτυῖται, τὸ δε. Τίτυρε, πεινθεῖς συντεχὲς αἰεὶ.  
Εὐψύχει, ὁ Ἐρως πάσται μὲν πολλάκις ἀλγῶν,  
Ἀλλ' οὐδὲ φθίμενον τινὰ λῆ μερόπων ἀνθρώπων.  
*Tit.* Εὐ καλᾶμνησι δ' ἀκούεις ἔχον, ἐπέρχεται ἄμμι  
Ἡῖρα τίς;  
*Sil.* Ω' παθόρημι φανέντα κύν, ὃ ἰδὲ Θύρσις  
Μίμνων ἄνωθεν, καὶ μιμνᾷσι, στᾶ δ' ἐνὶ θαλάτῃ,  
Χ' ὡς Πῆν Νύμφην μὲν ἐσορῇ, ἃ εἶδα δ' ἴσχει,  
Ἡλαυῖα δὲ νεῖ ἐπὶ ἥε λίνον... φίλε Θύρσι,

Atque illum tacito labentem murmure rivum  
Sub pedibus nostris sentire cupidinis ignem;  
Et parvus volucres carpentes aera pennis,  
Ipsius tenui gestare in corde sagittam.  
Attamen huc lactis mulcent concentibus auras;  
Ergo amor haud nimio pectus crudeliter urit.  
Ridet ager multo foecundus gramine, veris  
Tempore purpureis decorantur floribus arva.

Vittore tu flendo duces maestissimas horas?  
Corda lena, nostris pascit sibi lumina poenis.  
Isti ille soccus amor minime, qui trahat ad ora  
Tit. Nonne pedum strepitus audis! anne advenit alter?  
Syl. En canis; ah Thyrsis procul hinc vestigia pressit  
Sepe latet spectans Panoas de more puellum,  
Quas servans agnum, lanas, aut stamina carpit.



Oh Tirsi Tirsi, statti cuiteddu;  
Nun smicciari li Niofi di Diana;  
Chi 'un pensi di Atteuni a lu maceddu?  
Iddu stà sodu comu 'na campana;  
Santu pri l'arma! mentri ch'è distrattu,  
Na burra ci farria di bona gana.

Lu saecuni è ad un ramu e ancora intattu  
Cc'ò la pani, e lu vînu; zittu zittu,  
Ca vaju e cci faggranciu gattu gattu.

Ma lu cani! lu cani 'nnialidittu  
Guarda ora lu saecuni ed ora a nîa;  
Forsi á compriuu chiudu c'aju dittu?

*Tit.* Quant'ipvidia mi fai, biatu tis!  
Pasturi, a cui li vogghi e li pinseri  
Non spiranu, chi scherzi ed alligria;

Lu celu ti li guardi tutti interi;  
Ma 'un parlarti d'Amuri; li soi dardi  
Quantu tanti su' celiu, su' celiu severi.

Compatisci l'amanti; usa riguardi;  
Via sedi all'ombra, mentri chi d'intornu  
Regna lu soli, e tutto brucia ed urdi.

Tirsi, oh, Tirsi! sta cheto, e do la bella  
Diana non fisar te Niofe o trema;  
Chè il fato d'Atteon si rinnovella.

Qual rupe è sodo, nè mi par che tema;  
Per Bacco! gli farci, mentr'è distratto  
Piacevol hurta; chè la mente ha scema.

Il saecun ch'ha sul ramo, e ancora intatto  
Con entro pane e vino, or ti prometto  
Con destrezza furargli zitto e quatto;

Ma quel suo canel... il cane maledetto  
Ora il saecun, ed ora me ha guardato;  
Forse ch'ha già compreso ogni mio detto.

*Tit.* Quanta invidia mi fai, o te hoato  
Pastore! a cui le voglie ed i pensieri  
Spiran scherzi e allegria di avventuroto.

Il cielo te li serbi tutti interi;  
Ma non rider d'Amore; chè i suoi dardi  
Quanto ritardan più sono più fieri.

Compatisci gli amanti, abbi riguardi,  
Via siedì all'ombra, mentre che d'intorno  
Già tutto brucia il sol co' rai gagliardi.

Οὐ Θέμις, ὦ Θύρσι, τὰς Νύμφας δῆτ' ἐσπῆσθαι  
Ἀρτέμιδος· ἠΐφειν τῷδ' αἰπέλω, οὐκ ἐνόησας  
Ὡς Ἀνταίων ἐσχίσθη κυσί;... Ἀλλ' ὄγε μέμναι  
Ὡς ἀνιήτως μέμναι κώδων· Ἡ' ποτὶ Πανός  
Ἐν ᾧ ἀλλοτρίως ὁδ' ἔχει, πολλὰ ἄσμενος ἔρχει  
Παίγνιον ἤθελον· αὐτῷ δὴ ῥα κρεμάται ἀπ' ὅζω  
Ἀ' πῆρα, καὶ ἐν αὐτᾷ σῖτος, ἃ οἶκος ἄδικται...  
Σίγα, σίγα, στελλόμενος λάθρη οἱ ἐκλέψω  
Τάνδε... κύων δὲ κύων (φαῦλος θὴν ἐς καρὸν ἔρρη)  
Ἀλλοκα μὲν πῆραν ποτιδέρκεται, ἄλλοκα δ' αὖ μέ.  
Ἡ' ῥὰ σύνηχ' ὅ, τι λέξῃ; Τιτ. Ὅσον τὸν ποίμινα ζαλῶ.  
Ἀλλο γὰρ οὐ μέλει τοῖ πλὴν χαρμῶν τε γελώτων·  
Ἀ' κε Θεὸς πᾶσιν ἄξιμα τεῦ τούτο φυλάξῃ!  
Μὰ τὸν Ἐρωτα δὲ χλευάζειν αὐτῷ δὲ βέλεμα  
Ὅσσαν μὲν ἀναβάλλει, τόσσαν δ' ἐντὶ τὶ δεινόν.  
Καὶ τὸ μέ αἰδόμενος, καίπερ μ' ἐράοντ' ἐλέαιρε.  
Δεῦρο καθίξεν ὧδ' ἐν τᾷ σκαῖ, ἅλιος ἦδ' ἄν

*Al caveas Thyrsis, nymphas spectare Dianae  
Desine, non memoras Acteona caeda peremptum?  
Obitu ipse haeret fixus, per numina bacchi!  
Vnum stupet illi, libens immotum ludere tento.  
Pera illic pendet ramo, panemque merumque  
Totum habet, ah condam tacite furloque iocosa.  
Sed canis aulutus modo me, modo conspicit illam*

*Peram, num nostram mentem, dicta omnia novit?  
Tit. Heu quantum invideo tibi felicissime pastor!  
Qui nihil exoptas, curas, quam lacta, iocosque.  
Horant quaque tibi nomen fortunet, amorem  
Ne terane. Is gravior telis, quo serius icti.  
Te miseret nostri, proprius res aspice iocantis;  
Ilic captes umbras, dum torridus astat aer.*

Vidi, comu li pecuri ritornu  
Fannu a li macchi; e li viteddi o vacchi  
Mettonu all'ombra l'uno o l'altu cornu.

L'occeddi 'utra li gaj posonu stracchi;  
Sulu si esponnu a li caccati arduri  
Li friddi serpi cu li spogghi a scacchi.

Sedi cca sutta st'arvulu, o pasturi;  
Eccu chi Tirsi la sampugna agguanta,  
Senti lu cantu chi ci ditla Amuri.

Sil. Oh! cciaju gustu...

Tit. Zittu, ca già canta.

*Tirsi canta*

Già sutta di la fauci  
Cadinu li lavuri;  
Li gregui o li chianuri  
Eccu di cca e di ddà  
La cicaledda rauca  
N'ra l'arvulu e li spichi,  
Cu lu so zichi-zichi  
N'annunzia l'està.

Ve' come fan le pecore ritorno  
A quelle macchie, e vitellini e vacche  
Mettono all'ombra l'uno e l'altro cornu.

Sulle siepi gli augei coll'ali stracche  
Posan: s'espongon solo al fittu ardore  
Freddi serpi vaiate il dorso a tacche.

Siedi sotto quest'albero, o pastore;  
Ecco che Tirsi la sampugna agguanta,  
Ascolta il canto che gli detta Amore.

Sil. Oh! mi fa gusto.

Tit. Zitto, che già canta.

*Tirsi canta.*

Sotto la curva fauce  
Cadono già le spiche,  
E copron le apriche  
Landi i covoni qua e là.  
La cicaledda rauca  
Fra gli alberi o le messi,  
Con i suoi stridi spessi  
Annunzia a noi l'està.

Πάντ' ἐφορᾷ, καὶ πᾶν τὸ σέλας φλογερώτερον αἴδει,  
Μᾶλ' ἐπιπισσόμενα, ποδῶν, ὑποδύσσετο θάμνων  
Καὶ μόσχ', ἥδ' ὄες σκιᾷ ἐν κέρει ἐμβάλλοντι.  
Κ' ὄρνιθες κοπιῶντες ἐφ' αἵμασι καθήμεναι,  
Ὡς φλογερῶ δὲ μόνον ψυχρὸς κῆϊτ' αἰόλος ὄφις.  
Τᾷδ' ὑπὸ δειδρέῃ, ὧ πόνιαν, κατακέκλιτο ταύτῃ.  
Ἢνι δ' ὁ Θύρσις σύριγγι τὰς χεῖρας ἱάπτει  
Ἀλλ' ὑπ' αὐτοῖσιν ἀειδῶς, τῶν μὲν Ἔρωος δὲ διδάσκει  
Σιλ. Ὡς δέ μοι ἦδον.

Τίτ.

Ὡς σίγα. χ' ὡς ἀρχεῖ ἀείδεν.

Θύρσις ἦδει.

Πυρῶν ἢ κριθῶν θρεπνὴν ὑπὸ δράγματι πίπτει.

Κεῖνται ἄμαλλα ἀρούρις, ἀνδερύνισσι δὲ τέττιξ,

Νῦν δ' ἐνδροῖσι λεγὺς τρίζων θέρους ἅμμι προφαίνει.

Aspice uti pecudes repetunt dumeta, iuvenci,  
Et vaccas rapidum defendunt cornibus aestum?  
Fessa invalidi avis damis, solusque vocatur  
Sole sub ardenti maculosus frigidus anguis.  
Hic pastor sedens, en Thyrsis pressat aecnam;  
Illi dulcis amor quae carmina subijcit, audit.  
Syl. Oh mihi deliciae....

Tit.

Sileas, jam cantat arena.

Thyrsis cavit.

Sternuntur segetes curva jam falcis resectae,  
Demissas en cecris passim perque area manipuli  
Aloreas frondes, flaventes inter aristas,  
Estatis stridet praenuncia rauca cicada.



Scurri lu voi 'ntra l'arii  
Da chista parti a chidda,  
E lu frumentu sgridda  
Sutta lu pedi sò.

Li juculani 'mmattili  
Spannuzzanu la pagghia,  
Chi lu tridentu scagghia,  
Quantu cchiù in autu pò.

Lu ciuni è tantu poveru,  
Chi trova sempri intoppi;  
E cu pitruddi e sgroppi  
Si metti a tu pri tù.

La pastureda scausa,  
Cugghiuta sinu a cinta,  
Cei bazzica nastiuta,  
Senza timirlu cchiù.

Li venti cchiù nun ciatanu,  
Nè cchiù lu voscu scrusci,  
Ma movi l'ali musci  
Un zefiru chi ce' è.

S'infocanu li vausi  
Sutta l'ardenti lampu,  
Chi scarinuscisci e allampa  
L'irruzza viridi, oimè!

Ve' il bue l'aia tessere  
Da quella parte a questa,  
E il grano che calpesta  
Gli schizza sotto a' piè.

Folli i meriggli zefiri  
Sparpagliano la paglia,  
Che il gran tridente scaglia  
Più ch'alto può da sò.

Si d'acqua il fiume è povero,  
Che trova sempre intoppi  
E in sassi sterpi e gruppi  
Urla, lottando, e va.

Scazzata i piè la villica,  
La veste tien succiuta,  
Nè più da tema è vinta,  
E a bazzicar vi sta.

Non futa il vento: fremere  
Più il bosco non si sente,  
Ma l'ali move lento  
L'aura che intorno v'è.

Le falce già s'infocano  
Al sol che le colpisce,  
E l'erba s'avvizzisce,  
Dissecca, e muore ohimè!

Εἴθε καὶ εἴθε τροχάζει βοῦς ἱερὰς κατ' ἀλώας,  
Τῶδ' ἔκτασθε ποδῶν πυρὸς πεδῆ ἀλοῶντος·  
Τερπνὰ ἄηται Καικίου ἐκρίπτοντι τὰ κάρφα,  
Ἄττα τρίαινα ἐς ὕψος τῶς τὰ μάλιστα τινάσσει.  
Οὕτω δ' ἐντ' ἐλίγος ποταμός, πᾶν ὥστε κατασχέιν  
Αὐτὸν ψαφίῳ ἐπὶ, φρυγάνοις τ' εἶς' εἰσθεῖν εἶος.  
Ἡδὴ ἀνάλιπος ἂ κῶρα, ποτὶ ζῶμα δὲ κέλπως  
Δάσασ', εἰν αὐτῷ ἀδελὸς, θάρροισα τ' ἀθύρει.  
Οὐκ ἔτι δὴ ἄνεμοι πνιούσ', οὐδ' ἄλσος βομβεῖ,  
Ἀλλ' ἀπαλ' ὃ ζέφυρος πτερὰ σείων ἀδύ τι πνέει.  
Κραυνοὶ νῦν πυρόνται ὕπαι τὸ περιφλεγὲς αἶθος,  
Ὁ χλοερὰς φεῦ ποίας χαίρει ἀποναιόν.

Inc illuc errat taurus, gemit aëra, glumis  
ritica erumpit caesis pede tunza bisulco.  
perundi puleus altani flamine jaectant;  
sublatasque tridens alto dispergit in auras.  
De tenuis fluvius, quovis ut ab oblique sistat,  
Atque leves illi stirpes, obstantque lapilli.

Nuda pedem, nodoque sinus collecta fluentes,  
Ludit ibi haud ulla percussa timore puella.  
Nullum Sylva ciet strepitum, nec murmuranti  
Lenius aspirans tantum venit aura favoni.  
Candescunt rupes ferventi solis ab igne,  
Quid, mihi vae misero! morientia germina aheri!

Licori, nun ti esponiri  
A lu cruditi raggio;  
Nai pò patiri oltraggio  
Lu biancu visu tò.

Sacciu pri to ricoveru  
Lu causu chi si spacca;  
Dint'a l'ombrusu ciaca  
Lu sulu nun ci pò.

Stu capidduzzu 'nzajati  
Fratantu di curiau;  
'Mira 'ssu facciuzza fina,  
Chi spicu chi ci fà!

Un mazzu di galufari  
A lu sinistru latu  
Cci trovi cunciatatu,  
Chi bonu assai cci stà.

N'avranuon certu invidia  
E Tisbi ed Amarilli;  
Ma voli tu pri milti;  
Nun pensu ad autra rebbiti.

O stannu in grutti sterili,  
O in macci aspri e imboscati;  
Succu pri mia beati  
Pdi lochi unni si tu.

Licori evita il servido  
Crudele estivo raggio;  
Il bianco volto oltraggio  
Sì, che soffrir no può.

So ben per tuo ricovero  
Roccia che a mezzo è rotta,  
In quella ombrosa grotta  
Non entra il sol mai no,

Confesto di garginolo  
Ti adatta il cappellinu,  
A quel visetto fino,  
O quale spico dà!

Mazzetto di garofani  
Stavvi al sinistro lato  
Sì all'uopo ben locato,  
Che risaltar lo fa.

N'avranno certo invidia  
E Tisbe ed Amarille;  
Ma vali tu per mille;  
Non penso ad altra più.

O stiano in antri sterili,  
O in siti aspri imboscati;  
Sono per me beati  
I lochi ove se' tu.

Ἀργαλέας δ' ἀντίτα, φίλα ὦν φεύγε Λυκαώρις,  
Μὰ πόκα χιουέων τὶ βλάβη κύνια παρειῶν,  
Οἶδ' αὖ πέτραν, ἃ βάγγυτ', ἃ τεί δ' ἐντὶ κάλυμμα,  
Κ' εἰς σιόειν ῥῆγμα περάειν οὐδ' ἄλιος οἶος.  
Πιλίδιον δ' ἐχαιρωπὸς δοκίμαζ' ἄγε τοῦτο.  
Ὡς πρέπον ἐν τῷδ' ἐλέεται χαρίεντι προσώπῳ!  
Καρυσφύλλων εἰν αὐτῷ ἐπ' ἀριστερά δέσμα,  
Α' δὲ πλακείσῃ, καλὰ μάλα πολλὰ μὲν ἐντὶ θεῶσθαι.  
Ἀὐτῷ μὲν φθόνον ἔξουσι Θίσβη κ' Ἀμαριλλίς.  
Ἀλλὰ τὸ μοι χιλιῶν ἔσσι, ἄλλας δ' οὐ μελεδαίρω.  
Ἐῖτ' ἄντροισιν ἐράμοις, ἢ δρυϊνοῖσ' ἐν δάμοις  
ἢ μέγας, ἐκεῖ μάκαρ ἔδρα μοί, ὦ τὺ, φίλα, ἅμ' ἱαυεῖς.

Ne juvet ardorem eodem vitare, Lycaoris;  
Lacdatat umco niteus tibi calius ab aestu.  
Spat, ubi rima potest, mihi voti confuga ad umbram.  
Intereunt radiis nequit illuc phoebus adire.  
Hanc tibi pileolum charaeopis indue parvis  
Contactum foliis, aptum magis ore venusto.

Caryophyllorum indolens innectitur illi  
Aple fasciculus, laevumque decentius ornat.  
Donatum tibi Thisbe, Amarillis et ipsa dolebit,  
Sed tu mille aiis praestas, me nulla movebit.  
Aut specus horrendum, aut sepes habitamina opae  
Quam colis ipsa, mihi fuerit gratissima sedes.



Cc'è un fontè 'mmenzu all'arvuli,  
Chi l'umbri si nutrica,  
Quannu lu soli piea  
Lu friscu è tuttu ddà.

Cei cadì a principiu  
L'acqua da 'na scuscisa;  
Strepita e poi divisa,  
'Ntra l'ervi si 'nna vâ.

'Ntra ss'acqui frîschî e limpidi,  
'Mmenzu a st'umbrasi loci  
Anatri, fuggi ed ochi  
Triseanu a tinghi-tà.

Li Ninfi sî cci sguazzanu:  
Cui nata supra l'umma,  
Cui sbruffa, cui s'affumma,  
Cui sauta e grida: olè.

All'ombra di ddi salici,  
Umidi, verdi e lenti,  
Fa chi l'està contenti  
Jeu passi a latu tò.

Uda truviri li zefiri,  
Chi annacanu li ciumi;  
E lu susurre esprimi  
Lu godimentu sò.

V'è un fonte che fra gli alberi  
L'ombre nudrir si vede,  
E quando il sol più fiede  
Il fresco accoglie là.

Da un balzo vi precipita  
L'acqua, e di tuono a guisa,  
Romba, ma poi divisa  
Fra l'erbe errando va.

Tra linfe fresche e limpida,  
E macchie d'ombre fioche,  
Folaghe, anitre ed ochi  
S'affollano a trescar.

Le Ninfe vi dignazzano,  
Chi nuota sopra l'onda,  
Chi sbruffa, chi s'affonda,  
Chi salta, olè in grida (1).

Al vizzo di que' salici,  
Che il fresco moyon lento,  
Fa che l'està contento  
Io passi allato a te.

Là troveresti i zefiri  
Che cullano le cime,  
E il lor susurre esprime  
La gioia ch'hanno in sè.

Εἰν δένδροις κρήνα σκιάοντα τὰ φύλλα ποτίσσει,  
Καὶ τὸ μεσαμβριὸν αὐτῷ ἐντὶ ψυχρῆς ἀνιά.  
Τηκεῖ τῷ κραινῷ καταλείβεται ὕψοθεν ὕδωρ,  
Καὶ κελάρυσθον ἔπειτ' ἀνὰ τὴν ποίαν διαχῆται.  
Ψυχρῷ ἐν ὕδατι κἀγλαῶ, ὁ σκιάειτ' ἐπὶ χώρῳ,  
Νῆσσαι, κάνακες, χῆνες κάρτ' ἐντροφάωσι  
Νύμφ' ἀναισκηλῶζοντ', αὐτῶν δ' ἂν ἰάματι νύχει,  
Α' δ' ὑπόδυσ', ἃ ράινει, ἀλλεται, εὖγε δὲ κρᾶζει.  
Εἰν σκιᾷ αἰσῶν δ' εὐστρεφέων, χλοερῶν τε καὶ ὕγρων,  
Δὸς μ' ἐν γαδοσύνῃ ποτὶ νεῦ θέρους ὥδε περᾶται  
Τὰς κορυφὰς ζέφυροι ἀπαλῶς σείουσιν ἐκείσε,  
Α' δὴ δὲ τὸ ψιθύρισμα' αὐτῶν γλυκὺ χάσμα προφαίνει.

Contem illis densis raiorum protegit umbris  
Sylva, die medio quae praebet amabile frigus.  
Praerupto clivo decurrit concitus amnis,  
Murmure perque herbas partes se fudit in ambas.  
In claris undis, ibi densas inter et umbras  
Isque anates ludant, anser, fulicaceque palustres.

Nymphae pars nentes, undas pars naribus efflat,  
Mergitur, aut saltat, pars vacibus insonat, exor!  
Ad lentas tecum salices viridesque sub umbra  
Laetior aestivum cupio traducere tempus.  
Leno illis zephyri frondosa cacumina molant,  
Et blanda promunt sibi gaudia laeta susurre.

(1) Olè, voce di gioia o di scherzo usata in Sicilia che non ha l'equivalente in italiano.

Si lu scilbecu indomitu  
Cu l'altu di focu  
Mì stu tranquillu locu  
Turba l'amenità,  
'Na grutta sutta un vassu  
Sacciu chi spunta a mari,  
Ch'invita a respirari  
Piaciri e libertà.

Mareddara e di chiappari  
'Nvirdicatu li lali;  
Dui viti 'ncreiddati  
Davanti poi cei sù;  
E li saccenti penniu  
Cossi 'utricanti e spissi,  
Chi pari che 'un avissi  
Nudda spiragghia echiù.

A li soi spiaggi accostanu  
Spissu li Dei marini;  
Cù 'è 'ncolidu a li delfini,  
Cù 'è piseri pri mità.  
Cei vennu li Nereadi  
Cu l'occhi comu stiddi:  
Li vrunni soi capiddi  
Ad asciucari ddà.

E se il sirocco indomito  
Coll'alto di foco  
Di quel tranquillo loco  
Turba l'amenità;  
So un antro sotto un rinvolo  
Balzo che riesce al mare,  
E invita a respirare  
Diletto e libertà.

D'ellera intorno o capperi  
Ha verdeggianti i lali,  
Due fosti avviloppali  
Di viti ha innanzi e su.  
E i tralci che vi pendono  
Han pampiane sì spesse,  
Che par non s'apra in esse  
Uno spiraglio più.

A quella sponda accostansi  
Sovente i Dei marini;  
Chi in dorso è de' delfini,  
Chi a metà pesce appar.  
Là vengon le Nereadi,  
Ch'astri han negli occhi belli,  
I biondi lor capelli  
Al sole ad asciugare.

Αἱ Νέτος ἄδματος πυρὸς ἄσματος αἰδομέναις  
Ἀ' γλαΐαν δ' ἐ γαληνῶ χώρῳ τῶδε παράττη,  
Οἷδ' ἄντρον ὑπὸ πέτραν, ἐς δ' ἐ θάλασσαν ἀνικτὸν,  
Ὅ' προκαλεῖ ἀναπνεῖν τέρψιν, σιέδασιν τε μεριμνᾶν,  
Καὶ κισσῶ, καὶ καμπάραισιν ἐνάτερθε χλοάζει.  
Πρὸς τῇ' ἄμπελοι εἰλοῦνται δ' ὡς ἀλλάλῃσι,  
Κλάματα δ' ἐ προπετᾶ, καὶ πύκν', οὕτω δ' ἐ πλέκονται,  
Ὡστ' ἐ θεκεῖν ἔτι οὐ τίς ὅπῃ αὖ τῶδε λελεῖσθαι.  
Πελλάκι δ' ἔρποντι θεοὶ αὐτὰν τάνδε θαλάσσης,  
Οἱ δ' ἐπὶ δελφῖσ', ἄλλοι δ' ἄμισυ ἵχθυες ὄντες.  
Νηρεΐδες δ' ἐ σπένδοντ', ὅμματ' ἀλίγαις ἄστροις,  
Ξανθὰς ἐξημάζειν τὰς τρίχας ἔνθα περ αὐτῶν.

Indomitus calidis si spirans aestibus auster  
Jucundum et placidum valeat turbare quietem,  
Sub rupe est antrum, quod ducit ad aequoris undas,  
Dulcius oblectans animos, curasque resolvens.  
Id rivet intortis hederis, et cuppare circum,  
Bivae illud vites obtentu frondis innumbrant.

Sarmenta arcto adeo nervi densissima pendent,  
Ut nulla exterius videatur rima putere.  
Illas saepe oras accedunt pumina ponti,  
Pube tenus pisces, et pars delphina prementes.  
Illuc humilibus, quae sidera clara videntur,  
Nereides flavos properant siccare capillos.



Fama è, chi 'ntra ssi concavi  
Marilimi ruccuni  
Scupriu a Endimioni  
Cinzia lu focu sò.  
Mentri pri cchin shamparicci  
Li soi nascenti arduri,  
Giucia cu l'ali Amuri,  
E attizza quantu pò.

Forsi chi di la ciacuta  
Ch'ardiu lu pettu ad idda,  
Almenu 'na fadda  
Fussi ristata ddà.  
E chista speru farisi,  
In tia si forti e grami,  
Chi l'amurusi allanni  
Poi mi compiosirà.

È fama che in quel concavo  
Marittimo roccoso  
Scuopri ad Endimione  
Cinzia il secreto amor.  
E a divampar d'un subito  
Il suo nascente ardore  
Ventilò l'ali Amore,  
E il foco accrebbe allor.

Ah! di sua ardente fiaccola  
Che infiammò ad essa il seno,  
Una scintilla almeno  
Fosse rimasa là.  
Sperar potrei che incendio  
Si grande in te svegliasse,  
Che Amor mi compensasse  
Quanto penar mi fa.

Φανθ' ὡς ἐν ταύταις κοίλαις πέτραις ἀλιπρῦτοις  
Ἐφρασαν Ἐνδυμίωνι πτότ' Ἀρτεμις αἶθερ Ἐρωτες.  
Ἐνθ', ἴν' ἔπειτ' ἐνὶ σφίν πρᾶταν φλόφα πλεῖον ἀνέψη,  
Ἐμπνέει πτερύγεσσιν Ἐρωε, πῦρ μᾶλλον ἐγείραε.  
Ἄν κεν τᾶς δαίδος, αὐτᾶς ἂν στάδεα καῦσεν,  
Μικρὸς ἔπειτα σπινθὴρ ὕμιν ἐκείσε λέλειπτο·  
Ἐν ταῖς δ' ἑλπίσιν τῶς μέγαν ἰσχυρόν τε γενέσθαι,  
Ὡς πικρῶ μ' ἀντίρροπον ἄλγους ἔσσει' Ἐρωτες.

### IDILLIO III.

#### DAFNI.

Guidava lu pateticu so carru  
Ntra li gravi silenzii la notti;  
L'ombri abbrazzati a la gran matri antica  
S'agunnavanu friddi e taciturni  
Sotta li grulli e l'avvuli, scanzannu  
Di la nascenti luna la chiara.

### IDILLIO III.

#### DAFNI.

Sorta la notte, fra silenzi gravi  
Il patetico carro in ciel guidava:  
L'ombre, abbracciate alla gran madre antica,  
Rifuggivansi fredde e taciturne  
Sotto le grolle e gli alberi, evitando  
Caute il cilaror della nascente luna.

uma est aquareas inter scopulosque cavatos,  
Ivo ibi percontum Endimyonis amore Dianam;  
um misero ipsius praebens alimenta furori,  
afflat amor pennis, et fortius excitat ignem.  
de facis illius, qui exarsit pectus amantis,  
ultam ibi parva utinam maneat scintilla, tuoque  
nto majores hanc sumere pectore vires.  
que ita amore leves nostros utcumque labores.

### IDYLLION III.

#### DAFNEIS

Tardis vecta rotis per muta silentia, terras  
Nox gelidis umbris tacitisque amplexa tenebat,  
Per nemora incertam lunam fugiensque per antra.

Di li mortali supra li palpebbri  
Sidia l'antico sonno, ed aggravava  
Li sensi di enavi stupidizza;  
Mentri chi di balsamicu ristoru  
Lu riposu spargia li membri stanchi.

'Ntra la profonda placida quieti  
Scuffia di tantu in tantu 'ba campana  
Lu voi, chi cuminava 'nta li grutti  
L'erri pasciuti a la vicina valli:

Sulu, oimè! lu riposu universali,  
Tantu duci e graditu a chi respira.  
Dafni ritrova, cchiù chi morti, amari;  
Dafni grato a li Musi, a lu cui cantu  
Poni spisso affacciava da li roveti  
La testa, ed afflan l'acuti oricchi;  
Dafni, oimè! solu viggia, chi chianula  
Avi in pettu la spina di Pamiri.

E cu li soi lamenti armuciusi  
Esercitava a pedi d'un cipressu  
L'ocu, spiritin nudu, chi va errannu  
Di grotta in grotta 'nta macignu e rocciu;  
Ch'impietusa a li soi peni amari  
Li ripeti fidli, e li framauna  
A li valli vicini in chisti accenti:

#### Dafni canta.

O, bianca lucidissima  
Luna, chi senza velu  
Soleannu vai pri l'aria  
Li campi di lu celu,  
To dissipi li leuebri  
Cu la serena facci,  
Li stiddi impallidiscim  
Appena chi tu affacci.

Li placidi silenzi,  
All'unida to raggiu,  
Di la natura purannu  
L'amabili linguaggio.

A tu l'amanti teneru  
Cu palpiti segreti  
La dolorosa storia  
Mestissimu ripeti.

Sulle palpebre do' mortali assisu  
L'antico sonno lor gravava i sensi  
D'una soave stupidizza, e intanto  
Spargeva d'un balsamico ristoro  
Le stanche membra il placido riposo.

Tra i profondi silenzi e la quiete  
Senteva a quando a quando una campana  
Il buco che ruminava nelle grutte  
L'erbe pasciute alla propinqua valle.

Sol Dafni, ohimè, l'universal riposo,  
Si gradito e soavo a chi respira,  
Trova, infelice, più che morte amaro;  
Dafni, caro alle Muse, al di cui canto  
Affacciò spesso l'occhio da' roveti  
Il capo, e tese le sue aguzze orecchie:  
Sol Dafni veglia, ohimè! ch'è in core ha fitta  
Profondamente dell'amor la spina.

Ei con gli armuciosi e mesti lai  
A più d'atro cipresso esercitava  
L'eco, spirito ignudo ognor vagante  
Di grotta in grotta fra macigno e roccia,  
Che impietusa alle sue crude pene,  
Fedele le ripete, e lo tramanda  
Alle valli vicine in questi accenti:

#### Dafni canta

O bianca lucidissima  
Luna che senza velo  
Gli immensi campi eterici  
Soleando vai del cielo;  
Le tenebre tu dissipi,  
Se appari a noi serena,  
Le stelle impallidiscono,  
Se il volto mostri appena.

I placidi silenzi  
All'unida tuo raggio  
Della natura parlano  
L'amabile linguaggio.  
A te l'amante tenero  
Fra l'ansie sue secrete  
La dolorosa istoria  
Mestissimo ripeto.

*Subrepens oculis animalia somnus habebat.  
Atque stupor dulcis sensus urgebat inertes,  
Leno rigans gratum per languida membra quietem.  
Noctem inter placidam hos tintinnabula in antris  
Excutiens, pastas ibi vallis ruminat herbas.  
Ah solus Daphnis dulcem placidamque quietem  
Mortis amaritudo gravorem fngit, et odit.  
Dilectus musis Daphnis, qui saepe canendo  
Suspendentem aures excoivit Panis rabetis.  
Daphnis, me miserum! solus non lumina somno  
Declinat, taciturno serpens sub pectore vulnus.  
Concussa et querulo sub aenia forte cupressu  
Hum canit, echo errans per rupos, saxa, cavernas.*

*Ingeminat vocem, saevos miscrata labores  
Illius, hisque modis sonnerunt carmina vallis:*

#### Daphnis canit.

*Candida quae caelo nitidissima luna sereno,  
Aera per tiquidum fulges innecta quadrigis;  
Tu puro vultu depellis nocte tenebras,  
Et caput extalaris rutilum, jam sidera pallent.  
Edos ad radios, tranquilla silentia noctis  
Sponte moment rerum dulcem placidamque quietem.  
Et tibi dulcis amans tacito sibi pectoris motu,  
Commemorat tristes casus, seriemque laborum.*

E mentri amari lagrioni  
La dogglia sua produci;  
Tu spruzzi a la mestizia  
La sientimentu duci.

Quannu 'na dogglia pallida  
Ti vidi pri davanti,  
Sui li sospiri flebili  
Di la mia cori amantli.

Pri mia la hedda e splendida  
Tua facci si sculura,  
Jiu, jiu la misirabili  
'Ngramagghiu la natura.

Pri mia li friddi vanti  
Supra l'alpestri monti  
D'erruri e di mestizia  
Si copriun la franti.

Cu lannintusu strepitu  
L'aequi a la mia duluri  
Chiancennu si sdirrupiun  
Dintu li vaddi oscuri.

Pri la pietà sospiranu  
Di li mei crudi peni,  
Trinncennu 'ntu li paupini,  
Li zefiretti ameni.

La notti malinconica  
Si parti, o s'avvicina,  
Pietusa metti a chioviri  
Lagrime d'acquazzina.

A lu dutenti esemplu  
Di l'alma mia rispunni  
Zefiru, luna ed aria,  
Notti macigni ed anni.

Ma l'unica insensibili  
Lu cori, ohimè! nchiu duru,  
È chidda pri cui spasinu,  
E l'unica ch'aduri.

'Na rocca, un trancu, un ruvulu  
Pri sorti mia fatali,  
Pigghiau la hedda immagini  
Di donna senza uguali.

Con idda nun mi giuvanu  
Li chiaoti e li duluri  
Nè pozzu amuri esigiri,  
Pagannula d'amuri.

E mentre amaro lacrime  
Sgorge il suo atlante grave,  
Tu spruzzi alla mestizia  
Senza d'amor soave.

Quelle che miri pallido  
Nebbia venirti innante  
Sono i sospiri flebili  
Di questo core amante.

Per me la bella e splendida  
Tua faccia ognor s'oscura.  
Io sono, io sono il misero,  
Che attristo la natura.

Per me le fredde inesperti  
Balze di alpestri monti  
D'orrore e di mestizia  
Ammantano le fronti.

Piange al mio duolo, e strepita  
L'acqua che dall'altura  
Fra gerenti precipita  
In cupa valle oscura.

Per la pietà sospirano  
De' miei martir penosi,  
E tra le frondi tremano  
I zefiri amorosi.

La notte malinconica,  
Se mai sorvegga o vada,  
Piange pietosa lacrime  
Co' spruzzi di rugiada.

Par che al dolente esempio  
Dell'alma mia risponda  
Zefiro, luna ed aria,  
Notte, montagna ed onda.

Mah! l'unica insensibile,  
Quell'ingia che adoro,  
Ha dato il core, e barbaro;  
Quello mi strugge e moro.

Un sasso, un tronco, un ruvere,  
Per sorte mia fatale,  
Vesti la bella immagine  
Di donna senza eguale.

Con essa, ohimè! non giuvano  
Pianti esser dolore,  
Nè posso affetto esigere,  
Pagandola d'amore.

*Dum tamen ipse dolens lacrymis indiget amaris,  
Perfundis maestos gratu dulcedine sensus.  
Obijcit si forte oculis tibi pallida nubes,  
Arguit haec nostro suspiria pectore ducta.  
Decolor ipsa tuas mihi solum gratia formae,  
Luctibus et nostris maeret natura, dotetque.  
Praerupti montes gelidis jam cantibus horrent,  
Squalentes tristi mihi solum nube teguntur.  
Quod doleam, lacrymas fundentes murmure questus  
Praecipites undae in valles labuntur opacis.  
Nostrorumque gemit moti feritate laborum*

*Juveni zephiri quatientes flamine frondes.  
Aut fugit, aut terras operit nix atra tenebris,  
Ipsius tellus lacrymarum rare nebulis.  
Exempla nostri roseant saerique doloris  
Luna, aer, zephirus, silices, nix laetida, et nubes  
Sed mihi vae misero! cligit sibi pectora ferro  
Illa, ego quam pereor, quam naminis instor adoro.  
Rupes, aut truncus, robur, mihi fata quod instant,  
Induerat vultum forma praestante puellae.  
Non lacrymis nostris, non tangitur illa dolore,  
Nec si uror, nostri pariter teneatur amore.*



Giaceli l'affetti inclioanu  
A un insensatu oggettu,  
O vaga Dia, di marmura  
Fammi lu cori in pettu.

Lu simili a lu simili  
Sempri natura unisce;  
Moenza a li duri vausi  
Dura la quercia crisci:

Sta leggi inviolabili  
Di l'ordini immortali  
Sulu pri mia si limita?  
Pri mia nun è echiu tali?

O bianca Dia, ricordati  
Chi intra li silvi erranti  
D'un pastureddu amabili  
Fusti tu ancora amanti.

E chi oziosu e inutile  
L'arcu pri tia si fici:  
Nè l'ochi echiu 'ntunavanu:  
Diana cacciatrici.

Nè echiu di cervi e daini  
Li toi liverei e braccia  
Lu raslu sequitavanu  
Tutti anelanti e straccia;

Ma allegri festeggiavanu  
Di lo pasturi attornu,  
Quasi pri annunziariti  
Lu gratu so ritornu.

Tu quantu lo rammaricu  
Juccevali importuna  
Chidifura di corregeri  
Lu carru di la luna!

Dovevanti dividiri  
Da la tua gioia estrema;  
Forsi favisti a pentiri,  
D'essiri Dia suprema.

Considra, considra  
Da lu lo cori, oh Dia,  
Lu statu misirabili,  
La cruda pena mia.

O casta, ma sensibili  
Ad una ciannuna vera;  
Senti ad accogghi l'umili  
Giustissima preghiera;

Ma se i miei affetti inclinano  
A un insensato obbietto,  
O vaga Diva, rendimi  
Di marmo il core in petto.

Il simile col simile  
Unisce ognor natura:  
Fra dure balze rovide  
Cresco la quercia dura.

Tal legge inviolabile  
Dell'ordine immortale  
Per me soltanto ha limiti?  
Per me non è più tale?

O bianca Dea, ricordati  
Quando fra selve errante  
D'un pastorello amabile  
Tu fosti ancora amante;

E giacque in ozio, o inutile  
L'arco terror di belve,  
Cessò la caccia, e tacquero  
Il nome tuo le selve.

Nè più di cervi e daini  
I tuoi molossi e brachi  
Le tracce seguivano,  
Tutti anelanti e straccia.

Ma allegri festeggiavano  
Al tuo pastore attornu;  
Quasi ti annunziassero  
Il grato suo ritorno.

Ed ah! con qual rammarico  
Giungevati importuna  
L'ora prefissa a reggere  
Il carro della luna!

E allora nel dividerli  
Dalla tua gioia estrema;  
Forse ti dolse d'essere  
Del cielo Dea suprema.

O Diva, ah! tu considera,  
Ragguaglia col tuo coro  
Del mio lo stato misero.  
L'acerbo mio dolore!

O casta, ma sensibile  
Ad una finanza vera,  
Odini e accogli l'umile  
Giustissima preghiera:

*Cum sit noster amor quae saxea facta repugnat,  
Diva, precor, rigida cingus mihi marmore pectus.  
Res natura pares paribus conjungere gaudet,  
Cautibus in duris aliter durissimu quereus.  
Huc lex, hic stabilitis mihi solum vertitur ordo  
Fatarum, variusque mihi mutatur in horas?  
Ah meminisse juvet te quondam, candida diva,  
Errantem sylvis captum pastoris amore;  
Tuncque olim laevos arcus gessisse, nec echo  
Tunc venatrix nomen resonasse Dianae.  
Non certos damasque canis leporinus anhelans,*

*Non vestigabat venatu vertagus acer;  
Sed rixi exultans pastorem ludere circa.  
Optatum ut reditum moneant te dulcis amanti.  
Nec tibi quam gravior, quam tristis venerat hora,  
Qua decuit phaebea agitare per aera curram.  
Saepe tuo dulci discedere ab igne coactam,  
Te piguit fursan sedes habitasse deorum.  
Diva, tuam penitus precor inspicere pectus, ab illo  
Martium miserum, nostros expende labores.  
Casta, sed ardentem miserata cupidinis igne,  
Accipias facilis me supplice voce rogantem:*

Si mai gradita vittima  
L'anima devota offrì;  
O Dia, ddu cœi mutacei,  
O canciami lu miu.

Dissi l'afflittu Dafni; e l'aspri trunchi  
Ntisiru dintra insolitu trinnuri;  
Scossi lu monti la ferrigna basi;  
La terra di nov'umbri si cuprì:  
L'umidu raggio di la bianca luna  
Ntisi d'iddu pietati, e impallidìu.

## IDILLIO IV.

## TEOCRITO.

Decisu pri Marcello ormai lu fatu,  
Siracusa cadìu, ed a l'Elisi  
Lu Geniu di Sicilia è volatu.

Dda cœi cursiru in contru a vrazza stisi  
L'umbri di li so figghi, chi lo fama  
Da li fauci d'obblìu teni divisi.

A vista di d'oggetti chi tant'ama,  
E chi strappati d'Atropu cœi foru,  
Godi, tripudia, e a nomu si li chiama:  
Oh li dilette mei! Tu Apollodoru!

Tu Archimedi! tu Empedocle e Geloni!  
Gorgia, Caronda, Iocta, e Stesicòru!

Tu Epicarmu! tu Antioeu e Dioni!  
Lisia, Erodieu! e tu Timostegèni!  
Formu, Evemèru, Pizia e Damone!

Tu Teocrito, Moscu ed Alcimèni!...  
Cussì cu chisti ed autri umbri onorati  
In estasi di gioia si trattènì.

Tutti allorun mostravannu ansietati  
Guardannu attenti... Iddu compripi e dissi:  
Sti lochi a li delizj su sagrati;

Se mai gradita vittima  
L'anima devota offrì;  
O Dea, quel core mutale,  
O tu, dehl cœgia il mio.

Disse l'afflittu Dafni; e gli aspri trunchi  
Sentiron entro insolito tremore;  
Il monte scosse la ferrigna base;  
La terra di nov' ombre si coprì.  
L'umido raggio della bianca luna  
Provò pietà di Dafni, e impallidì.

## IDILLIO IV.

## TEOCRITO (1)

Poichè in potere di Marcello (2) il Fato  
Fe' cader Siracusa, ansio il Sicano  
Genio agli Elisi vola sconsolato.

Corsero a lui bramosi da lontano  
L'ombre de' figli di Sicilia, e fanno  
Seguiali illesi dall'oblio mandano.

Al mirar quegli illustri che tanto ama,  
E che strappati d'Atropo gli fero (3).  
Gode tripudia, e a nome a sè li chiama:

O miei dilette! o caro Apollodoro! (4)  
O Archimede, o Empedocle e Gelone! (5).  
Gorgia, Caronda, Iocta e Stesicoro! (6)

Tu Epicarmo, tu Antioeo e Dione! (7),  
Lisia, Erodico, e tu Timostegene! (8).  
Formo, Evemero, Pizia e Damone! (9)

Tu Teocrito, Moscu ed Alcimene!... (10)  
Così con queste ed altre ombre onorate  
In estasi di gioia si trattieno.

Tutte anelanti d'intorno accalcate  
Il guatao fiso... ed ei comprese, e disse:  
« Queste terre a delizia son sacrate;

*devota olim placuit tibi victima nostri,  
Dea, illi mentem, aut potius, mihi pectora mutes.  
sic ait, et trunci tremuerunt stirpibus imis,  
Durus mons gemit, lecta est caligine tellus,  
Palluit, et lunae nitor est miseratus amantem.*

(Manca la versione latina dell'idillio IV).

(1) In questo idillio il Meli con bella erudizione accennò molti fasti della Sicilia, ma ondo di correggerlo di note, e ho creduto per maggiore schiarimento di supplirvelo, di emendar i nomi de' nostri valentuomini, eranne o usati nelle altre edizioni.

(2) Allude alla conquista di Siracusa fatta da Marcello 12 anni avanti G. C., e indi di tutta la Sicilia per la tollezza di Geroniuu, nipote del saggion Gerone che avea indiziosamente rispettata l'alleanza de' Romani.

(3) Fero, per furono è usato da Dante:

*Quand'elli tu poco rappacciati fero.* — In. C. 3, v. 32.

Il dialetto siciliano diè all'Italia anche questa usita del verbo essere.

(4) Celebre poeta amico di Gela in Sicilia nell'epoca reca, rammentato d'Ateua e Polluce.

(5) Non occorrono notizie di Empedocle d'Agrigento, filosofo pitagorico, nè di Archimede siracusano, cretulo su-

periore alla specie umana. Gelone usurpato il potere, se ne rese degno colla magnanimità e col saggio governo di Siracusa, ed ottenne dall'amore dei popoli onori divini.

(6) Gorgia. Icteuo, celebre oratore, — Caronda catanese, sapiente legislatore. — Iocta o Niceta, filosofo ed astronomo siracusano che annunciò il primo chi la terra girasse attorno al sole. — Stesicoro, imerese, poeta buccolico, lirico ed epico, celebrato da tutti gli antichi, e particolarmente da Quintiliano.

(7) Epicarmo, siracusano, fu annunziato da Aristotele inventore della commedia. — Antioeo siracusano, storico, rammentato da Dionisio Alicarnassense. — Dione siracusano filosofo, discepolo ed amico di Platone.

(8) Lisia celebre oratore siracusano. — Erodico insigne medico leontino. — Timostegeno storico siracusano, riguardato come il Senofonte di Sicilia.

(9) Formo, siracusano, associossi ad Epicarmo, decorò la scena e scrisse pure commedie ad imitazione di quello. — Evemero da Messina filosofo, celebre per l'incredulità. — Pizia e Damone siracusani, filosofi pitagorici e più famosi per la loro amicizia, messa a prova della vita dal tiranno Dionisio.

(10) Di Teocrito siracusano io scrissi:

*I pur affetti de' pastor cantato*

*E a Meli un dì serbo augger latineo.*

Persuaso come io sono che compensati i pregi e i difetti

Nessuna idla ch'in terra l'alma affissi,  
Ardisce oca di penetrarsi; saggia  
Lu destin accussà vosi e prescrissi:

Restanu l'idei tristi a lu malvaggiu  
Geniu, chi 'otra li baratri d'Averno  
Si porta stu funesta ereditaggiu.

Nui però destinati a lu superno  
Alloggiu di piaceri conservamu  
Li cchiù grati memori 'otra l'interno.

Cea puru in chisti noi deliziamu:  
E giacchi su' annigghiatu li prisenti,  
Li beddi tempi antichi ripassamu.

Tu, chi di li Cameni si pareuti  
Teocrito rinovacci l'idei  
Di la felici epoca tua ridenti...

Invocàti Teocrito li Dei  
Di la memoria, cussì a diri miati:  
« Oh nui beati quattru voti e sei!

« Cui di chiamori fertili ed estesi,  
« Undiggianti di folte e bionni spiche,  
« La natura eci fu larga e cortesi.

« Chi pisciari a guardarli, oh lundichi!  
« E quando annunziava cu l'estati  
« La cicala un compensu a li faticchi;

« Chiurma di mititieri li lunati  
« Fauci impugnannu: oh Dia, gridava forti,  
« Ch'hai di spiche li trizzi curonati,

« Cuscedi a lu patroni bona sorti,  
« Fa, chi distiso a terra stu lavuri  
« Criscia di pisu, e bona grana porti,

« Scanzatu da negghiazzi e da mulluri,  
« Ch'ancu a li greggi apporranu grau danni,  
« E fa chi da li fusti sueli umori.

« Ma lu burgisi fora di li panui  
« Pri lu piaceri, tu gridannu: de ja  
« Lesti li manu, e poi c'è un ciancu granni:

« Lu vinu fa passari ogni nichieja,  
« E leva ogni slanchizza, de ja, prestu;  
« A tempu di merenda poi si seja.

« Mitia la chiurma intantu, e d'ildu un restu  
« Li manu ammazzunava, e li ligami  
« Strinca sotta un diuocchju proutu e lestu.

« Chi dirò di l'armenti e bistianni?  
« (Shazzazzati li mazza di li spichi)  
« Copriamli li ristacci comu sciami.

« Ed in distanza li cullini aprichi  
« Sintianu risuonari a li mugghi  
« Di voi, di tori, vacchi e soi nutrichi.

« E li pecuri a guardi in varj sili  
« Vidianu, e 'otra li costi di muntagni,  
« O in mezzu a macchi, e sotta l'eliviti.

« E li mandri, chi a modu di cuccagni,  
« Di provuri abbondavanu e ricotti,  
« Di tuma a forma, a fediti, ed a lasagni.

Alcu pensier che in terra l'alma affisse,  
Qui non ardisce penetrar; chò saggio  
Il destino così volle e prescrisse:

Restan le tristi idee solo al malvaggio (1)  
Genio, che là nel baratro d'Averno  
Reca pur seco quel fatal retaggio.

Noi però destinati ora al superno  
Soggiorno di piacer, conserviamo,  
Grate memorie ognor nel petto interno.

Qui ancora in esse ci deliziamo,  
E poi che anebbia un turbine il presente,  
I lieti antichi di ricordiamo.

O delle Muse tu gentil parente,  
Teocrito, ci narra adesso i bei  
Fasti trascorsi di tua età ridente.

Ei pria l'Aonie invoca fra gli Dei,  
Addeite alla memoria, e a dire imprese:  
« O noi beati quattro volte e sei!

« Cui di pianure fertili ed estese,  
« Ondeggianti di folte e bionde spiche,  
« La natura fu già larga e cortese.

« Qual diletto in mirar le messi apriche,  
« E quando annunziava con la state  
« La cicala un compenso alle fatiche;

« Turba di mietitori le lunate  
« Falci impugnando: o Dia, gridava forte,  
« Ch'hai d'ariste le treccie incoronate,

« Al padrone tu dà propizia sorte,  
« Fa che distesa al suol cresca la liada  
« Di peso, e colmi i suoi granelli apporta.

« Tu la scansa di mule, e tu dirada  
« Le uelchie che a' covon pur recan danni,  
« E fa che ognor da' fusti umor le vada.

« Ma il filainol di gioia fuor de' panui  
« Giva gridando: orsù leste le mani,  
« E il vino poi vi leverà d'affanni.

« Il vin spegne la noia, e rende sani  
« Gli oppressi da stanchiezza; faciam presto  
« A merenda seitreu, mangiando i pani.

Allor mielea la turba, e d'essa un resto  
Manipoli faceva, ed in legami  
Stringenti col ginocchio agile e presto.

« Che dirò degli armenti e bestiami?  
« Sgombrati tutti i mazzi delle spiche,  
« Coprivan l'ale stoppie sparse a sciami.

« Da lungi intanto le colline apriche  
« Risonare si udivan de' mugghi  
« Di bovi, di torrelli e vacche a biche.

« E le pecore a branchi in vari siti  
« Pendevan sulle coste alle montagne,  
« O tra macchie e uliveti rinvanziti.

« E le mandre che a guisa di cuccagne (2)  
« Di provature abbondano e ricotte  
« Di caci a forma, a fette, ed a lasagne.

Meli, sta superiore a Teocrito nella bucolica; il che sperto  
sarà confessato da coloro

che il nostro tempo chiameranno antico.

Museo smaccusano, leggiadro bucolico; Alameda poeta  
tragico di Megara. Non si sa certo bensì se di Sicilia o  
di Grecia. Forse che il Meli trova antiche testimonianze  
e ne sfugga per riconoscerlo siciliano. A. Gallo.

(1) Per bisogno della rima ho scritto malvagio con dep-  
pia g, di che per altro poco soffre la pronunzia.

(2) Cuccagne, secondo il var., è paese favoloso, pieno di  
piaceri e di felicità. In Sicilia era anzi chiamata un'an-  
tica festa pubblica in cui da corde pendeva ogni sorta di  
comestibili che lasciavansi all'arbitrio del popolo di toglierli  
via, onde succedevan gare e sovente risse, per cui fu  
abolita.



« E 'ntra allegri merenni e ciaschi, e gotti  
 « Cu vaghi Ninfè 'ntra ciuruti prati  
 « Ballavanu li granni e li picciotti.  
 « L'echi, chi attornu stavanu 'ngruttati,  
 « Risucavanu tutti ripitennu  
 « Li soni, e conti annunziati e grati.  
 « E li ciumi, chi liberi scurrenu  
 « 'Ntra junchi e canne in funni a li vadduni.  
 « Liggi aviannu da l'omino di sennu:  
 « Pri cui vinianu sulla li timpuni  
 « Di terri coltivati abbeviranu  
 « Li riseri e nuari di muloni;  
 « E l'ortaggi ch'avianu tuttu l'annu  
 « Grassa fuggghiami, e li jardini folti  
 « Pri la carren quasi sdiramannu.  
 « L'alpestri cimi di montagni inculti  
 « 'Ntra ulivi e querci, 'nta castagni e pini  
 « Imbuscati si stavanu ed occultati.  
 « Danu allaggiu e riposu a pilligrini  
 « Groi, chi stanchi da li soi viaggi  
 « Li ploggi annuppiavanu vicini.  
 « Voschi da cui tralenu li villaggi  
 « Travi pri fabricari, e frutti, e ghiandri  
 « Pri porci ed altri animali non salvaggi,  
 « E ligna da bruciari utili a mandri,  
 « E a la viddana chi va a cinciari  
 « Quanu torranu a giuccu li calandri;  
 « Ura in cui si vidianu ritornari  
 « A sonu di sampugnì e friscalletti  
 « Li pasturi, s'adapnusi a cantari.  
 « Cui scummittia di tenneri capretti  
 « Cui 'na polita ciotola di vascu  
 « Ch'in rigalu la soggiara coi detti:  
 « C'era fora insculpitu affrittu e maseiu  
 « Un pastureddu a cui lu lupo un beccu  
 « Cui avia rubbato senza fari scruscìu:  
 « All'altu latu c'era supra un seccu  
 « Un picciriddu, e nautru poi di 'nterra  
 « Cui tirava pr'invidia lu cileccu.  
 « Quanta è diversa sta innocenti guerra  
 « Unni presedi Apollini, da eliddu  
 « D'unni c'è Marti chi ferisci e atterra!  
 « Oh fortunata genti, oh beatidda,  
 « Chi sapia ben cunosciri e gustari  
 « Li veri doni di benigna stidda!  
 « Stavasi in iddi amuri ad intrisciari  
 « Catini, non di duru feru, o d'oru,  
 « Chi su sempri gravusi a strascipari,  
 « Ma di frunni e di ciuri chi ristoru  
 « Davanu all'alma, e 'un eranu di pisu,  
 « E spissu cci agghiupea delfico alloru,  
 « Quali un focu svigghiasacci improvvisu,  
 « Chi prorompeva in canti accussì grati  
 « Chi celiu voti nni fu Pani sorprisù,  
 « E chiusu 'nta 'na macchia l'incirati  
 « Canoi soi animannu, accompagnari  
 « Si bisognava anch'iddu ddi cantati.

E in lieto merendar tra vino a botte  
 Passavàn colte Ninfè in verdi prati.  
 Piccoli e adulti in danze sino a notte.

Dell'eco i suoni in grotte risvegliati  
 Rimbombavano attornu ripitendo  
 Le pive e i canti armoniosi e grati.

E il fiume, che pria libero scorrento  
 Tra giunchi e canne in fondo a la valle,  
 Dal senno uman guidato, discendendo

Fu sotto i clivi più util si rendea  
 Coll'innaffiar le terre coltivate,  
 E coconteri o risi producea.

Ed in orti perenni erbo ingrassato  
 Da camungiar, ed in giardini folti  
 Frutta in copia su piante disamale.

Le alpestri cime d'alti monti incolti,  
 Da querce e ulivi, da castagni o pini  
 S'occultavano a noi tra' boschi avvolti.

Ove le greggi, agelli pellegrini,  
 Trovano asilo, stanche da' viaggi,  
 E annunziavan gli acquazzoni vicini.

Da que' boschi fornivansi i villaggi  
 Di travi a fabbricar, di frutti e ghianda  
 Per porci ed animali non selvaggi.

E di legna a bruciar d'util sì grande  
 A mandre e a cucinar, allor che a sera  
 Va la calandra al nido, e l'ali spande;

Quando ritorna pian piano la schiera  
 De' pastor con zampogne e con fischietti,  
 E si sfidano al canto in lor maniera:

Chi scommettea due teneri capretti,  
 Cui una pulita ciotola di bosso  
 Della stocera dono a' primi affetti:

Ivi era inciso dal dolor percosso  
 Un pastorel cui tolto il lupo avea  
 Di cheto un becco con saltargli addosso.

Al lato opposto un cuneo sì vedea,  
 E su un fanciullo al quale un'altro in terra  
 Tirar per asilo il giubbelto pareva.

Qual differenza fra sì innocua guerra  
 A cui presiede lieto Apollo, e quella  
 Ove Marte crudel ferisce e atterra!

O gente avventurosa di sì bella  
 Età felice che sapea gustare  
 I veri doni di benigna stellata

Vedeasi Amore intento ad intrecciare  
 A' pastor non catene in bronzo o in oro  
 Che sempre son gravose a strascicare;

Ma in fronde e in fiori che davau ristoro  
 All'alme oppresse, e non eran di peso,  
 E spesso vi s'univa delfico alloro.

D'un subitaneo foco ognuno acceso  
 Prorompeva in canzoni così grato  
 Che sovente ne fu Pane sorpreso.

E ascoso in una macchia la cercò  
 Canne animava per accompagnare  
 Benigno quelle tenere cantate.

« Baccu ogni annu vineva ad abbuonari  
 « Li tini e li palamenti, e di li viti  
 « Faceva li purpanj prosperari.  
 « Oh li nettari grati ed esquisiti  
 « Di li siragusan mei licuri.  
 « Grazj Geroni a tia chi n'hai struiti.  
 « Tu chi non sparagnasti e studj e enri  
 « Per esaltari, e cu premj incoraggiari  
 « L'utili ecta di l'agricolturi;  
 « Comu a ddi tempi si vidia cinniri  
 « Sicilia tutta in generi e prodotti!  
 « Veri ricchizzi pri cui sà godiri.  
 « Pri l'abbundanza di li grani e frutti  
 « Multiplicannu l'omini a migghiara  
 « Frenu popolati e campi e grutti;  
 « A tanti vrazza chi facianu a gara  
 « Pri darici a la terra e motu e vila  
 « Lada 'un fu mai di soi tisoni avara.  
 « L'industria umana quannu'm re la invita,  
 « La premia incoraggisci ed assicura  
 « Pò mai negarsi e slarisi runita?  
 « Parli Caronda, chi a li potrij mura  
 « Savj liggi ditta, si forsi in chisti  
 « Trascurata fu mai l'agricoltura?  
 « Liggi, chi poi riguanu foru visti  
 « In tutta la Sicilia, ed impegnari  
 « L'esteri nazioni a farni acquisti,  
 « In virtù d'iddi tanto prosperaru  
 « La Sicilia e l'autri isuli vicini.  
 « Chi di l'Italia fu ditta granaru.  
 « L'Esperidi Orti e fertili giardini  
 « Favolosi di Alcinou sù reali  
 « In Muncibeddu, e in tanti soi collini.  
 « Oh li frutti squisiti e colossali!  
 « Li poma eranu citri e la grusizza  
 « Bastava un pero a quattru commensali.  
 « Chi dirò di l'agrumi? Oh chi biddizza!  
 « Vidirici pendenti tutta l'annu  
 « Frutti chi all'agru spassanu dueizza!  
 « E mentre alcuni invidia all'oru fanno,  
 « Autri spualannu appena da li ciuri,  
 « Autri pendun viridi maturanu!  
 « Sunvi è di li zagari loduri,  
 « Li scerci aromi sù grati odurosì,  
 « E odoranu li frondi e tronchi duri!

Bacco ogni anno veniva a ricolmare  
 Di vin le botti, e il succo delle viti  
 Faceva nei tini a muro (1) prosperare.  
 O i nettari gradevoli e squisiti  
 Della mia Siracusa aerei liquori  
 Grazie, o Geroni, che a farli n'hai struiti (2)  
 Nè sparmio festi di studi e sudori  
 Per esaltar con premi, e incoraggiare  
 L'utili classe degli agricoltori;  
 Come a que' tempi si vedea fiorire  
 Sicilia mia d'agricoli prodotti,  
 Vere ricchezze a chi ne sa gioire!  
 Per l'abbondanza di grani e di frutti,  
 Moltiplicando gli uomini a migliaia (3)  
 Antri e villaggi formicavan tutti.  
 A tante braccia che faceano a gara  
 Per dar moto alla terra anima e vila,  
 Essa non fu de' suoi tesori avara.  
 L'industria umana quando un re l'invita  
 La premia incoraggisce ed assicura  
 Può mai restare inerte e indolentita?  
 Parli Caronda che a le patrie mura  
 Savie leggi dettò, se forse quella  
 Età neglesse mai l'agricoltura?  
 Leggi che poi diffuse per la bella  
 Sicilia tutta in seguito adottarò  
 L'estere nazioni in lor favella,  
 E sì l'agricoltura prosperarò  
 Nell'isola ed in quelle de' vicini  
 Che d'Italia granar la salutarò.  
 Gli Esperidi orti e i fertili giardini  
 Favolosi d'Alcinoe son reali  
 Intorno all'Etao o ne' colli declini.  
 Oh i ho i frutti squisiti e colossali (4)  
 Le mele erano cedri alla grossezza,  
 Bastava un pero a quattro commensali (5)  
 Che dirò degli agrumi? Oh che vaghezza!  
 Scorgere da' rami pender tutto l'annu  
 Frutti che all'agro sposan la dolcezza (6)  
 E mentre alcuni invidia a l'oru fanno,  
 Altri appena da' fior spuntanu fuori.  
 Altri più verdi a maturar si stanno.  
 Soave hanno l'odor d'arancio i fiori.  
 Le scorze, aromi son grati e odoreosi  
 Le frondi e i tronchi ancor spirano odori!

(1) Meli nel testo scrive *purpani* che sono propriamente i tini a muro. Renditi com' egli era, ben sapea che nell'epoca greca si usavano tini a muro più che botti per conservare il vino. Questa pratica dimossa in Sicilia fu ripristinata da Ferdinando I° nel suo podere della Favorita a suggerimento del canonico Zuechiani tuscanu. Meli scrisse una dotta lettera etimologico-agrarica per sostenerla, ma non estrinse in abiliato quel metodo.

(2) Geroni I° scrisse sull'agricoltura e diè leggi agrarie. Il Meli di lì vanta a quel magnanimo sovrano di avere istruito i Siracusani a coltivar bene le viti, onde i vini di Siracusa divennero principalmente benosi non solo in Sicilia, ma in tutta la Grecia e nelle altre parti del mondo allora conosciuto. Il vino pollio era poi riguardato come il pelforn degli Dei. Anche adesso si reputano i migliori dell'isola nostra.

(3) Il voc. di *migliaro* o a *migliata*. Credo per tal esempi possa anche usarsi a *migliara*.

(4) Iperbole veramente colossale che ho ritratta da Meli, nudo mostrano qual sia il carattere della sua poesia.

(5) Un pero per una pera è da me usato per necessità sull'esempio del Bembò, adottato dal vocabolario.

(6) L'arancio dolce non è propriamente indigeno alla Sicilia, ma proveniente dal Portogallo e introdotto lì essa dopo la conquista de' Normanni. Difatti il Falcando scrittore di quell'epoca, accenna solo l'arancio agro che par che sia proprio della nostra isola. Al Meli sfuggì quest' notizia, e suppose anche il primo qui coltivato dalla greca colonia.



« Li puma di l'Esperidi famosi  
 « Criduti d'oro e chiddi d'Atalanta  
 « Nun foru chi s'aranci priziusti.  
 « L'ambrosia di li Dei, chi si decanta  
 « Nun è chi malvasia, chi si produci  
 « Da una viti chi in Lipari si chianta.  
 « 'Ntra li montagui Iblei in biumu e duci  
 « Nèttari, chi ci apprestanu li ciori,  
 « Ebi in forma d'apuzza lu conduci.  
 « Vita biata di l'agricoltori,  
 « Chi autri bisogni un canusefano affura;  
 « Chi essiri cautelati da furturi,  
 « Pri tutto lu dicchiu suppla natura:  
 « Clima benignu, terri aprichi e grati,  
 « Chi esigianu lu giustu e non l'usura.  
 « Li proprietà di ognunu assicurate  
 « Erano sine all'infimu viddanu  
 « Da liggi santi e beni amministrati.  
 « Lu pubblicu costumi intèro e sanu  
 « Rignava 'ntra citati e 'ntra villaggi,  
 « Ed era l'omu da pertuttu umano:  
 « A li stissi nimici, o a li salvaggi,  
 « Si mostrava beneficu ispirannu  
 « Sensi d'umanità benigni e saggi.  
 « Non ottinniru paci si non quannu  
 « A Geloni li Punici giuraru  
 « Scacciari un sacrificiu esagranu;  
 « Celiu li vittimi umani non scannaru  
 « All'ara di Saturnu, nè inumanu  
 « Ministru celiu avvicinasì a l'altaru.  
 « Quali conquistaturi, o Eroi sovranu  
 « Uguaglià mai la gloria di Geloni,  
 « Chi spargnanu, nu sparsi sangu umanu?  
 « Chi la forza, li flotti e li squadrani  
 « Nun impiegau provincie a soggiogari,  
 « Ma stabiliri in tronu la ragione.  
 « Sta virtù vera mai potè alliguare,  
 « In terra, nè 'ntra l'omini c'incugua,  
 « Di nostra età fu pregiu singolari.  
 « Oh s'in cauciu di un umili zampogna,  
 « Comu eliddu meonia auta e sonora,  
 « 'Na trumma avissi avutu 'ntra li pugna!  
 « La razza umana nun sarebbe ancora  
 « Illusa da 'na falsa gloria e un vantu  
 « Sciocciu chi la degrada e la divora!  
 « Omeru, Omeru, oh quantu luttu e chianti  
 « Ha purtatu o li miseri mortali  
 « La trumma tua, chi fu sonora tantu!  
 « Chi Giseu di la fama supra l'ali  
 « Cui meritava 'ntra l'oblio periri  
 « Cu li tigrì e liuni ad iddu uguali?  
 « Chi di glori' adurnau li straggi e l'iri  
 « Dannu a feroci titulu d'eroi...  
 « Ma d'Atropu chi celiu si putia diri?  
 « La morti dunca, e li ministri soi  
 « Si sù oggetti di gloria 'ntra lu mondu  
 « Negari ad un carnicciu la puoi?  
 « Alessandru augurannusi un secundu  
 « Omeru, chi cu Achilli l'esaltassi  
 « Menzu globu infestau da capu a foppu.

Le mele degli Esperidi famosi  
 Credute d'oro, e quelle d'Atalanta  
 Erano le arance, frutti preziosi.  
 L'ambrosia degli Dei che si decanta  
 Non è che dolce malvasia che additeo  
 Una vite che in Lipari si pianta.

Il mel che si soave Ible produce  
 È il nettare che apprestano i suoi fiori,  
 E ch'Ebe in forma d'ape a noi conduce.  
 Vita beata degli agricoltori!

Altro bisogno ognun di lor non cura  
 Che farsi schermo agl'invernal rigori.

Per altro poi suppliva la natura:  
 Clima benigno, terre apriche e grate,  
 Che richiedeano il giusto e non l'usura.

Le proprietà di ognuno assicurate  
 Erano fino all'infimo villano  
 Da sante leggi, e bene amministrate.

Il pubblico costume intèro e sano  
 In città dominava ed in villaggi,  
 E l'omu per tutto era cortese e umano:

Agli stessi nemici ed a' selvaggi  
 Si mostrava benefico, ispirando  
 Sensi di umanità benigni e saggi.

Non ottennero paci se non quando  
 Al buon Gelone i Punici giurarò  
 Smettere un sacrificio esagerando;

Nè più le umane vittime immolarò  
 All'ara di Saturno, nè inumani  
 Ministri più all'altar si avvicinarò.

Quali conquistatori o eroi sovrani  
 Eguagliar mai la gloria di Gelone  
 Che sparmiò, non sparse sangue umano?

Che le forze, le flotte e la temone  
 Non impiegò province a soggiogare;  
 Ma in trono a stabilir dritto e ragione.

Tal virtù, nè or non più potè alliguare  
 In terra, nè ot s'appressa più al mortale,  
 Di nostra età fu pregiu singolare;

Oh! invece di zampogna triviale  
 Impugnato avess'io tromba sonora  
 Per alto canto alla meonia eguale!

La razza umana non sarebbe ancora  
 Da falsa gloria illusa, e da quel vanto  
 Stolto che la degrada e la divora!

Omero, Omero oh! quanto lutto e pianto  
 A' miseri mortali ha nui recato  
 La tromba che squillò sublime tanto!

Che della fama sull'ali ha innalzato  
 Chi nell'oblio mortava di perire,  
 Al par di tigre e di leon spietato!

Che di gloria adornò le stragi e l'ire,  
 Dando a' feroci titolo di eroi...  
 Ma d'Atropo che più potassi dire?

La morte adunque ed i ministri suoi  
 Se oggetto son di gloria in questo mondo  
 Negare ad un carniccio la puoi?

Alessandro, augurandosi un secondo  
 Omero, e del Pelide al par lo lodò.  
 La terra scompigliò da capo a fondo.



« Marciannu poi di chisti su li pessi  
 « Tant'autri omni torbidi e inquieti  
 « Stragi ànnu fattu in terra e gran fracassi;  
 « E chisti da l'istorici e poeti  
 « Sù titolati Eroi per ecu fari  
 « A dda trumma chi ancora si ripeti!  
 « Nè si avverti, chi chista antru purtari  
 « La discordia aneb'in celu 'ntra li Dei,  
 « E chi in barbara età misi a sunari!  
 « Nè si avverti, chi Teteri ed Achei,  
 « L'uni viali e bruciati, antri dispersi  
 « Foru, e distrutti da flagelli rei!  
 « E chi a li vincituri, ed a li persi  
 « La viniditta fesu è divoraturi  
 « Chi li distrudi pri tutti li versì:  
 « Infant' n' tutti, comu li panturi  
 « Di dd'insetti, chi lassanu la vita  
 « Nell'uttu di sfigari lu fururi!  
 « Saggi foru l'età chi conferita  
 « 'Annu la gloria, o l'immortalitati  
 « Cui fu la forza a li boni opri unita,  
 « E a chiddi, chi l'umani societati  
 « Beneficannu si sù fatti amichi  
 « Pri utili o vantaggiusi ritruvati:  
 « Erculi pri li dudici fatichi,  
 « Baccu pircchi inventuri di lu vinu,  
 « Cereri, chi truvau li bianchi spichi,  
 « Trittolemu, Esculapiu, e lu divinu  
 « Vulcano, chi pri mozzu di lu focu  
 « Dotti a metalli un utili destinu.  
 « Stù sani idej sù conosciuti pocu  
 « Ogg'in terra; stà in celu, o 'ntra l'Elisi  
 « La Verità, nè cangia situ o locu.  
 « Oh! si all'omini fussi idda patisi!  
 « Di miserj 'un sacrevanu un teatru,  
 « E l'onuri e la gloria in autu misi,  
 « Risplannirianu lu paci 'ntra l'aratru.

Altri l'orme seguirne, e si di prodi  
 Mentir nome, ma fur tristi e inquieti  
 E recar straggi e scempr in mille modi;  
 Pur essi dagli storici e poeti  
 Eroi furò appellati, ondo emulare  
 Di quella tromba il suon ch'eco ripeti!  
 Nè avvertissi che quella ardi recare  
 Anche in ciel la discordia fra gli Dei,  
 E che in barbara età si udi squillare!  
 Nè avvertissi che Teteri ed Achei  
 Fur gli uni vinti ed arsi, e poi dispersi  
 Gli altri o distrutti da flagelli rei!  
 E a' vincitori e a' dobolati avversi  
 Fucco divorator fu la vendetta,  
 Che alfin li sterminò per tutti i versì:  
 Fatale a tutti qual puntura infetta  
 D'insetti velenosi che la vita  
 Lascian con que' cho fiedono all'infretta!  
 Tempi saggi son que' che conferita  
 Han bella gloria ed immortalità  
 A chi la forza al bene oprare ha unita,  
 E a que' ch'hian colme le società  
 Di benefici e d'utili trovati;  
 E così vantaggiarlo in ogni età:  
 Ercole per li mostri sterminati,  
 Bacco che un giorno fu inventor del vino,  
 Cerere per le spiche e i colti prati;  
 Tritolemo, Esculapio, ed il divino  
 Vulcano, che occitandu prima il focu,  
 Diede a' metalli un utile destino.  
 In terra ormai son conosciute poco  
 Tai sano idee: sta in cielo e negli Elisi  
 La verità, nè cangia aspetto o loco.  
 Oh se gli uomini in lei mirasser fusi!  
 Non saria il mondo di angosce teatro,  
 E la gloria, e l'onore in alto assisi,  
 « Splenderebbero in pace in sull'aratru!

## AUTUNNO

## EGLOGA IV.

Interlocutori. — ERGASTO, MENALCA  
e FILLI.

Erg. O Menalca, e noni appiccicchi? ssi vaosi  
Sù sdritrupi, e sù chini di pericoli;  
O cadi, o torni cu li pedi scansi.  
E poi tu, ca si vocechiu, e di li siculi  
Pasturi si lu cchiù ansiannu e canta  
Lu greggi appretti 'mmentzu rocchi o ardiculi?  
Tantu, 'ozamat, ci voli a fari un santu  
Qualchi agnidduzzu, e cu cazzicaturmuli  
Rumpirisi lu cordu ddi ddoe' autu?  
Men. M'arritira li pecuri cu assummuli;  
Pirchi li venti instabili e contrarij  
Raggirann li paggiu comu strommuli;  
L'iridi pinta di colori vari  
S'incurva, e un ponti fà 'ntra mari e nuvuli;  
Fannu voci li groi straordinarij:  
Comu s'ia celu s'addumassi pruveli,  
Supra lu polu surruschi si vidiu;  
E cu' è un friscellu poi suvuli suvuli;  
L'anatri o l'ochi pri alligrezza stridion;  
Ca l'acqua, un'iddi triscanu e si sguazzanu,  
Già supra di la testa si la vidion;  
'Mmentzu a li capri li corvi sbulazzanu  
Ittanu voci sguacquareati e orribili;  
E li giurani a fonna s'arrinnazzanu:  
La vacca isa li naschi, e l'invisibili  
Aria nova si suca; e fora solitu  
Cantau cchiù voti lu gaddu sensibili;  
Puru arsira lu dissi, e parsi natitu,  
Chi la caunila avia la vampa varia,  
E sfaddusa, e un meccu a funcia, insolitu;  
E infatti eccu chi già s'annegghia l'aria;  
Càozati, Ergastu, sì; canzati subito;  
Oh chi burrasca nni voli contraria!

## L'AUTUNNO

## EGLOGA IV.

Interlocutori, ERGASTO, MENALCA  
e FILLE.

Erg. Menalca, ah! dove per le balze arrampicchi?  
Que' dirupi son pieni di pericoli:  
O cadi già, o scalzo torni, o inciampicchi:  
E pur tu vecchie sei, e ormai de' sicoli  
Pastori il più anzian, e benchè cauto  
Tra rocche lasci andar capre ed agnucoli!  
Ah! toglia il ciel che pel tuo oprare incauto  
Sbalzi qualche agnellino, e giuso tomboli,  
Che morto a' lupi fin pascolo tanto.  
Men. Ritraggo, e addio il gregge or ch'odo i romboli  
De' venti, che spirando a noi contrari,  
Giran le paglie attorno come stromboli;  
L'iride pinta di colori vari  
S'incurva, e un ponte fa tra mare e nuvoli,  
E le grè stridi dan straordinari:  
S'oscura il cielo e pria che si rannuvoli  
Arde qual polve, e balenar si mirano  
I poli, e l'aria frizza più che annuvoli;  
Stridon l'anitre e l'ocche, e gioia spirano  
Chè la pioggia, ove frescano e digiazzano,  
Già sopra il capo scenderò rinfanno.  
I corvi in mezzo del gregge svolazzano,  
Gellando spesso ranche veri orribili,  
E le ranocchie allondansi e stramazzano:  
La vacca alza le uari, e le invisibili  
Nuove arie va soggeudo, e fuor del solito  
Cantar più volte i galli nati sensibili;  
Jer sera, il dissi, al domolatore u volito  
Della lucerna che avea fiamma varia,  
E sfavillava, e fugga aveva involito;  
Io falli, ecco che più s'oscura l'aria  
Deh! scampa, Ergasto, sì deli scampa subito,  
O qual c'incoglie burrasca contraria!

## AUTUMNUS

## EGLOGA IV.

Interlocutores. — ERGASTUS, MENALCAS  
PUYLLIS.

Erg. Quo petis, et reptans conscendit saxa Menalca?  
raeruptae haurupes, huc sunt loca plena timoris  
ut ruis, aut pedibus reptes magalia nudis.  
Et tu Trinacriae pastorum maximus aequo,  
I saxa, urlicam pecudes cautissimus urges?  
Non solitu, avertat nimen, tener agnus ab alto  
caput, et praecipua volatut vertice montis?  
Men. Cogo gregem stabulis, numerumque recensco, rupi-  
am palcas voluunt adversi turbine venti.

Sub nube ad pontum secat oreas discoloris,  
Insolitisque grues ferunt clamoribus auras.  
Et si nitrato flagraret pulvere coelum,  
Aspicit, uti celeri micuerunt nubila flamma.  
Et tamen aura levis tenui cum frigore spirat.  
Anser, unas gaudens pluvia impendente, strepitumque,  
Ut quatiant pennas undas, ut flumine bident.  
Corvi inter caprus volitant, lato oris hiatu  
Horrendum increpue, imas rana insilit undas.  
Bucula suspiciens captaret muribus auras,  
Quantitat et praeter solitum titans ales.  
Fannae sunt visae species, cum respere sensi  
Hesternae rarids flammis ardere lucernam.  
Schiltillare oleum; et putres conrescere fungos.  
En jam collectae nubes, Ergasto, caveto,  
Et cuneas citius, tempestas imminet atra,

*Erg.* La previdisti a tempo; e non mi dubito  
E di l'avviso, amico, ti ringrazio;  
Bda c'è 'na grutta; vacci: elin l'assubito.  
Tu veni, o Fille mia, chi un largu spaziu  
Bda troviremu; e mi darà ricoveru  
Sinn chi Giovi di sfugari è saziu.

Ab Fille! Lu disigna di lu poveru  
Mai veni a finì! senti chi disgrazia!  
Vidi s'a tortu la sorti rimproveru:

Un Giagu, eli eu tanta bona grazia  
Avia appriu a parrari; e mai mostravasi  
Di faru vezzi la sua vogghia sazia:  
Chi volava e tornava, e in mia posavasi:  
Mentr'era 'ntra rama; e Mopso carica  
Di canni e ligna l'asina arinavasi;

Di l'aria un nigghiu a l'improvvisu scarrica,  
Sadugna e squarta... Ah! Fille! non poi cridiri.  
Quantu lu cori si noi attrista e incarica:

Su persi, oimè! 'ntra un vidiri ed un sbidiri,  
Era a tia destinatu pri spassarli;  
E tu (chi pena?) non l'avisti a vidiri!

*Fil.* Mi dispiaci, ma pensa a consolarli,  
Oimè! picculi di lagrimi ti assannari?  
Forsi senza lu Giagu 'nu saeciu amariti?  
Oh bella grutta! Ed avi sali e cunimari!  
Talè Menalca, chi cugghienu chiappari,  
Si mi veni catannari catannari?

Prestu, Menalca, ca ti vaghi... capperi!  
Lu tempu strinci!

*Men.* E chi?... l'età... pazienza,  
Sù vecchiaraddu, o un pozzu fari vappari,  
Eccoci in salvo... dannuci licenza  
Ora a la celu di sfugari e chioviri;  
S'acqua va celu di l'oru in mia cosecchia.

*Fil.* Chiovissi, ma tu, Ergastu, non ti muoveri:  
Canta, e chiù 'ntra la pena non ricadiri;  
Chi pigli stannu in comodi ricoveri,  
Vidiri a terra li prim'acqui cadiri.

*Erg.* La prevedesti a tempo, e non ne dubito,  
E dell'avviso amico ti ringrazio.

Va in quella grotta ed io verrò d'un subito.

Tu vieni, o Fille mia, che largo spazio  
Vi troveremo, e ci darà ricovero,  
Fino che Giove di sfogarsi è sazio.

Cara Fille, il disogno, oimè! del povero  
Non giunge a meta: ascolta che disgrazia!  
Vedi se a torto la sorte rimprovero:

Un gaio che con tanta buona grazia  
Da me apprese a parlar, o non mostravasi  
Di vorteggiarmi aver la voglia sazia:

Che volava e tornava, e in me posavasi:  
Mentr'era su d'un ramo, e Mopso carica  
Di canne e legna l'asina guidavasi;

All'improvviso un nibbio gli si scarica,  
L'adogna e squarcia... ah! Fille, non puoi credere  
Quanto il mio cor s'attrista o si rammarica.

Il perdei in un istante: ah! non più riedere  
Potrai mi addosso, a te per ispassarti,  
Benelè non visto ancor, dovealo cedere.

*Fil.* Mi spinec, ma pur pensa a consolarli,  
Ah! perchè tante lacrime disciogliere?  
Forsi che senza il gaio io non so amarli?  
Oh bella grotta che può molti accogliere!  
Ma v'è Menalca là spicar de' capperi,  
E lemme lemme qui venirne a incogliere?  
Presto, Menalca, ch'è ti bagni... ah capperi!  
Il tempo stringe!

*Men.* Ma che far?... pazienza,  
Son vecchierel, l'età mi mette i ciapperi (1)  
Eccoci in salvo... diamo omai licenza  
Al cielo di sfogare, e a furia piovere;  
Quest'acqua val più ch'oro in mia cosecchia.

*Fil.* Piova pur; ma, tu Ergasto, non ti muovere:  
Canta, nè ricader nella mestizia,  
Che piace a ognuno quando si ricovero  
Scorger la prima pioggia ognor propizia.

*Erg.* Illam, nec dubita, cavisti tempore, grates,  
Et me quod moneas, refero, jucunda Menalca;  
Antrum illuc, properes, mox te festinus adibo.  
Tu, mea Phylli, veni, tutus locus ille, moremur,  
Donec desiderit demittere juppiter imbres.  
Ah mea Phylli, carent successu semper egeni  
Consilia! aduersum libeat tibi noscere casum!  
Expende, an diris futis irascere iniquus.  
Picam, jucunde didicisti quae dicta referre,  
Mandirique mihi gaudens et ludere semper,  
Quae volitans rediens in me persaepe resedit,  
Dum tenero insidit ramo, Mopsusque capistro  
Forte oneratum asineam ligais canisq; trahebat,  
Prolinus et praeceps delapsus ab aere miles  
Compressam retinet, pedibusque crucebat uncis:  
Lux mea, rix credes inuicem labile vulnus.  
Actutum mihi adempta, foret tibi blanda voluptas,

*Maque piget gravius, quod nunquam noveris illum!*  
*Phyl.* Et doleo: sed corda leuæ, cur stertibus humis?  
Non fueris nostro sine pio dignus amore?  
Quæ specus, o quæ illic antus! quæ longa patescunt  
Atria! nonne vides lente adventare Menalcæam  
Carpentem capperi? properes, jucunde Menalca,  
Imbribus heu mades... tempestas horrida coelum  
Papæ contraxit!

*Men.* Quid agam? me tarda senectus  
Dura pati cogit... frigent et corpore vires;  
En tuta hic sedes... rumpat se nubilus imber,  
Qui nobis certe fides est pretiosior auro.  
*Phyl.* Et cadat effusus, sed tu ne, Ergasto, recedes  
Cantes, et nunquam luctus renouentur acerbi;  
Hic nobis tutis est quædam grata voluptas  
Cernere jam priuos demissos nubibus imbres.

(1) Ricavato dal dizionario del Baruffaldi nel senso di ceppi.



*Ergasta canta.*

1

Cadinu li prim'acqui;  
Li venti tanu guerra;  
L'oduri di la terra  
Gratu si senti già.  
'Nvirdicanu l'olivi;  
Matura è la racina;  
Filli, biddizza fina,  
Eccu l'autunnu è cca.

Senti li strepiti,  
Curazzu senti,  
Già si preparanu  
Tini e palmenti  
Cui stipi accommoda;  
Cui vutti fa.

2

Sù junti li burraschi  
Dda susu a li carrubbi;  
Li trona cubbi-cubbi,  
Vannu 'neugnannu cca.  
'Ntra lampi e 'ntra surruschi  
Lu buvulatu scinnu;  
Eccu sbrizzia, vinnu:  
È lesta l'acqua già.

Ora mi spuntanu  
L'irvuzzi novi,  
Dda cogghi lassani,  
Cca razzi trovi,  
Dda cci sù sparaci,  
Funeiddi cca.

3

Li tordi e pettirossi  
Vugghinu 'ntra li gai;  
Ogn'annu, già lu sai,  
Vennu a svirnari cca;  
Dintra la mia capanna  
Su pronti e preparati,  
La cucca e li visenti  
Pri quannu scamprà.

Vénicoi 'nzenmula  
'Ntra l'annreddi:  
Chi poi li jaspisi,  
Li monacoddi.  
Mentri cuccianu,  
'Neappannu ddà;

*Ergastus canit.*

*Ecco cadunt imbres, miscent fera praelia venti,  
candum spirat piceis humus humida odorem,  
omque virent oleae, matura in vitibus uva,  
omifer autumnus venit, pulcherrima Phylli.  
ara, audi strepitus, jam calcatoria, vinis  
olia condendis, cupurque, lacusque parantur.  
et siliquas longe funduntur ab aethere nimbi;  
luca sonant tonitrus, propius jam murmura miscent.*

*Ergasto canta.*

1

Caden le prime pioggia,  
I venti tanu guerra,  
L'odore della terra  
Grato sentir si fa.  
Riavverdonu le olive,  
Matura è l'uva aurata,  
O vaga Fille amata,  
Ecco l'autunnu quà.

Cor mio gli strepiti  
Di liete genti  
Odi: preparansi  
Tini e palmenti;  
V'è chi riparali,  
Chi botti fa.

2

È giunta la burrasca  
De' carrubi alle rupi;  
I tuoni cupi cupi  
Si appressano ver qua.  
Fra lampi e fra baleni,  
Dal mugol che si stende  
Pioviaggina: già scende  
L'acqua, e scrosciando va.

L'erlette spuntano,  
E i cardì nuovi,  
Li cogli rafani,  
Qui erisroi trovi,  
Là vi son sparagi,  
Qui funghi v'ha.

3

I tordi e i pettirossi  
Su siepi in frotta vanno,  
Fillo, ben sai che ogni anno  
Usan svernar di qua.  
Nella capanna ho pronte  
Le panie e la civetta,  
Solo il buon di s'aspetta,  
Allor che sploverà.

A caccia seguimi:  
Tra siepi e spine  
Vi son cutrettolle,  
E monachino,  
Che mentre cacciano (1)  
S'invischian là.

*Densantur nubes, crebris micat ignibus aether;  
En levis, en subitus coelo demittitur imber.  
Gramina jam surgunt, hic barburae per agros,  
Illic asparagi, fungi, raphanistragae turgent.  
Erythraei et tardi considunt saepe frequentes,  
Hibernae, nescis, ducunt hic tempora brumae.  
Viscanturque casa mihi virgae, et noctua tristis,  
His captare juvet volucres, cum desinet imber.  
Mecum nunc venias mora ad sylvestria, visco  
Mutacillam illic folles, parumque palastrom.*

(1) Il voc. di cacciare come transitivo. Io l'adopero intransigentemente per indicare gli augelli che si trappellano in la civetta.

4

Sacciu 'utra na scoscisa  
'Na sicu assai seccagna;  
L'api di la montagna  
Fannu lu meli ddà.

Chisti a li primi albari,  
Mentri tu si carcata,  
Carichi di jilata  
Li cogghiu e portu ccà.

Pri cchiù delizia  
'Ntra un canestrinu  
Li vogghiu spargiri  
Di gelsominu,  
Sacciu ch'a gentu  
Multa ti vâ.

5

Di 'n asolia e muscatoddu  
Dui viti prelibati  
Composti a 'mprigulati,  
Chiusi di ccà e di ddà;

Sù vasci vasci, e a chiddu  
Chi sutta si cci agghieca,  
Cridimi, giustu 'mbocca,  
La rappa pinzirà.

D'irruzzi leuniri  
Farrogiu un mazzu,  
Pri poi sirciviti  
Di matarazzo,  
Quannu a curcariti  
Tu veni ddà.

6

Melampù la caparu,  
Amicu di li musi,  
Li flauti uranulisi  
Dda 'ncostu accurdarà;

Siddu 'ntra 'na rocca,  
Cu notì di dolori,  
Li sfortunati amuri  
Di Tisbi cantirà:

E chi pri l'astima  
Chianceru tutti;  
Lu stissu casu  
Tinchu li fruttì,  
È lu sensibili  
A la pietà.

4

Mi è nota in un scoscoso  
Ficaja assai seccagna;  
L'api della montagna  
Il mel depongon là.

I fichi a' primi albori,  
Mentre starai corcata,  
Carichi di brinata,  
Raccoglierò per to.

A più delizia,  
Nel canestrino  
Li voglio spargere  
Di gelsomino:  
So che assai piacerà  
L'odor ch'ha in sè.

5

D'insolia (1) e moscadella  
Duo trali prelibati  
Composti a pergolati,  
Chiusi di qua, di là.

Son bassi; ed a chi accucciassi  
I colmi, e bei racemi  
Pendon su' labbri estremi,  
Che imboccarli potrà.

D'erbette tenere  
Coglierò un mazzo,  
Onde servitene  
Da matarazzo,  
Quando a sdraiaviti  
Verrai colà.

6

Melampo il buon capraio,  
Ch'è delle Muse amico,  
In questo sito aprico,  
Il flauto accorderà.

E su una balza assiso,  
Con note di dolore  
Lo sfortunato amore  
Di Tisbe canterà:

Già per mestizia  
Piausero tutti;  
E nereggiarono  
Al gelsu i fruttì,  
Reso sensibile  
Alla pietà.

*Prærupto in alio consurgit carica feus:  
Montis apes vigilas ibi mella tenacia fingit.  
Dum lecto incumbis, primi sub lumina solis,  
Carpam hujus gelidos fructus, id munus habebis.  
Jasmino odorato spargens, cistaque reponam,  
Hoc tibi pergratum noti, facisque libenter.  
Aurea de binis pendet mihi vitibus uva.  
Atque apiana simul, trichilæque umbracula texunt.  
Illæ sunt humiles, recubat qui lentus in umbra,*

*Crede mihi, accipiet pendentes ore racemos.  
Ipse tamen jungam teneras herbasque recentes,  
Quas tibi, cum recubes, turgens sint culeitra lania  
Dilcotus musis caprimulgus forte Melampus  
Illic agrestes calamos tentare parabit.  
Alia raptè sedens rancescit concentibus auras  
Ipse implens, miseros Thisbis contabit amores.  
Quod fervere amens. quod motus sanguine fuetus  
Tinxerat, illius sucva commota dolore.*

(1) Sorta d'uva bianca delessima indigeva alla Sicilia con acini un po' lunghi. Ve n'è anche nera, alquanto minore alla trebbiana di Toscana.

7

Si Satiro importunu  
S'ammuccia in qualche vigna,  
La testa sua biechligna  
Scopriri lu farrà.

Lu primu chi n'avvegnu,  
Li corna coi li ciaccu;  
Si fidanu, ca Baccu  
Cum iddi si confà.

Jòcanu, ballanu,  
Spreminu mustu;  
Tutti si uni untanu  
'Sinn a lu bustu;  
Arruzzandannusi  
Di cca e di ddà.

8

Di rappi pampinusi  
Cincentucci la testa,  
Meolri starronu in festa,  
Lu mustu scorrerà.

Cussì fu visto Panti  
A li felici jorna,  
Ch'avìa 'mmenzu li corna  
Racina in quantità.

Nè cchiù mostravasi  
Di sdegnu invaso,  
Cu l'amarissima  
Bili a lu nasu;  
Comu terribili  
Divinità.

9

Cu scattagnotti e ciotuli  
Ballanu pri la via,  
Lu Diu di l'allegria  
Ognunu onurà.

Noi consacrannu a Baccu  
Lu duci so llauri,  
Ma di lu Diu d'Amuri  
Lu cori poi sarà.

Deh vui tissimui  
La tela ordita,  
Baccu e Cupidini,  
Di nostra vita  
'Mmenzu l'amabili  
Tranquillità.

7

Se Satiro importuno  
Si asconde in qualche vigna,  
La testa sua caprigna  
Scovviri altrui lo fa.

Al primo che n'agguanto,  
Allè, le corna io fiaccio  
Si fidano che Baccu  
Cum essi si confà.

Trescauo, ballano,  
E per diletto  
Di mosto spargonsi  
Dal capo al petto,  
Arrotolandosi,  
Di qua di là.

8

Di pampinosi grappoli  
Cingiamo or noi la testa,  
E stando assieme in festa,  
Il mosto scorrerà.

Così fu visto Pano  
In più felici giorni,  
Che aveva in mezzo a' corni  
Racemi in quantità.

Nè più mostravasi  
Di sdegnu invaso,  
Con l'aere e solita  
Sua bile al naso,  
Come terribile  
Divinità.

9

Con erotali e con comali,  
Ballando per la via,  
Al Dio dell'allegria  
Omaggio ognun farà.

Noi consacriamo a Bacco  
Il dolce suo licore,  
Ma del gran Dio d'amore  
Il nostro cor sarà.

Bacco, e Cupidine,  
La tela ordita,  
Piacervi intossere,  
Di nostra vita,  
Tra cura e amabile  
Tranquillità.

*Sì satyrus pelulans inter vineta latebit,  
Detegit extemplo frons ipsa hircina bicornem.  
Cornua perfringam, si quis sese obvolens offert,  
Audentes illi, quod Baccum forte sequuntur;  
Saltantes ludunt, et fereida musta prementes,  
Illic illuc uncti ad pectus volentur in orbes.  
Nos quoque pampineis devincta fronte racemis,  
Donec musta fluant, lactemur pectore toto.  
Sic dum Saturni felicia regna manebant,*

*Cornua Pan multis fuerat circumdatus uvis.  
Non ardescens tunc bitis amara coquebat,  
Nec dirum nil mimen suavis surgebat in iras.  
Quisque inter choreas, cytharas, crepitacula pulset  
Ligneæ, lætitiaque dator celebratur honore.  
Pocula lænei latius libemus jacehm,  
Derotum aligero sit nostrum pectus amori.  
Racche, Cupido, precor, vos ducite stamina nostræ  
Vitæ, dum sylvas, tenet omnia rura voluptas.*



## IDILLIO V.

## MIRTILLO.

Hai a pedi d'un vassu scaturia  
 'Na testa d'acqua viva e trasparente,  
 Tappizzato di lippu un ehianicoddu,  
 Cintu di virli salici all'intornu,  
 Dav'ombra e friscu, e un lettù di villutu  
 A li Niofi giulivi, chi lassanu  
 Attollati 'utra l'acqua li quartari  
 Si nistianu dda immenza a trippari.

Li discreti pasturi avianu cura  
 Allontanari da ddu locu amenu  
 Li vacabunni greggi, acciò 'un vinissi  
 Lu lippu scarpisutu; nè cinnidda  
 Mai di ddu virli, chi ei ridi attornu,  
 Soffra dauni, ed inciorj da insolenti  
 Rosicciaturi denti. E nuddu mai  
 Attivitu portau 'utra stu recintu  
 Lu timirarin passu a disturbari  
 Li innocenti piaceri e li trastulli.

E quannu qualche amanti vaghiaggiari  
 Veli la sua diletta, si trattenu  
 A 'na certa distanza, e cotu cotu  
 Si metti a li talai 'nta qualche macchia;  
 E 'nta pampini e pampini li sguardi  
 Pasci e arricrija di l'amata vista.

Cu sta duci lusinga 'na mattina  
 Mirtillo, chi pri Joli ardia d'amori,  
 Nigatu a l'occhi soi lu caru sonnu,  
 L'incoraggia di daricci in compensu  
 Piaciri di gran lunga assai maggiore,  
 E abbandunannu da li primi albori  
 La sua capanna, seursi visitannu  
 Li ruggiucusi macchi, e si scighliu  
 Chidda chi duminava lu vilju.  
 Pri cui l'oggettu di li soi disli  
 Sulla portari all'acqua li soi passi.  
 Sedi dda diutra, e p'ingannari in parti  
 Lu noja d'aspittari, e l'amurusa  
 Impazienza sua, jeva scutpennu

## IDILLIO V.

## MIRTILLO.

Ove, a piè d'una rocca zampillava  
 D'acqua una polla, viva e trasparente,  
 Un pianetto di muschio tapezzato,  
 Cintu di verdi salici d'intorno,  
 Dav'ombra e fresco, e un letto di velluto  
 Alle Ninfe giulive, che le brocche  
 Attuffate lasciavan nell'onde  
 E in quello spazio stavan tutte in tresca.

D'allontanar curavan gli accorti  
 Pastori il gregge da quel loco ameno,  
 Perché con scalpitarne il suolo attorno  
 Di maschi, posto non ne fosse e lardo:  
 Nè cina di quel verde che d'intorno  
 Rile, soffrì giammai l'ingiuria e 'l danno  
 Dell'insolente rosicchiar caprino;  
 Nè alcun mai spinse ardilo in quel ricinto  
 Il temerario piè, lo pure gioio  
 E i trastulli a sturbar cari e innocenti.

E quando vagheggiar la sua diletta  
 Vuol qualche amante tieni da lontano,  
 E seguendone l'orme, quatto quatto  
 Ponsi dietro una macchia, e tra le frondi  
 Gli avidi sguardi aguzza, e il core pasce,  
 E si delizia della vista amata.

Con sì dolce lusinga un bel mattino,  
 Mirtillo, che per Jole ardea d'amore,  
 Sorse, e il sonno, che già bandia dagli occhi,  
 L'incoraggia di porgergli in compenso  
 Piacero di gran lunga assai maggiore;  
 E la capanna al primo albor lasciando,  
 Tutte trascorse a visitar d'intorno  
 Le ruggiucose macchie, e quella scelso  
 Che la semita alquanto dominava,  
 Ove i passi l'oggettu di sue brame  
 Rerar doveva per attinger l'acqua:  
 Siede là dentro, e ad ingannare in parte  
 Dell'attender la noia, e l'amorosa  
 Sua impazienza, egli a scolpir si pose

## IDILLION V.

## MIRTEILLE.

*Illic ad ripem, nitidis qua argentens undis  
 Fons manat, musco tellus adpersa virenti,  
 Parvaque plantis densis obsessa salictis,  
 Nitentum molle, umbras virides, et amabile frigus  
 Præstabat nymphis, quæ mersis amne lagenis,  
 Ludentes pedibus plaudabant sæpe choreas.  
 Pastores cauti pecudes arcerè parabant,  
 Quæ non proculerant muscum, nec pabula tacta,  
 Aut summas carpant herbas videntis ocelli.  
 Nemo istuc temere gressus audaxque tetendit,*

*Atque in dulci oculos tenent si fixus amica,  
 Longe consistit pastor, lucitæque tætur,  
 Sæpe latens, inter frondes sua lumina pascit.  
 Ilis quoque deliciis Joles succensus amore  
 Myrtilhus pugnas molles cevincere somnos,  
 Pascere imaginibus lætis sua lumina tentat,  
 Et procul ipse casa, primo cum lumine solis,  
 Dumeta huc illuc humentia rore pererrans,  
 Quæ imminebat angusto culli, sub sepe latenter,  
 Quæ tolerat gressum Jole gratissima ad undas,  
 Substitit, utque moras possit vel fallere curas,  
 In cotyla ex buxo percuta cuspidis ferri  
 Sculptabat binos pueros aspirantis signa:*

A punta d'una lama delicata  
 Sopra 'na larga ciottola di vasciu  
 Dui bizzarri puttini: nuu calatu  
 Sutta la manu tinia un griddu, e in cera  
 Stancu, paria, d'avirlu assicutatu;  
 Lu griddu poi videvasi dda sutta  
 Li guaticuli ganuni sbalistrari:  
 E fari leva, e spinciri la manu,  
 Chi supra cci facia tetta e dammusu:  
 Quasi in succursu di l'oppresso griddu  
 Spurgia sutta 'na spina di carduni  
 'Ntra la manu o la terra framizzata,  
 Chi punceunucci un jiditu, sfurzava  
 La manu a sullivarsi, e già lu griddu  
 Paria scappari, e lu puttinu a terra  
 Battiri un pedi, o alzari li junturi  
 Di l'ovita, e 'ntra l'occhi o 'ntra la facci  
 Si cci leggeva chiaru lu dolori.

L'altu crideva teniri pri l'ali  
 Un pappagghinu, e allegru si vutava,  
 Chiamannu lu cumpagnu, e quasi quasi  
 Nui sintivu la voci; pirci l'arti  
 Annagava la vista, e elista poi  
 Si tirava la 'ntisa: paria puru  
 Chi l'insettu a li sforzi di scappari,  
 Scappava pri ddaveru; e a li purpazzi  
 Di li restritti jidita lassava  
 Di l'ali soi l'estremi pulvisosi.

Odoru Mirtillo era arrivatu; quannu  
 Isannu l'occhi, vidi luma luma  
 Cu lu fedali spintu, ed a lu pianu  
 Rivultutu, e supra 'na quartara,  
 E nentra in manu, Joli, chi scurrennu  
 Appena si vidia posari in terra.

Misi alluca la ciottola da parti,  
 E tassa multi voti, e fci senza  
 Pur'anchi di sgraccari, sin'a tantu  
 Chi Joli si vutau pri tallari;  
 Poi ci ridi, e intonannu un friscalettu,

Sovra d'un ampia ciottola di bosso,  
 D'un collallino coll'aguzza punta,  
 Dui bizzarri fanciulli: un, che curvato  
 In man teneva un grillo, e nell'aspetto  
 Stanco sembrava d'averlo inseguito.  
 Scorgeasi intanto il grillo per la mano  
 Sbalestrar le sue gambe in giù piegate,  
 E sospinger la palma, che qual tello  
 Il ricoprìa; ma quasi dell'oppresso  
 Grido in aiuto, fra la destra e il suolo,  
 Sporgea di fuore cardo acuto spino,  
 E un dito gli feria, sì che la mano,  
 Forzata a sollevarsi offriva il destro  
 All'altro di scampare, e già pareva  
 Fuggir, ed il fanciullo s'inclinava  
 Al suolo scalpitando, indi a rialzarsi  
 Si appoggiava del gomito all'estremo,  
 E negli occhi e nel viso apertamente  
 Gli si leggeva il duolo ed il dispetto.

L'altro lantù credea tener per l'ali  
 Un farfallone, o lieto si volgeva  
 Il compagno a chiamar, e ben la voce  
 Quasi pareva sentirsi; perchè l'arte  
 La vista annallava, e questa seco  
 Sattreava l'olito; e ancor sembrava  
 Che si sforzasse di sfuggir l'insetto.  
 E di fatti fuggiva, e a' polpastrelli  
 Delle dita ristrette ormo lasciava  
 Di bianca polve de' suoi vanni estremi.

Là Mirtillo era giunto, e gli occhi alzando  
 Jole scorge venire luma luma,  
 Col grembial sospinto, e al fianco attorto,  
 Ed una brocca in capo, e l'altra in mano;  
 Si scorrendo la via volcasi appena  
 Toccar di volo il suol coll'agil piede.  
 Ei pose allor la ciottola da parte  
 E più volte tossi, fingendo ancora  
 Sornacchiare, finchè Jole avvertillo;  
 Onde si volse a riguardarlo attento,  
 Ed ei le ride, e intonando un fischietto,

orum alter pronus cursu jam fessus anhelus,  
 re videtur, palmasque intubere locustum,  
 uae subter dextram sinuata volumina crurum  
 endens, arcebat palmam sibi formicis instans;  
 ene tibi auxilio eguare sargebat acuta  
 cutis humum polmarque inter, digitoque puelli  
 cesso, arcere manum visa est, et parens locusta  
 ffugas, pulsansque leri pede pusio terens,  
 ompagem attollens cubitorum, oculisque dolorem  
 risus, et tristes curas in fronte videres.  
 opitionem alia alter retinere putabat  
 umina convertens laetus sociumque vocabat,

Et dicta audires, oculus nam luditur arte,  
 Atque nunc ciat ipse, fugam visusque pirare  
 Papilio, et fugisse quidem, summisque friatis  
 Alis extremos digitos saedasse puelli  
 Cuiusdam inter ictus Myrtillus lumina tollens,  
 Circulento inverso praeconcelum vidit amicum.  
 Dextra aliam, atque humeris aliam gestare lagenam,  
 Et rix summa agilis vestigia ponat arena.  
 Tunc cotylum abiicit simulans tussire frequenter,  
 Atque secretis, Jole donec converteretur ora  
 Visendi studio, ridet Myrtillus et ipsi,  
 Mlandius et culicem sociis cui carmina, tentans,

Chi ci ducia serviri a li cadenzi,  
Si cci metti a caulari 'ntra sti senzi.

*Mirtilla canta.*

Sula all'acqua 'un t'azzardari,  
Vaga Joli, amata figghia;  
Ca lu Satiro ti vigghia;  
L'aju vistu Glinari.

La sua razza, tu lu sai.  
Quantu è trista ed insolenti;  
Avi tronchi pri parenti,  
E pri casi spini e gal.

'Navi cori, e 'un sapi amari;  
Ma cci curri a li occhiu beddi,  
Comu l'api a li fasceddi;  
Comu l'occhi a li ciunari.

Maddunavi, chi si stava  
Sta matina 'nta un macchiuni,  
E di vinu un ciutuluni  
Tuttu allegro sustinava.

Isau l'occhi, e ristau cotto  
In scupiriti a lu chiannu,  
Si cci allascanu li manu,  
E la ciotola fa un botto.

Si non sgarru, su tri jorna  
Chi ti vitti, benchi arrassu,  
E currunu a stagghia-passu,  
Ristau 'mpintu pri li corna:

E si 'un era chi scinnia,  
Certu Fauno da 'na rocca,  
Comu carni 'nta li crocca  
Appizzatu si vidia.

Puru ajeri ti smicciau  
Supra dd'arvulu acchiapatu;  
Ansiosu ed affannatu,  
Vidia scinniri, e scuppuau.

E ti pozzu assicurari,  
Ca lu scoppu lu solennu;  
Idèu mostra chi 'un l'apprenni;  
Ma si vidi zuppicari.

Tu si fora di li panni  
Ti poi burli ma stà attenta,  
Una sola chi uni 'nzerta,  
Lu compensa di li danni.

Che alle cadenze gli servia soltanto,  
In questi sensi tosto imprende il canto.

*Mirtillo canta.*

Jole, andar non t'arrischiare  
Sola al fonte, o figlia amata;  
Sei dal Satiro vegliata;  
Qui l'ho visto bazzicare.

È di razza, lo sai bene,  
Di selvaggi ed insolenti,  
Dori tronchi ha per parenti,  
E lo siepi a stanze tiene.

Non ha cuore, e non sa amare,  
Pure corre alle più belle,  
Come all'arnie l'api suelle,  
Come l'onche alle fiumare.

Il vill'io che si appiattava  
Questa manne in quel burrone,  
E di vino un ciotolone,  
Tutto allegro tracannava;

Alzò gli occhi, e amante cotto  
Restò in scorgerti sul piano,  
Allascoglisi la mano,  
E la ciotola fe' un botto.

Se non erro, son tre giorni,  
Ti mirò da lungi, o in foia  
Prese allor la scorciatoia,  
Ma impigliato fu da' corni.

E se un Fauno non scendea  
Da una balza discosciosa,  
Come carno al crocco appesa  
Pensolara si vedea.

Anche jori ti sbirciò,  
Su quell'albero montato,  
Desioso ed affamato  
Volea scendere, e piombò.

E li posso assicurare  
Ch'egli un tonfo fo' solenne,  
Fu lo gnori a qual che avvenne,  
Pur si scorgo zoppicare.

Ma tu sei già fuor de' panni?  
E mi burli: ah! statti attenta,  
Se una volta il colpo accerta,  
Si compensa degli affanni.

*Dulcibus inde modis hos rumpit pectore cantus.*

*Myrtillus canit*

Ah ne sola petas, Jole carissima, fontem,  
Te circum vidi salypum, cupideque tuentem.  
Hujus triste genus, nota est natura proterea,  
Sunt sepes illi tectum, truncique parentes,  
Nescit amare ferax, sed queritat ore venustas,  
Ut cupit anser aquas, ut apes alvearia quaerunt,  
Illum sole novo conspexi in sepe latentem,  
Impletumque mero laetum cratera tenentem.

Sustulit ille oculos, teque, arsit amore, tuendo,  
Inde manus languent, poterat et fragor intonat ingens.  
Tertia lux obiit, ni fallor, vidit euntem  
Te procul, et currens transceas cornibus haesit.  
Ni quidam faunus scopulo venisset ab alto,  
Ipse forci fixus, pendens ut viscera ab unco,  
Te spectavit heri celsa super arbore sidens,  
Dum ferri ad terram evipibat, corruit ardens.  
Sit tibi certa fides, gravior fuit arbore lapsus;  
Se incolumem vultu simulat, sed claudicat ille.  
Laetitia exultas! rides! ast ipsa caveto,  
Si fortuna semel foveat, sibi damna rependit.



## IDILLIO VI.

MARTINO.

L'omu chi nesci fora di la 'mmesta,  
 Cu scoliri li guidi e la tutela  
 Di la saggia natura,  
 Perdi la tramuntana e si smarriscei;  
 E quantu cehiù s'è d'idda alluntanatu  
 Tantu cehiù sperzu si ritrova, e senti  
 (Quannu di l'idei vani  
 Taci pri pocu lu tumultu riu)  
 Richiamarisi ddà d'unni partiu.

L'illudirà pr'un tempu la citati,  
 Li pompi, li spettaculi, lu lussu,  
 Li commodi e li gran magnificenzi;  
 Ma poi multiplicati  
 Senti l'interni passioni, o chisti  
 Crisciri cu lu crisciri di l'anni,  
 Di lu so cori già fatti tiranni:

Mentri da chisti è divoratu, chiama  
 La natura, ma indarno;  
 L'abiti cci hannu stritti li catini  
 Di cui nun sapi sciogghirsi, o fratantu,  
 Pr'illudiri a se stissu,  
 Di liboru e giulivu si dà vantu.  
 Puru di tantu in tantu; o quannu ridi  
 La primavera 'ntra lussureggianti  
 Fioriti pratari; o quannu autunnu  
 Spinci la testa carica di frutti  
 E di racina, chi contrasta all'oru  
 Lu biondu coloritu;  
 L'omu di la citati a summi sforzi  
 Si allunga, o si trascina  
 Purtancusi a li campi la catena.

Sugn'u, sugn'u (cussì dicea Martino,  
 'Ntra un lucido intervallo di sua menti)  
 Lu snaturatu figghiu,  
 Cui l'interna afflittu (unico avanzu  
 Di la materna eredità) porta  
 A la tenera matre, strascinamu  
 Li servili catini  
 Di lu vintusu fastu,  
 E di la non mai sazia ambizioni,  
 Chi mi rodunu l'anima di cuntinu,  
 Oh matre all'occhi toi chi sù mischinu!

Trovu attornu a sti aratri,  
 'Ntra rocchi e 'nta verdura,  
 La mia diletta matre,  
 La provida natura;

Chi cu li vrazza aperti  
 Mi tira ad idda, e chiama,  
 E cu afflitti certi  
 Mi mostra la sua brama:

Chi cu sinceri affetti  
 Parra a lu cori, e dice:  
 Un essiri ti datti  
 Pri fariti felici;

## IDILLIO VI.

MARTINO.

L'uomo, ch'esce da' limiti del retto,  
 Se mai scuote la guida e la tutela  
 Della saggia natura.  
 Perde la tramontana e si smarrisce;  
 E quanto più da quella si dilunga,  
 Tanto più errando si disperde, e sente,  
 Ove per poco il vaneggiar si lascia  
 Turbato e rio,  
 Richiamarsi colà donde partio.

L'illuderà per qualche tempo, è vero,  
 La città, gli spettacoli, le pompe,  
 Il lusso, le agiatezze e il fasto altero,  
 Ma poi moltiplicate  
 Sente le interne passioni, ed esso,  
 Crescendo in lui col crescere degli anni,  
 Tiranneggiagli il cor fra crudi affanni.

Mentre ei n'è tormentato acerbamente,  
 Natura invoca e indarno,  
 Che in ceppi l'abitudine l'ha stretto  
 D'onde sciorsi non sa, nè può; ma intanto  
 Per illuder se stesso,  
 D'esser libero e lieto ei si dà vanto.

Però di quando in quando, e più se rida  
 La primavera tra lussureggianti  
 Fiorite praterie, o allor che autunno  
 Alza la testa carica di frutta,  
 E d'uve, che contrastano coll'oro  
 Il biondo colorito,  
 L'uomo della città con grandi sforzi  
 Scostasi, e seco mena  
 Trascinandosi a' campi la catena.

Sen io, sen io (cossì dicea Martino,  
 Nel lucido intervallo di sua mente)  
 Lo snaturato figlio,  
 Cui l'interna tendenza (unico avanzo  
 Della materna eredità) conduce  
 Alla tenera matre, strascinando  
 La ritorta servile  
 Del mio ventoso fasto,  
 E di non mai saziata ambizione,  
 Che il sen rodonna ognor per rio destino:  
 Oh madre agli occhi tuoi che son meschino!

Qui fra gli aratri, o in vetta  
 A' monti, o fra verzura  
 Ritrovo la diletta  
 Madre, ospital natura.

Essa con bracci aperti  
 A sè m'invita e chiama,  
 E per impulsi certi  
 Mostrami la sua brama.

E con sincero amore  
 Mi parla all'anima, e dice:  
 Io già ti diedi un core  
 Per renderti felice.

Un cori pri godiri;  
Duvì veraci istinti  
Sposanu a li doviri  
Piaciri ben distinti.

Liggi coi trovi impressa  
Unica e singolari,  
Sculpita da mia stessa:  
*Di amari e farti amari.*

Chista ti stendi e accrisci  
L'essiri d'ogni latu,  
Chista ti attacca e unisci  
A tutta lu creatu:

Senz'iddu su la terra  
Straniu diventi a tutti,  
O 'ntra perpetua guerra,  
Chi casca, o ti agghiotti.

La menti e l'intellettu  
Ti detti a rilevari:  
Chi chiddu è giusto e rettu,  
Chi a tutti pò giuvari.

Li sensi a custodiri  
La propria tua esistenza,  
E a farti sentiri

La grata compiacenza,  
L'occhi pri contemplari  
L'oggetti varj, e tanti,  
Chi tutti vennu a fari  
Un ordini costanti.

L'oricellu nova scena  
Ti aprinu grata ancora:  
Tenera Filomena  
Li alletta e li ristora.

'Ntra sulitaria rocca  
D'un passaru la voci  
Li cori e l'alma tocca  
Cu lu so cantu duci.

Li canni armuniosi  
Di li mei pastorelli  
Fann'ecu a graziosi  
Canti di varj oceddi.

Lu to odoratu aneli avi  
Tribulu consolanti  
Di effluvi suavi  
'Ntra tanti fiori e tanti.

Li frutti t'aju datu  
Suavi e delicati,  
Chi all'occhju, all'odoratu,  
E sù a lu gustu grati.

Veni, diletto, veni:  
La Matri tua ti chiama  
'Ntra li vuschetti ameni,  
Sulta 'na viridi rama.

La pace in cui mi fido  
Trove cu mia sulidda,  
E amari, chi lu nido  
Conza na torturidda.

La fideltà d'attornu  
Mi trovi 'ntra li cani,  
Attenti notti e jornu,  
Amici e guardiani.

Un core per godere,  
In cui veraci istinti  
Congiungono al dovere  
Piaceri ben distinti.

Legge che trovi impressa,  
Unica e singolare,  
Sculpita da me stessa:  
*D'amare e farti amare.*

Essa ti estendo e accresco  
L'esser per ogni lato,  
E con te associa e mesco  
L'universal creato.

Senza di quella in terra  
Straniero a ognun diventi,  
Solo, o in perpetua guerra  
Ti struggon pene e stenti.

La mente e l'intelletto  
Ti diedi a rilevare,  
Che quello è giusto e retto  
Che a tutti pò giovare,

I sensi a custodire  
Il ben dell'esistenza,  
E fartiene sentire

Gradevol compiacenza,  
Gli occhi per contemplare  
Cose sì vario e tante,  
Disposte tutte a fare  
Un ordine costante.

Le orecchie nuova scena  
T'aprono grata ancora:  
Tenera Filomena  
Le alletta e le ristora.

In erma roccia, e in calma,  
Dell'usignuolo il canto  
Il cor ti tocca e l'alma  
Con melodia d'incanto;

Fischietti armoniosi  
Di cari pastorelli  
Fann'ecu a graziosi  
Metri de' vari augelli.

Ha il tuo odorato anch'esso  
Tribuli consolanti  
Di dolci effluvi spesso  
Di tanti fiori e tanti.

I frutti ancor t'ho dato,  
Soavi e delicati,  
Che all'occhio, all'odorato  
E al gusto più son grati.

Vieni, diletto, vieni:  
La madre che sì t'ama,  
D'ermi boschetti ameni,  
All'ombra ormai ti chiama.

La pace in cui mi fido  
Trove con me soletta,  
E amor che tesse il nido  
A tortorilla eletta.

La fedeltà d'intorno  
Ritrovi tu nei cani,  
Attenti notte e giorno,  
Amici e guardiani.

Palazzi mei pregiati  
Sonnus-sti eccelsi monti,  
Sedi la maistati  
Ntra la sublimi fronti:

Vera magnificenza  
Vera grandizza è in iddi;  
Umana arti o potenza  
Quantu su picciriddi!

Osserva comu spiccanu  
Dda supra querci e ruvuli,  
Chì li soi tosti ficcanu  
In menzu di li ruvuli!

Quanti sti rocceli alpestri  
Contenno in macchi e in grutti  
Di alati e di pedestri  
Razzi viventi tutti!

In aria sospesi  
Attornu a chiddi alturi  
Filiano ad ali atisi  
L'Aquili e li Vuturi.

Di chiappari li troffi,  
Li macchi a cunfaluni  
Di arredara, su stoffi,  
Sù adorni a ddi ruccuni.

Ammira di dda suau  
Comu un perenni ciumi  
Ruina maestusu  
L'unul mutanu in scumi:

Dint'ra l'occulti vii,  
Di sti gran monti in funna  
Li sali e gallerii,  
Li mei ricchizzi sunnu.

Chiddi, chi amau ingegnu  
Metti a lu primu rangi,  
L'oru e li gemmi, on tegnu  
Ntra rocceli erila e fangu.

L'agati, li graniti,  
Li marmi cchiù vistusi,  
Sù a terri e petri uniti  
Senz'ordini cunfusi.

Fanno di li mei grutti  
Li basi e li pilastri,  
Uniti a rocceli brutti,  
Porfidi ed alabastr.

Vidi com'iu disprezzu  
St'inezj, a cui vui dati  
Tantu valuri e prezzu,  
Chi pr'iddi vi scanuati!

Ma lassa sti caverni,  
Nesci a l'apertu, e godi  
Li mei biddizzi esterni,  
Diffusi in varj modi.

Oh! quanti specj. oh! quanti  
Aspetti variati  
Presentanu li pianti  
All'occhi mei purgati!

Quanti famigghi interi  
Nulricanu d'insetti,  
Chi poi volanu a scheri  
Canciati in farfalletti!

Palagi miei pregiati  
Sono gli eccelsi monti,  
Che in maestà rizzati  
Ergono al ciel le fronti:

La lor magnificenza,  
E vera lor grandezza,  
D'umana arte e potenza  
Mostra la picciolezza!

Roveri e querce mira  
Spiccar di là le teste  
Fra nubi, e salde all'ira  
Di venti e di tempeste!

Quanto in que' balzi alpestri  
Io macchie, o in grotte argenti  
Di alati o di terrestri  
Son razze di viventi!

In aria sospesi  
Lì sopra in capo a noi  
Rondano a vanni stesi  
Aquila ed avvoltoi.

Di capperi incorono  
E rovi que' roccioni,  
Agli altri stoffe sono  
L'ellere penzoloni.

Là ammiri il maestoso  
Gonfio perenne fiume,  
Che sbalza rumoroso,  
E l'onde cangia in spume!

Entro l'occulto vie,  
Di quel gran monte il seno,  
Tra sale e gallerie,  
Di mie ricchezze è pieno.

Quelle che umano ingegno  
Ripono al primo rango;  
L'oro le gemme io teggo  
Fra roccie, creta e fango.

L'agate ed i graniti  
I marmi variopinti  
Sono a la terra uniti,  
Senz'ordine indistinti.

Son di mie grotte, enormi  
Basi ed insieme pilastri,  
Congiunti a balze informi,  
Porfidi ed alabastr.

Io quali inezie sprezzo  
Tai cose che credeto  
Di sì valore e prezzo,  
Che spesso vi uccideto!

Ma lascia le caverni,  
Esci all'aperto e godi,  
Di mie bellezza esterne,  
Diffuse in mille modi.

Oh! quante specie oh! quante,  
D'aspetti svariati,  
Presentano le piante  
Agli occhi miei purgati!

Quante famiglie intere  
D'insetti han cibo e varia  
Forma, e cangiati, a schiere  
Volan, farfalle in aria!



La viti, ch'è di razza  
Deboli e in vascio situ,  
Vidi comu si abbrazza  
La chiuppu pri maritu!

Chistu pri compinsari  
La sua sterilità  
Li rappi fa spiccarì  
Chi d'idda s'è adottati.

St' ulivu, ch' è sfidatu  
Lu tempu e li stagioni  
Da un tronc fraccassatu  
Rinova un falduni.

Li palmi e pini sennu  
Piramidi fastosi,  
L'epochi di lu munnu  
Ieu tegnu in iddi chinsi.

Lo gratu mormurio  
Di l'acqua chi dda scurri,  
All'erui dici: addiu,  
Ieu partu, chi vi occuri?

Vuliti nutrimentu?  
Verso di mia stioniti  
Li radichi, e a mumentu  
Lu nutrimentu avrili.

L'arvuli in ricompensa  
Li rami ad idda stemmuni  
Di la saluri ardenza  
Cu l'umbri la difennuni.

Vidi quantu si grati,  
Quantu riconoscenti!  
St'esseri inanimati  
S'annu da parenti.

Nè eridiri chist'anni  
Inabitati: acchiana  
Supracqua, e mi risponni  
Gracchiannu la giurana.

Cu squami poi d'argentu  
Guizzanu muti in fondu  
Autri, chi a stu elementu  
Additti da mia sonnu.

Li susurranti apuzzi  
Sparsi intra ciuri ammicci,  
Toruanu a li cidduzzi  
Ricchi di meli e cera.

L'armonica unione  
Si d'iddi scopriresti,  
Di tua condizione  
Tu ti vergognarissi.

Ultra di l'infessu  
Atati mei vicini,  
Febu, chi gira e tessi  
Nui porta pilligrini.

Presenta ogni stagione  
Li specie soi distinti  
A shardi ed a squaltruni  
Di pini vario-pinti.

Soi nunzi e missaggeri  
La Primavera manda  
Rindini, chi leggeri  
Scorronu d'ogni banda.

La vite per natura  
Debole, e in basso sito,  
S'abbraccia o s'assicura  
Al ploppe suo marito!

Esso, a compenso ingrato  
Di sua sterilità,  
L'uve, che si è adottate  
Qua' figlie, spiecar fa.

L'ulivo, trionfante  
Del tempo e di stagioni,  
Dal tronco già spirante  
Fa germogliar polloni.

Son pini e palme anch'esse  
Piramidi fastose,  
L'età del mondo impresso  
Io tengo in loro ascose.

Il grato mormorio  
Dell'acqua che trascorre,  
All'erbo dico: addio  
Io parto, che vi occorre?

Bramate nutrimento?  
Verso di me stendete  
Le barbe, ed a momento  
Nutrizione avrete.

Gli alberi in ricompensa  
Sovr'essa i rami stendono,  
Del sol dall'afa intensa  
Coll'ombre la difendono.

E vo' come son grati,  
Quanto riconoscenti!  
Gli esseri inanimati  
S'annano qua' parenti!

Inabitate l'ondo  
Non creder, dalla tana  
Su monta, e mi risponde,  
Col granidar, la rana.

Diedi al salso elemento  
Mutoli gli abitanti,  
Che squamme hanno d'argento,  
E in fondo son guizzanti.

Ronzare ammira spetto  
Tra' fior di primavera,  
Che vanno alle collette,  
Ricche di mele e cera.

L'armonica unione  
Se d'esso scopriresti,  
Di tua condizione  
Forse vergogna arresti.

Oltre quelle indefesse  
Alate mie vicine,  
Febu che il cielo tesse,  
Reca altre pellegrine.

E danne ogni stagione  
Di specie ben distinte,  
A stormi, ed a squadrone  
Con pome variopinte.

Sue fide messaggiero  
La primavera manda  
Rindini, che leggiero  
Scorron per ogni banda.

Poi junci accompagnata  
Di quagghi e di sturneddi,  
E d'una smisurata  
Fudda di varj oceddi.

Icu tutti li confido  
All' arvuli e a li prati  
Pri farisi lu nidu,  
Nutrirsi li cavali,

Molti l'està vulannu  
Cu nova redà allatu  
In cerca si noi vannu  
Di un clima timplratu.

Di lodani in autummu,  
Di tordi e calandroni,  
Di pettirossi abluanni,  
Di pispisi e pinsini.

L'invernu li gaddazzi  
Li groi, li nivalori,  
E in margi e pantanazzi  
Aju auatri e trizzoli.

Nè compagnia ni manca  
Di armenti, e greggi; e chistu  
Nò, nun mi opprimu e stanca,  
Ma grata m'è la vista.

Mi opprimu e stanca, oh quanto!  
Tinnulu di citati.  
E da vulgari chianciu  
Fattu di sfacimati.

Cabali, intrighi, frodi,  
Disordini e scompigghi...  
Oh cecchi, e in strani modi  
Digenirati figghi!

Cussì a lu cori di Martino parca  
L'ingenua natura, e la ragiuni,  
Chi di la verità senti la voci  
La gusta e trova duoi,  
L'accogghi, si commuovi... ed eccu già...

Ma li passioni indomiti e sfrenati,  
Chi da la prima etati  
Suggingala l'aviannu, opponnu ad idla  
Neggliu di van'idei,

Chi li versaci ottenebra e confonni.

Cussì Martino, chi gustatu avia  
Un lampu di saggizza, è ritornatu  
Macchina comu prima,

Da l'abiti muntata,

E comu navi in tempestoso mare,

Senza timoni, nè pilotu, tali

Resta l'afflitto a la diserzioni,

Ed a l'arbitriu di li passioni;

E senza chi s'accorgea

Di l'interna cumploctu e di l'intricu,

Pri lu ristanti di sua vita è trattu

A fari chiddu chi avia sempri fattu.

Vien ossa accompagnata  
Da quaglio e da stornelli,  
E d'una smisurata  
Schiera di varj augelli.

Io tutti li confido  
Ad alberi ed a' prati,  
Qua e là per farsi il nido,  
E nutrir g'impiumati.

Molti in està volando  
Co' nuovi eredi allato  
In cerca vanno errando  
D'un ciel più temperato.

Di tordi autummo abonda,  
Di pettirossi anelli,  
Ha lodole ogni sponda,  
Cutrettole, e fringuelli.

L'inverno offre beccacce  
Grue, pavoncelle a stuoli,  
E in stagni larghe cacce  
D'anitre e d'alzavoli.

Nè compagnia ni manca  
Di armenti e greggi; e questa  
Non già m'opprime e stanca,  
Ma a' cui piacer m'appresta.

Mi opprimo e stanca oh quanto!  
Il cittadino tumulto  
E quel del volgo pianto  
Fatto dell'ozio, e insulto.

Cabale allor e frodi,  
Disordini e scompigli...  
Oh ciechi e in strani modi  
Degenirati figli!

Al core di Martino così parla  
L'ingenua natura, e la ragione  
Che della verità la voce ascolta,  
La gusta, e in mole avvolta.  
L'accoglie, si commuove... ed ecco già...

Ma le passioni indomite e sfrenate,  
Che dalla prima etate

L'aveano soggiogato, oppongon tosto  
Nebbia di falso idee,

Che le veraci ottenebra e confonde.

Così Martino, che saggiato avea

Un lampo di saggezza, indi ritorna

Macchina, come prima,

Dalla consuetudine sospinta,

E come nave in tempestoso mare,

Senza timone, nè pilota; tale

Resta l'afflitto alla diserzione,

Ed all'arbitrio d'ogni passione;

E neppur s'accorgeva

Dell'interna congiura, e dell'intrigo,

Sì che pel resto della vita è tratto

A far quello ch'avea mai sempre fatto.

## IDILLIU VII.

## POLEMUNI

Supra un rucedai, chi si specchia in mari  
Ruscata da l'unni e li timpesti,  
Chi orribili e funesti  
Solino 'ntra ddi grutti rimbombari:  
Navi lu solitariu so nido  
L'aiu cu vuci rauchi e molesti  
Assurdanun ogni lido,  
Solino spissa uniti visitari,  
Scuntenti, e cu la testa a pinnutunì  
Sidia lu sventurato Polemuni.

Polemuni chi saggin conosceva  
L'aspettu di li stiddi e li pianeti:  
E quali d'iddi è riu,  
E quali cu benigna luci e pura  
Prometti ed assicura  
Paci, buazzia e tempi assai discreti;  
Conosceva l'influssi celi segreti  
Di l'Ursa grauni chi nun vivi mai:  
Di Castori e Polluci  
Lu beneficu raggiu;  
Di li Pleadi acquasi  
Lu nubilosu aspettu: e di Orioni,  
Chi torbido riluce,  
Previdia li timpesti: e di li venti  
L'induli chi cumanna all'elementi;  
Pirci supra 'na spiaggia l'avia apprisu  
Da Proteo stesso, chi di la sua grotta,  
Comu fussi vicinu,  
Leggi in fronti di Giovi lu distinu.

Ah distinu tirannu! E chi cci giura  
A Polemuni lu so gran sapiri,  
Si tu cci si 'nominu?  
Si poveru e mendicu,  
Disprezzatu da tutti,  
Nun trova amanti celiu, nun trova amicu!  
Guardatu 'ntra ddu scogghiu,  
Cu 'na canna a li manu

## IDILLIO VII.

## POLEMON

Su vasto scoglio che si specchia in mare,  
Franto e roso da flutti e da tempeste,  
Che orribili e funeste  
Sogliono dagli antri attorno rimbombare,  
Ove quel loro solitario nido  
Gli smerghi, che, con grido aspro e molesto  
Assurdano ogni lido,  
Uniti vanno spesso a visitare,  
Dolente, e colla testa penzolone,  
Sedeo lo sventurato Polemone.

Polemone che saggio conosceva  
L'aspetto delle stelle e de' pianeti,  
E qual degli astri è rio,  
E qual con luce insiem benigna e pura  
Prometto ed assicura  
Calmia, bonaccia o tempi assai discreti;  
E conosceva gl'influssi più segreti,  
Della grand'Orsa che non bevo i flutti,  
Di Castore e Polluce,  
Il benefico raggiu,  
E delle Pleiadi acquose  
Il nebuloso aspetto, e d'Orione,  
Che torbido riluce,  
Prevedea i venti, e ben sapea de' venti  
L'indole che comanda agli elementi;  
Di che fu istrutto sopra algosa sponda  
Da Proteo stesso, ch'entro alla sua grotta,  
Come fosse vicinu,  
Legge di Giove in fronte anche il destino.

Ahi destino tiranno! e che mai giova  
A Polemone il suo sapere immenso,  
Se tu gli sei nemico?  
Se povero e mendico  
Da tutti disprezzato,  
Non trova amante più, nè trova amico!  
Il mira in quello scoglio  
Star colla canna in mano,

## IDILLION VII.

## POLEMON.

Rupe super clavis quae sese spectat in undis,  
Fluctibus assiduus saepeque rursu procellis,  
Quae horrendae, tristesque solent reboare cavernis:  
Quo solum alcyones rancis, gravibusque querelis  
Litora complentes odenui saepe agnatis nidum,  
Infelix Polemon prona cervice jacebat.  
Idem, qui sapiens stellas, ac sidera norat;  
Quodque est infaustum, quodque alma et luce corusca

Portendit certe mitissima tempora, pacem,  
Occultus vires glacialis noverat Arcti,  
Castoris, atque simul Pollucis lumen amicum,  
Nimbosae Pyladas, fusco Orione procellus;  
Ventorumque genus, rerum cui summa potestas;  
Namque super litus Polemonem Proteus ipse  
Erudit quondam, proprio qui certus ab antro  
Fronte Jovis fatum legit, ut si proximis illi,  
Ah fatum dirum! ecquid ei sapientia prodest,  
Si tu illi adecrum? cunctis despectus, egenus,  
Pauper amante caret, si nulla gaudet amica?  
Cerne illum in scopulo manibus sibi arundine premsa,



Sedu e spirutu in attu di piscari!  
Chi sfoga lu so affannu cu cantari!

## Polemuni canta

Su a lu monnu e un sacciu comu;  
Derelittu e in abbandonu!  
Nò di mia si sà lu nomu!  
Nè pri mia cci pensa alcunu!

Chi m'importa, si lu monnu  
Sia ben granni e spaziosu,  
Si li stali mei nun sumpu,  
Chi stu vassu ruinusu:

Vassu, tu sì la mia stanza;  
Tu, cimedda, mi alimenti;  
Nun àju autra speranza;  
Siti vui li mei parenti.

Cea mi trovanu l'alburu;  
Cea mi trova la jilata;  
Cea chiaiatu in tutti l'uri  
Paru un'arma emmanata.

Si a qualehi alpo, celiu vicina,  
Cei raccontu li mei peni,  
Già mi parì ch'iauculina,  
Ch'ascutannu si tratteni.

'Na lucerta, amica mia,  
Di la tana un pocu 'nfora,  
Piatusa mi talia,  
Chi cci manca la palora.

'Ntra silenzij profonni  
Ogni grutla chianci e pena;  
Di luntanu, cime! risponni  
A l'afflitta Filomena;

Jeu fratantu all'aria bruna,  
Di li stiddi a la chiara,  
Cereu in chiddi ad uno ad una,  
La liranna stidda roia.

Quali viju celiu seugnigua,  
Quali seapru celiu funesta,  
Già la crija dda maligna,  
Chi mi fulmina e tempesta.

Uni gridu: o ria Potenza  
Chi abitanu dintra ss'astru,  
Chiovi in mia la quint'essenza  
D'ogni barbaru disastru:

Solingo, gramo ed a' pescare intento,  
E sì, cantando, sfoga il duolo al vento.

## Polemone canta

Sono al mondo e non so come,  
Derelitto, in vita oscura,  
E di me signora il nome,  
E di me nessuno ha cura!

Qual mio prò, se il mondo sia  
Così vasto e spazioso,  
S'è mio regno e sede mia  
Questo scoglio minoso.

Scoglio, tu sei la mia stanza,  
Canna ed arno mi alimenti,  
Siete voi la mia speranza.  
Voi pur siete i miei parenti.

Qui ritrovan l'allure,  
E qui a sera la brinata,  
Fisso immoto in tutte l'ore,  
Sembro un'alma qui dannata.

Se allo smorgo, che sorviene  
I miei affanni narro intanto,  
Par che a mirarli si trattiene,  
E frenar non possa il pianto.

Sbucca a mezzo una lucerta,  
Ed affisami pietosa,  
Quasi parli, e ben m'accerta  
Ch'è mia amica affettuosa.

Fra' silenzi della notte,  
Mentre duolsi Filomena,  
E rispondono le grotte  
Da lontano alla sua pena,

Io qui solo all'aria bruna,  
Al chiarore delle stelle,  
Vo cercando ad una ad una  
La liranna mia fra quelle.

E qual veggio più sanguigna,  
E mi sembri più funesta,  
Esser credo la maligna,  
Che mi fulmina e tempesta.

Onde grido: o ria Potenza,  
Che abitando su quell'astro,  
Piovi in me la quintessenza,  
D'ogni barbaro disastro;

clam... et desertum... pisces captare parantem,  
Expletemque anum cantu, lacrymisque dolorem!

## Polemon canit.

Nescio qui natus, solus, descriptus in orbe,  
Nulli cura mei, nulli sum nomine natus.  
Quid mihi, si vastus fuerit, si maximus orbis,  
Traerupta haec rupes si sunt mea praedia tantum?  
Lupes ipsa mihi sedes, me pascis arundo;  
Ipsos mihi nulli manet, vos nostros duco parentes.  
Iurgentem amorem hic serro, gelidamque pruinaem,  
Ite semper fons videor damnatus ad orum.

Si forte alyconi propiori narro dolores.  
Intenta haec flendo pennas retinere videtur.  
E lastro caput ostendens me fida lacerta  
Sic spectat miserrans, ut fundo jam ora resolvat.  
Iam loca cuncta silent, gemitus dat quaeque caverna,  
Longo, me miserrum! Philomela carmina reddit.  
Ipse tamen noctu stellarum lumine, in illis  
Singula perlustrans quaevis mihi sydus iniquum.  
Quod magis infaustum video, quod cerno euentum,  
Ibid triste puto, quid memet perdere leniat.  
Et clamor hoc habitans astrum, proci nuncin iniquum.

Si tu allora previdisti,  
Ch' avio ad esserti di mia,  
Ed un scogliu 'un mi facisti,  
Sì la slissa tirannia.

Si tu sì cu sennu è menti  
Potestà d'auto intellettu,  
Vireli va villi omu di menti  
Ai pri to nimicu elettu?

Quali gloria ti mi veni.  
Numi barbaru e inumano,  
Di li miei tormenti e peni,  
Sì la forza è a li toi manu?

Ieu li vittimi ecclid cavi  
T'aju forsi profanati?  
Ma nè tempj, nè otari  
A tia trovu consagrati (1).

Quannu afflitu e vilipisu  
Qualchi vota mi lamento,  
Culpi tu ca mi eri di mieu  
'Ntra stu statu violentu.

Quali barbaru tirannu,  
Mentri brucia ad un mischinu,  
Ce'impediscei 'ntra dd'affannu,  
Lu gridari di cutinu?

Sì 'na ligri, già lu viju,  
Chi ti pasci di lamenti:  
Lu lo spassu, e lu to sbiju  
Sù li mei peni e tormenti.

'Una 'un passa, autra è vinuta;  
Sù spuenti peni a peni;  
L'una e l'autra s'assicuta,  
Comu l'unna chi v'è e veni;

Ah! meu patri lu predissi,  
E trimava 'ntra li robbi:  
Ch'eu nascevi 'ntra l'ecclissi  
E chianciava li jacobbi.

Sì mai vitti umbra di beni,  
Sulu fu p' tirannia,  
Accid fossiru li peni,  
Cecid sensibili p'ri mia.

Se al mio nascer provedesti  
La fatale sorte mia,  
E uno scoglio non mi festi,  
Sei la stessa tirannia.

Se lu sei con sennu e mento  
Potestà d'alto intelletto;  
Perchè un miser nom da niente  
Hai per tuo nemico eletto?

Dì, qual gloria a te proviene,  
Nome barbaro e inumano,  
Di mie ambascie, di mie pene,  
Se la forza hai tutta in mano?

Gli olocausti a te più cari  
Io ti ho forse profanati?  
Ma nè tempj, riti e altari  
A te veggo consacrati!

Quando afflitto, a' scherni esposto,  
Io talvolta mi lamento,  
Colpa è tua che in tal m'hai posto,  
Crudo stato e violento.

Ma qual barbaro tiranno,  
Mentre brucia un infelice,  
Che per gema nel suo affanno  
E che gridi gl'infordice?

Veggio ben, che tigre sei,  
Che ti pasci di lamenti,  
E a te son sollazzo i miei  
Insolribili tormenti.

Non passa uno, l'altro segue,  
Son sposate pene a pene,  
Par che l'una l'altra insegue,  
Come l'onda che va e viene.

Ah! mio padre lo predisse,  
E tremava di spavento,  
Ch'io già nascevi nell'ecclisse,  
E i gusi s'er lamento.

Se mai vidi ombra di beni,  
Solo fu per tirannia;  
Chè sensibili le pene  
Fosser più per l'anima mia.

*In me vint totam, et vertens genus omne mularum;  
Si praevidisti, quid erat mihi forte futurum,  
Nec me alium scopulum finxisti, ades ipsa tyrannis.  
Si tibi consilium prudens, mens alta regenti,  
Cur hominem vilem vappam tibi legeris hostem?  
Quae tibi nostrorum, numerus crudele, dolorum  
Gloria, si fuerit tibi magna potentia dextra?  
Num tibi sacrorum fuerim violator honorum?  
Ast ego sacra tibi novi nec templa, nec aras,  
Si quando ipse quorov pariter neglectus, et aeger.*

*Tu mihi causa mali fueris violentius aeto.  
Quisnam crudelis, dum carpitur igne, tyrannus  
Impedit assidue miserum clamare dolentem?  
Tigris es, en novi, satius tua corda querebis,  
Sunt tibi deliciae paenae, nostrique labores.  
Attera paenam alium non tradens foedera jungit,  
Urgent se alternis, rebus fluit unda, reditque.  
Ah genitor cecinit defecto lumine sole  
Me natum, et tristes bubones flore tremebat.  
Si fuit ulla boni species, mihi durior illa,*

(1) Presso i Gentili si biasimava impunemente il Deste-  
stino; perchè era creduto una divinità insensibile sì alle  
lodi, come al biasimo. I Romani stessi, che facevano sa-

grifizii ed innalzavano altari sino agli Dei dell'inferno  
non ne costruirono alcuno, nè sacrificarono mai al De-  
stino.

Da mio patri a mia lassati  
Foru varca, nassi e riti;  
Tanon lotti eramu frati,  
Tutti amici e tutti uniti.

Si vineva da la pisca,  
Curia mezzu vicinatu;  
Facia Nici festa e trisca,  
Stannu sempri a lu mia latu.

Si tardava ad arrivari  
La mia varca pr'un momentu,  
La vidia 'ntra un scogghiu a mari,  
Uhi parava cu lu ventu:

E in succursu mia chiamava  
Quanti dei 'ntra li sal's unui  
L'ampiu oceanu nutricava,  
Pri ddi soi strati profundi.

Quannu, ahimè, poi si canciau  
La mia sorti ingannatrici,  
'Ntra un momentu mi livau  
Varea, riti, amanti, amici.

Quannu pensu a dda nollata,  
Pri l'affannu chiacciu e sudu:  
'Na tempesta spietata  
Mi ridussi nudu e crudo.

Canciau tuttu 'ntra un'istanti  
La miseria mi circunna;  
E lu jurnu cchiù brillanti  
Pari a mia notti profunna.

Cussi l'afflittu si lagnavu, e intantu  
L'unni, li venti, e tutta la marina  
Fermi ed attenti ascutannu; e li figghi  
Di Nereu 'ntra li lucidi conchigliu  
Versanu perni 'ntra singhiozzi e chiantu.  
Non c'è cui faccia strepitu; anzi tutti  
Cu silenziu profunnu

S'impeguannu, acciocchè li soi lamenti  
Ripercossi da l'ecu 'ora li grutti,  
Potesse a lu celu iri vicini,  
Pri placari lu barbaru destinu.

Ma chi! l'aspro, inflessibili tirannu  
'Ntra lu comuni affannu,  
Timennu, chi pietà non lu vincissi,  
S'arma lu pettu duru e azzariatu,  
Di setti scogghi e setti vauvi alpini.

Da mio padre a me lasciate  
Furon barca nasse, e reti,  
Meco allora in amistate,  
Qua' fratei, tutt'eran lieti.

Sio tornava dalla pesca,  
Correa mezzo il vicinato,  
Era Nico in festa e tresca,  
Con me stando sempre attato.

Se tardava ad arrivare  
La mia barca un sol momento,  
Scorgea lei su scoglio in mare,  
Qual di me chiedesse al vento.

E in soccorso mio chiamava  
Quanti dei fra le sale onde  
L'ampio oceanu nutricava  
Lu voragini profonde.

Quando avversa a me si svolse  
La ria sorte ed inconstante,  
In brev'ora ah! che mi tolse  
Barca, reti, amici, amante.

Piango e sudo, se richiamo  
Al pensier quella funesta  
Notte, in cui povero e gramo  
Mi ridusse una tempesta.

Cangiò tutto in un istante,  
La miseria mi circonda,  
Ed il giorno più brillante  
Sembra a me notte profonda!

Così l'afflittu si lagnavu, e intantu  
I venti, l'onde e tutta la marina  
Stavano a udirlo attenti: allor le figlie  
Di Nereo tra le lucide conchiglie  
Versavan perle fra singhiozzi e pianto.  
Un pispiglio non s'ode, ed esse tutte  
Col silenzio profondo

Procurano che i soi mesti lamenti,  
Ripercossi dall'eco entro alle grotte,  
Potesse spiccarsi al ciel vicino  
Per placare il suo barbaro destino.

Ma che! l'aspro inflessibile tiranno,  
Visto il comune affanno,  
Per tema che pietà nol vinca alfine,  
S'arma il petto, qual duro acciar temprato,  
Di sette scogli, e sette balze alpine.

Ut possem diros gravius sentire dolores,<  
Ite mihi genitor nassas, cymbanque reliquit,  
Iunc omnes fratres, et juncti foedere eramus.  
I redit e pelago, saemet vicina adibat,  
Iacrens usque mihi Nices gestire solebat.  
Iautis per sero si Cymba redibat ab undis,  
Iernebam in scopulo cum ventis plura loquentem:  
Ii mihi in auxilium, quot numina pontus habebat,  
In solis undis, pelagique per ima, vocabat.  
Ium mea, me miserum! vertit fortuna dolosa,  
Ietia, mox Cymbam, Nices, mihi dempsit amicos.  
Ioclem illum repelens sudo, lacrymaeque dolore;

Me fera tempestas inopem, nudumque reliquit.  
Batemplo vertit, memet praemit undique egestus.  
Et nox atra, dies nitidissima quaeque videtur.  
Ille querebatur, renique, et litus, et undae  
Intenti ora tenent; clora in conchylia baccas  
Singultu, et lacrymis fundit Nereus proles.  
Auditur nullo strepitu, sed quisque silendo  
Nilitur, ut questus antris, rocesque renissae  
Sidera sic feriant, ut possint flectere fatum.  
Sed quidnam! metuens duras, saevusque tyrannus  
In luctu pietas ne possit vincere, pecius  
Rupibus, et septem scopulis sibi erigit, et arc,



E all'orietechi vicini  
Accenni trona fulmini e tempesti,  
Pr'un sentir ddi voci aspri e funesti.

A tanta crudeltà fremonu l'unni,  
Li venti, e la marina ampia famigghia  
Si turba e si scompigghia;  
E intorbidati poi li vù profunni,  
Crescinu monti supra munti;  
Disprezzannu li limiti e solannu,  
Supra lu scogghiu op'era Polemuni,  
L'agghiottinu, e lu levannu d'affannu;  
Ed in menzu a li vortici cchiù cupi,  
Voci s'alzau, chi stebili e dolenti  
Squarciau li negghi, e diotra li adierupi  
'Nnanzutu ripiteva amaramenti:  
« Pri l'infelici o li disgraziati  
« Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.

## INVERNO

### IDILLIE VIII.

Era già la stagione, in cui lu soli  
Guardannoci a traversu e a la sfuggita,  
Lassa li nostri campi abbandunati  
A li cchiù lunghi notti e a li riguri  
Di nivi e di jilati;  
Mentri in rigido aspettu e minacciosu,  
L'aria, lu celu e li superbi venti  
Dichiaranu la guerra a li viventi.

Omni, e bruti, fari, oceddi, iusetti,  
Timidi e rannicchiati o in mura, o in tani,  
O in cavi trunchi d'arvuli robusti,  
O 'ntra li vini di la matra terra,  
O in caverni, o 'ntro grutti, o 'ntra capanni  
Nni fininu li danni; e di rinforzi,

E all'orecchie richiama  
Da presso tuoni, fulmini e tempeste,  
Per non sentir le voci aspre e funeste.

A tanta crudeltà fremono l'onde,  
E i venti: la marina ampia famiglia  
Si turba e si scompiglia,  
E da' gorgi profondi intorbidati  
Crescon monti su monti accavalcati,  
Che gli argini soverchiano, e saltando  
Su lo scoglio dov'era Polemone  
L'inghiottono, e lo tolgono d'affanno.  
Allor di mezzo a' vortici più cupi  
Voce s'alzò, che flebile e dolente  
Squarcò le nebbie, e dentro a quo' dirupi  
Ripetea intonando amaramente:  
« Per gl'infelici che penar vedete  
« Qualche volta è pietà se gli uccidete.

## L'INVERNO (1)

### IDILLIO VIII.

Era già la stagione, in cui ci guarda  
Il sole obliquamente o alla sfuggita,  
E i nostri campi lascia abbandonati  
Alle notti più lunghe ed a' rigori  
Di nevi e geli ingrati;

Mentre in rigido aspetto e minaccioso  
Il cielo, l'aria ed i superbi venti  
Aspra guerra dichiarano a' viventi.

Uomini e bruti, liere, uccelli, insetti,  
Timidi e rannicchiati in mura o in tane,  
O in cavi trunchi d'alberi robusti,  
O nelle vene della madre terra,  
O in cavernose rupi, antri o capanni  
Per ne temono i danni, e di rinforzi

*Atque ciet nimbos, tonitrus, et fulmina ad aures,  
Ne queat ingratis, tristisque audire querelas.  
Undae, aurisque fremunt his, et Neptunia proles  
Undique misceat aquas commota, viisque profundis  
Turbatis, surgunt ut montes montibus undae.  
Contemnunt fines, sepulchrum, quo sederat ille,  
Transiliunt, sorbeunt Polemona, adimantque labores,  
Vorticibusque atris vox est audita per auras  
Quae spissas nubes abscedit moesta, dolensque,  
Atque inter rufes resonans repetebat acerbe:  
» Tristes, ac miseros pietas quandoque necare.*

## HYEMS

### IDILLION VIII.

*Illud tempus erat, quo obliquo lumine phaeus  
Spargens tellurem, productis noctibus agros  
Linguit praecipitans nivibus glacieque rigentes;  
Dum polus, atque aer, miscentes horrida venti  
Prælia, cuncta minis, robique animalia terrent.  
Bruta, homines, vermesque, feræ, pietasque volucres  
Moris, aut caecis pepitus formidine lustris,  
Sive cavis truncis, intra aut tellure latentes,  
Sive casis, spectibusque, timent aut damna cavernis*

(1) Megli preferiva a tutti gli altri questo suo idillio, e veramente ne aveva ragione.

E di ripari celiu' tinaei e spissi  
 Arman li ricoveri a se stessi.  
 Cussi, mentri cù vivi e cù respira;  
 Pri cantilarsi da lu denti acuti  
 Di lu friddu nimicu, e di la fami,  
 Spiega in propriu vantaggiu industria ed arti,  
 Munfau vecchju saggiu e vigilantu,  
 Sidutu in mezu di la sua capanna  
 Ntra li figghi, li nori e li garzuni,  
 S'oppoia ad un vastuni; e alzanu un pocu  
 La facci veneranda: Ottanta, disse,  
 Inverni, uguali a chistu, annu concursu  
 A fari, ch'in bianchezza la mia testa  
 Contrastu cu li fardi di la nivi,  
 Stisi supra sti munti a noi d'intornu;  
 Mastru d'esperienza a la mia menti  
 Ogn'unu di s'inverni m'à insognatu  
 Li mezzi a providiri a li fururi  
 Di li soi successuri, acciacchi quannu  
 La terra oppressa sutta oivi e jazzi,  
 Nni nega tuttu, sterili e diserta,  
 Binidicennu allura li ben sparsi  
 Suduri, e li passati mei travagghi,  
 Mi riposu a lu focu; facennu'usu  
 Di l'ammassati a li felici jorna  
 Provisioni; celiu' di gemmi e d'oru  
 Utili e necessarij a la vita.  
 Chistu è lu tempu, in cui providu e saggiu  
 Giovi, chi tuttu regula e governa;  
 La larga di l'està profusione  
 Cu li bisogni equilibrannu, esattu  
 Biluci tuttu ntra lu so livellu.  
 Putiti ora vidiri a quali oggettù  
 La vecchju (a cui lu tempu già passatu  
 È specchju, chi riflettì la futuru;  
 Cumula e serva... Grazz dunqui a Giovi,  
 Chi a mia la menti, a voi reggi li forzi,  
 E li fati di l'omu ntra la terra  
 Di beni abbunna). Già tuttu è provistu;  
 E a sustiniri lu crudili assaltu  
 Di lu friddu e la fami, annu lu focu  
 A zibellu li voi dintra li staddi;

E di ripari più tenaci e spessi  
 Arman fidi ricoveri a sè stessi.  
 Così, mentre chi ha vita e l'aure spira,  
 Per farsi sehermo dell'acuto dente  
 Del freddo e della fame, aspri nemici,  
 Spiega in proprio vantaggio industria ed arte;  
 Montano, vecchio saggio e vigilante,  
 Entro la sua capanna, assiso in mezzo  
 A' suoi figli, alle nuore ed a' garzoni,  
 Ad un baston s'appoggia, e un poco alzando  
 L'aspetto venerando: Ottanta, disse,  
 Inverni uguali a questo han già concorso  
 A far sì che in bianchezza la mia testa  
 Contrastu colle falda della neve.  
 Stese su questi monti a noi d'intorno;  
 Ciascun di questi inverni alla mia mente,  
 Maestro fu di esperienza, e i mezzi  
 M' insegnò a provveder contro i furori  
 D'altri suoi successori, allin che quando  
 La terra oppressa sotto nevi e geli  
 Tutto ci nega, sterile e diserta,  
 Benedicendo allora i ben versati  
 Sudori ed i trascorsi miei travagli,  
 Prenda al focol ristero, ed uso faccia  
 Delle ammassate ne' felici giorni  
 Provigioni, che più di gemme e d'oro  
 Utili e necessarie al viver sono.

È questo il tempo in cui provvida e saggio  
 Giove, che tutto regola e governa,  
 La larga dell'està profusione  
 Con i bisogni equilibrando, esatto  
 Ogni cosa riduce al suo livello.

Or potete osservar qual sia l'oggetto;  
 Onde il vecchio a cui il tempo già passato  
 È specchio che riflette l'avvenire,  
 Cumula e serba... Grazie dunque a Giove,  
 (Che a me la mente, a voi le forze regge,  
 E i travagli dell'uom ricolma in terra  
 Di beni). Ma già tutto è provveduto;  
 Ed il crudele a sostenere assalto  
 Del freddo e della fame hanno a rihocco  
 Il fieno i bovi dentro delle stalle;

et sese, atque domos tuto minime cingunt.  
 e dum mortalis vituli vescitur avara,  
 ut possit vitare famem, et penetrabile frigus,  
 genium, atque novas adhibet solentius artes;  
 mutans prudens senex, lugurique residens  
 medio pueros inter patulosque, nurusque,  
 prout incumbit baculo, cullumque varendum  
 tollens pandum, octogesima volbitur, inquit,  
 cum glacialis hyems, ex qua candore capilli  
 cum nivibus centum, montes quibus undique amici:  
 utaque simillima hyems docuit me experiri futuris  
 consutere, ut glacie tellus cum pressa latebit  
 rugibus infelix, tunc me subisse laboree,

Sudavisse prius, languentia membra levare  
 Jurerit ante focum, cumuloque aestate paratis  
 Et, quod gemmis ritas et pretiosius auro.  
 Hoc illud tempus, sapiens quo rector olympi  
 Juppiter incensas fruges cum rebz egenis  
 Acquirans, paribus spatilis res exigit omnes.  
 Nunc qua mente senex, fas est cognoscere volis,  
 (Qui rebus in speculo lapsis edoctus ab annis  
 Inde repercutta precantibus luce futurum)  
 Abcondat, cogitque: jovi sint denique grates,  
 Qui mihi consilium, vobis dat corpore vires  
 Humanusque opibus cumulat tota arce labores.  
 Provisum est cunctis rebus, rubique ferendu



Li vacchi o li vitelli 'ntra li grutti  
 'Annu la parti sua; pecuri e crapi  
 Suonu anchi a lu coverto, e pri ristoro,  
 Ultra di li frascami e la ramaggia,  
 Abbundano di pempici o di pagghia;  
 A lu ridossu sutta li pinnati  
 Sconciannu favi ed oriu li jumentu;  
 E lu srecu agannatu in un cantiddu,  
 Si rusica suliddu  
 Di li putati vigni li sarmentu;  
 Si cu' à datu lu scogghiu a li palummi;  
 L'indieddi, lu gaddu e li gaddini  
 'Mmenzu di lu vinazzu e lu fumepi  
 Pounu a piaci si scavaliari;  
 L'anatri e l'occhi l'annu a vidir'iddi,  
 Cei scialanu 'ntra l'acqui e li cumari.

Ora plusamu a noi: prima di tuttu  
 Mitternu ligna sutta lu quadaru;  
 Si fazzi allegra vampa, a riscaldari  
 L'acqua ch'è dintra, mi chi sennu attornu,  
 E la capanna tutta. Ora è lu tempu,  
 Ch'unu di li domestici animali  
 Mora pri noi; ma mi dirriti: Quali?  
 Lu voi, la vacca, l'asinu, la crapa  
 Sò stati sempri a parti tuttu l'annu  
 Di li nostri travagghi; e 'na gran parti  
 Duvemu ad iddi di li nostri beui;  
 Vi pari, chi sorrin riconoscenza  
 Digna di noi, 'na tali ricompensa?

Ma lu porcu? lu porcu è statu chiddu,  
 Chi a li travagghi d'autri ed a li nostri,  
 È statu un ozioso spettaturu;  
 Anzi abbussanu di li nostri curi,  
 Mai s'è dignatu scutiri lu ciancu  
 Da lu sanguu lettu, a proprii pedi  
 Aspittannu lu cibo, e cu arroganza  
 Noi sgrida di l'insolita tardanza,  
 Chistu, chi non conosci di la vita  
 Chi li soli vantaggi, e all'autri lassa  
 Li vuccuni celiu amari: comu tutti  
 Fussimu nati pri li soi piaci:

Lo vacche ed i vitelli nelle grotte  
 Ne han parte ancor; le pecore e le capre  
 Sono pure al coverto, e per ristoro,  
 Oltre li frascame ed il ramaggio accolto,  
 Abbondano di pampane e di paglia;  
 Stanno a ridosso sotto le tettoie  
 Stritolando orzo e fave i miei giumenti;  
 Ed il cinea, eh'è là rincantucciato,  
 Delle patate viti

I sarmenti si rosica soletto;  
 Grano rifiuto della vagliatura,  
 Si è dato alle colombe;  
 I tacchipelli, il gallo e le galline  
 In mezzo alle vinacce e al fresco fimo  
 A lor piacere posson ruzzolare;  
 L'anitre e l'ocche badano da loro  
 A scialar tra le piogge e le fumare.

Ma a noi si pensi ormai; prima di tutto  
 Si metta legna sotto la caldaja,  
 Si svegli lieta vampa; affinché scaldi  
 L'acqua ch'è dentro e noi che siamo intorno,  
 E tutta la capanna. Or sì ch'è tempo  
 Ch'uno tra li domestici animali  
 Muoia per noi: ma quale, mi direte?  
 Il bue, la vacca, l'asino, la capra  
 Stati son tutto l'anno a parte sempre  
 Si de' travagli nostri, che obbligati  
 Della nostra fortuna a lor siamo:  
 E sembrare or vi può riconoscenza  
 Degna di noi siffatta sconoscenza?

Ma il porco?... il porco poi ch'è stato quello  
 Che dell'altrui fatiche e delle nostre  
 Si è ogner mostrato spettatore inerte,  
 Anzi abusando dello nostre cure,  
 Non si è dignato mai scuotere il fianco  
 Dal suo fungoso letto, a' proprii piedi  
 Aspettandosi il cibo, e con baldanza  
 Ci sgrida dell'insolida tardanza,  
 Esso che non conosce della vita  
 Che i vantaggi soltanto, e agli altri lascia  
 I più amari boccon, come se noi  
 Tutti fossimo nati a' suoi piaceri:

*Frigeris utque fumis, tauris est copia fuenti  
 In stabulis, vaccisque simul, vitulisque cavernis;  
 Et caprae, et pecudes plurias ac frigora vitant,  
 Et supra ramos, paleaeque et pampini abunde est,  
 Et vices recocent; sub tectis stramine opertis  
 Hordea tuta imbre mandunt jumenta, fabasque;  
 Auritusque asinus secretu est absditus agro,  
 Vitisque et solus rodit sarmenta putatis;  
 Suppetit et rancis vegetis cretura palumbis.  
 Vinacro gallina, fimo meleagrides ultro  
 Sculpturiant pueri, et gallus, strepitansque fructur  
 Anser aquis, anatesque alacris in flumine ludant.  
 Nunc nostri sit cura, prius supponere alieno  
 Ligna jacet tactis flammis, quibus unda calecat,*

*Una nos omnes circum, pecudumque magistros.  
 Tempus adest, iuguri quo animal caedatur; at ipsa  
 Quodnum poscat? tota diecimus annu  
 Cum bove, vacca, asino semper, capraque labores;  
 Debetur nostrarum illis pars maxima rerum;  
 Ance ea pro tantis referatur gratia fectis?  
 At sus? spectator segnis fuit usque laborum,  
 Quin petulans nostras ausus contemnere curas,  
 Ipse lotus nunquam statuit subducere coeno,  
 Insuatasque moras ultro reprehendit edendi;  
 Is qui cognoscit dumtaxat commoda vitae,  
 Et tristes mille curas aliena prementes  
 Pectora, uti notus tantum sibi quisque fuisset,  
 Qui torpere gravi distendit corpus utrinque,*



Chi immersu 'ntra la vili sua pigrizia,  
Stiraneusi da l'unu e l'altu latu,  
Di li suduri d'altu s'è ingrassatu;  
Si: chistu mora, e ingrassi a lui: lu porcu  
La vili, lu putruutu...  
Si: l'ingrassatu a costu d'altu, mora.

Lettu già lu processu; e proferita,  
Fra lu comuni applausu e la gioia,  
La fatali sentenza; attupanciato,  
Strascinato, attaccatu, stramazatu  
Fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddu  
Sprofundannusi dintra di la gola,  
Chi ricerca lu cori, e ci disriogglit  
Lu gruppu di la vita: orrendi grida,  
Gemiti strepitosi, aria ed oricchi  
Sfardau; e a li vicini e a li luntani,  
Ed anchi l'annu sentiri a li stiddi.

La grata nova di lu gran ruscieddu.  
Saziu già di la stragi lu culeddu,  
Aprì, niscennu, spaziosa strata  
A lu sangu ed a l'anima porcina;  
L'annu cadennu dintra lu tinieddu,  
Prumetti sanguinazzi, e l'altu scappa,  
E si disperdi in aria 'ntra li venti;  
O, com'è fama, passa ad abitari  
Dintra lu corpu di un ricconu avaru;  
Giaccellu nun potti in terra ritruvari  
Celiu vili e schifosu munnizzaru.

A li strepiti intantu ed a li voci,  
E multu celiu a lu ciuru di lu grassu,  
L'abitanti di tutta dda cumarca,  
E chiddi supra tutti, a cui lu sangu  
Rivugghi 'nta li vini (o pri età viridi,  
O pri focu d'amuri, chi li jeli  
Reali topidi e grati); allegri tutti  
Concurren; giacchi costumi antien  
Fu sempre, e comu sagru conservatu,  
Chi quannu un porcu celebri si scanna  
Si fa festa comuni a la capanna.

Veni amugghiata 'nta 'na saja rossa  
La bionna Clori, e da li stritti piegghi  
L'occhiu azzuru traluci com' un raggia  
Di luna 'mmenzu a nuvola sfardata.

Che nella vile sua pigrizia immerso,  
Svoltolandosi d'uno in altro lato,  
De' sudori degli altri s'è ingrassato,  
Si: questo muoia, ed or c'ingrassi: il porco  
Quel vile, quel poltrone...  
Si: l'ingrassato a costo altrui, sì, muoia.

E già letto il processo, e proferita,  
Fra l'applauso, e la gioia universale  
La sentenza fatale; in un istante  
Il porco fu agguantato, strascinato,  
Da lacci stretto, e stramazato a terra;  
Un gran coltello dentro della gola  
Gli si sprofonda, che gli cerca il cuore,  
E gli dissolve il gruppo della vita:  
Gemiti strepitosi, orrende grida  
Spargo d'intorno e l'aria e le orecchie  
Ne son lacere, e a' prossimi e a' lontani  
Si fan sentire e sino agli astri ancora.

La nuova del macello a ognuno è grata,  
E il coltello già sazio della strage,  
Uscendo schinde spaziosa via  
All'anima porcina, o al caldo sangue,  
Che gorgogliando dentro la tinozza  
Promette sanguinacci, e l'altra scappa  
E nell'aria tra' venti si disperde,  
O, com'è fama, corre ad abitare  
Nel sozzo corpo di un riccone avaro;  
Poichè essa in terra non potè trovare  
Più vile o più schifoso letamaio.

Agli strepiti intanto e agli schiamazzi,  
E più all'odor del grasso, gli abitanti  
Di tutta la contrada, e que' fra tutti  
Cui bolle il sangue, o per la verde etate  
O per fiamma d'amor, che il gelo ormai  
Rende tepida o grata, allegri a folla  
Concorron là; giacchè costume antico  
Fu sempre, e come sacro conservato,  
Che, allor che un porco celebre si scanna,  
Si fa festa comune alla capanna.

In rosso saio viene imbaccuccata  
La bionda Clori, e tra le strette pieghe  
L'occhio azzurro traluce, come raggio  
Di luna in mezzo alla squarciata nube:

*Vilis, iners, laxans alieno membra labore,  
Is modo caedatur ferro, nos ille saginet,  
Ipse... saginatus vitam cum sanguine fundat,  
Iam lectis actis tristis sententia lata est  
Laetitia et plausa; comprehensus, et undique raptus,  
Prostratusque fuit porcus, subitoque ligatus;  
Immissus juyulo culter praecordia quaerit.  
Et vitam abrumpit, voces, gemitusque sonori  
Auras, atque aures feriant, quocumque vagatur  
Sidera et alta petit caedis praenuntia fama.  
Eductus culter completa caede cruari  
Latum sternit iter fereenti animaeque suillae,  
Inque caecum ruit ille lacum, quo forte parentur*

*Sanguiculi, ista leves sese dispergit in auras;  
Vel regit, ut fama est, opulenti corpus avari.  
Sordidius quando nequit ipsa habitare finem.  
Ad voces strepitumque, atque unguinis hujus odorem,  
Omnes agriculae, et quibus ardet pectore sanguis  
Aut aevo viridi, caecove cupidinis igno,  
Qui facit egatidas hyemes, et frigora grata.  
Conveniunt alacres, cum prisco ex more sacroque,  
Occiso porco resonant majalia plausu.  
Flava venit Chloris rubro velamine amicta,  
Caeruleusque oculus sinuosa a veste refulget,  
Ut lunae radius discissa nube coruscans.*

Melibeu l'accompanja, e 'ndra la facci  
Si coi leggi la gioja, in parti figghia  
Di chidda, ch' a li cori di l'astanti  
Clori purtata avia cu la sua vista.

Veni la vnuittedda inzuccerata  
Joli chi ad ogni passu, ad ogni gestu  
Pinci 'na grazia nova. Un virili panu  
Cei gira pri la testa, ed abbassamu  
Si unisei cu lu blu di la foddda;  
Chì spinta pri li fanghi, e sustinuta  
Da lu vrazzu sinistru, si raccogghi  
Tutta ad un latu in morbida volumi.  
Danneta c'è vicinu; lu so cori  
Pecui da l'occhi d'idda, o si nutrisci  
Di puri affetti, comu la gentili  
Irvuzza nata supra di li roccchi,  
Chì s'apri a la rugiada malutina.

Veni di l'occhiu niru e brillanti  
Licori la grassotta; alloga in facci  
Cei ridi primavera, ad outa ancora  
Di l'invernu, chi regna 'utra il campi,  
Panu nun solfri la rusciana testa,  
Nè soja, nè autru impacciu, ecettu un raru  
Suttilessimu velu, ch'è celiutostu  
Trastullu di lu ventu, chi riparu,  
Tirsi c'è appressu comu un aguidduzzu,  
A cui la pastoreda annunzia e proi  
Tennira irvuzza cata frisca frisca  
Cu li propri soi manu gentili.

Filli ed Ergastu sutta un palandranu,  
Chi fa tetto e pinata a tutti dui,  
Juncinu; e li pasturi tutti informu  
Pri cunfilizza battinu li manu.  
Filli pri affrontu calu l'oculu, e in facci  
Senti 'na vampa, e fora cei scannia  
'Mmonzu a lu biancu comu in orienti  
La 'osennaceliata spusa di Titinu.

Cossi di tempu in tempu a la capanna

Melibeu l'accompanja, e gli si legge  
La gioja impressa in viso, in parte figlia  
Di quella che nel core degli astanti  
Clori recato avea col vago aspetto.

Vion Jolo brunottina, inzuccerata (1)  
Che al maver di ogni passo o d'ogni gesto  
Nuovo grazie dipinge: un verde panno  
Al capo lo sta avvolto, e già scendendo  
Col cilestro s'accorda della gonna,  
Ch'essa rialza colla man sinistra  
Il fango ad evitar, e la raccoglie  
Tutta ad un lato in morbido volume.  
L'è da presso Daniela, ed il suo cuore  
Dagli occhi di costei pende, e si nutre  
Di puri affetti, come la gentile  
Erbetta, nata sopra delle roccio,  
Che spunta alla rugiada mattutina.

Vion Licori, grassotta, da' brillanti  
E neri lumi, a cui la primavera  
In sulla faccia ride; abbenchè il verno  
Veggasi ancora dominar su' campi.  
Ella, eccitabil troppo, in capo avvolti  
Soffrir panni non può, nè saio od altro,  
Fuor che un velo settil, leggiere, e raro  
Più a trastullo del vento che a riparo.  
Tirsi la segue come un agnellino,  
Cui mostra e porge ingenua pastorella  
Tenora erbetta, che testè raccolta  
Da sue mani gentili è fresca ancora.

Ille ed Ergastu involti in un pastrano,  
Che all'una, e all'altro insieme fa tetto, e schermo,  
Gingono, ed i pastor s'attornian tutti,  
Ed esultando battono le mani.  
Fille, che n'ha vergogon, i lumi abbassa,  
Avampa in volto, e nel cundor natio  
Fuori rosseggia, come in oriente  
La somnacchiosa sposa di Titone,  
Così di quando in quando alla capanna

*It comes illius pastor Melibeus, et ore  
Lactificae portum promit, qua candida Chloris  
Iucunda aspectu recreavit saepe colomos.  
Futura Jole dulcisque venit, semperque venusta  
Incessu, et graui, viridi velamine opertum  
Est caput ipsius, mistum quod forte colori  
Caeruleum pallae talos descendit ad imas,  
Quae subleata luto, et laevo sinuata lacerto  
Mollius in nodum praebet collecta volumen.  
Juxta Dannelas, qui fixus pendet ab ore  
Illius atque oculis, et puro vivit in igne,  
Per saxa herba oritur rotata ut mane pruina.  
Nigro oculo et nitido pinguis venit illa Lycoris*

*Ut ver purpureum videns lactissima vultu,  
Quamvis tristis hyems cuculos dominatur in agros,  
Ferre nequit pannum, sagulum, capitique ligamen,  
Praeter carbascum velum, quod frigus et imbrem,  
Non arcens, praebet potius ludibria ventis.  
Subsequitur Thirsis veluti tener agnus, et offert  
Ipsa suis manibus lectas herbasque recentes.  
Phyllis et Ergastus defensus uterque lacerna  
Adventant, lacti pastores undique plaudunt,  
Phyllis farnosos oculos dejecta pudore  
Lucentem nixco flammam sibi emcipit ore,  
Ut nilot oceano surgens tritonida conjux.  
Non secus interdum nostra ad magalia Nymphae*

(1) Espressione graziosa e propria del dialetto siciliano si bene usata del Meli che ha voluto rendere esaltamente nella lingua comune d'Italia.



Autri e poi altri niofi cu pasturi  
Vannu sopravvennu, comu appuntu  
Quannu metti a spirari maistrali,  
Chi si vidinu in foppa a l'orizzonti  
Ad una, a dui, a tri iri assunnamu  
Nuvuli, o dipoi nuvuli, o dipoi  
Nuvuli arerri, e nuvuli d'appressu.

Già s'accordanu bifari e sampogni  
E flauti e ciarameddi 'mmenzu a tutti  
Sbulazza l'allegria; da cori in cori  
Si rifletti e ripigghia, e si tramanna,  
Sempru multiplicannusi e crescennu.

Mutti, induvini, scherzi, giochi, e danzi  
Scurriu supra l'uri destinati  
A preparari e a cociri li cibi;  
Già la tavola è lesta, nui dà signu  
Muntanu cu lu scotiri, ridennu,  
'Na campana di voi; battinu tutti  
Li manni; e poi cu sauti e strambotti  
Vannu a sediri, e mettinu a manciari.

Da principiu lu briu cedi a la fame,  
Primo istintu fra tutti; e non si senti  
Chi un rumori di piatti e di carnati,  
E un certu surdu traficu di denti;  
A pocu a pocu solitaria e bassa  
Gira qualche parola, accompagnata  
Di quasi un muenzu schecanu, o d'un sgrignu:  
Comu intra lu spaccari di l'alburi,  
'Mmenzu di li silenzi ruggialusi,  
Si fa sintiri qualche rauca nota,  
Chi una lodana azzarda suita yuci;  
Ma quannu poi si vesti l'orizzonti  
Di porpora, e poi d'oru, allegri tutti  
Tordi, merri, riddi, e calandroni,  
E passari, o cardiddi, e capifuschi  
Rumopiu a tutta lena; e cu li canti  
Vannu assurdannu l'aria e li chianuri;  
Tali dint'a li niofi e li pastori  
Soddisfatta la fame, l'allegria  
Pigghia lu primu locu e sedi in trouu;  
E perchè fora 'nforzann li nivi,  
E cchiù di cchiù lu tonqu va 'ncalzannu,

Altro e poi altre niofe cu' pastori  
Sorvengono, o succedonsi, siccome,  
Se a spirare incominci il maistrale,  
Prima si veggono in fondo all'orizzonte  
Ad una, a due, a tre spiecarsi intorno  
Nuvole ed indi nuvole, e di poi  
Nuvole ancora, ed altre molte appresso.

Già si accordano pifferi e zampogne  
E flauti e ciaramello, e in mezzo a tutti  
Svolazza l'allegria, da core in core  
Si riflette, ritorna, e si tramanda  
Sempre moltiplicandosi e crescendo.

Enormi, mutti, scherzi, giochi e danze  
Trattengon la brigata per quell'ora  
Che a preparare, e a cuocer cibi occorre;  
Ma già il desco è imbandito, e ne dà segno  
Montano, che, ridendo, una campana  
Scuote di buco, a cui rispondon tutti  
Col battito delle mani ripercosso,  
E qui saltando dicon motti struui,  
E a seder vanno, e pònsi a desinare.

In sul principio il briu cede alla fame,  
Primo istinto di tutti, e non si sente  
Che un rumor di piatti e di boccali,  
E un traffico e stridor sordo di denti.  
A poco a poco solitaria e bassa  
Gira qualche parola, accompagnata  
Di ruezza sghignazzata e da un sogghigno:  
Come al palinuro romper degli albori  
Fra silenzi ancor enpi e ruggiadosi  
Si fa sentire qualche rauca nota  
Che una lodola azzarda sotto voce;  
Ma quando al fin s'annasanta l'orizzonte  
Di porpora, e poi d'oro, allegri tutti  
Tordi, regoli, merli, e capinieri  
Pasceri, cardellini, e calandroni  
Prorompon in un canto a tutta lena,  
E lieti assordan l'aria, e le pianure;  
Così tra quelle niofe e que' pastori  
Soddisfatta la fame, il primo luogo  
Ripiglia l'allegria, e siede in soglio.  
E perchè fuor più affollasi la neve,  
E incalza sempre più gira lurrassu

*Post alias aliæ magna comitante caterva  
Pastorum veniunt, ac diro aquilone facente  
Cruentur longe biuæ, trinaeque subinde,  
Atque iterum atque iterum rursus consurgere nubes.  
Vinculo infæci catamisque, et fistula, avenæ,  
Thia concedunt, ubi omnia læta voluptas,  
Quæ geminata iterum pastorum pectora tentat.  
Am choreæ, blandique soles, ænigmata, lusus  
Læta parant propere certam convivæ ad horam,  
Instructis mensis epuli dat signa futuri  
Montanus ridens dum tintinnabula pulsat,  
Et plaudunt omnes salin dietisque jocosis.  
Discumbunt mensis, et jam furit ardens edendi.  
Principio vesana fames ea gaudia tollit*

*Naturæ stimulo, patinæ stridore scyphique,  
Collisique sonant cæco cum marmore dentes.  
Parvæque putatim furtivæque fertur ad aures  
Vox leni risu vel molli mista cachinno.  
Et dum cuncta silent jam prima luce per auras  
Quod raucum carmen submisso fertur alaude.  
Sed cum purpureo se restit lumine et auræ  
Orta dies, hilares trochilique, et passer, acanthiæ,  
Et melanchorophi, tardi, pratensis alaude,  
Et merulae lætiz mulcent concentibus auras.  
Sic omnes inter nymphas, pœcundumque mugistros  
Postquam exempla fames epulis, jucunda voluptas  
Obtinet ante locum, et primos sibi poscit honores;  
Et quoniam crevere nives, horrente procella.*



Pri nun piusari a guai, peni ed affanni,  
Si duna manu a nu vinu di quattr'anni.

Già la chiacchiera 'ngrana, a tutta lena  
'Ntisu, o nun 'ntisu, ogn'una parracchia;  
Si rumpi pri accidenti qualche piattu,  
Pri accidenti si 'munestiu cennati,  
E giranu d'intornu allegramenti  
Speci, mottetti, briunisi e risati.  
Già li cani s'azzuffanu pri l'ossa,  
Uno arrizza lu pilu, autru lu schinu  
Si torci com'uu arcu, autru abbassatu  
Sgrigna li denti, e cu l'occhi di braccia  
'Mmuccura amminazzannu: ecco la guerra,  
Tavola, piatti, tianu, carabbi  
Minaccianu disordini e ruina:  
Passiddà passiddà, gridanu tutti;  
E frastantu guardannusi li gammi,  
Coi li spinci o ritira ammanu ammanu;  
E l'autri poi miltennusi a lu largu,  
Si vidinu li visti di luntanu.

Sciota accussi la tavola, s'intriceia  
Grata armata di flauti o sampugnì;  
S'invitanu li musi, e l'occhi intantu  
Di tutti sù ad Uranu; a cui dormennu  
L'api cchiù voti supra di lu labbru  
Coi fabbricaru vrischi di durezza;  
Iddu frastantu teneru, amurusu  
Guarda Nici, chi zarcu e 'ncerpidduta  
Si strinci 'ntra li pauni; o si cei agguccia,  
Comu la vifuledda 'ntra li campi,  
Chi scazzannu la barbara jilata,  
'Mmuccu pampina e pampina s'ammuccia.  
Mili affetti ad un puntu lu pastori  
Scotinu; e nun putennu 'ntra lu cori  
Tineri a frenu l'amurusu affannu,  
Io tali accenti prorompu, cantannu:

*Uranu canta*

1

Vidi, Amuri, ch'è 'ngridduta,  
Comu trema la mia Nici!  
Ah succurri l'infelici,  
Lu to focu porta cca.

Per non pensare a guai a peni e affanni,  
Daasi di piglio a nu vinu di quattr'anni.

Già s'avanza la chiacchiera, e ciascuno  
A tutta lena, udito o non udito  
Ciarla: a caso si rompe qualche piatto,  
Per accidente s'urtano boccali,  
Intanto vanno lu giro allegramente  
Motti picanti, brindisi, o risato.  
Ma già i cani s'azzuffanu per l'ossa,  
E l'uno il pelo arrulla, e l'altro inarca  
La schiena, o si contorce, un terzo i denti  
Digrigna itato con occhi di bragia  
E brontola e minaccia: ecco la guerra,  
Tavola, piatti, tegami, caraffe.  
Scompigliati, minacciano ruina:  
Via di qua, via di qua, gridano tutti;  
E intanto, stando in guardia delle gambe  
Chi lo sospinge, o tosto le ritira,  
Ed altri poi, tenendosi più al largo,  
Osservan lo spettacolo da lungi.

Così sciolta la mensa, un'armonia  
Grata s'intriceia di flauti e zampogne:  
Son le Muse invocate, e tutti volti  
Ad Uranio gli sguardi, a cui sul labbro,  
Dormendo, l'api favi di dolcezza  
Fabbricaron più volte, ed egli allora  
Nice riguarda tenero e amoroso,  
Nice, che smorza in viso e nasiderata  
Ne' suoi pauni si stringo, e si rapiatta,  
Qual violetta che ne' prati ameni  
Per iscarsare la crudel brinata  
Tra foglie o foglie si nasconde e chiude.  
Mili affetti in un punto al suo pastore  
Pungono il petto, ed ei, più non potendo  
Raffrenare di amor gli affanni ardenti,  
Tosto a cantar prorompe in questi accenti:

*Uranio canta*

1

Vedi, Amor, ch'è intirizzata,  
Come trema la mia Nice,  
Deh! soccorri l'infelice  
Il tuo focu reca qua.

*Ne tristes curas volvunt aut mente labores,  
Quadrimum vinum properant haurire furentes.  
Jura crescent nugae, funduntur inania verba,  
Rumpunt, aut urgent casu patinasque, scyphosque,  
Aque inter risus et dicta jocosae propinant.  
Jam jam turba canum latratu saevit in ossa,  
Ille horret setis, hic tergum flectit ut arcum,  
Dentibus is frendet pronus, fummantia volvens  
Lumina, et ore fremit: surgunt en horrida bella;  
Et testae, et phitae, patinaeque, et mensa minantur  
Excitum et rixas, procul hinc procul undique clamant  
Omnes; interea studio sibi crura tuendi  
Oculus attollunt, vel protinus illa retorquent,  
Aque alios longe juvat hunc spectare tumultum.  
Consumptis dapibus catamisque et tibia grato*

*Undique concentu resonant, musaeque vocantur,  
Uraniumque omnes immoto lumine spectant,  
Cujus apes labro, caperet dum munera somni,  
Extrahere fanos dulces, tamen ille remistam  
Miratur Nicen vivo percussus amore,  
Frigore quae pallens rigidus patib implicat artus;  
Ut viola in campis, quae vitat frigus acutum,  
Et saepe densas foliorum condit in umbras.  
Actutum pastor variis affectibus errat,  
Et cum non valeat cohibere cupidinis ignem,  
Lalibus ipse modis voces atque ora resolvit.*

*Uranus canit*

*Cerne, amor, ut Nices tremit algida membra, rigetque  
Affer opem miserae, foveat tuus ignis amantem.*

Vidi comu di li manu  
Nni fa un pugno o poi li ciata;  
Pri cacciari la jilata,  
Ch'ostinata si sta addà.

2

Senti comu tramontana  
Ciuscia, grida ed amminazza!  
Lu so friddu, chi n'agghiazza,  
Veni Amori e calma tù.

Senti, oh diu! comu li grandini  
Li canali strantulanu!  
Li dui poli, dimè trunianu,  
La tempesta strisci cchiù.

3

Oh lu lampu!.. 'Un ti scantari,  
Nici mia, nun ce'è paura;  
Contr'un'alma bedda e pura,  
Trona e fulmini 'un ce' n'è.

E si un tempu cu Semele  
Giovì fici stu delittu,  
Fu ingannatu, fu costrittu,  
'Nni chianciu turnatu in sè.

4

Si l'invernu 'un ti rispetta,  
Nun si sula, o Nici amata,  
Sotta l'orrida jilata  
La natura oppressa stà.

Oh! si vidi la montagna  
Totta è bianca di un coluri,  
'A canciata cu l'errori  
La sua prima maestà.

5

Scapiddati e senza frunni  
Li grand'arvuli ramuti  
'Nra li tronchi arripudduti  
Cei dnuu nivi a tinghi-tè,  
La vaddata e la scoscia  
Risa è sterili e infelici;  
Cchiù 'un ce' canta la pinnici,  
N'ocidduzzu cchiù nun ce'è.

6

Dda fontana unni l'estati  
Rinfrescavamu l'arduri,  
L'nni soi 'gnilati e duri  
Scarzarari cchiù nun pò.

Mira come la sua mano  
Stringe a pugno, e poi la fiata  
Per scacciarla la gelata,  
Che tenace pur vi stà.

2

Senti, come tramontana  
Soffia, strepita e minaccia,  
L'aspro freddo che ei agghiascia  
Viciù, Amore, e ammansa lu.

Odi come, oh Dio! la grandine  
Scuote i tegoli, e spesseggia,  
Da' due poli il tuono echeggia,  
La tempesta stringe più.

3

Oh, ve' il lampo!.. non paventa,  
Lascia, o Nice, ogni paura;  
Contro un'alma bella e pura  
Tuoni e fulmini non v'è.

E se un tempo per Semele  
Giove diè funesto esempio,  
Fu ingannato e spinto a scempio,  
Pianso poi tornando in sè.

4

Se riguardo non t'ha il verno,  
Non sei sola, o Nice amata,  
Sotto neve congelata  
La natura oppressa stà.

Già si scorge la montagna  
Albeggiante e d'un colore.  
Ha cangiato in tristo orrore  
La primiera maestà.

5

Scarmigliati e senza fronde  
I grand'alberi ramosi,  
Fra i rappresi e tortuosi  
Tronchi, han neve sino al piè.

Risa è sterile la valle,  
Nuda d'erbe è la pendice,  
Non vi canta la pernice,  
E angellino più non v'è.

6

Quella fonte, ove l'arsura  
Rinfrescavamo nell'estate,  
L'acque ha duro o congelate,  
Sprigionarle ormai non può.

*Aspice ut ipsa manum contractam calfacit ore,  
Pellat ut ex illa, quo torpet, frigus acutum.  
Audi quo flatu boreas graviora minetur!  
Hic adsis, quaeso, leni penetrabile frigus.  
Audi quo erepitu tectum quatit horrida grando!  
Hei mihi! uterque polus tonuit, saevitque procella.  
En fulgur! non causa metus tibi, mitte timorem,  
Non pulchram et puram tonitrus et fulmina lacerant.  
Et si olim in Semelem potuit committere tantum  
Iuppiter, ingemuit deceptus, et ante coactus.*

*Non solum te regat hyems, carissima Nives,  
Pressa latet glacie rerum natura crentrix.  
Si montem aspicias! nivibus candescit ubique,  
Vertit in horrorem prisci sua signa decoris.  
Quaeque ingens turbata eamam, aut sine frondibus  
Aggeribus niveis truncos onerata laborat, (arbor  
Vallis ubique juvat sterilis, praeruptaque rupes,  
Non cantat perdix, volucris non ulla vagatur.  
Fons qui saepe olim medio compepercuit aestu,  
Frigore concretos latices praedare recusat.*

Cu li radichi a lu celu,  
Lu grau pigau è in terra stisu;  
Davi un tempu cci avia incistu,  
Nici mia, lu nomu tò.

7

Urvienti 'ntra la nivi  
Li capanni a lu straveutu,  
Si distinguonu a grau stentu  
Pri lu fumu chi c'è ddà.

Ddà vicinu ad un tizzuni  
L'anzianu pastureddu  
Stimponia cu dd'aliteddu  
La cadenti fridda età.

8

La compagnia a lu so lato,  
Cu li gigghia affumicati,  
Di li tempi trasannati  
Vanta sempri la virtù.

La lanuta rocca intantu  
Và smagrennu e scinni jusu,  
E li bianchi di lu fusu  
Vanu uncianu sempri celid.

9

Ma la figghia spuntulidda  
Stà affacciata a la campagna,  
E l'apanti, chi si vagua,  
Riconforta comu pò.

L'aspro invernu rigurusu  
Prùddi è placidu e elementu;  
Granni Amuri onnipotenti  
Stu partentu è tutta tòl.

10

Nici mia, chi pensi forsi  
Di passari l'invernata  
Sula, fridda, e scompagnata,  
'Ntra sti jeli chi cci sù?

Nè l'incrisci di te stissa?  
Nè di mia ti pari forti?  
E lu soffri? e lu cumporti?  
Tantu cruda sarrai tò?

11

'Ntra l'angusta mia capanna,  
No, nun trovi meli e rasci,  
Si partanu li burraschi  
Lì spiranzi di l'està.

V'è il gran pino a terra steso,  
Volta al cielo la radice,  
Il tuo caro nome, o Nice,  
Da me inciso un dì mostrò.

7

Riconverte dalla neve  
Le capanne, opposte al vento,  
Si distinguono a gran stento,  
Per il fumo che v'è là.

Ivi presso ad un tizzone  
Siede un vecchio umil pastore  
Che ristora col calore  
La cadente e fredda età.

8

La consorte stagli allato,  
Che cogli occhi affumicati  
De' suoi tempi trasandati,  
Sempre esalta la virtù.

La lanuta rocca intanto  
Si dimagrisce, e il fil difuso  
Secuale, e i bianchi attorno al fuso  
Van gonfiando ognor di più.

9

Ma la figlia ormai crescente  
Sta affacciata alla campagna;  
E l'amante, che si lagua,  
Riconforta come può.

L'aspro verno rigoroso  
È per lor mite e elemento:  
Ma te Amore onnipotente,  
Tal prodigio sol si oprò!

10

Nici mia, vorrai tu forse  
Passar tutta l'invernata,  
Sola, fredda, e scompagnata  
Tra il fioccar di neve giù?

Nè t'incresce di te stessa?  
Nè di me pensier ti dai?  
Ed in pace il soffrirai  
Se spietata, oimè! sei tu?

11

Nell'angusta mia capanna  
Non ritrovi creme e mele,  
Mi rapì tempesta crudele  
Le speranze dell'està.

*Stirpibus ad caelum versis jacet eruta pinus,  
Qua quondam incidi nomen tibi, candida Nices.  
Sub glacie a rapidis defensu caputia ventis  
Vix dum cernuntur fumo, qui fertur ad auras.  
Pastor ibi annosus tenui lenique calore  
Ægre languentes prope torrem sustinet artus.  
Fida comes lateri, fredataque lumina fumo  
Assidue laudat virtutem tempora arti.  
Interea lanis colus econvoluta densum  
Fertur, dum gravido glomerantur stamina fuso.*

*Sed natura viro circumspicit undique campum  
Filia, et ut potis est, nudidum solatur amantem.  
Horrida tristis hyems, placidissima mitior illis;  
Hæc amor omnipotens edis mimentia solus.  
Nices, anne optus hibernum ducere tempus,  
Frigoribus mediis sola, incomitata, rigensque?  
Nec te jam miseret nostri, mea vita? tuique?  
Et patere, fereat? adeo crudelior ipsa?  
Non hac pingue casa, non sunt mihi roseida melle  
Spes omnes segetis domat nimborum procella.*



Puru ddà cci truvirai,  
A tia sola consagrati,  
Li capretti appena nati,  
E una stipa ch'è a mità.

12.

Lu tributo poi echìi grannj,  
Lu rigalu finu e veru,  
È d'un cori assai sinceru,  
Tutto amuri, o tutto tò.

Doh! gradiscilo, e ti juru  
Pri li dei sarò felice,  
Ch'ogni grutta dirà: Nici,  
Nici sempri eu cantirò.

## IDILLIO IX.

## LI PISCATORI.

'Ntra un gruttuneddu in menzu a na scugghiera,  
Chi a l'inquietu mari facia frunli,  
Dui piscaturi lu so jazziteddu  
Si avevano cupzatu d'arca asciutta,

Non d'intutta sicuru  
Di l'onnì a l'inclemenzi,  
Quannu ingrossati tentanu lu frenu  
Scòtiri di li spiaggia; puru avvezzi  
E l'ira e l'incostanzi a tollerari  
Di stu elementu infidu,

Dormevanu tranquillu  
A lu mormuru d'iddu ed a lu gridu.

Ed avvirriannu chiù godutu a lungu,  
Morfeu, li doni toi; però la fami,  
(Stanti la scarsa cena di la sira)  
Un piulu molestu suscitannu  
'Ntra li vacanti visceri, ci caccia  
Lu sonnu da li gigghia,  
E prima di l'aurora l'arrestibghia.

Strulinannusi l'occhi, e sbadagghiannu,  
Acchiocchianu echìi voli  
Guardannu l'orizzonti, e da lu situ  
Un'è lu carru grannì e la puddara,  
Vidinu quantu spaziu trascuru  
Avia la notti, e vannu a rilivari,  
Chi cci vullia n'autr'ura ad annatbari.

Tentannu appinnicari di novu,  
Si sbotanu di l'onu all'autru latu,  
Si stiranu, si agguccianu, nè ponnu  
Chiamari all'occhi soi l'annatu sonnu.

Pr'ingannari lu tediù e la noja  
Di stari vigilanti ad aspittari,  
Chi la tacita notti

Puru là ritroverai,  
A la sola consagrati,  
I capretti appena nati,  
E una botto ch'è a metà.

12

Ma il più gran tributo, il dono  
Più pregevol, raro o vero,  
È il mio fido cor sincero,  
Tutto tuo, e tutto amor.

Doh! gradiscilo, e ti giuro  
Per gli dei, sarò felice,  
E ogni grotta dirà: Nice,  
Canterò di Nice ognor.

## IDILLIO IX.

## I PISCATORI.

In picciol antro a una scogliera in mezzo,  
Che fronteggiava il mare irrequieto,  
Due pesatori l'umile giaciglio  
D'alga asciutta s'avevano accucciato,

Non ad tutto sicuro  
Dell'onde all'inclemenza,  
Quando ingrossate tentan della spiaggia  
Scuotere il freno e l'argine; ma avvezzi  
A tollerar la furia e l'incostanza  
Dell'elemento infido,  
Dormivano tranquilli  
All'aspro rumore ed al suo grido.

Ed avrebbero più goduto a lungo  
Del tuo favor, Morfeo; ma già la fame,  
Per la meschina cena della sera,  
Suscitando un languor lento e molesto  
Entro alle vòte viscere, o dagli occhi  
Discacciavane i grati  
Sonni, pria dell'albor li aven svegliati.

Stropicciandosi gli occhi, e sbadigliando  
Aguzzan le pupille,  
Rivolte all'orizzonte, inver quel sito  
Ove in cielo è il gran carro, ed il pollajo (1),  
Misuran quanto spazio avea trascorso  
La bruna notte, e posson rilevare,  
Che mancava anche un'ora ad aggiunare.

Tentano allor di dormicchiar di nuovo,  
Si svoltano dall'uno all'altro lato,  
Si stiranu, s'accuccianu, nè ponno  
Sugli occhi richiamare il caro sonno.

Per ingannar la noia, e 'l tedio ingrato  
Di stare in veglia ad aspettare ancora,  
Che la tacita notte

*Attamen invenies vix raptos matribus haedos,  
Dimidioque cado pariter tibi condita vincta.  
Sed major merces, praestans et nobile munus*

*Est cor amore ardens, fidumque, tibi que dicatum.  
Hoc, precor, accipias, juro per numina Nirem  
Reddere quemque specum, Niris me dicere laudes.*

(1) Costellazione dei marinari, chiamata *puddara*, perchè veramente è un pollajo di piccole stelle.

Avissi tutto l'emisfero scosso,  
Intrecciava 'ntra d'ididi stu discorso:  
Dissi lu meu vecchju:

Vidi s'onta maggiori si pò dari?  
Mentri suonava chi gudda mangiava,  
La fami m'è vinuta a risbigghiari! (1)

Quantu è pinosa l'esistenza, quannu  
La miseria di supra si cci oggrava,  
La tregua di li sonni anchi sturbannu!

La natura, ch'è tutta saggia e brava  
'Ntra tutti l'opri soi, davia la fami  
Mettiri in chiddi, a cui l'oru abbuonava;

Dannucci l'isca davia dari la fami,  
Ma dari l'ami a cui non avi l'isca,  
Pari strammizza: tu comu la chiami?

Ripigghiu l'autru: nostra citi 'un pisca  
'Ntra stu mari profinnu, e lu echid saggju  
È chiddu chi lu menu si cci 'mmonisca.

Dispiaciu la fami, e lu disaggju;  
Ma chisti lu mangiari e lu dormire  
Cei remonu gustosi di vantaggu.

Dirrai: d'unni ti vinni stu sapiri?  
Jeu lu confessa, 'unaju tantu sali:  
Ma mi l'è ditto cui la putia diri;

Sta fami, ehi disprezzi, à virtù tali  
Chi lu gustu echid grato ed esquisitu  
Duna a cibi, anchi vili e dozzinali.

E l'omu da la sorti favoritu,  
Oh! quantu spissu la disla sidennu  
In una ricca tavola o convitu!

Chistu lu sacciu da un omu di sennu,  
Riccu e potenti, chi spissu cu mia  
Si spassava piccannu o discurrennu.

Mi rigordo ch'ancora mi dicia,  
Chi la fami fa l'omu industriusu,  
E all'utili s'converti apri la via.

E chi all'incontru, l'omu facoltusu,  
O li comodità cerea o li piaceri,  
Divi di lu so erariu farinu'usu.

Perciò una parti l'avi a conferiri  
A chiddu primu. Ed ecco la natura  
Comu sapi li così s'compartiri!

Mi diceva di echid: si si misura  
La povertà da li bisogni, un granni  
È bisognusu echid chi un si figura:

Senza cocu nun gusta li vivanni,  
Senza un morbido letto un sa dormire  
Pati si spissu non cancia nuttanni.

Senza criati nun si sa vistiri,  
Cu li soi pudu non sà cominari,  
L'aria fresca l'offendi, e la patiri.

Avi bisognu pri li soi dinari  
Di toppe e tiramenti, o di cascieri  
Fidili, ehi nun pensi ad imbruggiari.

Avesse tutto l'emisfero scosso,  
Intrecciava fra lor questo discorso:  
Disse il men vecchio all'altro:

Or ve', s'onta maggior può darsi mai?  
Mentri'o sognava di goder mangiando,  
Assalimmi la fame, e mi svegliai;

Ah! che penosa è l'esistenza, quando  
La miseria su lei pesa e s'aggrava,  
A' sonni anche la tregua disturbandu!

La natura, ch'è tutta saggia, e brava  
In tutto l'opre sue, largir dovea  
La fame a quelli in cui l'oro abbandava;

A chi diè l'isca l'amo dar potea;  
Ma apprestar l'amo a chi pur nega l'isca,  
Strano mi sembra, or dimmi la tua idea?

E l'altro allora: nostra rete non pesca  
In sì profondo mare, ed il più saggio  
È chi ne' gran misteri men si mesca.

Dispiacciono la fame ed il disagio (2);  
Ma a' miseri il mangiare, ed il dormire  
Rendosi poi gustoso di vantaggio.

Ma tu, come ciò sai? potresti dire:  
Io tel confesso, non ho tanto sale:  
L'udii da chi il potevami asserire.

La fame che disprezzi ha virtù tale,  
Che dar può il gusto più grato e squisito  
Al cibo anche più vile e dozzinale;

E l'uomo da fortuna favorito,  
Oh! quanto spesso la dosa, sedendo  
A lauta mensa o giovil convito!

Appresi ciò da un uom, che al senno unendo  
Ricchezza e vaglia, di pescar godeva  
Meo, di tali cose discorrendo.

Mi rammento che ancora mi diceva,  
Che la fame fa l'uomo industrioso,  
E all'utili s'converta lo spingeva.

E che all'incontro qu' ch'è facoltoso,  
E i suoi comodi cerca, ed il piacere,  
Deve usar del davar da generoso;

E perciò parto altrui farne godere,  
Ed ecco come è saggia la natura,  
In compartir le cose a suo potere.

E di più soggiungea: se si misura  
Povertà da' bisogni, è un uomo grande  
Bisognoso più ch'ei non si figura.

Senza cocco non gusta le vivande,  
Senza buon letto non potria dormire,  
Soffre, se spesso non cangia mutande;

Senza del servo non si sa vestire,  
Con i suoi piedi non sa camminare;  
L'aria fresca l'offende, e il fa patire.

Di toppe e chiavi ha d'uopo a conservare  
Il suo valente, o di fedel cassiere,  
Che i suoi conti non pensi ad imbrogliare.

(1) Les personnes qui ne prennent pas une quantité suffisante de nourriture ont presque toujours, en dormant, moral.  
le cerveau rempli d'images relatives au besoin qu'elles

(2) Per necessità della rima ho scritto disagio con due



Non parra di stalleri o cammerieri,  
Ed autri, chi pri l'abiti contratti  
Bisogni priddu sù riali e veri.  
Agghiuuci a chiazzi li bisognu fatti  
Da vani opinioni in fantasia,  
Chi vom'essiri tutti sodisfatti.  
La lussu di carrozzi o di livria,  
Li modi variati di vestiri,  
Lu gradu, chi si briga e si disia.  
'Nzumma cu tutti non ti sacciu diri  
Li cosi, chi mi dissi ddu signori,  
Nè mi li sà la menti suggeriri.  
Sulu ti diu: chi li tristi e scuri  
Tratti di la mia vita a ddi paroli  
Tutti si trasmutaru in rosi e ciuri.  
Ripigghia l'autru: cui di noi si doli  
Dunc'avi tortu? Nè suli infelici  
Noi semu in terra? amicu mi consoli.  
È veru dunca chiddu chi si dici:  
Chi pri la spissu l'apparenza inganna,  
E chi non sù a stu numu li felici.  
La stessa signuria, chi l'occhi appanna  
Viju, chi 'm è da invidiarsi tanto  
Quannu si guarda da la giusta banna.  
Ora prima chi agghiuorni diinu intantu  
Tu chi sognasti? E l'autru risposi:  
Mi parsi di sentiri un duoi canto.  
Certu fu 'na sirena chi diliusi  
La melodia di li soi labbri tutta  
'Ntra li silenzi di li campi undusi.  
Gratu è la cantu so, l'indole è brutta,  
(Comu mi è statu dittu) om'eu finemmu  
Mi rannicchiai celiu 'minta di la grutta.  
Ma d'unni mai cci nesciu e cci vennu  
Ddi teneri paroli e insinuanti,  
Si lo cori è di tigris? Eu non comprennu!  
Fu sonnu certu; oh sonnu! oh comu incanti!  
Tu sulu dari a li mischiu poi  
Un aquareiu di piaceri consolanti.  
Ripigghia l'autru: li sospetti toi  
Scaccia da la tua menti; non sirena,  
Nè sonnu fu cu li chimeri soi.  
Jeu m'era appinnicatu a malapena  
La 'ntisi, e conoscevi da la voce,  
Ch'era la figlia di rais Balena,  
Chi à varchi a mari proprij, e cci produci  
Stu nigoziu ricchizzi in quantitati,  
Pri cui la figlia in comodi riluci.  
Sacci, chi mi fu dittu 'ntra s't'estati  
D'unu, ch'un mi rigordu celiu lu nnomu:  
Chi stu cantu a lu spissu è infirmitati.  
E chi ogni donna pri lu celiu, ed ogu'omu.  
Quannu sù ben nutriti e ben pasciuti,  
Fallun in gioventù di stu sintomu.  
Ora si stanno pnsiosi e muti,  
Ora cercanu lochi salurini,  
Unu si fanno li larghi chianciuti:  
Ora a la luna, all'omu ora marini  
Sfoganu cu cantari lu so allannu,  
Chi dicinu, ch'è focu 'ntra li vini.

Non dico pur di servo, o cameriere,  
E d'altri, che per gli usi già contratti  
Sono urgenze per lui reali e vere;  
Aggiungi a questi que' bisogni fatti  
Da vane opinioni di sua idea,  
Che chiedono d'esser tutti soddisfatti;  
Il lusso, la carrozza, la livrea,  
Le mode variate di vestire,  
Il grado ambito che ottener volea.  
Io non so tutte in somma a te ridire  
Le cose che narrommi quel signore,  
Nè me le può la mente sovvenire.  
Ti dico sol che il misero tenore  
Della mia vita a quelle sue parole  
Cangiossi in rose a rallegrarmi il core.  
L'altro ripiglia: chi di noi si duole  
Adunque ha torto? nè io, nè tu infelice  
Siamo, qual cosa è più che mi console?  
Dunque è pur vero quella che si dice:  
Che ben sovente l'apparenza inganna,  
Ed al mondo non avvi alcun felice.  
La stessa signoria che gli occhi appanna  
Non par che debba invidiarsi tanto,  
Se ben si guardi; poichè tanto affanna.  
Ma tu, prima che aggiorni, or dimmi intanto,  
Che mai sognasti? e l'altro gli rispose:  
Di ascoltar mi sembrava un dolce canto.  
Sirena al certo fu che armonizava  
Voci discolse da' suoi labbri, e tutta  
L'aria muta ne sparsa, e le vie ondosa.  
Grato è il suo canto, ma l'indole è brutta,  
Come m'è stato detto; ond'io temendo,  
Mi rintanai nell'antro in parte asciutta.  
Ma d'onde l'escen mai, come svolgendo  
Va que' teneri detti e insinuanti,  
Se di tigre essa ha il cuor, non ben comprendo!  
Fu certo un sogno: oh sogno! oh come incanti!  
Agli infelici solo dar tu puoi  
Un saggio de' piacer più consolanti.  
Risponde l'altro: dalla mente i tuoi  
Sospetti scaccia; non era sirena,  
Nè sogno fu co' cari inganni suoi.  
Io cominciava a dormicchiare appena,  
E intesi, e riconobbi dalla voce  
Ch'era la figlia di rais Balena.  
Che ha barcho in mar, che d'una in altra loco  
Vanno, e gli dan ricchezza in quantità;  
Ma alla sua figlia agitata è ciò che nuoca.  
Sappi, che mi fu detto in quest'està  
Da tal, ond'ora il nome non rammento,  
Che quel canto sovente è infirmità.  
E ch'uomo, o donna cui non gravi sientu,  
Quando son ben nutriti e ben pasciuti,  
Soltrano in gioventù cotai tormentu;  
Ed or si stanno pnsiosi e muti,  
Or cercanu solinghi ombrosi lochi,  
Ove spargon gran pianti e gridi acuti.  
Ora alla luna, ed ora a' flutti rochi  
Sfogau col canto il loro interno allannu,  
Che ardore è detto, che le vene infocchi.



E cu sti soi lamenti in cerca vanu  
Di cui cci suggerisci lu capricciu  
Pri attaccaricci addossu stu malannu.

E chiddu ch'era prima leggiu e spicciu,  
'Na vota ch'è attaccatu di stu mali  
Prova li stissi guai, lu stissu impicciu.

E accedi a lu spissu, chi sta tali,  
Chi cci attaccu sta malatu, lu lassa,  
E scappa sana scutulannu l'ali:

O puru a lu contrariu, cci passa  
All'omu, o resta chidda 'nta li guai,  
L'una si strudi e l'autru si la spassa.

Bon'è ca tu sti costi non li sai,  
Manca eu gurrìa sapirli, si enotatu  
Num mi l'aviesi coi noi sapi assai.

Pirchi' cuu, comu nui, chi s'è stitatu  
Lu tozzu, si scazzu sta malatu;  
Chi un mali d'autru mali l'è salvatu...

Ma viju già ca l'aipa illia  
Sopra di l'uni, ed un gadduzzu d'acqua  
Sentu chi cca davanti ciuciuliat

Eccu l'aurora a mari, chi si sciaccqua  
Li vrunt trizzi, e di l'oscura notti  
L'imbri cciati metti in fuga e stracquat  
Cugghiemuni li colli e li cappotti,  
Jannu a farim l'isca, e trimolina,  
Sutta li petri, e attornu di li zotti.

Poi tu ti situi 'mpizzu a dda catina  
Di scogghi a mari, ed in 'nta lu ruccuni  
A cui lassau lu nomu sta marina  
Di lu fu sventuratu Polemuni.

### IDILLIO X.

#### LA VILLA FAVORITA

VICINU PALERNU

Di S. R. M. FERDINANDU III Re di li dui  
Sicili.

Siciliani Musi, ora chi agghiorna,

E farin abbonazzatu e risulenti

Cci fa spirari cchid felici jorna,

Animati l'armonici strumenti,

Giacchi lu suon di la mia sampugna

Scuri sula 'nta pecuni ed armenti.

Puru la manu, chi lu sceltu impugna,

Non sdegna di canciaru 'nta cert'ori

Cu rozza virga, ed a li mandri 'ncugna.

Apollu tu ch'uu tempu da pasturi

Isti di lu re Admetu pasculannu

Li vacchi 'nta li Tessali chianuri,

Veni a guardarin oggi a Ferdinannu,

Ch'avrai l'atra macchi rusidi e sarvaggi

Scazzatu un lupo in sagrizziu ogn'anou.

Ti avvertu: incontrirai l'atra sti villaggi

Dafni cchiu belli, e nobili, e gentili,

Ma non menu di chidda onesti e saggi.

E così, lamentando, in cerca vando  
D'alcun cui suggerisca il lor capriccio,  
Per attaccargli addosso quel malanno.

E colui ch'era pria leggiero e spiccio  
Bentosto che sia preso da tal male,  
Prova gli stessi guai, lo stesso impicchio.

E spesso accade ancor, che quella tale,  
Che gliel produsse, poichè afflitta il lasso,  
Si sana, scappa via, e scuote l'ale.

O al contrario, dall'uomo il morbo passa  
All'altra, ed essa resta in pena e guai,  
L'una rode si il cor, quello si spassa.

Buon'è che tali cose tu non sai,

Ned io potrei saperlo, se narrate

Non me l'avesse chi sapeano assai.

Perchè un di noi che 'l tozzo s'ha stentato,

Ben può evitare questa malattia;

Chè un male d'altro male n'ha salvato...

Ma ve' lo smergo, che si sveglia pria,

Raggirarsi su' flutti, ed un'acceggia

Odi qui presso a noi che canticchia.

L'aurora cco già uscir dalla sua reggia,

Che si lava nell'onde il biondo crine,

E scaccia l'ombre cieche, e le dardeggia.

Sporte e cappotti raccogliamo al fine,

Corchiam gl'insetti e l'esca da pescare,

Sotto i sassi, o de' guazzi in sul confine.

Tu nel gruppo di scogli a collocare

Vatti alla punta, io scelgo quel roccione,

A cui lasciava il nome in questo mare

Un di lo sventurato Polemone (1).

### IDILLIO X.

#### LA VILLA FAVORITA

PRESSO PALERMO

Di S. R. M. FERDINANDO III. Re delle Due Sicili.

Sicote Muse, or che mi par cho aggiorni,

E il tempo abbonazzatu, aure ridenti

Spirando, fa sperar più lieti giorni,

Animato gli armonici strumenti;

Poichè il suon di mia piva è troppo unile,

E scorre sol tra pecore ed armenti.

Or che alternar lo sceltro non ha a vile

Un Re cou pastoral verga in cert'ore,

E suole frequentar mandra ed ovile;

Apollu tu, che fosti abitatore

Di Tessaglia, e, di Admeto pascolando

Gli armenti, in prati erbosi aller pastore;

Or qui ti roca a rimirar Fernandu,

E oggi anno un lupo, in luogo ermo e selvaggi

Ti fia scannato, quello a te sacrandu.

Sappt: altre Dafni incontri nel villaggio

Più bella ognuna, nobile e gentile;

Ma, alla tua egual, di cor pudico e saggio

(1) Allude al suo idillio VII il Polemone.

La riali famiggia 'un avi a villi  
Di Cerere, di Augèa, di Tritolèma,  
E di li primi età lu saggia stili:

Cu l'innocenza a lato noi videmu  
L'occechi nini 'ntra li viridi prati,  
E appena all'occhii proprij eridemu.

O Apollo tu pri mia scoti l'aurati  
Cordi di la tua lira: è di tia dignu  
La tema chi ti dà la nostra elati:

Lu re, lu patri nostru a tia consigu,  
Dà a lu to cantu tanti grazj e preggi,  
Quant'ò lu cori so giustu e benignu;

Pri cui l'Eterno chi lu tuttu reggi,  
Salvu da lu flaggellu universal  
Cea 'ntra noi lu conserva e lu proteggi.

Sinu chi lu gran maestru colossali,  
Natu da sceleraggini e rapini,  
Cabali, intrichi, stragi, e immensi mali,

Crisciutu 'ntra saccheggi e 'ntra ruine  
Di farsi tempi e rovinati troni,  
'Ntra orrori ed empietati avirrà fini.

Lu celu già lu fulmina, ed opponì  
La Gran Britagna a cecchi soi fidanzi,  
E a la sfrinata propria ambizioni.

Ma la sampogna mia le consonanze  
Non à proporzionati a lu sughettu,  
Supplisci, Apollo, tu li mei mancanzi.

Ch'eu ritorno a li campi, a lu ricettu  
Di l'armenti reali, e in praterii  
Pasce la vista e l'anima di diletto.

'Ntra grassa mandri en travu, e in missarii  
L'amica paci a Ferdinando allatu,  
Chi a la discordia rìa chiusi li vii;

Intarnu chista surfacu è jittatu,  
Tutti li sforzi soi muntanu a zero;  
Focu di pagghia è subito astutatu.

Ed ecco mentri brucia l'emisferu  
'Ntra li guerri, li straggi e li rapine,  
Cea la paci à fissatu lu so imperu.

In traccia d'idda veronu a sti confini  
Li boscarecci dei quasi volanu,  
Fanni, Silvani, e nudi senza finì.

Li setti canni armonici suonanu,  
La capripede Pan a manu junti,  
Godi lu novu Giannu contemplanu (1).

Li grassa vacche copron li nauti  
D'immensa tagghia e di bidizza sinu  
Da l'auti schini a li lmati fronti:

Da Capu-Gaddu ecco una guardia assummu,  
Nautra, o poi nautra affaccia da Munceddu,  
Di muggiti ogni vause ribunna.

La reale prosapia femminile

Di Cerere, d'Augèa e Tritolèma

Seguir non stegna il saggio antico stile:

L'occechia atipe scorgere potremo

Con l'innocenza a lato errar tra' prati,

E agli occhi nostri appena il crederemo.

Deh! Apollo per me scoti i fili aurati

Della tua lira: il tema è di te deano.

Che t'offre questa più che l'altre elati.

Il re, ch'è padre a noi e pure ha regno

Nel nostro cor, ti affido: egli il tuo canto

Pregia, benigno e giusto oltre ogni segno.

Onde chi il tutto regge, Eterno e Santo,

Salvo il tico del flagello universale,

Il protegge, e tra noi qui il serba intanto (2)

Finchè quell'empio mostro colossale (3),

Nato da scelleraggini e rapine,

Cabale, intrighi, e stragi, a ognun fatale,

Cresciuto fra saccheggi e fra ruine

Degli arsi templi, ed abbattuti troni,

Fra orrori ed empietà, si avrà pur fine.

Ma già gli avventa il ciel fulmini e tuoni,

Ed oppone Abidon a sue lidanze,

E a sue ricche, sfronate ambizioni.

Se la zampogna mia le consonanze

Non sa trovare eguali al grande obbietto,

Apollo, tu supplisci alle mancanze.

Ch'io già ritorno a' campi, ove han ricetto

I regi armenti, e in vaghe praterie

Pasco la vista e l'anima di diletto.

Fra grasse mandre io trovo e masserie

L'amica pace a Ferdinando a lato,

Che a rìa discordia ha chiuse già le vie.

Invan costei qua e là zolli ha gettato (4),

Ogni suo sforzo fa frustranco in vero:

Foco di paglia è subito smorzato!

Ed ecco mentre brucia l'emisfero,

Fra le guerre, gli eccidi e le rapine,

Qui la pace feruar volle il suo impero.

Van d'essa in traccia in questo bel confine

I boscarecci dei, quasi volando,

Fanni, Silvani e nudi senza fine.

Ve' il capripede Pan, che, armonizzando

Le sette canne, ha i diti esperti, e pronti.

Goder quel nuovo Giannu contemplando.

Vacche ben grasse copron gli erti monti,

E son d'immensa taglia, e han gran bellezza,

E larghe schiene, ampie lunate fronti.

Una qual guardia affaccia dall'altrezza

Di Capu-Gallo, e l'altra da Moudello (5)

L'aria empindo di mugghi e d'allegrezza.

(1) Giannu è stato ripulato il più prudente Re; la prerogativa, che egli avea di scupir l'avvenire senza dimenticare il passato, dinotata viene dal due volti con i quali viene rappresentato e chiamato ancor Bifronte.

(2) Il poeta allude al decenne soggiorno di Ferdinando in Sicilia, durante la guerra della Francia e la sua invasione del regno di Napoli.

(3) Napoleone Bonaparte.

(4) Allude alle discordie tra i componenti del Parlamento di quel tempo.

(5) Siti così denominati che sono a poche miglia a settentrione di Palermo, ove si estende la villa favorita qui descritta.



Autri a la mandra sù cu lu vitellu,  
Autri prònu già li minui chini  
A li pasturi misi a cucuneddu.

Li zammataci dintra di li tini  
Raccogghinu lu lattu, chi si muni  
Cuverli di puliti e bianchi lini.

Cù quadaci arrimma: nautru junci  
Pabulu novu a la ciama di sutta;  
Cui li provuli appeni pri li fuchi:

Cussì si vidi sempri in manu totta  
La famigghia di l'api a la prisenza  
Di la regina 'utra un fesseddu o grutta;

Cui fabrica li vrischi, cui dispenza  
La raccogghinta cira, cui deponi  
Lu meli 'ntra li nuicchi, unni condenza;

Cù fa la guardia attornu, cui si esponi  
A sgravari lu pisu a li cchiù stanchi,  
E tutti fanu 'un corpu in azioni;

Tali avanti a lu Re 'ntra li soi vanchi  
L'operari cchiù celebri ed esperti  
Lavoranu li caci e tuni bianchi;

Tentannu sempri l'uttili scuverti  
Pri lu produttu teniri misigghiri,  
E già li provi sù costanti e certi:

Porta un caciù di Lodi lu sapuri  
Cu l'occhi lagrimanti a la frita,  
Nantru a Piacenza coi farria un onuri.

Cussì 'ntra brevi vidiremu unita  
L'arti cu la natura, ed a rigatta  
Fari a cui putrà cchiù l'opra compita.

Li rigali di Palla autru si adatta  
A rendiri cchiù scarrichi e cchiù boni,  
E già chiddi di Lucca o vini o appatta.

Ccè cui di Baccu modera e compouni  
L'indomita superbia, e già lu reoni  
Trattabili cu dami e cu matroni.

Cui di Pomona cchiù l'imperiu estenui,  
E lu rannu chù all'autru si marita  
Vidi li non soi frutti, e si sorprenni.

L'industria, chi da noi s'era sbandita  
Pri la fertilità e l'avvilimentu,  
Ora si accosta pichi un re la invita.

Sicilia mia ravviva lu talentu,  
Rigorati li tempi di Geruni,  
Ch'erri nustrata a tutti pri portentu.

Si non ti à scossu ancora lu comuni  
Vantaggi, nè la gloria, li scota  
Ora l'esempi di lu to patrù.

Apri l'occhi, risbigghiatu na vota,<sup>1</sup>  
Vidi li campi inculti, abbandonati,  
Chi secciri si ponnu a brigghia sciota.

Vidi li monti in testa scalvarati,  
Mentri vai mendicannu e lignu, e travi  
Da li lontani ed esteri contrati;

Tu chi un tempu l'Italia abbonavi  
Di frumenti e legumi, ed ora a stentu  
L'abitaturi pri l'abbastu nu'avi!

Altro sono alla mandra col vitello,  
Molto a' pastor porgon le poppe piene,  
Che stansi accoccolati in su l'ostello.

Il formaggiere il latte che ne ottiene,  
Or ora munto, in tini raccogliendo,  
Di bianca tela ricoverto il tiene.

Chi mescola caldaie, e chi midrendo  
Vien con nuov'esca il foco, ond'arda ognora,  
Chi i caci per la zinna sospendendo.

Così delle api si rimira ancora  
La famiglia in gran moto alla presenza  
Di lor reina in acia, in antro, o fuora;

Qual foggia favi, mentro a concorrenza  
Sparton l'altre la cera, e qual depono  
Il mole in cello, dove si condenza (1).

Qual fa la guardia intorno, e chi si espone  
A sgravar le compagne al peso stanche,  
E forman tutte un corpo in azione.

Si gli operai dinnaazi al re fan'anche  
In premer caci, e darvi forma esperti,  
E provature tumidette o bianche.

Tentando ognor co' metodi scuverti  
Più utili, il prodotto a far migliore,  
E i risultati già son belli e certi.

Quel caciù ha già di Lodi il buon sapore,  
Cogli occhi lagrimanti e le ferite,  
Altro a Piacenza pur farebbe onore.

Così in breve da noi vedransi unite  
Insieme arte e natura, o poste in gara  
Qual migliori può far opre compite.

Altri il dono di Palla non avara  
Studia a render più chiaro, e in buon sapore,  
E, o vince quel di Lucca, o lo compara.

E chi di Bacco modera al liquore  
L'indomita superbia, e già ne rende  
Alle dame sofficibile il vapore.

Chi di Pomona più l'impero estende,  
E quel ramo che ad altro si marita  
Scorge frutti non suoi, e si sorprende.

L'industria ch'era già da noi bandita,  
Per troppo fertil suolo, e avvillimento,  
Or quì ritorna, poichè un re l'invita.

Da, o Sicilia, al tuo ingegno eccitamento,  
Ricordati de' tempi di Gerone,  
Quando ognun ti additava qual portento.

Se util continue e gloria non fu sprone  
A te finor, ti punge e scuota ormai  
Del re l'esempio e la protezione;

Apri gli occhi, ti sveglia, e scorgerai,  
Per tutto inculti i campi e abbandonati,  
Che a briglia sciolta scorrere potrai;

Guarda i monti co' capi denudati,  
Mentre vai mendicando legno e travi  
In esteri paesi, e ben comprati.

Tu che un tempo l'Italia sfamavi  
Di frumenti e legumi, ora a gran stento  
Puoi nudrire i tuoi figli inerli e ignavi.

(1) Per ragion della rima e della fedeltà al testo ho scritto, seguendo la pronunzia siciliana, condensa colla e non coll's.



E tu pensi a li pompi, all'ornamento,  
A carrozzi ed a modi! E non avverti  
Chi la terra è lu to primu elementu?

Forsi ài sostituiti autri scuverti  
O di commerciu, o di manifatturi  
Assai celiù di la terra utili e certi?...

Ma davi di la patria l'amuri  
Mi à trasportatu! O Musa, chiudi l'ali  
Chi a la città mi chiamanu li curi.

In idda mi à 'nchiuvatu lu fatali  
Destinu. Ah vâ sampugna 'ntra na guai,  
Giacchi la sorti, oimè, mi tratta mali.

Dura nicissità, chi non perduni  
Mancu a un discretu e semplice disiu!

Oh! putissi esclamari cu Maruni:  
Chist' ozi grati mi l'à fattu un diu! (1)

### PARAFRASI

*Di l'odi II d'ORAZIO di lu libru di l'Epodi.*

Bialiddu cui campa sfaccinnatu,  
Comu l'antichi, e cu li proprj voi  
Si cultiva lu campu ereditatu;

E passa in libertà li jorna soi  
Tranquillu, senza debiti, nè pisi,  
Senza soggezioni e senza noi:

Chi nun si piea di battagghi e 'nprisi,  
Nè si fida a lu mari, e s'è in tempesta,  
Lu guarda arrassu mortu di li risi:

Chi sui li tribunali comu pesta;  
Nè pri guardori li superbi casi  
Mai si scomponi a spinciri la testa:

Chi attenni a fatti soi, si nesci o trasi;  
Ora marita cu l'amici chiuppi  
Li viti e li sarmenti li celiù spasi:

Ora affaccia da un vauco, e in varj gruppi  
Guarda in funnu a la valli li mugghianti  
Vacchi e capri chi dda pasciuu a truppi:

E il pensier volgi al lusso, e all'ornamento  
Di mode e cocchi, nè da te s'avverte,  
Che la terra è per te primo elemento?

Forse sostituisti altre scuverte,  
O di commercio o di manifatture,  
Assai più della terra utili e certe?

Ma amor di patria in quali tristi e dure  
Sirti mi ha spinto, o Musa, chiudi l'ale,  
Che alla città mi chiaman aspre cure;

In quella m'inchiodò sorte fatale,  
Mia sampugna ti addormì in un cantone,  
Giacchè fortuna m'ange o tratta male.

Dura necessità che pur si oppone,  
Ad un discreto e semplice desio!  
Oh! selamare io potessi con Marone:  
Quest'ozii grati me ha fatto un dio!

### PARAFRASI

*Dell'Ode II degli Epodi di ORAZIO (2).*

Oh l'uom d'affari sgombrò, inver beato!  
Come gli antichi, che co' proprj buoi  
Il suo campo coltiva ereditato;

E in libertà trascorre i giorni suoi,  
Tranquillo senza debiti, nè pesi,  
O dipendenza, o cura che l'annoj:

Che in guerre, o illustri imprese i spirti accesi  
Non posca, e il mare abborra, e s'è in tempesta  
Rida in mirarlo da' suoi campi illesi:

Che fugga i tribunali, comè peste,  
Nè a contemplare i gran palagi alteri  
Il capo alquanto alzar mai nol vedreste;

Che badi a fatti suoi, nè ambisca o sperì,  
E le vili or marita a' pioppi amici,  
E annoda i tralei sparsi, e più leggieri.

Or s'affaccia da un balzo e per pendici  
E valli a torine errar vegga mugghianti  
Vacche, e capre che rodono radici;

### Q. HORATII FLACCI vitæ rusticæ laudes. Epod. II.

Beatus ille, qui procul negotiis,  
(Ut prisca gens mortalium)  
Paterna rura bobus exercet suis,  
Solutus omni foenere.  
Neque excitatur classico miles truci,

Neque horret igratum mare:  
Foramque vitat, et superba civium  
Potentiorum limina.  
Ergo aut adultæ vitium propagine  
Atlas moritat populos,  
Aut in reducta valle mugientium  
Prospectat errantes greges;

(1) *Deus nobis hæc otia fecit:* scriveva Virgilio, alludendo ad Ottaviano Augusto, che gli avea fatto restituire il toglie potere da farne tutta la sua sussistenza, onde passare il resto della vita in quegli ozi tanto cari alle Muse ed al filosofo contemplatur della natura.

(2) Fui dubbiosa se ometter doversi questa parafrasi:

del Meli, e la mia versione che non poteva esser che parafrasi di parafrasi; però avendo osservato che Meli aggiunse al testo tante graziose particolarità descrittive, e non volendo altrettanto nulla tralasciar della sua bucolica l'ho pubblicata colla mia riduzione in versi italiani.

Ora a li rami inutili e pesanti  
Passo la rinca, e a lu so locu inzita  
Li frutti echiù graditi, o echiù eleganti;

Ora di l'api spremiti la squisita  
Ambrosia chi cunserva in locchi sani,  
Prè cunfortu, e delizia di la vita;

Ora tunni a li pecuri li lani:  
E quannu poi di frutti coronatu  
L'autunnu isa la testa 'ntra li chiani,

Chi piaceri chi prova! oh ch'è priatu!  
Quannu cu li soi manu coggli e tasta  
Lu piru, chi lu 'nzita à maturatu!

E la carina fatta, chi contrasta  
Cu la purpura, o a tin di propria manu,  
Priapo, ti mi apponi 'na catasta;

E mi rigala a tia, patri Silvanu,  
Chi facenu li latru spavintatu,  
Di li lanti si lu guardianu.

Ora si jelta lungu a ripusari  
Sotta un'ilei antica, o sedi accanto  
Di la gramigna, forti a sbarbiaric:

Cadunu l'acqui da li rocchi intantu,  
E l'ucceddi 'ntra silvi opachi e chiusi  
Cinciullianu, intricciannu lu cantu.

E li fonti scorrennu armeniusi,  
Vennu a chiamari supra l'occhi stanchi  
Li sonni in aria in aria assai gustosi.

O quannu poi li vansi, e li lavanchi  
L'invernu 'ntra li trena, e li tiepesti  
Tutti di nivi fa cuverti e bianchi,

Senuri li denzi macchi, e li foresti,  
Fuddannu cu li conu lu cignati,  
Chi infuriatu 'ntra l'insidi 'mnesti;

O stenni a furca supra li sipali  
Riti laschi e sottili, inganai e frodi,  
Chi a li turdi giloti sù letali;

E lu timidu lepru in varj modi,  
E lu stranu grolu prisu a lu lazzu,  
Sonnu premij di cui tripidia, e godi.

A sti piaceri, qual'è mai ddu pazzu,  
Chi nnu scorda li mali chi celi apporta  
Amuri, chi di cori fa strepazzu?

Ed ora i rami inutili e pesanti  
Taglia con ronca, o ionesta al proprio sito  
I frutti più gustosi, e più fragranti.

Ed or dell'api spremito lo squisito  
Nettare, e lo conserva in urne sane  
Per suo conforto, e per piacer gradito;

Ora tende alle pecore le lano:  
Se autunno poi di frutta coronato  
Alza la testa dello torro piano;

Oh! da qual dolce gioia è inebbricato,  
Quando egli stesso allin raccoglie e gusta  
Maturo il frutto dal pero inestato;

E l'uva, onfè la madre vite onusta,  
Porporeggiante, e appende di sua mano  
A le Priapo con la faccia adusta.

E n'oltre in dono a te padre Silvano,  
Tu, che i ladri facendo spaventare,  
De' confini puoi dirti il guardiano.

Ora sdraiati al suolo a riposare  
Sott'ilei antica, e alla gramigna accanto  
Siede, rivolto quella a sbarbiare.

Cadono l'acque dalle rocce intanto,  
E i vispi augeli tra chiuse selve ombrose  
Pispigliano intrecciando alterno il canto.

E le fonti scorrendo armoniose  
Chiaman col mormorio su gli occhi stanchi  
Lievi sonni fra imago dilettose.

O quando poi le vette, il dorso, e i fianchi  
Degli erti monti il verno fra tempeste  
E tuoni, fa di nevi orridi, e bianchi,

Scorre le dense macchie e le foreste,  
Incalzando co' can gl'irti rignati,  
Cui la gran furia al teso inganno investe;

O distende a forcipa in stecchi e pali  
Lente reti, e sottili a tender frodi,  
Che a' tordi edaci tornano fatali.

E alle timide lepri in varj modi,  
Onde le stranie gru già preso a' lacci  
Son premio, e gioia a chi di là le snodi.

Qual uomo a tai piacer folle non scacci  
Amore, e se ne scordi, amor che apporta  
Tanti mali, ed i cor par ch'arda, e stracci?

*Inutilisque futee ramos amputans,  
Feliciores inserit;  
Aut pressa puris metta condet anphoris:  
Aut londei infirmus oves;  
Vel cum decorum nitibus pomis caput  
Autumnus arvis extulit,  
Et gaudet insitica decerpens pyru.  
Certantem et neam purpuram.  
Qua muneretur te, Priape, et te, Pater,  
Silvane, tutor finem!  
Libet jacere modo sub antiqua ilice,  
Modo in tenaci gramine.  
Labuntur ultis interim ripis aquae;*

*Querantur in silvis aves;  
Fontesque lymphis obstrepuunt mandutibus,  
Sonans quod rivet laves.  
At, cum tonantis annus hybernus Jovis  
Imbres, nivesque comparat,  
Aut tradit acres hinc et hinc multo cane  
Aprus in obstantes plogas,  
Aut amite levi rura tendit retia,  
Turdus edacibus dolos  
Pavidumque leporem, et advenam laqueo grueni,  
Jucunda capitat proemia.  
Quis non maderum, quas amor curas habet,  
Jace inter obditiuit?*

Chi si poi la pudica mogghi accorta,  
 Utili a la casuzza e a la famigliaa,  
 Allegra, lu diverti e lu conforta,  
 (Comu donni Sabini di vermiggia  
 Facci, o comu la mogghi arsa, appigghia  
 D'un Pugghisi massaru a maraviglia),  
 E versu l'ora di la ritirata

Pripara la merenna a lu marito,  
 E fa di ligna sicchi 'na vanipata;  
 E li pecuri allegri a lu so situ  
 Chiudi ed inciarra, o munci l'abbuffati  
 Minni 'utra l'ocu all'altu pugu unitu;  
 E li vini di un annu cunservati  
 Spiuoccia, e senza spenciri un bajocu,  
 Allesti la sua tavola... Oh beati!

Chi pateddi reali? Nè aneli un toccu  
 Di pasci raru, ch' a noi la marisu  
 Porta, nè occhiti d'Asia, o di Maroccu,  
 Sonnu un cibo pri inta tantu gustusu,  
 Quactu l'olivi grassi, e impassulati,  
 Catulati da un rannu vigorosu;

O l'agra-o-duci, eh'ama li tinti  
 Fertili, e chiani, o malvi lubrificanti,  
 Boni pri cunservari la saluti;

O l'agneddu ammazza 'utra li santi  
 Festi di lu Dio Termini, o un crapettu  
 A lu lupu strappatu, palpitanti.

'Ntra sti merenni è puru un gran diletto  
 La vidiri già sazi ritornari  
 Li pecuri a l'amiu so ricettu.

E li voi tardi e lenti strascinari  
 Lu jogu cu lu vommeru sbulatu,  
 Stanchi già da lu lungu lavurari.

E quasi un sciamu di garzoni a latu  
 Chi o serv' in casa, o stà 'ntornu a lu locu  
 Chi a li soi Dei Penati è consagrato.

Cussi dissi Alliu l'usurariu, e pocu  
 Già manca pri spacciarsi lurgisi;  
 Ma ristaru li così a lu so locu:

E più, se poi moglie pudica, accorta,  
 Utile alla casetta, e alla famiglia,  
 D'unor lieto, il sollazza, e lo conforta,  
 (Che a una donna Sabina di vermiglia  
 Faccia, o a una sposa adusta, ed abbronzata  
 Di Pugliese massaro rassomiglia),  
 Che verso l'ora della ritirata

La merenda prepari al suo marito,  
 E avvampi frasca secca ammonitichiatu;  
 E la pecore gale al proprio sito  
 Chiuda, e imprigioni, e munga le gonfiate  
 Poppe con l'uno a l'altro pugno unito,  
 Ed il vino d'un anno d'allorato  
 Betti spillando, appresta senza spesa  
 Il pranzo, oh lor felici, o euro grato!

Che patelle reali? o qual ci rese  
 Raro pesce marca, o grassi augelli  
 Che l'Asia invia, o il Marocchin parse,  
 Son cibo sì gustoso, e grati e belli  
 Per mo quanto la pingui olive passo,  
 Che da robusto ranno io scuota o svegli;

O le agro-dolei romici, che grasse  
 Aman teute, o malve lubrificanti,  
 Onde pro di salute ognun ritrasse;

O agnella recisa ne' festivi, e santi  
 Giorni del nume Termine, o un capretto  
 Che al lupo è tolto con gli spiriti ausanti

Lu tai merende è pure gran diletto,  
 Lo scorgere già satolle ritornare  
 Le pecore all'usato lor ricetto;

E i lenti, e tardi bovi strascinare  
 Il giogo con il vomere svollato,  
 A sera stanchi per l'assiduo arare;

E mirar sciame di garzoni a lato  
 Che o servi sono in casa, o stanno al focol  
 Ch'ivi a Penati bruci consacrato.

Sì dicev'Allio l'usurajo, e poco  
 Mancò allora a spacciarsi per massajo,  
 Ma ritornò qual prima, e il dir fu un gioco;

Quod si pudica mulier in partem juvans  
 Domum, atque dulces liberos,  
 (Sabina qualis, aut perusta solibus  
 Perniciis uxor Appuli)  
 Sacrum vetustis extruat lignis focum,  
 Lassi sub adventum viri;  
 Claudensque tectis cratibus lactum pecus,  
 Distenta siccant ubera:  
 Et horum dulci vincta promens dolio,  
 Dapes inemptas apparet;  
 Non ne Lucrina juverint conchyliis,  
 Magisve rhombus, aut scuri,  
 Si quos Eois intonata fluctibus  
 Hyems ad hoc vertat mare:  
 Non Afra avis descendat in ventrem meum:

Non attagen Ionicus  
 Jucundior, quam lecta de pinguisissimis  
 Oliva ramis arborum,  
 Aut herba lapathi prata amantis, et gravi  
 Malvae salubres corpori;  
 Vel aqua festis caesa Terminatibus.  
 Vel haedus creptus lupo.  
 His inter epulis, ut jurat pastas oves  
 Videre preperantes domum!  
 Videre fessos vomerem incersunt boves  
 Colla trahentes languido!  
 Positosque vernas, dilis examen domus,  
 Circum renidentes lares!  
 Huc ubi loquutus sacervator Alfias,  
 Jam jam futurus rusticus.



Lu dinaru a riscotiri si misi  
 Da tanti pigai e tanti debitori,  
 Pri poi versu lu primu di lu misi  
 'Mpiegarlu a novi sburzi e a novi usuri.

Chè di puovo a imberzar diessi id danajo,  
 Da' tanti pegni, e tanti debitori,  
 Onde al primo del mese a Tizio, e a Cajo  
 Prestar somme ad usure, e far tesori!

*Onnem relegit idibus pecuniam;*

*Quasrit kalendis ponere.*

**LIRICA**

E

**POESIE DIVERSE**

---





# LIRICA (1)

## ANACREONTICHE

### I.

#### LU VIAGGIU RETROGRADU

DI LU PROPRIU GENIU.

L'innatu Geniu,  
Chi mi strascina,  
Missi acchiappannumi :  
Orsù, camina.

Ed ingulfannusi  
'Ntra li sfunnati  
Abbissi, e vortici  
Di età passati,

In parti rampica,  
In parti allunna  
'Ntra 'na voraggini  
Di obbliti profunna.

Dda spissu incontrasi  
(Oh incontri grati!)  
Cu li gran Genii  
Di chiddi etati,

Chi quasi ciacculi  
Brillanti e chiari,  
Vennu ddi tenebri  
A rischiarari.

In aria Pindaru  
Vidi e stupisci,  
Cerca raggiungerlo,  
Ma cci sparisce.

Scopri la tenera  
Saffu, chi spira  
Ciannu, ch'infocannu  
Anchi la lira;

Scontra 'ntra un sequito  
Di grazj pronti  
Lu lepidissimu  
Anacreonti:

Di allegri giovini,  
Di Ninfi allatu  
'Ntriciannu brinnisi  
Menzu 'ngriaiatu:

Nostra delizia  
(Min Geniu dici)  
Salvi, e in ogni epoca  
Regna felici;

### I.

#### II. VIAGGIO RETROGRADO

DEL PROPRIO GENIO.

L'innato Genio  
Che mi trascina,  
Disse, afferrandonni,  
Orsù: cammina.

Già meco ingolfasi  
Fra sinisurate  
Cleche voragini  
Di età passato.

V'è dove rampichi,  
E ove si affondi  
D'obblidio ne' vortici  
Cupi e profondi.

Là spesso incontrasi,  
(Oh incontri grati!)  
Co' sonni genii  
Di quelle etati,

Che quasi fiaccole,  
Vivaci e chiare,  
Fiedon le tenebre  
A rischiarare.

In aria Pindaro  
Scorge, e stupisce,  
Cerca raggiungerlo;  
Ma gli sparisce.

Scopre la tenera  
Saffo che spira  
Fiamme, che infocano  
Anche la lira.

Scontra, fra mi seguito  
Di grazie pronte,  
Il lepidissimu  
Anacreonte.

Con lieti giovani,  
Con mufe sta,  
E intreccia brindisi,  
Ebbro a metà.

Tosto il mio Genio,  
Salvo, gli dice,  
O mia delizia,  
Sù ognor felice!

(1) Le poesie segnate coll'asterisco \* sono quelle tratte dal volume postumo da me pubblicato nel 1826, e dai giornali; come pure quelle che ora per la prima volta ho ricavato dagli autografi presso di me. (A. Gallo)

No, non t'invidio  
Trastulli e danzi;  
Ma lu to seculu,  
Li circostanzi,

Dici, e poi seguita  
Lu so viaggiu  
Davi risplenniri  
Vidi un gran raggiu,

Eccu Teocrito,  
Chi di Geruni  
A la grand'epoca  
N'riceca curuni.

Oh Cignu amabili,  
Pri cui fastusa  
Scurri la sicula  
Fonti Aretusa!

Li trummi cedanu,  
Cui d'iddi 'ncogna  
A lu gran meritu  
Di tua zampogna?

Chiddi decantano  
Straggi e bravura,  
Chista la simplici  
Bella natura.

Oh pazzi! E eridinu,  
Li menti umani  
Felicitarisi  
D'idda luntani!

Dici, e incaminasi  
Pri oscuri vii  
Di Dafni all'epoca  
Cara a li Dii.

Lu trova in placida  
Silva tranquilla,  
Un'acqua un vassu  
Limpida stilla;

Cei penni tacita  
Zampogna a lato;  
Un can all'alito  
Cei sta curcalu;

Di attornu pascinu  
Vacchi infiniti,  
L'echi ribummanu  
Di li muggiti;

Li prati ridinu  
Sutta li curi,  
E lu bos ordini  
Di li pastori;

E intantu sedinu,  
Ddà spiusirati,  
Paci e Giustizia  
Stritti abbrazzati.

Ccà juntu fermasi  
Miu Geniu, e dici:  
O grata immagini  
Di età felici!

S'io mia t'insinu  
Co tali ciarmi,  
Com'è possibili  
Da tia staccarmi?

No, non t'invidio  
Trastulli e danze,  
Solo il tuo secolo,  
Le circostanze.

Disse, e poi seguita  
Il suo viaggiu  
Dove più splendere  
Mira un gran raggiu.

Eccu Teocrito,  
Cho di Gerone  
Alla grand'epoca  
Tesse corone.

Oh cigno amabile,  
Caro alla Musa,  
Di te si gloria  
L'onda Aretusa!

Le trombe cedano  
A tua zampogna:  
Al suo gran merito  
Qual d'esse agogna?

Chè quello esultato  
Stragi e bravura,  
E tu la semplice  
Bella natura.

Folli, nel credere,  
Le menti umane  
Felici vivere  
Da lei lontane!

Disse: ed avviati,  
Tra foschi lumi,  
Di Dafni al secolo  
Si caro a' numi.

Il trova in placida  
Selva tranquilla,  
Ov'acqua limpida  
Da un balzo stilla.

Gli pende tacita  
Zampogna a lato,  
Un cane all'alito  
Sta accucciato.

Intorno pascono  
Tori infiniti,  
Gli echi rimbombano  
A' lor muggiti.

I prati ridono  
A' bei lavori  
Per cura ed opera  
De' lor pastori.

E intanto siedono,  
Là spensierate,  
Pace e Giustizia,  
Strette abbracciate.

Qui giunto sostasi  
Il Genio, e dice:  
O grata immagine  
Di età felice!

Se io me t'insinu  
Con tal magia,  
Come dividermi  
Da te potrà?

II.

LA NASCITA DI AMURI.

Da la vaga Citeria,  
Non 'ntra stentu e 'ntra doluti,  
Ma 'ntra risu ed alligria,  
A lu munnu naequi Amuri.

Quantu nciu, tantu beddu,  
E si ben proporzionatu,  
Chi paria cammè di apeddu  
Di un valuri smisuratu.

Li dei tutti a stu portentu  
Inarcavanu li gigghia,  
Contimplannu ad ochieu attentu  
Sta stupenna maravigghia.

Lu stupori nun li lassa,  
Anzi celiu si avanza o crisci,  
Pirchi celiu chi tempu passa  
Lu bammiau sminuisci.

Era inutili lu tantu  
Latti ad iddu; di lu velu  
Scurria fora tuttu quantu,  
E lassau 'na striscia in celu.

La dia mesta e scunsulata  
Chì lu figghiu 'a mancanu,  
A lu fatu s'è indirizzata,  
Sta prighera presentannu.

A chi darai un boddu figghiu  
Si mi manca natu appena?  
Suggeriscimi un cunsigghiu  
Pri nutrilu e darei lenu?

II.

LA NASCITA D' AMORE.

Non fra stenti angosco e noia,  
Dalla vaga dea di Guido,  
Ma fra riso, festa e gioia,  
Nacque al mondo un di Cupido.

Quanto picciol tanto bello,  
E si ben proporzionato,  
Che parca cammeo di anello  
D'un valore, oltre l'usato.

Tutti i mumi a tal portento  
Incararono le ciglia,  
Contemplando ad ochieu attento  
Quella rara meraviglia.

Ma non scema lo stupore,  
Anzi cresce; chè il bambino  
Smisurisce in tutto fore,  
E diviene più piccino.

Fu poppato invan colanto,  
Che già il latte uscì del velo  
Della diva, e scorso tanto  
Da lasciarne striscia in cielo.

Essa afflitta per l'amato  
Barbolia cho ognor periva,  
Fra singhiozzi, volta al fato,  
In tai detti il labbro apriva:

Perechè darai un sì bel figlio,  
Se già manca, nato appena?  
Deh! tu porgimi consiglio  
Per nutrirlo, e dargli lena?

Εἰς γενεθλὴν Εὐρώτος.

Α' πὸ τῆς καλῆς Κυθήρης  
Οὐτ' ἄλγεσ', οὐτ' ἀλγος.  
Χαρὰ δὲ, καὶ γέλωτι  
Κόσμος Εὐρώς ἐτέχθη.

Μικρὸς μὲν, ὡς δὲ καλὸς  
Ἦν, σύμμετρός τε σώμα,  
Σφραγίδος ὡς τὴ γλυπτῆς,  
Ἀπείριτόν δὲ τιμῆς.

Μέγα θαῦμα δ' ὡς τέτυκτο  
Σπουδῇ βλέποντες ἄνθρωποι,  
Ὅφρ' ἄνθρωποι πάντες  
Πάντες θεοὶ θεάουσι.

Θάμβος μὲν οὐκ ἀπέστη,

Μᾶλλον δὲ κοί πρόβαινε,  
Γ' ὅτι γὰρ ὡς προσελθὼν  
Μῆϊον βρέφος τελεῖται.

Ἀτελὲς γὰρ ἦν γάλακτος  
Τὸ πολὺ ἔν τε μαστῶν  
Διὰ ταινίης παρέρρει,  
Γαλαξίαν χαράζαν.

Λύπη κατ' ἔχ' ἀπείρη  
Θεὸν βλέπουσαν υἱὸν  
Ὀλιγοδρανούντ'. ἀπῆλθε  
Γουρουμένη δὲ Μῆϊραν.

Μᾶλλον, ἔειπεν, υἱόν,  
Εὐδακας ὄντα καλόν,  
Νῦν γέντο, καὶ ποθ' ἴσκει.  
Πῶς μιν τρέφουσ' ἀνάξω;



Rispos' iddu : Si a la luci  
Nautru partu purtirai,  
Quannu chistu darà vuci  
L'autru crisciri vidrai.

Sta ricetta, mi crid' io,  
Non fu pr' idda amara tantu...  
Basta, l'ordini eseguiu,  
E l'affari in d' incauto.

Eccu in fin' fu avvratu  
Di lu fatu la sentenza,  
Di una figghia s'è sgravata,  
Chi chiamau : Corrispondenza

A la nasciri di chista  
Figghian cialu lu puttinu,  
E quant' kida forz'acquista,  
L'autru crisci, e fa cammin

Già cci spuntanu l'aluzzi,  
Chi s'impinnanu a momenti,  
Poi niscennu li manuzzi,  
Vola in aria, o fa portenti.

## III.

## LI CAPIDDI.

Chi terribili !  
Chi serra-serra !  
Doh curri, o Venere,  
Sparti sta guerra.

Quindici milla  
Cechi Amurini,  
Tutti s'ingrignanu,  
Fannu rumi.

Cui punci e muzzica,  
Cu' abbrucia od ardi,  
Cui tira ciacculli,  
Cu' abbija dardi.

Rispos' ei : se, di novella  
Pròle, madre ancor sarai,  
Al primier vagir di quella,  
Crescer l'altro pur vedrai.  
Quel rimodìo, ben cred'io,  
Non dispiaque a Citera,  
Basta : lieta lo seguio,  
Ed incluta fu la dea.

Così, in breve già avverata  
Del destino la sentenza,  
Una figlia al mondo ha data,  
Cho appellò : Corrispondenza.

Come a nascero fu vista,  
Preso tiato l'altro infante,  
E qual essa forza acquista,  
Cresce quello ad ogni istante.

Già gli spuntano le aline,  
E s'impiumano a momenti,  
Poi sporgendo le manine,  
Vola in aria, e fa portenti.

## III.

## I CAPELLI.

Qual huglia, o Venere,  
Qual guerra accesa,  
Corri a dividoro  
L'aspra contesa (1).

Innumerevoli  
Cechi Amorini,  
Stridon, s'acciuffano,  
Stracciansi i crini.

Chi fiode, e morsica,  
Chi avventa strali,  
Chi lancia fiaccole,  
Chi arde altrui l'ali.

Ἡ δ' εἶπεν, εἰ μὲν ἄλλον  
Καλὸν τόκον λοχεύσεις,  
Ἄμα τῷ δ' ἀφέντι φωνῶν  
Ἀέξεταί τ' ἐκείνος.

Ἐπίταξις Ἀφροδίτη  
Οὐκ ἔν πικρὸν μιν, οἶμαι...  
Ἐχσὶς ἅπαντ'. ἔοργε  
Τὸ πᾶν. καὶ ἔξοχ' εἶχε.

Ἰδὼ τέως τελέσθην  
Μοίρης ἔπος, καὶ εὐδύς

Ἀπέθηκε μὲν Δύγατρα,  
Ἐνάλει δ' Ἀντερῶσπιν.

Ὡς ἦδε μὲν λοχεύθην,  
Βρεφύλλιον δ' ἀνέπνει,  
Ὅσον σθένει δ' ἐνείμιν,  
Τόδ' αὖξεταί προβαῖνον.

Φύονται εἰ τὰ ταρσά  
Μικρὸν εὐδὺ καὶ πτεροῦται,  
Τερατουργέον δ' ὁ θαρσαῖν  
Ἐπ' ἠέρος πέταται.

(1) Mi è stato impossibile rendere in italiana la forza dell'espressioni siciliane, e mi son contentato rappresentarle nei pensieri (A. Gallo).

'Ntra lu spartirisi  
Li cori prisi,  
Vinniru a naseiri  
Su gran cuntisi.

A sta notizia  
La Dia di Guido  
Curri, precipita.  
Ittanu un grido:  
Ed è possibili,  
Chi 'un c'è momentu  
Di stari 'nzeminula  
Tantecchia abbentu!

Giacchè nun giuvanu  
Menzi e riguardi,  
Vi farò a vidiri,  
Muli bastardi...

Dissi: e 'un truvannu  
Megghiu riparo,  
L'afferra, e carcera  
Tutti di parì;

Poi cu finissimì  
Fila iodorati  
L'ali chi sbattinu,  
Teni 'nchiaccati...

Mentre spartivansi  
I presi cuori,  
Si suscitarono  
Zulle e clamori.

N'odo l'annunzio,  
La dea di Guido.  
Corre precipita,  
E getta un grido:  
Cheti convivere,  
In armonia,  
A voi, nè un attimo.  
Possibil fia?

Ma se non giovano  
Medi garbati,  
Saprò correggervi,  
Figli malnati (1)...

Disse, e moncadole  
Altri ripari,  
Gli acchiappa, e carcera  
Tutti di pari;

Poi con finissime  
Fila dorate,  
L'ale che sbattono  
Tenne accappiate.

## ΕΓΣ ΤΡΙΧΑΣ (2)

Φῦν φῦν παραχῆς!  
Φῦν φῦν τῷ θορύβου!  
Πᾶνε τὸν πόλεμον,  
Τρέχει, ὦ Κυθήρη.

Μυρίων πλέονες  
Τυφλ' Ἐρωτιδῆες  
Τίλλοντες πλοκάμους  
Ἡδὴ πρύχονται.

Ὁ νόσσει, ὁ δάινει,  
Ὁ δαίει, ὁ κᾶει,  
Βάλλει ὁ δαίδης,  
Βέλεμν' ἐκείνος.

Νεῖκε μὲν μεγάλα  
Ταῦτα δὴ γένετο,  
Δάσασθαι κραθιδῶν  
Πᾶσας ἀλώσεις.

Ταῦτ' ἐπιστρεμένη  
Τρέχει δὴ προπαις

Γάχουσα θεὰ  
Καλή Κυθήρης.

Τί δὴ οὐ δυνατὸν  
Υμᾶς εὐδεπτοε  
Ἡτύχους ὀλίγον  
Ὀμῶν συνῆναι!

Ὅτ' οὐκ ὠφελέει  
Σκέψις, οὐδὲ τρόπος,  
Νόσ', ἡμῖν μιᾶς  
Κλᾶειν δὲ λέζω.

Εἶπε, κούμ' ἔτερον  
Μῆχος σναψαμένη  
Κρατῶν' εἰς φυλακὴν  
Πάντας ἐπείγει.

Μίτοις δὲ χρυσέσις  
Καλοῖς λεπτοτάτοις  
Πτερὰ πειρόμενα  
Λόμματα ἀνάπτει.

(1) L'espressione popolareggiante di Moli figli bastardi non sollevandosi in italiano è stata da me mitigata.

A. Gatto

(2) Le prime tre stanze della versione greca di questo

componimento dovevano esser collocate alla pag. 80, ove sia il testo siciliano; ma non vi trovavon luogo per ragioni tipografiche; si avverte ciò per raffrontarle con l'originale.

Deh! ferma, o Venere  
Vidi ca sbagghi,  
Pircchi voi crisciari  
Lì mei travagghi?

Lo miu martiriu  
Ti paria pocu,  
Vulisti agghinnciri  
Ligna a lu facu?

Chisti chi liganu  
L'aluzzi ad indì,  
Di Nici amabili  
Sù li capiddi.

Phura li bueruli  
(Oimè, chi arduri!)  
Comu svolazzanu  
Lì nichi Amuri!

Parli s'aggirano,  
Pivvi di paci,  
Di la sua scufia  
'Ntra lu 'ntilacci.

Cui di li zefiri  
Cerca ristoru,  
Souta, e fa smoviri  
Lì sfil d'oru.

Parti si curcunu  
Supra lu coddu,  
Ch'è un fiau avellu  
Palidu e moddu.

E di dda mannanu  
Saitti e tanpi;  
Ahi! cui pò reggiri  
'Ntra tanti vanpi!

T'arresta, o Venere,  
Ahi! che t'joganni,  
Perchè vuoi crescermi  
Pene ed affannu?

Il mio martirio  
Parcati pocu,  
Più legna agghinncero  
Volesti al focu?

I fil, cho legano  
Le alette a quelli,  
Son dell'amabile  
Nico i capelli.

Qual focu, oh!, vegliasì  
Fra' ricci crini  
Come svolazzano  
Gli Amor piccini!

Ve' quanti aggiransi,  
Vispi inqujeti,  
Della sua cuffia  
Entro le reti.

E chi de' zefiri  
Cerca ristoro,  
Saltella, ed agita  
Le fila d'oro.

Alcuni adagiansi  
Al collo intorno,  
Ch'è terso avorio,  
Morbido, adorno.

E fiamme lanciano,  
Dardi al mio core;  
Ahi! chi può reggere  
A tanto ardore!

Ε'πίσχυ' ἔλαδες  
Δῆτ', ἔμου; καμέτους  
Λ'υζάνων ἐδέλεις  
Τίπτ', Α'φροδίτη;

Ο'λίγος σ' ἐδύσαι  
Πόνος δ' ἡμέτερος;  
Πρασθεῖναι δ' ἐδέλεις  
Καύματι καῦμα;

Αὐται, αἶς δέδεκας  
'Αυτοῖς τὰς πτέρυγας,  
Κούρης δ'ισὶ τρίχες  
Καλ' ἐρατείνες.

Ε'πωθεν πλουάμων  
(Οἶμοι φεῦ πυρετοῦ!)  
Ὡς σμῆνος πέταται  
Μικρῶν Ε'ρώτων!

Τῶν οἱ μὲν προχάουσ'  
Α'π'αυστοί γε πέριζ  
Α'υτῆς κεκρυφάλου  
Ε'υβροχον ὕφους.

Ὡς δὲ τῶν ζεφύρων  
Ζατῆϊ κἀναπνέην,  
Σκιρτᾷ, καὶ χρύσειοι  
Μίτοι κινεῦνται.

Οἱ δὲ τῷ χαρίεντ'  
Ε'πὶ, καὶ ἐλεφαν =  
Τίτω, καὶ τρυφερῷ  
Κεῖνται τραχίλω.

Ε'κείθεν δὲ ἰεῖσ'  
Οἰσταὺς, καὶ δαίδας  
Οἶμοι! τίς δ' ἀνέχει  
Καύσεις τισαῦτας!



Ah! vinni a chioviri  
 In mia sta guerra!  
 Stu tirribbilo!  
 Stu serra serra!

## IV.

## LU GIGGHIU.

La beuna lacera,  
 Spinnatu tottu,  
 Chiancia Cupidinu  
 A chianciu ruttu;  
 Rucculiavasi

Pallidu, e zarcu;  
 Me matri Veneri  
 Mi rumpiu l'arcu.

O! beni stijati  
 (Cei dissi allura):  
 Tu si diavulu,  
 Non criatura;

Nerepati, ruditi;  
 Si: cei aju gustu,  
 Altemu termina,  
 Speddi stu sustu.

A st'improperj  
 Singatta e laci;  
 Ma dintra è torbido,  
 Nun trova paci.

Posa lu givitu  
 Supra di un ciuri,

In me rovesciasi  
 Tal guerra iufesta!  
 Quanto è terribile!  
 Quanto è funesta!

## IV.

## IL CIGLIO.

La benda lacera,  
 L'ali spinnate,  
 Cupido, in lacrime  
 Piangea stemprato.

Pallido frontola,  
 E in lei proruppe:  
 Mia madre Venero  
 L'arco mi ruppe.

Ohi bene s'fati,  
 Allor gli dissi,  
 Non bimbo, furia  
 Sei degli abissi.

Muori di rabbia,  
 Ne godo appieno,  
 Tanta molestia  
 Ha fine almeno.

A tai rimproveri  
 S'acquatta e laeo,  
 Ma in cuore è torbido,  
 Nè trova pace.

Adagia il gemito  
 Sopra d'un fiore.

Εἰν ἑμοίγ' ἔπεσε  
 Οὗτος φεῦ πόλεμος!  
 Αὕτη φεῦ ταραχή!  
 Φρίκη τοιχύτη!

## Εἴς Ὀφρυῖν

Εἴρωσ ἀχιζόμενος  
 Ὁῶλος τὰς πτέρυγας,  
 Σκέπαν τε φαέων  
 Εἴκλειεν ἀμέτρως.

Στενάζων δ' ὀλόλυξ'  
 Ὠχρὸς, καὶ πελισθός,  
 Φίλα ἃ τεύευσσα  
 Τέξον μοὶ κατέαξε.

Δίκαί ἄλλ' ἔπαθες  
 Εἴφην Δαιμονάεις  
 Σὺ γὰρ, καὶ βρέφους  
 Εἴχεις τὴν γένεσιν.

Φθείρου, ἀσχάλας,  
 Ὅντως μὴ γάδομαι,  
 Τέως γὰρ περάει,  
 Τελεῖται βάρεια.

Ὡς μου μεμφομένου,  
 Συττάλθῃ ἀνέων'  
 Ἀλλ' ἔντος ταραχῇ  
 Εἴχ', οὐχ ἰσυχίαν  
 Εἴπ' ἄνδρει κέκλινα  
 Ἀγῶν' ἐπλάσματο

Finci di dormiri,  
Ma 'un dormi Amuri.  
Poi tutta 'nzemmula,  
Pigghiamu ciatu,  
Grata: vittoria,  
L'arco è fruvatu;  
L'arco infallibili,  
Chi va pri milli,  
È l'adorabili  
Gigghiu di Filli.  
Disse: e di un subito  
Scoccannu un dardu;  
Si 'ntisi un murmuru:  
Ahi! ahi! com'ardu!

V.

## L'OCCHI.

Uchhiuzzi ciuri,  
Si tallati,  
Faciti cadiri  
Casi e citati;  
Io muru debuli  
Di petri e taju,  
Cunsideratlu,  
Si allura capu!  
Sia arti magica,  
Sia naturali,  
In voi risplendinu  
Biddizzi tali,

Fingo chi'addormassi,  
Non dorme Amore,  
Ma a un tratto s'ecceita,  
Prendendo sinto,  
Grida: vittoria  
L'arco ho trovato.  
L'arco infallibile,  
Che val per mille,  
È l'adorabile  
Ciglio di Filie.  
Disse, o d'un subito  
Scoccando un dardo,  
Udisi un gemito:  
Ahi, ahi, com'ardo!

V.

## GLI OCCHI.

Neri occhi vividi,  
Se mai guardate  
Oh! qua' sterminò  
De' cor, voi fate!  
Il mio sì debole,  
Che ostar potrà?  
Ah, immaginatevi,  
Se mai cadrà! (1)  
Sian arti magico,  
O naturali,  
In voi risplendono  
Bellezze tali,

Εὐδεν, ἀλλὰ ποτε  
Εἴπως οὐχ ὑπνέει  
Εὐδὺς δ' ἀμπνέμενος  
Νέκυστα, κέκραγεν,  
Εὐρηκα εὐδέποτε  
Τόξον σφαλλόμενον  
Τόξον τῶς δυνατῶς,  
Τόξ' ὡς χιλιῶδων  
Εἶσ' ἐν καλᾷ ὄφρ' ἴς  
Κέρως αἰδέσιμος.  
Ὡς ἔειπεν, ταχέως  
Οἰστὸν δ' ὡς ἔβαλε,

Ἠ'χ'κ' ὀλοελυγὴ  
«Φῆυ! φῆυ! ὡς κόσμαι!

## Εἴς ὉΜΜΑ

Μέλαν ὄμμα, ὡς δέδερκας,  
Ἀ'κ'ρα, καὶ πόλεις πιτυοῦσι.  
Τί δὲ θάυμα, εὐθύ πηλὸς =  
Δόμον ἀσθενὴ μὲ νίπτειν;  
Φύσις ἐστ', ἢ τ' ἐπαδὴ,  
Εἴη σοὶ τοσαῦτα κάλλι  
Ὁμῶ, ὥστε συντιθῶσι

(1) Le ardite metafore del testo siciliano attaccate al gergo della lingua, rese esattamente, sembrerebbero strane in italiano; io quindi le ho tradotte nello spirito, ed in tal senso. (A. Gallo)

Chi tutti 'nzemmula  
Cumponnu un ciarmu,  
Capaci a smoviri  
Lu stissu marinu.

A' tanta grazia  
Ssa vavaredda  
Quannu si situa  
Menza a vanedda.

Chi, veru martiri  
Di lu disiu,  
Cadi in deliquiu  
Lu cori miu!

Si siti languidi  
Ucchiuzzi cari,  
Cui eci pò reggiri?  
Cui eci pò stari?

Mi veni un pinu,  
Chi m'assutterra,  
L'alma mi spicceca,  
Lu scenziu sferra.

Poi eu pò esprimiri  
Lu vostru risu?  
Ucchiuzzi amabili,  
S'è un paradisu!

Lu pettu s'agita,  
Lu sangu vugghi,  
Sù tuttu spinguti,  
Sù tuttu agugghi.

Ma quantu lagrimi,  
Ucchiuzzi amati,  
Ma quantu spasimi  
Chi mi custati!

Ajàti l'istima  
Di lu miu statu;  
Vaja riditimi,  
Ca sù sanatu!

Che insieme formano  
Un nuovo incanto,  
Che il marmo a frangere  
Avria pur vanto.

Con tanta grazia  
D'amor scintilla,  
Se a mezzo scindesi  
Quella pupilla,

Ch'io peno, e vittima  
Son del desio,  
Ed in deliquio  
Cade il cor mio!

Chi può resistere,  
Pupille care,  
De' lenti, e teneri  
Sguardi al girare?

Un dolce, insolito  
Langueor m'altera;  
L'alma sprigionasi,  
La mente altera.

Ma chi può esprimere  
Il vostro riso?  
Ucchiuzzi amabili,  
S'è un paradiso!

Il sangue infiammasi,  
Il petto è scosso,  
Ed aghi sentomi,  
E spine addosso.

Ma quante lacrime,  
O luci amate,  
Ma quanti spasimi,  
Voi mi custate!

Pietà d'un misero  
Core ferito:  
Deli! sorridetemi,  
E son guarito!

Τὶ μεγάλας, ὡς κινῆσθαι  
ἔμα καὶ λίθους μὲν αὐτοῦς.

Χαρίεσσα δὲ τοσοῦτον  
κόρα ἔστ' ὑπαὶ μυῶσα,  
Ἐμὸν ἦτορ, ὥστ' ἀλνθῶς  
Ἐπιθυμία τεθρύφθαι.

Ψίλον ὄμμα, ὑγρὸν ὄμμα,  
Τόδε βλέμμα τίς δύνηται  
Ἀβλαβὲς μὲν ἀντιμῆναι;

Κατέχει μέ τις παραμυθ  
Παρχρῶμα καὶ με θάψει.  
Μέγας ἦδη ἐμφερῆται.  
Φρένας ἦδ' ἐκπέταται.

Τρυφερώτατον δ' ἔοντα,  
Φράσαι ὄμμα, τίς δύνηται

Σὸν, ἐράσμιον, γέλωτα;  
Ἐμὰ στήθε' ἐπτοκῆθι,  
Υποδεδρόμνης δὲ πῦρ,  
Ἐμὸν αἶμα πᾶν δε βράσσει,  
Κατὰ χρωῶτα πάντα κνίζον.

Δάκρυ' ἔσσε, ὅσσα δ' ἄλγη,  
Ἀγπνετὸν ὄμμ', ὀφέλεις!

Ἐλᾶϊρε μ' ἐλεσιόν.  
Ἄγε, μοὶ γέλα, καὶ εὐθύς  
Μέλαν ὄμμα, με σώσεις.



## VI.

## IL LABBRU.

Dimmi dimmi, apozza nica,  
Unni vai cussì matinu?

Non ce'è cima chi arrussia  
Di lu monti a noi vicino;

Trema ancora, ancora luci  
La rugiada 'ntra li prati,  
Duna ancora non ti arruci  
L'ali d'oro delicati!

Li ciuriddi dormigghiusi  
'Ntra li verdi soi buttoni  
Stannu ancora stritti e chiusi  
Cu li testi a piumolupi.

Ma l'aluzza s'affatica!  
Ma tu voli e fai camminu!  
Dimmi dimmi, apozza nica,  
Unni vai cussì matinu?

Cerchi meli? E s'iddu è chissu,  
Chiudi l'ali, e 'un ti straccari;  
Ti lu 'nziggu un locu lissu,  
Unni ài semprì chi sucari;

Lu conosce lu mio amuri?  
Nici mia di l'occhi budù;  
'Ntra ddi labbra ce'è un sapuri  
'Na ducizza chi mai speddì.

'Ntra lu labbru coloritu  
Di lu caro amato beni,  
Ce'è lu meli cchiù squisito,  
Succa sucata ca veni.

## VI.

## IL LABBRU.

Dimmi, dimmi, o vaga apetta,  
Dove vai così mattino?

Non rosseggia pur la vetta  
Su quel monte a noi vicino.

Trema, e brilla fra' ciurori  
La rugiada ancor su' prati,  
Bada ben che non t'irrori  
D'oro i vanni delicati.

I fioretti sonnacebiosi  
Entro a' verdi lor buttoni,  
Stan per auco stretti o ascosi,  
Con le teste penzoloni.

Ma affaticasi l'alletta!  
Ma tu voli, e fai camminu!  
Dimmi, dimmi, o vaga apetta,  
Dove vai così mattino?

Cerchi mele? ah! s'è per questo,  
Forma il volo, e non stancarlo;  
Fisso un loco, or lo t'apprestu,  
Dove hai sempre da succiarlo.

Non conosce tu il mio amore?  
Nici mia da' vaghi vai:  
Ne' suoi labbri è tal sapore,  
Dolce ognor, nè manca mai.

In quel labbro colorito  
Del mio caro amato bene,  
Trovì il mele più squisito,  
Succia, succialo, che viene.

## Εἰς Χεῖλος.

Πῶι, πῶι, μικρὴ μέλισσα  
Υ'πορθρίη πέτασαι;

Ὅτ'ε πλησίον μὲν οὖρου  
Ὅυ πορφυρεῖ ἐτ' ἄκρου;

Τρέει δὲ, καμαρύσσει,  
Λειμῶσιν ἐντ', ἑέρσῃ.

Πρόσεχ' ἄρ φίλῃ, ὑγραίνεις  
Πτερὰ χρυσὰ σὰ λεπτά!

Ἀνθέλι' αὖ νέσεται  
Καιμῶμεν, ἐν κάλυξι  
Χλωροῖσι δὲ μυῶσι  
Κάρῃ κάτω τρέπιντα.

Πταμένη, σὺ δὲ προβαίνεις,  
Πῶι, πῶι, μικρὴ μέλισσα  
Υ'πορθρίη πέτασαι;

Μέλι λῆς; Εἰάν δὲ τοῦτο,  
Στείλαι πτέρῃ, εὐδὲ μόχθει.  
Τόπον σταθέντα δείξω,  
Ὅ'δ' αἰε' ἔχεις τὴ μύξιν.

Ἐρωτ' ἐμὸν πέτ' οἶσθα,  
Κόρην ἐκὼν βούπῃ;  
Χεῖλιν ἐκείν' ἔχει τι  
Γλυκιδὺ, καπέραστον.

Ἀγαπωμένης, πόθου μου  
Ρ'εσθέντα πρὸς τὰ χεῖλιν  
Μέλιτις μὲν ἐστ' ἄωτον.  
Μύξει δὲ, μύξ'ε, ἐκρεῖ.

\* Dda cci misi lu piaciri  
Lu so nido 'nellippatu,  
Pri adiscari, pri rapiri  
Ogni cori dilicatu.  
\* A lu munnu 'u si pò dari  
Una sorti cchiù felici,  
Chi vasari, chi sucari  
Lì labbruzza a la mia Nici.

## VII.

## LA VUCCA.

## 1

Ssi capiddi e biani trizzi  
Sà jardini di biddizzi,  
Cussi vagli, cussi rari,  
Chi li pari — nun cci sà.  
Ma la vucca cu li fini  
Sai d'intuzzi alabastrini,  
Trizzi d'oru, chi abbagghiati,  
Perdonati — è bedda cchiù.

## 2

Nun lu negu amati gigghia,  
Siti beddi a maravigghia;  
Siti beddi a signu foli,  
Chi l'uguali — nun cci sà.  
Ma la vucca 'nzuccarata  
Quannu parla, quannu ciata,  
Gigghia beddi, gigghia amati,  
Perdonati — è bedda cchiù.

\* Il piacer vi sta annidato,  
E di ambrosia si nutrisce.  
E ogni cor più delicato  
Coglie all'escia, e lo rapisce.  
\* Ah! non puossi al mondo dare  
Una sorte più felice,  
Che lasciare, che succhiare  
I labbruzzi alla mia Nice (1).

## VII.

## LA BOCCA.

## 1

Que' capci, le bionde trezze,  
Son giardini di bellezza,  
Così vaghi, così rari  
Che lor pari — non vi fa.  
Ma la bocca co' suoi lini  
Bianchi denti picciolini,  
Trezze d'oro, che abbagliate,  
Perdonate — è bella più.

## 2

Non lo nego, amate ciglia,  
Siete belle a maraviglia,  
Anzi in voi bellezza è tale  
Che l'uguale — mai non fa.  
Ma la bocca insuccherata,  
Quando parla, quando liata,  
Ciglia belle, ciglia amate,  
Perdonate — è bella più.

## ΕΙΣ ΣΤΟΜΑ.

Κόμαι αὐται ἡλιώσαι,  
Τρίχες αὐται εἰσι κάλλους  
Εὐμορφοὶ ὥστε κῆποι,  
Γ'σαι ὅσον δυ μὲν εἰσί.

Στόμα δ' αὖτο, ἐμῶ φίλοισι  
Ἀλαβαστροῦ οἷς ἐδούσι  
Χαρίεσσι (μὴ χολοῦσθε  
Χρύσει τρίχες δ' ἀγασταί)  
Πολὺ φέρτερον μὲν ἐστί.

Ὅφρυες φίλ' οὐκ ἀπείπω,  
Καλὰ ἐστὲ, ὡς μάλιστα,  
Καλὰ ἐπ' ὅσον καὶ ἄλλαι  
Ὅμοι ὑμῖν δυ μὲν εἰσί.

Στόμα δ' αὖτο τόδε γλυκύστον  
Ὅταν ἐκλαλεῖ, ὅταν πνέι,  
Καλὰ ὄφρυες, φείλ' ὄφρῳς  
(Ἐρατεινὰ δυ χολοῦσθε)  
Πολὺ φέρτερον μὲν ἐστί.

(1) Queste due stanze mancano alle prime edizioni, e furono da me trovate ne' manoscritti dell'autore (A. G.)

3

\* Bianchi fini e belli siti  
Mascidduzzi sapuriti  
Quantu grazia a vui d'intornu  
Notti e ghjornu nuu ci sù.

\* Ma cu poi la vucca vidi  
Quannu appena s'apri e ridi  
Grillerà: masciddi amati  
Perdonati — è bedda cchiù.

\* Nasu finu e affilatenutu  
Chi si gratu, chi si beddu,  
Fronti amena com'un ortu  
Lu confortu mio si fu.

\* Ma la vucca appena parra  
Arma e cori s'incaparra  
Oimè fronti e nasu amati  
Perdonati — è bedda cchiù.

\* Occhi belli, ucciozzi cari  
Chi faciti sanari,  
Regna in vui biddizza tali,  
Chi fughali — mai nuu fu.

Occhi in vui la pompa Amuri  
Di l'immensu so valuri,  
Vostri moti, vostri sguardi  
Ciannini e dardi — d'iddu sù.

Ma la vucca quannu duci  
S'apri, e modula la voci,  
Occhi... ah vui mi taliati!...  
Perdonati, un parru cchiù.

## VIII.

## LA VUCI.

1

Vola in aria 'na vuclida,  
Cussì grata, cussì liona,  
Chi lu cori già mi spinnu;  
Duci-duci si mi vù.

Εἰπὶ δ' ὕμνων, ὥπες, ἔρδῃ  
Μέγ' ἔρως κρᾶτος μέγιστος,  
Βλέπος ὑμνίων, κινήσεις τ'  
Εἴνι τῶδε πῦρ, βέλντα.

3

\* O gotuzze belle siete (1),  
Biancho, fine, e vezzi avete!  
Di tal grazia amor v' indora,  
Che finora — egual non fu.

\* Ma chi poi la bocca mira,  
Se sorride, se respira,  
Grillerà: gotuzze amate  
Perdonate — è bella più.

\* Naso fino e profilato,  
Che sei bello, che sei grato!  
Fronte amena, florid'orto,  
Di conforto — a me sei tu.

\* Ma la bocca parla appena,  
Ch'alme e cuori s'incatena,  
Fronte e naso invan brillate,  
Perdonate — è bella più.

\* Pupilletto belle e care,  
Che ognun fate delirare;  
Regna in voi bellezza tale,  
Che l'uguale — mai non fu.

\* Occhi, in voi la pompa Amore  
Dell'immensu suo valore,  
Di lui son, que' vezzi e sguardi,  
Fiamme e dardi — e sua virtù.

Ma la bocca, che si dolce  
Colla voce il canto molce,  
Occhi... ah voi mi riguardate!  
Perdonate — che dir più?

## VIII.

## LA VOCE.

1

Vola in aria una vocina,  
Così grata, linda e lesta,  
Che il desire il cor molesta,  
Dolce, dolce lo disfa.

Στόμα δ' αὖ, ὅτ' ὀιγνύτ' ἡδὺ  
Προχέον λίγειαν ἀμφὴν...  
Ποθεῖτε φῆν μέ, ὥπες!  
Τί; χολοῦσθε;... ἰδὲ σιωπῶ.

(1) Le stanze seguenti, segnate coll'asterisco (\*) leggonsi di me, e qui sono state aggiunte, scabene da lui in un antico manoscritto di carattere dell'autore presso il pubblico e forse rifiutate (A. Gallo).



L'Amurini sutta l'ali  
L'equilibranu suspisa;  
Ora cala ed ora jisa,  
Ora immobili si stà.

2

D'ogni pettu e d'ogni cori  
Contravissi già la chiavi,  
Duci, tenera, e suavi,  
L'apri e chiudi a gustu sò.  
Trasi d'intra sinu all'alma,  
La solleva, l'accarizza,  
Cu 'na grazia, 'na ducizza,  
Chi spiegar non si pò.

3

Quannu debili e dolenti  
Dona corpu a li dolori,  
L'arpa stissa di l'Amori  
Non è tenera accussì.  
Quannu poi scappannu vola;  
Quannu poi si ferma e trilla,  
Pari a noi, chi l'aria brilla,  
Tuttu è allegru, tuttu è iassi.

4

S'idda rumpi qualche nota,  
Da li Grazj persuasa,  
Già lu stomacu noi scasa,  
Non si ciata affattu cchiù:  
Quannu sempru smimmemu,  
Quasi manca, quasi mori,  
Si fa stragi di li cori,  
Dillo, Amuri, dillu tu?

IX.

# E' ALITU.

Profumettu grato e finu.  
Di cui l'aria s'imponna,  
D'unni veni? Cui ti monna?  
Quannu va cu l'indovinu?  
Qualchi spratticu dirria;  
Ca si figghiu di li ciuri;  
E li spiriti cchiù puri  
Tutti s'annu unni in tia;  
Di li ciuri è veru un' ai  
La fragranza la cchiù pura;  
Ma però si senti allura,  
Ca li superi d'assai.

Dirria nautra: Un zefirellu  
Di l'Arabiei contrati,  
Tanti effluvi prelibati  
Cosi, e vianu oca drettu;

Di Amurini un stuol su' vanu  
L'equilibra e la sospende,  
Ora salo ed or discende,  
Ora immobile si stà.

2

D'ogni petto e d'ogni core,  
Qual se avesse già la chiave,  
Dolce tenera e soave  
L'apre e serra a suo piacer.  
L'alma penetra ed invade,  
La conforta e l'accarezza,  
Con tal grazia e tal dolcezza,  
Cho spiegar non puossi in ver.

3

Quando flebile e dolente  
Veste e afforza più il dolore,  
L'arpa stessa pur d'Amore  
Non è tenera così.  
Quando poi fuggendo vola,  
O si ferma ad arte, e trilla,  
Sembra a noi che l'aria brilla,  
Tutto è lieto, tutto in sì (1).

4

Se nel romper qualche nota,  
Con le Grazie si consiglia,  
L'alma fugge, e s'assottiglia,  
Nè v'ha alcun che tiati più.  
Quando lenta va scemando,  
O che manca e quasi muore,  
Se fa strage di ogni cuore,  
Dillo, Amore, dillo tu?

IX.

# E' ALITU.

Profumetto, grato e fino,  
Che fai velo all'aria in via,  
D'onde vieni? chi t'invia?  
Poco sta, che l'indovini?  
Qualche gonzo a mo direbbe,  
Che da' fiori sei tu nato,  
E, lo spirito puro, e grato,  
Che ne accogli, crederebbe.  
Sì de' fiori, certo, chi hai  
La fragranza la più pura,  
Ma il mio senso m'assicura,  
Che la superi d'assai.

Dice un altro: un zefirello  
Dell'Arabia a' vaghi prati  
Scelti effluvi ha già furati,  
E qui venne a noi dretto.

(1) Non credi che la lingua italiana sdegni questo modo vivace del dialetto siciliano, che le in padre. Essere in sì, dice si da noi quando tutto arriva, ed è secondato con piacere. Per altro si avvicina al modo di Boccaccio che scrisse: son certo del sì (Dec. g. 7) cioè del suo assentimento d'essere secondato. Il tutto in sì del testo significa tanto arriva alle mie braccia. (A. Gallo)

Si li roseira Sabbei  
Si d'Arabia li viriduri,  
Avirriann tali oduri,  
Coi starrevanu li dei.

Profumoddu, chi nui dici?  
Ridi a tanti dicirli!  
Però a mia nun mi trizii,  
Tu si l'alita di Nicì!

## X.

## LU PETTU.

## 1

'Ntra ssu pittuzzu amabili,  
Ortu di rosi e ciori,  
Dui mazzuneddi Amuri  
Cu li soi manu fà.

Coi spruzza poi cu l'ali  
Li fiocchi di la nivi:  
'Ntriccia li vini e scrivi:  
Lu paradisu è cèd.

## 2

Ma un'importuna nuvola  
M'ottenebra lu celu;  
Appena 'ntra lu velu  
Na spirogghiedda ce' è.

Armata d'una spingula,  
Chi pari 'na luparda,  
Modestia si lu guarda,  
Ch'è rigorosa, oimè!

## 3

Un Amurinu affabili  
L'ammutta a jiri a nui  
Ma l'autru, oh tirannu!  
Turnari poi lu fa;

Ma se i boschi de' Sabei,  
Se d'Arabia i prati, i fiori  
Avrian sì squisiti odori,  
Fòran sede degli dei!

Profumetto a chi ciò dice  
Non rispondi, taci, e ridi!  
Me non gabbi, e non deridi,  
Tu sei l'alite di Nicì!

## X.

## IL PETTO.

## 1

In quel bel seno amabile,  
Orto di gigli e rose,  
Duo mazzolin ripose,  
Amor, ch'ei stesso ordì.

Fiocchi di neve spruzzavi  
Con l'ali sue ginlive,  
Le vene intreccia, o scrive:  
Il paradiso è qui.

## 2

Ma un importuna nuvola,  
Ahi! me ne offusca il cielo,  
Appena in mezzo al velo  
Uno spiraglio v'è.

Di spilla armata, simile  
A freccia che ferisce,  
Modestia il custodisco,  
Ch'è rigorosa, oimè!

## 3

Un Amorino affabile  
Verso di me lo spinge,  
E un altro lo rospinge,  
Oh! qual tiranno egli è;

## Εἰς Στήθεος

Ἐρασμῖω ἐν αὐτῷ  
Στήθει, ῥόδων τε κἀνθῶν  
Κήπη, ἘΨως ποιῆται  
Δέσμας δ'ὕ αἴσι χερσὶ.

Ραίνει δ' ἐπὶ πτερσῖσι  
Νιφετὸς, φλέβας τε πλέζας,  
Γράφει, τρυφῶν ἀπασῶν  
Τόπος μὲν ἐστὶν αὐτός.

Τὶ δ' οὐρανὸν σκιάζει  
Ἐμοὶ νέφος κάκιστον;  
Διὰ ταινίης μὲν ἐστὶν  
Ὅπῃ μόλις βραχέϊα.

Βελόνην δ' ἐ Κοσμιώτης  
Λέγχει δ' ὁμῶς κρατοῦσα  
Συλκρῶς γε τὴν φυλάττει,  
Φεῦ ὥς δὲ χαλεπαίνει!

Ἐρωτιδεὺς φιλήτωρ  
Τὴν ταινίην προτείλει  
Πρὸς μ', ἀλλὰ εὐθύς ἄλλος  
Ἀνατρέψει πάλιν φεῦ!

Pietusu a li mei lagrimi.  
Chiddu lu spànci arrieri:  
Ma torna poi nuarriori,  
E sempri veni e vâ.

4

Li sguardi si sammozanu  
'Ntra dda spiraghia nica;  
Ed idda li nutrica,  
Li pasci quantu pò:  
Idda la menti guida  
A li biddizzi arcani;  
Nui toni vivi, e sani  
Lu sulo ajutu sò.

5

Si mai sintisti affettu,  
O zefiru amurusu,  
Lu velu suspittusu  
Allarga un pocu cehiu;  
E si lu to mun basta  
Alitu delicatu,  
Pigghiati lu mo ciatu,  
E servitiani tù.

## XI

## LU NEU.

Tu felici, tu beatu,  
'Nzoccu si, purrettu, o nea!  
'Nra ssu pettu delicatu,  
Oh! putissi stariet' eo!  
'Ntra ssi nivi ancora intatti  
Comu sedì! comu spicchi!  
Ah! lu cori già mi sbatti;  
Fa la gula 'nnicchi-'nnicchi.

Pietoso alle mie lacrime,  
L'avanza il primo ognora,  
L'altro l'indietra ancora,  
Va, viene, e torna a sè.

4

Gli avidi sguardi attuffansi  
Nel caro spiraglioetto,  
Che nutre l'anima in petto,  
Di speme quanto può.  
Ecco la mente guida  
Alla bellezza arcana,  
L'avviva, e rende sana  
L'aiuto che prestò.

5

Se mai sentisti affetto,  
O zefiro amoroso,  
Il velo dispettoso  
Dirada un poco più.  
E se quel tuo non basti  
Alito delicato,  
Su: prenditi il mio fiato,  
E te ne avvali tu.

## XI.

## IL NEO.

Te felice, te beato  
Porro, o neo qual fossi mai,  
In quel petto delicato  
Starmi, anch'io, delti possa ormai!  
Fra le nivi ancora intatte,  
Come siedì, come brilli!  
Tu la gola mi titilli,  
Dal desio, ah, il cor mi batte!

Κεῖνος γόσις δ' ἐμοῖσι  
Μ' ἐλεῶν πάλιν προβάλλει:  
Στρέφειτ' αὐτὴ εἴτ', αἰεὶ δὲ  
Τρέχουσ' ἀντροχάζει.

Βλέμμα σχεδὸν κολυμβᾷ.  
Ἐν ὁπῇ πικρῇ, καὶ αὐτὴ  
Τρέφει τόδ', ὡς ἂν δύνηται,  
Τὸ βυκολεῖ καὶ αὐτὴ,

Ἀβεβηλα κῆς τὰ κάλλη  
Ἀγχι νόον, μόνη δὲ  
Κατέχει ἡμᾶς βιοῦντας,  
Σόους δὲ καὶ παρασχεῖ.

Ζέφυρος (σύ γάρ κ' ἐράσθης)  
Χαλιπὸν σκάπαια τοῦτο

Ο'λίγον πλέον μὲ ἀνάπλου.  
Ἦν δ' ἀρκετὴ σοὶ εὐνὴ ἢ  
Ἀπὸ πρὸς, φέρισται,  
Ἐμὴν λυβῶν αὐτμὴν,  
Αὐτῇ δὲ καὶ τῶν χρωῶ.

## Εἰς ἈκροχοῦραONA

Μακαρίζομέν σ', ὅ, τ' ἐσσί,  
Ἀκροχοῦδέν, ἦτε κηλίδ',  
Ἐπὶ τῷδ' ἐγὼ δυναίμην  
Ἀπὸ πρὸς μένειν δὲ στήθεσι!

Νιφετοῖσι καὶ ἀχράντοις  
Γδὲ πῶς πρέπεις φαινόν!  
Κραδίη μοι ἐπαύθη,  
Γλίχουμαι δὲ εὐόρευτος.



Di lu coddu a li confini  
 Si 'na guardia vigilanti,  
 Pri li vaghi du' fortini  
 Di la piazza echiù importanti,  
 Ah! si mai pigghianu a scanciu,  
 O pri audacia singolari,  
 Qualehi manu fa lu granciu,  
 Facci tu terra brimari;  
 Ma quand'eu poi m'ammarraggiu;  
 E l'arbitriu mi manea;  
 Fammi qualche bon passaggiu;  
 Cu l'amici vaja franca.

## XII.

## LA VIULEDDA

O LO NON - SO - CHI.

Io riguri, Viuledda,  
 Bedda bedda — non ci si;  
 Ma in tia regna, in tia privali  
 Certo tali — non-so-chi,  
 Pri cui misa a beddi accanto  
 B'iddi oh quanta — spicchi echiù.  
 Si sù elisti vaghi stiddi,  
 Sull' in iddi — splendi tti.  
 E la rosa 'un aricciu  
 Pri lu briu — la maistà:  
 Sta vaghizza l'occhi abbagghia,  
 La plibagghia — curri ddà;  
 Ma in un cori delicatu  
 Lu te ciatu — oh quanta pò!  
 Quali ciannu, quali affettu  
 Sciagghia in pettu — un guardu tò!  
 E simpatien, è gentili,  
 Nè virili — cori co'ò.  
 Chi un si senta risbigghiarì  
 Li echiù — cari e duei oimè!

## XIII.

## LA SIMPATIA

A la bedda Dia di Guido  
 Lu gran ciutu portintoso  
 Fu arrubbatu da Cupido  
 Dio possenti e capriccioso,

Πέρα λυγρὸν τραχὺλόν  
 Φυλακὴν σὺ ἐστὶν αὐτίκως  
 Δυσὶ μὲν καλαῖσι φρουραῖς  
 Πόλεως ἄκρου φερίσταν.  
 Ἐὰν ἀμβροτῶν δε χεῖρας  
 Ἰδὲ τελαμῶν ἀδύζως.

Là del collo gu' confini  
 Sei tu guardia vigilante  
 Di que' vaghi duo fortini  
 Della piazza più importante.  
 Ah! se mai per sbaglio infinto,  
 O ardimento singolare,  
 S'avvicini a quel recinto  
 Qualche man, la fa tremare;  
 Ma quand'io d'amor deliro,  
 E l'arbitrio alba mi manca,  
 Sii benigna al mio desiro,  
 Con gli amici vada franca.

## XII.

## LA VIOLETTA

O IL NON - SO - CHI.

Non si bella, o violetta,  
 Nè gaietta — sembri a me,  
 Ma in te regna, in te prevale,  
 Certo un tale — non-so-chi;  
 Oude a' fior più belli accanto,  
 Grata oh quanto — spicchi tu.  
 S'ei son astri vaghi, o spessi,  
 Sol sovr'essi — splendi più.  
 Ben la rosa l'alme appaga  
 Con la vaga — maestà:  
 Dove il bello gli occhi abbaglia  
 La plebaglia — corre là;  
 Ma in un core delicato  
 Il tuo fiato — ha tal virtù,  
 Che una fiamma, un puro affetto  
 Col tuo aspetto — accendi tu!  
 È simpatico, e gentile,  
 Nè virile — core v'è,  
 Che, svegliato, non impari  
 I più cari — e dolci ohimè!

## XIII.

## LA SIMPATIA.

A la bella dea di Guido  
 Il suo ciuto portentoso  
 Fu rubato da Cupido,  
 Dio possente e capriccioso.

Ποτέ τις λάτρη ἴαψοι,  
 Ἀπὸ σοῦ ἄγαν φοβείσθω.  
 Ὅτ' ἐγὼ δὲ μὲν σκοτεῦμαι,  
 Τὸ θεοῦν δὲ μου παρέπται.  
 Τῆά μοι δίδου ἄδριαν.  
 Φιλεῦσι προῖκα δ' ἔστω.

Ed a Fillidi sua cara  
Cei lu cinsi e dissi poi:  
La natura ben ripara,  
Eu compisciu l'opri soi:  
Grazia, spirito, bidizza  
Ti nu' à datu senza cuntu,  
E si vidi cu chiarizza,  
Ch'era in gana 'nta 'ddu puntu.  
Jeu stuputu a sta eleganza,  
Pri non darimi pri vintu  
La magnetica pussanza  
Ti presentu 'nta stu cuntu.  
Di cui nn' àju vistu provi  
In mia matri, ed in Giunoni,  
Pri cui chista licau Giovi,  
Comu fussi un picuruni.  
La sua forza è singulare,  
Tuttu cedi a lu so imperu,  
Da putiri conquistari,  
Si tu voi, lu munnu interu.

XIV.

LI GRAZZI.

Doppu chi l'Asia,  
Già quasi tutta,  
Cadde per Elena  
Arsa e distrutta,  
In tonu seriu  
Li dei pinsaru  
A sti disordini  
Dari riparu.  
E picchi vittiru,  
Chi la bidizza  
Junt'a li Grazzi  
Gran locu attizza.  
Perciò decretaru:  
Chi mai celu visti  
Fussiru 'nzemmula  
Chidda cu chisti.  
Dunca spartemusi  
Da Citeria  
Li Grazzi pigghiaru  
Pri nautra via.  
Cei va Cupidini  
Manu cu manu,  
Stanti lu genu  
So juculau.  
Trovau in Fillidi  
Grato accugghienza,  
E in iddu fissau  
La permanenza.  
Intantu Veneci,  
Scuntenti e mesta,  
Gira sbatteamusi  
Sula la testa:

Ed a Fillo, a lui sì cara,  
Lo ricinso, e imprese a dire:  
La natura ben prepara  
L'opre sue, eh'io so compire.  
Grazia, spirito e bellezza  
Cho ti desse largamente,  
Di sua gioja nell'ebbrozza,  
Scorge ognuno chiaramente.  
Io stupito all'eleganza,  
Per non ceder l'armi vinto,  
La magnetica possanza  
Ti presento in questo cinto;  
Ch'io conosco a tante prove  
Su mia madre, e su Giunone,  
Da attirar lo stesso Giove,  
E donarlo qual castrone.  
A sua forza singolare  
Tuttu cede, o col suo impero  
Tu potresti conquistare,  
Se l'agugui, il mondo intero.

XIV.

LE GRAZIE.

Dopo che l'Asia,  
Già quasi tutta  
Cadde per Elena  
Arsa e distrutta.  
Allor sul serio  
Gli dei pensaro  
A tal disordine  
Di dar riparo.  
E perchè videro,  
Che la beltà,  
Socia alle Grazie,  
Gran danni fu;  
Essi decretano  
Di andar disgiunte;  
Nè viste fossero  
Giammai congiunte.  
Tosto di Venere  
La compagnia  
Lasciau le Grazie,  
Pressa altra via.  
Amor scherzevole,  
Le guida a mano,  
Allegro d'indole,  
E cortegiano.  
Trovano in Fillide  
Grata accoglienza,  
E appo lei fermato  
La permanenza.  
Intanto Venere,  
Mesta, affannata,  
Salinga restasi,  
È desolata.

Pri terra ed aria,  
Cità e chianuri  
Scurri spiannucci  
Chi n'è di Amuri?

Ma poi trovannulu  
Letu e contenti,  
Dissi sgridannulu:  
Ah! sconuscenti!

Cussi dimentichi,  
Barbaru, ingrato,  
La matri propria,  
Chi t'ha addivatu?

Matri, perdunami,  
Dissi Cupido,  
Mi parsi a vidiri  
C'è lu to nido:

L'anni mi scursiru  
Cussi suavi,  
Chi 'un potti accorgirmi,  
Chi tu mancavi!

## XV.

## LU GESUMINE.

## 1.

Gesumino, tu mi ammaschi,  
E non viju lu pirchi;  
Stari in menzu di sti raschi  
Nu la negu, ch'è un gran-chi.

## 2.

Ma li rosi e l'amaranti  
C'aju visto unni si tti:  
Un onori dato a tanti,  
È smutu, 'un vali celiù.

## 3.

Cu ssa boria e ssa livata,  
Tu ti eridi quasi un Rò;  
Ma non passa sta jurnata,  
Ca finisci cu l'olè,

## 4.

Supra donni lu so fastu  
Nuddu mai fumari pò;  
Forsi r'amanu, ma a tastu,  
Oggi si dumanu uò.

## 5.

Vidi 'nterra spampinatu  
Ddu garofaru ch'è ddà?  
Chistu njeri fu aduratu  
Comu nautra deità.

## 6.

Ora 'un tocca celiù cantasciu;  
Si cci spii, dici: oimè!  
Pirchi sugnu affittu e musciu,  
Pietà pri mia 'un ci nu'è!

## 7.

Benchè elettu 'utra li ciuri,  
Gesumino ora si tti;  
Forsi avrai pri successuri  
Li celiù tinti cci sà.

Per terra ed aria,  
Piani e città,  
Del suo Cupidino  
Chiedendo va.

Ma poi trovandolo,  
Liuto e ridente,  
Lo sgrida, e discegi:  
Ah! sconosciuto!

Così dimentichi,  
Crudele, ingrato  
La madre propria  
Che l'ha allevato?

Madre, perdonami,  
Disse Cupido,  
Veder sembravami  
Quivi il tuo nido!

Gli anni mi scorsero,  
Così soavi,  
Da non accorgermi  
Che tu mancavi!

## XV.

## IL GELSOMINO.

## 1.

Di tua boria, o gelsomino,  
La cagion non so qual'è:  
In quel petto alabastrino  
Star, nol nego, ch'è gran chie?

## 2.

Ma le rose, e gli amaranti  
Visti ho pure ove se' tu,  
Un onor, concesso a tanti,  
Perde il pregio, nè val più.

## 3.

Con la tumida albagia  
Or ti erodi quasi un re;  
Ma non spira il dì, che pria  
Sentì i fischi intorno a te.

## 4.

Chi su donne (poco saggio)  
Il suo fasto fondar può?  
T'aman forse, ma per saggio,  
Oggi sì, dimani no.

## 5.

Guarda in terra già sfogliato  
Quel garofano ch'è là,  
Jeri appunto fu adorato  
Come un'altra deità.

## 6.

Or non tocca più la gonna,  
E sei chiedi, dice: oimè!  
Vizzo, spiaccio alla mia donna,  
Nè pietà sento di me.

## 7.

Gelsomino, benchè tra' fiori,  
Prediletto ormai sei tu,  
Avrai tal fra' successori  
Che il più vile mai non fu.



## 8.

Chi nun regna l'incostanza,  
È cuccagna; o sai pircchi?  
Pircchi ognunu avi speranza,  
Oggi nò, dumani sì.

## XVI.

## L' ARUTA.

Malannata chi vi vegna  
Rosi, gigghi e gesumini:  
Nudda Ninfa cchiù vi tegna  
'Ntra lu so pittozzu finu;  
Nici pallida e trimenti,  
Anelanti e strangosciuta,  
Saria morta 'ntra un istanti  
Si non era pri l'aruta.

Sia decretu di l'Amuri,  
Sia destinu sconuscenti,  
Li cchiù beddi 'nta cert' uri  
Sù soggetti a st'acidenti:

A lu cori si cci abbija  
Una negghia, uo novuluni,  
Chi li torci, sforasija!  
Comu vipari e scursuni;

E cci movi tanta guerra,  
Chi lu velu palpitanti,  
Laceratu cadi a terra,  
E noi tremanu l'amanti,

Ciuri, voi superbi assai  
Pri tant'abiti pomposi,  
'Ntra s'Occanu di guai  
Stati freddi ed oziosi?

A chi tantu esagerati  
La fragranza cchiù esquisita,  
Si ci accrisci, o ciuri ingrati,  
Lu disordini a la vita?

Ma l'aruta, ch'è pudica,  
Benchè pocu sociali,  
È la cchiù fidili amica  
Di li spiriti vitali.

Non ostenta lu so fastu  
Cu li varj culuri;  
E nun duba nuddu rastu  
Di l'intrinseco valuri.

Chi virtù, benchè privata,  
Benchè povera e dimissa,  
Vivi simplici e biata,  
E s'appaga di se stessa.

## XVII.

## LA COLICA.

'Na dogghia colica  
Già mi rapia  
Lu megghiu mobili  
Di Citeria.

## 8.

Che ove regna l'incostanza,  
È cuccagna, a dir così;  
Perchè ognun autore speranza,  
Oggi no, dimani sì.

## XVI.

## LA RUTA.

Il malanno che vi venga  
Rose, gigli e gelsomino:  
Ninfa mai più non vi tenga  
Nel suo petto bianco e fino.

Nice pallida, svenuta  
Trangosciata e palpitante,  
Senza il fiuto della ruta  
Saria morta in un istante.

Sia decreto pur d' Amore,  
Sia destino sconosciuto,  
Lo più belle fra cert' ore  
Van soggetto ad accidente:

Nelbia in core s'introduco,  
E vapor che le colpisce;  
Onde un male in lor produce,  
Che si stercano qua' bisce.

E lor fa sì cruda guerra,  
Che i bei veli scolti o infranti,  
Stausi laceri per terra,  
E ne tremano gli amanti.

Fiori, o voi superbi assai,  
Fasto d'abiti pomposi,  
In tal pelago di guai  
State freddi ed oziosi?

Perchè i pregi esagerati,  
La fragranza più squisita  
Voi vantate, o fiori ingrati,  
Se sturbate la sua vita?

Ma la ruta, ch'è pudica;  
Benchè poco sociale,  
È sol'essa fida amica  
D'ogni spirito vitale.

Non ostenta fasto al certo,  
Con il vario suo colore,  
Nè dà indizio del suo merito,  
Dell'intrinseco valore;

Chè virtù, benchè privata,  
Benchè povera e dimessa,  
Vive semplice e beata,  
Ed è paga di se stessa!

## XVII.

## LA COLICA.

Un dolor colico  
Di già struggea,  
L'ouor primario  
Di Citeria.

La Parca orribile,  
Di dardo armata,  
Dintre li visceri  
S'era appiattata.

Addio (gridavano  
Tutti l'amanti)  
Addio, v'è chiuditi  
Regni galanti.

Tutti sti lagrimi  
Junceru in celu,  
Ed ecco Veneri  
S'arna di zelu:

Giovi, proteggimi,  
(Dissi cu impegn)  
Vacilla l'ancora  
Di lu mio regnu.

Reuni sta giuvina,  
Rennila a mia;  
Poi crepi invidia,  
E gelosia.

Dissi: (oh prodigio!)  
Giovi balena;  
E in terra cancellasi  
Tutta la scena;

Cessa lu spasimu,  
Nici è brillanti,  
Rivali crepau,  
Ridinu amanti.

#### XVIII.

#### LU RUSIGNEULU.

La tranquilla notti imponi  
Paci e calma a tutti quanti,  
Mentri tu graditu intoni,  
Rusigneulu, li toi canti;

Tu compagnu so diletto,  
Tu delizia di sta dia,  
Tu si l'organo perfettu  
Di la vera melodia.

La suavi tenerizza,  
Chi la voci tua diffundi,  
Tutti aspergi di ducizza  
Celu, campi, vaddi ed unni.

'Ntra sta gorgia tua canora  
Grazj e Amuri un nidu cci annu,  
D'inni sentanu poi fora  
'Ntra li noti sbulazzannu;

Ch'ora scurriau affrattati,  
Ora mostranu languenti:  
Chi sh in lingui n'zuccorati  
Duci puru li lamenti.

Di l'orecchi a li confini  
La tua voci no, nno mori;  
Ma li Grazj, e l'Amurini  
La trasfundi a la cori.

La Parca orribile,  
Di dardo armata,  
Dentro le viscere  
S'era appiattata.

Addio, dolendosi,  
Grida ogni amante,  
Addio puoi chiuderti  
Regno galante.

Sospiri e lacrimo  
Giungono in cielo,  
Ed ecco Venere  
Calda di zelo:

Giove proteggimi,  
Pregar s'indio,  
Vacilla l'ancora  
Del regno mio.

La bella rendimi  
Sana qual pria,  
Pera l'invidia,  
La gelosia.

Dissi: o oh prodigio!  
Giove balena,  
E cangia in gaudio  
La mesta scena.

Cessa lo spasimo,  
Nico è festante,  
Rivali struggonsi,  
Ride ogni amante.

#### XVIII.

#### IL ROSIGNEUOLO.

La tranquilla notte solo  
Pace ispira a tutti quanti,  
E tu allor, grato usigneuolo,  
Fra' silenzi intoni i canti;

Tu, suo amico, suo diletto,  
Sua delizia, e compagnia,  
E istrumento il più perfetto  
Della vera melodia.

La soave tenerezza  
Che tua voce allor diffonde,  
Tutti sparge di dolcezza  
Cielo, campi, valli ed onde.

Collo Grazie ha nido Amore  
Nella tua canora gola,  
Scovan note, e uscendo fuore  
L'armonia con lor sorvola.

E ora scorrono affrettate,  
Ora mostrano languenti,  
Che di lingue inzuccherate  
Sen gravi anche i lamenti.

Dell'orecchio su i confini  
La tua voce già non muore,  
Ma le Grazie e gli Amurini  
Penetrar la fanno al core.

Ddà s'insinua, ddà risbigghia.  
 'Ntra li puri o novi affetti  
 La patetica famiglia  
 Di l'incogniti diletti.

La tua scena è la foresta.  
 E li griddi cu ottuvini  
 Fannu orchestra un'orchestra  
 A li noti toi divjui,

Chi da monti in vaddi e in chiani,  
 D'ecu ad ecu ribumbannu,  
 Si ripetinu luntani,  
 L'ombri stupidi avvivannu.

Cori fini, e non corrotti,  
 La natura cca v'invita,  
 Li dolizj puri tutti  
 Ccà conserva di la vita!

Quando l'onni li spaddi  
 Ci vutaru a sta gran matri  
 Si sc'idda in monti e in vaddi  
 Li sublimi soi teatri.

Si... poi dissi: ingrati figghi,  
 Si... goditivi di l'arti  
 Tanti commodi e 'mmizzigghi,  
 Ch'idda chiusi vi comparti.

Ch'ou vi lassu a li rancori  
 D'inquieta ambizioni,  
 E a li tristi dissapori  
 Di bugiarda illusioni.

## XIX.

## L'INDULI D'AMURI.

Delizii inespriuibili  
 Amuri avia profuso  
 In Tirsi e in Amarillidi,  
 Mentr'era in iddi chiusu.

Ma pircè è varia e instabili  
 L'induli di sto dio,  
 Cei dissi un jurnu: termina  
 Già in voi lu regnu mio.

S'annunziu formidabili  
 Fu proferitu appena,  
 Chi oscura noggia o lugubri  
 Ingrammagghiau la scena.

Ddi scunzulati esclamanu:  
 Quali delittu mai  
 Merita stu terribili  
 Castigu chi mi dai?

Sta vita è insopportabili,  
 Senza lu to confortu,  
 Sgravannu un pisu inutili  
 Pri noi lu regnu è mortu.

Risposi: è leggi barbara  
 Ma è leggi di natura,  
 Ch'io terra ogni deliziu  
 È un lampu chi si oscura.

Li s'insinua o s'assottiglia,  
 A svegliar tra puri affetti  
 La patetica famiglia  
 Degl'incogniti diletti.

Son tue scene le foreste,  
 Ed i grilli con lo ottave  
 Fanno orchestra a tua celeste  
 Voco, e al canto tuo soave,

Che per monti, colli o piani,  
 D'eco in eco rimbombande,  
 Si ripetono a' lontani,  
 L'ombre stupide avvivando,

Cuori fini, e non corrotti,  
 La natura qui v'invita,  
 E qui pur non interrotti  
 I piacer serba la vita!

Quando gli uomini le spalle  
 Alla lor gran madre diero,  
 Fasa in ogni monde e valle  
 Si fu' un bel teatro, e impero.

Si... poi disse, o ingrati figli,  
 Si... godetevi dell'arte  
 Le mollezze, gli agi, o impigli,  
 Che in prigione vi comparte.

Ch'io vi lascio a' ber rancori  
 D'inquiete ambizione,  
 Ed a' tristi dissapori  
 Di bugiarda illusioni!

## XIX.

## L'INDOLE D'AMORE.

Deliri inespriuibili  
 Amore avea profuso  
 In Tirsi ed Amarillide,  
 Mentr'era in lor racchiuso.

Ma, perchè varia, instabile  
 L'indole è di quel dio,  
 Lor disse, un jurnu: termina  
 In voi già il regno mio.

L'annunzio formidabile  
 Fu proferito appena,  
 Che nebbia oscura e lugubre  
 Ottennebrò la scena.

Quegl'infelici esclamanu:  
 Quale delittu mai  
 Merita sì terribile  
 Castigo ch'or ci dai?

La vita è insopportabile,  
 Priva del tuo confortu,  
 D'inutil peso sgravaci,  
 Per noi già il mondo è mortu.

Rispose: è legge barbara,  
 Ma legge di natura,  
 Che in terra ogni deliziu  
 È lampu che si oscura.



Dunca eliggiti, o l'odiu,  
 Lu sdegnu, e lu rancuri;  
 O simplici amicizia  
 Senza trasporto o arduri.  
 Chist'è tranquilla o placida,  
 Meno di mia brillanti,  
 Ma cel supplisci un merit,  
 Ch'è celiu di rola costanti!

## XX.

## LA CICALA.

Cicalledda tu ti assetti  
 Sopra un ramu la mattina,  
 Uca pampina ti metti  
 A la testa pri cortina,  
 E dda passi la giornata  
 A cantari staccineta.

To felice! oh quanta à datu  
 A tia prodiga natura!  
 Dint'ra l'umili to stato  
 D'ogn'insidia si sicura,  
 Nè a la paci tua si opponi  
 Lo disiu, l'ambizioni.

Benchè picciola sì tanta,  
 Ti fai granu e quasi immenza  
 Propagandu cu lu cantu  
 La tua fragili esistenza,  
 E o ti allarghi, o ti rannicchi,  
 Ti avi ogn'una 'ntro l'orocchi.

A tia codinu l'occedi  
 Di l'està li forti vampi,  
 E li grati venticelli  
 Pri rigina di li campi  
 Ti salutanu giulivi,  
 Pirchè tu li campi avvivi.

Dunque scegliete: o l'odio,  
 Lo sdegno ed il rancore,  
 O semplice amicizia,  
 Senza trasporto e ardore.  
 Questa è tranquilla e placida,  
 E men di me brillante,  
 Ma per compenso ha un merito,  
 Ch'è più di me costante!

## XX.

## LA CICALA.

Tu ti assidi, o cicalotta,  
 Sovra un ramo di mattina.  
 E al tuo capo, li soletta,  
 D'una fronda fai cortina,  
 E vi passi la giornata  
 A cantare spensierata.

Te felice! oh quanto ha dato  
 A te prodiga natura!  
 In quell'umile tuo stato,  
 D'ogn'insidia sei sicura,  
 Nè alla pace tua si oppone  
 Il desio, l'ambizione.

Benchè picciola cotanto  
 T'ingrandisci a dismisura,  
 Propagando col tuo canto  
 La tua fragile figura,  
 E, o ti gonfi, o fai piccina,  
 Ognun t'ode, e t'ha vicina.

A te cedono gli uccelli  
 Dell'està gli ardenti vampi,  
 Ed i grati venticelli,  
 Qual regina allor de' campi  
 Ti salutano giulivi,  
 Perchè i campi tu ravvivi.

## ΕΙΣ ΤΕΤΤΙΓΑ

Τέττιξ φίλος, τὸ πρῶτον  
 Ἐπὶ δειδρᾶσιν καθίζεις,  
 Ἐπιθεῖς δὲ τῷ καμίνῳ  
 Πέτηλον οὐρανίσκον,  
 Μένεις δ' ἐν αὐτῷ πανῆμαρ  
 Βασιλεὺς ὥπως αἰδῶν  
 Μακαρίζομέν σε τέττιξ!  
 Φύσις γὰρ ὅσ' ἔδωκεν  
 Σοὶ δῶρα πουλύδωρος!  
 Ταπεινὸς ἐν σοὶ αὐτῷ  
 Ἐπιβουλίας ἀνάσσει,  
 Φιλολογίας πόδου τε

Ἀτὰρ, ζῆς ἐν γαλήνῃ.  
 Καὶ δ' ἡ μικρὸς τοσούτο,  
 Μέγας, σχεδὸν τ' ἄμετρος  
 Γεῖνῃ, σὺ γὰρ προτείνεις  
 Λεπτὴν φυὰν αἰδῶν.  
 Ἀποχωρέων, λαθὼν τε  
 Σοῦ πᾶς ἐν ᾧ ἀκούει.  
 Εἶκει δὲ σοι πετιναὶ  
 Δεινὸν δέρνους τὸ καῦμα,  
 Ἥδ' αὖ αὖ δ' αἰτᾶι  
 Βασιλῆα ὥσπερ ἀγρῶν  
 Ἰλᾶραι σέ προσκυνοῦσι,  
 Θάλαρους ποιεῖς γὰρ ἄγρους.

Quannu è l'ebbu a lu miriu,  
Li toi noti è a lu staneu  
Passaggeri di arrieriu;  
Posa all'umbri lu so ciancu,  
E a lu sonu di tua voci  
Si addurmisci duci duci.

'Ntra li Musi fusti aseritta,  
È notizia ayuta in fonti,  
Indovina cui l'ha ditto?  
Cui? Lu stissu Anacreonti,  
Chi fra tanti a tia si ammira  
Pri soggetto di sua lira.

Dissi ancora: ch'ài di argentu  
L'ali, e testa di rubinu,  
Ch'ài ruggiada in nutrimentu  
Di gentili corpu e finu,  
Senza carni e senza sangu  
Di li dei quasi a lu rangu.

E chi spissu all'ombra grata  
Di li toi vuschitti chiusi  
Pri sintiri 'na cantata  
Sciuni Apollu cu li Musi,  
E chi all'arsu mitituri  
La stanchizza tu minuvì.

Si lu geniu di stu saggiu  
Chi li grazz e lu brin  
Appi in propriu rilaggiu,  
Tanti pregi in tia scupriu,  
Chi t'importa si ridicula  
Poi ti sparra la furnicula?

Se al merigge il firmamento  
Arda, son tue note a stanco  
Passeggier di alleggiamento,  
Che riposa all'ombra il fianco,  
E i tuoi canti ad osso pòmo  
Stillar lento, e dolce sonno.

Delle Muse al coro eletto  
Fosti ammessa, e d'Àscra al fonte,  
Indovina chi l'ha detto?  
Fu lo stesso Anacreonte,  
Che fra tanti ha te di mira,  
Qual soggetto di sua lira.

Ei pur disse ch'hai d'argento  
L'ali, e il capo di rubino,  
E di brina nutrimento,  
Che 'l corpo hai gentile e fino,  
Senza carne e sangue, e sei  
Quasi al rango degli dei.

E che spesso spargi i suoni  
Di scivette all'ombra chiuso,  
E a sentir le tue canzoni  
Scende Apollo con le Muse,  
E che all'arsu mitituro  
La stanchezza fai minore.

Se la mente di quel saggio,  
Che le grazie, il genio, il brio  
Ebbe un dì per suo relaggio,  
Tanti pregi in te scopro;  
Che t'importa ciò che dica,  
Per parlarti, unil formica.

Μεσαμβριεῦ δ'εὐφοίβου  
Οὐτος, μέλην ὀδύτην  
Θάλλει τὰ σεῦ, καμόντα,  
Στορέσας δ' ὑπὸ σκιῇσι  
Γλυκερῶς βαρεῖτ' ἐν ὕπνῳ.  
Λυθάντην δ' ἰδέσθαι,  
Μούσαις ὅτ' ἐγκαθίζεις.  
Ἐφ' ἣν τις προσίδεις,  
Ἀναρέων μὲν αὐτός,  
Ὅστις μόνος τοσούτων  
Τῷ βαρβίτῳ σ' αἰείδει.  
Καὶ ἀργυρᾷ ἐτ' εἶπεν  
Πτέρυγας, κάρη πυράπου  
Σ' ἔχον, δρέσον τε χεῖλόν.  
Ἀπαλὸν δέμας, λεπτὸν δέ.

Ἀναίμων εἴν' ἄσκαρον  
Σχεδὸν θεῶν ὁμοῖον.  
Θαμὰ δ' εἰς σκῆν προσκοῖ  
Τῶν πῶν Δρυμῶν τε φρενῶν  
Καταβάττα Φοίβον, ἔμην,  
Μύσαις ἅμ', ὥστ' ἀκούειν,  
Εἰς καῦμα δ' εἰς, θεριπῶν  
Κάματος σ' ἀπελαφρύνειν.  
Εἰ δὲ Σοφὸς μὲν οὗτος,  
Ὅστις τύχεν γαῖων τε  
Χαρίτων τε, καὶ γελώτων  
Καλὰ πρὸς σε μὲν τοσαῦτα  
Εὖρεν, τί σοι, γελῶς;  
Ἦν λαιδερῇ σέ μύρμος;

Si, lu sacciu e nù fa biffi  
Lu sintiti susurrari:  
Chi stu insettu prieddu e vili,  
Chi s'ammazza a cumulari,  
Ti rimprovera, e ti accusa  
E di sciocca e di lagnuma.

Cui non sa, chi un cori avaru  
Sempru è chiusu a li piaciù?  
Canta, dici, ch'eu preparu  
Pri lu tempu da vintiri,  
'Na risposta 'ntra l'interno  
Ti la cantu 'ntra l'invernù.

Quonnu allura da lu celu  
Cadranu masehi vranchi,  
Pri la fami e pri lu jelu  
Selamirai: moru, li cianchi,  
Lu mia stomacu è a lanterna...  
Va, dirò, ecà 'un è taverna.

Giaceli tu ti si spassata  
'Ntra l'estati cu cantari  
Spassati ora l'invernata  
'Ntra la freddu cu ballari,  
A dijunu 'ntra sti valli  
Si echia leggia, e megghia balli.

A sfavara sconuscenti  
Cei poi diri: si la vita  
Si misura da li stenti  
Tenitilla, e sia infinita,  
Nè crid'in si possa dari  
Cui ti l'aja a invidiari.

Si ben sollo, e mi fa bile  
Il sentiro susurrare,  
Che quel gramo insetto vile,  
Che si affanna a cumulare,  
Ti rimprovera, e riguarda,  
Come sciocca ed infingarda.

Chi non sa, che un cuore avaro  
Al piacere è ognor serrato?  
Canta, dice: a te preparo,  
Pel futuro tempo ingrato,  
La risposta nel mio interno,  
Che intonar ti vo' nel verno.

« Quando giù cader dal cielo  
Vedrai mosche indirizzato,  
E per fame, pioggia e gelo  
Le tue forze avrai finite,  
Selamerni: io muoro già,  
Io diratti: via di quà.

« Poichè tu ti sei spassata,  
Nella state ognor cantando,  
Or ti spassa all'invernata.  
Nel gran freddo, pur ballando  
A digiuno in queste valli;  
Chè più lieve meglio balli.

Dell'avara agl'insolenti  
Frizzi di: se mai la vita  
Si misura dagli stenti,  
Tenuta enra, e sia infinita,  
Nè, cred'io, che si può dare  
Chi te l'abbia a invidiare.

Εὖ οἶδα, καὶ χολοῦμαι,  
Ψιθύρους ἐπεὶ ἀκούω,  
Ὅτ' ἐντόμων κάκιστον,  
Ρυπαρὸν, μογοῦν δ' ἀγείρειν,  
Σ' ὄνεται, καὶ αἰτιᾶται  
Ρ' αἰσχυρίας, καὶ ἀνείας.  
Τίς ἀγνοεῖ ρύπτων ἡνερ;  
Ὡς ἡδονὰς μὲν εἶργει;  
Μέλπευ σὺ, φέσ', ἔγωγε  
Εἰς μέλλον ἄρ' προβλέψας  
Ἀπαμείψομαι σ' ἐν ὥρῃ  
Χειμῶνες· εὖ δ' αἰείσας  
Ὅτ' εὐρανόσ' προχεύσει  
Νιφάδας τε, καὶ χάλαζαν  
Κράξεις, λιμῶν κρύει τε  
Ἀσπάρης ἰοῦ θανοῦμαι!

Ἐπεῖσι φεῦ καθίλω!  
Τότ' ἐρῶ, ἄπει, κάπνελος  
Οὐκ ἐμὶ ἐγὼ, φίλησας  
Ὅτ' ἐν θέρει αἰείδειν,  
Χειμῶνος αὖ δ' ἄδυρε,  
Εὖ γ' ψυχρῶ χερέων,  
Φάραγξ' ἐν ἀκράτιστος,  
Καιρώτερος χερέσσεις  
Εἰλαφρῶς τε, καὶ ἄμεινον.  
Κακοζένω τοιούτω  
Ρ' ὑπαρῶ λέγ', αἶνε ζωὴ  
Μετρεῖται ἐκ τε μόχθων,  
Ἀυτὴν ἔχ', αἶτ' ἄπειρον.  
Ὅτ' οἶμαι, ὡς δύνεται  
Βρετῶν φθογεῖν τίς αὐτῇ.



Si però la vita è un donu,  
Chi a godirla datu sia,  
Jeu gustamm lu so bonu  
Di li Musi in compagna,  
Ho campatu, e ardisciu diri:  
Tutta mai purrò muriri.

## XXI.

## LA PACI.

È la paci la mia amica,  
La mia cara vicinella,  
Oh chi diu la benedica!  
Quant'è saggia, quant'è bedda!  
D'idda accantu 'un sentu guai,  
Campu spicciu, giru tuonu,  
E cu pocu, pocu assai  
Nent' invidiu 'ntra stu monnu.

Si mi manc'u un tozzo duru,  
Mi l'approva e dici: sedì;  
E stu lozzu vi assicura,  
Mi va all'oggu di la pedi.

Quannu posu testa a lettu  
Dormu saziu, comu un ghiru,  
Grati sonni, e di diletto  
Di la menti vannu in giru.

Ora volu, comu un cignu,  
Ora solu mudusi vii,  
E durnemmu disimpignu  
Li capricci e li disii.

E st' immagini sugnati  
L'humani sunnu uguali  
A l'immagini ristati  
Da li giubili reali.

Si lu Sagru Monti acchiamu,  
A lu latu miu s'incugna,  
Cu li proprj soi manu  
Poi mi accorda la sampugna.

Di dda supra, mentr'u cantu,  
Viju sutta li mei pedi  
Terra, mari, e tuttu quantu  
L'omu ambisci, e non pussedi.

È Fortuna 'utra 'na rota,  
Chi currenno a rumpi-collu  
Autu e vaseia, gira e shota  
Or a siccu, ed ora a moddu.  
'Na gran turba appressu d'idda,  
Chi uel grida supplicanti:  
Oh dia ferma 'na scardidda  
Guard'a mia 'nta tanti e tanti!

Se però la vita è un bene,  
Che a goderne datu sia,  
S'io la gusti, qual conviene,  
Delle Muse in compagnia,  
Son vissuta, dir potrò,  
Nè pur tutta alfin morirò!

## XXI.

## LA PACE.

È la pace la mia amica,  
La vicina prediletta,  
Oh! che dio la benedica!  
Quanto è bella, saggia, e schietta!

Stando insiemu non sento guai,  
Vivo spicciu, giro a tondo,  
E con poco, poco assai,  
Nulla invidio in questo mondo.

Se mi mangio un tozzo duro,  
Mo l'approva, o dice: siedì;  
E quel pane vi assicuro  
Mi va al mignolo de' piedi.

Quando il capo poso a letto,  
Dormo sazio come ghiro,  
Grati sonni e di diletto  
Della mente vanto in giro.

Or, qual cigno il volo imprendo,  
Ora solo i flutti ricci,  
E soddisfatto, ancor dormendo,  
Le mie brame, i miei capricci.

E tai immagini sognate,  
Il dimane, sono uguali  
Alle immagini restate  
De' piacer, che fur reali.

Se mai salgo il sacro monte,  
Al mio fianco vien giuliva,  
E con mani destre e pronte  
Accendiar mi sa la piva.

Di là sopra, mentre io canto,  
Veggio starmi sotto al piede,  
Terra, mare e tutto quanto  
L'omo ambisce, e non possiede.

E Fortuna in furia appare,  
Che su ruota va girando,  
Ora in monti, piani, e mare,  
Or salendo, ed or calando.

E gran turba a lei vicino  
Gridar sento supplicanti:  
Oh dea, fermati un pochino,  
Guarda me fra tanti e tanti!

Βίος αὖ ἂν ἔστι δῶρον,  
Ὅδ' ἔστι κάπολαύς,  
Αὐτῷ ἔγωγε χαίρων.

Μούσαι; ἄμοῦ ἀείδων  
Ἐβίω, Σραυὺ; δὲ φημί  
Ὁἷος πότε αὖ τιθῆξω.

Compiangennu sti mischini,  
Jeu l'andea strinchiu e abbrazzu,  
Chi li lochi solarini  
Fa cchiù grati d'un palazzu;

Chi a guardari si compiacci  
La celuti simplici capanna,  
Lu gran fastu cci dispiaci,  
E si vota di dda banna.

Non perciò la societati  
La disgusta: ama l'amici,  
E sù pr'idda li citati  
Ricchi, floridi e felici,

Ama l'arti ad una ad una,  
Lu commerciu, li scienzi,  
Odia sulu di Fortuna  
Li capricci e prepotenzi.

Ma poi trema, e impallidisci  
Cu 'na sincopi mortali  
Quann'alcunu profferisci:  
Guerra, liti, e tribunali.

Pirchi accordasi in compenso  
Da lu celu a un cori drittu,  
Acciò l'oru, nè l'incenzu  
Non invidj a lu delittu.

Ma vidennulu negletta,  
Cu maneri assai modesti,  
L'omu in idda nun sospetta  
'Na progenj celesti.

Doh! tu fa Boulati eterna  
Di stu beni impareggiabili,  
Chi l'Europa noi discerna  
Lu gran prezzu inestimabili.

## XXII.

## LA FORTUNA.

Ah! ca passa! allerta, allerta!  
La Fortuna veni a tia!  
Vacci'incontru pri la via,  
Facci'asclari porta aperta...

A sti voci affacciu, e viju  
Donn'altera, e risplendent!  
Prevenutu da li genti  
Jeu la porta sbarrachiu.

Allittata da st' omaggiu,  
S'avvicina, e dici: oh bravo!  
Jeu t'accellu pri miu schiavu.  
Trasirai 'ntro l'equipaggiu.

Veni appressu, e a li toi passi  
Vidrai nasciri a l'istanti  
Li rubini e li diamanti,  
E tutt'antru chi bramassi.

Si voi posti e dignitati  
Basta sulu chi lu dici...  
Ma dipoi sarò felici?  
Spiega, di' la veritati?

Compiangendo que' meschini,  
Stringo al sen l'andea, e grati  
Eda i lochi crini e ferini  
Rende più che i tetti aurati.

E a mirare si compiace  
Il tugurio più abbiétto  
Sdegni il fasto, che le spiace,  
Svolto altrove il bieco aspetto.

Non perciò la società  
Lo disgrada, ama gli amici,  
E per lei son le città,  
Ricco, florido e felice.

Ama l'arti ad una ad una,  
Il commercio, le scienze,  
Solo abborre di Fortuna  
Le ingiustizie e prepotenze.

Ma poi trema e impallidisce,  
Qual per sincope mortale,  
Quando alcuno profferisce  
Guerra, liti e tribunale.

Perchè pace è gran compenso,  
Che dà il cielo a cor dritto;  
Onde l'oro e il vile incenso  
Non invidii al delitto.

Ma lo mirarla sì negletta,  
E in sembianze sì modeste,  
L'uomo ormai neppur sospetta,  
Che progenie sia celeste.

Doh! concedi, o Bontà eterna,  
Di quel bene impareggiabile,  
Che l'Europa allin discerna  
Il gran prezzo inestimabile (1).

## XXII.

## LA FORTUNA.

Ah! che passa! all'erta! all'erta!  
La Fortuna a te s'avvia!  
Corri incontro per la via  
Fa che trovi porta aperta...

A tai grida affaccio, e veggio  
Donna altera e risplendente,  
Prevenuta dalla gente,  
Schiudo l'uscio, e la festeggio.

Allattata a quell' omaggio,  
S'avvicina, e dice: o bravo!  
Io ti accetto per mio schiavo,  
Entrerai nell' equipaggio.

Vienni appresso, e fra' tuoi passi  
Sorgeranno in pochi istanti  
I rubini ed i diamanti,  
E tutt'altro che bramassi.

S'ami posti e dignità,  
Basta a dirmi che li vuoi...  
Ma felice io sarò poi?  
Dimmi, orsà, la verità?

(1) Questa poesia fu scritta dall'autore nel tempo che la guerra generale, mossa da Bonaparte, travagliava quasi tutta l'Europa.

Sì, risposi, ti lo juro  
Pri sta rota chi susteni  
Tutti quanti li mei bardi,  
Ed un'eu mi appoggio puru.

Basta, basta ben capisciu,  
Cei diss' in, stu juramentu,  
Lu to granni appidamentu  
Già lu viju, e nui stupisciu.

Ma u' è licitu partari  
La mia paci, sta vicina,  
Chi la sira e la mattina  
Cu mia sempri soli stari?

No, risposi, avverti a tia,  
Pri decreto di lu fatu  
Sta marmotta, chi t'è allatu,  
Nun pò veniri cu mia.

Dunca va, diss' in, m' addugnu,  
Chi s' instabili e fallaci,  
Parechi resti in mia la paci,  
Staju bonu cca unni sugnu.

Ristau fridda, comu nivi,  
Poi pretisi fari scasciu;  
M' eu mi misi tantu vasciu,  
Ca di l'occhi eci spirivi.

## XXIII.

## LI BACCANTI.

## 1.

Li testi fumano,  
Già semu cotti,  
Buttigghi e gotti  
Vegnano cca.

Vajanu a càncaru  
Sennu o giudizio,  
Oggi sia vizio  
La gravità.

## 2.

'Ntra la mestizia  
Li guai s'avanzanu,  
Sulu si scauzanu  
Stannu accussì.

La ciospa 'nzenunula  
Lu calachuni,  
Vini abbatuni,  
E amici 'nzi.

## 3.

Fumu è la gloria,  
L'amuri è focu,  
È un scherzu, un jocu  
La gioventù.

Prima chi trenaia  
Vecchiaja arriva,  
Si setali e viva  
A cui pò cchiù.

Sì, rispose, te lo juro  
Per la ruota che sostiene  
Ogni mio retaggio e bene,  
Ov' io assisa m' assicuro.

Non dir oltre, ben capisco,  
Le soggiunsi, il giuramento,  
Qual ha saldo fondamento,  
Io già scorgo, e ne stupisco.

Ma mi accordi insieme tenere  
Quella pace mia vicina,  
Che di sera e di mattina  
Con me sempre suole stare?

No; rispose, avverti, no:  
Chè decreto fu del fato  
Quella sciocca ch'hai tu a lato  
Mai con me venir non può.

Dunque, addio, lo replicai,  
Scorgo ben che sei fallace,  
Pur che meco avrò la pace,  
Sto ben dove sono ormai.

Qual di ghiaccio restò, o poi  
Far voleva gran fracasso,  
Ma io mi posi così basso,  
Che disparvi agli occhi suoi.

## XXIII.

## I BACCANTI.

## 1.

Le teste fumano,  
Siam ebbri e cotti,  
Bottiglie e gotti  
Vengano qua.

Vada a diavolo  
Sennu o giudizio,  
Oggi sia vizio  
La gravità.

## 2.

Pianti e mestizia  
Accrescon guai,  
Che sol potrai  
Scansar così.

Con me l'amasia,  
Il colascione,  
Vino a fusone,  
E amici in sì (1).

## 3.

Fumo è la gloria,  
L'amore è foco,  
È scherzo e gioco  
La gioventù.

Prima che la trenaia  
Vecchiezza arrivi,  
Boviam giulivi,  
A chi può più.

(1) Leggi l'osservazione a pag. 10. Qui *Amici in sì*, significa — amici disposti all'allegria. La lingua italiana potrebbe far tesoro di quest'altra graziosa frase.



4  
Proi ssa ciotola,  
Bedda picciotta,  
Ch'iu 'utra 'na botta  
L'asciuchirò!

Comu rivugghinu  
Sti bianchi scuni  
Vugghin, ed addunni  
Lu cori tò.

5  
Tasta stu balsamu,  
Tastalu chissu,  
L'amuri stissu,  
Cca dintra c'è.

Comu arrussicano  
Ssi mascidduzzi!  
Oh li labbruzzi!  
Talè talè.

6  
Scurra l'oceanu  
L'inglisi audaci,  
Ch'eu vugghiu in paci  
Starimi cca.

Si poi lu Pelagu  
Vinu farria,  
Jeu scurriria  
Forsi cchiù ddà.

7  
Sinnu a lu Messicu  
Vaja l'avaro,  
Cerchi ogni scaru  
Di lu Perù.  
'Ntra ciasehi e bunmali  
Sà li ricchizzi,  
Li cuntinlizzi  
Dda dintra sù.

8  
Morti nun curasi  
D'oru o di rannu;  
Dunca tumpannu:  
Bottigli olà.  
Spittarla serii  
È cosa grevia,  
E jorna abbrevia,  
Sicchi cci fà.

9  
Fora li trivuli;  
Allargu vaja  
Grugna e vecchiaja;  
Resti l'olè.  
Grida: trinch-vaine;  
Fraula cortisa  
Maestres francesa:  
Atton, touchè.

4  
Quel fiasco porgimi,  
Mia giovinetta,  
Tutto di fretta  
Il beverò.  
Qual bolle e accendesi  
Questo liquore,  
Bollerti il cuore,  
Arder vedrò.

5  
Gusta quel balsamo,  
Gusta che in esso  
L'amore stesso,  
Immerso v'è.

Come s'imporpora,  
La tua gotuzza!  
Vè la bocuzza!  
Rosseggiar, vè.

6  
Scurra l'oceano  
L'inglese audace,  
Io voglio in pace  
Restarmi quà.

Però, se il pelago  
Vino saria,  
Trascorreria  
Forse più in là.

7  
Si rechi al Messico  
L'avaro ardito,  
Cerchi ogni lito,  
Sino al Perù.  
Tra fiaschi e bombolo  
Sta la ricchezza,  
Ivi, o allegrezza,  
La fonte hai tu.

8  
Dell'or, se ridesi  
Morte, io nol bramo:  
Orsù trinchiamo:  
Bottiglie olà.  
Sul serio attenderla  
È cosa greve,  
Fa il viver breve,  
Smagrir ci fa.

9  
Le noie fuggano,  
Sgombrà tristezza,  
Grugno, e vecchiezza;  
Il brio sia quà.  
Gridiam: trinch-wine,  
Fraga cortese,  
Maitresse francese,  
Atton, touchè (1).

(1) Parole alterate della lingua tedesca e francese, frammentate alla siciliana, che al tempo del Meli si dicevano da bevitori. Il senso è: beviamo vino, o mia bella, con di cortesia, rubiconda come una fragola, e spiritosa come un'innamorata francese. Su via tocchiamo i bicchieri, e facciam brindisi. (A. Gallo)

10

Tavoli e brindisi,  
Amanti, amici,  
Fannu felici  
L'umanità!  
Viva lu viviri,  
Viva lu jocu,  
Viva lu focu,  
Chi in pettu stà.

XXIV.

IL GENIO D'ANACREONTI.

Struggennu l'Attica  
Discordia e Marti,  
Raminghi seursiru  
Musì, e bell'arti.  
Sbraccaru seculi  
Timidi, ansanti,  
A la barbari  
Fuennu avanti.  
Doppu, tri milia  
Vicenni e cchiù  
Già quasi scherettri,  
Vinniru a noi.  
Però lu Geniu  
Di Anacreonti  
Tutt'ora bazzica  
Sull'orizzonti;  
Chi nun trovannusi  
Ben digne alloggiu  
Va trastullannusi  
Da poggju in poggju.  
Bell'a vidirisi!  
Pari a la cera  
Lu risu amabili  
Di primavera!  
Li rai cchiù vividi  
Di lu matinu  
Tutti accarizzanu  
St'estru divinu!  
Li Grazz liberi  
Di ogni ligami  
L'abbapiglianu  
A scianci a scianci:  
Scherzi, ed immagini  
Fini ed ameni  
Brillanu, abbagghianu  
Comu baleni.  
L'Amuri spreminu,  
In iddu immersi,  
Meli ed ambrosia  
Da li soi versi.

10.

Banchetti e brindisi,  
Amanti, amici  
Rendon felici  
Gli uomini ognor.  
Evviva il bere,  
Evviva il gioco,  
Evviva il foco,  
Che ci stà in cor! (1)

XXIV.

IL GENIO D'ANACREONTE.

Struggendo l'Attica  
Discordia e guerra,  
Muse e arti ingenu  
Errarò in terra.  
Saltaron secoli,  
Ansie, tremanti,  
Alla barbarie  
Fuggendo innanti.  
Millo trascorsero  
Vicende, e poi  
Già quasi scheletri  
Giunsero a noi.  
Ma il caro Genio  
Di Anacreonte,  
Ancora bazzica  
Per l'orizzonte;  
Chè non trovandosi  
Condegno alloggio,  
Va trastullandosi  
Di poggio in poggio.  
È bello scorgerlo  
In lieta cera,  
Qual riso amabile  
Di primavera.  
I rai più vividi  
D'un bel mattino,  
Il suo carezzano  
Estro divino.  
Le Grazie libere  
D'ogni legame,  
A lui s'addollano  
Qual d'api sciamme.  
Sue voglie immagini.  
Suoi scherzi ameni,  
Brillano, abbagliano,  
Come baleni.  
Gli Amori spremono,  
Nell'estro immersi,  
Melo ed ambrosia  
Da' suoi be' versi.

(1) Questo e qualche altro simile componimento fecero credere a uno scrittore siciliano di storia letteraria, che non conosceva il Meli, che fosse un marcio epicureo. Io fui a lui familiare, e pranzai con lui più volte. Egli fu ubilato ne' costumi, moderato nel cibo, e discretissimo bevitore.

Questo festevole carme fu scritto da lui per un banchetto di amici, onde eccitarne l'allegria; talché non dipinge se stesso; ma la circostanza; però in parte ritrae il buono umore del suo carattere abituale. (A. Gallo)

Sua, benchì semplici,  
Grata armonia  
Scaccia li trivuli  
L'alma arrieria.

Cca e dda spulazzanu  
Cu gratu intriccian  
Li jochi a geniu  
Di lu capricciu.

Lu briu chi domina  
Sta schera eletta,  
Tillica e stuzzica,  
Rallegra, alletta.,

Ment' eu cu palpit  
Di godimenti  
Sintia rapirimi  
Da sti portenti.

Lu Geniu guardami  
Gratu e cortesi  
Attu a slanciarisi  
Ad ali tisi.

Poi tuttu 'nzennuma  
Si adombrà, e fuj;  
Ahi pisi e cancarì  
Colpati voi!

## XXV.

## LU BRIU.

Segnai di vidiri  
'Ncostu di un fontu  
Lu saggju e lepidu  
Anacreonti,

Chi a lu so solitu  
Supra un' arpetta  
Ija ripassannusi  
Sta canzonetta:

« Mentri mi tillica  
'Mpeltu lu briu,  
Celiu non desideru,  
Lu munnu è miu.

« Tant' è lu giubilo,  
Chi all'alma chiavi,  
Chi non invidiu  
Nettari a Giovi.

« Di onuri e carichi,  
D'oru a catasta  
'Nni fazzu un brinuisi.  
Lu briu mi basta.

« In iddu l'anima  
Trova, e l'oggettu  
D'ogni delizia;  
Di ogni diletto.

« Iddu è la sanza,  
Chu dà sapuri  
Anchi a l'inezz  
Di un eraturu.

Quella sua semplice  
Dolce armonia,  
Scaccia mestizia,  
Sveglia allegria.

Qua e là svolazzano  
Fra intrecci grati  
Giochi, dall'isaro  
Capriccio patì.

Il brio che domina  
Tal schiera eletta  
Tillica, stuzzica,  
Rallegra, alletta.

Ment' io tra palpit  
Di godimenti,  
Rapita ho l'anima  
Da tai portenti;

Il Genio guardami  
Grato e cortese,  
E quasi slanciasi  
Ad ali stese.

Ma a un tratto adombrasi,  
E fugge poi  
Ah! guai e aggravì  
Colpate voi!

## XXV.

## IL BRIO.

In sogno apparvemi  
Presso ad un fonte,  
Il saggio e lepidu  
Anacreonte,

Che lieto al solito  
Sopra un' arpina  
Questa ripassasi  
Sua canzoncina:

« Mentre il sottile  
Sento del brio,  
Nulla desidero,  
Il mondo è mio.

« È tanto il giubilo  
Che all'alma piove,  
Che non invidio  
Nettare a Giove.

« Onori e cariche,  
Oro a catasta  
Un frutto reputo,  
Il brio mi basta.

« In esso l'anima  
Trova, e l'obbietto  
D'ogni delizia,  
D'ogni diletto.

« Il brio, qual sapida  
Salsa, condisco  
Anche l'inezia  
Di chi vagisce.



« Li varvasapi  
Cu gravità  
Tutti m' intimanu  
Serieta'.

« Dicenu: sciddica  
L' età e scappa.  
Li moddi cediu,  
La peddi arrappa.

« Sù belli chiacchiari;  
Lu brio distingue  
Vecchi da giovani...  
Taciti, o lingu.

« Ecu viditlu;  
Mentr' àu ad iddu  
Tornu a rinasciri  
Da picciriddu.

« Mi si rinovanu  
Tutti l' amori,  
Schin a li muscoli  
Novu vigori...

« Serj eu savü  
Vui confunnti?  
Scinechezza, o invidia,  
Briu nun pò aviti.

« Vecchi misantropi,  
Da cui sùu,  
Forz' è nell' intimu  
Diri: ch' è un diu.

« Forz' è concediri:  
Chi senza d' iddu  
Lu munnu è lugubri,  
La vita è un siddu.

« E chi a so arbitriu  
Si manifesta  
Natura all' omni -  
Ridenti, o mesti.

« Ricchi solliciti,  
Ambiziosi,  
Ah miserabili  
Campati illusi!

« Posti, domini,  
Ricchizzi, onori,  
Tani di vipari  
Sù 'ntra li ciuri.

« Lu briu nun calcola  
Potenza ed orn,  
Ma in corpi vegeti  
Paci, ristoru.

« Da oggetti semplici  
Da un gestu, un dattu  
Stu diu beneficu  
Tira profittu...

« Ddiciu nu' spersinu,  
Era jinnaru,  
Li gatti, oh l'errami!  
M'arrisbigghiaru ».

« I vecchi rigidi  
Con gravità  
Biechi d'impongono  
Serieta'.

« Dicendo: sdruciola  
L' età, va in fuga,  
Le forze mancano  
La pelle arruga.

« Son baie o frottole:  
Il brio distingue  
Vecchi da giovani,  
Tacete, o lingue.

« Orsù, sorgegeto  
A me vicino:  
Mi fa rinascere,  
Son fanciullino.

« Io me rinovansi  
Spirti ed amore,  
Discedo a' muscoli  
Nuovo vigore.

« Serj con savii  
Voi confondete?  
Scinechezza, o invidia,  
Briu non avete.

« Vecchi misantropi  
Da cui fuggio,  
Ah! confessatelo,  
Dite, ch'è un dio.

« Uopo è concedere,  
Che s'egli manca,  
Il mondo è lugubre,  
La vita stanca.

« E che a suo arbitrio  
Si manifesta  
Natura agli uomini  
Ridente o mesta.

« Ricchi, o solleciti  
D'ambizione,  
Vivete, o miseri,  
D'illusione!

« Posti, domini,  
Dovizie, onori,  
Tana di vipero  
Sono tra' fieri.

« Il brio non calcola  
Potenza ed oro,  
Ma, in corpi vegeti,  
Pace e ristoro.

« Da oggetti semplici,  
Da un gesto, un detto,  
Quel dio benefico  
Tira diletto.

« Qui ci dispersino,  
Era genaro,  
I gatti, oh l'abbia  
Mi risvegliaro ».

## XXVI.

## LA MUNITA FAUSA.

È persù è persù, o Amuri,  
È persù lu negoziu;  
Non ce'ò cchiù dicituri,  
Tutta la genti è in oziu;  
E sai chi n'è la causa?  
Corri munita fausa.

Li beddi doppj antichi,  
Di Cori meu, cu l'amu,  
Ora si tu li strichi,  
Sò panniduni e ramo,  
Lu chianlu, chi compagnu  
Fu a la coppella, è stagnu.

L'unzini chi curriano  
Di vintidui carati,  
Chi per impronta aviano  
Li sguardi appassionati,  
Ora si noi fai prova,  
Chi sù? tesli di chiova.

Li giubbini e scuti  
Di li sospiri ardenti,  
Di li discorsi muti,  
Paroli tutti in denti...  
L'intressu, oimè! lu briga  
Falsificau la liga.

Corria 'ntra li striguni  
Un tempu sta munita;  
La fici poi corruni  
Qualchi cajorda arditu;  
Ora cui juncu campu,  
Teni la cognu e stampa.

Dinomi ora: cui è di'armali,  
Chi arrisicari vogghi  
Lu propriu capitali  
A fruci di st'imbrogghi?  
Amuri, s'è pri mia,  
Poi chiudiri putia.

## XXVII.

## INNU A BACCU

PER LA FESTA DI LA VINNENNA.

Quali, o lira, quali mai  
Diu beneficu a li genti  
Risonari tu farai.  
'Ntra li cordi loi 'plinnenti?  
Forse Veneri ed Amuri  
Primi fonti di la vita?  
M'a li miseri è favori  
Di li guai sta calamita?  
A tia Baccu allegro diu  
Spicca a te innu li soi voli;  
Da tia scinnu in noi lu brio,  
Tu si eliddu chi consoli.

## XXVI.

## LA MONETA FALSA.

Ah! ch'è perduto, Amore,  
Perduto è il tuo negozio,  
Non havvi più ohlatore,  
Tutta la gente è in ozio,  
Sai la cagione? è invalsa,  
Corre moneta falsa.

Gli antichi e ho' zecchini  
Di io t'amo, sì, cor mio,  
Se mai tu gli strofini,  
Son rame e orpello rio,  
Il pianto, che compagno  
Fu del valoro, è stagno.

Quell'onze che correa  
Di ventidue carati (1),  
Che per impronta aveano  
Gli sguardi appassionati,  
Or, per le nuove frodi,  
Son, se li saggi, chiodi.

A' scudi tu di perfetti  
Di quei sospiri ardenti,  
Di muti e dolci delli,  
O mozzi pur fra denti...  
Briga e interesse, oimè!  
Falsar la lega se'.

Fra gli Stregon correa  
Moneta sì viziata,  
Comun poi la rendea  
Qualche putta sfrontata;  
Ognuna ormai vi campu,  
Ritiene il conio, e stampa.

Amor, di, qual balocco  
Ad arrisicari s'invogli  
Il capital da sciocco,  
E porsi in tali imbrogli?  
Per me, che non ho fraga,  
Poi chiudere bottega.

## XXVII.

## INNO A BACCO

PER LA FESTA DELLA VENDEMMIA.

Quale, o lira, quale ormai  
Dio benefico alle genti,  
Risonar tu mi farai  
Fra gli armonici concenti?  
Forse Veneri ed Amore,  
Primo fonti della vita?  
Ma a' meschini dan favore,  
Se di guai son calamita?  
A te, Bacco, allegro dio,  
Spicca a te quest' innu i voli,  
Da te in noi discende il brio,  
Tu soltanto i cor consoli.

(1) Moneta allora pregevole per la corrispondenza all'intrinseco valore.

Doppu chi sbuccatu fora  
Abbuluni pesti o mali  
Da lu vascu di Pandora  
Jennu addosau a li mortali,

Scacciau Giovi da li celi  
La pietà; ma poi si risi,  
Pri la morti di Semele,  
A l'impulsi soi cortisi.

D'idda scossu e insinuatu  
Vosi a miseri viventi,  
Chi un compenso fussi datu  
Pri li tanti patimenti

A s'oggettu estrassi in vita  
Da la ventri fulminata  
Lu bambino, e poi lu 'nsita  
'Ntra 'na coscia sua biata.

Dda cumpia li novi luni  
Di lu patri in compagnia;  
Natu poi vinni abbuluni  
Di iddu attornu l'allegria.

La sua facci spira grazj,  
È una flora di delizj,  
Li Nisci Nisci mai sazi  
Su di faricci carizj.

Cui jucannu lu scummetti,  
Nautra cantacci la niona:  
Cui sunannu scallagnetti  
Sautu, e abballa l'una l'ona.

Va Silenu e l'accarizza,  
Si l'abbrazza e strinci in pettu,  
E li guai di sua vecchizza  
Si coi caccianu lu difettu:

Vucaziulu quannu dormi,  
'Ntra li gambi adaciu adaciu,  
Quannu viggia coi fa 'nnormi  
Cu la varva sua d'abbraciu.

Di ciuriddi adorna, e cinci  
La facciuzza sua virmiggia,  
Poi 'ntra l'aria lu suspiaci,  
E di lato lu gattieggia.

Lu bammiau spiritusu  
Li manicchi stenni, e 'nfila  
'Ntra lu so pettu silvusu,  
E acciappannu tira e spila.

Di faccedara cucchiuta  
Poi cchiù spintu orna la testa:  
La barbi-pida-cruuta  
Capri-razza coi fa festa.

'Ntra s'allegra compagnia  
Crisci, avanza, spica, ingrassa;  
Versu l'India poi s'avvia,  
E rallegra una è chi passa.

Dona tutto l'Orienti,  
E cu trenu assai bizzantu  
Fa di tigrì ubbidienti  
Strascinari lu so carru.

Gloriosu a la tornata  
Supra un scogliu rampicanti:  
Di Arianna abbandunata  
Muta in giubilo li chianti.

Sin d'allor ch'emerse fuora  
Nembo rio di pesti o mali  
Dalla tazza di Pandora,  
Per opprimere i mortali,

Disceciò Giove crudele  
La pietà dal cielo, e ucciso  
Con la folgore Semele,  
Ma agl'impulsi d'essa arrise.

Chè da lei pria consigliato  
Velle a' miseri viventi,  
Che un compenso fusse dato  
Per le angosce, e i patimenti.

E perciò dall'alvo uscio  
Della bella fulminata  
Il bambino, e l'inserlo  
Nella sua coscia beata.

Nove mesi là compiti,  
Del suo padre in compagnia,  
Nacque, e tosto tra' vagiti  
Sorse il riso e l'allegria.

Il suo aspetto spira grazie,  
È giardino di bellezze,  
Le Nisce non mai son sazie  
Di largire a lui carezze.

Chi lo provoca, scherzando,  
Chi canticchia ad addormirlo,  
E chi i crotali sonando,  
Batta e salta a divertirlo.

Vien Sileno e l'occarezza,  
Se l'abbraccia e stringe al petto,  
Ed i guai di sua vecchiezza,  
Si tramutano in diletto.

Quando poi sonnacchia, il culla  
Sulle gambe in moto lento,  
Se mai veglia lo trastulla,  
Colla harla sua di argento.

Di fioretti fregia e cinge  
Il vermiglio suo visino,  
Inui in aria lo sospinge,  
E lo tillica pianino.

Il vivace bambolotto  
Le sue man stende alle pela  
Del di lui selvoso petto,  
Ed i velli afferra e spela.

Poscia d'ellera orecchiuta,  
Fatto adulto, orna la testa;  
La barbi-pede cornuta  
Capri-razza gli fa festa.

Lu sì allegra compagnia,  
Cresco sempre, spicca e ingrassa,  
Verso l'Indo poi s'avvia,  
Ed allietta dove passa.

Dona tutto l'Oriente,  
Va con treno assai bizzarro,  
Fa ogn tigre ubbidiente,  
E due aggiunge al suo carro.

Glorioso alla tornata,  
Rampicando sopra un scoglio,  
D'Arianna abbandonata  
Cangia in giubilo il cordoglio.



Sommu eroe, ma non divinu  
Ti mostrasti a tanti provi;  
Ma lu donu di lu vinu  
Ti scupriu figghiu di Giovi.

Quannu in celu richiamari  
Già to patri li vulia  
Ti dignasti a noi lassari  
Sta memoria di tia.

Sò, dicisti a lu eliumagghia  
Di li satiri biechigni:  
Cogghi cogghi, tagghia tagghia  
La racha di li vigni.

Tutti allegria stu cumannu  
Eccu curri e solari,  
Pri ddi chiani veniu e vanu  
Cu carteddi e cu panari.

Venu e vanu li ridicenti  
Satiretti allegri e shari  
Comu listi di furnicenti  
Di frumentu attornu all'ari.

Cui panara elini e tappi  
Porta appisi 'ntra li corna,  
Cui cei appenni stocchi e rappi,  
E trippannu all'antri scorna.

Pri cehiù accriscini la festa  
Di li toi giulivi riti  
Puru adorni la tua testa  
Di la cehiù superba viti.

Poi cu menti singolari  
Fai 'ntra un largu e vastu tinu  
La racha scivacari  
Sin' a tantu, ch'è già elinu.

Via, dicisti, a tutti quanti,  
Via pistati: dalla-dalla;  
E ogni satiro a l'istanti  
Sauto diutra o pista o balla.

Già lu mustu nechiaia 'nzusu  
Già incunneia a riscaldari,  
E lu spiritu diffuso  
Fa li festi shariari.

Doppu chi da supra e sutta  
Vidi e tocchi cu li manu,  
Ch'è pistata totta totta,  
Nè mi resta un coccu sanu;

Basta cea, cumannu allura,  
Basta cea, si copri e scopra (1),  
Da se stassa la natura  
Ben saprà compiri l'opra.

Eccu in fatti già s'avanza  
Lu rivugghiu, e santu e funia,  
Va eriscennu la fraganza,  
Va assommannu già la semina:

Tutta è motu ed azione,  
Quasi ogn'atomu avi vita,  
Si sculina, si scumpou,  
Poi di novu si marita.

Sommo eroe, pur non divino  
Ti mostrasti a tante prove,  
Ma il tuo dono all'uom del vino  
Ti svelò figlio di Giove.

Quando in cielo a nuovi fasti  
Ti chiamava il genitore,  
Di lasciarei ti degnasti  
Quel ricordo del tuo amore.

Su, dicesti alla eliumaggia  
De' tuoi satiri caprini:  
Cogli, cogli, taglia, taglia  
Colmi grappoli a far vini.

Corron tutti a quel comando  
Vanno, vengon, su, giù, in festa,  
Per qu' piani, saltellando,  
Chi con sporta, e chi con cesta.

Vanno e vengon per le apriche  
Coste i lieli satirelli,  
Come liste di formiche  
Presso all'aia pe' granelli.

Chi paucier ricolmi rende,  
Ed affiggeli alle corna,  
E chi grappoli vi appende,  
E saltella, e gli altri scorna.

Per più accrescere la festa  
Di que' tuoi giulivi riti,  
Tu d'un tralcio ornì la testa  
Qual più bello è fra le viti.

Poi con mente singolare,  
In un tinu ampio e profondo  
Tutta l'uva fai vôtare  
Finchè all'orlo è colmo a tondo.

Via, dicevi a tutti quanti,  
Su, pestate, dalli-dalli;  
E tra' Satiri esultanti  
V' ha chi pesti o salti e balli.

Ma già il mosto sale in soso,  
Già comincia a fermentare,  
E lo spirito diffuso  
Fa le feste inebriare.

Poichè l'uva li calcata,  
Scorge, e osserva sopra e sotto,  
Tutta tutta ben pestata,  
Che granel non v' ha non rotto;

Basta: allor comandi, ottura  
La tinazza, e poi si scopro,  
Da sè stessa la natura  
Saprà ben compir l'opra.

Ecco infatti già s'avanza  
Il gorgoglio, bolle e funia,  
Va crescendo la fragranza,  
Monta in alto già la spuma.

Tutto è moto ed azione,  
Ogni goccia ha quasi vita,  
Si disgrega, si scompone,  
Poi di nuovo si marita.

(1). Allude alle due maniere di praticar la fermentazione nella manipolazione de' vini: l'una coperta, e l'altra scoperta.

Quann' di vistu già distrutti  
Li potenzi guirriggianti  
Di lu mustu, o chi ridutti  
Siu in un fluidu pizzicanti;

Gridi: orsù lesti li manu,  
Chi si passi in tutti e stipi;  
Ma si 'un è placatu, e sanu  
Lu stoppagghiu nun s'intipi

Eccu già la chiurma vola  
Di li Satiri e Silvani,  
Or' appuzzanu bigghiola,  
Ora fanu da giurani,

Cui cu siccian, cui cu ciotola  
Veni appozza, vivi, e sbaria,  
Si un' accucia e si mi scotola,  
Gira e sbota a gamm'-all'-allaria.

Autri 'umestinu e burdianu,  
Autri ammuttlanu o si affoddanu,  
Tutti scialanu e trippianu,  
E a lu finu poi si abbuddanu.

Di eca e dà cu elasci o bummuli  
Sempru tessinu e sbulazzanu,  
Fannu gran cazzicatummuli,  
Pri lu briu già quasi impazzanu.

Viva Bruciù, viva, intonanu  
Li Baccanti, o comu animuli  
Vannu in gl'ru, e allegri sonanu  
Tammureddi cu cirimuli.

E a Silenu attorculanusi  
Supra un sceccu lu cunnucinu,  
Va li labbra iddu liccanusi,  
Chi di mustu ancora lucinu.

La sua testa è juta in gloria,  
Puru l'occhi ancora ridipu;  
Già lu briu la murritoria  
Da lu sceccu lu dividinu;

Ma parannulu 'ntra l'aria,  
Novamenti lu rimettipu;  
Iddu ridi e in parti sbaria  
Chiddi l'asinu scummettinu.

Di alligrezza tutti addumanu,  
Spersi sù li curi serj,  
Lu briu sulu regna, e sfumanu  
Di la vita li miserij.

Cui lascianu aratru e vomera  
'Ntra lu pratu in erbi e ziddari,  
'Ntra l'ardiculi si agghiommaru  
Cu 'na nifsa chi fa sguiddari.

Nun curannu sanghi e zaccani  
L'autri curriau e talianu,  
E ridonnu a forti scareani  
Poi li manu sbattullanu.

Gran Dionisio, a tia si divinu  
Li gran giubili (alto gridanu  
Li Bassaridi chi vivinu,  
E chi a brindisi si sildanu),

Quando hai visto alfin fiaccato  
Le potenze guerreggianti,  
E col mosto tramutate  
In un fluido pizicante;

Gridi allora, pronta la mano;  
Onde in botti sia versato,  
Ma il furaccio chiudi piano,  
Finchè il vin non sia sedato.

Ecco già di satirelli,  
Di Silvan la chiurma vola,  
Ch' ora immergonvi tinelli,  
E vi stan qua' rane a gola.

Chi sorvien, o in scechio o tazza,  
Vino attinge beve, e svarià,  
Se ne asperge, sbruffa e eguazza,  
Gira e svolta a gambe in aria (1);

Altri s' urlanu, e traballanu,  
Altri pigiansi, e s' affollanu,  
Tutti scialan, lieti ballanu,  
E nel tino poi s' ammuttlanu.

Di qua e là con fiasco o bombola  
Vannu, vengono e svolazzanu,  
Chi saltella, e capitombola,  
E poi hrio già tutti impazzanu.

Viva Bruciù, viva intonanu  
Ebbri, o ognuno par che agguagli  
Gli areolai, girando, e suonano  
Cembaletti con sonagli.

E a Sileno attorcipiandosi,  
Sopra un asino il conducono,  
Egli i labbri va leccandosi,  
Che di mosto ancor rilucano.

La sua testa è gita in gloria,  
Ma i suoi lumi intanto ridono,  
Que, per ruzzo, o per galloria,  
Dal suo cieco lo dividono.

Ma il riparano per l'aria,  
E sul desso poi lo rizzanu,  
Ei ne ride, e quasi svarià,  
E il suo cieco intanto aizzanu.

Di allegrezza in cor s'accendonu,  
Senecian via le cure serie,  
Il briu regna, e in fumo rendono  
Bella vita le miserie.

Chi lasciando aratri e vomeri,  
Entro il prato in erbe e caccole  
Colla nifsa par s'agglomeri,  
Che schianazza fra le taccole.

Non curando fango e zaccari,  
Altri corrono, e riguardano,  
Giuguan forte, suonan meschieri,  
Ed a batter man non tardanu.

Gran Dionisio, a te si devanu  
Questi giubili, alto gridanu  
Le Bassaridi, che bevono,  
E con brindisi si s'idanu.

(1) Gioco usato nell'allegria da' nostri ragazzi, i quali fanno a salto nella parte opposta del corpo, e indi nello stesso modo all'altra, e così camminano.

Tu Lico, tu scacci o abborrisci  
L'aspri curi, e tu ti studi  
Di abbassarti insinu all'omini  
Li piaceri e li tripudj :

Dunc' apprennanu li vauai  
A far' eco a lu to encomiu,  
E a ripetiri sti applausi :  
Viva Baccu, viva Bromiu.

## XXVIII.

## IN LODI DI LU VINU.

Giratu lu girabili  
Lu Brin d' insusu e 'ngusu,  
Nun potti mai trovarisi  
Nè tans, nè pirlusu.

Diotra 'na vigna capita  
Già staneu e senza lena,  
E sti paroli flebili  
Pò proferiri appena :

« Pri carità salvatimi  
Voi teneri magghioli,  
Tuttu lu munnu è lastimi,  
Nessunu cchiù mi voli.

« Li mali e guai mi oppriminu  
In terra dominanti,  
L'ommi mi discaccianu  
Da peni oppressi e chianfi.

« Nuddu nni voli accogghiri :  
Voi, si pietà sbittiti...  
Dici, e già vidi sciogghiri  
Li fibbri di la viti!

« Cei offriu tantu spaziu  
Quant' iddu s'introduci  
Dicennu : vi ringraziu,  
E accivau cchiù la vuci.

« Pri stu benignu ospiziu,  
Viti, chi tu mi dai,  
Stupennu benefiziu  
Da Baccu un'avrai.

« Vitrà pri compensariti  
Baccu, ch'è patri miu,  
In nettari a cacciariti  
Stu sucu omni sgu'iu.

« Chistu sarà delizia,  
Ristoru a li mortali,  
Rimedi a la mestizia,  
Balsamu di li mali.

« Portitu l'equilibriu  
Ad outa di lu Fatu,  
'Ntra ricca genti e povera,  
'Ntra un grauni ed un privatu.

« In iddu a rinovarisi  
Min regnu turnirà,  
E insenu a consularisi  
L'afflitta umanità.

« Dissi, e li leti auguri  
Confermanu Giovi. Un lampu  
Di gioia e di tripudiu  
Scorsi di campu in campu ».

Tu Lico, tu scacci, o abborrisci,  
L'aspre cure, e tu ti studi  
Di abbassare insinu agli uomini  
I piaceri, ed i tripudj.

Dunque ormai le rupi apprendano  
A far' eco al nostro encomio,  
E a te questo plauso rendano:  
Viva Bacco, viva Bromio.

## XXVIII.

## IN LODE DEL VINO.

Poichè girò per vario  
Contrado il Brin smarrito,  
Nè poté mai ricovero  
Trovarsi a lui gradito;

Entro un vigneto fermasi,  
Già stanco e senza lena,  
E tai parole flebili  
Può profferire appena.

« Deh! per pietà, salvatemi,  
Voi tralei, e verdi foglie :  
Ah! tutto il mondo è triboli,  
Ahimè! nessun m'accoglie.

« I mali e guai m'opprimono,  
In terra dominanti,  
Gli uomini m' discacciano,  
Da peno oppressi e pianti.

« Non trovo alcun refugio,  
Voi, se pietà sentite...  
Disse, e già mira sciogliersi  
Lo fibre d'una vite!

« Che gli offron tanto spazio  
Che penetra, e veloce  
S' insinua, e selama, : grazie :  
E allorza più la voce.

« Per tal benigno ospizio,  
O vite, che mi dai,  
Riconoscente e memore  
Bacco tu ognora avrai.

« A te sarà benefico,  
Bacco, ch'è padre mio,  
Verrà a cangiare in nettare  
Quel succo, ov'or son io.

« Sì che sarà delizia,  
Ristoro de' mortali,  
Solievo alla mestizia,  
E balsamo de' mali.

« Metterà l'equilibrio,  
Ad outa annor del fato,  
Fra ricca gente e povera,  
Fra un grande ed un privato.

« Il regno mio risorgerò,  
Per esso si vedrà,  
E avranno refrigerio  
L'afflitta umanità.

Disse, e que' lieti auguri  
Confermò Giove : un lampo  
Di gioia, e di tripudio  
Scorse di campo in campo ».



## XXIX.

## INVITU A PISCARI.

1

Sopra lu scogghiu  
Di Mustazzola  
L'aipa vola,  
L'alba si fa.  
Picciotti beddi  
Viotti a mari,  
L'aquí su chiari,  
La varca è cà.

2

Sunali brogni,  
Figghi di l'ummi,  
Ca vi rispunni  
Prontu l'olè.

Concavi grutti  
Via risunati,  
Arrisbigghiati  
L'ecu chi c'è

3

Sta gran chiara  
Sparsa d'intorno,  
D'un bellu jornu  
Fidi c'è fà.

Un frischicoddu  
Chì appena ciata,  
L'anna salata  
Ngrispauna và.

4

Deh veni, o Dori  
Vuci d'argentu  
Quintu elementu,  
Novu Perù.

Veni a cantari  
Oda canzonedda:  
« Un' anicodda,  
« E forsi cchiù.

5

Ci vogghiu a Nici  
Di pettu quattru,  
Chì l'occhiu latru,  
Muvemu và.

La sua presenza  
L'anima ristora,  
Comu l'aurora  
L'erbi d'està.

## XXIX.

## INVITO A PESCARE.

1

Su l'orto scoglie  
Di Mustazzola (1)  
Lo smergo vola,  
L'alba appari.  
Vaghe fanciulle  
Venite al mare,  
L'acque son chiare,  
La barca è qui.

2

Sorato buccine  
Figlie dell'onde,  
E a voi risponde  
Pronto l'olè (2).

Concave grotte  
Via risunate,  
E risvegliate  
L'eco che v'è.

3

Il gran chiaroro  
Sperso d'intorno  
Serenò il giorno  
Sperar ci fa.

Leggiera brezza,  
Che appena fiata,  
L'onda spianata  
Crescendo va.

4

Deh! veni, o Dori,  
Voce di argento,  
Quinto elemento,  
Nuovo Perù (3).

Vieni a cantare  
La canzonetta:  
« Un' angioletta,  
« E forse più (4).

5

Nice intervenga,  
Dall'ampio petto,  
L'occhio farbelto  
Guizzi qua e là.

La sua presenza  
L'anima ristora,  
Come l'aurora  
L'erbe in età.

(1) Vasto scoglio, vicino alla rada di Palermo, rivolto ad oriente, ove riuniscono i marinari, e spesso le loro donne, sul romper dell'alba per imbarcarsi a far la pesca.

(2) Voce di gioia o di scherzo, che non ha l'equivalente in italiano, e meriterebbe pel suono, che dal nostro dialetto italianissimo passasse nella lingua generale (A. GARO).

(3) L'autore vuole indicare che la sua Dori era per lui tanto interessante quanto un nuovo elemento, e si pre-

ziosa quanto il Perù. — Non è da credere che ignorasse, d'otto com'era in chimica e fisica, che gli elementi fossero più di quattro, ma si attenne alla falsa dottrina aristotelica per seguire la espressione del nostro dialetto.

(4) Cominciamento di una delle canzoni popolari di quel tempo, che, secondo il nostro antichissimo costume sogliono cantare nella notte con strumenti dagli innamorati sotto le fenestre delle loro belle. (A. GARO)

6

Cinta à la frunti  
Dì joucu, e d'aren,  
E non s'imbarca,  
Nici! pichi?

Nici pretenu  
L'autri imbarcari,  
Nici piscari  
Soli accusi.

7

Ràisi Andria  
Prepara l'amo  
Idè è lu chiamu,  
Eccolu ddà.

Avi 'na riti  
Di sua magghia,  
Chi la fragagghia  
Seupanu vā.

8

Janu a li passi;  
Oh chi piaci!  
Janu a vidiri,  
Chi pesca c'è.

Vidrenu sbattiri  
Vivi e vermigghi  
Scrofani, e trigghi  
A tinghi-tè.

9

Lu mari invita,  
Lu friscu alletta;  
Via chi s'aspetta?  
Via chi si fa?

Piccjotti beddi,  
Viditi a mari;  
L'acqua su chiare;  
La barca è cā.

XXX.

## AMURI NAVIGATURI.

\* Lu regnu d'amuri  
Cui voli girari  
Bisogna imbarcari  
La sua libertà.

\* Però cui s'imbarca  
Senz' arti, e biscottu  
S'annega 'otra un gottu  
Nè junci cchiù ddà.

\* Cu multa accurtizza  
Si pesca un istanti;  
Ca troppu è incostante  
S'occupu, oimè!

6

Cinta la fronte  
Dì giunco e d'alga,  
Che in barca salga,  
No, non sperar.

Nico pretende  
Gli altri imbarcare (1),  
E fuor del mare  
Suole pescar.

7

Rais Andrea  
Prepara l'amo,  
Serve a richiamo,  
Eccolo, è là.

Pronta ha la rete  
Di occhielli fini,  
Che i pesciolini  
Coglier potrà.

8

Cerehiam lo nasso,  
Oh che piacere!  
Bello è vedere  
Che pesca v'ha.

Là dentro sbattono  
Vive e vermiglio  
Scorpane e triglie  
In quantità.

9

Il mare invita,  
Il fresco alletta,  
Via che s'aspetta?  
Via che si fa?

Belle fanciulle,  
Venite al mare,  
L'acqua son chiare,  
La barca è qua.

XXX

## AMOR NAVIGATORE.

Pel regno di amore  
A chi vuol girare  
È d'uopo imbarcare  
La sua libertà.

Però chi s'imbarca  
Senz' arte, e biscotto,  
S'annega di botto,  
Nè giunge più là.

Con lina accortezza,  
Si peschi l'istante;  
Chè troppo è incostante  
Quel pelago, ohimè!

(1) imbarcare nel senso di mettere altri con fraude in scano, e appartiene ora alla lingua generata d'Italia. Vedi pericolo, e innamorarlo passò del nostro dialetto nel to. in Crusca a tal voce. (A. Gauri)

\* S' osservino prima  
Di l'occhi li stiddi,  
S' indussi, o fiddi  
D' Amuri cci nò è.

\* L' Amuri è pilota  
Chi ammutta di paru,  
Circunna lu scaru  
Di geniu sò.

\* Cu reguli esatti  
Contempla, talia  
La lattia via  
Cchiù dritta chi pò.

\* La bussola guarda,  
E pri tramuntana  
La prima quadana  
Ch' acciana all' insù.

\* Appoggia la prua  
D' Alcidi a li signi,  
E avviva l'ordigni  
Chi dritta cci sù.

\* Passonnu lo capo  
Di Bona Speranza  
L' insultu s' avanza  
Cchiù granni si fà.

\* Lu celebri strillu,  
Com' è a Gibilterra,  
Nun pena, non guerra,  
Ma spassu cci dà.

\* Ammutta li rimì  
Si vidi la calma,  
Li villi poi spalmu  
Pri curriri cchiù.

\* Shalzatu, agitato  
Da moti ineguali  
Si trasi in canali  
Va tenilu tù!

## XXXI.

## LA CANUZZA.

*di la Contessa Gigge.*

Privileggiu è di li musi  
Lu putiri penetrari  
Di li dei l' arcani chiusi,  
Lu profumo di li mari,  
Li pianeti, e stiddi fissi,  
E lu centru di l' abissi.

In virtù di tanta, e tali  
Facoltà, mia musa scisci  
Ad na battiri di l' ali  
Ntra li beddi campi Elisi,  
Dda teniau sotto di un ramo  
Lu Filosofo di Samo.

Dimmi in grazia, o antieu saggju  
Cci diss' idda, quali armutta,  
Anni sò, fici passaggiu  
Ntra lu corpu e dda canuzza,  
Chi di Giggi a la contessa  
Tantu in cori cci sta fissa?

Si osservino prima  
Degli occhi le stelle,  
Di amore se in quelle  
Indusso pur v' è.

Amore è pilota,  
Ma vego di sodo,  
E tenta l'approdo,  
Che il genio adocchiò.

Con regole esatte  
Contempla da pria  
La lattica via  
Più addentro che può.

La bussola guarda,  
E gli è tramontana  
La prima caldana,  
Che monta all' insù.

Appoggia la prua  
Poi d' Ercole a' segni,  
Prepara gli ordigni,  
Gli avviva vieppiu.

Se il capo trascorre  
Di Buona Speranza  
La furia s' avanza  
Del vento più là.

Ma giunto allo stretto,  
Com' è a Gibilterra,  
Non pena, non guerra,  
Diletto eni ha.

Acceleri i remi  
Se calma lo legni,  
Le vele dispieghi  
Per correr vieppiu.

Shalzato, agitato  
Da moto ineguale,  
S' egli entra in canale,  
Va, tienlo poi tu!

## XXXI.

## LA CAGNINA.

*della Contessa Gigge.*

Privilegio è delle Muse,  
A piacer, di penetrare  
Degli dei le menti chinse,  
Il profondo sen del mare,  
I pianeti, o gli astri fissi,  
Ed il centro degli abissi.

La mia Musa un dì per tale  
Dritto, ond' essa gode appieno,  
Scese, a un solo batter d' ala,  
Degli Elisi al prato ameno:  
Là trovò sotto di un ramo  
Il filosofo di Samo.

Dimmi in grazia, o antico saggio,  
Disse a lui, quale aninina,  
Anai or sodo, fu' passaggio,  
Entro a vaga cagnolina?  
Che di Gigge la contessa  
Amo ormai come sè stessa?



Coi risposi: È na fiditi  
 Arma tenera, e amorosa,  
 Chi 'ntra un nobili, e gentili  
 Giuvinetu stetti chiusa;  
 Chistu pr' idda di amuri arsi,  
 Squagghianu comu cira e sparsi.

Si presenta l'arma amanti  
 A Minossi, e chistu: orsi  
 Grida in tonu fulminanti:  
 Cosa veni a fari tu?  
 Comu ardisci 'ntra stu locu  
 Di purtari facu a focu?

Lice, ed apri lu ferreu stili  
 Lu gran libru di lu Fato,  
 Davi leggi: arma fiditi  
*Passi in cani: ecco svelatu*  
 Lu destinu to, e si appressu  
 Voi carizj, muta sesso.

Torna in terra, e darai vita  
 A na cani fortunata,  
 Da ti Grazie favorita  
 Chi sarà lu bes' amata  
 Di la tua contessa Giggì...  
 Parli e scordati lu Stiggi.

Chistu in premiu ti si dà  
 Di la scelta... ma già chiama  
 Lu destinu... corri... va...  
 Nasci arzeri, godi, ed ama,  
 Giacchè mairi un digne oggetto  
 È doviri, e non difetto.

Le rispose: avvivò il potto  
 Quella fida alma amorosa  
 D' un gentile giovinetto;  
 Che per lei con fiamma ascosa  
 Si disere come cora,  
 E mancava innanzi sera.

Si recò quell' alma amante  
 A Minosse, e questi: orsi  
 Grida in voce fulminante:  
 Che mai veni a far qui già?  
 Come ardisci in questo loco  
 Nuovo agguinger focu al focu?

Dice, o rigido e crudele  
 Apre il libro allor del fato,  
 E vi legge: *alma fedele*  
*Passi in cane: ecco svelato*  
 Il destin che aspetti, e appresso,  
 S' ami vezzi, cangia sesso.

Torna al mondo e darai vita  
 A cagnina fortunata,  
 Dalle Grazie favorita,  
 E sarai pur sempre amata  
 Dalla tua contessa Gige...  
 Parti, e obblia l' oscuro Stige.

E ciò in premio a te si dà  
 Per la scelta... ah! già ti chiama  
 Il destino... corri... va...  
 Su... rinasci, godi ed ama;  
 Giacchè amare un degno oggetto  
 È dovere, e non difetto.

# ODI

ED ALTRI COMPONENTI

## DI AMENO, O GRAVE ARGUMENTO.

I.

### LA FILOSOFIA D' ANACREONTI.

A lu Cav. D. ANTONIO FORCELLI.

Saggio è cui disiu non stenni  
Fora mai di lo sua sfera,  
E non cura li vicenni  
Di la sorti lusinghiera :

Chi s'è cogghiri l' istanti  
Mentu amari di la vita,  
L'autri annega tutti quanti  
'Ntra 'na malaga squisita,

O 'ntra un siculu lieuri,  
Chi la facci avviva in russu,  
E li càncari, e li curi  
Manna tutti in Emmauscu.

S' inflessibil' è lu fatu  
Cosa mai sperarni d' iddu ?  
Sia benignu, sia sdegnatu  
Manciu caudu, e viu friddu.

E di chistu oppogau all'onti  
Scutu ben timpratu, e finu,  
Armi assai sicuri, e prooli  
Di buttigghi, gotti, e vino.

È lu soli di jnnaru  
Lu placiri a li mortali,  
Non si affaccia chi di raru  
'Ntra li negghi di li mali.

Giacehè uman'arti, o scienza  
A domari non arriva  
Di li studi inclemenza,  
L'alma almenu sia giuliva.

Sin chi megghiu panacea  
Non si trovi o fori smaccu  
Di ogni secura e trista idia,  
Jeu mi legau forti a Baccu.

E a vui sfidu o saggi, e dotti,  
Si scommetta oggi fra noi,  
Vui cu libbra, ed eu cu gotti,  
Cu' è cchiù allegra o saggju cchiù!

I.

### LA FILOSOFIA D' ANACREONTE.

Al Cav. D. ANTONINO FORCELLI.

Saggio è chi desir non stende  
Al di là della sua sfera,  
E non cura le vicende  
Della sorte lusinghiera :

Che sa cogliere gl' istanti  
Meno amari della vita,  
Gli altri annega tutti quanti  
Entro a malaga squisita,

O in un sicolo liece,  
Che la faccia imporporando,  
Ogni cura e crepacore  
Co' suoi spirti mette in bando.

Se non può piegarsi il folo  
Cosa mai sperarne invero ?  
Sia benigno, sia sdegnato  
Non mi dò di lui pensiero.

Ma di quello oppongo all'onte  
Scudo ben temprato e fino :  
Armi assai sicure e pronte  
Son bicchier, bottiglie e vino.

Sol gradito di gemere  
È il piacere a noi mortali :  
Non si mostra che di raro,  
E fra nebbie pur di mali.

Giachè umana arte o scienza  
A domare non arriva  
Delle stelle l' inclemenza,  
L'alma almeno sia giuliva.

Se migliore panacea  
Non rinvien si fare smacco  
D' ogni affanno o trista idia,  
Io mi stringo forte a Bacco.

E vi sfido, o saggi e dotti,  
E scommetto anche al paraggio,  
Voi con libri, ed io con gotti,  
Chi è più allegro e insieme più saggio!

## II.

## SU LU STISSU ARGUMENTU.

« Jèu sù vecchju, o chiù di mia (1)  
 « Fu già vecchju Anacreonti  
 « Di l'allegra poesia  
 « Di li grazj lu fonti;  
 « Dunca via dammi la lira,  
 « Si sù vecchju, o chi eni fà?  
 « Quan' Apollu e Baccu spira,  
 « Tutti semu di un' età ».  
 È lu briu chi fa l'essenza  
 Di l'amata gioventù,  
 A cui Baccu nui dispensa  
 S'era vecchju, nun ce' è cchiù.  
 Vecchju allegru è quasi un ciuri  
 'Ntra lu rigida frivaru,  
 Chi si ammira cu stupore,  
 Chi s'apprezza perchè è raro.  
 Jèu sù chistu, o donni cari:  
 Baccu tuttu mi rinnova,  
 Sù sfidatemi a scialari  
 Ch'eu mi dagnu ad ogni prova.

## III.

## DAFNI.

*O sia la stanza di addauri ch'era ne lu giardinu  
 di l'auturi unni iddu spissu si ritirava pri cum-  
 porri li soi versi.*

A la forma, ed a lu ciuru  
 Segnu un arvulu di addauri;  
 Pura oinè l sti viridi cimi  
 A li primi—tempi foru  
 Vita d'oru—a fiochi, o a munti  
 Supra vaga, o bella frunti!  
 Sti mei rami stisi, aperti,  
 Da li pampini coverti,  
 Foru vrazza bianchi, e fini  
 Cu li vini—trasparenti;  
 Lu parenti, e patri meu  
 Fu lu fluidu Peneu.  
 Stu miu pedi non è statu  
 Sempri in terra sprofundatu:  
 Nè si ravidu, e pisanti;  
 Fu galanti—e si speditu  
 Chi l'arditu—Apollu stessu  
 Cursi indarnu ad iddu appressu.  
 Pri salvarmi ilibala  
 Fici, oinè! dda gran scappata;  
 Pri cui chiamami crudili

## II.

## SULLO STESSO ARGOMENTO.

Io son vecchjo, o di me ancora  
 Fu più vecchjo Anacreonte,  
 Di poesia che allietta ognora,  
 D'ogni grazia ameno fonte.  
 Dunque a me porgi la lira;  
 Esser vecchjo, o ben che fa?  
 Quando Apollo e Bacco ispira,  
 Siamo tutti d'una età.  
 Vera essenza, il brio risiede  
 Nella cara gioventù,  
 E a chi Bacco lo concede,  
 S'era vecchjo, non è più.  
 Vecchjo allegro è quasi un fiore  
 Fra le brume del febraro,  
 Che si ammira con stupore,  
 Che si apprezza perchè raro.  
 Io ben solo, o donne care:  
 Bacco tutto mi rinnova,  
 Su sfidatemi a scialare,  
 Mi abbandonu a tutta prova.

## III.

## DAFNI.

*Ossia la stanza artificiosa di allori, in un giardin  
 che accoglieva spesso l'autore per comporre i sui  
 carmi.*

Alle frondi, ond'oggi odoro,  
 Pianta in me scorgi d'alloro,  
 Pare queste verdi cime  
 Alle prime—età, già fiore  
 Vita d'oro—a fiochi, o a monte,  
 Sopra vaga e bella fronte.  
 Questi rami spanti, aperti  
 Dalle frondi ricoverti  
 Furon braccia, bianche e pieno  
 Colle vene—trasparenti;  
 Tra' fluenti—fiumi ch'io  
 Il Peneo per padre mio.  
 Questo piede non è stato  
 Sempre in terra profundato,  
 Nè si ravidu e pesante:  
 Fu galante—e si spedito,  
 Che l'ardito—Apollo stesso  
 Corso invano dietro ad esso.  
 Ah! fuggendo, immacolato  
 Ho virgheo fior serbato;  
 Si che ancor crudel mi chiama

(1) Le due prime stanze di questa ode furono composte dall'abate Barone, le altre in continuazione dal Melli.



Lu gentili — e bionnu Iddiu.  
 Ah! pers' eu l'anticu aspettu,  
 Eaju figghi a mia dispettu!  
 Sti razzini, sti jittuni,  
 Ch' in mia forman' un macechiuni,  
 Su li mei figghi, e niputi,  
 Conciputi — da mia soppu  
 A lu munnu — tanti eredi  
 'Ntra li vini di lu pedi.

Da li mei paterni spiaggi  
 Ceà 'nta prosperi presaggi  
 Da li Musi fui portatu  
 Pri 'na data — profizia:  
 Chi duvia — sta macechia tutta  
 Divintatu stanza, e grutta:  
 Acciò quannu Febu scagghia  
 Rai coccuti, e l'occhi abbagghia,  
 Jeu d' Apollu ad un diletto  
 Umbra, e tetto — coi pristassi,  
 E ceà stassi — assemi chiusa  
 La sua paci, o la sua Musa (1).

## IV.

## INNO A LUCINA.

Salvi Lucina pia,  
 Chi a li parturienti  
 Minori li tormenti;  
 Chì avvivi, e metti in via  
 Li feti, e li cunoci  
 A vidiri la luci:  
 E chi a li matri affitti  
 Da li sufferti affanni  
 Calma, e ristoru spanni.  
 Esteani li toi drilli  
 Supra ogni miu cuncetto,  
 Ch' è paru d' intellettu,  
 Chi stracco, e fatigatu  
 Da la nimica sorti  
 Sulu produci aborti.

## V.

LU SISTEMA SESSUALI DI LI CIURI  
 di lu celebri LINNEU.

Nici, sai perchè stu ciuri,  
 Chì stà sottu la tua gorgia,  
 Tanta pompa e lussu sforgia  
 Di fragranza e di culuri?  
 Perchè è un letto nuziali,  
 Chì natur' à preparatu  
 A 'na zita ch' avi a latu  
 Deci sposi in fiocchi e in gali (2).

Ei che m' ama — il biondo Dio,  
 Ah! pers' io — l'antico aspetto,  
 Ed ho figli a mio dispetto:

I pollon, piegati a volta,  
 Che di me fan macechia folta,  
 Figli son, nipoti eletti,  
 Che concetti — senza pene  
 Dalle vene — de' miei piedi,  
 Mi saranno fidi eredi.

Dalla patria spiaggia antica  
 Fui tra auguri in questa amica  
 Dallo Muse trasferita,  
 Presagita — ch' io dovessi  
 Co' miei stessi — germi farmi  
 Stanza e grutta adatta a' carmi.

Perchè quando Febo scaglia  
 Strali ardenti, e gli occhi abbaglia,  
 Io d' Apollo ad un diletto  
 Ombra e tetto — offrissi allora;  
 Sì che ancora — con lui chiusa  
 Stesse pace, e la sua Musa.

## IV.

## INNO A LUCINA.

Salve, Lucina, o pia,  
 Che alle partorienti  
 Puoi menomar tormenti;  
 Che avvivi, e metti in via  
 I feti, ed alla luce  
 Il tuo favor li adduce.  
 A madre che soffriva  
 Tu calmi l'aspre pene;  
 Onde ristoro ottiene.  
 Tuoi dritti estendi, o diva,  
 Supra ogni mio cuncetto,  
 Ch' è paru d' intelletto;  
 Ei stanco, e faticato,  
 Di sorte avversa a' torti,  
 Solo produce aborti.

## V.

SUL SISTEMA SESSUALE DE' FIORI  
 del celebre LINNEO.

Nici, sai perchè quel fiore,  
 Che sul tuo bel sen riposa,  
 Ha tal pompa, o sì fastosa  
 Di fragranza e di colore?  
 Perchè è letto nuziale,  
 Da natura preparato  
 A una sposa, che al suo lato  
 Dieci amanti ha tutti in gate.

(1) In questa stanza di allori l'Autore scrisse la sudetta ode, ed lo essendo stato invitato a pranzo da lui a 25 agno 1815 vi composi in sua lode alcune ottave in alletto siciliano. Chi avrebbe allora presagito che quel lentuomo, che io amava qual padre, e a' era chiamato qual figlio, dopo sei mesi doverà essermi capito dalla mente? (A. Gallo).  
 (2) Fiore che appartiene, secondo Linneo, alla classe Decandria Monogamia.

Vidi quantu su galanti  
L'apparati, li curtini!  
Quantu vaghi, quantu fini  
Su li rasi di li canti!

'Ntra 'na conca chi ce' è menzu  
Stà la sposa e ogni maritu,  
Aspettannu lu so invitu,  
A l'abbrazzi è già propenzu.

'Ntra li palpiti amurusi  
Si distilla la ducizza (1),  
Chi si cogghi a stizza a stizza  
Poi da l'api industriusi...

Ma lu cauci, ohimè, d'aspettu;  
To ti copri di russuri?  
Nun è chistu, ah! no, lu ciuri,  
Chi cupveni a lu to pettu.

Eccu cca chist'atra: osserva,  
Cca ce' è solu 'na spusina (2),  
Chi 'na jura ciamma fua  
Per un zefiro conserva.

Iddu parti all'alto avanti,  
E radeinu prati e fidi,  
'Ntra li ciuri si providi  
Di l'assenzi fecondanti (3);

Senza pausa scurri, e in fretta  
Movi l'una e l'altra aluzza,  
E amurgnu poi li sprizza  
Su la sposa chi l'aspetta.

Vidi comu a lu so elatu,  
Idda s'anima, e ravviva?  
Nici apprenni a quanto arriva  
Un amuri delicatu!

Ed ammira, o cori mio,  
Jetta l'occhiu a tutti banni,  
Quant' estisu, quantu granni,  
È l'imperiu di stu diu!

## VI.

## L' ILLUSIONI.

'Ntra un' altura inaccessibili  
Di la terra a li viventi  
Lu gran beni incomprendibili  
Situan l' Onnipoteuli.

In distanza a latu oppostu  
Lo buggiardu illusione  
'Ntra li testi umani à un postu,  
È un gran specchiu ad iddu opponi,

Mira, come gli apparati  
Son galanti, e le cortine,  
Vè qual sono vaghe e fine  
Quelle seto d'ambo i lati.

Una conca in centro accoglie  
La spusina, ed ogni amante,  
Che il suo invito aspetta ansante,  
Di abbracciarla ha calde voglie.

Era sospir d'ansie amoroso  
La dolcezza si distilla,  
Ch'è raccolta a stilla a stilla  
Poi dall'api industriose...

Ma tu cangi, ohimè! d'aspettu,  
E ti copri di rossore?  
Non è questo, ah! no, quel fiore  
Che conviene a un casto petto.

Ecco un altro: in esso osserva  
Starvi sola una sposina,  
Che una fiamma pura e fina  
Per un zefiro conserva.

Egli vien, l'alba precede,  
Rade i prati verdeggianti,  
E di essenze fecondanti,  
Prima de' fiori si provvede.

Senza posa scorre, e in fretta  
Le sue aliace intorno move,  
D'onde ambrosia spruzza e piove  
Sulla sposa che l'aspetta.

Ve' d'amor commessa al fiato  
Tutta s'anima e ravviva,  
Nici, apprendi dove arriva  
Un affetto delicato!

E ammirar ben puoi, cor mio,  
Se contempi la natura,  
Quanto esteso a dismisura  
Sia l'impero di quel diu!

## VI.

## L' ILLUSIONE.

Sovra altezza inaccessibile  
Dalla terra a ogni vivente  
Il gran bene incomprendibile  
Collocò l' Onnipossente.

In distanza al lato opposto  
La bugiarda illusione  
Nelle teste umane ha un posto,  
E ampio specchio a quello oppone.

(1) La segregazione del nettare (dico Clapal Blom, di chin, vol. IV, pag. 123, trad. az. del Porto) si fa nell'epoca della fecondazione. Si può riguardare come il veicolo e l'eccezionale della polvere fecondante, che facilita lo appriamento de' globuli ripieni di polvere fecondante.

(3) Fiore della vigesima seconda classe della Diocoria.

(3) Sembro che questa osservazione, creduta nuova si quasi a' nostri tempi, non fosse sfuggita agli antici quindi hanno supposto zefiro innamorato di Flora e q' sta di esso. Chi sa quante verità di fisica, e di storia t'urale a noi ignote ancora, si chiudono sotto il velo de favole mitologiche, credute da noi inutili, e stravagan

Chi l'immagini mai accogghì  
In abbozzu, e la riflettì  
Poi cca 'nterra su li spogghì  
Di caduchi e vani oggetti.

E st'immagini vacanti,  
Senza nenti di riflitti  
Ten' in motu tutti quanti  
L'individui mortali.

Ora splendori si vidi  
Supra imperi, e dignitati:  
Da lontanu ogn' unu eridi,  
Chi ddà sia felicità.

E si affretta, si tormenta,  
Si affatiga ansanti, e lassu,  
Nè c'è cosa, chi nun tenta  
Pri avanzari almenu un passu.

'Ntra la fudda, ch'è infinita,  
In gran numeru scuntentu  
Passa in pàssini la vita,  
Ca nutririsi di ventu.

Chiddi pochi a cui succedi  
Di arrivari a ddi confini,  
Misu appena dint'ra un pedi,  
Nun cci trovano chi spini.

Chi l'immagini brillanti,  
Chi dda vistu avianu allura,  
È passata mullu avanti,  
E l'invita a nova altura.

Dunca senza riposari,  
Sù da capu, e li soi stenti  
S'incomincianu a cantari  
Da li novi avanzamenti.

Li doveri ad iddi additti  
Su li spini non previsti,  
Pri cui spisso sù costritti  
Fari un ponti supra chisti:

E di stordirsi la menti  
'Mbriciandola di lussu,  
E di fanni prepotenti,  
Chi a lu cori 'u amu influu.

'Ntra lu fastu, unu scialacqua,  
Lu so cori, è siccu, e spinnu  
Comu un'anatra 'nt'ra l'acqua,  
Chi non vagnasi 'na piuma.

Accussi l'illusioni  
Si trastulla, e si fa jocu  
Di l'umana ambizioni,  
Chi mai trova situ o locu.

Di lu specchiu lu riflessu  
Mai pri l'omu cadì in fallu;  
Anchi fa l'effettu stessu  
Supra un pallidu metallu.

Nò sudori, nò delitti,  
Mai sparagna un cori avaru,  
Chi l'immagini mai vitti  
Supra l'oru, e lu dinari.

Li periculi celiu astrusi  
Pr' iddu affronta a middi a middi,  
Passa mari tempestosi,  
Slida a Scilla ed a Cariddi,

Cho l'innamo in sè raccoglie  
Abbozzata, e la riflette;  
Poi qui in terra su le spoglie  
Di caduche cose inette.

E l'innamin, ch'è pur vòta,  
E che nulla ha di reale,  
Fa girare come ruota,  
I pensier d'ogni mortale.

Ora splendere si vede  
Sovra imperi e dignità,  
Da lontanu ognuno eredo  
Ch'ivi sia felicità.

E si affretta e si tormenta,  
Si affatica ansante e lassu,  
Nè v'ha cosa che non tenta,  
Perchè almeno avanzi un passu.

Fra la folla, ch'è infinita,  
Il gran numeru scontento  
Passa in spasinu la vita,  
E si pasce sol di vento.

Ed i pochi a cui succede  
Di arrivare a que' confini,  
Posto appena dentro il piede,  
Non vi trovano che spini;

Chè l'immagine brillante,  
Che là vider si gradita,  
È trascorsa molto innante,  
E ad ascender più gl'invita.

Onde senza riposare  
Son da capo; e i loro stenti  
Riconduciano a contare  
Da' novelli avanzamenti.

I doveri ad essi addetti  
Son gli spini non previsti,  
Si che spesso son costretti  
Su passarvi ed esser tristi.

E stordirsi allor la mente,  
Inebriandola di lussu,  
E di doria prepotente,  
Che non han sul coru influu.

Chi tra il fasto si scialacqua,  
Secco ha il cor, desir l'alluma,  
Come un'anitra nell'acqua,  
Che non bagnasi una piuma.

E così l'illusione,  
Trastullando, si fa gioco  
Dell'umana ambizione,  
Che non trova posa e locu.

Nè per l'omu quel riflesso  
Dello specchio cade in fallo,  
E pur fa l'effetto istesso  
Sopra pallido metallu.

Nò sudori, nè delitti  
Mai risparmia un cuore avaro,  
S'egli scorga che tengitti  
Quell'innamo sul denaro:

I perigli più affannosi  
D'affrontar per quel sì fida,  
Scorre mari tempestosi,  
E Cariddi e Scilla slida.



Quali eccessu 'un persuadi  
Scelerata fami d'oru!  
A toi pedi virtù cadi!  
Negli all'organi un ristoro!

Tu li viscerei a la terra  
Sino a fannu di laceratu!  
Un' accosti svampa guerra,  
Ogni dritto è violatu!

Turri a Danai, o forti muru  
Su assai debuli pri tia!  
La valanza abbucchi puru  
Ntra li manu anchi di Astria,

Lu gran Messieu distruttu,  
Morti populi, ed Incassi,  
Menzu munnu ancora in luttu  
Tremu, o freni a li toi passi.

Da tua rabbia st'innocenti  
A salvar l'un è bastatu  
Lu divisi continenti  
Da un oceanu sterminatu?

Cui produci tanti mali  
Gridiromu, chi in se stessi  
Sia ddu beni originali  
A cui l'omu fuzzi munnen?

Nò, lu specchio è chi uni 'nganna;  
Giacchi all'omu la ricchezza  
E un castigu, 'na cuonanna,  
Chi a bramari celiu l'attizza;

E perciò a multiplicari  
E l'osuri, e l'angari,  
Li delitti, e li ripari,  
Li timuri, o finieji.

E st'angusti all'alma impressi,  
Chi cel rudiu anchi l'ossa,  
Sempri eriscinu, e indelfessi  
L'accompagnanu a la fossa.

Saggio è cui l'oru a prizzari  
Cupidigia nun incita,  
Ma l'idia di satisfari  
Li bisogni di la vita.

E a li corti ed a li sali  
Va accussì di mala voglia,  
Comu infirmu a lu spitali  
Strascinati da 'na dogghia.

L'oru è pr'iddu uguale all'omu  
Chi scurrennu pri li prati,  
Li 'nvirdica, e li fecunda  
Di li frutti celiu prigiali:

Si però in un locu resta  
Tutta in massa ristagnata,  
L'erba esterna è secca, e mesta,  
Dintu è fradicia, ammargiata.

Cossi avutu sceleratu  
Manca l'oru 'ntu un schissu,  
A lu publicu, a lu statu,  
Gravi, e inutili a se stesso.

Avrà da genti accorta  
Qualchi omaggiu, o qualchi inchinu.  
Perciò è l'asinu, chi porta  
Li reliqui 'ntu le schinu...

Ogni eccesso persuade  
Scelerata fame d'oro,  
A' suoi piedi virtù cade!  
Nega al vivere ristoro!

Tu le viscere alla terra  
Sino al fondo hai lacerato,  
Dove appressi svampa guerra,  
Ogni dritto è violato.

Per te debil torre assai  
Danao un giorno racchiudea!  
La bilancia piegar fai  
Nelle mani ancor d'Astrea,

Il gran Messico distrutto,  
Spenti populi, ed Incassi  
E quel mondo ancora in lutto  
Freme o palpita a' tuoi passi.

Nè a salvar l'innocua gente  
Da tua rabbia è mai bastato  
Il diviso continente  
Da un oceano sterminato!

Ma chi adduce un tanto malo?  
Crederemo, che in se stesso  
Sia quel bene originale,  
Cui bramare è all'uom concesso?

No, lo specchio è quel che inganna;  
Perchè all'uomo è la ricchezza  
Un castigo, una condanna,  
Che a bramar vieppiù l'avvezza;

Onde crescono infiniti,  
Torti, aggravati ed usure,  
E delitti affanni e liti  
E timori ed aspre cure.

E le angustie all'alme inprosesse,  
Che corrodono anche l'ossa,  
Sempre accresconsi e indefesse  
L'accompagnano alla fossa.

Saggio è que' che ad apprezzare  
L'oro brama non incita,  
Ma il pensier di soddisfare  
I bisogni della vita.

Ed a corti e aurate sale  
Va così di mala voglia,  
Come infermo allo spedale,  
Trascinato d'aspra doglia.

Per lui l'oro è eguale ad onda,  
Che scorrendo va per prati,  
Si 'nvirdisce e si fecunda  
D'alui frutti i più pregiati:

Se però s'ingolfia e arresta  
In gran copia ristagnata,  
L'erba esterna secca, e mesta  
Sorge dentro infrigidata.

Si l'avarò scelerato  
L'oro abbissa in un recesso,  
Ed è al pubblico, allo stato  
Grave, e inutile a se stesso.

Potrà aver da gente accorta  
Qualche inchino e qualche omaggio,  
Come l'asino, che porta  
Le reliquie per viaggio

Vagn giovini a tia ridiou  
La fortuna, e l'elementi  
Te felici tutti eridim...  
Tu sospiri e ti lamenti!

Chi ti manca, salvi a tia?...  
Ma tu guardi fissu, e attento  
Lu riflessu, chi spicchia  
Dintra dd'occhi... ah già ti sentu:

Dintra dd'occhi, 'ntra dd'aspettu  
'Ntra ddi labbra, 'ntra ddu risu  
Vu cci vidi chiari e nettu  
Lu gran beni, un paradisu.

Chi sia chistu lu riflessu,  
E non già l'originali,  
Lu pacificu possessu  
No' è la prova essenziale.

Spissu ad autri lusingheru  
Lu riflessu si cci appresta  
Da una spada, e da un cimieru,  
Chi fa partirci la testa;

E l'istintu di natura,  
Chi fa l'omu sociali,  
A ddu lampu si sfigura,  
Cedi all'impetu brutali.

Già fatt' emulo di Achilli,  
Sogna, o immagina conquisti,  
E Deidamj a milli, e milli  
Spasimanti pr' iddu, e tristi.

Un gran campu di battaglia  
Si presenta in fantasia:  
Idi' è avanti, chi si scagghia,  
E la fama lu talia.

Sì, la fama lu cchiù di un tomo  
(Ti l'accordu, tua parenti)  
Farà imprimerli lu monnu;  
Mà tu mortu chi noi senti?

Sì tu campu, a la fortuna  
No' è lu meritu dovutu;  
Cedi ad idda la curuna,  
Ed appenniti pri butu.

Quannu poi la Patria grida,  
Chi vol' essiri difesa,  
Curri, o novu Leonida.  
Va, tua gloria è già decisa.

Autru poi lu lampu osserva  
Su la gloria di li litiri,  
Si sacrifica a Minerva;  
Ma 'un cci' è mienzu a farlu zittiri;

Vigghia, suda, e si affatia,  
Su li libri, e li scienze  
Ma virtù, filosofia,  
Non sù dati a voi st' incenzi.

Non è omaggio chi dispensa  
A la bella verità,  
Ma un trofeu, chi alzari penza  
A la propria vanità.

Sulu cerca ammobbighiari  
Lu so spiriti di ciuri,  
E cu elisti ammoghghiari  
Di lu cori li lurduri.

A te ridon giovin vago  
La fortuna e gli elementi,  
Crede ognun te lieto e pago,  
Tu sospiri e ti lamenti!

Che ti manca nel tuo stato?  
Ma tu guardi fisso e attento?  
Il riflesso desolato  
Di due lumi, è il tuo tormento.

In quegli occhi, in quell'aspetto,  
In que' labbri, in quel sorriso  
Tu t'immagini ristretto,  
Il gran bene, un paradiso.

Che soltanto sia il riflesso  
E non già l'originale,  
Il pacifico possesso  
N'è la prova essenziale.

Spesso a un altro, lusinghiero  
Quel riflesso ancor si appresta  
Da una spada, da un cimiero  
Che girar gli fa la testa.

E l'istinto di natura  
Che l'uom rende sociale  
Ma a quel lampo si sfigura,  
Cede all'impeto brutale.

Già fatt' emulo d'Achille  
Sogna e immagina conquiste,  
E Deidamio a mille, a mille  
Spasimando oppresse e triste;

E gran campo di battaglia  
Si presenta in fantasia,  
Egli incede, e già si scaglia  
Fama il guarda e non l'olidia

Sì: la fama colla tromba,  
Il tuo nome antica spande,  
Ma tu chiuso nella tomba  
Che no senti, ancorchè grande?

Se tu vivi alla fortuna  
Solo ascritta è la vittoria  
E coll'alma allor digiuna  
Cedi ad essa la tua gloria.

Mà la patria se t'appella  
A difesa, corri ognora,  
Qual Leonida di bella  
Fama andrai raggianto allora.

Nelle lettere altri osserva  
Il suo fasto, il suo contento,  
Si sacrifica a Minerva,  
Ma non tace un sol momento.

Benchi in libri vegli e sudi,  
E a scienze dato sia,  
Non fa omaggio con gli studi  
A virtù, filosofia

Non è omaggio che dispensa  
Alla bella verità;  
Ma trofeo che d'orgor penza  
Alla propria vanità.

Solo cerca di adornare  
Il suo sparto di be' fiori,  
E con essi di adombrare  
I suoi vizii ed i suoi errori

La ragione, in bon senso  
Non consulta, e sola in menti  
Ch'è d'oturi, un boscu immenza  
Per supponi a li genti.

Ogni massima, chi dici  
Nasci in menti, e in buca mori,  
Celiu noi ostento è celiu infelici,  
Nulla scinnì a lu so cori.

E quant' iddu celiu la vana  
Gloria cerca, e brama e ambiscei,  
Chista tantu si allontana  
Celiu cci sfai, e cci spirisci.

'Azunna ognunu lu riflessu  
Vidi in cosa, chi cci manca,  
E cci curri sempri appressu.  
E si affannu, suda e stanca.

Oh! infelici razza umana  
Nata a jiri assicutannu  
Di li beni l'ombra vana,  
Chi eca 'nterra nun cci stannu!

Si nun fariti felici,  
La virtù putria a lu menu  
Di l'interni toi nemici  
Dari in manu a tia lu frenu;  
Tu fruttante l'abbannu  
Pri acchiappari l'umbri vani!  
Si 'ed oh ciecu 'un ti noi adduni  
Di la favula lu cani!

## VII.

## CONTRA LA PROFESSIONI DI MEDICU

*chi l'auturi eridia d'avirici smurzatu lu geniu  
di la puisia.*

\* L' Anacreonticu  
Geniu brillanti,  
Niofi chiancillu,  
È agonizzanti

\* Mesti li Grazie  
A lu so latu  
Lu sguardo languidu  
Tennu appuntatu.

\* Lu briu 'ngreanagghiasi  
D'un velu foscu,  
Comu 'ntra lenchi  
Striscia un surruscu.

\* Comu succurritu,  
Atti comu mai,  
Quannu li farmaci  
Sù li soi guai?

La ragione ed il bon senso  
Non consulta, e volge in mente,  
Sol di autori stuolo immenso  
Per imporre a ignara gente.

Ogni massima che dico  
Nasce in mente o in bocca muore,  
Più, ne ostenta, è più infelice,  
Nulla scende nel suo cuore.

E quant' egli più la vana  
Gloria cerca, brama o ambisce  
Viè più quella s' allontana,  
Più gli sfugge o gli sparisce.

A dir breve quel riflesso,  
Vede ognuno, dove manca,  
E vi corre sempre appresso,  
E si affanna, suda o stanca.

Oh! infelice razza umana,  
Che a inseguire ognor si prova  
Sol d'un bene l'ombra vana,  
Che qui in terra non si trova

Se non già felice farti  
La virtù potesse, almeno  
Potria reggerti, e affidarti  
De' nemici interni il freno;

Tu frattanto l'abbandoni,  
Sol per stringer l'ombra vana,  
Sì: ma cieco ti proponi  
Farti favola del cane (1).

## VII.

## CONTRO LA PROFESSIONE DI MEDICO

*che gli avea smorzato il genio della poesia.*

\* L' Anacreontico  
Genio brillante,  
Niofe piangetele,  
È agonizzante!

\* Meste le Grazie,  
Gli stanno allato,  
Col guardo languido  
Su lui fermato.

\* Il brio s' ottenebra  
D'un fosco velo,  
Qual lampo in torbido  
Oscurò cielo.

\* Come soccorrento  
Sperasi omai;  
Poi ch'è da' farmaci  
Sorgon suoi guai?

(1) Affide alla favola Esopiana del cane, che addentando la carne nel passare il fiume, e veduta l'immagine tra supposta nell'acqua. (A. GALLO)



\* L'arti asclepiaca,  
Ahimè, chi affamò!  
Idda è la causa  
Di lu so dannu.  
\* Cu la patetica  
Sua gravità  
L'ostro, o li spiriti  
Ceì à congelati.

VIII.

LA MORTI DI SAFFO.

Dana un tonu pateticu la lira!  
Ch'infatu auguriu oimè!  
La musa mia Polinnia sospira!  
Oh celu! chi cos'è?

Musa... ma tu nun senti, e guardi attenta  
Un' eminenti rocca,  
Comu chi vidi cosa, chi spaventa,  
O chi l'affliggi e tocca!

Cala da l'occhi mei la donna: ah! vista!  
La Lesbica donna è in autu!  
Comu a gran passi l'eminenza acquista  
Di lu fatali sentu!

Li trizzi sciotti, in aria li vrazza!  
Anelanti lu pettu!  
La pallori di morti cci sbulazza  
Ntra lu snarritu aspettu!

Scintillanti lu sguardu e furiosu  
Or a lu celu spinci,  
Ora l'abbascia, e lu sprofonda jusu,  
Inorridisci e 'mpinci.

Ma nova furia cecu la scoti o sanovi  
Con impetu maggior,  
Sospira, ed ogni vasa si commovi;  
Stà sulu firmu amuri.

Fermati, sconsigliata; e 'un ti uni addun  
Ch'è cecu cui ti guida?  
L'arbitriu to cci h' datu! Lu piccinu  
Cui ad un corvu affida?

Quant'è crudel non sai? chi nni accanzasti  
Da supplichi divoti?  
Lu cori ch' in deliquin squagghjasti  
Ntra l'amorosi noti!

Cu la sua lira Orfeu risi placatu  
Di Pluto lu furori;  
Ma quantu di Plutoni cchiù spietatu  
Saffu tu provi Amuri!...

Ma li paroli mei spargiu a lu ventu?  
Già junta è all' orlu!... oh diu!  
L'occhiu 'un resisti... oimè! lu lettu cci sentu  
Già l'onna l'aggiuttu!...

L'onna chi fora gurgughgianu manna  
L'ultimu so assaccuni,  
Chi mentri l'aria 'ugramagghianu appanna.  
Risona: oimè Fannu!

Chianchianu li Neradi tutti in luttu,  
E intenti a li vinditti  
Veneri l'arcu cci à ad Amuri rotta,  
Li grazz li saltiti.

\* L'arte asclepiaca,  
Ah, crudo affamò!  
È fonte, e origine  
D'ogni suo dannu.  
\* Con la patetica  
Sua gravità,  
L'ostro e gli spiriti  
Ghiacciati ha già.

VIII.

LA MORTE DI SAFFO.

Vibra un tuono patetico la lira!  
Che infatu augurio, oimè!  
La mia musa, Polinnia, ah! che sospira!  
Oh, ciel!, che fia? perchè?

Musa... ma tu non m'odi, e guardi attenta  
D'erla rupe l'orrore,  
Qual chi mira un oggetto che spaventa,  
E prova ambascia al core!

Ma già dagli occhi il vel si abbassa: ah! vista!  
La Lesbica donna è in alto!  
Move a gran passi, e l'ardua vetta acquista  
Per il funesto salto!

Sciolti i crini, le braccia in aria ha spinto;  
Le balza anelo il petto,  
E il pallore di morte ha già dipinto,  
Sotto smarrito aspettu!

Scintillante lo sguardo e furibondo  
Or l'erge al ciel, scomposta,  
Ed or l'abbassa verso il mar profondo,  
Inorridisce, e sosta.

Ma nuova furia già la scuote e smuove  
Con impetu maggiore,  
Sospira, ed ogni roccia si commove,  
Solo sta saldo amore.

Fermati, sconsigliata! e non ti accorgi  
Che è cieco chi ti guida?  
E in sua balia ti desti? ed ove scorgi  
Piccion chi al corvo affida?

Quanto è crudel non sai! qual pro tu avesti  
Da suppliche divote?  
Delirando, il tuo cuor per lui perdesti  
Fra l'amoroso note!

Con la lira un di Orfeo ebbe placato  
Di Pluto anche il furor;  
Con te, misera Saffo, ah! che spietato,  
È più di Pluto, Amore!

Ma a che spargo i miei accenti indarno al vento?  
Già all'orlo è giunta... oh dio!  
L'occhio nol soffre... oimè! che il tonfo io sento:  
Già l'onda l'inghiottiti!

L'estremo fiato il gorgogliante tutto  
Manda, o dice l'acque:  
E l'aria intorno, che s'annamta a lutto,  
Ripete ancor l'acque.

Piangon del mar le rive, e sue vendette,  
Le Grazie e Cipria fanno,  
Rompon l'arco ad Amore e le sacre  
E immerse in cruccio stanno

Gettau a terra in Pindo ed arpi, e liri  
 Apollo e li Cameni,  
 E si disfanu in lagrini o sospiri  
 A mari li Sireni

La benda torna all'occhi mei. Mia lira  
 Nun duva sonu cehiri!

Saffu d'Amuri non placau mai l'ira:  
 Chi mi spiramu mi?

Chi ti lusinghi cu sta canzonedda  
 Poeta miserabili?

Mmatula preghi e incensi la tua Bedda,  
 Amuri è inesorabili.

## IX.

## LE SMANIE AMURUSE

DI DON CHISCIOTTE.

Sotto un'antica quercia,  
 Chi attraversu spurgla da un vauco alpestri,  
 Cu na manu a la fronti, Don Chisciotte  
 Vestissimu sidia: 'na rocca allata  
 Di chiàppari cuverta, e la pinnenti  
 Areddara d'attornu a la sua cima  
 Paciamu pavigghinu a la sua testa;  
 Ripusava oziusa la gran spada  
 'Ntra la piovuli e l'erba: a un verdi rami  
 Stava appujata l'asta di la guerra,  
 Sotto un vrazzu lu scutu, e l'elmu a terra.

Come nuvoli densi di molesti  
 Minutissimi insetti a schieri a schieri  
 L' amurusi pinseri  
 S' affollavannu tutti a la sua menti;  
 'Ntra li sospiri ardenti  
 Quasi accisnu Vulcanu, lu so pettu  
 Fumi e ciannuni esalava:  
 E mentri intornu intornu  
 Li valli e li foresti

Gettano in Pindo lire ed arpe al suolo  
 Apollo e lo Camene,  
 E fra sospiri struggonsi di duolo  
 In mare le Sirene!

La benda torna agli occhi miei: la lira  
 Non dà più melodia!

Se Saffo non placò d'Amore l'ira,  
 Io che sperar potria?

Da canzonetto che sperar ti lice  
 O vate miserabile?

Preghe ed incensi invan la bella Nico,  
 Amore è inesorabile!

## IX.

## LE SMANIE AMOROSE

DI DON CHISCIOTTE.

Sotto una quercia annosa,  
 Che sporgea di traverso a roccia alpestre,  
 Con una mano in fronte, Don Chisciotte  
 Vestissimo sedeva: un balzo a lato  
 Di avviluppati capperi ammantato,  
 E l'ellere pendenti dalla cima  
 Alla testa facevan padiglione.  
 La lunga spada in ozio riposava  
 Fra la polvere o l'erba: a un verde ramo  
 Era appoggiata l'asta della guerra,  
 Sotto un braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.

Come addensati in nugoli i molesti  
 Minutissimi insetti erran leggiere;  
 Gli amorosi pensieri  
 Affollavansi a schiere alla sua mente;  
 Quasi vulcano ardente  
 Fiamme mandava dall'acceso petto,  
 E vento di sospiri, e mentre attorno  
 Le valli e le foreste

## AVVERTIMENTO

Crediamo accrescere ornamento a questa edizione, inserendovi la parafasi del Don Chisciotte di Meli, lasciataci dal celebre Ugo Foscolo, che per vero è leggiadra ed elegante, sebbene alquanto infedele all'originale, e con pensieri omessi e metri variati. E ciò appunto ci ha spinto al sacrificio dell'amor proprio di apprestare a' lettori la nostra versione, che se è vinta dall'altra po' pregi indicati, è certo più corrispondente in tutto al testo. Dove scorgesi l'uniformità di espressioni e di versi; siano stati entrambi trascritti dall'originale che ce ne diede la norma.

Sotto una quercia antica,  
 Che da un barrone protendea le frondi,  
 Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte  
 Vestissimmo sedea: curva una vite,  
 Congiunta ai rami della quercia a un olmo,  
 Faceva padiglione alla sua testa.  
 Riposava oziosa la sua spada  
 Fra la polvere e l'erba; a un verde tronco  
 Stava appoggiata l'asta della guerra;

Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.  
 Come nuvoli densi di molesti  
 Minutissimi insetti a schiere a schiere  
 L'amoroso pensiero  
 Gli mandava gli offanni entro la mente;  
 Quasi vulcano ardente,  
 Fiume esalava tra sospiri e fiamme.  
 E mentre intorno intorno  
 Le valli e le foreste,

Taciti attenti e mesti  
Si stanno spittaturi a la gran scena,  
Cussì cantannu sfoga la sua pena.

Monti e vaudi, menu duri  
Di la cori di d' ingrata:  
Petri, trunchi, erbetti o chiri,  
Chi adurnati sta vallata,  
Deh! salvatini d'amuri,  
Chi mi a l'alma trapanata;  
O parrati vui pri mia  
A la cara Dulcinia.

Ciumiceddu lentu, lentu,  
Chi di l'anni cristallini  
Vai spargennu lu lamentu  
A li voscara vicini,  
Di stu cori lu tormentu  
Dimmi tu si avirrà fini?  
Ah! domannacci pri mia  
A la cara Dulcinia.

Zefiretti, chi lasciavi  
Cu lu ciatu immemuratu  
Li mei ciannni ardenti e vivi  
Celiù m' aviti, oimè! sbampatu,  
Ah! squagghiati vui la nivi  
Di ddu cori, ch'è 'ngailatu,  
Acciò bruci, comu mia,  
La mia cara Dulcinia.

Ociidduzzi chi contenti  
'Ntra li rami e 'nta li ciuri  
A lu Soli già nascenti  
Intrecciatu inni d'amuri  
Deh! prestatini l'accenti,  
Cussì grati e cussì puri;  
Acciò gratu, e accettu sia  
A la cara Dulcinia.

Tacite intente e meste  
Stavansi spettatrici a quella scena,  
Cantando ei disacerba la sua pena.

Duri monti, fieri orrori  
Men del cor di quell' ingrata,  
Sassi, tronchi, erbe, fiori  
Onde adorna è la vallata,  
Deh! schermitemi agli ardori  
Di amor l'alma straziata,  
Dite voi la pena mia  
Alla cara Dulcinia (1).

Rivoletto lentu, lentu,  
Che coll' onde cristalline  
Vai spargendo il tuo lamento  
Alle selve più vicine,  
Del mio cuore il fier tormento  
Dimmi tu se avrà mai fine?  
Ah! per me chiedi alla mia  
Adorata Dulcinia.

Zefiretto che lascivo  
Dell' amor respiri il fiato,  
Ah! che tu più intenso e vivo  
Hai l'ardore in me svampato,  
Deh! tu sciogli il gel nativo  
In quel dritto sen diacciato;  
Oud' egual fiamma a la mia  
Bruci il core a Dulcinia.

Angelletti che contenti,  
Risorgete al primo albore,  
E tra fronde e fior nascenti,  
Intrecciate inni d'amore,  
Deh! apprestatemi gli accenti  
Dolci e puri, onde il mio cuore  
Sfoghi sì, che accolto sia  
Alla cara Dulcinia.

Tacite, attente e meste,  
Stavano spettatrici a quella scena,  
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri  
Del cor fiero d' una Diva,  
Auri e boschi, asili oscuri,  
Di mia vita fuggitiva;

Deh! scampatemi d'amore  
Che m' insegue a tormi il core,  
E lo manda la mia Dea,  
La mia cara Dulcinea.

Aure tepide lascive  
Ah! più gelide spirate;  
Le mie piaghe ardenti e vive  
Per pietà, deh! rinfrescate;

E se piena d'amor siete,  
Perchè mai me solo ardate?

E fuggito la mia Dea,  
La mia cara Dulcinea.

Fiumicello lentu lentu,  
Che con l'onda cristallina,  
Vai spargendo il tuo lamento  
Per la selva e la collina;

Dimmi tu, dimmi se mai  
Avrà pace dei miei guai,  
Corri e il chiedi alla mia Dea,  
La mia cara Dulcinea.

Vagli' angeli che in lieta schiera,  
Del mattino al primo albore,  
Al bel sol di primavera  
Intrecciate inni d'amore;

Deh! prestatemi gli accenti  
Molli teneri, gentili;  
Sì ch'io plachi la mia Dea,  
La mia cara Dulcinea.

(1) Per ragion della rima ho scritto Dulcinia invece di Dulcinea, come pur si scrive Pili e Fille, Atromile, es-

sendo quello un nome proprio spagnuolo può soffrire que-



Da sti vausi, non' eu m' aggiru,  
Mia tiranna, amato beni,  
L'aria stissa, ch' eu respiru,  
Messaggera a te già veni;  
Porta acchiusi 'ntra un sospiru  
Li mei crudi acerbi peni;  
Don Chisciott' è chi l'invia  
A la cara Dulcinia.

X.

## A LA MUSA.

*Agli eccelsi sposi S. A. R. MARIA CRISTINA BORBONI,  
e tu Principi Reali D. CARLO DI SAVOIA.*

L'auturi invia la sua Musa in Sordigna a rendiri ad iddi  
omaggiu, e sentimenti di gratitudini.

'Ntra lu mia cori agghiorna,

Sorgi l'età brinsa  
Quannu ti affacci, o Musa,  
Di li to grazj adorna.

Oh quantu mi consola  
L'aspetto to immortali!  
L'alma di li soi mali  
Si scorda, e ad iddu vola.

All'aura tua suavi  
Ogni tempesta faci,  
Portu in tia trova, e paci  
La mia sbattuta navi.

Tu di sta vaddi impura  
Mi liberi, e trasporti  
Dintro l'Esperid' orti  
In brazz' a la natura.

Tu da la turba grami  
Dannata a celu obblia  
Scarti lu 'ncornu miu,  
E lu dilati, e spanni.

E fors' inutilmenti  
(Tu seutu miu) l'alatu  
Vecchia cu mia sdiagnatu  
Arrutirà lu denti.

Tu doi Riali Alizzi,  
Dui sposi eccelsi, e digni  
Rendi cu mia benigni  
'Minenza a li soi grannizzi.

Ma postacchè lu fatu,  
Sempru cu mia inumano,  
Si ti partau lontano,  
Tu poi, tu vacci allatu.

*Dalle batze ov' io m' aggiro,  
Mia diletto amato bene,  
L'aria stessa, che respiro,  
Messaggiera a te ne viene;*

Fra lo rocco, ov' io m' aggiro,  
Mia tiranna, amato bene,  
L'aria stessa, che respiro,  
Messaggiera a te già viene,  
Chiuse a offrirti in un sospiro  
Le mie crude acerbe peni:  
Don Chisciotto è chi lo invia  
Alla cara Dulcinia.

X.

## LA MUSA

*Agli eccelsi sposi S. A. R. la Principessa MARIA  
CRISTINA BORBONE e il Prin. D. CARLO di SAVOIA.*

L'autore invia la sua Musa in Sardegna a render loro  
omaggio e sentimenti di gratitudine (1).

Entro al mio core agghiorna,

Sorge l'età del riso,  
Se tu mi mostri il viso,  
Musa, di vezzi adorna.

Oh quanto mi consola,  
L'aspetto tuo immortale!  
Dimentico ogni male,  
E l'alma a te sorvola.

All'aura tua soave  
Ogni tempesta face,  
Trova in te porto e pace,  
La mia sbattuta nave.

Tu d'esta valle impura  
Mi scaverai, e trasporti  
Tra i vaghi Esperid' orti  
In braccio alla natura;

Tu delle turbe a scorno,  
Dannato a cieco obbligo,  
Trascggi il nome mio,  
E lo diffondi intorno.

Già, sotto il tuo possente  
Scudo, del vecchio alato  
Rido, nè potèi irato  
In me rotare il dente.

Tu due reali altezze,  
Eccelsi, egregi sposi,  
Mi rendi affettuosi  
In mezzo a lor grandezze.

Ma, so a me ognora il fato  
Acerbo ed inumano,  
Trasportali lontano,  
Con lor tu vanne a lato.

*E un sospir, la pena mia  
A te reca, a te l'invia  
Don Chisciotto; a te mia Don,  
A te cara Dulcinia.*

(1) Questa ode fu mandata dall'autore in Sardegna ai RR. sposi, dopo che la R. Principessa Maria Cristina nel lasciar Palermo, memore del dono delle di lui poesie, gli fu pervenuta con gentilissimo senno ducento.

Unni Anfiteiti abbrazza  
Di Corsica a li sguardi  
L'isola di li Sardi  
Trova l'eccelesu razza.

Ti accosta o rispettusa  
Da parti mia t'inchina  
Bacia a Maria Cristina  
La manu generosa.

Sù parti, e va gioliva,  
Giacchi ristata è in mia  
'Ntra cori e fantasia  
L'immagini sua viva,

Chi ad ogni ditto o gesto  
Nova na grazia esprimi,  
E li virtù sublimi  
Compiscinu lu restu.

Chist'è chi ogni momentu  
In mia si riproduci  
Tali, chi già la suoi,  
Quasi mi ascolto, e sentu;

Chi un beneficiu, quannu  
Cadi in un cori gratu,  
Non da distanza, o fato  
Soffri, o da tempu, dannu.

## XI.

## A S. E. D. FRANCISCU D'AQUINU

*Principi di Caramanica e Vicerè di Sicilia. — In occasioni di lu sua provida, e generosa cura in preservari lu ditto Regnu nella terribili caristia accaduta l'annu 1795.*

O bella età di Pindaru  
Quann'odi, e canti alati  
Aprianu lu grau tempju  
Di l'immortalitati!

E li poeti, giudici  
Di l'opri di l'eroi,  
La gloria compartevanu  
'Ntra l'aurei versi soi.

Ah! dunca, o santu Apollini,  
Toi doni limitati  
Foru a virtù, ed a meriti  
Di chidda sula età?

Nessunu in oggi reputi  
Dignu di toi favori?  
O forsi eccliu ntra l'omini  
Nun c'è virtù, e valore?

Sò chi la forza, e l'anima  
Sù meriti, e virtù  
Quannu pr'oggettu guardanu  
La pubblica saluti;

Direhì la Patria purganu  
D'omini e mostri rei,  
Perseu, e Alcidi, e Tescu  
Sù eroi, sù semi-dei.

Ovo Anfiteite abraecia,  
Di Corsica, Sardegna  
In vista, all'alta e degua  
Coppia di andar ti piaceia.

Ti accosta, e rispettosa  
Da parte mia t'inchina,  
Bacia a Maria Cristina  
La mano generosa.

Parti, su via, gioliva,  
Poichè già in me scolpia,  
In coro o fantasia,  
Di lei l'imagin viva,

Che in ogni ditto e gesto  
Nuova una grazia esprimi,  
E la virtù sublime,  
Indi ne compie il restu.

Ond'è che ogni momentu  
Riveggola, e la voce,  
Che drizza a mo veloce,  
Quasi ne ascolto e sento;

Chè il beneficio, quando  
Cade in un cuore grato,  
Distanza, tempo, o fato  
Non scema, o mette in bando.

## XI.

## A S. E. D. FRANCESCO D'AQUINO

*Principe di Caramanica e Vicerè di Sicilia, per le sue provide e generose cure nell'aver fatto cessare la carestia che l'afflisse nel 1795.*

O bella età di Pindaro,  
Quann'omi ed odi alate  
L'immense tempju apriano  
Dell'immortalitate!

E ogni poeta, giudice  
De' gesti degli eroi,  
Solca largir la gloria  
Negli aurei versi soi.

O Apollo, le tue grazie  
Soltanto fur serbate  
Atta virtute, a' meriti  
Di quell'età passato?

Ed or nessuno reputi  
Digno del tuo favore?  
Forse che ormai tra gli uomini  
Non è virtù, valore?

So ben che forza, ed animo  
Son merito, e virtute,  
Se al grand'obbietto mirano  
Di pubblica salute;

Perchè purgar la patria  
D'omini, e mostri rei,  
Già Perseo, Alcide e Tesco,  
Eroi, son semidei.

Venno a li jochi Olimpici  
 Li forti coronati  
 Pirchè a la patria donanu  
 Intrepidi soldati;  
 Ora chi la Sicilia,  
 Già quasi desolata,  
 Pri caristia terribili,  
 Da un solu è preservata,  
 Quali sarà la gloria  
 A la grand' op'ra uguali?  
 Si dà maggiori meritu  
 Pri rendersi immortali?  
 Qual' è 'ntra li cchiù celebri  
 Eroi, chi ugnagghi a chistu,  
 Chi fa di cori, e d' uomini  
 Non già di regni acquistu?  
 Jeu mi protestu, o secoli,  
 Chi vincerli appressu;  
 Chi non incensu un idolu,  
 Dicu la veru stessu!  
 Tu, chi cu raggi lucidi  
 Tottu discopri, sai,  
 Sai si a venali eueomj  
 L'estro avvistivi mai.  
 Mai l' inesperti jidita  
 All' auria lira stisi,  
 Ma flauti tenui, ed umili  
 Sunai 'ntra macchi, e delisi.  
 Mi septu ora tutt' ap'ru,  
 E lo m'iu cori in senu  
 Chien di un Idu, chi l' agita,  
 Nun po' cchiù stari a frequ...  
 Da la diserta libbia  
 Spirannu orrori, e straggi,  
 Un idra amunza, ed arida  
 Vinui a li nostri spiaggi.  
 Stu mostro formidabile  
 Di un subitu chi apparsi  
 Cu l' alito mortifero  
 Consumau tuttu, ed arsi.  
 Li campi li cchiù fertili,  
 Li valli cchiù coverti,  
 Li costi cchiù fruttiferi  
 Fù sterili, e deserti.  
 Stenui pri tutta l' isola  
 Li centu festi e centu,  
 S' avanza, e la precedunu  
 L' orrori, e lo spaventu.  
 Solo la guarda intrepida  
 Cur' oyidu, induritu,  
 Cui lagrini di poveri  
 Sù nettari graditu (1).  
 Crudeli, inesorabili,  
 Figghiu di alpestri rupi,  
 Chi ereditu cu nasceri  
 L' istintu di li lupi;

Furon ne' giuchi olimpici  
 I forti coronati;  
 Perché alla patria davano  
 Intrepidi soldati.  
 Ed or che la Sicilia,  
 Già quasi desolata,  
 Per carestia terribile,  
 Da un solo è preservata,  
 Qual mai sarà la gloria  
 Alla grand' op'ra eguale?  
 Avvi più eccelso merito  
 Per rendersi immortale?  
 Chi è pari a lui fra i celebri  
 Antichi eroi più degni,  
 Che fa di cuori, e d' uomini  
 Conquista, e non di regni?  
 Io mi protesto, o secoli,  
 Che sepiroto appresso,  
 No: non incenso un idolo,  
 Annunzio il vero istesso!  
 Tu, che co' raggi fulgidi  
 Tutto discopri, sai,  
 Se con venali eueomj  
 L' estro invili giammai.  
 Finor le dita inabili  
 Non porsi a lira aurata,  
 Ma i labbri all' umil flauto,  
 In macchia, e selva ombrata.  
 Ed or tutt' altro sentomi,  
 Sì ch' il mio core in seno,  
 Calmo d' un Dio che l' agita,  
 Non so tener più a freno...  
 Dalla diserta Libia,  
 Spirando orrore, e stragge (2),  
 Un idra amunza e squallida  
 Venne alle nostre spiagge.  
 Quel mostro formidabile  
 Sì tosto che qui apparve,  
 Con l' alito mortifero  
 Tutto distrusse, ed arse.  
 I campi un dì più fertili,  
 Le valli più coverti,  
 Le coste più fruttifere,  
 Fù sterili e deserte.  
 Stendo per tutta l' isola  
 Le cento feste e cento,  
 S' inoltra, e la precedono  
 L' orrore, e lo spavento.  
 Solo la guarda intrepido  
 Cuor avito, indurito,  
 Cui lacrime di poveri  
 Son nettare gradito.  
 Crudeli, inesorabile,  
 Figlio di alpestri rupi,  
 Ch' ereditò nel pascero  
 L' istinto rio de' lupi.

(1) Si descrive l' usuraio.

(2) Per necessità della rima ho scritto *stragge* con doppia



E chi per inondarisi  
 La vili sua giuia  
 Arma contra li deboli  
 Lu vrazzu anch' di Astrea.  
 Lu mostro intantu rapidu  
 Camina a passi grunni,  
 Purtannu, (oh infausto seguitu!)  
 Fami, miserj, affannu.  
 L'erbi cchiù vili, e inutili,  
 Li radichi nocivi  
 Cu l'animali spartinu  
 L'omni appena vivi.  
 'Mmenzu li strati pubblici  
 Lu passaggeri abbuoca  
 Cu facci smunta, e pallida,  
 Cu pocu d'erba in bocca.  
 Li gammi vacillarisi  
 Sentì l'agricolturi  
 Mancannu a li soi musesti  
 Lu nutritivu umori.  
 Si vidi a terra cediti  
 La matre illanguidita,  
 L'addeu, oimè! trov' aridi  
 Li fonti di la vita.  
 Non beni ancora saziu  
 Di l'apportati orrori,  
 Lu mostro avanza, e medita  
 Ruini assai maggiori.  
 Ecco, li testi orridi  
 Da l'anti turri affaccia,  
 E li città cchiù floridi  
 Disordina, e minaccia!  
 Scorri un tremore gelidu  
 Di tutti dritra l'ossa,  
 E la cchiù forti e intrepido  
 Sentì ogni fibra scossa.  
 A lu spaventu publicu,  
 E li comuni allarmi  
 Suggetti rispettabili  
 Misiru magu all'armi.  
 Friscan, sfardannu l'aria,  
 Lu primo acutu dardu (1);  
 Però, pri quanto dicinu,  
 Arrivan lentu, e tardu.  
 L'idra mustrau intanarisi,  
 Ma pri cavar occulti  
 Assalti cchiù terribili,  
 Novi miserj, e insulti.  
 Già l'altu dardu scagghianu (2)  
 Oimè pri noi fatali!  
 Lu fero mostro s'irrita,  
 E aggiunni mali a mali.  
 Lu fatu di Sicilia  
 Era di già a l'estremu!  
 Oh statu deplorabili!  
 Ah ch' in pensari eu tremu!

E per lasciar dovizie  
 A vile stirpe rea  
 Arma d'incontro a' deboli  
 Il braccio ancor di Astrea.  
 Il mostro intanto rapido  
 Affretta i passi, e gramo  
 Gli fauno infausto seguito  
 Miseria, ambascio, e fame.  
 L'erbe spregiate, inutili,  
 Gli sterpi più nocivi  
 Con gli animal dividono  
 Gli uomini appena vivi.  
 Su strade e piazze pubbliche  
 Il passaggier trabocca,  
 Smunto nel viso, e pallido,  
 Ah! con poc' erba in bocca.  
 Estenuato dondola  
 Su i piè l'agricoltore,  
 Sente mancarsi a' muscoli  
 Il nutritivo umore.  
 Cader per terra mirasi  
 La madre tramortita,  
 Il figlio, ohimè! trov' arido  
 Il fonte della vita.  
 Ma il mostro ancor non sazio  
 Degli arrecati orrori,  
 Baldo s'avanza, e medita  
 Ruine assai maggiori.  
 Ecco: le teste orribili  
 Dall' alte torri affaccia!  
 E le città più floride  
 Disordina, e minaccia.  
 Scorre un tremore gelido  
 Di tutti dentro all' ossa,  
 Ed il più forte e intrepido  
 Sente la fibra scossa.  
 Allo spavento insolito,  
 A quel comun periglio  
 Uomini ragguardevoli  
 All'armi dan di piglio.  
 Fischio, squarciando l'aria,  
 Il primo acuto dardo,  
 Però, se il vero narrasi,  
 Debole giunse, e tardo.  
 L'idra intanarsi subito  
 Parve a covare inganni,  
 E assalti più terribili,  
 Nuove miserie, e danni.  
 Già un altro dardo scagliasi,  
 Ma, ohimè! per noi fatale;  
 Chè il fero mostro s'irrita,  
 E aggiunge male a male.  
 Il fato di Sicilia  
 Toccava già l'estremo!  
 Oh! stato deplorabile.  
 Ah! che in pensari io tremo!

(1) Si allude al bando emanato di dovere ogni posses-  
 di gran rivelarne la quantità. Ciò produsse, che a  
 usa de' varj passaggi nelle replicate vendite, si molti-

plieò la somma ne' riveli, e ne risultò una quantità infasata.  
 (2) Si allude alla naria imposta al grano, onde quel  
 poco, che ve n'era fu occultato.

Quonon l' eccelsu Principi,  
Chi a nomu di Ficoandru  
Stava fra noi li retini  
Politici guidannu,

Franciscu Caramanica,  
Chi non valuta l'oru,  
Chi conu sulu a miseri,  
Ed a virtù ristoru;

Illustri, granai, e splendido,  
Ch' in menzu a soi fortune,  
E un suli chi diffonnesi  
A tutti li persuni;

Visti delusi, e invalidi  
Li vrazza in cui confida,  
St' impresa memorabili  
Supra se sulu affida:

E prima a la Dia Cereri  
In spiaggia a noi luntanu  
Offersi in sacrificiu  
Tesori a larga manu (1).

A Cereri, ch' in collera,  
E contra noi sdegnata,  
Da cui pri castigariuni  
Erasi allontanata.

Ma lu picinsu Principi  
Nell' attu chi la Dia  
Piacava cu olocausti,  
Lu mostro cumunalia.

Paria Giovi medesinu,  
Chi d' autu in bassi chiani  
Scagghia saltu, e fulmini  
In testa a li Titani.

Indarnu pri ammuccularisi  
A lu so giustu sdegnu  
L' idra circavu 'ntanarisi  
Ntra un angulu di regnu.

Lu scopri, la persecuta,  
Cu penetranti sguardi,  
L' abbatti, la suppedita  
Cu l' asta, e cu li dardi.

Li miseri, li deboli  
A sti stupenni provi  
Corriunu a ripararisi  
Sotta di lu so Giovi (2).

Alzau d' ora purissimu  
Gran scudu risplendenti,  
Simili a quintadecima,  
Chi spunta d' orienti.

Scudu ben vastu, e solidu,  
Chi all' ombra sua ripara  
Da mali, e da infortuej  
Li populi a uigghiera.

La pubblica fiducia  
Eccu diggìa si avviva,  
E su li facci pallidi  
Già mostrasi giuliva.

Allor l' eccelsu Principe  
Qui stavasi guidando  
Le redini politiche  
A nome di Fernando.

Riscosso il Caramanica,  
Che sol valuta l'oro  
Quanto è a soccorso a' miseri,  
E alla virtù ristoro;

Illustre, grande, splendido,  
Che alla fortuna in scuo,  
E sole che diffondesi  
A ognun benigno appieno.

Visti delusi, e invalidi  
Gli uomini in cui confida,  
L' impresa memorabile  
Solo a se stesso affida.

E prima alla dea Cerere,  
In clima a noi lontano,  
Offerse in sacrificio  
Tesori a larga mano.

A Cerere, che in collera,  
Contro di noi sdegnata,  
Per pena in lidi stranieri,  
Erasi confinata.

Ma quel pietoso Principe,  
Mentre placar la diva  
Cerea con olocausti,  
Quel mostro già colpiva.

Giove pareva terribile,  
Che d' alto in bassi piani  
Scaglia saette, e fulmini  
Sul capo a' rei Titani.

Indarno per nascondersi  
Al di lui giusto sdegno  
L' idra appiattarsi modita  
A un angulo del regno.

La scopre, e la perseguita,  
Co' penetranti sguardi,  
La vince, abbatte e atterrata,  
Armato d' asta, e dardi.

I miseri ed i deboli,  
A tai stupende prove,  
A ripararsi corrono  
Sotto del nuovo Giove.

Ei d' oro erga purissimu  
Gran scudo risplendente,  
A colma luna simile,  
Che sorge d' oriente.

Immenso scudo, e solido,  
Che all' ombra sua difende  
Ben cento, e cento popoli  
Dallo sciagure orrende.

La pubblica fiducia  
Ecco che già s' avviva,  
E su gli aspetti pallidi  
Già mostrasi giuliva.

(1) Allude alle considerabili incette di grani da esso fatte con gli stranieri, obbligando i propri suoi feudi.

(2) Allude alla ingentissima quantità di miserabili, che

dall' interno del regno vennero nella capitale per essere diffamati, e che egli a sue spese alimentò.

La sua virtù applaudi,  
La sua pietà approva  
Lu celo, e in leto augurio  
Cei dà la bona nova.

Ecco di già si annunzia  
La Dia cu noi placata (1),  
Di buoni spichi mostracci  
La testa coronata!

Pomona si cei associa,  
E veni a sti listini  
Chinu in cornucopia  
Di frutti senza finì.

E Baccu, ed anchi Palladi  
Dunann di lontanu  
Lu signu di raggiunceli  
Auch' iddi a-mand-a-nnau.

Vincisti eccelsu Principi:  
Tua generosa cura  
Salvata à la Sicilia  
Da l'ultima sciagura.

Monti sarà a li populi  
La società gradita,  
La sussistenza pubblica,  
E l'ordini e la vita.

Vivrà, Principi egregiu,  
To nomu, e tua virtù  
In pettu a li tardissimi  
Ed ultimi nipoti.

Di l'immurtali tempju  
Sculputu 'ntro li cini,  
Sarai modellu, esempju  
Di l'animi sublini.

E tu di la Trinacria,  
Mia lira, oeu viraci  
Offri li voti unanimi  
A lu gran tempju, e taci.

## XII.

A S. E. SIG. MARCHISI SIMONETTI

MINISTRO DI STATO

In occasioni chi dimandau all'Auturi li volumi di li  
soi poesi pri la secunda volta, stanti chi li primi  
ce' crunu stati divorati da lu focu nell'incendiu di  
la sua casa; di lu di cui dannu nui eru statu  
compensatu da la munificenza di S. M.

Murrittavannu  
Cu l'accidenti  
'Ncosta di Strongoli  
L'umani eventi,

Vulcanu in collera,  
Chi da celiu jorna  
Cei avia li cancani  
Dintu li corni,

La sua virtude applaude,  
La sua pietade approva  
Il cielo, e in lieto augurio  
Ne dà piacevol mova.

Ecco, cho già si annunzia  
La Deu con noi placata,  
E d' aureo spighe mostracci  
La testa coronata.

Pomona a lei s'associa,  
E a festeggiarla viene,  
Con frutta che abbondevoli  
Nel cornucopia tiene.

E Bacco insiem con Pallade  
Fan segu da lontanu  
Doverlo pur raggiungere  
In breve a mano a mano.

Vincesti, eccelsu Principe:  
Dall'ultima sciagura  
Salvasti la Sicilia  
Con generosa cura.

Finché saranno a' popoli  
La società gradita,  
La sussistenza pubblica,  
E l'ordine e la vita.

La tua virtù, l'egregio  
Tuo nome a' di remoti  
Vivranno in petto agli ultimi  
Tardissimi nepoti.

Su l'immortale tempju,  
Sculpito lo vedrai,  
E a' cor sublini esempju,  
Modellu ognor sarai.

Mia lira, di Trinacria  
Eco, se mai non spiacei,  
Or offri i voti unanimi  
A quel gran tempju, e taci.

## XII.

A S. E. Sig. MARCHESE SIMONETTI

MINISTRO DI STATO

Nell'aver richiesto all'autore un altro esemplare  
della sua poesia, di cui il primo era stato bru-  
ciato nell'incendio della sua casa, onde fu l'ar-  
gomento compensato da S. M.

Si trastullavano  
Con gli Accidenti  
Presso di Strongoli (2)  
Gli umani Eventi.

Vulcano in collera  
Era in que' giorni,  
Chè guai avessi,  
E troga a' corni,

(1) Allude alla fertilità dell'anno susseguente.

(2) Isola vulcanica adjacente alla Sicilia di sua dipendenza.



Forti sgridannuli  
Cu brusca cera,  
Si fici laidu  
Cehiù chi non era.

Ma (com'è solitu  
Di li vavusi,  
Chi cu li relichi  
Sò cehiù strudusi)

Cei zuppicchiano  
Faecnu gabbu,  
E lu 'nciuriano:  
Vecchiazzu habbu.

A s'improperj  
Lu Dio Di Lenno  
Muntatu in furia  
Persi lu sennu.

Sutta li mantici  
Ardia un lizzoni  
L'afferra e scagghiasi,  
Com'un liani.

Chiddi 'mpanneddanu,  
Ed iddu appressu,  
Cehiù chi carpiannu  
L'annu cehiù impressu:

Lu mari passauu,  
E di continu  
Guardanu, e vidinu  
Chi c'è vicinu:

Vennu in Calavria,  
Già lassi e stanchi,  
Ed iddu è 'nzemmuta  
Quasi a li cianchi.

Scurriu voscara,  
Vaddi, e montagnu,  
E si lu sentinu  
A li calcagni:

Juncinu in Napoli,  
E 'otra li tetti,  
Vannu ammuccianusi  
Di Simonetti;

Lu Dio pri chiudirci  
Qualunque scampu  
Lu focu appiccica,  
Ed eccu un lampu!

'Na luminaria  
Di manu, in manu  
Shampa, e in ogn'angulu  
Regna Vulcanu...

Chi'ai fattu! oh cospita!  
(Grida Minerva,  
Chi 'otra li cammari  
Lu focu osserva.)

Ah! lu mio tempiu  
Tu m'ai distruttu!  
Cea di li studj  
Cugghia lu fruttu:

Cea la Giustizia,  
Cea lu Sapiri  
Cea cci regnavanu  
Li saggi miri...

Forti sgridannuli,  
Con brusca cera,  
Deforme rendesi  
Più che non era.

Ma, come è solito  
Pur de' monelli,  
A chi infastidia  
Far più roveli

Ridon, zoppeggiano,  
Beffano in volto,  
Ingiuriandolo:  
Vecchiaccio stolto.

Agli'improperii,  
Il Dio di Lenno,  
Montando in furia,  
Perdette il senno.

Sotto del mantico  
Ardea un lizzone,  
L'afferra, e scagliasi,  
Come un leone

Quei tosto fuggono,  
Ed egli è appresso,  
Più che s'affrettano  
L'hàn più da presso:

Il mare passano,  
Sguardano a retro  
Spesso, e sel veggono  
Sull' orme dietro.

Toccano i Calabri  
Lidi già stanchi,  
E quello stringeli,  
Cucito a' fianchi.

Boschi trascorrono,  
Valli e montagna,  
E ognor lo sentono  
Alle calcagne.

Gimgono in Napoli,  
E sotto i tetti  
Vanno ad ascondersi  
Di Simonetti.

Il Dio, per chiuderne  
Qualunque scampo,  
Il foco appiccicavi,  
Ed ecco un vampo!

La fiamma stendesì,  
A mano a mano,  
Splende, e in ogni angolo  
Regna Vulcanu...

Chi'ai fatto? attonita,  
Grida Minerva,  
Che in stanze, e mobili  
L'incendio osserva,

Ah! che il mio tempio  
Tu m'hai distrutto,  
Qui degli studii  
Coglieva il frutto.

Qui la giustizia,  
Qui la sapienza  
Regnava, e suvia  
Antiveggenza

Ma lu lagnaricci  
Di l'accaduto  
È spisa inutili,  
Tempu pirdutu.  
Saprà ritoreiri  
La mia saggizza  
Sta gran disgrazia  
In alligizza.  
Giacchè a lu merito  
Viju propenza  
L'ecceisa Reggia  
Munificenza,  
Chi pronta ad apriri  
Lu fotti granui  
Teni a rifarimi  
Di li mei danni,  
E en s'incendiu  
Splindirà cchini  
La vora gloria  
Di tutti dui.

XIII.

INVITU A NICI

*chi dormi di prima matina, ad arrisbigghiarisi.*

\*Arrisbigghiatu, mia Nici,  
Vaja nesci di lu lettu,  
Senti Zeffiru chi dici,  
Bedda Nici cca l'aspettu.  
\*Già l'aurora teni in manu  
Lu pinzeddu a culuriri  
L'emisferu di luntanu,  
E tu pensi di dormiri?  
\*Febo ardenti a l'orizzonti  
Ah! s'affrunta d'accchianari;  
Nun fa buciiri li fontì,  
Nè li monti arrussicari;  
\*Pirchi 'un trova lu splenduri  
Chi cci dona lu to visu,  
Unni adduma, e pungi Amori  
\*Ntra lu jocu e 'ntra lu risu.  
\*L'ocidduzzi armoniosi.  
Chi rallegrenu lu pratu,  
Ciucinlianu confusi  
Senza briu e senza ciatu,  
\*Ca non sannu li mischini  
Una è Nici ch'è l'oggettu  
Di lu briu, e la gran fin  
Di lu cantu, e la diletta,

Ma querimonia  
Per l'accaduto  
È sempre inutile,  
Tempo perduto.  
Saprà rilorcero  
La mia saggizza  
Si gran disgrazia  
In allegrezza.  
Poichè da' al merito  
Lista accoglienza  
L'ecceisa regia  
Munificenza.  
Ch'è pronta a schiudera  
L'aurca sorgente,  
E a oppor rimedio  
Al focu ardente.  
E tanto incendio  
Splender farà  
D'ambo la gloria  
In ogni età.

XIII.

INVITO A NICE (1)

*che dorme di primo mane a svegliarsi*

Via: risvegliati, mia Nice,  
T'alza o lascia il sonno, il letto,  
Odi zeffiro che dice:  
O mia bella, qui l'aspetto.  
Già l'aurora volge in mano  
Il pennello a colorire  
L'emisfero da lontano,  
E tu indugi? o puoi dormire!  
Febo ardente all'orizzonte  
Non s'invoglia di montare,  
Nè fa ancor brillar la fonte,  
Nè quel monte incorporare;  
Privo ancor dello splendore  
Che riceve dal tuo viso,  
Dove accende, e punge Amore  
Fra gli scherzi, il gioco, e il riso.  
Gli angelletti armoniosi,  
Che rallegran cielo, e prato,  
Pispigliando desiosi,  
Non han brio, nè al canto fiato;  
Chè non sanno què meschini  
Dov'è Nice, prim' oggetto,  
Di lor brio, ed il gran fine  
Che inni spargano e diletto.

(1) Questo componimento fu scritto dall'A. nella più verde età; ed egli rifiutollo come tant'altri. Avendolo io incontrato fra le sue carte, ho creduto di pubblicarlo, onde mostrare come era pur graziosa la tenera Musa dell'Anacreon-

te Siciliano, non ostante i difetti di giudizio e d'arte non ancor maturi. Si avverta bensì che nelle posteriori edizioni dee esser collocato fra le anacreontiche.

(A. GALLO)

\*Li ciuriddi 'mmenzu all'erbi  
Sfaiddanti di biddizzi,  
Ch'intrecciavano superbi  
La ghirlanda a li toi trizzi,  
\*Ora smorti e sinusciliddi  
Cu li pampini quagghianti  
Nun contrastanu a li stiddi  
Li splendori, è sù sprizzati.

\*Né cchiù spanniu hiciauru,  
Chì già l'aria profumava,  
Celiù suavi di l'addauru,  
E lu cori confortava.

\*La ruggiada trinuolanti,  
Cristallina e rilucenti,  
Chì si mostra 'ntra li pianti  
Comu perni d'orienti,

\*Cchiù nun pensu di fermari  
Dda collana vaga, e fina,  
Chì sirveva pri adornari  
La sua gola alabastrina.

\*Dunca, Nici, nun dormiri  
Spusierata sutta l'ali  
Di lu sonnu, chi muriri  
Fa pri pocu li muriali!

\*Ntra li rosì e 'utra li giugghi  
Stai durmendu? Ah don'acenna  
Chì 'nzarrai non t'arripigghi  
Langui tutta la natura!

## XIV.

## MADRIGALI ESTIMPURANTI

*Alla sig. Davì, ancora egregia ed applaudita cantante, binc'hè attimpata.*

Sai bella Veneri,  
Sai tu pirc'hì  
Lì Grazzi curriu  
A la Davì?  
Pri furì vidiri,  
Chì ad idda stà  
Rendiri amabili  
Qualunquì età:  
E chi tu propria,  
Tu stissa, tì,  
Stiddi ti lassau,  
Nun conti cchiù.

Fra l'orbette i fior vezzosi,  
Già brillanti di bellezze,  
Che intrecciavano orgogliosi  
Vago serto alle tue trezze,  
Ammortir lo tenerelle  
Foglio, e chini e vizzi stanno;  
Né contrastano alle stelle  
Lo splendor, che più non hanno,

Né diffondon più l'odore  
Che già l'aria profumava,  
Qual di alloro, che va al core,  
E che l'alme confortava.

La rugiada tremolante  
Cristallina, e rilucente,  
Che si mostra tra le piante,  
Come perlo d'orienti,

Nun più ardise di formare  
La collana vaga e fina,  
Che servia per adornare  
La tua gola alabastrina.

Dunque, Nici, non dormire,  
Spensierata sotto l'ale  
Di quel sonnu, che morire  
Fa per poco ogni mortale!

Ma tu in mezzo a rosa e gigli  
Dormi ancora? Ah! prendi cura,  
Che, se ancor t'assonnì i cigli,  
Dorine tutta la natura!

## XIV.

## MADRIGALE ESTEMPORANEO

*Alla sig. Davì donna attempata, ma tuttavia egregia ed applaudita cantante.*

Sai, bella Venero,  
Perché così  
Le Grazie affollansi  
Alla Davì?  
Assinchè mostrino  
Che ad esso sta  
Rendere amabile  
Qualunquì età:  
E tu medesima,  
Tu stessa, tu,  
Se mai ti lascino  
Non conti più.

Εἰς γυναῖκα ΔΑΟΥΤ' τ' οὐνεμα

Οἶσθα δὴ χάριτες  
Καλὰ Κυθῆρα,  
Πρὸς Δαυτὴν φραμίσσε'  
Οἶσθα διὰ τί;  
Δεινύουσι ἐθέλοντ',

Ὡς ἐστὶν αὐτῶν  
Πᾶσαν ἀλμύραν  
Θεῖν' ἐρπυσίν.  
Ὡς τὸ γ' αὐτοτάτη,  
Αὐτὰ δὲ τύκε,  
Αὐταὶ ἔν τὸ λίπωσ',  
Ἀχρίεν εἴ.



## XV.

## XV.

la celebre Signora CORNELIA ELLIS MISS KNIGHT, che avea tradotti alcuni Idij di l'Autari nella so idioma inglesi.

A la celebre Signora MISS KNIGHT, che avea tradotto in inglese alcuni idillj dell'Autore.

Sospinto in aria  
Da sforzi, e impegno  
Sull'ali deboli  
Di la mio ingegno,  
Arrivo a scoprirli  
(Benchè di arrassu)  
Tu tanto celebri  
Monti Parnassu.  
Oh come splendono  
Li costi attorno  
Di la echiù vividi  
Brillanti jorna!  
E allatu spiccanu  
Di la gran fonti  
Omero, Pindaru,  
E Anacreonti!  
Versu li margini  
Di dd'acqui chiari  
Cigni castali  
Sentu cantari:  
Maroni, Orazio  
Gravi, e sonori,  
Tibullu teneru  
Tocca li cori.  
Cu stili armonieu  
Lu Ferrarisi  
Sposa a li grazj  
L'eroicli imprisi:  
Li belli lagrini  
Di Erminia, oh! quanto,  
Torquatu, spiccanu  
'Ntra lu to cantu!  
A la gravissima  
Miltonia tromba  
'Ntona l'empireu,  
L'oreu rimbomba.  
Pope li pelaghi  
Di umani cori  
Solea cu placidi  
Noti canori,  
L'accendi Apollini  
Tutti, e l'investi  
Di la so enorgieu  
Poen celesti.  
Oh! li Meoni  
Casti Surelli  
Quanto sù armonici  
Quanto sù belli!  
Ma...Lu so numera  
Di novi fo,  
Pirch'oggi cuntasi  
Una dicchiù?

In aria a spingermi  
Mi sforzo e impegno  
Su l'ali deboli  
Del tardo ingegno.  
E giungo a scorgere,  
Luogi, da prima  
Del monte Aonio  
L'illustre cima.  
Oh come splendono  
Le coste intorno  
De' rai più vividi  
Di estivo giorno!  
A lato sorgono  
Del sacro Ioula  
Omero, Pindaro  
E Anacreonte!  
Là presso al margine  
Dell'acque chiare  
Cigni castali  
Odo cantare:  
Marone, Orazio,  
Gravi, e sonori,  
Tibullo tenero,  
Che tocca i cuori.  
In stile armonico  
Il Ferrarese  
Sposa alle grazie  
L'eroiche imprese.  
Le belle lacrime  
Di Erminia, oh! quanto,  
Torquato, spiccano  
Nel tuo bel canto!  
Alla gravissima  
Miltonia tromba  
I cieli echeggiano,  
L'oreo rimbomba.  
Pope nel pelago  
Di umani cuori  
Solea fra placidi  
Metri canori.  
L'accende Apollino  
Tutti, e l'investe  
Del suo più fervido  
Foco celeste.  
Oh! le Meonie  
Caste Sorelle  
Qua' canti sfuggano,  
Quanto son belle!  
Ma...se già il numero  
Di nove fu,  
Perch'oggi accrescesi  
D'una di più?

Forsi chi sbaglia  
L'occhio? ma intona  
Cu' estrema giubilo  
Tutta Elicona:

Veni a compirli  
L'oscu' coro  
Miss-Knight anglica  
Decima sora,

## XVI.

*Scritta in occasione che S. E. Sig. Principi di Belmonte avea intrapreso di far costruir una casina nobili con una villa di attorno, sopra di una eminenza, o sia d'una faldia di montagna, che sporgi sinu ad un picciola crateri di mari nominata l'Acqua-Santa.*

Surgi da l'um' Proteo,  
Fissa di l'Acqua Santa  
L'occhio a la schina sterili,  
S'infoca d'estro, e canta:

Quanti felici auguri  
Ricevni fortunato  
Di sti tai nodi vansi  
Vijn schizzari allatu!

Sublimi Genio e splendu  
Cu' nobili armonia  
Bella natura, e industria  
Saprà sposari in tia:

Chissa chi spargi in aria  
Tua feunti aspra, e pitrua  
Sarà di l'Orti Esperidi  
L'emula echiù famosa.

Surgirà in mezza nobili  
Casius dominant  
L'ampin crateri e insemula  
Tanti compagni, e tanti.

Quasi bell'Orti pensili  
Di Babilonia attorno,  
Jardini di delizia  
Ti ridirannu intorno.

A lu suavi strepitu  
Di fonti e di acqui erranti  
Lu passeggeri estatiu  
Non saprà jiri assenti.

Flora, Pomona, e Zefiro  
Nira ssa tua costa sulera  
Farrannu un grata accordiu  
Di Autunno, e Primavera.

Veghi vuschitti in fertili  
Allegri, amena situ  
Farrannu a li sensibili  
Cori suavi invitu.

Sagru sarrai ricoveru  
Dint'a ssi macchi ameni  
Ad un felice Genio  
Dilettu a li Cemeni (1).

Forse che ingannami  
L'occhio? ma intona,  
Fra festa e giubilo.  
Tutto Elicona:

Or compie, decima,  
L'oscu' coro,  
Miss Knight anglica,  
Che sta fra loro.

## XVI.

## AL PRINCIPE DI BELMONTE

*Nell'edificar la sua casina di delizia all'Acqua Santa sopra una collina presso la spiaggia settentrional di Palermo.*

Sorge dall'onde Proteo,  
Mira dell'Acqua-Santa  
Il colle ignudo e sterile,  
S'accede d'estro, e canta:  
Quanti felici auguri,  
O colle fortunato,  
Di quelle rocce squallide,  
Veggio schierarsi a lato!  
Con l'armonia che splendido  
Genio sublime ha in sé  
Bella natura o industria  
Saprà sposare in te!

Questa che spicca aerea  
Tua fronte aspra, e petrosa  
Sarà degli Orti Esperidi  
L'emula più famosa.

S'ergerà in mezzo nobile  
Macione, dominante  
L'ampia tua vetta, e florido  
Campagne, e folte piante.

Quasi i begli orti pensili  
Di Babilonia un giorno,  
Giardini di delizia  
Ti rideranno attorno.

Sostando al dolce murmure  
Di fonti e d'acque erranti,  
Là il passeggero estatico  
Non fia che passi innanti.

Flora, Pomona, e Zefiro  
Per l'ampia costa intera  
In amistà concordano  
Autunno, o primavera.

Vaghi boschetti in fertile  
Allegro ameno sito  
A' cori più sensibili  
Faran soave invito:

Sacro sarai ricovero  
Fra macchie, e laude amene  
Ad un felice Genio,  
Diletto alle Camene.

(1) Allude al P. Michelangelo Monti, professore di Belle Lettere indisciplinate nella R. Università di Palermo, egregio poeta ed oratore. Questo Genio non abbisogna de' Musa altrui. Egli si è reso con la sua immortale.

Ecco chi già propizia  
 Lo fato a me rispondi...  
 Dissi, avvevvi l'augurio,  
 E si affossau 'ntra l'unni.

## XVII.

## A L'AMMIRAGGHIO NELSON

DUCA DI BRONTI

\*Mi guarda d'occhju tortu  
 L'istabili Fortuna,  
 Melpomeni mi dona  
 A l'immortalità sicuru portu,  
 E mi concede 'ntra li regni soi  
 L'urtaricci cu mia grandi ed eroi.  
 \*Propizia eccu mi spira  
 La Musa, e da stu solu  
 Mi fa spiccare un volu;  
 Senti 'ntra li soi cordi la mia lira  
 Li fatti illustri jirisi affuddandu  
 Di lu gran Nelson, fulmini brittanno.

\*Salvi Brittagna invitta,  
 A cui Nettunu istessu  
 Lu so tridenti à cossu,  
 Chi liggi a regni, e all'ampiu mari ditti,  
 Ma di li figghi toi l'opri ammiranni  
 Pindu corona, e a l'autri età li spanni.

\*'Ntra l'Elieonj spiaggi  
 Febu co'impinna l'ali  
 Pri alzarisi immortali  
 Supra lu Vecchju mai saziu di straggi,  
 Chi tuttu agghintti, e scugghia ancora l'armi  
 Contra li bronzi, e li sculputi marmi.

\*Già l'ali auto-valanti  
 Mori lu Musa arrossu,  
 Resta lu vulgo bassu,  
 Mentri a l'Eroi Brittanicu davanti  
 Tutti l'età futuri invita, e chiama,  
 E di l'imprisi soi spargi la fama.

\*Tremonu a la so manu  
 Li figghi impi e feroci  
 Di lu delittu atroci,  
 Chi fici in tigri trasmutari l'omu,  
 E chi esaltatu avianu su l'angustu  
 Depressu tronu e insanguinatu bustu.

Ecco che già propizio  
 Il fato a me risponde...  
 Disse: seguì l'augurio,  
 E si tuffò nell'ondo.

## XVII.

## ALL'AMMIRAGLIO NELSON (1)

DUCA DI BRONTI.

O valum ignaræ mentes  
 Vite. Acc. lib. 4.

Guardimi d'occhio storto,  
 Fortuna, istabil, rea,  
 Melpomene, mia dea,  
 M'olire all'eternità sicuro porto.  
 E mi concede dentro a' regni suoi  
 Meco pur di recar Grandi, ed Eroi.  
 Propizia già m'ispira  
 La Musa, o già dal suolo  
 Mi fa spiccare a volo:  
 Sente fra le sue corde or la mia lira  
 Che illustri fatti ad affollar si vanno  
 Del gran Nelsonne, fulmine brittanno.  
 Salve, o Brettagna invitta,  
 A cui Nettuno istesso  
 Il tridente ha concesso,  
 Se a' regni, al mar legge è da te prescritta,  
 L'eccelsu de' tuoi figli opre ammirando  
 Pindo corona, e all'altre età le sponde.

Nell'aonie colline  
 Febu ne imperna l'ali,  
 Per alzarisi immortali  
 Sul Veglio non mai sazio di ruine,  
 Che tutto inghiottito, e puro avventa l'armi  
 A strazzer sabli bronzi, e sculti marmi,  
 Già i vani, in alto spinti,  
 Move la Musa a volo,  
 E il volgo lascia al suolo,  
 E mentrè che all'Eroi brittanno innanti  
 Tutte l'età future invita e chiama,  
 Di sue imprese quaggiù sparge la fama.

Solo al suo nome trema  
 La prole empia, e feroco  
 Del rio delitto atroce,  
 Che cangiò l'uomo in tigre, e alla suprema  
 Potenza l'esaltò in su l'angusto  
 Depresso trono, e insanguinato busto.

(1) Meli, riconoscendo a lord Nelson per averlo bene accolto, quando recossi in Palermo pria dell'arrivo della Real flotta, e per avere sin anco ordinato che la flotta inglese si provvedesse delle opere di quel poeta, o d'un interprete, dicesse quest'ode. Il vincitore di Aboukir l'eroe del dì era allora in tutto lo splendore della sua gloria, nè era marchiato del sangue dell'ammiraglio Caracciolo, ma dicesi, per gelosia di mestiere, nè incolpato de' lui-

tuosi avvenimenti del Schelvi; e però Meli potea lodarlo senza viltà e rimorso, come fece: ma dopu quelle lodi, vicende vergognò di avere scritto quel componimento, nè volle mai pubblicarlo, e fu dato in luce soltanto dopo la sua morte, a riguardo dei bella della poesia, la quale in alcune parti attinge al sublime. Si è ciò avvertito a discolpa del moralissimo ed eccelsu poeta.



\*Non d'acqui celsiù la Senna,  
Ma di accaniti genti  
Storcean ampi torrenti,  
Olanda, Italia, e già quasi Vienna  
Avea inondati; e immensi navi aduna  
Per eclissare l'ottomana luna.  
\*Spaventata la terra  
S'affretta d'ubbidir  
A lo superbo Arditi,  
Chi tronfi, autari, e tempi, e leggi atterra,  
Nè c'è chi lo respinga, o lo minacci,  
O si cimenti di guardarlo in faccia.

\*Nell'una stissi oppressu  
Sotto l'anti curini  
Di torreggianti pini  
Rempini appena artisei lo riflesso,  
E a vendicarsi di l'insulto, un grido,  
Nelson, Nelson, intonan di lido in lido.

\*Senti la nota voci  
Di la gran Dio di l'undi  
Lo reggiu, e cui rispunti  
Prontu, e giuliv, ed a la nova luci  
Sciolti li vili di la squadra inglese  
Vola come falconi a la sua presa.

\*Già si coi avventa, scinnu,  
Rumpi, fulmina, avvampa,  
E la sua gloria stampa  
A littiri di focu in mulli 'ntinu,  
Mentri incerta la Morte si confundi  
Ntra l'orridu vulcanu, e li sals'onne!

\*Attenita la testa  
Spinci Alessandria e guarda;  
E intantu l'aria sfarda  
Di bronzi fulminanti 'na tempesta,  
Chi li puppi 'uninichi urla, e fracassa,  
E navi, e genti sfrantumati lassa.

\*Già la vittoria insegna,  
A cui pendea vicino  
D'Europa lo destino,  
Su li puppi britannici jisa l'insigni,  
E la Fama l'annunzia ntra rimbombi  
Di cento aperte bocche, e cento trombe.

\*Ma la Gloria ti chiama,  
Nelson, a novi imprese:  
Và, curri a vili stisi,  
Di la Sicilia sazia la gran brama,  
Lo so Re, la famigghia sua reali  
Portacci sani e salvi d'ogni mali.

\*Veni gran Ferdinando  
Mio Re benignu, e saggio,  
Sutta lu to coraggio,  
Comb'uni a scogghiu rumpiri si vanu  
Li gran vicinu, chi la sorti aggira,  
E rimbombano poi sù la mia lira.

\*La desata calma  
T'offri Palermo, e appresta  
Ristoru, omaggio, e festa;  
Respira, e poi preparati a la palma;  
La vittoria è cu tia, sì, l'ha juratu  
Mentri di Nelson combatteva allatu.

Non d'acque più la Senna,  
Ma d'accanite genti  
Ampi sbocco torrenti,  
E Olanda, Italia, e già quasi Vienna  
Avea inondati, e immensa flotta aduna  
Per eclissare l'ottomana luna.  
Spaventata la terra  
S'affretta ad ubbidire  
A quel superbo Arditi,  
Che sogli, altari, tempi o leggi atterra;  
Nè v'ha chi lo respinge o lo minaccia,  
O si cimenti di guardarlo in faccia.

Nell'una, anch' egli oppresso  
Sotto gl'incarchi gravi  
Di torreggianti navi,  
Appena ardisce romperne il riflesso,  
E, a vendicarsi dell' insulto, un grido  
Tuona: Nelson, Nelson di lido in lido.

La nota voce sente  
Del magno Dio dell' onde  
Tosto il figlio, e risponde  
Lieta, e alla nuova luce risplendente,  
Sciolte le vele della squadra inglese,  
Vola, come falcone a far sue prede.

Nell'oste allor s'avvenne,  
Fulmina, il rompe, avvampa,  
E la sua gloria stampa  
A lettere di fuoco in mille antenne,  
Mentre incerta la morte si confonde  
Fra l'orrendo vulcano, e le sals' onde!

Stupilo, alza la testa,  
Il Nilo, il guarda e geme,  
E l'aria scissa fremme  
De' bronzi fulminanti alla tempesta,  
Che le poppe nemiche urla e fracassa,  
E navi infrante, e genti a brani lassa.

Già la vittoria altera,  
Da cui pendea vicino  
Dell' Europa il destino,  
Su le poppe brillanno ergo bandiera;  
Fama l'annunzia, e fa ch'alto rimbombo  
Per cento aperte bocche, e cento trombe.

Ma la Gloria ti chiama  
Nelson a nuove imprese,  
Deh! vola, a corse stese,  
Della Sicilia a salutar la brama:  
Il suo Re, la gentil stirpe reale  
Sani te reca, o salvi d'ogni male.

Qui vieni, o gran Fernando,  
Mio Re benigno e saggio,  
Ti è scudo il tuo coraggio,  
Per lui si rompon l'onde in scogli urlando  
Di gran vicine, che il destin riggira,  
E rimbombano poi sulla mia lira.

La desata calma  
T'offre Palermo, e appresta  
Ristoro, omaggio, e festa:  
Respira, e ti prepara ad alta palma,  
Teco è vittoria, e sì che l'ha giurato,  
Allorchè a Nelson combatteva allato.

Partenopi infelici,

Ahimè quanta mi accora

Lu novu di Pandora

Vaso, ch'in tia virsaro li 'nnimici!

Ahi misera! ma celata lu to affanno,

Fidati a lu clementi Ferdinandu.

'E tu Anglu-Sicannu

Eroi, chi a mi 'na parti

Di tua gloria cumparti;

Eccu di novi fulmini la manu

Già l'arma Bronti, chi a li tanti provi

Cridi in tia trasmutatu lu gran Giovi.

'A mi vivi, e a la tua

Patria mill'anni, e celiui,

Gloria di tutti dui,

Supra la navi d'Argo la tua prua

Da li futuri astronomi osservata

Sarà in celu di stiddi curinata!

### XVIII.

#### A LU SONNU

Duci sonnu venitiuni

Supra st'occhi chianciutiuni

Duna tregua a li mischituni,

Veni sonnu, ed unni si?

Chidda immagini gradita

Chi lu cori mi ristora

Porta... A tu sì lentu ancora

Pirchi tardi, dimmi, di'.

Deli veni, ed aprimi

Ddi vaghi sceni

D'ocelli varj,

Ch' all'umbri ameni

Volanu cantanu

Fannu zi zi.

E Nici amabili

'Mmenzu a ddi ciuri

Chi accogghi e premia

L'ardenti amuri,

Veni e lusingami

Sonnu accussi.

'Ntra st'amabili quieti,

Duci sonnu spiega l'ali,

O sollevu di li mali,

Sula mia felicità.

### XIX.

#### LU JARDINU DI DORI.

##### 1

Spacca l'alba da lu mari

Eccu già lu soli affaccia,

E li tenehri discaccia

Cu lo chiari raggiu sò:

Partenope infelice!

Ahimè! quanto mi' accora

Quel nuovo di Pandora

Vaso che in te versò man domestico,

Misera! il grave affanno ora caluando,

Al elemento ti affida, e buon Fernando.

Eroe, Anglo-Sicannu,

Di cui la gloria in parte

A noi pur si comparte,

Vè, che di novi fulmini la mano,

Già l'arma Bronte (1) che alle tante prove

Di valor crede in te congiato Giove.

A noi vivi, alla tua

Patria mill'anni ancora,

Gloria, ch' entrambi onora

In sulla nave d'Argo la tua prua,

Da' rinascenti astronomi osservata,

In ciel sarà di stelle coronata!

### XVIII.

#### AL SONNO (2)

Vieni, vieni, o dolce sonno,

Su questi occhi piagnotenti,

Dà pur tregua a' miei tormenti,

Vieni, o sonno, ove se' tu?

Quell'immagine gradita

Al mio cor, che lo ristora,

Reca... ah tu non vieni ancora,

Di, perchè tardar di più?

Ti appressa, e schiudimi

Le vaghe scene

Di angelli vari

Che in ombre amene

Volano, cantano

Fanno pispì (3).

E Nici mostrami

Tra i fior sedente,

Che accoglie e premia

L'amor mio ardente,

Vieni e lusingami,

Sonno, così.

Fra la placida quiete,

Dulce senno, spiega l'ali,

Mio sollievo e altrui de' mali,

Sola mia felicità.

### XIX.

#### IL GIARINO DI DORI

##### 1

Rompe l'alba sopra il mare,

Ecco già che il sole affaccia,

E le tenebre discaccia

Co' le' rai di intorno a sè.

(1) Il re Ferdinando donò a Lord Nelson il titolo di Duca, lo stato di Bronte.

(2) Nelle posteriori edizioni convien collocare questo seguente componimento giovanile fra le ausercontiche.

(3) Manca alla lingua italiana questa voce per indicare l'inizio del canto degli uccelli, che essendo espresso dai monosillabi *zi-zi* nel dialetto siciliano, ho creduto senza scrupolo poter tradurre *pispì* dal nome *pispiglio*.

Lassa dunca la capanna  
Cu sta bedda matinata,  
Fa chi eu passi sta giornata,  
Dori bedda a latu tò.

2

Senti comu 'ntra li rami  
Ciuciollanu l'acceddi  
E li pecuri, e l'agneddi  
'Ntra lu chiamu saninu romè.  
O chi è bedda da la luci  
Indorata la montagna!  
Chi è vistuta la campagna,  
E chi friscu poi chi ce' è!

2

'Nargintatu l'acquazzinu  
'Ntra li picciuni spicchia  
Lu so lumi, o Dori mia,  
Nesi prestu, e vinci tù.  
Jannutinu a lu to gratu  
Fertilissimu giardinu,  
Tu lu sai quann'è matinu  
La campagna pinci celutu.

4

Ddu jordinu di piaciari  
È 'na cosa peccibata  
La so zagara sparata  
Oh chi ciura chi fa l  
Lustri lustri, frischi frischi  
Sù li rosi, e l'amaranti  
E li pianti tutti quanti  
Sò di rara qualità.

3

Ma l'aranci bastarduni  
E li fraguli 'ncarnati  
'Ntra li pampini ammuccati  
Oh chi zuccheru chi sù!  
Dori mia, si mi coi porti  
Nenti cogghiu, nenti mancu,  
Ma dai fraguli, o u' arancia  
Dai ciuriddi e nenti celutu.

## XX.

## CANTU FUNEBRE

*Pri la morti di lu celebri sacerdoti D. FRANCESCO Cani riformaturi di lu gustu poeticu e letterariu in Sicilia, professuri di teologia dommatica nella accademia di Palermo, e privata letture d'istituzioni legali ec.*

Gridu di malu tempu 'ntra li golfi  
Fu la notizia di tua morti in Pindu,  
Saggiu figghiu di Urania. In ogni peltu  
Scassau lu cori, e in tutti l'occhi amara  
Di la dogghia la lagrima cumparsi,  
Vijulentu scensau di lu daturi  
L'alma-piuccenti dardu, e lu so mestu  
Laminivari somu si diffusi  
Da liri ad arpi, ed a sampugnì, a trummi;

Lascia dunque la capanna  
In si bella matinata,  
Fa che io scorra la giornata,  
Vaga Dori, a lato a te.

2

Odi qual tra frondi e rami  
Rispiogliando van gli augelli,  
E le pecore, o gli agnelli  
Entro i campi vocian bè.  
Com'è bella dalla luce  
Indorata la montagna!  
Brilla tutta la campagna,  
Qual soave fresco v'è.

3

Sulle foglie è luccicante  
La rugiada inargentata,  
Il suo lume, o Dori amata,  
Se ti mastri, vinci tu.  
Andiamme a quel tuo ameno  
Ridentissimo giardino,  
Tu ben sai che sul mattino  
La campagna pince più.

4

Quel giardino di diletto,  
Quanto è caro, chi nol prezza?  
Quando il fior d'arancio olezza  
Qual d'odor delizia v'ha!  
Fresco fresche, vellutate,  
Son le rose: uccellanti  
Son l'erbetto, e gli amaranzi  
Di sì rara qualità.

5

Ma le arance più tardive,  
E le fragole improporzate,  
Che tra foglie stan celate,  
Caro sono a dolci più.  
Dori mia, se là mi rechi,  
Nulla colgo: sol due vaghe  
Rose: gusto sol due fragole,  
Un'arancia, e niente più.

## XX.

## CANTO FUNEBRE

*In morte del celebre ab. FRANCESCO Cani riformator del gusto in letteratura, professore di teologia dommatica nella R. Accademia di Palermo, e privato precettor di dritto.*

Qual uelo di burrasca in stretti golfi  
Giunse l'annuncio di tua morte in Pindo,  
Saggio figlio d'Urania. In ogni petto  
Il cor giacè, e in tutti gli occhi amara  
Lacrime apparve di profonda ambascia,  
E il dolore scoccò gagliardo all'alma  
Acuto dardo: lamentevol suono  
Da liri ad arpe, ed a sampogne, e trombe  
Mesto si sparse, qual da' monti a' piani



Come da munti a chiami lu ribummu  
Di lu ritortu, accisu, strepitosu  
Figghiu di la tempesta, quant' autunpu  
Sciogghi li venti, e movi da luntanu  
Nuvuli oscuri, e lampi, e dragonari.

È mortu dunca (cipilla un lamentu  
Chi echeggiava scinnova da lu munti)  
Mortu è Cari, lu granni, lu sublimi  
Principi di la lira, e di li canti!  
Tronu era lu so pettu di lu Diu,  
Chi a lu solu agitarsi ardi, ed inciamma,  
E a li prodigi l'anima trasporta.  
Di iddu, cumu da nuvola, unni eceedi  
Fluidu impercettibili, chi accantu  
Di nautu, ch'è dijuna ancora d' iddu,  
Sbalistranu si scarica e l'avviva  
D'occhi abbaglianti, e prantu luci, tali  
Trasfundevasi a tutti l'altri cori,  
L'animatori Diu cu lu so focu.  
Ora mestizia secura e taciturna  
Sedi supra la lira di lu saggju!  
Chi si fida toccarla? ah! chi di noi,  
Ahi cruda Parca! E chi noi sarà chiui?

Simili a nebbia di deserto sedi  
Filosofia! 'ntra li soi niri e tristi  
Pinsieri la gran perdita si aggira;  
E lu mischina, ah trema sospittanu  
Di ritornari a lu timulu jugu  
D'otticu pidantissimu, 'nta chiostri  
E 'nta licci severi confinata;  
Iddu la liberau da sti tiranni,  
La spogghiau da lu mantu ributtanti  
Di l'obliqui sofismi, e di parole  
Di estraniu sonu o di senu dijuni;  
Iddu a li grazj la sposau, chi a manu  
La conducianu, e di li compagni,  
Di li corti, li tavuli, e li festi  
Erasì fatta l'anima, e la vita,  
Cacciatu avia lu vulgu, lu disprezzu  
In lodi, e stima, e avia distinu in iddu.  
La non vulgari, ma celesti Donna.  
Redda si lu, ma quantu sfortunata  
Supra la terra, e figghiu di lu celu!  
Ahi chi l'orrenu fulmini di morti  
Vidua ti lassau spjru con iddu  
Ei li festanti grazj lu curleggiu,  
Chi a volu ti portavanu in Parnasu,  
Dov' eri di la sua di nostri lici  
L'ornamento, e decoru! ah chi di noi  
Ahi cruda Parca, e chi noi sarà chiui!

Di lu gran tempju sacru e li scienze  
Persi in iddu lu summu sacerdoti  
Minerva saggia, e trista e taciturna  
Cu li sparsi capiddi 'nta la facci  
Si appoja all'urna, e fa di lu so vrazzu  
Arco, e colonna a la dimissa fronti.  
Oh cumu sbacistanu la sua mancanza  
Lu sagru scientificu ricintu!  
Sparicchiatu è l'otaru! li soi raggi,

Trascorre il rombo del ritorto ardente  
Della tempesta fragoroso figlio,  
Quande l'autunno sfrena i venti, e caccia  
Da lungi nubi oscure, e lampi, e scioglio  
Impetuose, ed improvise piogge.

È morto adunque, ripetca, diffuso  
Da Elicona, occhegggiando, un fier lamento,  
Mortu è Cari, quel grande, quel sublime,  
Principe della lira, e in un de canto!  
Era trono di Dio quel dotto petto  
Che solo all'agitarsi arse, e infiammava  
Ed a prodigi l'anima lasciava.  
Di là, come da nube, ove eccedente  
È felettico fluido, ed a lato  
Altra n'abbia dignità, e parte in essa  
Balestrando ne scarica e l'avviva  
Con pronto sfolgario, che gli occhi abbaglia,  
Sì a tutti gli altri cor si trasfondeva  
Il nume animatore con la sua fiamma.  
Ahi! ch'or tetra mestizia, e taciturna  
Del saggio siede su la fredda lira!  
E chi toccarla ardise? Ah ch'è di noi.  
E che d'essa par fia? Ahi Parca iniqua!

Simile a nebbia del deserto siede  
Grave filosofia, tra' neri e tristi  
Pensieri, la gran perdita volgendo  
In mente, ah! tremu solo pel sospetto  
Di riluare all'esecrato giogo  
Della magra scolastica, tra' chiostri  
Confinata, o ne' rigidi licci,  
D'ovul' ei la liberò da tai tiranni,  
E la spogliò del disgradevol manto  
Degli obliqui sofismi, e di parole  
D'estraneo suono, e d'ogni senso vòto,  
Ed alle Grazie la sposò, che a mano  
Guidavaua in galanti e lieti cerchi,  
Nelle corti, ne' pranzi e nelle feste,  
Ove n'era già fatta anima, e vita.  
Lo sprezzo aveu per lei cangiato il volgo  
In lode, e stima, e ravvisato in essa  
Non già plebea; ma inver celeste donna!  
Ah! bella sei pur tu; ma sventurata  
Fu terra, bella, ah, sì figlia del cielo!  
Ahi! che l'arrendo fulmine di morte  
Vealava ti lasciò, sparve con lui  
Delle Grazie il festevole corteggio,  
Che a volo ti recavan sul Parnasso  
Dov' eri di sua lira, e delle nostre  
Ornamento, e decoro! ah! ch'è di noi,  
Iniqua Parca, ah, che sarà di noi!

Del gran delubro, sacro alle scienze,  
Suggin Minerva il semmo sacerdote  
In lui perletto, e mesta, e taciturna  
Con le chiome disciolte in volto sparse,  
All'avello or s'appoggia, e fa col braccio  
Arco e puntello alla dimessa fronte.  
Oh, come al suo nume fu vòto e gramo  
Quel sacro, e scientifica recinto!  
L'ara è sguernita! i raggi che mandava,

Come eclissata, o tramutata luna  
 Num rischiararmi celiù di l'ignoranza  
 Li tenebri, e li negghi! ah! chi di noi,  
 Ah! cruda Parca, e chi noi sarà celiù?

Morti in iddu rubasti a li viventi  
 L'interpetri fidili di l'Eterno,  
 Depositariu di li sacri arcani,  
 Chi da bravu pilotu annunziava  
 La via sicura 'mmenzu a li fatali  
 Contraposti voragini a li scogghi:  
 E ora li testi scarpisava all'Idra  
 Di rin credulità precipitosa;  
 Ed ora da li puliti scogghiava  
 Li scoti-cori fulmini e saitti  
 Contro la miscredenza (uguali mostri,  
 Bonelli opposti di genia) e ora sfardannu  
 La di modestia, di pietà, e di zelu  
 Mascheru a la crudili Ippocrisia  
 Cui megghiu d'iddu, cui cu celiù chiarizza,  
 Cui mai cu celiù sublimi dignitati  
 Di li celesti, e li divini così  
 E scrissi, e perorau? ah! chi fa vuca  
 Suavi di lu saggia si ammutiu,  
 E si ammutiu pri sempri! ah! chi di noi  
 Ah! cruda Parca, e chi noi sarà celiù!

In iddu si astutu lu gran fanali  
 Pri cui l'omu attuffatu sinu a gola  
 'Ntra un mari immensu di corruzioni  
 Vidia li sparsi tavuli, chi Astrin,  
 La terra abbandunandu, avea lasciatu  
 Pri nun farlu d'intuttu naufragari.  
 Ora regnanu l'umbri di la notte,  
 Nun c'è celiù cui li dissipà, e disperda,  
 Cui noi mostri li tavuli, o la porto.  
 La tempesta celiù 'ndurza! ah! chi di noi  
 Ah! cruda Parca, e chi noi sarà celiù!

Così ehiancia di l'Eliconi Cigni  
 Lu desolatu coru; e in lontananza  
 Paria sentirsi un strepitu, e fracassu  
 Di centu rotte in flaggillati scogghi  
 Umi mugghianti in timpistusu mari.  
 Ma la tua voci, Urania, fu l'aurora  
 Chi stoppa oscura, burrascosa notte  
 Ultimu addiu di rigida stagione  
 Si affaccia nunzia di seren uornu  
 Sopra di un carcu di brillanti raggi.  
 S'intanau li turbini, li negghi  
 Si accastoddanu in cima a li muntagni,  
 E avvivata da un grato zeffirettu  
 Ridi azzurra la facci di la celu;  
 L'importunu lamentu ormai finisce.  
 ('Ntona la duci vuca di li canti  
 Primogenita in Pindu all'arpa nata).

L'importunu lamentu ormai finisce,  
 Quali compenso è a la Virtù la Terra,  
 St in balenari all'occhi sei na striscia  
 Cei movi, pri oscurarla eterna guerra?

Golica ruggia orva ignoranza alliscia,  
 E lu sviluppu a li gran Genj serra.

Come eclissata luna, o nel tramonto,  
 Non rischiarano più dell'ignoranza  
 Le tenebre e le nebbie! Ah! chi è di noi  
 Iniqua Parca, che di noi più fia?

A' viventi, ah! ria morte, in lui furasti  
 L'interpetro fedelo dell'Eterno,  
 Depositario da più sacri arcani,  
 Che qual abil nocchiero annunziava  
 L'ondosa via solo sicura in mezzo  
 Agli scogli fatali, e a' ciechi abissi,  
 Ed or le teste ricalzava all'Idra  
 Di rea credulità precipitosa,  
 E or dal pergameno folmini scagliava  
 A scuoter cuori, e or fervide saetto  
 Contro la miscredanza (eguale mostro,  
 Bonelli d'indole opposti) or lacerava  
 La maschera all'atroce ipocrisia,  
 Onde copre pietà, modestia e zelo.  
 Chi di lui meglio lampeggiar mai seppe,  
 Chi con sublime dignità maggiore  
 Alti argomenti, e di divino cose  
 Scrivere, e perorar? Ahimè che i labbri  
 Nell'arri s'ammutirono del saggio,  
 E tacquero per sempre! ah! che di noi,  
 Iniqua Parca, che di noi più fia!

Col suo ingegno smorzossi la gran luce,  
 Onde l'uomo già immerso insino a gola  
 Nel mar d'immensa corruttelea infetto  
 Scorgea le sparse tavole, che Astrea,  
 La terra abbandonando, avea lasciato  
 Dal gran naufragio per salvarlo almeno.  
 Or già regnano l'ombre della notte,  
 Né alcun v'ha che le dissipì, e disperda,  
 O le tavole chi ne additi, e il porto,  
 Or che tempesta incalza! Ah! che di noi,  
 Ah! cruda Parca, che di noi più fia!

Così piangea degli Eliconii cigni  
 Il coro desolato, e da lontano  
 Parca sentirsi strepito, e fragore  
 Di cento rotte in flagellati scogli  
 Onde muglianti per tempesta in mare.  
 Ma la tua voce, Urania, impose calma,  
 Qual dopo oscura e burrascosa notte,  
 Ultimo addio di rigida stagione,  
 Il riso d'alba che foriera allaccia  
 Del dì sereno in sul raggiante carro,  
 A cui dinanzi fuggon nebbie, e turbi  
 Celansi, e s'accavaleano su' monti,  
 Mentre che un grato zeffiretto avviva  
 Il lieto aspetto dell'azzurro cielo:  
 L'importuno lamento or su cessate  
 (La soave intonò voce de' canti,  
 Primogenita in Pindo all'arpa nata).

L'importuno lamento ah! cessi ormai:  
 Alla virtù qual dà merced la terra,  
 Se agli occhi suoi in balenare i rei  
 Le move ad oscurarla eterna guerra?

Golica ruggia carezzar tu sai  
 Cioè ignoranza, e a' Genii il vol si serra:

Lingua di affannu adunca si ammutisca,  
La crila, e non l'Eroi Atropu atterra!

Lu Geniu so immortali è cca ridenti,  
Spazia 'nta l'Eliconj virduri,  
Chi di lu tempu azzannanu lu denti.

A vui si spetta, o saggi età futuri,  
Judici di la sua cchiù cumpitenti,  
Di sublinarlu a li dovuti onuri.

XXI.

In sig. cumandanti cav. D. GIUSEPPE POLI, in  
risposta ad un sonettu, chi avia scrittu a l'oturi  
in lingua siciliana.

Circannu Urania  
So fighiu Poli  
Di matematica  
Girau li scoli.

Ce'ò stato, dissiru,  
Ma passau avanti,  
S'inchlu la vertula,  
E arricchiu a tanti...

Dunca vui fisici  
Datimi nova...  
Cei fu, rispusiru,  
Ma un si cei trova.

Cei lasciau l'opere  
Chiari, immortali,  
Dissi, aspettatimi,  
E allargau l'ali...

Uon' avi ad essiri?  
Forsi dimara  
Intentu all'opere  
Di la natura?

Parrati, o vausi,  
Fonti, umi, e grutti:  
Chisti rispunniru  
In noti ratti:

Di pocu, oh caspita!  
Tu lu sgarrasti,  
Cei scursi, e celebri  
Lassau li rasti.

Vidi, ed ammiralu,  
Vidi scherati  
Tatti chist'ostriehi  
Notomizzati!...

Basta, finitela,  
Ognunu sà  
Soi pregi, e meriti,  
Ma un'è, chi fa?

'Nzomma sgannannusi  
La Dia si sfaccia,  
Lu cridirissivu  
Umi poi l'ascia?

Che taccia allin lingua d'angosee e guai,  
La crila, e non l'Eroc, Atropo atterra!

Quel gran Genio immortal ve' ormai ridente  
Su questa spaziar Pimpia verzura,  
Che del tempo rintuza il fiero dente.

Ma spetta a te, sagace età futura,  
Giudico della sua più competente,  
Suo merto a gloria sublinar sicura!

XXI.

Al sig. comandante cav. GIUSEPPE POLI, in rispo-  
sta ad un suo sonetto in dialetto siciliano, di-  
retto all'autore (1).

Cercando, Urania,  
Poli, sun prolo,  
De' matematici  
Girò le scole.

Vi è stato, dissero,  
E scorse innanti,  
Ma ben provvidesi,  
E arricchì tanti...

Adunque, o fisici,  
Datemi nuova...  
Qui fu, risposero,  
Or non si trova.

Ne lasciò l'opere  
Chiari immortali,  
Disse, aspettatemi,  
E aporse l'ali...

Ovo può essere?  
Forso perdura  
Scrutando l'opere  
Della natura?

Rocce, a me ditelo,  
Fonti, onde, o grotto?  
Quelle susurrano  
Voci interrotte:

Qui fo' sue indagini  
Poco è, che audò,  
Ma l'orine celebri  
Tra noi lasciò.

Le osserva, e ammirato,  
Ve' qui schierate  
Couchiglie onnigene,  
Notomizzate!...

Basti: finitela,  
Ognun ben sa  
Sui pregi, e meriti,  
Ma ov'è, che fa?

Qua, e là struccandosi  
La Diva in pene,  
Non par credibile,  
Dove il rinvione!

(1) L'autore rileva la singolarità che quest'insigne na-  
ralista napolitano scrivesse poesie, non già nel suo, ma  
nel nostro dialetto ad imitazione di Meli, di cui era l'amico  
ed ammiratore. (A. GALLO)



'Ntra lu Castaliu  
Fonli chi pìscu  
Cu Musi Siculi  
In festa, o trisca!

## XXII.

*Su la partenza pri Napoli di lu Cav. D. GIUSEPPE POLI, celebre naturalista.*

Cui truzza cu lu Fato?  
Postu chi accussì voli,  
Parla l' amicu Poli,  
Ma cu l' auguri allatu.  
Spirino venti ameni,  
Ed in finno ad un gruttuni  
Lu torbido aquiluni  
Solo racchiuda, e freni.  
Li Genii precursori  
In la serena paci  
Sopra lu lignu audaci  
Sparganu rosi, e fiori.  
Na speci ad iddu nova  
D' ostrichi, e di conchigli (1)  
Nereu 'ntra biundi figghi  
Cei offran, si mai la trova.  
Scherzianu li delfini  
Attornu la carina,  
Porgenduci la schiena  
Cu santi, omaggi, e inchini:  
Volemucci spiegarci,  
Chi nautru Ariuni in groppa  
Cu la sua lira a puppa  
Dislami portari.  
Scurri superba, o navi,  
Di cu cussì raru pignu,  
In iddu a tia cunsignu  
Di l' alma mia la chiavi.  
Sacci, chi pri sua dota  
Porta li cori additti  
W' ogn' unu chi lu vitti,  
O lu trattan na vota:  
E di tant' autri, a cui  
La sorte avara diessi:  
Liggit quantu scrissi,  
Non vi si accorda schiù.  
A lu Sebeto amicu  
Portala salvu, e sanu,  
Cunsoli a manu a manu  
L' allittu patri anticu.  
Vui Melicerta, ed Ino  
Hinu accompagnanu;  
Spittaculu ammiranu  
D' un saggju è lu destinu!

È nel Castalio  
Fonte, ove pesca,  
Con Muse sicole  
In festa, e tresca!

## XXII.

*Per la partenza per Napoli del Cav. D. GIUSEPPE POLI, celebre naturalista.*

Chi può cozzar col fato?  
Ei vuol: e a' cenai soli,  
Parla l'amico Poli;  
Ma co' miei auguri allato.  
Spirino venti ameni,  
E un antro, in fondo al mare,  
Il turbo acquilonare  
Solo racchiuda e freni.  
I Genii precursori  
Della serena pace  
Sopra il naviglio audace  
Spargano rose, e fiori.  
Specie per lui pur nuova  
D'ostriche e di conchiglie,  
Nereo, e le bionde figlie  
Gli offran, se mai sen trova (1).  
E scherzino i delfini  
Attorno alla carena,  
Porgendogli la schiena  
Con salti, omaggi e inchini.  
Voleudo dimostrare  
Ch'allro Arione in groppa  
Con la sua lira a poppa  
Branino di recare.  
Superba scorri, o nave,  
Di così raro pegno,  
In lui io ti consegno  
Dell'alma mia la chiave.  
Sappi, che reca il core  
Di ognuno per trofeo,  
Che lui veder potea,  
O trattarlo in brev'ore,  
O di quanti altri a cui  
La sorte avara disse:  
Leggeto quanto ci scrisse,  
Più non è dato altrui.  
Tu sul Sebeto amico  
Recalo sano e salvo,  
Consoli tosto il calvo  
Alitto padre antico.  
Voi Melicerta ed Ino  
Gitelo accompagnando,  
D'un saggio, ah! eh' è ammirando  
Spettacolo il destino!

(1) Allude all'opera del Poli di conchigliologia, ove tutte le specie conosciute al suo tempo furono indicate e descritte.

Tali fu a li celesti  
Orfen, chi si partiva  
Supra la navi argiva  
Sfidanno li tempesti.

Li novi mostri, e l'ira  
Di furibondi venti  
Frena cu lu potenti  
Incantu di sua lira.

Deh! ferma, o saggio Traci!  
Ah! non prevedi quanta  
Custirà lutu, e chianto  
Stu primu azzardo audaci.

Di torri fluttuanti  
Si abbitirà lu mari  
Pri jiri a suggiugari  
Incogniti abitanti.

Lu fulmini inumanu  
Novu flagellu in guerra  
Insupirà la terra  
Di sangu americanu.

Di l'oru a li mortali  
La massa aumentata  
Avrà multiplicata  
La summa di li mali!

E a mia caggiunirai  
Tanta tristizia, e pena,  
Chi un bonu vistu appena  
Forsi un vidrò cecità mai!

XXIII.

*Supra la caduta di NAPOLEONE BONAPARTE  
e la sperata paci.*

Viju la gran catastrofi  
Di Europa, e inorridennu  
Esclamu: O di l'eserciti  
Supremu Dia tremennu,  
Ah! comu lu to sdegnu  
Scurri di regnu in regnu!

Di li Nabuccodonosor  
Li statui colossali  
Viju abbattuti cadiri,  
Non da colossi uguali,  
Ma da pitruddi leggi,  
Chi lu to vrazzu reggi.

Ma, comu rotulannusi  
Supra nivusi monti  
Globbi di nivi ingrossanu  
Pri l'autri ad iddi junti,  
E fatti immensi massi  
Opranu gran fracassi;

Tali st' infirmi e deboli  
Pitruddi, ch' eligisti  
Li forti pri cunfiamiri,  
'Ngrussoti comu chisti  
Supra li troni scossi  
Su fatti gran colossi.

Si apparve alla celeste  
Corte Orfeo cho partiva  
Sopra la nave argiva,  
Sfidando le tempeste,  
E i novi mostri, e l'ira  
Di furibondi venti  
Frenò, con i possenti  
Incanti di sua lira;

Deh! sosta, o saggio Traco!  
Ah! non prevedi quanto  
Costerà lutu e pianto  
Tal primo rischio audace.

Di torri fluttuanti  
Sarà covertu il mare,  
A fin di soggiugare  
Incogniti abitanti.

Il fulmine inumano,  
Nuovo flagello in guerra,  
Inonderà la terra  
Di sangue americano.

Quell'oro, onde a' mortali  
La massa è aumentata,  
Avrà moltiplicata  
La somma de' lor mali!

E a me cagion sarai  
Di tal tristezza, e pena,  
Che un bene visto appena,  
Non potrò aver più mai! (1)

XXIII.

*Su la caduta di NAPOLEONE BONAPARTE  
e la sperata pace.*

D'Europa qual catastrofe,  
Preso d'error, vegg'io,  
E selamo: o degli eserciti  
Tremendo, irato Dio,  
Alti! che il fatal tuo sdegno  
Scorre di regno in regno!

Già de' Nabucco l'empie  
Lor statue colossali  
Scorgo cader precipiti,  
Non per colossi uguali,  
Sol da pietruzze urtate,  
Ma di tua man lanciate.

E, come rotolandosi,  
Sovra canuti monti,  
Globi di neve ingrossano  
Con altri a unirsi pronti,  
E in masse immense alline  
Produceon gran ruine;

Così scegliesti deboli  
Ciottoli dispregiati  
A contrastar co' validi,  
Che al pari già ingrossati,  
Vieino a' troni scossi  
Divenero colossi.

(1) Presagiva per la sua età inoltrata di non più rivedere Poli, come avvenne.

M'aimè! chi la tirannidi,  
 Lu fastu, li rapini,  
 Como vnturi annidano  
 Supra li ghiuchi alpini,  
 Spargemmi da ddi auturi  
 A bassu la terruri.

Tali l'Europa infestano  
 St'ingigantiti menti  
 Portati tanto in notu  
 Da ne vrazzu onnipotenti,  
 Chi apposta li seigghiu  
 Pri so flagellu riu.

Crudili inesorabili  
 Chi a li muggheri e matri,  
 Li spusi e figghi strappanu,  
 E 'utra omicidi squisti  
 Li espennu a lu fururi  
 Di ferru distruttori!

Povira Europa, ah misera!  
 Vili toi chiaghi e laci!  
 Li levi ti desolano  
 E a forza un vrazzu audaci,  
 Chi ti strasciau e allerru,  
 Ti fa selamari: guerra!

L'umani mezzi inutili  
 Su a tin, già ti nu' adduni,  
 Mort' è la fidi pubblica,  
 Oppressa la ragioni,  
 La sola forza vali,  
 Ritaggio, olannè, brutali!

Forza ch'è in manu all' omj,  
 Unita a ingegnù, e menti,  
 Chi 'un annu cultu e tempj,  
 Nè dritto di li genti;  
 Ahimè davi un yiraci  
 Appoggiu avrà la paci?

Quanca infelici populu  
 D'anni sperari poi  
 Ajutu e refrigeriu  
 A tanti mali toi?  
 Cea 'nterru mezzi 'un viju,  
 Ma in celu solu, e in Diu!

O di misericordia  
 Tu patri onnipotenti,  
 Deh! spira la concordia,  
 Rischiaru tu li menti,  
 E 'ntu li cori audaci  
 Spira giustizia e paci.

Paci chi a tu te nasciri  
 In terra annunziari  
 Facisti a tutti l'omini,  
 Fatta oggi ritornari  
 Cu davi a chista etati  
 La bona voluntati.

Un quattru di giustizia,  
 Gran Diu, mi l'hai mostratu.  
 La tua clemenza mostrammi,  
 Deh! renditi piacentu:  
 Spezza li toi flagelli,  
 Su puru a tia rubelli.

Ma, ohimè! che la tirannide,  
 L'orgoglio, le rapine,  
 Come avoltò annidano  
 Su le giojate alpino,  
 Spargemmi d'allo in basso  
 Terrore ad ogni passo.

Al pari Europa infestano  
 Ingigantile menti,  
 Che imbaldaanzirò timido  
 Ver forze onnipotenti,  
 Che un uomo sceelse, e uno  
 Por suo flagellu riu.

Crudele, inesorabile,  
 Che a pia consorte, a madre  
 Lo sposo e il figlio toglioro  
 Gode, e in fuerec squadre  
 Incalzati al furore  
 Del ferro struggitore!

Europa grama, e misera  
 Guarda suo piaghe, e tace!  
 Le levo la desolano,  
 E a forza un braccio audace  
 Strascinala, ed allerra,  
 E spinge a gridar: guerra!

Ogni opra umana inabile  
 Ben sai, nè t'è concessa  
 Spenta è la fede pubblica,  
 E la ragione oppressa;  
 La forza sol prevale,  
 Retaggio, ohimè, brutale!

Forza ch'è in pugno agli empj,  
 Congiunta a ingegni, e menti,  
 Che non han cultu, e tempj  
 Nè dritto dello genti,  
 Or dove, ahimè! verace  
 Sosteggu avrà la pace?

Unque, o infelice popolo,  
 D'anni sperar tu puoi  
 Aita, e refrigerio  
 A tanti mali tuoi?  
 Qui in terra, non cred'io,  
 Ma solo in cielo, o in Dio!

Tu, di misericordia,  
 O padre onnipossente,  
 Deh! spira ormai concordia,  
 Rischiaru altrui la mente,  
 E in ogni cor procece  
 Giustizia infondi, e pace.

Pace, che sul tuo nascere  
 Annunziar facesti  
 Al mondo, e a tutti gli uomini,  
 Fa che ritorni, e appresti  
 Ora a quest' omnia età  
 Sincera volontà.

Esempio di giustizia,  
 Gran Dio, già n'hai mostrato,  
 La tua clemenza or mostrauo,  
 Ti rendi omni piacentu,  
 Deh! spezza i tuoi flagelli,  
 All'amor tuo rubelli.



Fu sta prighera in lacrima  
 Cn cori ardenti e bonu  
 Purtata da li Genj  
 A lu superru tronu,  
 Dovi l' eternu Giovi  
 Regula tutta e muvi.

Ch' a un cennu formidabil,   
 Chi movi terra, e celu,  
 Lu riu colossu è vittima  
 Di un fulmini di gelu,  
 E ad un momentu atterra  
 L' autori di la guerra!

## XXIV.

## PRI LU CAV. LUIGI MEDICI

Cussì cu mia Polinnia si esprimi:

Centu alati cavaddi auto-vulanti  
 Paschu ad usu mio l'aerei cini  
 Di Pindu e si abbeveranu a l'ameni  
 Ripi di l' Ippocreni  
 Di armoniosi eigni resonanti.  
 Picciuli tratti suonu a li mei voli  
 L' antipodi, li poli,  
 Li spazj sterminati,  
 Uoni l' immenzi gloi erranti, e fissi  
 Natanu equilibrati,  
 O attornu a proprij ellissi.

Figglia di Apollo, luce in mia risplendi,  
 Chi avvira, e anchi li regni di la morti  
 Popola di chinori, e mostri orrendi:  
 Di li Dei la Saturnia dinastia  
 Regna in celu pri mia;  
 Pri mia Nettunu impugna lu so forti  
 Tridenti, e duna figgi a li profumi  
 Voraggini di l' uoni;  
 Grati e riconoscenti  
 A li mei doni Proten, Glauco, ed Iru  
 Schernnu li soi armenti,  
 Quann' io mi cei avvicinu.

Aulivu pri mia spilaru li forti  
 Salvaggi cori, o vauì alpestri attrassi,  
 D' uoni Tebi surghi di centu porti,  
 E Orfeu per Euridici in mia fidatu,  
 Di la sua lira armatu,  
 Drizzau vivu a l' inferu li soi passi;  
 A li suavi noti, present' iu,  
 Cerberu si ammutiu;  
 E da li cori atroci

Tal prece immersa in lacrima  
 Di core ardente, e buono  
 Fu da' celesti Geni  
 Rocata all' alto trono,  
 D' onde il verace Giove  
 Il tutto regge, e move.

Che a un cennu formidabile,  
 Che scuote terra, e cielo,  
 Il rio colosso stritola  
 Con fulmine di gelo,  
 E in un istante atterra  
 L' autor dell' empia guerra!

## XXIV.

## PEL CAV. LUIGI MEDICI (1).

In tai dotti, Polinnia, a me si esprime:

Cento alati cavalli alto-volanti  
 Pascon ad uso mio l'aerec chine  
 Di Pindo, e si dissetano all'amene  
 Rive dell' Ippocrene,  
 D' armoniosi eigni resonanti.  
 Reevi sembrano a me distanze e voli  
 Gli antipodi, ed i poli,  
 E i spazj sterminati,  
 Ove gl' immensi gloi erranti, e fissi  
 Nuotano equilibrati,  
 O attornu a proprie ellissi.

Figlia di Apollo, luce in me risplende,  
 Avvitrice, e popola di morte  
 Con mostri i regni, e con chinore orrende:  
 Io la Saturnia stirpe degli Dei  
 In ciel regnar già fai:  
 Per me Nettuno in pugno stringe il forte  
 Tridente, e leggi iniquo alle profonde  
 Voragini dell' onde;  
 Grati, e riconoscenti  
 A' miei favori, Proteo, Glauco, ed Iru  
 Schierano i loro armenti,  
 Se ad essi m'avvicinu.

Aufione per me spetrò la forte  
 Selce di cor selvaggi, e balze attrasse,  
 Onde Tebe pria scorse a cento porte:  
 Vivo scorse all' averu, in me fidato,  
 Orfeo, di lira armato,  
 E la bella Euridice al di ritrasse;  
 Alle note soavi allor vid' io,  
 Che Cerbero ammutiu,  
 E cadde dall' atroce,

(1) Il cav. Medici nel suo decennio soggiorno in Palermo crasi mostrato benemerito al Meli, ed egli ne cantò le lodi, pria del suo ritorno in Napoli, ove, assunto al ministero, o alla suprema influenza, non palesossi amico alla

Sicilia, che lo avea sostenuto, ed ospitato dieci anni. Questo componimento fu pubblicato dopo la morte dell'autore pel bello della poesia.

Cadiu l'ira a li sorj, in un baleno  
Di Plutu lu feroci  
Aspettu lu sereno.

Si allatu mio li campi cchiù salvaggi  
Vai passiannu, o voscura, o puggetti,  
O montagni scoscisi, o vaddi, o spinggi,  
Tutt' av' anima, e vita : in fonti, e in ondi  
Najadi bianchi, e biondi,  
E satiri vidrai 'ntra li ruvetti;  
Silvestri Dryadi, e Orcadi montanari,  
Tronchi e vasi animaci  
A un solu mio cumannu;  
E li Silvani di cornuta testa  
Li Ninfi assieutannu  
Sanciri la foresta.

Si un lion sentimento in fia risbigghia  
Un populu di affetti, ecco chi in Guido  
Jeu cci apr' un tempju bellu a meravigghia  
Ddà, nell'attu chi inchia, e chi ferisci,  
Li cori ingentilisci  
'Neostu la matri Dia lu Dio Cupido;  
Mia lira 'nganna l'aspri affanni, e gravi,  
Comu sfoga in soavi  
Noti lu risignolu,  
Mentri li peni soi trovannu intanto  
(Ch'è puru un grau ciusolu)  
Compagni a lu so chianto.

Si nuu contentu di li varj, e tanti  
Sceni, chi 'nta stu globu, anni dimuri,  
Jeu generosa ti presentu avanti,  
Noi avrai cchiù granni e portentosi provi:  
Eccu autri munni novi,  
Di cui lu geniu tu n'è creaturi!  
Eccu l'età di l'oru, chi a tia piace  
Cu la virtù e la paci!  
Su nomi sconosciuti  
La miseria, li guai, li patimenti,  
Perpetua gioventuti  
Li cori fa contenti.

Ma si st' illusioni consolanti  
È frastornata da una turba immenza  
Di mali, chi si parannu davanti,  
Travannuti sughettu a lu destinu,  
Di stu munnu mischiumu,  
Spera, e confida su la mia potenza.  
Agu cummerciu cu l'età futuri  
Di gloria in to favuri:  
Sarai sempri presenti  
All'ozj virtuosu, ed a li mali  
Piaciri di la menti  
Di l'ultrini pipiti.

Jeu misi in celu, ed eternai di luci  
D'Orfeu la lira, e Perseu, e li gemelli  
Figghi di Leda Castori, e Polluci;  
Fici a Bacco di stiddi na ghirlanda,  
Chi detti ad Arianna:  
Di Ariani il Delfinu, e setti belli  
Picci figghi di lu Mauro Atlanti  
In celu su brillanti:

Sen delle furie l'ira in un baleno,  
Pluto ancora il feroce  
Aspetto fe' sereno.

Se al fianco mio passeggi per selvaggio  
Campagne, o folti boschi, o poggi cheti,  
O montagne scoscise, o valli, o piagge,  
Anima ha tutto, e vita : in fonti, in onde  
Najadi bianche, e bionde,  
E satiri vedrai star fra' roveti:  
Dryadi silvestri, e Orcadi montanare  
Tronchi, e balze avvivare,  
A un solo mio comando,  
Ed i Silvani di cornuta testa,  
Le ninfe insidiando,  
Trascorrer la foresta.

Se in te risveglia l'io sentimento  
Un popolo di affetti, ecco che in Guido  
T'aprà un tempio, che fia d'arte portento.  
Là mentre i cor dardeggia, e li ferisce,  
Li ammansa, e ingentilisce;  
Presso alla diva madre, il Dio Cupido.  
Mia lira molea gli aspri affanni, e gravi;  
Come sfoga in soavi  
Concetti il risignolo  
Le interee peni, che trovar sa intanto,  
(Che pure è gran consuolo)  
Compagni al suo bel pianto.

Se mal sei pago delle vario e tanto  
Scene, di questo globo abitatore,  
Io generosa altre te n' offro innante:  
Ecco più spaziosi e novi mondi,  
Più belli, e più giocondi,  
Onde il caldu tuo geniu è creatore!  
Dell'oro ecco l'età che allesta e piace,  
Con la virtù, la pace!  
In quella sconosciute  
Son miseria, sventure, e patimenti,  
Perpetua è gioventute,  
Che i cori fa contenti.

Se illusion si vaga, e consolante  
È frastornata dell'immense, e fiere  
Torre di mali, che si fanno avanti,  
Tu, di questo, ove sei, mondo meschino  
Pur soggetto al destino,  
Spera, e confida sol nel mio potere.  
T'apro un commercio con l'età futuro,  
Che dan glorie sicuro,  
Sarai tu ognor presente  
Agli ozi illustri de' tardi nepoti,  
A' mali di lor mente  
Piaceri, al volgo ignoti!

Io posi in cielo, ed eternai di luce  
D'Orfeo la lira, e Perseo ed i Gemelli  
Di Leda figli, Castore, e Polluce:  
A Bacco ordii di stelle una corona,  
Che ad Arianna ei dona:  
D'Ariane il delfino, e i sette belli  
Aspri, già figlie del Mauro Atlante,  
Dan luce in ciel brillante:



'Ntra lu celesti largu  
Obeliscu immortali è divintata  
Pri mia la navi d'Argo,  
Di stiddi curunata.

Quannu salvari da l'oscuru obblu  
Vogghiu un eroi, o un figghiu a mia diletto,  
Lu vestu tuttu di splendori mia.  
Abbagghiato lu tempu l'armi abbassa,  
Rispetta, ammira, e passa.  
Ritorna a ripassari, e, a so dispettu,  
Quantu cchiù scurri, e quantu cchiù invecchiuci,  
Tantu cchiù fama cresce:  
Cussì Pindaru, e Alcidi  
Attraversu un torrenti d'anni, ed anni  
Di trattu in trattu vidi  
Farisi in mia cchiù granni.

Figghiu di gratitudini un intornu  
Disin eu leggiu in tia: brami 'nta l'astri  
Lu mecenati to chi splenda eterno?  
Serenali, è superflua tua premura,  
Superflua ogni mia cura,  
Chi ad onta di calunni, e di disastri,  
Da tempu immemorable ha disposto  
Giovi per iddu 'un postu,  
E in celu a lu so latu  
In una splendor di l'autri luni,  
Chi di lu so casatu  
Su lucidi curuni!

## XXV.

## NICI 'NSUNNACCHIATA

*siduta nel sofà.*

\* Cu l'ucchiuzzi a pampinedda,  
Quasi menz' addormisciuta,  
Nici mia si sta siduta  
Supra un morbido sofà.

La manuza gnotticata,  
Misa sutta la mascidda,  
La susteni, e l'appuntidda  
Chiù pri grazia ci stà.

Cu cert' aria di rispettu  
Mi cci accostu chianu chianu,  
E la modda e bianca manu  
Di vesari un speldu cchiù.

Mentri vasu cchiù s'avanza  
Di Cupidini lu focu,  
'Ntra stu pettu a pocu a pocu  
Va svampandu, ohimè chi fù?

Cu na grazia tantu granni  
Grapi l'oculi, e mi talia  
Chi la stissa Citeria  
Scumparisei a latu so.

Ivi campeggia al largo  
In obelisco eterno tramutata  
Per me la nave d'Argo,  
Di stelle coronata.

S'io vo salvar dal cieco, oscuro obblu  
Un prode eroe, o un figlio a me diletto,  
Lo vesto allor dello splendore mio.  
Abbacinato il tempo, l'armi abbassa,  
L'inclina, ammira e passa.  
Ritorna a ripasser, e, a suo dispetto,  
Quanto trascorre, e vieppiù invecchia e cresce,  
Tanto più fama accresce:  
Così Pindaro, e Alcide,  
A traverso di secoli un torrente,  
Più raggiante si vide,  
Più grandeggiarmi in mente.

Di gratitudin figlio in te l'interno  
Desire io leggo: brami ar tu fra gli astri  
Che il tuo gran protettor risplenda eterno?  
Acchetati, è superflua ogni premura,  
Soverchia ogni mia cura;  
Chè ad onta di calunnie, e di disastri (1),  
Da tempo immemorable è disposto  
Per lui da Giove un posto,  
Ed in cielo al suo lato  
Splenderà in una di sue stelle al certo,  
Che al nobil suo casato  
Fanno raggiante serto!

## XXV.

## NICE SONNOLENTA

*seduta sul sofà (2).*

\* Con le palpebre socchiuse,  
Quasi a mezzo addormentata,  
La mia Nice era sdrajata  
Supra morbido sofà.

La manina ripiegata,  
Che alla gota fca puntello,  
Ne sostiene il volto bello,  
E altra grazia pur gli dà.

Io la guardo, e con rispetto  
Me le accosto piano piano,  
E la molle, e bianca mano  
Di lasciar non cesso più.

Mentre laciola si accresce  
Più d'amor l'occulto focu  
Nel mio petto, e a poco a poco  
Va svampando, ohimè! che fu?

Con più vezzi seducenti  
Aprè i rai, mi guarda, e deo,  
Benebè fosse Citeria,  
È men bella, e Nice più.

(1) Medici era stato arrestato e processato, come liberale nel 1799 e fu difeso, e dichiarato innocente mercè gli uffici del siciliano giureconsulto Giacchino Ferreri. Dopo molti anni salirono entrambi al ministero.

(2) Questa graziosa anacronistica, e la seguente, e i due

frammenti finora inediti di Meli furono trovati nella fatisaglia del barone capitano Lo Guasto, amico dell'autore, e beneficiari del signor abate Gerardo Majorana. In altra edizione debbono esser collocati tra le anacronistiche.

(A. Gallo)



L'occhi chiusi ed a pianti  
 Si tu Nici nun tinnissi  
 Poru ancora brucirissi  
 Di lu stissu focu lo.

Prova sensi di piaceri  
 Chist' ammazza 'nnamurata,  
 E 'ntra un' estasi biata  
 Duci duci siont vâ.

'Ntra stu cori palpitanti  
 Chistu focu ha gran caluri,  
 Celdiù s' accrescinu l'arduri,  
 Nova chiaga si celi fâ.

Li toi vezzi, amata Nici,  
 Su catini accussì forti,  
 Chi di tia la stissa morti  
 Siparari nun mi pò.

'Ntra li stissi Elisi i campi  
 Mustirerò li toi calini,  
 Sarà chistu lu miu finì,  
 Si nun m' ani morirò!

## XXVI.

## LA CECITA' DI LI 'NNAMURATI

## FRAMMENTU

Nun è fiddizza o grazia  
 Chidda chi fa l'amuri,  
 Nè semu, nè valuri  
 Sempri s' effettu fa.

Anzi all' voti amabili  
 Pri veru on è l'oggettu  
 Pri cui lu cori in pettu  
 Riposu celiu nun ha.

Tutti l'amanti eridinu  
 Ch' ogni frila nasce,  
 Perchè si nutre e pasci  
 Amuri di bellâ.

Tutti l'amanti sgorranu,  
 Nasci stu gran piaceri,  
 Ma muldu pò sapiri,  
 O sentirsi perchi.

Ognunu poi figurasi  
 'Ntra la so fantasia,  
 Chi pri una vera dia  
 Brucia lu cori sò.

Nè cosa e' è celiu facili  
 Pri un omm 'nnamuratu  
 Lu vidiri velatu  
 Si iddu difettu ce' è.

## ALTRE FRAMMENTU.

*Un amanti disperatu, che sta in campagna, occasi  
 porra all' occidduzzi pri riferitu alla sua amica.*

Ci dirriti lu mischinu  
 'Ntra sti sassi è seppellitu,  
 Cea finia lu so destino,  
 Li so joru ha cea finitu.

Gli occhi chiusi, o in giù rivolti,  
 So tu, o Nice, non tenessi,  
 Bruceresti con gli stessi  
 Del tuo foco ancora tu.

Prova sensi di diletto  
 Si quest' alma 'nnamorata,  
 Che in un estasi beata  
 Dolce dolce se ne va.

Nel mio core palpitante  
 Svegla il foco gran calore,  
 E col crescere l'amore  
 Nuova piaga in me si fa.

La tua grazia, amata Nice,  
 È catena così forte,  
 Che da te la stessa morto  
 No : dividermi non può.

Mostrerò ne' campi Elisi  
 Le ritorte adamantine,  
 Sarà questa la mia fine,  
 Se non m' ani morirò!

## XXVI.

## LA CECITA' DEGLI AMANTI

## FRAMMENTO

Nun è beltà, nè grazia  
 Che ognor produco amore,  
 Nè semu, nè valore,  
 Che un tale effetto fa!

Anzi talor gradevole  
 Inver non è l'oggettu,  
 E pure il cor in petto  
 Riposo più non ha.

Tutti gli amanti credono,  
 Ch' ogni ferita nasce,  
 Perchè si nutre, e pasce  
 Amore di bellâ.

Errau. per certo, i miseri!  
 Nasce quel gran piacere,  
 Ma alcuu non può sapere,  
 O indovinar perchè.

Ciascuno poi s' immagina,  
 Nella sua strana idea,  
 Che per verace dea  
 Nel cor bruciando va.

Nè cosa e' è più facile  
 Ad uomo innamorato,  
 Che scorgere velato  
 Difetto in chi pur l' ha!

## ALTRO FRAMMENTO.

*Un amante disperato che sta in campagna, così vuole  
 che gli angioletti dicano, alla sua bella,*

Le direte, che il mischinu  
 Qui tra' sassi è seppellito,  
 Qui compiva il suo destino,  
 I suoi giorni ha qui finiti.

## XXVII.

*na celebri puitissa francisa, amica di la regina  
Maria Carolina, l'auturi ne lu mandarici in donu  
li soi puitsii.*

'Na musa sicula  
Scusa e in carmisa  
S' offri a 'na nobile  
Musa francisa.

La prima è povira,  
Cei manca l'isci,  
L'autra è magnanima,  
La cunopatisci.

L'una à la geniu  
Pri so parenti,  
L'autra lu spiriti,  
E li talenti.

L'una li rustici  
Ninfi e esponenti  
E l'autra celebra  
L'eroi, li granui.

Chist' è ch' Apollini  
Scogghi, e destina  
A lu gran meritu  
Di Carolina;

Fra macchi ruidi  
D'un voscu ecu  
L'autra rannicchiassi  
Pri faricci ecu.

## XXVIII.

A S. E. GIUSEPPI VINTIMIGGHIA

*incipi di Belmonti pri la sua elezioni a Depu-  
tatu di la R. Università in Palermo, innalzatu  
pri la sua efficaci cooperazioni.*

## ODI SAFFICA

Dignum laude virum musa vetat mori.  
Hov. od. XIII, lib. 4.

Sazio oramai di l' Elicona, e stoffu  
Di dari corpu ad umbrì, e a vani ideì,  
O santa verità, li labbra mèi

'Ntra lu to fonti attuffu.

Ora chi frida età converti in petra  
Lu corpu, e l'ali di la menti in chiummu,  
Nun mia, ma voci pubblica rimbombu,  
Fatt' ecu di Triquetra.

Non d'imperi in vicenni, e di governi,  
Lordi d'umano sangui sparsu a ciuni,  
A nutari vegn' in 'stra li volumi

Di li registri eterni;

## XXVII.

*Ad una celebre poetessa francese, amica della re-  
gina Maria Carolina, l'autore nell'inviarle in  
dono le sue poesie.*

La musa sicula,  
Male in arnese,  
S' offre a una nobile  
Musa francese.

Sebben sia povera,  
Nè ha veste eletta,  
Quella magnanima,  
La scusa e accetta;

Poichè ella ha il genio  
Per suo parente,  
E l'altra spirito,  
E colta mente.

Se l'una celebra  
Ne' versi suoi  
Ninfe e lagurj,  
L'altra gli eroi.

Ed essa Apolline  
Scoglie, e destina  
I pregi a estollere  
Di Carolina.

L'altra già inselvasi  
In bosco cieco,  
E a lei desidera  
Far plauso ed eco.

## XXVIII.

A S. E. GIUSEPPE VENTIMIGLIA

*Principe di Belmonte per la sua elezione a Depu-  
tato della R. Università in Palermo, innalzato  
per la sua efficace cooperazione.*

## ODE SAFFICA

Dignum laude virum Musa vetat mori.  
Hov. Ode XIII, lib. 4.

Sazio pur troppo del Pierio monte,  
E di dar corpo ad ombre, e a vani sogni,  
O santa verità, temp' è, che agogni

Dissetarmi al tuo fonte.

Or, che la fredda età converte in pietra  
Il corpo, e l'ali della mente in piumbo,  
Nun da me voce s'oda, ma rimbombo,  
Fatt'eco di Triquetra.

Non d'imperi in vicende, e di governi,  
Lordi d'umano sangue, sparso a fiumi,  
Ad immergermi io vengo entro i volumi

Dei tuoi ricordi eterni:

Ma l'onu di la pubblica importanza  
Portu in cima di l'epochi a Minerva,  
Chiddu, chi di l'orrori 'nni preserva

Di gotica gnoranza;

Chiddu chi avviva la dimissa fronti  
A li scienze, e li susteni amicu,

Ch'eternu vivrà, Giuseppe, cu diu,

Principi di Belmonti.

Chi da pianeta, chi propiziu raggiu

Assorbi da lu soli, e poi dispenza,

Regia profummi cca munificenza

A publicu vantaggiu.

Pri cui filosofia s'allegria e torna

A visitari la sua antica sedi,

Unni a cantu d'Empedocli, e Archimedi

Gudiu felici jorna.

E li secoli Genj sviluppannu

L'ali, chi prima avevanu ropicciati,

Volanu pri li spazj exterminati,

Li sferi misoranu.

Autri la luci anatommizza, e spartì;

Autru la nobil'aria assoda, e fissa;

L'acqua dividi in arj, e poi la stissa

Da l'arj forma ad arti.

Coi scioleggi li composti, e li sfigura,

E l'elementi rimarita, e unisci:

Vidi li novi corpi, e nni stupisci

Attonita natura.

Autru dà senza, eut anima a li marmi,

Cui tili avviva, e cui coloumi ed archi

Opponi di la tempu e di li Parchi

A l'insensibil'armi.

Focu d'estru immortali, chi rapisci

Sublimi genj a li fortune, e all'oru,

L'associa in Pindu a lu Pieru coru,

Ch'alletta, ed istruisci.

Christi ed altri prodigi di vantari

Sicilia ti è accurdatu pri li curi

D'un oggliu a gloria tua natu, e ad onni,

Chi divi immuralari.

Quali midaggia, o nobili trofeu,

Si divi a la sui gloria in monumentu?

Spicami Apollu, lu... l'asta: ti scatu,

La publicu Liceu!

Christu sarà lu tempu angustu, e piu,

Unni l'otra li bell'arti e li scienze

Li nostri eterni avrà riconoscenzi

Stu tutelari Diu.

E l'uomo d'alta e pubblica prestanza  
Reco in cima de' secoli a Minerva;

Colui che dall'orrore or no preserva

Di gotica ignoranza.

Quegli che avviva la dimessa fronte

Alle scienze, e lo sostiene, amico:

Ei ch'eternu vivrà, Giuseppe, lo dico,

Gran prence di Belmonte.

Che, qual pianeta, che del sole i raggi

Propizii assorbe e spande, l'influenza

Versa della real munificenza

A publicu vantaggi.

Per lui Sofia sorride, e fa che torni

Or questa a visitari la sua antica sedi,

Dove a fianco d'Empedoclo, e Archimedo

Gode felici jorna.

Egli, a' secoli Geni sviluppando

I vanni prima torpidi e implicati,

Spingeli al vol per spazj sterminati,

Le sfere misurando (1).

E chi la luce anatommizza e sparte,

Chi indura e fissa nobil'aria e spessa,

Stacca dell'aria l'acqua, e poi la stessa

Dall'aria forma ad arte (2).

Altri i composti sciooglie, e li sfigura,

E gli elementi rimarita, e unisce: (3)

Osserva i nuovi corpi, e ne stupisce

Attonita natura.

Havvi chi infonde anima e senso a' marmi (4)

Chi tele avviva (5), e qual archi e colonne (6)

Del tempo oppon, di tre fuorce donne (7)

All'insensibil'armi.

Foco d'estro immortale, che rapisce

Geni sublimi alle fortune, all'oro,

Gli associa in Pindo all'ippocrenio coro,

Che alletta ed istruisce.

Questi, ed altri prodigi or tu ricevi,

Sicilia, da un tuo figlio e per sua cura:

Nato a tua gloria, nell'età futura,

Immortalar lo devi!

Ma qual midaggia, o nobile trofeo

Delta sua fazon e degno monumento?

Tu ispiri Apollu: ah!... basta... io già ti sonto

È il publicu Liceo!

Sì: su pur quello il tempu angustu, e pio,

Ove fra l'arti belle, e ogni scienza,

Èterna avrà da noi riconoscenza,

Qual tutelar suo Dio!

(1) Allude a' grandi lavori astronomici del celebre Giuseppe Piazzi, scopritor del pianeta Cerere, e al suo degno allievo Niccolò Casaparte, che allora collaborava con lui al gran catalogo delle stelle fisse, opera applauditissima in Europa, il Piazzi fu amico del Belmonte.

(2) Accenna Domenico Sciucà egregio professor di fisica nella nuova università.

(3) Il poeta, che era professor di chimica nell'università, allude a se stesso.

(4) Valerio Villaresse, insigno scultore, allievo di Canova.

(5) Giuseppe Velasques, egregio dipintore e direttor dell'accademia del disegno sul mudo.

(6) Giuseppe Venanzio Marvuglia, celebre professor di architettura.

(7) Le Parche, secondo alcuni mitologi, eran figlie di Tende.



XXIX.

SONETTO

*La burla benefica di Monsignor Lopez Arcivescovo di Palermo, e Presidenti di la regna di Sicilia.*

Aju apprisu iultrannu nall'anni  
Chi regna da li caminari a la sala,  
Cugghinmiata 'ntra li curli granai,  
Ma imbellettata, e in abiti di gala:  
S' insinua duci duci in tutti banni,  
E fa spissu carizzi cu la pala...  
Cea però meli da li labbra spanni,  
E muli, ed ora splendida rigala.  
Cea 'nta la mitra, e lascia oggi si stalla,  
Spoggia l'indole antica e si modella  
Su li virtuti di Minerva, e Palla;  
Sovrana metamorfosi novella,  
Cangiata sta crisalidi in farfalla,  
Cugghinmiata, ardiscu dirlo, è bella!

XXX.

LA BENEFICENZA

A MONSIGNORI LOPEZ.

Gran diu di Pindu, chi a toi cari imprestì  
Parti di tua divinità, d' quali  
Sentimentu distinguì li Celestì  
Da li mortali?  
Suavità forsi d' ambrosia? ah! tocca  
L'arma ugualmente all'omu, e la ravviva  
La travagghiata piuma, e d' una rocca  
L'acqua surgiva.  
Viva Giunu l'ambrosia, nè la menti  
Ci rudia menù lu nigatu piuma.  
Nè mai cessau, finchè l'iu, e la sua genti  
Un nist in fumu.  
Si ssa licuri unu cancella, e sgasta  
Da l'immortali ogni molesto affetto.  
Nun vi l'invidia, o summi dei, mi basta  
La vinu elettu!  
Forsi annali uzzari 'nta pinciri,  
Luntani da li ciuri, e li disaggi?  
Quali drittu accussi putriti aviri  
A nostri omaggi?

XXIX.

SONETTO

*La burla benefica di Monsignor Lopez Arcivescovo di Palermo Presidente del Regno di Sicilia (1).*

Con gli anni appresi e con l'età matura,  
Ch'entro de' gran palazzi in sino a sala,  
Regni e si aggeri la coglionatura,  
Ma imbellettata e in abito di gala:  
Pian pian d'insinuarsi ognar procura,  
E fa brutta carozze con la pala...  
Ma qui, versando mel, mutò natura,  
E muli ed oro splendida regala.  
Qui in mitra, e lascia, nè il mio dire or fallo,  
Spoggia l'indole antica e si modella  
Su le virtuti di Minerva, e Palla.  
Sovrana metamorfosi novella,  
Cangiata tal crisalide in farfalla,  
Coglionatura, oso asserir, ch'è bella!

XXX.

LA BENEFICENZA

A MONSIGNOR LOPEZ.

Gran dio di Pindu, che a' tuoi cari apprestì  
Parte ancor del tuo nome, or diommi quale  
Sentimentu distinguèr da' Celestì  
Puote il mortale?  
Soavità forse d' ambrosia? adesso  
L'uomo, e gli piace al pari, e lo ravviva  
Il pane del travaglio, e l'acqua fresca  
D' alla sorgiva!  
Giunu vivea d'ambrosia, e pur la mento  
Non men reale il pomo a lei negato.  
Nè mai cessò, finchè l'io, e la sua gente  
Ebbe bruciato.  
Se quel licore non cancelli e smova  
Dag' immortali ogni molesto affetto,  
Non ve lo invidia, o dei, mi basta, e giova  
Il vinu eletto!  
Amate forte l'ozio ed il piacere?  
Lungi da cure, da fastidii, e oltraggi,  
Ma qual drittu così potreste avere  
A' nostri omaggi?

(1) Alla seguente ode sulla beneficenza, diretta a mons. Lopez arcivescovo di Palermo, e presidente del Regno di Sicilia nel 1794, facciam precedere questo sonetto scherzoso, che spiega l'oggetto di quella, e allude ad un aneddoto singolare della vita del poeta, che or riferiremo a schiarimento dell' uno e dell' altra. Meli fu una volta rubato di un mediocre somma di danaro, e della biancheria, e ne fuase dolente, e desolato. Chi venne a notizia di mon-

signor Lopez, suo amico, il quale, volendolo rislorar della perdita, gli fe' la seguente benefica burla, inviogli il denaro rubatogli, e con dar muli, e un carico di orzo per mezzo di un prete, il quale fingeva che ciò gli fosse stato nelle confessione e di lui suggerimento restituito. Egli il credette di buona fede, e il ribelle arcivescovo, che ne udì la notizia sorridente. Allora Meli si accorse della burla, e gli scrisse il sonetto, e indi l'ode intitolata la Beneficenza.

Sonno, crapula, ed ozi lascivi,  
Appannaggi di senso ottuso, e tardo,  
In cui di l'Asia lu tirannu vivi  
Pigru e 'nlingardu.

La voluttà, chi sutta l'usu manca,  
E lussa agonzianti la disiu,  
Nè l'alma, nè li spiriti rinfranca,  
Non è pri un diu!

Vantati lu putiri? ma si spira  
O la vendetta, e la distrozioni,  
Tristu l'alloggiu so, guai pri la mira,  
Chi si propone.

Putrà supposti mai letu, e felice,  
Cui medita ruini, e 'utra l'interno  
Cova rancori? un diu cussì infelice  
È diu d'infernu.

V' esalta dunca lu putiri, quannu  
Spusa beneficenza, e senti e gusta  
La voluttà di risarciri un dannu  
Di sorte ingiusta.

Cu dari a la virtù li meritati  
Riguardi, ed a lu meritu cunpensi,  
Cea conscia li dei summi, e beati  
Digni d'incensi!

No, lu piaceri, chi drittu veni,  
Ma chi circola intoru, e si riflette  
Da cori in cori, fa lu summu beni  
D'alma perfette.

Chistu è lu sentimentu riserbato  
A li Celesti, e si mai cea nasciu,  
Cui pò, cui sa gustarlu, oh! fortunatu  
È quasi un diu!

Chi dirai, tu Sicilia, di cui sieggia  
A lu doppiu timuni, mentri lotta  
Cu tempesta, chi scoti, urta, e scompiglia  
L'Europa tutta?

Chi novu Ulissi, diatra l'utri affrena  
Li venti furibondi, e in leta calma  
Teni lu mari, e a l'aria serena

Li veli spalma?

Chi non chiama piaceri, 'nu è contentu  
Si non chiddu chi ad autri in tutti banai  
Diffundi, e chi da centu cori, e centu  
Trabucca, e spalmi.

Vurrai cu stiddi, e costellazioni  
Sculpiri lu so 'nomu a littri eterni,  
Ma non mendica l'ostentazioni  
Di oggetti esterni?

Resti la vana gloria dipendente  
Da li parranti vucchi di la fama;  
Chi godi in sè beneficenza, e scoti  
Sazia la brama.

Condizioni pocu a invidiari,  
Sarria chidda d'un diu quannu appuiatu  
Fossi lu so contentu in tempi, e otari  
Di l'omu gratu.

La gola, il sonno, e le gioje lascive  
Son blandizie di senso ottuso e tardo,  
In cui d'Asia il tiranno immerso vive,  
Pigro, e inlingardo.

La voluttà, che nell'usarla manca,  
E agonizzante ne lascia il desio,  
Nè l'anima, nè gli spiriti rinfranca,  
Non tocca un dio!

Forse il poter vantate? ma se spira  
O la vendetta, e la distruzione,  
Tristo è ove annida, infame per la mira,  
Che si propone.

Credet potresti mai lieto, e felice  
Chi mediti ruine, e nell'interno  
Covi rancori? un dio così infelice,  
È dio d'inferno.

Forza e possanza a dio vanto sol danno,  
Volte a beneficenza, e allorchè gusta  
La voluttà di risarcire il danno  
Di sorte ingiusta!

E largire a virtute i ben sodati  
Onori, e al merto premi per compenso,  
In ciò ravviso i sommi dei beati,  
Digni d'incenso!

Non già il piacere, che dritto viene;  
Ma che circola intorno, e si riflette  
Da core in core, forma il sommo bene  
D'anime perfette.

È questo il sentimento riserbato  
A' Celesti, se qui mai nacque un pio,  
Che può, che sa gustarlo, oh! fortunato,  
È quasi un dio!

Sicilia, che dirai di chi la sieggia  
Regge in doppia governo, or mentr'è in lotta  
Con tempesta, che scuote, urta, e scompiglia,  
L'Europa tutta?

Che nuovo Ulisse dentro gli otri affrena  
I venti furibondi, e in lieta calma  
Rattiene il mare, e all'aria serena  
Le vele spalma?

Che non crede piacer, e non contento,  
Se non quello, che ad altri in ogni parlo  
Diffonde, e che da cento cuori e cento  
Si versa, e sparte.

Vorrai con astri, e costellazioni  
Il suo nome scolpire a cifre eterne?  
Ma non mendica le ostentazioni  
Di oggetti esterni!

Resti la vana gloria dipendente  
Dalle clamanti bocche della fama:  
Beneficando, in sè gioisce, e sente  
Sazia ogni brama.

Molto in ver non saria da invidiare  
L'esser d'un dio, se il gaudio suo poggiato  
Fosse solo all'onor di templi, e d'are  
D'uom pio, e grato!

## XXXI.

A S. A. R. LEOPOLDO BURBONI.

*Principi di Salerno che feci cuniarli all'autori una medaglia co' la sua effigie, e lu motto: Anacreonti Siculo.*

Sotto pindarich' ali eu viju pronti  
Sprofondarsi li nivoli, sparisci  
La terrestri atmosfera, ed apparisci  
Novu orizzonti.

Di risu sconosciutu a li mortali  
Pura l'aria d'intornu brilla, e ridi:  
Sublimi, e maestoso ddà si vidi  
Tempiu immortali.

Gloria vi regna: a pedi soi calpesta,  
Supra di un tronu lucidu, e gemmatu,  
A lu devoraturi vecchin alatu  
La calva testa.

Cu li cent' ali chi 'ntra l'aria stenui  
Stà fama lu autu, lu gran tromba abbraccia,  
E da l'uncinati tempuli uni caccia  
Ciutu perennu.

Proclamannu disfattu l'ingrussatu  
'Ntra straggi, e sangui orribili colossu,  
Ch' autari, e treni avia di Europa scossu  
E divastatu.

E chi l'esatta sua valanza Astria  
Di lu geniu Britannicu a li manu,  
Di lu Russu, lu Prussu, e lu Germanu  
Depost' avia.

E chi lu munnu, chi di sti allegati  
Potenzi avia ammiratu lu valuri,  
Stavasi pri ammirarni, spettatori,  
L' integritati.

Chiudi lu tempiu 'ntra li muri interni  
Geni inventuri, eroi, poeti summi,  
Ch' in sonori saumpugni, e liri, e trummi  
Vivinu eterni.

Ma quati sfulguranti di surruschi  
Fusca nuvola vidisi abbassari!  
E Momu, Momu di li frizzi amari,  
E l'occhi bruschi.

Malgraditu a ti dei si occulta, e fui:  
Penso a st' eroi scagghiar li motteggi;  
Ma in canciu di oscuraricci li preggi,  
L' avviva echitu.

Dici a l'ameno Ferrarisi cignu:  
(Giacchi co' lu citari è colpa estrema  
L' oscuri nomi) un purpuratu emblemma  
Ti mustra in signu:

E li tanti ministri rovesciati  
'Ntra lu concavu visti di la luna,  
Chi foru encomj toi, pri tua sfortuna  
Mal' impiegati.

## XXXI.

A S. A. R. LEOPOLDO BORBONE.

*Principe di Salerno che fe' coniar al poeta una medaglia con la sua effigie, e il motto: Anacreonti Siculo.*

Sotto pindarich' ali io veggio pronte  
Le nubi sprofondarsi, e disparirni.  
La terrestre atmosfera, ed apparirni  
Nuovo orizzonte.

D' un riso ignoto al misero mortale  
Splende l'etra più pura, e brilla interno:  
Là in mezzo scorgo, maestoso, adorno,  
Tempio immortale.

Gloria vi regna: sotto i piè calpesta,  
Assisa in soglio, lucido, e gemmato,  
Del rio devorator Vegliando alato  
La calva testa.

Su mille all' aere ventilanti penne  
Fama sorvola, e la gran tromba imbocca,  
E dalle gonfie gote avviva, e scocca  
Finto perenne.

Proclamando distrutto l'ingrossato  
Tra sangue, e stragi orribile colosso,  
Che avea d' Europa altari e troni scosso  
Ed atterrato.

E che l'esatta sua bilancia Astrea  
In terra al genio di Brettagna in mano,  
E del Prussiano, del Russo, e del Germano  
Compresso avea;

E il mondo, che di tai fide allcate  
Potenze già ammirò l'alto valore,  
Stavasi ad ammirarne, spettatore,  
L' integritate.

Quel tempio accoglie fra' suoi muri interni  
Genii inventori, eroi, sommi poeti,  
Che per trombe, zampogne e cetre, or lieti,  
Vivono eterni.

Ed ecco, in densa nube e schitillante  
Di baleni, calar Momo vid' io,  
Momo da' bruschi sguardi e frizzo rio,  
Amareggiante.

Mal gradito agli dei, fugge, e si cela,  
Bramando a quegli eroi scagliar motteggi.  
Ma i meriti lor vicpiù co' suoi dilleggi  
Ravviva, e svela.

Dice all'ameno Ferrarese: oh! indegno  
Lodator (se cilar qui è colpa estrema  
Oscuri nomi) un porporato emblemma  
Ti mostro in sogno (1)

E que' tanti ministri rovesciati,  
Visti da te nel mondo della luna,  
Che colmasti d'encomii, a tua sfortuna,  
Male adoprati.

(1) Allude al Cardinal Ippolito d'Este, che, sebbene lodato all' Ariosto nei suoi versi, allorchè presentogli il suo poe-

ma del Furioso il regalò del motto insultante: *Messer Ludovico dove avete peccato tante coglirnerie?*



Poi scopri Augusto, e grida: insanguinato  
Da li vittimi umani usurpò! ai  
L'imperiu di lu munnu, ed ora stai  
Di gloria allato?

E voi (dici ad Orazio, ed a Maroni)  
Pr' indurari chist' opèri perversi  
Qual' opraсти magia n'è vostri versi,  
O punidduni?

Taci lingua di assiazu, infame Momo,  
Vuci sull'arpa d'Urania 'ntonan,  
Chi fanna ellioni mai si un s'imbrattan  
Di sangue d'oru?

Ma pirchi, mala lingua, pirchi taci  
Lu tempiu chiuso a lu bifrenu Giano?  
E chi lu munnu sulla Ottaviana  
Respiran paci?

E chi tanti li fasti, e tanti fòro  
L'oggetti di la sua beneficenza,  
Chi lu scudu so pur eccellenza  
Fu ditto d'oru?

E quand' autu di grandi lu so imperu  
Nnu vantassi, saria solu bastatu  
Di avicisci in dui gran genj rimpiazzatu  
Pindaro, e Omero!

Tantu operan munificenza summa,  
Chi da ruggiada, chi li germi avviva,  
Sepalli in terra, fci rediviva  
Meonia tromba.

E la lira di Orazio, chi contrasta  
A Pindaro l'imperiu di l'anni  
Vinci in iddu li fasti cchì ammiranni  
Di spada e d'asta.

S'è esempiu ch' in grand'anima si stampa  
Poeti è, chi cadi stoppa lina, e stoppa,  
L'investi, ed a l'istanti l'uni sviluppa  
Ardenti vampa.

Guarda lu munnu, l'occhi in terra cola,  
Di eccelsa stirpi principi reali  
Vidi, ch' emula d'iddu, impinna l'ale  
A na cicala!

Ch' avvezza cu li rauchi accenti soi  
Cantari all' arso mitituri, incalza  
Ora la vuci, e lu so cantu inalza  
Sino a l'eroi!

Presenta eca non imbrattatu, e lordo  
Di unnuu sangui un cori generosu,  
Purtatu a lu sublimi e grandusu  
In Leopoldo.

Non la putenza di l'imperiu figghia,  
Ma li meriti Augusta anan esaltatu,  
Li stissi ora cu metlinu a lu latu  
Cui cci sumigliu.

Di chist'astru Borbonicu la raja,  
Chi la beneficenza attiva rendi,  
Sviluppa li gran genj, e eca risplendi,  
Tu Momo abbaja...

Poi scopre Augusto, e grida: insanguinato  
Tu di vittime umane, indi usurpasti  
Il dominio del mondo, e per tai fasti  
Mai gloria a lato?

E voi, dici ad Orazio, ed a Marone,  
Per indurari que' gesti suoi perversi  
Quale opraсти magia ne' vostri versi  
O illusione?

Taci lingua d'essenzio, o infame Momo,  
Tui voci Urania in arpeggiar intonava:  
Chi gran fanna ebbe mai, nè s'imbrattava  
Di sangue d'uomo?

Ma, perchè la tua bocca, ah! perchè tace  
Ch' ei chiuso il tempio del bifronte Giano,  
Sì, il mondo intero sotto Ottaviano  
Respirò pace!

E che tanti i suoi fasti, e tanti fòro  
I favor della sua beneficenza,  
Che il suo scudo poi per eccellenza  
Fu detto d'oro!

E quand' altro di grande quel suo impero  
Non vantasse, saria solo bastato,  
In due sublimi genii aver ridato  
Pindaro, e Omero!

E tal munificenza or si rimbomba,  
Ch' ei, qual ruggiada che i nascosti avviva  
In terra germi, rese rediviva  
Meonia tromba.

E di Orazio la lira che contrasta,  
Donato il tempo, il vanto al gran Tebano,  
E vince l'opre di valor sovrano,  
Di spada, e d'asta.

Nell'alme eccelse esempla tal si stampa,  
E qual scintilla ch' appigliarsi è presta  
In lina o stoppa, ne sviluppa e desta  
Ardente vampa.

Guarda il mondo, gli sguardi in terra cola,  
Ve' un prence eccelso e pio, germa reale,  
Ora Augusto emular, che impenna l'ale  
A una cicala (1).

Che, avvezza con li ruuchi accenti suoi,  
Cantare all' arso militore, incalza  
La voce ormai, ed il suo canto inalza  
Sino agli eroi!

Ed un di quelli ormai presenta al mondo,  
In Leopoldo, che accoppia a generoso  
Core un' alma sublime, e uman pietoso,  
Di sangue è immondo.

Non la potenza dell'impero figlia;  
Ma i propri meriti Augusto hanno esaltato,  
E il merito stesso pongli adesso a lato  
Chi gli somiglia.

E tal astro Borbonico or dà sì gaia  
Luce, e beneficenza attiva rende,  
Che i gran genj sviluppa, e qui risplende,  
Tu Momo abbaja...

(1) Moli allude a sè stesso nei precedenti carmi bucolici.

Ma diggià l'ali indocili a li vogghi  
 Di lu so non legittimu retturi,  
 Maneanu, o 'ntra li grassi soi vapori,  
 Terra mi accogghi.

## XXXII.

## INNU A DIU.

A Tia l'inni gran Dio, a Tia li canti,  
 Chi 'nta la sfera di tua gloria immersu,  
 Fatt' ai pri lu te Verbo l'Universo  
 Surgi a un sidu istanti,  
 A Tia, di li cui pedi eternitati  
 Forma sgabellu, mentri 'utra profundi  
 Vortici di l'abissi urta, e confundi  
 Tempi, epochi, ed etati.  
 E lu spaziu stupemu tutta interu,  
 L'immensi globbi in iddu equilibrati,  
 Divisi da distanzi smisurati,  
 Nun sù pri tia chi un zeru.  
 Cosa dunqui sarà davanti a Tia  
 L'omu? di cui 'nta li sovrani e granni  
 Oggetti portentosi, ed ammirandi  
 Sparisci anch'i l'idia!  
 Puro a s' atomu menti, ed intellettu  
 Ai datu da suspincirsi a li celi,  
 Davi a cifri di stiddi celi riveli  
 Lo so granni architettu.  
 O generosu Iddiu, chi ti dignasti  
 Manifestarti a noi 'nta li stupenni  
 Operi toi! ma, oimè cui li comprenni?  
 Tu solu poi, tu basti.  
 Reggi, e governi di tua gloria in cima  
 Lu tuttu, chi per idda fu criatu,  
 Chi turgirà (da tia s'è abbaunatu)  
 A nenti comu prima.  
 Granni, immensu, stupennu si nell'opri  
 Eccelsi di tua manu, ed ugualmenti  
 Granni 'nta lu celiddu picciulu viventi,  
 Chi l'occulu nru non scopri.  
 Fusti, e sarrai chiddu, chi sà, nè finì,  
 Nè principiu c'è in tia: sovranamente  
 Bono, giustu, beatu, omipotentì,  
 Granni senza confini.  
 Esaltanu li celi, angeli, e santi  
 Li gran prodigj di l'omipotenza,  
 Ma la bontà infinita di tua essenza  
 Fa, chi in godirti cu canti.

Ma già l'ali mancar sento alle voglie,  
 Indocili al non proprio reggitore:  
 Scendo, e la terra fra il crasso vapore,  
 Qual pria m' accoglie!

## XXXII.

## INNO A DIO.

Inni, e canti, gran Dio, volino innante  
 A Te, che in grembo di tua gloria immerso,  
 D' un detto al sibilare già l'universo  
 Creasti in un istante.  
 A' cui piedi è sgabello eternità,  
 Che cieca fra voragini profonde  
 Di vortice abisso urta, e confonde  
 Secoli, tempi, età.  
 Lo sterminato spazio, a' mondi culla,  
 Gl' immensi globbi in esso equilibrati,  
 Divisi da intervalli smisurati,  
 Per te pur sono un nulla.  
 E in tua presenza, se inoltrarsi ardisco,  
 Che sarà l'omu? fra le sovrane e grandi  
 Cose, e gli oggetti eccelsi ed ammirandi:  
 Qual polve disparisce!  
 Ma a quest' alomo dal niente e intelletto  
 Tal da innalzarsi ardito sino ai celi,  
 Dove in cifre di stelle a lui riveli  
 Te, sublime architetto.  
 Dio generoso, poi che ti dignasti  
 Manifestarti a noi nelle stupende  
 Opere tue, ma, ohimè! chi le comprende?  
 Il poi tu soli: tu basti!  
 Reggi, e governi di tua gloria in cima  
 L'universo a tua gloria un di erento,  
 Che torrar può (da te se abbandonato)  
 Al gran nulla di prima.  
 Sonno, ammirando, immenso sei nell'opre  
 Più eccelse di tua mano, e purimente  
 Grande sei nel più piccolo vivente,  
 Che l'occhia nra non scopre.  
 Fosti, e sarai qual sei; nè inizio, e fine  
 Pur avvi in te, e ogor sovranamente  
 Buono, giusto, beato, omipossente,  
 Grande senza confine.  
 Esaltan sempre i celi, gli angeli, e i santi  
 Gli alti prodigj di tua omipotenza:  
 Ma l'infinita bontà di tua essenza  
 Fa, che in goderti io canti!

## XXXIII.

*Augurj pri la statua d'Europa di la basi di lu tro-  
feu di Filippu IV, culpitu da un fulminu.*

## OTTAVI

Delficu Apollu si tu si lu stissu,  
Chi regni in cima a la montagna Ascrea,  
A mia to sacerdoti sia concessu  
L'arcani eventli penetrari in tia:  
Qual' ordini di cose a chisti appressu  
Cura lu fatu dintra la sua idia  
Spiegami, e quali augurj coi a purtatu  
Lu tronu, chi l'Europa à ruinatu?

Sò chi lu celu 'ntra li gran vicenni  
Parra di li prodigi lu linguaggiu,  
E ora a drista, ora a manca un lampu accennu,  
O un fulminu ritoru, o vibbra un raggiu.  
Dunque si un tronu ruinatu stessu  
La statua di l'Europa, ecco un presaggiu:  
Quali presaggiu? Si già ti sapia,  
Chi ruinata Europa, ohimè, gimia!

Forsi chi la Sicilia ammazzazzari  
Lu fulminu à preliu? Ma frattantu  
Pirchi in Europa la vinni a cercari,  
Duvì spirisci all' autri regni accantu?  
S' iddu li miri avia particolari,  
E diretti per idda, oh' quantu, oh' quantu  
Sicili emblemi, e statui di Palermu  
Spizzari avia potutu a colpì ferriu.

S' iddu la regia statua di Filippu,  
Benehì in bronzu, ed in autu, à rispellatu,  
Quartu di l'austriacu inchitu cippu,  
Chi a lu nostru Borbonu s'è 'nzilatu,  
Resta dunque lu Re, dunque fa lippu  
Lu populu, da cui lu regnu è ornatu.  
Regnu, populu, re tuttu in se chinu;  
Dunque lu celu nuu l'asi en uoi.

Sò puru, chi a lu spissu sti ruini  
Sù jocu di l'elettrica sustanza,  
Fluidu capricciosu senza fini,  
Chi percia mura, penetra ogni stanza,  
Gira attornu a li letti, alza cortini,  
Senza discrezioni, nè creanza.  
Di chistu 'nu c'è da fariuni concettu,  
Pirchi opera da pazzu, e senza oggettu.

Parra lu à l'oru. Parca ora lu diu  
E replicassu la preghiera, sentu  
'Na viva ciannu 'ntra lu pettu mio,  
È la prisenza sua già 'nu argumentu

## XXXIII.

*Gli augurii per la statua d'Europa del basamento  
del trofeo di Filippo IV in Palermo che fa col-  
pita da un fulmine (1).*

## OTTAVE

Delfico Apollo, se pur sei lo stesso,  
Che regni in cima alla montagna Ascrea,  
A me tuo sacerdote or fia concesso  
In te con vista penetrar l'idea:  
Gli arcani eventli e l'ordine che appresso  
Di cose il fato rumini in sua idea,  
Spiegami, e quali augurii ne ha recato  
Quel tuono, che l'Europa ha ruinato?

Sò ben, che il cielo nelle gran vicende  
De' prodigi talor parla il linguaggio,  
E ora a dritta, ora a manca un lampo accende,  
O un fulmine ritorlo, o vibra un raggio:  
Dunque, se un tuono rovesciata stende  
Dell'Europa la statua, ecco un presaggio: (2)  
Ma qual presagio? se già si sapea,  
Che Europa ruinata, ohimè, gemea!

Forse, che la Sicilia minacciare  
Intese mai quel fulmine? ma intanto  
Perchè in Europa la venne a cercare,  
Ovo sparisco agli altri regni accanto?  
So mira avea per lei particolare,  
E ad essa era diretto, assai frattanto  
Sicili emblemi e statue di Palermo  
Spezzare avria potuto a colpo fermo.

Se del quarto Filippo il gran colosso,  
Ceppo di Austriaca stirpe ha rispettato,  
E in bronzo o in alto eretto or non l'ha scosso,  
Ei che al Borbonico sangue fu incestato,  
Certo che il nostro re non vuol rimosso,  
E il popoli serba, d'onde il regno è ornato,  
E se son uno re, popolo e regno,  
Dunque il cielo con noi non mostra sdegno.

So puro che sovente tal ruina  
Son scherzi dell'elettrica sostanza,  
Fluidi capricciosi senza fine,  
Che fendo mura, penetra ogni stanza,  
A letti gira attorno, alza cortine,  
Senza discrezione, nè creanza:  
Di questo non si può formar concetto;  
Perchè opera da pazzo, e senza oggettu.

Parlato ha l'onom: che parli adesso il dio,  
E replicando la preghiera, io sento  
Tal viva fiamma dentro il petto mio,  
Ch'esser presente a me, sì ch'argomento:

(1) Essendo stata la statua di Europa colpita da un fulmine nel 1812, quando l'armata franco-napolitana di Murat, tentò d'invadere la Sicilia, e ne fu respinta dal coraggio de' Siciliani, tardi soccorsi dagl'inglesi, pose in grande agitazione l'animo di Ferdinando III come cattivo

presagio. I cortigiani vollero interrogarne Meli, che rispose con questo ingegnoso componimento per calmare la fantasia del re. (A. Gallo)

(2) Ho scritto presagio con doppia g per necessità di rima. (A. Gallo)



« La libertà di Europa si 'mù jùu:  
 « Chista schiava però pri cchiù tormentu,  
 « Strascinando li soi catini gravi,  
 « Forzata è a fari l'autri regni schiavi.  
 « Da tutta Europa genti collettizia  
 « Contra di la Sicilia s'incamina,  
 « Cu titulu onoratu di milizia,  
 « Pri spartirsi cuo idda la catina:  
 « Già spiega, pri assaltarla, arti e malizia;  
 « Ma lu fulmini inglisti da Missina,  
 « Junta a lu facu nazionali, atterra  
 « La schiava Europa, chi la a noi la guerra! »

## XXXIV.

## A LU SIG. DUCA D'ASCOLI

*Pri la sua promozione a lu gradu di Maresciallu di Campa.*

Scuranu ancora da li nudi antichi,  
 Ristati in fondu di la vecchia lira  
 Amuri nicchi, nicchi,  
 Di cui risona 'ntra l'oricchiu miu  
 Lu duoi ciuciolin,  
 Chi 'ntra li noti d'idda si raggira,  
 E mi richiama in menti li cchiù grati  
 Illusioni di la vintu elati.

M'appena ch'eu mi provu d'affidari  
 A li soi cordi d'Ascoli lu 'muonu,  
 Si mettinu a trimari  
 Smarriti l'Amurini; e cui si ammuocia,  
 Cui sutta l'ali agguercia  
 La facciuzzu scantata... cu grida: e comu,  
 E d'uni mai sso insolitu timuri  
 Pri un tantu saggju e affabili signuri?

Nu sai tu, mi risposiro, chi nati  
 Semu da l'ozio, e da la paci, e semu  
 D'immagini addivati,  
 Di curi e di piaceri, non già gravi,  
 Ma teneri, e soavi?

Non sai tu quali orrori all'armi avemu,  
 E a lu tonanti concavo metallo?  
 E proponi di campu un maresciallu!

Oh locchi! eu ripigghiai, l'armi ch'impugna  
 Su pri tiniri arrassu, e pri tagghiari  
 A Gaddi pizzo, ed ugnu:  
 Chisti, chi reggi vigilantissquatri,  
 La paci vostra nutri,  
 Fanu, comu in so nidu, cuu rignari,  
 Abbrazzata a lu troncu venerandu  
 Di l'amabili nostru Ferdinandu.

Sacciati ancora, chi a li soi cunsigli  
 Fida lu saggju re di lu so statu,

« La libertà d'Europa, ah! che fuggio  
 « Essa schiava beesi, per più tormento,  
 « Strascinando le sue ritorte gravi,  
 « Gli altri regni è forzata a render schiavi.  
 « Da tutta Europa gente collettizia  
 « Contro Sicilia, armata, s'avvicina,  
 « Col titolo onorato di milizia,  
 « Per dividerne i ceppi, a sua ruina:  
 « Già spiega ad assalirla arte e malizia;  
 « Ma il fulmine britanno da Messina,  
 « Congiunto al foco nazionale atterra  
 « La schiava Europa che ci fa la guerra! »

## XXXIV.

## AL SIG. DUCA D'ASCOLI

*Per la sua promozione al grado di Maresciallo di Campo.*

Da' prischi nidi veggio ancor piccini  
 Scovar nel fondo della vecchia lira  
 Leggieretti Amurini;  
 Onde risona nell'orecchio mio  
 Il dolce pigolio,  
 Che tra le note armoniche s'aggira,  
 E alla mente richiama le più grate  
 Illusioni di mia verde etate.

Ma appena d'affidar lo bramo e tento  
 Alle sue corde d'Ascoli il gran nome,  
 Che colti da spavento  
 Tremano gli Amurini, e eli si cela,  
 E eli s'accecchia, e vela  
 Il visetto co' vani... lo grida: e come,  
 E d'onde mai l'insolito timore  
 Per così saggio, e affabile signore?

Rispondon: tu non sai d'esser noi nati  
 Dall'ozio, e della pace, e che siamo  
 D'immagini allevati,  
 E molli cure, e da pensier non gravi,  
 Ma teneri, e soavi?  
 E ignori quale orror all'armi abbiamo,  
 Ed al tonante concavo metallo?  
 E proponi di campo un maresciallo!

Oh scemi! ripigliai, l'armi che impugna  
 Son per respinger soli, e per mozzare  
 A Galli rostri, ed unghia (1)  
 Queste che regge vigilantissquatre,  
 La pace, vostra madre,  
 Fan qui, come in suo nido, riparare,  
 Forte abbracciata al tronco venerando  
 Dell'amabile nostro Ferdinando (2).

D'ozio è inoltre saper, che a' suoi consigli  
 Fida il saggio sovràn, sì del suo stato,

(1) La Sicilia, al 1812 quando fu scritta quest'ode, temeva l'invasione francese, poco pria tentata e respinta, orgogliosamente da' nostri paesani.

(2) Ferdinando III, indi titolato primo.

Di noi so cari figghi.  
 La salute non solo, ma l'interno  
 Ordini di governu.  
 Quanti felici auguri lu Fato  
 Cei duna a compromettiri, e a sperari  
 Da un Ascoli a la testa di l'affari!  
 A sti grati notizj consolanti  
 Sentu la lira mia, chi rendi un sonu,  
 Cchiù allegro e cchiù brillanti:  
 L'Amuri da li cordi sbulazzannu  
 Drittu a li cori vanne;  
 Però quantu è propizio lu so tonu  
 A li gentili, e a li suavi affetti,  
 Tantu menu è adattatu a gran soggetti!

## XXXV.

## LU DIVORZIU DA LA MUSA LIRICA.

Stanca di viviri  
 Vita pinosa,  
 Fici divorziu  
 Da mia la Musa;  
 Dicemu: è angustia  
 Pri tutti dui  
 Lu stari 'nzemmula  
 Tutti cchiù.  
 Pri noi stu seculu,  
 Ch'è se-dicenti  
 Luminosissimu,  
 Nun luci nenti.  
 Di voli altissimi  
 Sarà capace;  
 Ma un'è giustizia?  
 Un'è la paci?  
 Unu si trovano  
 Virtù, e costumi?  
 Dunca a chi servinu  
 Sti tanti lumi?  
 Cu l'oru sbuccanu  
 Da un novu munnu  
 Li guai, chi abbenanu,  
 Cchiù chi non sunnu.  
 La genti a st' idolu  
 Stennu li manu,  
 E anch' offri vittimi  
 Di sangu umanu.  
 Virtuti, e meriti  
 Sacrificati  
 Sunnu a sta barbara  
 Divinitati.  
 Si 'ntra stu pelagu  
 Profundu, e cupu  
 Ceru ajutarli  
 Cchiù ti s'irrupu.  
 Ma giacchi libera,  
 E dia sangu iu,  
 Un megghiu seculu  
 Mi ceru. Addiu..

Che di noi cari figli,  
 La salute non solo, ma l'interno  
 Ordine del governo.  
 Quanti felici auguri ormai dal Fato  
 Lusingarci dobbiamo, anzi sperare  
 Di un Ascoli che guida ogni arduo affare!  
 A tal nuova gradita, e consolante  
 Sento la lira render tosto un suono  
 Più allegro, e più brillante:  
 Gli Amorin dalle corde svolazzando  
 A cor si van drizzando;  
 Però quanto propizio, e grato è il tono  
 A' gentili dell'anime, e dolci affetti,  
 Tanto meno si addice a grandi obbietti!

## XXXV.

## IL DIVORZIO DALLA MUSA LIRICA.

Stanca di gemere,  
 Mesta, delusa,  
 Feci divorzio  
 Da me la Musa.  
 E disse: angustia  
 Fu a noi finora  
 Insien di vivere,  
 Ed or più ancora.  
 Per noi tal secolo,  
 Ch'è se-dicente  
 Luminosissimu,  
 Non luce niente.  
 Di voli altissimi  
 Sarà capace;  
 Ma ov'è giustizia?  
 Ov'è mai pace?  
 Dove s'annidano  
 Virtù, costumi?  
 Dunque a che giovano  
 Que' tanti lumi?  
 Da un nuovo sboccato  
 Mondo con l'oro  
 Mali in gran copia  
 Più che non forò.  
 Tutti a quell'idolo  
 Stendon la mano,  
 Gli offron pur vittime  
 Di sangue umano.  
 Ed a quel barbaro  
 Nome immolati  
 Son virtù, e meriti,  
 Or si spregiati.  
 Io, se in tal pelago  
 Di guai profondo,  
 Cerco soccorrerli,  
 Vieppiù t'assondo.  
 Ma perchè libera,  
 E dea son io,  
 D'un miglior secolo  
 Vo in traccia. Addio..

## XXXVI.

*Su lo stato presenti di la filosofia morali.*  
All'illustri cunsulturi GIACINTO TROYSI

Vui chi chiuditi in pettu  
Sana filosofia,  
E dint'ra l'intellettu  
L'oraculi di Astria;

Chi unti a li talenti  
Un'alma dritta, e saggia,  
Spiegàti: sta presenti  
Età; perchè è malvaggia?

Fatt' àmm voli immenzi  
E all'augi soi si vidinu,  
E l'arti, e li scienzi;  
Ma l'omni s' ocidinu!

Chi cosa vi noi pari?  
Cehi chi li homi criscinu,  
Neanciu di miggliurari,  
L'omni insalvaggiarinu!

Diremu: chi li homi  
Cej fanu stravaganti?  
Ah! manca lo costumi,  
Scienza chiù impurtanti!

D'ogni società  
Sù oggetti di grandizza  
L'arti, e scienzi; ma  
La basi n'è saggizza.

Idda rimetti in strata  
L'umani passioni,  
E in forma regolata  
La società disponi.

Idda sviluppa, e stenui  
Li facultà morali,  
Ed ammansisci e rendi  
L'omni sociali;

Idd' è l'utiti, e pura  
Filosofia di l'omu:  
Ma l'omu, o la trascura,  
O abbosa di lu nomu.

Quannu qualcunu affattu  
Non à sensu comuni,  
Lo vulgu diè: è mattu,  
O gran filosofuni!

Metti 'ntra na valanza,  
E a li dui lati appizza  
L'ultima stravaganza,  
L'estrema savizza.

E lu verità parrannu,  
Diciti: cui eci culpa?  
Stu nomu venerannu  
Io oggi cui l'usurpa?

Chiddu di testa sbaria,  
Chi a nudda cosa è bonu,  
Chi fa casteddi in aria,  
E nesci fora tonu;

## XXXVI.

*Su lo stato presenta della filosofia morale*  
All' Illustra cunsultor GIACINTO TROYSI.

O tu, che chiudi in petto  
Sana filosofia,  
E dentro all'intelletto  
Gli oracoli d'Astria (1).

Che associ ad alta mente,  
Un'alma giusta, e saggia,  
Spiegami: la presente  
Età; perchè è malvaggia? (2)

A immenso volo alzate,  
In alto ormai s'assidono,  
Scienze, ed arti grate;  
Ma gli uomini s'uccidono!

Or di: che te ne pare?  
Più i lumi s'ingrandiscono,  
Auzi che migliorare,  
Gli uomini inselvagiscono.

Diremo: che que' lumi  
Fan l'uomo stravagante?  
Ah! mancano costumi,  
Scienza più importante!

Arti, e scienze segno  
Di social grandezza,  
E fasto son ben degno;  
Ma base n'è soggezza.

Essa dell'uomo è norma,  
Frena ogni ria passione,  
E in regolata forma  
La società dispone.

Essa sviluppa, estende,  
Le facultà morali,  
Ed ammansisce, e rende  
Gli uomini sociali.

Quella è dell'uom la pura  
Util filosofia,  
Ma l'uomo, o la trascura,  
O abusa, e devia:

Se a talun manca affatto  
Buon senso di ragione,  
Il vulgo dice è matto,  
O gran filosofone!

Metti per l'eguaglianza  
A' lati di bilancia  
Saviezza e stravaganza.  
Estrema, or qual sbilancia?

E, in verità parlando,  
La colpa a chi darai?  
Tal nome venerando  
Or chi l'usurpa mai?

Quegli di testa svara,  
Che a nulla cosa è buono,  
Che fa castelli in aria,  
Ed esce fuori tono;

(1) Astria per Astrea, a cagion della rima.

(2) Malvaggia con doppia g, per la rima.



Chi tien un capitale  
Di filastrocchi a menti,  
Chi parra o beni, o mali  
A stordir la genti :  
Chi ultramontani cita  
Oturi aspro-sonanti,  
Chi a 'na vocale unita  
Cei ànnu sei consonanti :

Ch' impugna e disapprova  
Li così stabiliti,  
E a modu so rinnova  
Leggi, costumi, e riti;

Chi cu Platoni pubblica,  
Quasi 'ntra na pinnata,  
'Na florida repubblica  
Da stari in scalfarrata...

Sti tali sò fantastici,  
Superbi d' intellettu,  
Nati cu moddi elastici,  
Ma mai vidinu nettu.

Vi parinu impiegati,  
Tutti a l' oggetti esterni,  
Ed iddi su occupati  
Da li fantasmi interni.

E chisti li produciu  
Cu entusiasmu tali,  
Chi a eridirli v' induciu,  
S' aviti pocu sali.

Sti dotti, sti eruditi  
Non da paroli, ed atti,  
Connoscerli duviti,  
Da l' operi, e li fatti.

Vestinu piumi vaghi,  
E spissu senza marchi,  
Però rubbati a paghi,  
E sutta sù cornacchi.

Tuccatili ochiu a l' unu,  
L' internu esaminati,  
Diversi, o quantu s' unu  
Di comu vi pinsati.

Lu vulgu, ch' era illusu  
Da chiacchiari, e paroli,  
Si un dotto viziusu  
Scopri, di cui si doli?

Di la filosofia,  
E ad idda in coddu jettà  
Tutta la strammaria  
Di un' anima scuretta,

Lu vulgu 'mbrogghia, e 'mmiscea  
La vera cu la finta,  
E mentri l' una triscea,  
L' altra di obbrobia è cinta ;

L' altra chi sulu attenni  
All' opri saggi, o boni,  
E lu se imperiu stenni  
Supra li passioni.

E sta saggezza infantu  
Cu vesti, ohimè ! strazzata,  
Muta si stà da cantu  
Povira, e disprezzata !

Che tiene un capitale  
Di filastrocche a mente,  
Che parra bene, o male,  
Solo a stordir la gente:

Che ultramontani cita  
Autori aspro-sonanti,  
Che una vocale unita  
Hanno a sei consonanti.

Che oppugna e disapprova  
Gli oggetti stabiliti,  
E a modo suo rinnova  
Leggi, costumi, e riti;

Che cu Platone pubblica,  
A un tratto di penna,  
Florida una repubblica,  
Da stare in vetriata...

Quei tali son fantastici,  
Superbi d' intelletto:  
Nati cu sensi elastici,  
Giammai non veggou netto.

Vi sembrano impiegati  
Solo agli oggetti esterni,  
Però sono occupati  
Da lor fantasmi interni.

E tutto li producono  
Con entusiasmo tale,  
Che a erudirli v' inducono,  
Se avete poco sale.

Tai dotti ed eruditi,  
Non per parole ed atti,  
Conoscer pui smentiti  
Dall'opre triste e i fatti.

Han penne penzoloni  
Leggiadre, e senza macchie,  
Che rubano a' pavoni,  
Ma sotto son cornacchie.

Scrutateli frattanto,  
L' interno esaminate,  
Oh qual diversi e quanto  
Sono essi che pensate !

Il volgo che ora illuso  
Da chiacchiere e parole,  
Se un dotto che fa abuso  
Scopre, di che si duole ?

Della filosofia,  
Ed incolparle egli osa,  
Tutta la stramberia  
Di un' alma viziosa.

Il volgo par che mesca  
La vera con la finta,  
Sì che se l' una tresca,  
L' altra d' obbrobrio è cinta ;

L' altra che solo attende  
Ad opre sagge e buone,  
Ed il suo impero stendo  
Sopra ogni passione.

E tal saggezza infantu  
Con veste, ohimè ! stracciata,  
Muta si sta da canto  
Povera e disprezzata !

Li tempi, oimè! cangiàru,  
Filosofia mischina!  
In quali stato amaro  
La sorti ti confina!

Tu, chi a li troni allatu,  
Cara a' sublimi ingegni  
Li savj liggi ài datu  
A nazioni e regni

Tu, chi a li sogli angusti  
Di li Vespasiani,  
E di l' Aurelj fusti  
Delizia di li umani:

Tu... ma tu godi in lia  
Paci, e serenità,  
Deh, chianci o Musa mia,  
Supra l' umanità!

Chianci chi regna, e spurpa  
La ciarlatanaria,  
E anchi lu 'nnomu usurpa  
Di la filosofia!

## XXXVII.

## DIALOGU

*Tra dui filosofi di la Grecia su la morale, ed ammaestramenti d' una su la condotta sociali di l' omni.*

A tempi chi la Grecia ciuria

D' omni granu, intenti a cultivari

Lu bon costumi, e la filosofia,

Un saggju avemu 'ntistit celebrari

La fama d' autru saggju, e ben sapennu,

Chi a stu munnu c'è sempri ch' imparari

E mndtu cchiù da l' omni di sennu,

(Chi di la specj umana a lu vantaggiu

Li proprii lumi vanu di l' unu e l' autru)

Pri ritrovarlu intraprenni un viaggiu;

E arrivatu, un dialogu a' intessi

Di san'idei 'ntra l' uno, e l' autru saggju.

In chisti sensi, pressu a pocu espressi:

Lu distintivu (dimmi tu, ch' ài lumi)

D' omni saggju qual' è?... Lu bon costumi:

'Ntra li saggj lu primu quali scegghiu?...

Cui parra beni e pocu, ed opra megghiu:

Qual' è la scola, chi forma li saggj?...

Esperienza, studio, e disaggi:

Bastanu da se suli liggi boni

A regulari stati e nazioni?...

Senza costumi li liggi eccellenti

Sò senza mastri l' ottimi strumenti:

Mi sapresti tu diri cosa sia

Chidda, chi noi chiamamu ipocrisia?...

È lu censu di omaggi, e di tributi,

Chi lu vizio paga a la virtuti:

I tempi, ohimè! cangiarò,

Filosofia meschina!

In quale stato amaro

La sorte ti confina!

Tu, che de' troni allatu,

Cara a' sublimi ingegni,

Già savie leggi hai dato

A nazioni e regni;

Tu, che de' sogli angusti

Già de' Vespasiani,

E degli Aurelii fusti,

Delizia degli umani!

Ma... in te goder ti fia

Pace e serenità,

Deh! piangi, o Musa mia,

Su l' egra umanità!

Piangi, se ti deturpa

La ciarlataneria,

Se regna, o il nome usurpa

Della filosofia!

## XXXVII.

## DIALOGO

*Tra due filosofi della Grecia su la morale, ed ammaestramenti di uno su la condotta sociale degli uomini.*

A' tempi in cui la Grecia ancor fioria

Di grandi uomini, intenti a coltivare

Il buon costume, e la filosofia,

Un saggio udito avemo celebrare

La fama d' altro saggio, e non ignaro

Che al mondo ognor v'è cosa da imparare,

E molto più da que', che han sennu raro,

E, della specie umana per vantaggio

Di andar spargendo i propri lumi, han caro;

Per ritrovarlo un di fece un viaggiu,

E giunto: ecco un dialogu s' intesse

Di sane idee tra l' uno, e l' altro saggio

In tai parole presso a poco espresse:

Il distintivo, or di, tu ch' hai gran lume,

D' uomo savio qual sia? il buon costume:

E chi tra' savii a preferir trascoglio?

Chi parla bene, e poco, ed opra meglio:

Qual è la scuola che formar può i saggj?

Esperienza, studio, e disaggi: (1)

Possuno sol bastar le leggi buono

A regularo stato, e nazione?

Senza i costumi son leggi eccellenti,

Come in cattiva man buoni strumenti:

Quella, che noi chiamamu ipocrisia,

Mi sapresti spiegar che cosa sia?

È quel censu d' omaggio, e di tributo,

Che il vizio paga alla virtù dovuto:

(1) Ho scritto disagi con doppia g per cagion della rima.

Ntra l'idoli, ch' in terra suran, e foru,  
 Cui avi rebbi cultu, e echid segnaei?... l'oru:  
 Chista vita zocchi è?... locu di scacchi:  
 Finutu re, e pidinu, entranu in sacchi.  
 Qual' è l'omu a lu monnu echid felici?...  
 Cui si coi eridi... e cui lu echid infelici  
 Cui si coi eridi... e cui mentri in dinaru  
 Abbunna, è poverissimu? l'avaru:  
 Mi sapristi t'ndiri cui coi sia  
 Echid riccu in terra?... cui menu disia:  
 E coraggiu 'ntra guai non avvillirsi?...  
 Ma è echid 'ntra l'angi non insuperbirsi:  
 Cos'è la nobiltà?... zeru; ma cunta  
 Da deci in deci a' meriti s'è junta:  
 Cos'è l'onori?... è di virtù l'impronta,  
 Ch' in mancanza di chista oggi si appronta:  
 Senza li grazj comu eridi, e chiami  
 Tu la biddizza?... l'isca senza l'ami:  
 Cui da l'amuri grati frutti cogghi?...  
 Cui non gilusu ama la propria mogghi,  
 E cui eridi a la ceca, o è ben fundata  
 Fasiri da la stissa riamatu:  
 Di un omu comu l'idoli svelari?  
 Mettilu in libertà di fari e sfari:  
 Chi si valuta echid di quantu vali,  
 Ch' impressioni all'autri fa?... d'armali:  
 Cui l'amicizii attacea, e fa durari?...  
 L'uguali idoli, e modu di pinsari:  
 La conseguenza di quant' ora dici  
 Dunca qual' è... chi noi saremu amici!

Dissiru, e s'abbrazzaru tutti dui,  
 L'uno di l'autru sudiscattu. Intanto  
 Vannu suprajuncutu sempri echini  
 L'autori, chi aspiranu a la vantu  
 Di appreniri la bona savizza,  
 Chi in chiddi tempi era stizata, o quantu!  
 Tempi felici! ognunu cu ducizza  
 Prega lu saggiu a sediri, e parrari  
 Di la scienza, chi li cori addrizza:  
 Ed iddu cussi metti a perorari:

O tu, chi fari voi vita decenti,  
 E li scegghi scenzari di l'errori,  
 Osserva sti preceiti esattamenti:  
 Prima adempisci cu lu Creaturi  
 A tutti l'importanti toi doveri,  
 Poi cerca 'nta lu munnu a farti onuri.  
 Di li talenti non t'insuperbiri:  
 Cedi a la verità, nè ti ostiari  
 Pri amor propriu, o pri pompa di sopiri.  
 Autri chi onesti genti 'un frequentari,  
 Cun iddi accorda li toi sentimenti,  
 Cerca in iddi d'appreniri, e l'imparari.  
 Quantu intrapreniri un affari tonti,  
 Chiddu, chi pò avviniruni ti schera  
 A la tua fantasia tutta presenti,

Tra gl'idoli che in terra sono, e foré  
 Quai ha più cultu, e più seguaci? l'oro:  
 Questa vita cosa è?... gioco di scacchi,  
 Già vinti re e pedino, entrano in sacchi:  
 Al mondu quale è l'uomo più felice?  
 Chi se lo crede: e quale il più infelice?  
 Chi se lo crede: e chi mentre in denaro  
 Abbona, è poverissimo? l'avaro:  
 Mi sapresti dir poi colui che sia  
 Più ricco in terra? chi meno desia:  
 È coraggio tra guai non avvillirsi?  
 Ma è più nell'ango non insuperbirsi:  
 Cos'è la nobiltà? zero, ma conta  
 Da dieci in dieci a' meriti congiunta:  
 Cos'è l'onore? è di virtù l'impronta,  
 E in mancanza di quella oggi s'appronta:  
 Priva di grazia, come credi, e chiami  
 Tu la bellezza? l'esca senza gli ami:  
 Chi dell'amore grati frutti coglie?  
 Chi senza gelosia ama la moglie:  
 O chi da cieco creda, o è assodato  
 D'essere dalla stessa riamato:  
 D'un uomo come l'idole svelare?  
 Mettilo in libertà di fare, e sfare:  
 Chi si valuta più di quel che vale  
 Cos'è, e come appare? un animale:  
 Che l'amicizia stringe o fa durare?  
 Idole eguale, e modo di pensare:  
 La conseguenza di quant' or tu dici  
 Qual è dunque? sarein noi sempre amici!

Disser que' savj, e s'abbracciar co' cuori,  
 L'uu dell'altro contenti: ad essi intanto  
 Survenner successivi ascoltatori;  
 Giacchè ciascuno di loro aspira al vanto  
 D'apprendere preceiti di saggezza,  
 Che, in que' tempi, stimata era cotanto.  
 Tempi felici! ognunu con dolcezza  
 Prega il saggio a sedersi, e a ragionare  
 Di scienza, che all'onesto i cori avvezza,  
 E quegli così imprendo a perorare:

O tu che vuoi menar vita decente,  
 E gli scegghi evitar del tristo errore,  
 Osserva tai preceiti esattamenti:  
 Prima adempir dovrai col Creatore  
 Ogni importante e sacro tuo dovere,  
 E al mondo poi cercar di farti onore.  
 Non gonfiar po' talenti in tuo pensiero,  
 Contro la verità non ti ostinare  
 Per amor proprio o fasto di sapere.  
 Sol devi onesto genti frequentare,  
 Con esse il core accorda, e i sentimenti,  
 Cerca apprendere da loro ed imparare.  
 Se qualche affare ad intraprender tenti,  
 Ciò che avvenir ne possa in pria ti schiera  
 In fantasia a preveder gli eventi.



Cerca di diputarli in maniera  
Da esseri pri li meriti esaltatu,  
Nun pri maneggi, o via pocu sincera.  
Lu to discursu sia sempri adattatu  
A chiddi cu cui parri, e teni cura  
Di non nesciri mai di sminuatu.  
'Ntra li discursi toi risplenda pura  
La verità. Sincero all'occhi mei  
Lu fucchinu fa nobili figura:  
E da vili figuranu, e plebei  
Li magnati si sù finti, e bugiardi;  
Fidanu supra la bugia li rei.  
Chista li cori fa vili o codardi,  
Lu decoru di l'ommi sfigura,  
E li porta a lu fossu o prestu o tardi.  
Di non smentirti cu li fatti cura  
La lingua tua: s' impegni la parola,  
Sia chista inviolabili, e sicura.  
Prima però chi da la bocca vola  
Zocu prometti, masticala ben,  
Riflettilo, e profitta di sta scola.  
Un gratu abbordu, e affabili susteni,  
Nun già familiari, ma decenti,  
E franco cu qualunque chi ti veni.  
A l'improntu un decideri mai nenti;  
Ma prima a la valanza appenni e pesa  
Ragioni e circostanzi esattamente.  
Ama, ma senza intressu, ed ogni offesa,  
Senza punta avvilirti perdona.  
Cussì un' anima granni si palisa.  
Cu chiddi, chi produssi la fortuna  
A li gradi eminenti, sii summissu,  
Senza bassizza vili, ed impertuna.  
Tienti in gustu a tutti, chi a lu spissu  
Qualchi pitrudda servi a la maramma;  
E trovi in qualche amicu autru te stissu.  
Liti non imprendiri, chi chiamma  
Ti attiri in casa tua, chi la divora;  
E s' autru perdi un vrazzu, tu 'na gamma.  
Cura l' intressi propri, nè fora  
Intricariti a scoprici, e sapiri  
L' interni affari di qualche autru ancora.  
'Mpresta, ma senza frutti, e fa piaceri;  
Ma 'mpresta cu giudizio, e prudenza;  
Favuri launi a tuttu to puliri.  
Si ti obbliga un doviri, ricumpenza  
Cu bona grazia, e sempri nobilmente;  
Cussì cui è gratu e generosu penza!  
Bilancia entrati, e spesi esattamente,  
E penza: chi lu prodigu, e lu avaru  
L' un mori, e l' autru carupa da pizzenti.  
Non ti mostrari singulari e raru,  
Non figurari mai nè chiù, nè menu;  
Ma chiddu chi tu sli dimostra chiaru.  
Li vani desiderii tui a frenu,  
Sacci, chi lu celiu riccu di lu monnu  
È chiddu, chi desidera lu menu.

Procura di condurti in tal maniera,  
Ond' esser per li meriti esaltatu,  
Non per maneggi, e strada non sincera.  
Cerca il tuo tiro a rendere adattatu  
A coloro cui parli, e sia tua cura  
Di non uscir giammai di seminato.  
Nel tuo discorso poi risplenda pura  
La verità. Sincero agli occhi miei  
Anche il plebeo fa nobile figura;  
E da vili figurano e plebei  
I magnati, se son finti, e bugiardi,  
Fidan su la bugia gl' iniqui e rei!  
Ella invilisce i cuori, e fa codardi,  
E il decoro degli uomini sfigura,  
Spingeli al precipizio, o tosto o tardi.  
Co' fatti a non smentire ognor procura  
I detti tuoi; se impegni la parola,  
Sia questa inviolabile, e sicura.  
Prima però, che dalla bocca vola  
Ciò che prometti, il matura, e sostiene,  
Riflettivi, e profitta di mia scuola.  
Un grato abbordo, e affabile ritieni,  
Non già familiare, ma decente,  
E franco con chiunque ti trattiene.  
All' impensata non decider niente,  
Ma prima alla bilancia appendi, e pesa  
Ragioni, e circostanze esattamente.  
Ama senza interesse, ed ogni offesa,  
Senza punto avvilirti, altrui perlova:  
Così gran' alma al mondo si palesa.  
Con quelli, a cui la sorte occelsi dona  
Posti, e possanza, mostrati somnesso,  
Senza bassezza inopportuna e prona.  
Renditi a tutti grato; poichè spesso  
Ogni pitruzza serve all' edificio.  
E trovi in qualche amicu altro te stesso.  
Lite non cominciar, che precipizia  
Prepari in casa, e fiamma che divora,  
Che all' avversario, e a te fia tristo esizio.  
Cura i propri interessi, e gli altri ignora,  
Nè intricarti a scoprire, ed a sapere  
I domesticci affar d' altri di fuora.  
Presta per cortesia senza ottenere  
Frutti dal tuo danar; ma con prudenza,  
E giudizio: ama a tutti a far piacere.  
Se l' obblighi il dover dà con decenza  
Mercede altrui, e sempre nobilmente,  
Grato, o largo a mostrarti all' occorrenza.  
Bilancia entrate e spese esattamente;  
E rifletti che il prodigo e l' avaro,  
L' uno mori, l' altro vive da pezzente.  
Non apparir non singolare e raro;  
Nè figurar che sii da più, da meno;  
Ma quello che tu sei mostralo chiaro.  
Tieni i smodati desiderii a freno,  
E sappi ancora che il più ricco in terra  
È quegli appunto che desia di meno.

Compatisci li miseri, chi sonno  
Oppressi da disgrazii, e cu l'amici  
Sii veru amicu di lu cori in funnu.

Supporta d'iddi li difetti, e dici,  
Dint'ra le stissu: cu puru àju li mei,  
Sennu tutti macchiati di 'na pici.

Si provi traversii, disastri rei,  
Num l'avviliri, ma fatti coraggju,  
Nè sfugari cu l'autri li nichel.

Duvi regna discordia tu da saggju  
Porta la paci. Nun ti vindicari,  
Chi cu li beneficij di ogni oltraggju.

Riprendi senza asprizza, e si a lodari  
Lu meritu l'invita, la tua lodì  
Sempri lontana sia da l'adulari.

Ascuta compiacenti, e ridi e godi  
Ti l'onesti motteggi, e li toi sali  
Sianu decenti, naturali, e sodi.

Riguarda ogn'omu quasi originali  
'Ntra lu so impiegu, e pri ostentazioni  
Non criticari mai, nè diri mali.

Sii lu modellu di li cori boni  
Gratu a li beneficij, e li toi detti  
Paga si 'un'ài senza dilazioni.

Preveni di l'amici toi diletti  
Li bisognì, e sparagna a li mischini  
La pena di scoprirli li soi petti.

Dà, ma nun dari pri secunni fini,  
Nè pri fama di splendidu acquistari,  
Nè c'oltrapassi mai li toi confini;  
Ma guardati però di rinfacciari  
O in joen, o in seriu mai li complimenti,  
O a l'amici comuni confidari.

Si ti scomponi 'na bili nascenti,  
Frènnami li trasporti: e 'un diri mali,  
Multa meno di cui nun è presenti.

Campa sobriamente, e in modu tali  
Regula li toi entrate, chi ti avanzi  
Pri l'infortunii qualche capitali.

Di lu governu, e di li soi finanzia,  
Nun l'impacciari; bada a dari assettu  
A la tua casa, ed a li toi sustanzia.

Ossequia, loda, e tratta cu rispettu  
Qualunqu' omu, chi in arti, o 'ntra scienzi,  
O 'ntra saggizza s'è risu perfettu.

Nun ti senti l'invidia, e si tu penzi  
Di superarni alcunu, li toi fatti  
Lu dimostrinu, e non li maldicenzi.

Cu li servi dueltza, e boni tratti,  
Confidenza non già, sgarbi 'uni abbuschi;  
Allisciàti sgranfugnauu li gatti.

L'interessu 'ntra lu joen nun ti offuschi,  
Sempri serenu, e placidu discorri,  
Nè sianu l'occhi a li doviri luscii.

Pensa aggristatu, e parra quannu occorri  
Lacconicu, benignu, e senza ingannu;  
Gradisci tuttu, e quannu poi succorri.

Segretu pruvu in ogni pena, e affannu:  
E lu to sguardo sutta l'ia fissari,  
E non in childi, chi supra ti stannu.

Compatisci color cui fanno guerra  
Misera ed infortun, e con gli amici  
Sii vero amico, ed il tuo cor disserra.

I difetti ne soffri, e intanto dici  
Nella tua mente: io, che li osservo, ho i miei  
Siam tutti d'un colore, e abbiain varici.

Lu traversio ed in disastri rei  
Non inviliti; ma datti coraggio,  
Nè cogli altri sfogar l'ira tu doi.

Dove regna discordia ivi da saggio  
Reca la pace. Non ti vendicare  
Se non co' benefici d'ogni oltraggjo.

Riprendi senza asprezza, e se a lodare  
Ti spinga il vero merito, le tue lodi  
Sien giuste, e lusinge ancor dall'adulare.

Ascolta compiacente, e ridi e godi  
Dagli onesti motteggi, ed i tuoi salti  
Sien decenti, improvvisi, a tempo, e sodi.

Riguarda ogni uom quasi non abbia uguali  
Nel proprio impiego, nè, a ostentazione,  
Per dirne mal, con critiche lo assali.

Sii ognor modello dell'anime buone,  
E grato a' benefici: i ereditori  
Paga, se il puoi, senza dilazione.

Degli amici preveni co' favori  
I bisognì, o risparmia co' meschini  
L'onta e la pena di scoprirli i enori.

Dà, ma non dare per secondi fini,  
Nè per fama di splendido acquistare,  
Nè sì da oltrepassare i tuoi confini.

Però guardati ben di rinfacciare,  
O da scherzo o da sonno, i complimenti,  
Nè all'amico comun li confidare.

Se bile svegli in te stizze nascenti,  
Ne raffrena i trasporti, e non dir male,  
Molto meno di que', che sono assenti.

Vivi sobriamente, e in guisa tale  
Regola le tue entrate, onde ti resti  
Per gl'infortunii qualche capitale.

Di governo e finanze unqua dovresti  
Impicciarti; ma dare invece assetto  
A tua casa, e a' tuoi affari in modi onesti.

Ossequia, loda e tratta con rispetto  
Chiunque in un'arte od in una scienza,  
O per saggezza si rese perfettu.

Non invidia d'altroi preeminenza  
Ti senti: a superar più alcun co' fatti,  
Se vuoi, ti studia, e non con maldicenza.

Dolcezza usa co' servi, e buoni tratti,  
Confidenza non già; chè sgarbi buschi:  
Sgraffiano, carezzali, ognora i gatti!

L'interesse nel gioco non ti offuschi,  
Resta tranquillo, e quel placido scorra,  
Nè sieno al tuo dover gli occhi mai buschi.

Pensa da saggio, e parla, quando occorra,  
Lacconico, benigno, e senza inganno:  
Gradisci tutto, e se tua man succorra.

Segreta sia sull'altrei pena, o affanno,  
E del lo sguardo agl'infimi abbassare,  
E non alzarlo a quo' che su ti stanno.



Li debitori non tiranneggiari,  
Usaci boni modi. Si un segreto  
T'è confidato non li rivelari.

Ntra lu trattari sii sempre discretu,  
Nun ti vantari di li pregi toi,  
Li sanno, o non li sanno, sta celtu,  
Senza da fir to cori, quando poi,  
Li forti, ed inquieti passioni,  
Chi fanno naufragari anell' i eroi.

Ntra l'aulamenti toi, quantunqui boni,  
Guardati da l'estremo vizioso,  
Stà 'nta lu menza la perfezzione;

Si acquista la virtù solu cu l'usu,  
Perciò cu sti preceetti anchi coi voli,  
Pe' essiri un omu saggju, e virtuosu,  
Chi adoperi celiu fatti, chi paroli.

XXXVIII.

A LU SIG. FRANCISCU PASQUALINU

*Su la reciproca influenza di la morali versu la società  
e di chistu su chidda.*

Lasciu li vani titoli,  
Judici, e presidenti,  
Sii onori pri chist' isula,  
Fora di ecà sù nenti.

Jen scrivu a lu politicu,  
All' eruditu, e saggju,  
Chi sapi di la storia  
Cavariuni vantaggiu.

Vegnu a comunicativi  
Sii dubbju, chi mi veni :  
Dannatu è a morti Socrati  
Da l' erudita Atene!

Mentri pri la stississima  
Morali suprafina,  
Quasi da din Confuciu  
Gimrasi a la Cina!

Pirchi in un regnu esaltasi  
Dinqui la satizza,  
E si castiga in nautu  
Cu tanta rigidizza?

E veni, chi 'nta l' omu  
Nun fanno eccezioni,  
Pirchi sù frequentissimi,  
Li contraddizioni;

Ma puru anchi è verissimu,  
Chi la morale è innata  
Nell' omu; e perciò merita  
D' essiri rispettata.

Ciò non ostanti osservasi,  
Ch' è affari anchi di moda;  
In tempi non si calesta,  
In altri poi si loda.

Fu Roma 'nta cert' epochi  
E saggja, e virtuosu;  
In altri fu m' prostribulu,  
E in tutto viziosa.

I debitori non tiranneggiare,  
Usa lor garbatezza : se un segreto  
T'è confidato non lo rivelare.

Sii con tutti in trattar sempre discretu :  
Vanto mai non menar de' pregi tuoi,  
Li sappian gli altri, o no, rimanti cheto.

Evita nel tuo cor, per quanto puoi,  
Il tempestar di forte passione,  
Che a naufragare incalza anche gli eroi.

Nelle azioni tue, quantunque buone,  
Guardati da ogni estremo vizioso,  
Nel mezzo appunto sta perfezione.

L' uso acquista virtù; ma infruttuoso  
Diviene ogni preceetto; ante di vnaie,  
Per esser uomo saggjo, e virtuosu,  
Più fatti oprare, che sciupar parole.

XXXVIII.

AL SIG. FRANCESCO PASQUALINO

*Su la reciproca influenza della morale versu la società  
e di questa su quella.*

Lascio, qua' vani titoli,  
Giudice e presidente,  
Che qui fra noi ti onerano,  
Ma fuori non son niente;

Io scrivo a te politico,  
A te erudito, e saggjo,  
Che appreso hai dall' istoria  
A ricavar vantaggiu.

E ti presento un dubbju,  
Che in mente ormai mi viene :  
Dannato a morte Socrate  
Fu dalla dotta Atene!

Ladrove per l'identica  
Morale sopralina,  
Quasi, qual dio, Confucio  
Fu sublimato in Cina.

Perciò in un regno esaltasi  
Cetauto la saggezza,  
E in altro poi castigasi  
Con aspra rigidizza?

È vero che fra gli uomini  
Non fanno eccezioni,  
Perchè son frequentissimi,  
Le contraddizioni;

Ma pare è ancor verissimo,  
Che la morale è innata  
Nell' uomo; e perciò merita  
D' essere rispettata.

Ciò non ostante osservasi,  
Che anch' essa è all' ar di moda;  
In tempi non si calesta,  
In altri poi si loda.

Roma che fu in cert' epocha  
Si saggja e virtuosu,  
In altre fu prostribulo,  
E in tutto viziosa.



Puru a ddi tempi Seneca  
Massimi saggi, e boni  
Spacciava, ma nun feciru  
Nessuna impressioni;

Ma Seneca era un singulu,  
Nò putia dari tōnu,  
Mentri lu malu esempiu  
Parteva da lu trouu (1).

Era un torrenti rapidu,  
Chì cadia d'auto a basciu,  
E tottu strascinavasi  
Cu gridu summu, o scasciu.

Di Seneca li massimi,  
Si dici poi, chi esatti,  
E uguali nun currevanu  
Cu li soi proprj fatti.

Cel crin, pircchi Senechi  
Pur' anchi a tempi nostri  
Cel sù chi ciaymuliana  
Pri strata patrianostri.

Turmannu dunqui a Socrati,  
Ultra chi fu un privatu,  
Truvau in Atena un populu  
Diversu assai mutatu.

Lussu, bell' arti, e littiri  
Eranu in chiara lumu;  
Ma multu trascuravasi  
Da chiddu lu costumi.

Micchid, chi la politica  
Di allora sullria mali,  
Ch' avissi un predominiu  
Cebiu d' idda la morali.

Vosi a la testa metteri  
Confuciu la natura  
Di un populu assai docili,  
Capaci di cultura;

Pirtonu putia imponiri,  
E fari da torrenti,  
Cu strascinari l' omiu  
A li soi sentimenti.

Putev' anchi componiri  
In postu si elevatu  
Saggia morali pubblica,  
Politica di statu.

E poi tornu a ripetiri,  
Puteva, a manu franca,  
Massimi saggi imprimiri  
Ntra cori carta bianca.

Ma duxi la malizia  
Cel A impressi li soi intrichi,  
Voi cosi novi imprimirci?  
L' impasti cu l' antichi.

E un mistu poi risultannu  
D' un orridu incocervu,  
Chì pri domaru un bastanu,  
Virga, vastuni, e cervu.

Pure in que' tempi Seneca  
Massime sagge e buone,  
Spacciava, ma non fecero  
Aicuna impressione;

Chè Seneca individuo  
Dar non poteva tōno,  
Allor che il malo esempio  
Partivasi dal trouo.

Era un torrente rapido,  
Che cadea d' alto in basso,  
E tutto trascinavasi  
Fra l' onde in gran fracasso.

Di Seneca i principii  
Moralì, al pari esatti,  
Dicevi, che in concordia  
Non givan co' suoi fatti.

Il credo, perchè Senechi  
Pur veggio a tempi nostri,  
Che per le vie hisbigliano  
Devoti paternostri.

Tornando adunque a Socrate,  
Oltre che fu un privato,  
Trovò in Atene un popolo  
Dal prisco assai mutato.

Lusso, bell' arti, e lettere,  
Erano in chiaro lume;  
Ma mollo trascuravasi  
Da quello il buon costume.

Inoltre la politica  
D' allora sollria male,  
Ch' avesse predominio  
Più ch' essa, la morale.

Ma volle a capo mettere  
Confucio la natura  
D' un popolo assai docile,  
Capace di cultura;

Quel' egli trascinandolo,  
A guisa di torrente,  
Impor putia sugli uomini,  
Col core o colla mente.

E render gli era agevole,  
In posto sì elevato,  
Saggia morale pubblica,  
Politica di stato.

Poi dico che negli animi  
Poteva a mano franca  
Massimo sagge imprimere,  
Qual fosse in carta bianca.

Ma dove la malizia,  
Magagoe ha fatto, e intrighi,  
Se novi oggetti imprimensi,  
S' immischiau cogli antichi.

E un misto tal risultane  
D' un orrido incocervo,  
Che a domar l' uom non bastano  
Verga, bastone e cervo.

(1) Si sa che Seneca fu a tempi che regnava Nerone.

No: la virtù nun penetra  
 'Ntra cori già corrutti;  
 Cei vvanu pri riduciri  
 Castighi, e così brotti.

Sti cori nun cunoscunu  
 Fiducia, nè amuri,  
 Ma sulu, comu bestii,  
 Sentinu lu timuri.

Ateni ritruvavasi  
 'Ntra stu callivu statu  
 A tempi chi fu Socrati  
 A morti condannatu.

Tralasciu a li politici  
 L' autri rillessioni,  
 Chisti a 'u amicu bastanu,  
 C' avi cognizioni.

## XXXIX.

## LA CONSOLAZIONE DI LI GIUSTI

## DIALOGO

*'Ntra l' Esperienza, e la Religioni.*

*Esp.* D' unni veni, chi Tizio, o chi Semproniu,  
 Mutu lu primu, chi gioca di gruppo,  
 L' autru lupu chiù astutu d' un demoniu,  
 Vvanu felici cu lu ventu in puppa,  
 'Mbrugghianu li marreddi 'ntra l' animula  
 E mai vvanu a lu pettini sti gruppà?  
 Pirchi Martinu leggia na cirimula,  
 Avi li manu 'mpasta, nonostante  
 Chi da sacchi nun soi spargi la simula?  
 E pirchi a Cajo, scuma di farfanti,  
 Lignu tortu da mettersi a lu focu,  
 Cei abbonna sempre l' acqua pri davanti?  
 Nuddu cei dici: levati di ddocu,  
 E in canciu di una furca, chi l' impiechi,  
 Avi li megghiu posti in ogni locu?  
 Pirchi da tanti 'mbrogghi, e tant' intrichi  
 Nesci sempri s'insigghiu? e all' omu bonu  
 Si c' inculpanu insinu a li mudicchi?  
 Appena chi scancella menzu tōnu,  
 Ad iddu, ad iddu gridanu li genti,  
 E cei junci lu lampu cu lu tronu?  
 S' è dotto, virtuoso, o s' è prudenti  
 Va sempre a coddu sutta, ed è gran sorti  
 Si 'un' avi quantu tira cu li denti.  
 Viju sti così tutti strammi, e storti,  
 Spiu, e nuddu ragioni noi mi duna,  
 Tant'u chist' osso a ruscicatu è forti?

No: la virtù non penetra  
 Ne' cuori depravati,  
 Cui migliorar sol possono  
 Castighi non usati.

Que' cuori non conoscono  
 Fiducia in altri, o amore,  
 Ma abbietti, come bestie,  
 Sentono sol timore.

Atene ritrovavasi  
 In quel corrotto stato  
 Al tempo che fu Socrate  
 A morte condannato.

Qui lascio a' gran politici  
 L' altre riflessioni,  
 Queste a un amico bastano,  
 Pien di cognizioni.

## XXXIX.

## LA CONSOLAZIONE DE' GIUSTI

## DIALOGO

*Tra l' Esperienza e la Religione.*

*Esp.* D' onte provvien che Tizio, o che Sempronio,  
 Bastardo il primo, che gioca di groppa,  
 L' altro hipo più astuto del demonio,  
 Sono felici, ed hanno vento in poppa,  
 Imbrogliando i fletti all' arcolajo,  
 E al pettin lor giammai non vengon groppa (1)  
 Perché Martino veggo star primajo,  
 Leggier qual girollina, or uom d' affari,  
 E la non sua farina oprar fornajo?  
 E Cajo arcibirchante fra' suoi pari,  
 Legno historto da cacciarsi al foco,  
 Abbandar sempre a josa di danari?  
 Nessuno dice a lui: va via, dappoco,  
 E invece d' una forca che l' impiechi (2)  
 Gode i posti migliori, e il primo loco?  
 Perché da tanti imbrogli, e tanti intrichi  
 Si svincola, sculpato? e il carco al buono  
 Dassi di baje: tal che s' affatichi.  
 Appena ch' egli abbassa mezzo tōno,  
 Dalli dalli, gridar s' ode la gente,  
 E dal lampo è colpito, e poi dal tuono?  
 S' è dotto, virtuoso, o s' è prudente  
 Va sempre a rompicollo, od è gran sorte,  
 S' ha tanto da innocent tra dente e dente.  
 Io veggo ognor lai strambe cose e storte:  
 Chiedo ragion, nè mi s' assegna alena,  
 Così quest' osso a ruscichiarlo è forte!

(1) Groppa per groppi alla maniera antica de' siciliani  
 metri vulgari, non adollato de' primi italiani, come in Or-  
 ora e Borgora, citati dall' Alunno nella sua grammatica.

(2) Ho scritto *impiechi*, invece d' *impicchi* per neces-  
 sità di rima.



Dicim li poeti: la fortuna  
Reggi stu munnu, e chista è ceca, e pazza.  
Dunca a 'na pazza un munnu s'abbannuna?

Dunca la sventurata umana razza  
È destinata pri jocu, e sgattigghiu  
Di nu' orsu, scavarata magarazza?

Dicim aicanti: chi stu munnu è figgghiu  
Di lu sconnessu caos, e a lu patri  
Di lu deri pri tantu un' assingghiu,

Perciò sta chinu di assassini, o lotri,  
Di figgi, chi si scornanu intra d'iddi,  
Di omicidi, e sventricanti squatri.

Ma viju poi lu cursu di li stiddi  
Sempru ordinatu, e in ordini perfetto  
Li stagioni ora caudi, ed ora freddi!

Sento, chi resta lu rimorso in pettu  
Di un mali fattu! E sò, chi 'nni adduttrina  
L'interu sensu di lu giustu, e rettu! (1)

Ma perchè chiddu, chi a seguiru inclina,  
Striscia pri terra, e l'autru in festa, e scialu  
Lu piatu, e si diverti a panza elina?

Molti dnu dntu: lu principiu malu  
Perseguita li boni: e chi 'nni lazzu  
Di l'autru, si un mi ajuta, mi lu salu?

Si l'adu mi fassa dnta l'intrilluzzu;  
Perchè un pò, o una voli, o si riputisci,  
È impotentu, o crudeli, o potruazzu;

Dicim altri filosofi: surtisci  
Chiddu, chi avi a surtiri, e, ancorchi bruttu,  
Lu mali stessu in armada finisci.

Così un palazzu si vidi costruttu  
Di petri, parti supra, e parti sutta,  
E insiem tutti formanu un bel tuttu.

Ma chistu appuntu è chiddi, chi ributta:  
Perchè all'omni più, saggi, e benigni  
Tocca a slari a lu vasciu in fossa, o grotta?

E supra sù li birli, e li maligni:  
Lu viziu dunca si voli in trionfu?  
Cosa 'nni avemu a diri di sti signi?

Scusami, bona matri, quant' eu strufu,  
La tua bontati forsi mi perduna,  
Si non avemu mercia, jettu trufu.

*Rel.* L'influssu di la prospera fortuna  
Quasta li cori, si sù boni, e svela  
Sulatu chiddi d'indoli bricconu;

Perciò, si un ventu friscu mucia la vela,  
L'omu o si fa malignu, o si palisa;  
Voli a diri: o si cencia (2), o si rivela.

Eccu la tua difficultà decisa,  
Pri cui tu vidi in terra dominari  
La mala genti, e sempru in alto risa!

Sento dir da' poeti, che fortuna  
Governa il mondo, ed essa è cieca e pazza,  
Dunque ci si lascia a pazza, che straluna?

Dunque la sventurata umana razza  
È gioco del capriccio, e rio consiglio  
Di calva strepa, ch' orba si sollazza?

Dicono aicanti: questo mondo è figlio  
Del caos sconnesso, ed al suo padre  
Aver debbe pur ci qualche somiglio (1)

On' è più d' assassini, e genti ladro,  
Di leggi che ad urtar vanno con elle,  
D' empj omicidi, e sanguinarie squadre (2).

Ma veggio pure il corso delle stelle  
In armonico sempre ordin perfetto,  
E alternar le stagion or fredde, or belle!

E sento ch' unge altrui rimorso il petto  
Del mal commesso, e so che ci addottrina  
L' interno senso per il giusto, e il retto!

Ma perchè quegli, che a seguirlo inclina  
Striscia per terra, o il rio, già in festa o scialo,  
Il calca, gode, o fa lieta cucina?

Molti asseriscono che il principio malo  
Gli onesti incalza: e ben? che far del buono  
Se inerte, non m' aiuta, adunque il salo (3)?

Se ne' guai ei mi lascia in abbandono,  
Sta che non può, non vuole, o che torpisce,  
Di crudeltà o impotenza io l' accagiono.

Dicon altri filosofi: sortisce  
Quel che deve accader, e ancor che brutto,  
Il male stesso in armonia finisce.

Così un palazzo si vede costrutto  
Di varie pietre, posto sopra e sotto,  
E unite insieme formano un bel tutto.

Ma appunto è ciò che merita rimproverto:  
Perchè ogni uomo ch' è pio, saggio, e benigno  
A star basso, e negletto è ognor ridotto?

E sopra ogni birbante, ogni maligno:  
Il vizio adunque in trionfo si vuole?  
Che concluder si può da questo ordigno?

Doh! scusa, o madre, l' aspre mie parole,  
La tua bontade forse mi perdona,  
Se meglio dir non so, vaneggia in folle.

*Relig.* Prospera sorte in favorir persona  
Ne guasta il cor, se è buono, e tosto svela  
Quelli che sono d' indole briccona.

Perciò, se un venticoi gonfia la vela,  
L' uomo, o si fa maligno, o si palasa,  
Quanto a dire, o si cambia, o si rivela.

Ecco l' obbiezione in chiaro resa,  
Onde si vede in terra dominare,  
La mala gente, e sempre in alto ascesa!

(1) Hæc est enim in nobis non facta, sed nota lex, a quam non docet, sed tali subit; quam non dicimus, sed ex natura ipsa assumps, expressimus.

(2) Furcanti enim plerumque senuis.

(3) Scusaggio per compunzione, manca alla Crusca, e me- rita d' esser in aggrito, per che s' ascolta sempre in bocca dei

pittori toscani, come voce d' arte, per ritratti conformi al ver- (1) Allora la Sicilia, e la Romagna erano infestate di masnade di banditi.

(2) Spiritosa metafora Siciliana, tolta dall' uso d' ins- lare il pesce mezzo stufato, e quasi inutile, e qui im- ta per disprezzo: me ne pulisco il sedere.



E pri chistu cu ti esortu a non bramari  
Summi ricchizzi, ma quanto ti basti  
Pri li discreti mezzi di campari (1).

Li posti echid emibenti, e ricchi fasti  
Mettim l'omu supra di la leggi,  
O almen in statu da fari contrasti;  
Perciò ritorna a l'autichi vestigi  
Di lu statu salvaggiu, e echid di ligri  
La propria speci lacera, e tratiggi.

*Esp.* Dunca li leggi sunnu tardi e pigri  
Auzi inutili affattu pri li Grandi,  
Ricchi, potenti, e cu vuledda nigri?  
Dunca su fatti pri li vorvajanni,  
E non pri chidi ch' annu li scagghiana?  
Eccu la gran sorgenti di li dami!

*Rel.* La leggi, o figlia, la virtù curona,  
Ama li boni, ed odia li mali...

*Esp.* Poi! quant' avi, ch' en sentu sta canzinna  
Nnaju l'orocchi chini a signu tali,  
Chi spissu m' è guazzotu pri la menti  
L'omu fattu da du meti rivali;  
L' una chi pensa, e parra saggiamenti,  
L' altra, chi opra da furba, e da maligna,  
E mai intra d'iddi sù consenzienti.

*Rel.* E dici beni: la ragione insinua  
Chiddu chi divi farsi, ma lu senza  
Spissu si opponi, e min lu disimpigna.  
Perciò di l'omu si' mi vidi mezu,  
Chi pensa, e pri lu echid parra da saggiu,  
E l' autru è fattu a lu mali propensu.

*Esp.* Ma perchè l'omu perfidu e malvaggiu  
(Chist' è la spina chid l'occhi mi scippa)  
Canta vittoria supra di lu saggiu?

*Rel.* Lu viziu, non lu negu, sciala, e trippa,  
Nra palazzi, e teatri, e spensu, e spanni,  
E la virtù intra la miseria allippa;  
L' adulatori è in grazia di li Grandi,  
L' ambizioso ottien posti, e onori,  
L' usurario arricchisci intra pochi anni;  
Spissu ancora lu latru, e traditori  
Prospera, acquista, usurpa, encomiati  
Da tutti eguali ad iddu, e adulatori...

*Esp.* Ma si da un regnu riccu, e popolatu  
Lavi chisti, chi resta? lu mendicu,  
Saggiu, pri tia, ma inutili a lu statu!

*Rel.* No, figlia, avverti beni a quantu en dictu,  
La miseria in rigori lu addusatu,  
Sulu all' accidia pri decretu anticu:  
Poi si vitti a lu gola accompagnata  
A lu jocu, a lussuria, e a chidli tali  
Chi annu fattu na vita scialacquata,

E per questo io ti esorto a non bramare  
Troppa ricchezza, ma quanto ten basti  
Per mezzi aver discreti da campare.

I posti più emineuti, e i ricchi fasti  
Spingono l'uomo a calpestar la legge,  
O in stato almen da fare a lei contrasti;  
Ond' egli è inselvaggi col prisco gregge (2)  
Ritorna, e, divenuto più che ligre,  
Di lacerar la propria specie elegge.

*Esp.* Dunque le leggi sono inette, e pigre,  
Auzi inutili affattu per li Grandi,  
Ricchi, Potenti, e d'alme triste e nigre?  
Dunque son fatto sol pe' miserandi  
Deloli, e non per què, che han fiere artigia?  
Eccu la fonte di mali nefandi!

*Relig.* La legge è serba alla virtute, o figlia (3),  
Ed ama i buoni ognora, ed odia li mali...

*Esp.* Molt' è che tal canzon mi si bisbiglia,  
Ed ho piene le orecchie a voci tali,  
Si che talvolta ho ruminato in mente,  
Che l'uom sia fatto di meti rivali;  
L' una, che pensa, e parla saggiamente,  
L' altra ch' opra da furba, e da maligna,  
Nè questa a quella è mai consenziente.

*Rel.* E tu ben dici: la ragione designa  
Ciò che ognun debbe far, ma il senso surge,  
E spesso opposti, o cede, o lo maligna,  
Ond' è che l'uomo mezzo allor si scorge,  
Che ben pensa, e di più parla da saggio,  
E l' altro mezzo al mal propensu assorge.

*Esp.* Ma perchè l'uomo perfido, e malvaggio (4)  
(Quest' è la spina che ci accieca i rai)  
Canta vittoria, e trionda sul saggio?

*Relig.* Il vizio, non lo niego, ha giorni gai,  
Ride in palazzi, e sceue, ed oro spande,  
E la virtù geme in miserie e guai.  
L' adolatore è in grazia d'ogni Grande,  
L' ambizioso ottiene posti, e onore,  
Ricchezza in breve ha l' usuraio infande.

Sovente pure il ladro, e il traditore  
Prospera, acquista, usurpa, encomiato  
D'ogni birbante eguale, e piaggiatore...

*Esp.* Ma, se da un regno ricco e popolato  
Togli questi, chi resta? il sol mendico,  
Saggio per te, ma inutile allo stato!

*Relig.* No, figlia, avverti bene a quel che dico;  
La miseria, per vero, fu addossata  
Solo all' accidia con decreto antico:  
Poi si vide alla gola accompagnata,  
Al gioco, alla lussuria, e ad ogni tale  
Che ha fatto trista vita, e scialacquata.

(1) Nec divitias, paupertates ne dederis mihi Domine.  
Dav. in psal.

(2) *Inselvaggiare* manca alla Crusca, ma da *insere* *inselvatigare*, e *inselvigliare*, voci con lo strascico, e men belle.

(3) La Religione dà il titolo di figlia all' Esperienza nel

sensu vezzeggiativo siciliano, essendo quella di maggior importanza dell' altra.

(4) Ho scritto *malvaggi* con due *g*, per necessità di rima, e secondo la pronunzia siciliana.

Pri cui vanno a morire a lu spitali;  
Ma l'omu diligenti, ed onorato  
Non sarà ricco; non nun tanto mali.  
Dunca tirannu all' omu scelerato.  
(Tralascio lu so interu) ma ti scordatu,  
Chi fossi allegro, saziu, e beato:  
Si sti piaceri li pisi di lordu,  
Parinu assai, ma a scegghirni lu nettu,  
Scompariscinu tutti a primu abbordu.  
Puru veri, e riali ti l'ammettu,  
E ti ammettu di chisti la durata  
Sino a la morti, ed a lu catalettu.  
Ma un cursu d' una vita è na fumata;  
La vera vita, chi 'un finisci mai  
Cumincia quannu chindu è terminata.  
Figurali un teatru, unu tu fai  
La figura di re pri un paru duri,  
Ma poi finitu possi 'utra li guai.  
Puru lu paraguni a lu riguri  
È pocu assai, riguardu a lu sughettu,  
Chi cu l' eternità non c'è misuri.  
Passamu avanti: ti pari perfettu  
L' universu, chi existi? dunca è saggiu  
A l' infinitu lu so architettu  
Dunca s' ai di ragiuni un solu raggiu,  
A un Essiri infinitu cci poi dari  
Compagnu, ed un compagnu poi malvaggiu?  
Si potti da lu nenti Iddiu criari  
Sta macchina stupenda, d' iddu in fora  
Cui c'è chi la putissi guvignari?  
Dunca mittemu da parti per ora,  
E pri sempri, li termini di fatu,  
Sorti, distinu, e di fortuna ancora (1).  
Dirrai: si l' universu è organizzatu  
Mirabilmente; però lu morali  
Vijn di l' omu assai disordinatu.  
Cei trovu tanti inganni, o tanti mali,  
Guerra, surda, intestina, e guerra esterna,  
Tradimenti, assassinii, odi mortali.  
Risponnu: chi lu fisicu da eterna  
Saggia menti si regula, e diriggi,  
E l' omu da se stissu si governa.  
*Exp.* Pirchè a stu animal nun cci datti leggi?  
Pirchè lu lassau scapulu? a chi servi  
Sta libertà? cchiu lu invadunu, e affliggi.  
*Rel.* Risponnu, chi, pri soi guai, e preservi,  
La sola leggi naturali basta,  
Quannu appuntinu la sodisfi, e osservi.  
Avi dicchiu na vasciula assai vasta,  
Jon diu la ragiuni, cu la quali  
A tutti quasi l' essiri supresta.  
Columbu, per esempju, era un mortali,  
Un simplici pilotu, e non avi  
Chi un lignu fattu a tutti l' autri eguali,

Onde corte a moriro all' ospedale;  
Però l' omu diligente, ed onorato  
Non sarà ricco; ma non tanto male.  
Dunque torniamo all' uomo scelerato,  
(lo tralascio il suo interu) ma t' accordo;  
Ch' ei fosse allegro, satollo, e beato:  
Se tal piaceri li pesi di lordu,  
Sembrano troppi, ma a riderli al netto,  
Scompariscinu tutti a primo abbordo,  
Puru veri, e reali or te li ammetto,  
E consento di questi la durata  
Sino alla morte, e presso al cataletto.  
Ma il corso d' una vita è una fumata,  
La vera vita non finisce mai,  
E ha inizio quando l' altra è terminata.  
Immagina un teatro, ove tu fai  
La figura di re per ben due ore;  
Ma poi fuori di scena entri ne' guai.  
Puru tal paragon sembra a rigore  
Esser nonnulla, riguardo al soggetto,  
Chè eternità d' ogni misura è fuore.  
Passiamo innanzi: ti sembra perfetto  
L' universo, ch' esiste? adunque è saggio,  
Immensamente il suo grand' architetto.  
S' hai dunque di ragione un lieve raggio,  
A un essere infinito o puoi tu dare  
Compagnu? ed un compagnu si malvaggiu? (2).  
Se dal niente poteva Iddio creare  
Tal macchina stupenda, altri chi mai  
Dar si può, che la possa governare?  
Quindi d' uop' è metter da parte ormai,  
E per sempre, quel termine di Fato,  
Sorte, destin, fortuna, che lor dai.  
Dir puoi: se l' universo è organizzato  
Mirabilmente, però nel morale  
Io veggio l' uomo assai disordinato.  
Vi trovo tanti inganni, ed ogni male,  
Guerra, sorda intestina, e guerra esterna,  
Tradimenti, assassinii, odio mortale.  
Rispondo a ciò: che il fisico da eterna  
Saggia mente si regula, e si regge,  
E l' uomo da se stesso si governa.  
*Exp.* Perché a quel animal non diede legge?  
Perché lasciarlo scapolo? a che serve,  
Libertà? se l' avvalta, o nol corregge?  
*Relig.* Replico: che v' è già che lo preserva  
La legge natural, che a norma basta,  
Se ognuno appunto la sodisfi, e osserva.  
Inoltre, egli ha una bussola più vasta,  
La ragione, vo dire, con la quale  
A tutti quasi gli esseri sovrasta.  
Columbo, per esempio, era un mortale,  
E semplice pilota, e non avea  
Che un legno fatto a tutti gli altri eguale,

(1) Nos te. Nos facimus fortuna Deam, eo quod in  
mus Jever. Sat. X.

(2) Malvagio con doppia g per la rima.



Na vasciula a la stissa forma, o idia,  
Com' anna totti, ma chi megghiu assai  
Usu di tutti l'autri 'nni facia;

Appi tempesti, è veru, soffriu guai,  
Ma li fatichi foru curuati  
Di gloria tali, chi, un finisci mai.

Dimmi: cui 'ntra li vasti e sterminati  
Pelaghi di l'oceanu lu diressi?

La vasciula unni l'occhi avia fissati!

Cussi l'omu sbattutu da l'interessì,  
Da guai, calamità, da passioni,  
Chi ora feroci, ed ora sù depressi,

E navi in mari a la discrizioni

Di venti impetuosi, minaccianti

La sua ruina, o la perdizioni;

Si si metti lu vasciula davanti

Di ragioni, e cun' idda si diriggi,

A li tempesti, o guai reggi cstanti.

*Esp.* L'omu in conferma di l'innata leggi

'Nni espressau nautra sua; ma d'omu veni

Chi iddu stissu la lacera, o traliggi?

Pirchi sempri malizia si leni

Li retini a li manu, ed invadduna

Lu saggiu, e virtuosu omu da beni?

*Rel.* La leggi, cu dissi, la virtù corona,

Arca li boni, ed odia li mali,

Ma cui distinguì suoi sti maluma?

Di scorcìa e fortuna sunnu tutti uguali;

Lu solu tagghiu è chiddu chi decidei,

Ma chistu supra l'omu mancu vali.

Lu cori, e la cuscenza cui li vidi?

Spieca la cora, e chista pri scaltrizza

L'annu composta cchiù li genti indili;

Pirchi lu bonu ostenta cu franchezza

L'interna sua fiducia, e si trascura,

Nè sapi a tempu farisi munizza.

Agghiuoci, chi abbiancanno la natura

D'erbi selvaggi, e spine, l'erba bona

Non trava campu, e si suffica allura.

Nun soffriu lu lastu, chi unu 'ntona

Cu li soi cordi li maligni genti,

E diciu livatilu ca stonu.

Nè permettino mai, chi lu prudenti,

Lu bonu, e saggiu metta manu in pasta;

Sarria per iddi satira evidenti.

Lu chiari cu l'oscuro si contrasta:

Cussi pri smascherari un sceleratu

Lu contrapostu di lu bonu basta.

*Esp.* Chi un omu da naut' omu sia ingannatu

E la cosa cchiù facili, e suggesti

Sù a stu guaju lu re, lu magistratu.

Ma chi s'inganna Iddiu, ch'avi perfetti

Lumi, nun è credibili, e si scopri

Tutti sti mali, pirchi li permotti?

*Rel.* Pri dui motivi: primu acciò si adopri

La fidi di lu giustu a li travagghi

Pri essiri santi, e meritorii l'opri;

E bussola conformo, e dell'idea

Di quella d'altri, ma pur meglio assai

Uso di tutti gli altri ne facca.

Provò tempeste, è vero, e soffrì guai,

Ma le fatiche sue fur coronate

Di gloria tal, che non finisce mai:

Dimmi chi tra le vaste e sterminate

Onde dell'oceano lo diresse?

La bussola à lo luci avea fissato!

Così l'uomo agitato da interesse,

Da guai, calamità, da passioni,

Che or son feroci, ed ora son depresso,

E nave in mar, che monta a cavalloni,

Per turbi impetuosi, minaccianti

La sua ruina, in preda agli aquiloni.

S'ei di ragion la bussola d'innanti

Ponsi, e con essa accorto ognor si regge,

Supera i guai, e i turbini fischianti.

*Esp.* L'uomo in conferma dell'innata legge

Altra se ne formò, ma d'ondo viene,

Ch'egli stesso la lacera, e beslegge?

E perchè la malizia ognor ritiene

La briglia in mano, e abbissa, ed abbandona

Il saggio, e virtuoso uomo dabbene?

*Relig.* La legge, io dissi, la virtù corona,

I buoni prodilige, abborre i mali,

Ma chi sa, se l'occulta indole è buona?

Nell'apparenza scorgi tutti uguali,

Il taglio de' popponi sol decide,

Ma per l'uomo non v'è segni naturali.

Il cuore, o la coscienza chi li vide?

Spieca l'aspetto, e questo per scaltrezza

È più composto nelle genti infide;

Perchè l'uomo buono ostenta con franchezza

L'interna sua fiducia, e si trascura,

Nè sa cercar fortuna con destrezza.

Aggiungi, che abbandonando la natura

D'erbe selvagge, e spine, l'erba buona

Non trova campo e avvizzasi immatura

Non soffre voce che egual non intona

Alle sue corde la maligna gente,

E dice: vada via, odi, che stona.

Nè permetto giammai, che ogni prudente,

E buono e saggio metta mano in pasta;

Chè gli sarebbe satira evidente.

Il chiaro con lo scuro si contrasta,

Così per smascherare un scellerato

Il contrapposto di chi è buono basta.

*Esp.* Che un uomo da un altro uomo sia ingannato

È la cosa più facile, e soggetto

A tal guajo è un sovrano, un magistrato.

Ma che s'inganni Iddio, esser perfetto,

Nun è credibil, certo, e s'egli scopre

Tu mali, perchè vuol ch'abbiano effetto?

*Rel.* Per due motivi: primo acciò si adopre

La fede di chi è giusto, e lo travaglia

Per esser santo e meritorie l'opre;



Scommua: pìrchè sù fumi di paggli  
Lì beni di stu munnu, e l'abbannua  
A cui si appaga di scordi, e ritagghi,  
E a cui si fida celiu di la fortuna,  
Chi di li beni eterni, el insensatu  
Tuttu a la terra fragili si dona.

Chista pri figghi proprii l'è adottatu,  
Nui fa spini, chi prospera, e nutrisci,  
Suffocanu la grana seminatu.

Nè eridiri, chi l'idlu era interra allisci  
Lì mali senza oggetti, o en sti menzi  
L'omu bona s'esercita, e patisci.

O dona tempu a dui mali sinanzi:  
Acciorelli en l'esempi, e li consigli  
Dumisticarsi alcuun d'idli penzi (1).

Las-ia intui li dubbii, e meravigghi,  
L'omu di la natura è la malign  
Un'idla impiega tutti li lunnizzigghi.

E dici a li soi goj: a vui consigua  
Di la trasgressioni primitiva  
Stu legittim mio veraci pignu.

Lu Figghiu di la Grazia in terra arriva (2),  
Comu un estraneu (e in veru lu so regnu  
Non è di fanga e crida, o ciaca viva)  
Perciò è guardatu cu disprezzu, o adognu.

## XL.

## A MORFEU

*Li delizii di lu sonnu.*

Beatu cui di Morfeu è in grazia, e godi  
Di stu diu li delizii e li favori.  
Chi scortatu dispenza in vari modi.

Lu sonnu è pe' idlu un'estasi, in cui l'uri  
Passa tranquillo, ed anchi si pò diri  
Una manna, chi a tutti li sapori.

Passa da li piaceri a li piaceri,  
Semprì gustusi, e semprì variati,  
Lu chi, vegghianu, raru si pò aviri.

È lu veru palazzu di li Fati:  
Lì celiu strani prodigii intra la menti  
Lì viliti, dormenno, o li tuccati;

Vulati supra l'ali di li venti,  
Scurriti mari, girati paesi,  
Ed è lu bella, chi 'un spinniti nenti.

Lì poti truvacu in idli estisi  
L'orti Esperidi e l'isuli incantati,  
Lì chiumi di Acheronti, e campi Elisi.

S'aviti guai sù tutti cancellati,  
E a lu mumentu, chi lu sonnu veni,  
A nova vita sili già rinati:

Secondo: perchè è sol fumo di paglia  
Ogni bene del mondo, e l'abbandona  
A chi s'appaga di scorza, e rigaglia,  
E a chi si fida più della fortuna,  
Che degli eterni beni, ed insensato  
Que' fragili del monno ama, e raduna,

Essa per figli proprii li ha adottato,  
Ne fa spine, e lo prospera e nutrisce,  
Soffocando il frumento seminato.

Non credere, che l'idolo qui favorisco  
I mali senza oggetto: con tal mezzo  
L'uomo chi è buon si esercita, e patisce.

O dà il tempo a colui che al male è avvezzo,  
Che con gli esempi, e gli onesti consigli  
Migliori il cor, e alfin esca del lezzo.

Lascia ora i dubbii, nè ti meraviglia,  
Che la natura all'uomo, ch'è maligno  
Dia più carezze fra i tanti suoi figli.

Essa a' suoi Genii dice: io vi consiguo  
Della trasgressione primitiva  
L'erede sciagurato, e mio privigno.

Il Figlio della Grazia in terra arriva.  
Come un estraneo (e invero, che il suo regno  
Non fia di fanga, o creta, o selce viva)  
Quindi è trattato con disprezzo e sdegno.

## XL.

## A MORFEO

*Le delizie del sonno.*

Chi in grazia è di Morfeo, oh, lui beato!  
Coi segreti piacer, per suo favore,  
In varj modi di godere è dato.

Per esso il sonno è un'estasi, in cui l'oro  
Passa tranquillo, e gli può ben parere  
Manna, che in sè contenga ogni sapore.

D'uno trascorre in un altro piacere,  
Sempre suave, e in forme svariate,  
Che raramente in veglia si può avere.

Questo è il vero palazzo delle Fate:  
Cose prodigiose, e strane in mente  
Si scorgono, dormendo, e lo toccate;

Supra l'ale de' venti immantinento  
Voli, e trascorri il mar, paesi giri,  
E il bello è poi che tu non spendi niente.

I paesi inventar, che in sogno miri  
Gli orti Esperidi, o l'isole incantate,  
I fiumi Acherontidi, gli Elisi annidati.

Se soffri angosce sono cancellate:  
Ed all'istante, che il sonno sorviene,  
A nuova vita l'anime son rinate.

(1) Ne potestis gratis esse malos in hunc mundo, et nihil boni de illis agere Deum. Omnis malus aut idcirco vivit ut corrigatur: aut idcirco vivit ut per illum bonus exerceatur. (Div. August. in tract. super psal.)

(2) Si de mundo fuissetis, mundus quod somni erat diligeret, quia veru de mundo non estis: sed ego elegi vo de mundo propterea odit vos mundus. (Evangel. Es. Joann. cap. XV, vers. XIX.)

Un teatro di varii, e vaghi sceni  
S' offerì a la menti, ed idda 'nù è contenta;  
Purchè a la varietà si adatta beni.

Ora la donna mascolu diventa,  
La vecchia torna giovina, e a la brutta  
'Na bella faeci un specchiu cci presenta.

Cui bon cavallu si trova di sutta,  
Cui trisca 'utra 'n' allegra compagnia;  
Cui la terra 'otra un sbraccu seuri tutta.

Ognunu vidi dila zoccu disia:

L' ambizioso posti, onori e gali,

L' avaru li dinari chi palia.

L' allegro sonu balli, jochi, e sciali,

E lu gulatu gusta di linculu

Li tavuli esquisite, e sensuali;

Di lu facianu, sturinu, e pollu

Si delizia, si spassa, e si compiaci.

Chi metti robba assai 'utra lu baulu.

A' lu vantaggiu, chi la nausea faci,

Nò si risbigghia cu indigestu, e mali;

Ma sanu asciuttu cu fami viraci.

Lu cacciaturi ammazza gran cignali,

Fa fora tiru colpi sorprendenti,

Senza mancu alludarsi li stivali.

Lu 'mmammuratu non fa cchiù lamenti,

E mentri struci, e vasa li chiomazza,

Amuri lu compensa di li stenti.

La sua diletta in iddi à 'utra li vrazza,

In iddi si delizia, e in iddi trova

A li timpesti soi calma e bnuazza.

L' amurusi diletta, ch' iddu prova,

Non lassaju rimorsu l' indumani;

(Salvu lu casu, 'nzamati, chi l' approva).

Sù li delizi sempre interi, e sani,

Purchè la menti in sonnu 'nu è svagata

Da l' opira di li sensi incerti, e vani.

Cui consola l' afflitta, e desolata

Innocenza 'utra carceri, e catini,

Pri sbista, o prepotenza condannata?

Tu Morfeu, senza chiavi, nè virrini,

Penetri li ferrati, e chiusi porti,

E curri ad abbrazzari sti mischini;

Li rallegrì, divertì, e li muforti

Cu li bizzarri imagini ridenti,

Chi supra l' ali di farfalla porti.

Tu li vinditti fai severamente

Contro li scelerati, e li tiranni,

Ch' ànnu oppressu li giusti e l' innocenti.

Oh! si chiali villissimu l' affanni

Di l' oppressuri soi: li larvi precuati

Chi 'utra la menti, o Morfeu, tu cci manni.

Tu di la sorti l' ingiustizii emendi,

E chiddi, chi sò miseri vighjiaunu,

Felici in addormiscirisi li remi.

Cu st' equilibriu tu vai regulannu

L' umanità, chi a tia vinni alludata,

Pri risarcirla d' ogni angustia, e dannu.

Un teatro di vaghe, e vario scene

S' offre alla mente, che n' è ben contenta;

Purchè alla varietà s' adagia bene

Ora mascolu la femmina diventa,

La vecchia riede giovine, e un bel volto

A la brutta lo specchio rappresenta.

Chi cavaleu un destrier focoso, e sciolto,

Chi tresca in gioviale compagnia,

Chi a salti il mondo a correre è rivolto.

Gode in sonno ciascun ciò che desia;

L' ambizioso ottiene gradi, e onori,

L' avar mucchi d' argento, e si recria.

Il gioviul danse, e festin canori,

E prauzi Luellèi gusta il ghiottone,

E prova, sensual, mille sapori.

Nel fagiuo, nel pollo, e sturione

Si delizia, si spassa, e si compince

D' insaccar molte cose nel ponzione.

Ed ha il vantaggio, che la nausea faen,

Nò indigesto si sveglia, e soffre mali,

Ma sano, asciutto, e con fame verare.

Il cacciatore ammazza gran cignali,

Fa colpi fuori tiro sorprendenti,

Senza che pur s' infanghi gli stivali.

L' immammurato non fa più lamenti,

E mentre sogna, stringesi i cuscini,

E amore li ricompensa degli stenti;

Purchè figura d' abbracciar su' lui

La sua diletta, e ne giuisce, e trova

Tregua a tempesta, che in calma declina.

Le amorse delizia ch' egli prova

Non gli lascian rimorso l' indumani.

All' infuar (tolga il cielo) che l' approva.

Son que' diletta sempre interi, e sani;

Chè la mente in sognar non è svagata

Dagli sforzi de' sensi incerti, e vani.

Chi consola l' afflitta, e desolata

Innocenza tra carceri, e catene

Per sbaglio, o prepotenza condannata?

Morfeo se' tu, cui senza chiavi avviene

Di penetrar ferrate e chiuse porte,

E agl' infelici sai lenir le pene:

Li rallegrì, e alleggiar ne puoi la sorte,

Col tuo bizzarro imaginar ridente

Che sopra l' ali di farfalla apparte.

E tu vendette fai severamente

Contro gli scellerati, ed i tiranni

Ch' han cancellato il giusto, e l' innocente.

Oh! se questi sorgessero gli affanni,

Degli oppressori, ed i fantasmi orrendi,

Che in mente lor, Morfeo, spargi co' vani.

Tu di fortuna lo ingiustizie emendi,

E quelli, che son miseri, vegliando,

Nel sonnecchiar, felici allin tu rendi.

Tu vai con equilibrio regolando

L' umanità, che a te vogg' afflitta

Per ristorarla d' ogni strazio infando.

Non à 'nsumma la genti sfortunata  
Nudd' autru ochie di grassu 'ntra stu munnu  
Chi lu sonnu, ed oh fussi di durata!

Dirrà qualcuno d' intellettu tonnu:  
Vani fantasmi sù l' idej sonnati,  
Nè cc' è genti di sodu 'ntra lu funnu.

Jeu cci damanniru; chi cci trovati  
Di sodu 'ntra li cosi di la vita,  
In cui tanti fatichi cc' impiegati?

La festa, li piaceri, l' esquisita  
Cena, chi vi guditivu eri sira,  
Oggi unni sonnu? ogni cosa è svanita!

Chi vi restau, diriti? Li suspira  
Pri qualche malatia, pri qualche detta,  
O l' idea sula, chi in menti si aggira.

Lu stissu fa lu sonnu; vi diletta,  
Menti chi dura, e quann' è terminatu  
Svanisci, e resta l' idia sula, e schetta.

Cusci paragonanu lu passatu  
Tempu, o ogni cosa in vita ditla, o fatta  
Cu li sonnu è tuttu equilibratu,  
Zeru, via zeru, zeru, o pari-patta.

## XLI.

## A FRANCISCU PAULU NASCÈ

*Professuri di eloquenza nella R. Università  
di Paternu.*

## SU LU PIACIRI

Nascè, tu chi lu megghiu ti attapani  
Di li classici greci, chi ti appappi,  
E chiddu, chi 'nu ti piri ti lu canci:

Chi si eruditu cu li cotti, e cappi,  
E di saggezza poi 'nni divi aviri  
Provvisioni siju 'ntra li 'unappi;

Fammi 'na grazia: mi sapristi diri  
(Sippuru 'nterra existi realmentu)  
Cos'è, e unni si posa lu piaceri?

Glacchi vaju, chi curriu li genti  
In cerca tutti d' iddu; però tutti  
Lu cercanu pri strati differenti:

Cui lu cerca in burdeschi, ed in ridutti,  
Cusunu la salute, e lu cuntanti,  
E si 'nni torna poi cu l' anchi tutti.

Cui curri a la sua amata, spasmanti,  
E cci stà appittimatu l' uri interi,  
Comu fossi 'na torcia dda davanti.

Cui 'ntra li corti fabbrica chimere,  
Sempru tinennu lu pizzu e lu ventu,  
Pri osservari si spira comu ajeri.

Cui, presunennu di lu so talentu,  
Tenta di scunmigliari a la natura  
Quann' idda ammuccia all' ochieu chiaru, e attentu.

Non ha in somma la gente sventurata  
Alcun altro sollievo in questo mondo,  
Che il sonno, e oh fosse almen di più durata!

Diran taluni d' intelletto tondo:  
Vane chimere son l' idee sognate;  
Potehè nulla non han di sodo in fondo.

Ed io lor chiederei, che mai trovate  
Di sodo in mille cose della vita,  
Onde cotanta pena ognor vi date?

I festini, i piaceri, la squisita  
Cena, che vi godeste jeri a notte  
Oggi che sono? ogni cosa è svanita!

Dite che vi rimase? interne lotte  
Per qualche male, o debito contratto,  
E vane idee da voluttà prodotte.

Lo stesso avvien del sonno, onde ritratto  
S' ha piacer, mentre dura, e terminato  
Svanisce, o sol l' idea resta alcun tratto.

Si al paragone del tempo passato  
Ciò che fu detto, o fatto si assomiglia,  
Ed il tutto è co' sonni equilibrato;

Zero, via zero, zero, e dà pariglia!

## XLI.

## A FRANCESCO DI PAOLA NASCÈ

*Professore di eloquenza nella R. Università  
di Palermo.*

## SUL PIACERE

O Nascè, che de' classici scrittori  
Di Grecia in busca andando avidamente,  
Scarti il men buono, e il meglio ti divori.

Che d' erudizion zoppa pur hai  
La mento, e di saggezza a tuo potere  
Largo tesoro cumulando vai;

Ti chiedo, in grazia, di farmi sapere,  
Se pure in terra esista realmente,  
E che mai sia, o dove sta il piacere?

Poichè m' accorgo, che corre la gente  
Ognor di quello in traccia; abbenchè tutti  
Il cerchino per strada differente.

Cui il cerca in lupanari, ed in ridutti,  
E scinpa la salute, ed il contante,  
Ritornando malconcio, o a denti asciutti.

Cui corre alla sua amasia, e spasmante  
Con lei cueto sta per ore intere,  
E si disfa qual torcia ad essa innante.

Cui nelle corti fabbrica chimere,  
E guarda sempre d' onde spiri il vento,  
O auro abbia qual jeri lusinghiere.

Cui d' avere presume un gran talento,  
E tenta di scoprir nella natura  
Ciò ch' essa occultata ad ochieu chiaro, e attento.



Autru di lu so seculu non cura  
Torna sempri 'nuareri, e si contenta  
Di vecchia storia, e antichitati oscura.  
Cul lu cerca in un patru, o 'na jumenta;  
Cui 'utra ricca carrozza lu nova idia,  
Chi pabolu a l'invidia presenta.

Alcuni 'ntra 'na gran buttighiarìa  
Di vini prelibati oltramontani,  
Chi apportanu la gioja, l'allegria;

Li mirci di sti tali non sù vani,  
La 'nzertanu da un latu; ma è 'na pena,  
Ca nun cci lassa l'intelletti sani.

Autru la cerca 'utra campagna amena,  
Autru pri unica sò piaceri adotta  
La caccia, dov' curri a tutta lena.

E lassa in letto friddu la picciotta,  
Comu fa rilevari a Meconati

'Na lira multu cchiù scura, e dotta.

Cui lu cerca 'utra sommi smisurati,  
E si suca la sarda; acciò sparagni,  
E fa sborzi ad usuri scelerati.

Orzi, figuri, frummenti, castagni  
Sarva, ed aspetta fami, e caristii,

Pera lu munnu, pircchi iddu guadagni.

Autru sprezza timpesti, e traversii;

'Ntra un lignu, chi lu sbatti comu bozza,  
Va viaggiannu pri l'ondusi vii.

Nautru, veru manciunì sbarra-tozza,

Lu cerca 'ntra li pranzi cchiù squisiti,

E quant' avi davanti si scaldozza.

Autru resisti a la fami, a la siti,

E da l'occhi lu sonnu si distogghi,

Pri calcolari distanzi indubbi.

O a sciogghieri un problema, e si lu sciogghi

Tripudia, e getta in alto la birretta,

Fruttu, chi da li soi suduri cogghi.

Cui, jucannu, bestemmia la sua sditta,

E non ostanti s'ènta a jucari,

Ddu gustu è in iddu castigu, o vindittu;

Ma chistu è pocu; chiddu chi a mia pari

'Ntra l'omu un paradessu senza uguali,

È chistu ch' ora vengu a dumannari:

Pircchi Tizio, Semproniu ed autri tali,

'Ntra un medesimu oggettu, a un tempu stissu,

L'uno cci vidi beni, e l'altro mali?

Un campu di battaglia ad ochen fissu

Guardanu dui: chi orruri! l'uno esclama;

L'altro: oh! bellu spittaculu ch' è chissu.

L'oratori additanu a qualche dama

L'algebrista, chi calcoli distenni,

Dici: scienza muta! e c'è chi l'ama?

Chistu da lu so latu poi riprenai

L'oratori, pircchi prodigu, e sbriecu

Cchiù di quantu possedi, sfraga, e spennì.

L'antiquariu si cridi a funnu riccu

Pri vasi etruschi, e pri belati, ch' annu

Qualchi asteriscu, chi fa appena spiccu;

Un altro del suo secolo non cura,  
E, volto sempre indietro, si contenta  
Di antich' storie, e vetustade oscura.

Chi il ricerca in ronzino, od in giumenta,  
Chi in vago cocchio di novella idea,  
Ed all'invidia pabolo presenta.

Chi canove frequenta, e si ricerca  
In vini prelibati oltramontani,  
Che arrecano la gioja, e vi si bea.

I fini di costor non tornan vani,  
Indovinan da un lato; ma fa pena,  
Che non ritraggan gl'intelletti sani.

Altri il piacer nella campagna amena  
Ricerca, e altri soltanto si rovella  
Per la caccia, e ognor corre a tutta lena.

E fredda in letto lascia la sua bella,  
Come fa rilevare a Meconate

Lira più dotta d'esta sua sorella.

Chi lo cerca in ricchezze smisurate,  
E po' risparmi sinagra fra tormenti,  
E fa sborsi con frutti scellerati.

Orzi, legumi, castagne, frummenti  
Serba, ed attende famo, e carestie:

Perisca il mondo, salvi i suoi proventi.

Altri sprezza tempeste, e traversie,

Qual cantimplora su nave agitato,

Tesse viaggi per l'ondose vie.

Altri in mangiar, da fame divorato,

Di cerca in mense più squisite, e liete.

E ciò che ai presenta, ecco, ingoiato.

Altri resiste alla fame, alla sete,

Ed il sonno dagli occhi anche si toglie,

Per calcolar distanze, astri, e comete.

O per scioglier problemi, e se li scioglie,

Tripudia, e getta in alto la berretta,

Frutto, che sol da' suoi sudor raccoglie.

Chi in gioco arrabba, e sua ruina affretta,

E nonostante prosegue a giocare,

E in quel gusto ha castigo, e insiem vendetta.

Ma questo è poco: quello che a me pare

Nell'omo un paradesso senza eguale,

È ciò ch' adesso vengo a domandare:

Perchè Tizio, Sempronio, od altro tale

In un medesimo oggettu, al tempo stesso,

L'uno vi scorge un bene, e l'altro un male?

Se due gran canpo guardino da presso

D'aspra battaglia: un, qual orrore! esclama;

L'altro: oh! che bel spettacolo è pur esso!

Un orator, che addita a qualche dama

L'algebrista, che calcoli distende,

Dice: oh! muta scienza, e v'è chi l'ama?

Ma questi poi dal canto suo riprende

L'orator; perchè prodigo in parole,

Più del suo capital consuma, e spende.

Crederci ricco l'antiquario suole

Per vasi etruschi, e marini incisi, ch' hanno

Lieve asterisco, che ignorar si duole.

E disdileggia l'astronomi, chi vanno  
Miliona di migliaia sempre arrassu.  
E di stu numm pocu, o nenti sanu.

Un prodighu, chi cunpa, fa jocu e spassu,  
Si neni scontra un avaru pri li strati  
Coi pari di vidiri a satanassu.

Clustu a l'incontro, diatra d'iddu pati,  
Vidennu chi qualcu' nnu spenni un granu,  
Pri qualcu' vasu d'acqua 'ntra l'estati.

Insumma è l'omu un essiri assai stranu:  
Curri, si affanna, acchiappa lu piaceri,  
Nè cchiù lu vidi quannu l'avi in manu.

E chistu forsi Amiri, chi scopri  
Psihi tantu a lumi di lucerna  
E lu viti d'un subitu spiriri?

Nunnuu cos'è sta triziola eterna?

### XLII.

#### LU TEMPIU DI LA FORTUNA

Era la notti, e luceva la luna,  
Quannu 'ntisi 'na voci a la strasatta;  
Guarda, chiddu è lu tempiu di Fortuna;

Vidi ddi genti misi a la rigatta,  
Chi vanu pri un caminu diastrossu,  
Unu appena ci rampica 'na gatta?

Sù chiddi, chi cu cori generosu  
Cridinu a forza di fatica, e stentu,  
Cu lu meritu sò fori pirlusu.

Ma è difficle tanto stu cimento,  
Chi cui si prova, ci appizza lu strazzu;  
O zappa all'acqua, e simina a lu ventu.

Ora un legali ci pigglia un stramazzu;  
Ora cadi un filosofu, e sturdisci;  
Ora un poeta si sdilluca un vrazzu.

Non astanti la chiurma sempre crienti  
E per nni chi cadi, nantri centu  
Vennu schiananu pri li cura lisci.

Ma tutti indarnu perdinu lu stentu,  
Chi co' è un muru di bronzu accesi forti,  
Chi 'un sapri, chi pù via d'incantamento.

Ed è: si un beccu cu li corna lotti  
Tronza un pilastru, o un asinu quaciu,  
Cala lu ponti, e s'aprinu li porti.

Nescinu ad incontrari pri la via  
Quattru donzelli cu li vrazza aperti,  
Facennoci gran festa, ed allegria.

La prima è Donna Cabala, e cuverti  
Teni sutta li manu li ghiummine,  
Chi intruccia cu li soi jolita esperti.

L'altra chiamata Frodi, è 'na damina  
Saggia, modesta, o tutta rispittosa,  
Ma jocu sutta manu 'na virrina.

La terza è la crudili e sanguinosa  
Ippocrisia, chi dici assinnarii  
Cu coddu tortu, e cu cera picchiusa.

E dispregia gli astronomi, che vanno  
Per milion di migliaia in ciel dal basso  
Ma poi del mondo poco o nulla sanno.

Il prodigo, che vive in gioco, e spasso,  
Se avvien, che per la via scontri l'avaro,  
Tremo, e veder gli sembra satanasso:

Soffre questi all'incontro, e gli è discaro,  
Se scorga alcuu, che a spendere un sol grano  
D'està, per acqua diaccia, usi il danaro.

In somma l'uomo è un essere il più strano:  
Corre, si affanna, e se stringe il piacere,  
Più non lo mira, quando il chiude in mano.

Forse Psiche così, stando a giacere  
Amor, per iscoprirla alla lucerna  
Fuggir lo vide, nè il poté godere,

Cosa è in somma il piacere? è beffa eterna!

### XLII.

#### IL TEMPIO DELLA FORTUNA.

Era la notte, e risplendeva la luna,  
Quando inattesa voce a me distratto  
Disse: guarda lì, è il tempio di fortuna;

Vè quella gente che gareggia, in atto  
Di salir per sentiro diastrosso,  
Dove può appena rampicare un gatto.

Quelli son, che, per cuore generoso,  
Credono a forza di fatica, e stento  
Vincer col merto il balzo ruinoso.

Ma difficile tanto è quel cimento,  
Ch'nom che si provi l'opra perde invano,  
O zappa all'acqua, e 'l seme sparge al vento.

Ora un legista giù stramazza al piano,  
Or tombola un filosofu, e stordisco,  
Ora un poeta slogasi una mano.

La folla intanto non diminuisce,  
Cresco, e per un che cada altri ben cento,  
Brulican su per quelle pietre lisce.

Ma tutti indarno perdono ogni stento,  
Lì è un muro di bronzo così forte,  
Che aprir sol possi per incantamento.

Ed è: se un becco con le corna storte  
Urta un pilastro, o un cinco calcitroso,  
S'abbassa il ponte, e s'aprono le porte.

Escono ad incontrar l'avventuroso  
Quattro donzelle con le braccia aperte,  
E il festeggian con volto assai gioioso.

La Cabala è la prima, che coverti  
Tien de' piombin sotto le mani i fili,  
Che intreccia, e volge co' suoi diti esperti.

L'altra Frode s'appella, di gentili  
Modi, damina saggia, e rispittosa,  
M'asconde il succhio, o fa buchi sottili.

La terza è la crudele, e sanguinosa  
Ippocrisia, che dice, *ave maria*,  
E collo ha storto, e cera piagnucosa.



La quarta è tutta modi, e 'mmittarri  
Madamuscella l' Adulazioni,  
Chi muta semprì divisi, e lividi.  
Porta con idda 'na provvisioni  
Di villati, spurcizii, e quannu occorri  
Li simina, e raccoglii così boni,

'Mmezzu di chisti arrivannu a 'na turri;  
Sonanu un cornu, ed eccu, foggju, e spicciu  
Un fraschettinu a tuttu ciatu curri.

Chistu veni chiamatu lu Capricciu,  
Nun avi menti, nè leggi, nè fidi,  
Ma è sposu di la Sorte stu schimicciu.

In chi l' ài pri la testa, in chi lu vidi  
Sbutatu pri la coda, in chi si allagua,  
In chi t' ammutta, in chi t' abbrazza, e ridi.

Nun avi drittu, è comu 'na lasagna,  
E cci aviti a concediri pri forza,  
Chi l' acqua asciucca, e chi lu sul vagna.

'Mmatula Euclidi a provarsi si sforza  
Chi tutti l' angoli avi aviri uguali  
Ogni triangulu a dui retti afforza.

'Ntra sti paizi la ragioni 'nu vali,  
E supra tuttu è contrabbanu granui  
'Na modicchedda minina di sali.

Pirehi si sù separati, chi a sti banni  
Spissu cci porta la necessitati  
Genti di garbu, finti varvajanni.

Si 'nni vinnanu un tempu mascherati  
Di cabala, di frodi, e ipocrisia,  
Pr' essiri annisi 'ntra li dignitati.

Ora l' occhi sù aperti, e 'nu si trizzia,  
Ma si cci fa un sterlinu rigurisu  
A cui s' accogliu 'ntra la fenestria.

Pirehi sannu chi l' omu generosu  
Nun reggi a lungu 'ntra l' avvillimento,  
Comu lu sceccu ch' è pacinziosu;

Perciò misi in gurgialu, ed a cimentu  
Sù consignati a lu Capricciu; ed iddu  
Nun li fa stari mancu un' ora abbentu.

Cei santa a la grappa, comu un griddu,  
Di poi cci metti un gran sirviziali  
D' acqua annivata, jssu, e focu freddu.

E pri privari si sù veri armali,  
Cei carria la varda sinu in testa,  
E poi li caccia a corpu di vragali.

Finalmenti cu pompa manifesta  
Cei appenninu a don Cicciu 'ntra la gola,  
Jennuli annuncennu in gioja, e festa.

Chistu è lu tempu, in cui l' oru si cula,  
Cussì 'nta stu paizi si fa prova  
Di un veru beccu, e di un figgittu di mola.

Dappu ch' annu sullertu e facci, e chiova.  
E cauci, e spatazzati, e timpuluni,  
Trasinu poi 'nta 'na superba arcova.

Rituri tutta d' insigni, e bastuni,  
Di togli, e mitri, e laurei dottorali,  
D' oru, di gemmi, e diuati obbuluni.

La quarta è tutta smarfo, e cortesia,  
Madamigella l' Adulazione,

Che di cangiare assise non obblia.

Di piaggiamenti ha seco un mivolone,  
E vili e turpi ossequii, e quando occorre  
Li semina, e raccoglie il guidardone.

L' attornian esse, e, giunte ad una torre,  
Sonano un cornu, ed ecco, lieve, e spiccio  
Un fraschettino a tutto fiato corre.

Questi, che giunge, appellasi Capriccio,  
Cervel non ha, nè legge tiene, e fede.  
Ma sposo della Sorte è pur quel miccio.

Or benigno, or avverso altrui si vede,  
Girella, or l' ama, or l' odia, e se ne lagna,  
Ride, il ributta, o abbraccia, e sempre occorre.

Non ha forme, nè verso, è qual lasagna,  
E con lui cèssi convenir per forza  
Che l' acqua ci rasciuga, e il sol ci bagna.

Euclide indarno a dimostrar si sforza  
Che il triangolo ogni angolo suo uguale  
Aver debbe a due retti a fine-forza.

Entre a quel regno la ragion non vale,  
Che qui gran contrabbandu si suppone  
Avere in zucca un briciolo di sale.

Ma fu scoperta in questa regione  
Gente di garbo, cui necessitate,  
Spinge a pigliar l' aspetto di minchione.

Ondò venieno un tempu trasformate,  
Con maschera di frode, e ipocrisia,  
A carpir qualche posto, o dignitate.

Gli occhi i gattini apre, nè alcun potria  
Ora ingannar, a esame rigoroso  
Soggetto è ognun prima ch' entrar vorria.

Poi ch'è si sa, che l' uomo generoso  
Non regge a lungu nell' avvillimento,  
Qual cinto paziente, e neghittoso;

Perciò fassi a ciascuno esperimento,  
E affidato è al Capricciu, che l' assalta,  
Nè in pace il lascia mai un sol momento.

Qual grillo, in dosso al suo venir gli salta,  
Indi cci addentra un gran serviziale  
D' acqua gelata, gesso, e ardente malta.

E per provar, se in tutto è un animale,  
Il carica di basto sino in testa,  
E col brachier lo sferza, e gli fa male.

Alla pur fin con pompa manifestata  
Un uom balordo appendegli alla gola,  
E il va portandolo attorno in gioja, e festa.

È quello il tempo in cui l' oro si cola;  
Si d' un becco, o birlone si fa prova  
In quel paese, come fama vola.

Dopo tanta soffrir, che si rinnova  
Con calci e spotti, e con guanciate, alline  
L' adepto è ammesso in sontuosa arcova.

Che tutta brilla l' auree insegne, e trine,  
Di toghe, mitre, e lauree dottorali,  
D' oro, di gemme, e diuati senza fine.



Si coi mettinu dda dui para d'ali;  
 Portento chi lu fa la sula Sorti  
 Di sollevari sta razza d'animali.  
 Cc'è abbreviatu supra di li porti  
 A littiri d'oru un gran' S... ed un Te...  
 Chi vennu interpretati di sta sorti:  
 Scecen in vulgari si dici Stè-Stè.  
 Termini, chi dinota nobiltà,  
 Veni da lu Spagnolu ombres ostè,  
 In effettu, cui metti nu pedi ccà,  
 Fussi poveru, vili, e miserabili,  
 Riccu di bottu, e nobili si fa.  
 Anzi, oh, portento! ed oh! cosa ammirabili,  
 Subitu, chi ccà trasi un ciucciù, o un beccu  
 Diventa sapienti, e rispettabili.  
 Nun cc'è omu dottu, a cui nun metta poccu,  
 Ma supra tuttu pri li soi disegni  
 Mitati è pappagaddu, e mita scecen.  
 La sorti intantu afferrata a li grigni  
 Di sti bestii, chi sù lu so consulu,  
 'Ntra un lettu d'ingiustizii, e così indigni,  
 Cu li scocchi si stà 'ntra lu linzuolu.

## XLIII.

## LA MODA — GAZZETTA

È capitatu supra Munticucciu  
 Un grossu nuvoluni, fattu a navi.  
 Ch'è carriu pri finu a lu ciucciù.  
 Si partiu da la luna, 'un so quant' avi,  
 E radunnu li spazzi immaginarij,  
 Di tanti merceanzii si fici gravi.  
 Lu noleggiaru molti partitarij;  
 La Vanità, la Moda, lu Lussu,  
 E li Fumi di testa sempru varij.  
 'A scaricatu in primis cert' influssi  
 Di ddu signu celesti unitu a Crupi,  
 Ch'è avanti di lu rammolu, e lu bussu.  
 Chistu si sparsi, comu un scianu d'api,  
 Di testa in testa, e ognunu 'nn'è contenti,  
 E si 'nni loda pri diversi capi:  
 Primu, pircù ci libera la menti  
 Da dui nieri vapuri, ch'èsalari  
 Soli la vorza fisica, e scuntenti:  
 Secundu, pircù è bonu a trasmutari  
 Lu tediu di una vita sobria, e uguali,  
 In novi sceni tutti varij e rari:  
 Terzu, chi di li sfrazzi, e di li gali,  
 Benchè non fatti pr' iddu, non ostanti  
 Per incidenza sempru si 'nni vali.  
 Quartu, ca nun si vidi cchiù davanti  
 Dda da lagnusia, da grunja, chi l'ocidi,  
 Ma oggetti allegri, puliti e galanti:

Allora gli son poste al dosso l'ali,  
 Per magico portento della Sorte,  
 Che sa innalzar tal razza d'animali.  
 Tai iniziali leggonsi alle porte,  
 In oro scritte: una grande S... e un Te...  
 Che interpretate da persone accorte,  
 Dicon: somaro, ch'è il nostro stè-stè (1),  
 Termini, che denota nobiltà,  
 E vien dallo Spagnuolo ombres ostè.  
 In effetto, se mette piè colà  
 Qualuno, abbenchè vile, o miserabile,  
 Di botto riccu, e nobile si fa.  
 Anzi, oh portento! e cosa inver mirabile!  
 Tosto, che un becco o un asino v'è ammesso,  
 Sapiente diviene, e rispettabile.  
 E a lui ben anco censurar permesso  
 I veri dotti, ch'ei per i suoi fini,  
 È papagallo, ed asino in complesso.  
 La sorte intanto che ritien pe' crini  
 Tai bestie, onde si giova, e si consola,  
 In piume d'ingiustizie adolterione,  
 Stringo gli asini al sen fra le lenzuola.

## XLIII.

## LA MODA — GAZZETTA.

In Montecuccio (2), dicesi, arrivato  
 Immenso nuvolone a nave fatto  
 Di mille nuove merceanzie colmato.  
 Dalla luna partiu, nè il dì so affatto,  
 E, rasente gli spazzi immaginarij,  
 Di tanto merci grave, qui si è tratto.  
 Il noleggiarò molti partitarij,  
 La Vanità, la Moda, e il ricco Lusso  
 Ed i Fumi di testa sempre varj.  
 Ho scaricato prima certo influesso  
 Di quel segno celeste a capro unito,  
 Che sta innanzi di rammolo, e di busso.  
 E come scianne d'api ha circuito  
 Di testa in testa, e ognun piacer ne sente,  
 E se ne plaude per ragion che addito;  
 Primu: perchè gli libera la mente  
 Di que' neri vapori, ch'èsalare  
 Suole la borsa fisica, e dolente;  
 Secondo: perchè è buono a trasmutare  
 Di vita sobria il tedio, ognora uguale,  
 In nuove scene, tutte varie, e rare;  
 Terzo: che degli sfrazzi, e delle gale,  
 Benchè per lui non fatti, ei non ostante  
 Per incidenza, accorto ognor si vale;  
 Quarto: che non si veda più d'innante  
 L'inerzia e la mestizia che l'uccide,  
 Ma or questo or quell'oggetto ch'è galante;

(1) Stè-Stè nel nostro dialetto è voce fanciullesca, che significa asino.

(2) Montagna altissima, distante poche miglia a ponente da Palermo.

Quinto, chi di la casa sua già ridi  
 Lu scaluni, e la porta, ed annu focu  
 Ddi così stissi, ch' iddu nun si cridi:  
 Sestu, chi s' accumincia appocu appocu  
 A comparari cu li casi granni,  
 Ch' annu sirventi, acqua corrente, e cocu.  
 Ultra sta mercanzia, chi già si spanu,  
 Comu s' è ditto, pri li testi lesti,  
 La varca scaricau vari mutanni.  
 Sunnu tanti capricci fatti a 'nnessi,  
 Cu cui la voluntati strampallata  
 Si cancia, e muta, si 'nni spoggia, e vesti.  
 La moda voli chi la matinata  
 Si 'nni motassi almenu almenu dui,  
 Quattru la sira, ed ottu la nittata.  
 Pri sta ragghinu nun si trova echini  
 Nè costanza, nè menu 'na scardidda  
 D'onori, o bona fidi 'ntra di nui.  
 Purlau puru la varca 'na faidda  
 Di lu focu di Veneri, ed Amuri,  
 Chi ammucciata truvau dintra 'na stidda.  
 Chista cuntene li vari culuri,  
 Cu cui la Moda a un cori innamoratu  
 Ci fa spiegari in cifri lu so arduri;  
 Lu primu, è di *Suspiru suffucatu*;  
 Lu secundu, è culuri di un *Salutu*,  
 Lu terzu, di *Possessu contrastatu*.  
 Lu quertu, di *Dista nun esaudutu*,  
 Quinto, è culuri di un *Appuntamentu*,  
 Lu sestu, di *Piaseri prevenutu*;  
 Lu settimu, è *cancianti*, comu ventu,  
 Spiega lu *Cochettissimu*, ed esprimi  
 L'ottavu *Giustia*; namu *Lamentu*;  
 Decimu, è d'un *Rigori* chi s' opprime;  
 Poi l'altu è a conza di *Costell' in aria*;  
 L'ultimu erri a rinta di *Castimi*.  
 Purlau poi certa *Pulviri Lunaria*,  
 Chi opira, chi la slississima persona  
 Ora è a favuri, ed ora v' è contraria.  
 Di lu concavv ancora di la Luna  
 Vinniru pri mudelli a li capiddi  
 Nuvuli fatti a torri, e bastionu (1).  
 Poi l'autri modelli picciriddi,  
 Cui fa trizzuddi mali assuttilati,  
 Cui d' intiloci fa gaggi di griddi;  
 Vali a diri ddi sculli sbacantati,  
 Chi antennu li cammari, e li arcovi  
 Cu medianti di ferrifilati.  
 Puru purlau da lu pianeta Giovi  
 Molti cuncetti vaghi, e imbrillantati,  
 Chi passanu pri casci d' anciuvi;  
 S' usanu chisti boni assassunati  
 Cu l' equivoci, e cu l' allegorii  
 Di suchi di sustanza cammarati.

Quinto: ch'è pur della sua casa rido  
 Il gradiuo, e la porta, e han brio e foco  
 Lo stesso core, che già morte vide;  
 Sesto: che pur s' avvezza a poco a poco  
 A uguagliarsi con chi per sfarzo è grande,  
 Ch' ha servidori, acqua corrente, e coco,  
 Oltre tal mercanzia, che già si sponde,  
 Come si è detto, di tua in cento teste,  
 La barca scaricò varie mutande.  
 Sono i capricci ch' han diversa veste,  
 Onde la volontà, ch'è strampallata  
 Si cambia, e d'esso ora si spoglia, or veste.  
 La moda vuole, che alla mattinata,  
 Se ne debbano due cangiare almeno,  
 Quattro la sera, ed otto alla nollata.  
 La costanza perciò già vouno meno,  
 Nè più trovi d'onor, di buona fede  
 Un briciolo tra noi, nè i vizj han freno.  
 Portò la barca dall' etera sede  
 Una scintilla del foco d'amore,  
 Che in un astro trovato aver si crede.  
 Essa contiene in sè varj colori,  
 Onde la moda a un core innamorato  
 In cifre fa spiegar l'interno ardore.  
 Il primiero: è un sospiro soffocato,  
 Il secondo: ha colore d'un saluto,  
 Il terzo: di possesso contrastato,  
 Il quarto: di desio respinto, e muto,  
 Colore ha il quinto d'un appuntamento,  
 Il sesto: di pensiero prevenuto,  
 Il settimo: è mutabil com' il vento,  
 E la civetteria spiega, ed esprime,  
 L'ottavo: è gelosia; nono: il lamento.  
 Il decimo: e' rigor, ch' unge, ed opprime,  
 Un altro è a modo di castello in aria,  
 Inque è imprecazioni che rabbia imprime.  
 Recò poi certa polvere lunaria,  
 Ch' opera sì, che la persona stessa  
 Ora ci favoreggia, or è contraria.  
 Dalla luna, si dice, ancor trasmessa  
 La nuova forma d'acconciar capelli,  
 Che a nubi, bastioni, torri s'appressa:  
 Ed invianne piccoli modelli  
 Di treccioline scarne, e assottigliate,  
 Cui gabbia fan di grilli i lini belli;  
 Cioè le cuffie vòte, e trasforate,  
 Che contengono camere, ed alcove,  
 Da fil di ferro divise, e assolate.  
 Trasmise ancora dal pianeta Giove  
 Molti concetti leggiadri, o brillantati,  
 Che son salse d'ancinghe a chi sen giove.  
 S' usano ben soffritti, e preparati,  
 Con equivoci, o con allegorie,  
 Di succhi magri, o grassi framiachiati.

(1) Zcherza il poeta sulle voluminose pettinature, che usavan le donne nell'anno in cui scrisse questa satira

Qualch' uau poi li fciù e li rifrù,  
 E sarvati pri pinnuli 'nta un coppu,  
 Lubrificari vi fa li primi vii.  
 Cc' è cu l' usa discretu in qualch' intoppu;  
 Autru però cu grassu di majali  
 Li duna a li turdani pri sciroppu;  
 Cui si 'nni servi a modu di lu sali,  
 Pri cunsari li cibi dissapiti,  
 O pri arraspari un poen li mionali;  
 Cui l' infila pri arrustirli a li spiti,  
 E 'nta lu spirtusarli poi si punci,  
 O punci ad autru, e vennu sciarri e liti;  
 Cui finalmente li spremiti, e li monci;  
 E 'nni cava un estrattu accussì attivu,  
 Chì vi disica l' ossa, e li piddunci;  
 Qualchi poeta li cerui 'nta un crivo:  
 E formannunni pulviri di bottu,  
 Fa 'un sparata a sei versi di sivu.  
 Purtau la varca ancora un certu lotto  
 Di Venerei, e jecannu si cci appizza  
 Chiddu ch' aviti, e lu crinu, e lu cotto;  
 Quali sianu li premii vi l' inonizza  
 San Bartulu, chi tutti registrati  
 Li teni ad unu ad unu cu esattezza.  
 Purtau l' atomi ancora inargintati  
 Da Mercuriu, pianeta assai benignu,  
 Lu primo, chi governa in elista etati:  
 Ognunu l' idolatra a tai signu,  
 Chì d' intra l' ossa voi cci dà ricettu,  
 E denti, e gaughi cci cunsagra in pignu.  
 Da Saturnu purtau l' alitu infettu,  
 Non crudu crudu, comu a lu Tamigi,  
 Ma di la moda cangiata in sorbettu:  
 Ed infatti nun sola non affliggi,  
 Ma è un capo di commerciu, ch' avi in vista  
 Lu sciogliarvi di l' obblighi, e li liggi.  
 Cu stu sorbettu la genti è provvista  
 Di malatii fantastici, e vapuri,  
 Pri sficari ogni cosa, chi l' attrista.  
 Cc' è la sordia pri un barcu debbituri,  
 La vista curta pri non salutaru;  
 Li svenimenti pri fari l' annuri:  
 Pri finiri, e a lu vivu accreditari  
 Sti malatii chimerici cunveni  
 Tutti li stravaganzi assietulari;  
 Rappresintannu spissu alchuni sceni,  
 O alchunu pantomimi, vati a diri:  
 Rispiettarsi anchi, chi stà beni;  
 'Trinnari d' un cimegghi, anzi sveniri;  
 Sfocari li corna di li balabuci,  
 Ma di l' autri mostrammu piaci.  
 'Nzumma 'nta stu sorbettu si riduci  
 La gran segreta, ch' in tutti li parti  
 Lu solu vostra comuodu produci.

E fitti, e poi rifritti, e d' ironie  
 Aspersi, e, fatte pillole incartate,  
 Servono a lubrificar le prime vie.  
 Talun, discreto, all' opportunità  
 L' usa, e altri con grasso di majale,  
 A li genzi le porge ingiunchebdate.  
 Chi se ne serve all' uopo, come sale,  
 Per far piccanti i cibi più sciapiti,  
 O per pungere chi sente del cotale.  
 Chi allo spiedo le arroste; e punto è a' di  
 Nell' infilarlo, o pure gli altri punge,  
 Onde avvengon talor scompigli, e liti.  
 Chi finalmente le spremiti e le mungo,  
 E ne ricava così attivo estratto,  
 Che pelle ed ossa a vescigar pur giugno.  
 Qualche poeta le cerne al buratto,  
 E formandone polvere di bottu,  
 Spara sei versi in stile insulso, e sciatto.  
 Rende pure la barca un certo lotto  
 Di Venere, ove al gioco ognun scommette  
 Ciò che possiede, e perde il crino, e il cotto.  
 Va all' ospedal (1) che li premi gli promette,  
 E mostra i vincitor, e ha registrati  
 Con esattezza, e nessuno ne omette.  
 Di Mercurio son tutti inargentati,  
 Metallo d' un pianeta assai benigno,  
 Che influssi piove a nostra età sì grati.  
 Onde ognun l' idolatra, e il crede d'igno  
 Da dargli insino all' ossa ancor ricetto,  
 E denti gli consacra, ed altro ordigno.  
 Portano di Saturno alito infetto,  
 Non come è sul Tamigi al naturale;  
 Ma da la moda cangiata in sorbetto.  
 In fatti non affligge, anzi pur vale  
 Qual capo di commercio, e chi l' acquista,  
 Sciolto è d' ogni dovere essenziale.  
 Con quel sorbetto la gente è provvista  
 Di malattie fantastiche, e vapori,  
 Per sfuggire ogni cosa, che l' attrista.  
 La sordità pu' mali pagatori,  
 La corta vista per non salutare,  
 Gli svenimenti d' uomo negli amari.  
 Per fingere, e viemeglio accreditare  
 Tai chimerici morbi, lor conviene  
 Imbizzarrire, e stravaganze fare;  
 Spesso rappresentando inulte scene,  
 O pantomime almen, val quanto a dire,  
 Commiserarsi quando si sta bene;  
 Fremere d' un consiglio, anzi svenire,  
 Di lancia sfuggir anco le corna;  
 All' altre approvar col riso, anzi gradire.  
 Un tal sorbetto, anche la mente adorna,  
 È gran segreto; onde per ogni parte  
 Che si riguardi, altrui comoda torun.

(1) Nel testo si avventa l'abolito Spedale di Bartolomeo di Palermo, ove per si curava la lue sifilitica.



La varea poi da lu pianeta Marti  
Purtau la guerra di spati, e bastuni,  
Però dipinti dintra di li carti:

S'accampanu l'eroi 'ntra un cammaruni  
(1) Poi contra di un Annibali si scagghia  
Un Fabio cunatari, e un Scipioni:

Lu primu cu 'na stemma, chi si taglia,  
Cerca sempre vantaggi, o lu secundu  
Azzardo coraggiosu la battaglia.

(2) All' autru latu di la sola in fumu  
Ruggeru attacca, unitu a Bradamanti,  
Gradassu e Mandricardu furibundu:

(3) Cchiù arrassu un Turcu, armatu di cuntanti  
Contra un Eba ramingu, eccu s'afferra  
A corpu a corpu, intrepido, e costanti;

Ognunu accorto custodisce, e serra  
Dintre di li soi proprii accampamenti  
Lu dinaru, chi è nervu di la guerra

Lu restu di li squatri unitamenti (4)  
Ordinati in battaglia, dà l'assaltu  
A lu casteddu cchiù forti, e potenti.

E ddà si vidi cagiri da l'altu  
Un soldatu senz' arma, e l' autru resta  
Cu l'occhi bianchi, e lustru, comu smaltu;

Nautru di stizza, e colura s' impasta,  
E nautru cu la sorti 'ntra lu pugnu  
Va a tuccari lu celu cu la testa;

La maggior parti rosica un culagnu,  
Pirechi si senti supra l' anca dritta  
Di lu contrariu so lu rastu, e l' ugnu.

Purtau puru la varea supralitta  
Li scorti di li vasi scientifici,  
Quali Amuri arcascan cu 'na saitta.

L' avia avuta Minerva da un orifici,  
Pri cunservarli li dottrini: e Amuri  
Murtuallanu sviegghianu l' artificiali.

Basean la scorta, e sciolta in un leuri,  
No' unta li soi salti, e poi l'abbia  
Pri metteri li sinistri a rumori;

Chi faceanu fermenta o carcara  
Dintre lu sangu, e fa diu virili effetti  
Sviggghia la menti, o metti cardacia.

Ed eccu già li vidavi, o li selletti,  
Li maritati, e tutti quantu sunnu,  
In otroque si trovano perfetti:

A un latu annu l'amanti, o nuru, o biunnu,  
Secundu è la capricciu; e all' autru latu  
La sfera, lu quadranti, e mappamundu;

La barca inoltre dal pianeta Marto  
Recò guerra di spada, e di bastone,  
Però dipinti nel gioco di carte:

S'accampanu gli eroi in gran asfene,  
Todi contro un Annibale si scaglia,  
Un Fabio ragioniera, o un Scipione:

Il primo in stemma, che i budelli taglia,  
Cerca sempre vantaggi, ed il secondo  
Azzardo coraggioso la battaglia.

All' altro lato della sola in fondo  
Ruggiero attacca, unito a Bradamante,  
Gradasso, e Mandricardo furibondo.

Più lungi un Turco, armato di contante,  
Contro un ramingo Enea, ecco s'afferra  
A corpo a corpo, intrepido, e costante;

Ogni uomo accorto custodisce, e serra,  
Nel recinto del proprio accampamento,  
Il danaro, ch'è nerbo della guerra.

Il resto della squadra, a ordimento  
Di gran tenzone, muovesi all' assalto  
Del più forte castel, ch'è in gran cimento.

Di là si scorge roviar dall' alto  
Un soldato senz' arme, e l' altro resta  
Con gli occhi invetriati, come smalto;

L' altro per stizza e collera finesta  
Si rode, ed altri, ch'è la sorte impugna,  
Perir presume il cielo con la testa;

La maggior parte rosica colugna (5)  
Perché all' anca si sente la zampetta  
Dell' avversario, che già stende l' ugnu.

Recò ancora la barca sopradotta  
Di vasi di scienze la vernice,  
Che raschiò Amore con la sua zaccia.

Che li diè a Polla un oraso si dice  
Per conservarvi le dottrine, e Amore  
Per ruzzo al donator vergogna indice.

La scorta di raschia, e sciolta in un lipore  
N' unge i suoi strati, e poi così li avventa  
Alle donne per metterle in furore;

Chè quell' areano gorgoglia, e fermenta  
Nel sangue, e conseguenze ha svariato;  
Sveglia la mente, ed i cuori arroventa.

E vedove, zitelle, e maritate,  
E quante sono femmine nel mondo,  
Fansi esperte, e in otroque addottrinte.

A lato hanno l'amante, o bruto, o biando,  
A norma del capriccio, e all' altro lato,  
Il quadrante, la sfera, e il mappamondo.

(1) Allude a quel gioco di carte detto la *calatravista* o altro gioco, solito farsi in tre.

(2) Allude al gioco solito farsi in quattro, come *tres-sette*, o altro.

(3) Gioco solito farsi in due, come *primiera*, o altro sorte di gioco consistente.

(4) Si allude al giuoco detto *Lussella*, o altro simile.

(5) *Colugna* per *cotogni* a matton della rima. Raschiare il colugno, è modo proverbiale siciliano per indicare che con disgusto si lascia una cosa, perché il cotogne a mangiarsi è acerbo, e disagiata. L'uso lasciato credendosi degno di passar nella lingua italiana.

E fanno esperienze a bon mercato  
Di cilindri, ed ellissi, pri erò tottu  
L' unu e l' autru emisferu è studiatu.  
Di l' autri merci nun si 'nui fa' mullu,  
Si eridi, chi nun l' àja scaricatu  
Pri la mancanza di salvu condottu.  
L' ultima, chi c'è in voga è un attistatu  
In cui 'ntra Amori, e donni si cuovinui  
Di darli signu chi ànnu cacciatu;  
Si fanno li campagni friscili, e linnì:  
E doppu aviri spinnatu l' orecchi,  
Portanu in testa pri trofei li pinnì.  
Prestu, signuri, ca la mercia speldi:  
Non dimorati, llicci di troto,  
Gradituni l' avvisu, donni beddi.  
Palermu quattru aprili sittant' ottu.

## XLIV.

## LA LETTERATURA.

Un certu auturi di li cchiù accimati,  
Di chiddi chi v'aggiustanu lu munnu  
Cu dui scacchi di carta, e dui pinnati,  
A disassu un prugettu assai profunnu  
Tuccanti a casi di letteratura,  
E a li varli semuerti chi cci sunnu.  
Riguarda sto provincia pri natura  
Assai fertili, e bella, ma dà pocu  
Pri mancanza di leggi, e di cultura.  
Parra di lu commerciu in primu locu,  
E l'uni fa quattru rami principali,  
Commerciu d'aria d'acqua, terra, e focu.  
Commerciu d'aria è chiddu, chi cu l'ali  
Si fa di li pincerli, ma richiedi  
Di bona fantasia lu capitali.  
L'immaginarri spazi sù la sedi,  
D' muoi vennu li generi diversi,  
Chi camminanu tutti senza pedi.  
Alcuni sù sistemi, alcuni versi,  
Li secunni ànnu oggettù; ma li primi  
La eridi, o cu ragiuni, episi persi.  
Cei trovati a lu ep'issu 'ntra li rimi  
A lu funnu d' un saccu di minoggni  
Qualchi sintenza, o verità sublimi.  
E vi paga, o vi servi a li bisogni;  
Ma li sistemi sù vacantarli,  
E sturdinu la testa, comu bregni.  
Perciò l'auturi voli, chi cci sù  
'Na dugana chi mai cci dassi spacciu,  
Si nò cu bullu di corbellarri.  
Lu commerciu di terra è l' autru bracciu,  
Chi complete la fisica, la storia,  
Ed autri chi ripetirli è d' impacciu;  
Ma qualcunu caccianusi a memoria  
Li corza di li libra, s'è punciatu  
Bestialissimamenti pri la boria.

E fanno sperienze a buon mercato  
Di cilindri, ed ellissi, e ciò ha prodottu,  
Che l' un, l' altro emisferu è studiatu.  
Dell' altre merci poi non si fa motto,  
Credesi, che non le abbia scaricato,  
Sol per mancanza di salvo condottu.  
Però l'ultima in voga è un attestatu  
Per cui convergon donne, e Amor, che danno  
Segno tra lor di avere cacciato.  
E che campagne, fresche, e linde, fanno (1).  
E dopo avere gli occhelli sp'umato,  
Le penne per trofeo sul capo n' hanno.  
Presto signori: termina il mercato,  
Non ritardate, correte di troto,  
Donne belle, l' avviso vi sia grato;  
Palermu quattro aprile settantotto.

## XLIV.

## LA LETTERATURA.

Un certo autor di fama accreditata,  
Fra coloro che danno assello al mondo  
Con un bruno di carta, e una pennata,  
Un progetto ha disteso assai profondo,  
Che tocca cose di letteratura,  
E vari scosci ch'io non vi nascondo:  
Rguarda tal provincia per natura  
Assai fertile, e bella; ma dà poco,  
Per mancanza di leggi, e di cultura.  
El parla del commercio in primo loco,  
E ne fa quattro rami principali:  
Commercio d'aria, d'acqua, terra, e fuoco.  
Commercio d'aria è quello che con l'ali  
De' pensieri si esegue; ma richiede  
Di buone fantasie gran capitali.  
Gli spazi immaginari hanno per sede,  
D'onde vengono i generi diversi,  
Che camminano tutti senza piede.  
Di sistemi, son merci, altre di versi,  
Le seconde hanno oggettù; ma le prime  
Credonsi al trafficar danari persi.  
Ritrovasi racchiusa fra le rime,  
Sovenle in fondo a un sacro di menzogne,  
Qualche sentenza, o verità sublime,  
Che vi paga, e vi serve alle bisogne;  
Però i sistemi son vacanteria,  
E assordan buccinando qua' circone.  
L'autore bensì vuole che vi sia  
Per què degana; ma non davi spaccio:  
Se non col marchio di corbelleria.  
Il commercio di terra è l'altro braccio,  
Che complete la fisica, e la storia,  
Ed altro che a ridir lo non m'impaccio.  
Ma taluno, recandosi a memoria  
Solo i dassi de' libri, si è gonfiato  
Bestialmente per orgoglio e boria.

(1) *Far campagne*, nel linguaggio furberesco siciliano, importa aver galanterie in campagna.



L'auturi a elistu lu voli spusato  
 Cu eliddu, di cui dieciu chi avia  
 Ogni membru posticciu, e impiccicatu;

E chi quannu lu sira a lettu jia,  
 Nell'attu di tirarici la vesti,  
 E l'uno e l'altro vrazzu cci cadia.

A lu tirari li quasetti lesti,  
 Vindanu anchi li garmini, e 'un avia soi,  
 Si nò li soli parti disonesti.

Di lu commerciu d'acqua parra poi;  
 E intenci eliddu, chi passa un saccanti  
 Cu li magnati, ministri, ed eroi.

Oceanu supra cui li gran talenti,  
 Pri farisi fortuna 'utra stu munnu,  
 Si solinu 'mbarcari allegramenti.

Ma 'utra stu mari gran seogghi cci sunnu,  
 Nun lu nega, ch'è riccu ed abbinanti,  
 Ma in chi è in buazza, e in chi vi porta a fuonu,

Si sà di cchiù, chi sempre l'acqua è amanti  
 Purtari in somma nun già li gravisi,  
 Ma l'utri li cchiù uciati, e cchiù vacanti.

Perciò l'auturi nun ammetti scusi;  
 Nè voli chi si accordi passaportu  
 Pr' imbarcari li saggi, e virtuosu.

Obbliga ognunu d'iddi a stari in portu.  
 Pescannu di luntanu 'utra stu mari  
 Cu 'na cimesda longa, e nu' amu tortu;

E si nenti cu st' amu pò piscari,  
 Si cuntinassi cogghiri 'utra un seogghiu  
 Granchi, pateddi, rizzi, ed ogghianuari;

Pirchè 'un conveni all' anca di lu sfogghiu  
 Avviliri la merca cchiù onorata,  
 Pri aviri a diri un pentu, e mi dogghiu.

Vi assumi poi pri cosa dimostrata,  
 Chù, in ragioni reciproca a li lumi  
 Di li Magnati, ogni arti è premiata;

Da ciò 'un cava, ch' unni lu costume,  
 E li scienze nun hannu riguardi,  
 Ogni magnato feti di bicuni.

Poi passa a lu commerciu, chi tant' andi,  
 È eliddu di lu sessu; a primu abbordu  
 Autru nun cunta, chi paroli e sguardi.

L'auturi 'un conveni, ed è d' accordo  
 Chi da principiu sveglia l'intellettu,  
 Ma poi finisce cu putia di lordu.

Auz' iddu pirchè è chimicu perfettu,  
 Ultra l'esperienzi, e li ragioni,  
 Cu provi lu dimostra chiaru, e nettu:

Dici: chi anchi una donna di cartuni  
 Unitu all' omu, è comu si junciti  
 Sali d' assenzin, ed agri di limuni.

Di cea 'un cava poi provi infiniti;  
 Primu, chi sia la donna pri natura  
 L'emporiu di tutti li marriti;

Secundu, chi sia un mestruu, 'na mislura  
 Buna a mutari un corpu, chi cu' l'urza,  
 In sustanzi di nova spulatura.

L'autore vuol, che questi sia sposato  
 Con la donna di cui dicono che avea  
 Ogni membru posticcio, ed appierato.

E quando a notte al letto andar volea,  
 Nel punto, che toglievane la veste,  
 Or l'uno, or l'altro braccio le cadea.

Ed al tirarlo le calzette, leste  
 Venieno già le gambe; ma eran suoi  
 Bellico, addonne, e parti disoneste.

Del commerciu dell'acqua parla poi.  
 E intende quel che passa fra i saccenti  
 Con i magnati, i ministri, e gli eroi.

Oceano, sul quale i gran talenti,  
 Onde fare fortuna in questo mondo,  
 Si sogliono imbarcar lieti, e contenti.

Però quel mar d'occulti seugli è immondo,  
 Pur non nego ch'è ricco, ed abbondante,  
 Ma or tranquillo, ora irato incalza al fondo.

Si sa di più, che l'acqua è ognora amante  
 A galla di recar non il gravoso  
 Corpo, ma l'otre più gonfio, e vacante;

Perciò l'autore mostrasi ritroso  
 A voler che si accordi passaporto  
 A imbarcare alcun saggio, e virtuoso.

E obbliga ognun di loro a starsi in porto,  
 Pescando da luntano in questo mare,  
 Con lunga canna, e con amo ritorto.

E se nulla con l'amo può pescare  
 Si contenti di cogliere in un seoglio  
 Granchi, patelle, ricci, e ortiche amare;

Non convenendo all' aura dell' orgoglio  
 Avvilire la merca più onorata,  
 Per dover possa dir: mi pentu, e doglio.

Sostiene poi per cosa dimostrata,  
 Che, in ragione reciproca de' lumi  
 De' magnati, sia ogni arte premiata;

Da ciò ne trae, ch'ove il buon costume,  
 E le scienze non son riguardate  
 Ogni magnato puzza smeridanne.

Indi passa al commercio, onde infiammato  
 Son l'anime de' due sessi, e al primo abbordo  
 Altro non conta che parole, e occhiate.

L'autore ne convenne, ed è d' accordo  
 Che da principio sveglia l'intelletto;  
 Ma poi finisce in bottega di lordo.

Anzi egli, perchè è chimica perfetto,  
 Oltre l'esperienza, e la ragione,  
 Con prove lo dimostra chiaru e nettu:

Dice, ch'anche una donna di cartone,  
 Unitu all' uomo, è comu, se giungeto  
 Sale di assenzio, ed agro di limone.

Da ciò ne cava poi prove concrete;  
 Primo, che sia la donna per natura  
 Di ruzzi emporio, contro la quiete;

Secundo, che sia un mestruo, una mislura  
 Atta a mutare un corpu a cui s' inesta  
 In sostanze di nova genitura.



Passa a parrari poi di la munita,  
Chi curi pri li genti letterati,  
E 'nu' duna un' idia multa compita;  
Corrono certa sperj di ducati,  
Voli a diri li prosit, e li viva,  
Ma senz' autru ogghiu a lu semu arristati.

Curri ancora la satira, chi arriva  
A tagghiari non sulu la casacca,  
Ma a trapanari 'ntra la carni viva.

L'autori contra chista non si stracca;  
Nè voli chi la critica sia un mali,  
Ma no, chi ogn' unu pozza diri: caccia!

Voli, chi cui non à lu capitali  
Di dari primu un' opra megghiu a luci,  
Non pò diri di l'autri; chista 'un vali.

Poi li viva, li prosit, e li vnei,  
Ch' è munita di corru di stivali,  
In orn, e pensioni li riduci.

Del restu cui lu voli tali quali,  
Vaja a la stamparia di lu Bon-sensu,  
Chi ddà eci fruvirà l'originali  
Cchiù diffusu, e spiegatu per estensu.

## XLV.

## LA VILLEGGIATURA.

## DIALOGO

tra Filadelfu, e Pirichittu.

1

*Fil.* Letti! trespiti! tavoli! chiamazza!  
Rame! baulli! casse! bullittuni!  
Canapè! sgrigi! soggi! materazza!  
Verzi! seuppetti! seddi! sosizzuni!  
Sentuti! succhi! e trusci mazza mazza  
Misi a muzzeddu supra un carruzzinu!  
Chi c'è 'e figghjoli cu tanta primura?

*Pir.* 'Ncampagna, allegri, a la villeggiatura.

2

*Fil.* E tanti cani misi a la catina?  
*Pir.* Chisti serviu dda pri cacciari.  
*Fil.* E ddu cappellu sgherru di curina?  
*Pir.* Servi pri la signura 'nu s' appigghiari.  
*Fil.* E d' abbitteddu fatto a tudischina?  
*Pir.* Chistu cci servi dda pri cavalcari.  
*Fil.* Metastasiu, e ssi libra chi tu tocchi?  
*Pir.* Li leggi lu serventi 'ntra li roechi.

3

*Fil.* Cc' è Vettler! cc' è Russò!... *Pir.* La signurina  
Li capisci sti libri chi 'aj dittu?

*Fil.* Oh! Ultra, ch'è 'na vera francesina

Della moneta parla poi, che resta  
In corso solo per li letterati,  
E idea soddisfacente ce ne appresta;  
Scambiano certa specie di ducati,  
Vale a dire di prosit, e di evviva;  
Ma senz' alt' oglio al lutto son restati.

Corro ancora la satira cattiva,  
Che a tagliar giunge non che la casacca,  
Ma a penetrare nella carne viva.

L'autore a censurarla non si stracca,  
Nè vuole che la critica sia un male,  
Non già, che dica ognun di tutto: caccia!

Vuol bensì, che a chi manca il capitale  
Di prima dar opra migliore in luce,  
Dell' altrui dir non dee: questa non vale.

Poi gli evviva, ed i plausi che produce,  
Che è moneta di cuoio di stivale,  
In pensioni, ed oro li riduce.

Del resto chi il progetto ama tal quale,  
Vada alla tipografia del buon senso,  
Ed ivi troverà l'originale,  
Più diffuso, e spiegato più in estenso.

## XLV.

## LA VILLEGGIATURA.

## DIALOGO

tra Filadelfo, e Pierellino.

1

*Fil.* Letti, trespiti, tavole, piumacci,  
Rame (1), casse, baulli, bullittuni,  
Canapè, sgrigi, sedio, materacci (2),  
Borse, schioppetti, selle, salsiccioni,  
Scatole, involti, fardelli, sacracci,  
Posti a mucchio in gran carro a fastelloni,  
Ch' è mai, di grazia, con tanta premura?

*Pier.* Lieli, in campagna, alla villeggiatura.

2

*Fil.* E tanti cani a che posti in catena?  
*Pier.* Essi servano li per cacciare  
*Fil.* Quel cappellu bizzarro di vermena?  
*Pier.* Serve alla signorina a non bruciare.  
*Fil.* E il gonnellino a cu' di tedeschina?  
*Pier.* In campagna lo servo a cavalcare.  
*Fil.* Quei libri, e il Metastasio, ch' hai presente?  
*Pier.* Glieli legge in un colle il suo servente.

3

*Fil.* Vò Volter, vò Russò!... (3) *Pier.* La signorina  
Comprender sa tai libri che hai tu dattu?

*Fil.* Oh! oltre ch'è una vera francesina,

(1) Appellasi *rame* in Sicilia qualsiasi vaso da cucinare fatto di rame.

(2) I Toscani dicono *materassi* o *maternazzi*. In rimando ha costretto a seguir la pronunzia siciliana.

(3) Ne' nomi di questi autori per ragion del verso s'è seguita la pronunzia italiana, e non l'ortografia francese.

Li spiega lu sirventi 'nta un vuschettu.  
*Fil.* E dimmi amicu, 'nta dda casettina  
 Chi c'è? *Pir.* C'è la toletta, e un manuscrittu,  
 Ch'è 'na raccolta d'ari, e canzonetti,  
 Unni sullivan li picciotti schelti.

*Pir.* Madamigella chisti poi li canta  
 'Ntra un sedili di vuscio, o di mortiddu,  
 Cu un traverso obbligato, chi v'incanta,  
 E fa tutti l'appoggi a dda vuoidda,  
 L'aria si ferma, e quasi chi si scanta  
 A moviri 'na foggia, o na cimidda,  
 'Nfini li manu poi sbattinu tutti,  
 E l'ecu anch'è risponni da li gutti.

*Fil.* Dimmi: e la sera comu la passati?

*Pir.* Si passa attornu in conversazioni,  
 Parti listini, parti serenati,  
 Bassetta, ceni, e ricriazioni.

*Fil.* E intornu a spisi comu v'aggiustati?

*Pir.* Cu è carumaru, e 'm avi eccezioni  
 Spenni è veru, ma poi chi metti a vista  
 Un bonu quattru, e francu 'nta la lista.

*Fil.* Ma dimmi, amicu miu, megghiu 'un sarria  
 Chi pensassi a la dote? Accussi pari  
 Senza la servitù, ch'aju en tia.

*Pir.* Mi fai ridiri... o zittu vaju via,  
 Ca di sti cose nun tui sai parrari,  
 Lu cantu è la gran dote di me figghia,

Dda si mostra, e cu' è omu si la pigghia.

*Fil.* Ma dimmi nautra cosa. *Pir.* Oh no, ch'è troppu:  
 Aju statu suverchiu, e sugau 'mpizzu,  
 'Nzedda no caraddu, chi va di galoppu,  
 Francischinu, e va metticci l'adurizzu,  
 Avanti chi mi vni nautru intoppu;  
 Amicu a la partenza già m'indirizzu;  
 Chiamamunni li cani: tè Scursuni,  
 Tè Vespa, tè Malampù, tè Baruni.

## XIXI.

## LU CAFFEAOS.

Quattro, in sei miglia fora di lu munnu  
 C'è un Caffeaos, duci a spassu vanu  
 Multi Genii, ch'incogniti a noi sunnu  
 E dda, comu in un palcu, si noi stannu,  
 La commedia gulemmu d'arrassu  
 Ed ho! belli risati, chi si fanno!

Ridinu a costi nostri, e stannu in spassu,  
 Molto echju, chi non è la sua durata  
 Suggetta di lu tempu a lu compassu.

Glieli spiega il servente in un boschetto.

*Fil.* E dimmi amico, in quella casettina  
 Che v'è? *Pier.* Toletta, musica, e un cletto  
 Libro di canzoncine, ed arie bellò  
 Per solleggiarle a grado le zitelle.

*Pier.* Madamigella poi quell'arie canta  
 In un sedil di bosso, e di mortolla,  
 Con un fiato obbligato, che v'incanta,  
 E va appoggiando la vocina suella,  
 L'aria si ferma, e for non move o pianta,  
 Indimidita quasi innanzi a quella,  
 E infine tutti poi batton le mani,  
 L'eco risponde dagli antri lontani.

*Fil.* Dimmi: e la sera come la passate?

*Pier.* Si gira attornu in conversazioni;  
 Parte in festini, e parte in serenate,  
 In gioco, cene, e ricreazioni.

*Fil.* E intornu a spese comu vi aggiustate?

*Pier.* Chi ha brutte figlie, e non ha eccezioni  
 Spende è vero; ma poi chi mette in vista  
 Un buono aspetto, è franco nella lista.

*Fil.* Ma di', mio amico, meglio non sarria

Che pensassi alla dote? così pare!  
 Senza la confidenza, io non vorria  
 Prendermi questa gatta a pellegiare.

*Pier.* Rider mi fai... e zitto, via, via,

Che di tai cose tu non sai parlare:  
 Il canto è la gran dote di mia figlia,  
 Ecco il vanto, e chi è acorto se la piglia.

*Fil.* Ma dimmi un'altra cosa? *Pier.* Oh! no, ch'è troppu;

Pur troppo t'ho ascoltato, or ho premura:  
 Cecchino, quel cavallo è a galoppo  
 Insella con l'ornata bardatura.  
 Prima, che mi sorvenga no altro intoppo;  
 Amico, corre alla villeggiatura,  
 Ed i cani mi chiamo: quà Scorsone,  
 Quà Vespa, e tu Melampo, quà Barone.

## XIXI.

## IL CAFFEAUS (1)

Quattro, in sei miglia fuori ogni frastuono  
 Del mondo, avvi un caffè, u' a spasso vanno  
 Molti Genii, che incogniti ci sono.

Ivi, come in teatro, se no stanno  
 La commedia godendosi del mondo;  
 Ed, oh! le gran risate, ch'essi fanno.

A costo nostro fan ghigno giocondo,  
 Molto più, che, del tempo, la durata  
 Sfugge al compasso, che compie il suo tondo.

(1) Chiamasi in Sicilia *caffeaus* (voce inglese), una stanza nelle ville di delizia per prender caffè o far colazione.



Li secoli sù pr' iddi 'na liecata,  
 O comu stizzi d'inga 'utra li carti,  
 Chi spartinu lu tempu a la smata.  
 Chisti dunqui 'nni osservanu in dispartì,  
 E pincinu a lu vivu 'nta quatruntì  
 L'indoli d'ogni seculu chi partì;  
 E sti gran quatri poi d'otra un saloni  
 Si appenninu pri eterni monumenti  
 In corti di lu gran Demiurguni (1).  
 Ora mentri a lu seculu currenti  
 Stavanu dannu già l'ultima manu,  
 'Nni vitti un squarcu 'nta lu pieca, e nenti.  
 Pirchi un Geniu di chiddi juculanu  
 Bon sapennu, chi cu sempri sù purtatu  
 Pri lu maravigghiosu, e pri l'arcanu;  
 E sapennu per autru, ch' cu sù statu  
 Di l'omu auctu, e mai scrissi pri stizza,  
 Ma pri avvictulu quandu è scatinatu.  
 Mi fici 'na jurnata sta finizza,  
 Mi dissi: guarda dda cu st' uechialuni;  
 È iddu? Lu conosci? Cu' è esattizza?  
 Cussì jcu vitti un squarcu di quatruntì,  
 Cu l'effigii, costumi, indoli, ed usi,  
 E ancora 'nni àju a menti un' embriuni.  
 È dipintu a culuri capricciosi,  
 Ma chi esprimonu lussu, o spisi orrenni  
 O è cecu affattu, o campu ad occhi chiusi?  
 Si mai vidi, la vista nun si estenni.  
 Chi a se, ma pri un momentu di durata;  
 Lu restu o nun lu cura, o nun l'apprenni,  
 Comu un salvaggini, chi la matinata  
 Vinni in lettu; poi si pila, e gratta  
 Vidennu chi cci servi a la scurata.  
 La testa è giusta 'na testa di gatta,  
 Cu pochi pila, ma cangianti, o varj,  
 E supra poi 'na cimincia cc' è fatta.  
 Dnni nescinu fumi, venti, ed ari  
 Di l'idei disparati, ed indigesti,  
 Frutti di tanti soi dizionarij.  
 Pirchi a lu tempu stissu, chi si vesti,  
 'A sutta l'occhi quattru, e sei trattati:  
*Brittu, donna, politica, digesti.*  
 Tanti diversi idej mali 'nendati,  
 Cci sgazzarianu in testa leggi leggi;  
 E lu pinseddu l'ha ben rilevati.  
 Tagglia, critica, lacera, correggia  
 L'antichi pensamenti; e in propria vuca  
*Seculu illuminatu*, si cci leggi.

I secoli per quelli son fumata,  
 O qua' punti d' inchiostro sopra carte,  
 Che dividono il tempo alla suonata.  
 Dunque i Genii ci osservano in disparte,  
 E dipingono al vivo in un quadrono  
 L' indole d' ogni secolo, che parte:  
 E que' gran quadri poi entro un salone  
 Per monumenti eterni sono appesi  
 Nella corte del gran Demiurgone.  
 Mentre al secol che volge sono intesi  
 A dare co' color l'ultima mano,  
 Ne vidi un lato, e poco inder me appresi.  
 Onde un Genio fra lor scherzoso, e umano  
 Sapendo ben, ch' io sempre fui inclinato  
 Per il meraviglioso, e per l'arcano:  
 Nè ignorando per altro, ch' io sia stato  
 Amico all' uom, nè ho scritto per rancore;  
 Ma ad ammonirlo, quando si è sviato,  
 Mi fece un giorno il singolar favore,  
 Dicendo: guarda qui coll' occhialone;  
 È desso? il riconosci nel colore?  
 Così jcu io a un lato del quadrono  
 L' effigie d'un nom, l' indole o gli usi,  
 E in mente ancor n' ho impresso l' embrione.  
 I colori che in quel mirai diffusi,  
 Han capriccio, ma esprimon lusso, e spese,  
 Che cieco egli è, o vive ad occhi chiusi.  
 E se vede, la vista non estese  
 Che a se, per un momento di durata,  
 Il resto non curolla, o non l' apprese.  
 Qual scioperato, che alla matinata  
 Vende il letto, poi geme, e il capo gratta,  
 Pensando che gli serva alla nollata.  
 Quella sua testa, è inder testa di gatta,  
 Con pochi peli; ma cangianti e varj,  
 E cappa sopra pel fumo tien fatta.  
 D' onde escon aria, fumi, e venti svarj,  
 Di pensier disparati, ed indigesti,  
 Frutti de' tanti suoi vocabularj.  
 Tal che nel tempo ancor ch' indossa vesti,  
 Ha sotto gli occhi quattru, o sei trattati:  
*Brittu, donna, politica, digesti.*  
 Tanto idee, e pensier male accozzati  
 Dignazzangli nel capo, che non regge;  
 Ed il pemello li ha ben rilevati.  
 Taglia, critica, lacera, correggia  
 Le antiche opinioni, e in propria bocca,  
*Secolo illuminato* vi si legge.

(1) Non occorre qui riferire ciò, che scrisse Platone circa la formazione dell' Universo; è noto bastevolmente il di lui sistema. Basta avvertire solamente che preso egli (per servirci dell' espressione di Bataillon) da certo entusiasmo platonico poetico, che filosofico, sognò, che il gran Demiurgos, l'eterno geometra, dopo aver collocato

globi innumerevoli nello spazio infinito, vollesse darsi piacere di mettere a prova la scienza dei Genii, esso intermedi ad esecutori dei suoi voleri, e testimoni delle sue opere; diede perciò loro la facoltà di preseder all'ordine del tutto, e di perfezionare ne' globi suddetti tutto ciò che aveva voluto ad arte lasciare imperfetto.



Tantu li novità gusta, ed ammucca,  
Chi si aci scopri espressu 'nta la facci,  
Chi farria di lu munnu 'na pitucca.

Teni allatu appizzati a certi stacci  
*Bona fidi, Parola, ed Onestati;*  
Ma chini di filini, e di stracci;

Si 'nni servi a lu spissu 'otra patratu,  
Ma poi quannu si tratta di operari,  
Torna di novu a tènirli appizzati:

Tantu chi pri disgrazia singolari,  
Chisti, ch' un tempu sicuru li genti  
Felici, servinu ora ad ingannari.

Jeu m'aspettu, chi qualchi sapienti  
M'avissi a diri: comu 'na pittura  
Esprimi tanti cosi differenti?

E 'nta lu stessu tempu vi figura  
Dui azioni, chi annu 'otra se stissi  
Un tratto successivu pri natura?

Di sta critica, e d'autri uguali a chissi  
Jeu mi 'nni riju; comu ridiria  
Quannu da un vermi diri mi sinlissi?

Chi scacci cu ssa tua geometria?  
Misuri li pianeti? Impertinenti!  
Tu si cca, chiddi su pri nautra via!

Turnamu a noi: L'esternu è risplendenti  
Pri un falsu panniddu accussì esattu,  
Chi di lu finu nun si scancia nenti;

Ed en stissu vidennu lu ritratu,  
Cei avia 'ncappatu; ma lu Geniu amicu,  
Tutto è finto, mi dissi, ed artefattu:

Tutto respira cabala, ed intricu,  
Ed iddu si dà un' aria d'importanza  
Pri sta condotta, chi nun vali un sicu;

Sta sciocca sua ridicola eleganza  
Veni sostituita d'oggi in poi  
A lu veraci onuri, e a la costanza;

E li vergogni, e l'improperli soi,  
Chiama galantari; eridi canciari,  
Cancianu 'nnoia, lu paru in eroi...

Basta, non t'è cchiù licitu guardari;  
Li secoli venturi annu lu drittu  
Di esaminaru beni e giudicari:

Lu viju, ca 'nni si ristatu allitto;  
E di lu quattru assai ti 'nni ricerisci,  
Chi cei poi riparari?... Accussì drittu,  
Mi leva l'ucchiaduni, e mi spirisci.

## XLVII.

## LU CAGGIHISTRISIMU.

## CUNTU

## 1

Dissi un jurnu fra Decu a fra Jacinto,  
Sedi cca, frati meu, cuntami un cuntu,  
Jeu mi trovava dda davanti 'mpintu,

Tanto lo novità gusta, ed imbocca,  
Che gli si scopre espresso nell'aspetto  
Che del mondo foria di peli clocca.

Tien con chiodi sospesi a fianco al letto,  
*Buona fede, Parola, ed Onestate;*  
Ma fra tele di ragno, e senza effetto:

Pur se ne serve spesso in sue parlate,  
Però quando si tratta d'operare,  
Torna di nuovo a tenerle inchiodate.

Tanto, che per disgrazia singolare,  
Queste, che un di felicitar li genti,  
Servon ora soltanto ad ingannare.

Io mi aspetto, che alcun de' sapienti  
Dir mi debba: ma, come una pittura  
Esprima tante cose differenti?

Ed allo stesso tempo ne figura  
Doppie azioni, ch' abbiano in sè stesse  
Un tratto successivo per natura?

Di tai critiche, o d'altre uguali ad esso  
Io già mi rido, come rideria  
Quando da un verme dir mi si potesse;

Che cianci con la tua geometria?  
Tu misuri i pianeti? Impertinente,  
Tu sei qui, quelli son per altra via!

Turniamo a noi: l'esterno è risplendente,  
Per falso orpello, con lavoro esatto,  
Che divario col fin non ha per niente,

Ed lo stesso, scorgendone il ritratto,  
M'era ingannato; ma quel Genio amico,  
Tutto è finto, mi disse, ed artefatto.

Tutto respira cabala, ed intrico (1),  
Ed egli si dà un' aria d'importanza  
Per tal condotta, che non vale un fico;

La sciocca sua ridicola eleganza  
Viene sostituita d'oggi in poi  
All'onore verace, o alla costanza.

E lo vergogne, e i vituperii suoi  
Chiama galanterie, crede cambiare  
Solo il nome, al mutar porci in eroi.

Basta non è più lecito guardare,  
I secoli venturi hanno sol dritto  
Di esaminarlo bene, e giudicare.

Il veggo che ne sei rimasto allitto,  
E di quel quadro ti rincresce assai,  
Ma riparar vi puoi? disse: stà zitto,  
E, tolto il conocchial, sparve a' miei rai.

## XLVII.

## IL CAGLIOSTRISMO.

## NOVELLA

## 1

Disse un giorno fra Dicco a fra Giacinto,  
Fratel mio, siedhi qui, narrami un conto:  
Io sostava per case in quel recinto,

(1) Intrico per intrigo, a cagion della rima.

E mi lu scirrupai da tutta punta;  
Anzi mi fidu ancora avirlu a menti;  
Si vuliti siglielu stati attenti.

Ce' era 'na vota un Signorazzo ricco,  
Ch'aveva un genio matto per un scecco,  
(Cosa non rara in chisti di gran spieco) (1)  
E guai pri chiddu, chi cci mettia poccu,  
Cui però vullia faricci corteggio  
Scupria all'Asinu ogn'ora un novu preggio.

Pri tantu li sfacciati adulatori,  
Chi comu moschi curciani a lu mulo;  
Li servi l'inghiliu, e d'ibitori  
Chistu Asinu partayann a li celi:  
Lu patruni pascevan la so boria  
Applaudiva, si 'nni jeva in gloria.

Capitau 'na jurnata 'ntra stu locu,  
Un frustieri a la vista sparapaulu,  
Ma chi sapia 'nzirtari, e diri pocu,  
Ummi teni la coda lu diavulu;  
Chistu 'nnu aveva autr' arti, autru misteri  
Chi jiri in cerca di qualche misseri.

Arrivato sguatruu d'annu un'inchiesta,  
Ch'era già di sua sorti lu monumentu;  
A l'occonni scupriu la manciata;  
Si fa avanti, e lu sceccu guard' attentu;  
Poi dici: Cu permessu a tutti intornu,  
Sti tali pregi cu nun li stinu un cornu.

Non negu, ch'iddo l'aja; Tà in effetto,  
Ma riguardu a lu pregiu, ch'iu disceruu,  
Chisti non sanno di starieli a pettu;  
Lu preggio principali è 'ntra l'interno;  
Ed eu sta lu vidiri accussì mosci  
Cridu 'ntra vui, chi nuddu lu conoscei.

Dissi, e ad arti tachu. Chiddu stuparu;  
Lu patruni lu guarda ammalucantu  
Dipoi lu prega, e dici: amicu caru,  
Palisa tu stu pregiu semosciutu,  
S'è veru, e s'iddo è tali, quali dici,  
Cridimi... Basta... Noi saremo amici.

Mi obbligati in maniera, iddu rispuisi,  
Cu tantu parbu, e tanta gentilezza,  
Chi pri nigranti nun ritrova scusi.  
Sacciati dunca: chi la gran bidilizza  
Chi forma di stu sceccu lu portentu  
E lu sprofundatissimu talentu.

E intero il trangugiai, a udirlo pronto,  
Anzi mi fidu ancor di averlo a mente,  
E il dirò, so mi date orecchie attente.

V'era una volta un signoraccio ricco,  
Che avea per un somaro un genio matto,  
(Cosa non rara in quelli di gran spieco)  
E a chi pecca apponagli era un misfatto,  
Laonde chi volea fargli corteggio  
Nell'asino scopriva un nuovo preggio (1).

Intanto gli sfacciati adulatori,  
Che, come mosche, corton tutti al mulo,  
I servi, gl'inghiliu, i debitori  
All'asino neccendevan le candele,  
E il padrone pascendo la sua boria  
Applaudiva, e se ne andava in gloria.

Or un bel giorno capitò in quel loco  
Un forestiero che pareva spiantato;  
Ma indovinar sapova, e dire pocu,  
Ove il diavol la coda ha relatu,  
Non avea questi altr'arte, altro mestiere,  
Che andare in busca di qualche messere.

Tosto che giunse sguatrò a prim'occhiata,  
Che quello di sua sorte era il momento;  
Agli occonj capi la raggiata,  
Si fe' avanti, e guardò l'asino attento,  
Poi disse, con permesso, a tutti storno,  
Io tali pregi non li stimo un cornu.

Non nego già che li abbia, l'ha in effetto,  
Ma al pregio principale, ch'io vi scerno,  
Questi che dite voi non stanno a petto;  
Il pregio più animente è nell'interno,  
E io vedervi sì mosci a pregio tale;  
Giudico, che a scopirlo alcun non vale.

Poi tacque ad arte: gli altri sbalorditi  
Guardandolo, il padron disse stupito,  
Ti prego, spagaturo caro, il più desiro,  
Palesami quel pregio non capito.  
Se è veru... e se sarà qual tu lo dici,  
Credimi... basta... noi saremo amici.

Tu m'obblighi in maniera, egli risponde,  
Con tanta confesia, tal gentilezza,  
Che negarmi non so, si mi confonde:  
Or sappi dunque: che la gran bellezza,  
Che forma di quest'asino un portento,  
È il suo sprofundatissimu talento.

(1) Si fa distinguere nell'istoria romana l'imperador Caligola per l'attaccamento, che aveva al suo cavallo che davagli da mangiare, e da bere in tazze d'oro, e pia g.

lu nominò Senator di Roma. Crevier seguito di Rollin (2) Per necessità di rima ho scritto preggio con de



9

Continiscisi un pottiru l'astanti,  
Cu tuttu lu patruu dda presenti,  
Di sbuffaricci in facci. Iddu cusi tanti  
Si vota, e dici: Eh beni, non ce' è nenti!  
Vi compatiscu, nè vi sforzu a cridiri  
Senza primu toccari, e senza vidiri.

10

Vi bastiria pri prova lu sintirlu  
Leggiri francu in un libru stampatu?  
Vi bastiria pri prova lu vidirlu  
Scriviri cu caratteri furmatu?  
Si bastanu sti provi a lor signori  
Jeu nun sognu nè pazzu, nè imposturi,

11

Ripigghia l'altu: postu chi l'affirmi  
Cu tanta sicurizza in faccia a tutti,  
Ora conveni chi ce lo cunfirmi  
Masinnò non ce' è noidu chi l'agghiutti,  
Trattannusi di cosi strani e novi  
Li paroli nun bastanu: a li provi!

12

Li vidiritti a tempu so, ma prima  
Spiegatemi stu dubbiu: Ciceronu,  
E tant'alturi filosofi di cima,  
Nasceru 'ntra stu munnu fatti e boni  
Cu la scienza infusa? No. La scola,  
Dirriti, è chidda chi l'ingegai ammola!

13

Lu talentu pò fari, ch'unu apprenna  
Prima di nautru, e fizza s'nnu voli.  
Però lu mastru lu 'nzigna, ed emenna,  
'Ntra sgarra, e 'nzerta apprenniri si soli;  
L'abilità di un mastro, e li talenti  
Di lu scularu poi faunu partenti.

14

A sti ragioni ddu signuri scosso,  
Dissi: va beni; chi ti sia permissu,  
Ma quantu tempu voi? L'impegnu è grossu  
Iddu rispunni, mi appella a voi stissu.  
Passativi la manu pri lu pottu,  
Quantu tempu impiegastivu a st'oggetti?

15

Vui d'un talentu tantu luminusu,  
In confronto di cui lu soli è foscu,  
A leggiri, ed a scriviri, e a far' usu  
Di lu linguaggin cchiù eleganti, etruscu,  
Quantu tempu impiegastivu? Su, tantu  
Dicitilu, ch'eu doppu vi rispunnu.

16

Jeu, dissi ddu signuri, a sforzi e granni  
Di lu miu ingegnu, chi tu vidi e sai  
Cei spisi pressu a pocu, tridici anni,  
Non ostanti, chi altornu appi hon'Al,  
Ed un pidanti, chi aveva un fistuni,  
Chi pareva un anticu midagghiani.

9

Frenar non puossi ogni persona astantu,  
Sebben colà fesso il padren presente,  
Di sglinnazzargli in viso, e quò costante  
Si volge, e dice: eh bene non è niente!  
Vi compatisco, nè vi sforzo avoro  
Fede in me, senza pria toccar, vedere.

10

Vi basteria per prova l'ascoltarlo  
A legger francu su libro stampato?  
Vi basteria per prova l'osservarlo  
Scrivere bene in carattere formato?  
Se bastino tai prove a lor signori,  
Io non posso tra' pazzi, ed impostori.

11

Ripiglia l'altro: posto che l'affermi  
Con tanta sicurezza a tutti in volto,  
Ben ti conviene che ce lo confermi,  
Se no; nessun ti crede, o ti dà ascolto,  
Trattandosi di cose strane, e nuove,  
Le parole non bastano: a le prove!

12

Le vedrete a suo tempo; ma da prima  
Spiegatemi tal dubbio: Cicerone,  
E tanti altri filosofi di cima,  
Nacquero con compita istruzione  
Infusa nell'ingegno? no; la scuola,  
Direte, può la mente arrotar sola!

13

Il talento far può ch'alcuno apprenda  
Prima di un altro, o fu che in alto volo;  
Ma il precettore insegnato, ed emenda:  
Tra evviva, e shagli apprendere si suole;  
Un abile maestro, ed i talenti  
Dello scolar producono portenti.

14

A tal ragione quel signor già scosso,  
Disse: va bene; che ti sia permesso;  
Ma quanto tempo vuoi? l'impegno è grosso,  
L'altro rispose, mi appello a voi stesso,  
Siate giusto a rigor: da giovinetto  
Quanto tempo impiegaste a quest'oggetti?

15

Voi d'un talento tanto luminoso,  
In confronto del quale il sole è fosco,  
Per leggere, e per scrivere, e il vizzoso  
Elegante adoprare linguaggio Tosco,  
Quanto tempo impiegaste? dite o voi  
Senza ombra il ver, ch'io vi rispondo poi.

16

Replieò quel Signor, io, a sforzo, i vassai  
Alzando del mio ingegno, che ben sai,  
Vi spesi presso a poco tredici anni,  
E un ajo m'ebbi che valeva assai,  
E un pedagogo, che aveva un testone,  
Da sembrare un antico medagliano.



17

Ripiglihia allora l'omu astutu; Ed eccu  
Tridici anni! Ma siti talintutu;  
E puru eu mi cuntentu pri lu sceccu  
Di l'anni ch'impiegau lu so patrui.  
Datimi un tempu uguali, e vi promettu  
Di darivilla dotturi perfettu.

18

Altu dilocu, ripiglihia Sua Eccellenza,  
In casa mia nun annu sti dotturi,  
Vogghiu tutta pri mia la preferenza,  
Ammettu sulamenti pri favori,  
O pri farmi di agenti, o segretariu  
Qualehi preti di sulu breviariu.

19

Nè soffru in casa mia, chi alcunu dica,  
Caju sà cchiù di lu patrui! È veru,  
Chi lu legghiri, e scriviri mi frica,  
E mi costa gran stenti, ma l'interu  
Poi gran sapiri in mi di primu rangiu  
Passa da patri in figghj 'ntra lu sangu.

20

Si vidi cu la prova, e cu l'effettu,  
Chi a noi cedi s'è saggju, ogni omu dottu,  
Ogni peritu d'arti, e ogni architettu  
Davanti a noi s'annegamu 'ntra un gottu,  
Nui li sbarramu, e si qualcunu spicca,  
Lu bonu so tuttu da noi la lieca.

21

Puru pri uniliari a ddi pizzenti,  
Chi si eridinu cosa 'ntra lu munnu  
Pirchi sù riputati sapienti,  
Lu sceccu nùu (poichè avi tantu funnu)  
Sia addottrinatu, sceccocchi ogn'omu osservi  
Chi in casa mia li sceccchi sù Minervi.

22

Ma ti vogghiu obligatu pri contrattu  
Acriù un'aju lu giustu disingnuu,  
Quantu adimpitu nun avrai lu pattu  
Doppu la tempu convenutu... vegnu,  
Rispuvi lu faranti, pruntu, e francu,  
Si vultu vi firmu un fogghiu lu biancu.

23

Si vultu pri publicu notaru  
Un attu solennissimu, sò cca...  
Pri 'na parla lunga, stisimu, e firmaru  
Cu tutti quanti li solennità,  
Cu li dovute clausole e strummenti  
L'atto di le tenuri susseggenti.

24

Padanu di li Vigni (chi accussì  
O si chiamava, o si facia chiamari)  
S'obligu in tempu di anni deci, e tri

17

Ripiglia l'uomo astuto, or se impiegaste  
Tredici anni, e pur siete un talentone,  
Son pago che per l'asin m' accordaste  
Gli stessi anni impiegati dal padrone,  
Se quel tempo mi date, io vi prometto  
Di rendervelo alla fin dottor perfetto.

18

Altu là, gli risponde sua Eccellenza,  
In casa mia non amo aver dottori,  
Voglio tutta per me la preferenza,  
Ammetto pure di accordar favori  
Ad alcun per agente, o segretario;  
Ma che sia prete sol da breviario.

19

Nè soffro in casa mia che alcuno dica.  
Cajo sa più del suo padron, 'gli è vero  
Che in legger la mia mente non s'implica,  
Ed a scrivere stento, ma l'intero  
Gran sapere in noi eccelsi mai non langue,  
Da padre in figlio passa ognor col sangue.

20

Io n'ebbi prove, e li vidi con effetto  
Che a noi cede, s'è saggio, ogni uomo dotto,  
Ogni perito in arte, ogni architetto  
A petto nostro annegasi in un gotto (1)  
Noi lo sgrassiamo, e quando spicca poi  
Il buono inizio viene pria da noi.

21

Puru ad umiliar questi pezzenti,  
Che gran cosa si credono nel mondo,  
Se sono reputati sapienti,  
L'asino mio, (poichè ha cotanto fondo)  
Sia addottrinato; affinché ognuno osservo  
Che gli asini in mia casa son Minervo.

22

Ma ti voglio obligato per contratto,  
Ond'io n'abbia regresso nell'impegno,  
Nel caso che non adempissi il patto,  
Trascorso il tempo convenuto... vegno  
Gli rispose il fufante, pronto, e franco.  
Se volete vi firmo un foglio in bianco (2).

23

Se volete per pubblico notaro  
Un atto solennissimo, son quà...  
Per dirla breve, stesero e firmarò  
Con tutto quante le solennità,  
Con le dovute clausole, e strummenti  
L'atto, che accenno co' patti seguenti.

24

Filano delle Vigne (tale egli è  
Il nome suo, o tal si fa chiamare)  
S'obbliga in tempo d'anni dieci e tre

(1) Maniera proverbiale Siciliana per indicare, non si fida  
risultare, e qui ha valore d'intelligenza al paragone con noi.

(2) Modo di dir Siciliano per indicare la fiducia di sot-

toscrivere a qualunque condizione, segnando con la sua  
firma una carta. Ora è proverbiale, e rammenta la buona  
fede de' nostri arcavoli.

'Ntra li scienze tutti addottrinari  
L'asino di l'illustri D. Pancrazio  
Senza mancu volirinnì ringraziu.

25

Sulu chi in corso di lu supradittu  
Tempu fussi di alloggiu ben provistu,  
E di lu bisognevoli a lu vittu,  
Comu anchi di un burzigghiu; però chistu  
Lu rimittia a l'arbitriu, ed a l'onori  
Di un tantu grandi, e splendidu signori.

26

Lu cavaleri poi da lu so lato,  
Pri non cediri a chiddu in cortisia,  
S' obbliga dargli un quartu ammubbigghiatu  
E tavola in sua propria compagnia,  
E pri burzigghiu, e pri segreti guasti  
Trenta scuti lu misi, e tantu basti.

27

Già chiosu lu contrattu, e autenticatu  
Pigghia possessu in casa lu vulpuni;  
Fu provistu, e di tuttu equipaggiatu,  
Facia 'na vita di un veru mantuni,  
Tolti pochi uri, chi passava jusu  
Da solu a solu cu lu sceecu 'nchiusu.

28

Un jornu chi passava pri 'na strata  
In tutta la sua gala, ed intuciato,  
Un conoscenti, e antica camarata  
Lu vitti, e l'abbordau: Oh ben truvatu!  
Abbrazzannulu, dissi, mi consolo,  
Ma dimmì com'ài fattu stu gran volu?

29

Iddu a l'oricechia ciuta a lu so amicu  
L'astuta invenzioni, incominciannu:  
Avverti, toni ferru, a quantu dico,  
Poi conchiudi (lu fattu epilogannu),  
Lu celu fa a li saggi un gran serviziu  
Dannu dinari a cui non à giudiziu.

30

Dissi l'altu cu somma compiacenza:  
Jeu viju la superbia misa a solu;  
Ma ( 'ntra la nostra antica confidenza)  
Ti porta a precipiziu stu violu;  
Da st' impegnu chi fa tantu bisbigghiu  
Comu ti fidi nescirni sansigghiu?

31

Risponni: supra tuttu teni a mentì,  
Ch'è precaria la vita a li spiantati,  
Nè calcolari cchiù di lu presenti;  
E l'uri ch'iddi arrunzannu sù asciati  
Finiscia o in beni, o in mali a mia stu jocu,  
Tredici anni di vita non sù pocu!

32

Agghjuncì: ch'è in un tempu cussì estisu  
Ponnu accadiri vicenn' infiniti;  
O morì unu di nui 'ntra l'attu misu

In tutte le scienze addottrinare  
L'asino dell' illustre don Pancrazio,  
E nè pur gli si dica: io ti ringrazio.

25

Solo che in corso del tempo prescritta  
Ei fosse dell'alloggio ben provvisto,  
E d'ogni bisognevol, sì di vitto,  
Com' anche di borsiglio; che previsto  
Fu a lasciarsi all' arbitrio, ed all' onore  
Di così grande, e splendido signore.

26

Il cavaliere poscia dal suo lato,  
Per non cedere all' altro in cortesia,  
S' obbliga a dargli un quarto mobigliato,  
E desinare in propria compagnia,  
E per borsiglio, e per segrete spese,  
Trenta scudi per fin gli assegna al mese.

27

Già conchiuso il contratto, e autenticato,  
Piglia possesso in casa quel volpone;  
Fu provveduto, e in tutto equipaggiato,  
E faceva vita da vero poltrone,  
Tolte poche ore, che passava giuso,  
Da solo a sol con l' asino racchiuso.

28

Un giorno ch' egli passeggiava in strada,  
In tutta gala, e boria gonfiato,  
Un conoscente antico di contrada  
Il vide, ed abbordollo: oh ben trovato!  
E abbracciandolo, disse, mi consolo;  
Ma dimmi, come hai fatto sì gran volo?

29

Quegli all' orecchio racconta al suo amico  
L' astuta invenzione, incominciando:  
Avverti a non svelar quanto ti dico,  
Poi conchiude (quel fatto epilogando),  
Il cielo rende a' saggi un gran servizio  
Nel dar danari a chi non ha giudizio.

30

Disse l' altro: con somma compiacenza  
Io veggio la superbia umiliata;  
Ma, tra la nostra antica confidenza,  
Tu corri a rompicollo questa liata,  
Da tale impegno con grand' ansia atteso,  
Come ti fidi di sortire illeso?

31

Risponde: pri di tutto tieni a mente  
Ch'è precaria la vita agli spiantati,  
Nè ponno calcolar più del presente,  
E i dì che trasciurà son guadagnati,  
Finisca o in beni, o in male a me tal gioco,  
Tredici anni di vita non son poco!

32

Aggiungi, che in un tempo così esteso  
Avvenir ponno vicende infinite,  
O muore alcun che in quell'atto è compreso,

Patroni, asinu, o jeu, nun ce' è cchiù liti,  
O mi pò la fortuna presentari  
Mille apertori, o menzi a speculari.

33

Stu sceccu intantu è chiddu chi mi campa  
Conosciu in iddu la mia sussistenza;  
Lu patroni pri mia spiuma, ed abbampa,  
Nè un momento di mia pò stari senza;  
Jeu sognu in casa lu primu ministru,  
Jeu spiumu, e spannu, consultu e registru.

34

E faccan' usu di lu mio giudiziu  
In ogni casu per eu stari in grassu  
Mi lici fari un grossu vitaliziu  
Pircennu littri vinuti d'arrassu,  
Ch'era prigatu cu li vrazz' allaria  
Pri 'na scuola fundaricci asinaria.

35

Nun scopru in iddu positivu ingegnu,  
Chi veramente lu sceccu liggissi;  
M'è sodisfari ddu bizzarru ingegnu  
Basta chi stu prodigiu si spargissi;  
Pirceli iddu è un gran signuri, e emmu tali  
Li cosi soi li voli originali.

36

Pratantu godi: ca 'ntra li colleggi,  
Scoli, chiazzi, caffè, taverni e strati,  
D'altu 'un si parra chi lu sceccu leggi:  
Cui cridi, e cui non cridi; ma ostinati  
Chiddu sustennu, chi sta maravigghia  
L'assicurano genti di famigliha.

37

L'adulatori dettinu lu tonu,  
Li servi, e l'inquilini assecannaru,  
A li strani sta nova parsi un tronu,  
Ma alcuni in bona fidi l'ammuecaru;  
Sta vuol in oggi imponi a li minnali,  
E perciò si pò diri universali.

38

E tantirai, chi stu prodigiu un jornu  
Sarà stampatu in cchiù di 'na gazzetta,  
Si liggerà; chi di scienze adorno  
Un sceccu stadia mistu a la bulfetta,  
E chi traduci incogniti liggenni,  
Chi nè iddu, nè nudd'altu li comprenni.

39

Criddi tu, chi cchiù sodu funnamentu  
Ajannu ddi prodigi stripitusi,  
Chi sù stampati in centu libri, o centu  
Da li profani storici famusi:  
Basta, ch'annu li dica, autr'ocu fizza  
Fama l'uncia, e lu tempu si l'abbrazza.

40

Ripigghia l'altu: è chistu un casu stranu;  
Ma nani si trova un tantu originali  
Scioccu, amanti di un scèccu, riccu, o vanu?  
Cridda l'astutu; si troppu minnali,

Patrone, asino, ed io, non v'è più lite,  
O mi pò la fortuna presentare  
Mille aditi, e altri mezzi a speculare.

33

Quell' asino però viver mi fa,  
Conosco in esso la mia sussistenza,  
Il padron mi festeggia, e in boria va,  
Nè un momento di me soffre l'assenza;  
Io sono in casa sua primo ministro,  
Io spendo, e sguazzo, consulto e registro.

34

E facendo buon uso di giudizio,  
In ogni caso, per meglio godere,  
Ceu arle ottenni un grosso vitalizio,  
Fingendo, che ebbi lettere straniero  
Pri alcun che mi pregava a braccia in aria,  
Onde fuori fonder scuola asinaria.

35

In lui non scopro positivo ingegnu,  
Che veramente il somaro leggesse,  
Ma a contentare quel balzardu ingegnu,  
Basta che tal prodigio si spargesse;  
Purchè egli è un gran signore, o como tale,  
Ogni sua cosa vuole originale.

36

Gioisce intanto: ed in colleggi, e scuole  
Per piazze, per caffè, taverni, e strade,  
Che il somar legga altro non dirsi vuole:  
Chi il crede o il nega, alcun sen persuade,  
E sostien che si fatta meraviglia  
L'assicura la gente di famiglia.

37

Gli adulatori l'affermar da pria,  
Servi e inquilini poi la confermarò,  
Agli strani sembrò nuova magia,  
In buona fede altri la trangogiarò,  
Fra gli sciocchi tal voce omai prevale;  
E perciò si pò dire universale.

38

E avverranno, che tal portento un giorno  
Sarà stampato in più d'una gazzetta,  
Si leggerà, che di scienze adorno  
Studia un asino chiuso in sua slanzetta,  
E che traduca incognite leggende,  
Che nè quegli, nè altri ben comprende.

39

Credi tu, che più saldo fondamento  
Abbiano que' prodigi strepitosi,  
Che son impressi in cento libri e cento  
Da storici profani, anche famosi?  
Basta, ch'uno li dica, altri oco faccia.  
Fama li gonfia, e 'l tempo se l'abbraccia.

40

Ripiglia l'altu: è questo un casu stranu.  
Ma ove trovasi un tanto originale,  
Ch'ami un ciuco, e sia stolto, ricco o vano?  
Cridda l'astuto: manchi inver di sale,



Si ti attaccchi a lu sceccu comu sceccu,  
Pò essiri cavaddu, canì, o beccu.

41

Pò essiri (ed è cosa cchiù comuni)  
Ciospa, villa antiquaria, o strani imprisi,  
O se stissu, chi eridasi un Adoni  
O discendenti di l'anca d'Anchisi.  
Tutti sti passioni irregolari  
Comu chistu di un sceccu poi guardari.

42

L'omu, ch'è concettusu di so stissu,  
Li stravaganzi soi eridi miracoli;  
S'è riccu cchiù di cchiù; gravi e prolissu  
Li soi paroli spaccia per oracoli,  
S'è bestia poi l'istintu so ce' imponi,  
Pri li bestii 'na summa attrazioni.

43

'Nui trovi da per tuttu unni li aggiri;  
Chi coi sù li misseri in ogui rangi,  
E anchi a li furbi potrai discupiri  
Lu debuli, chi coi annu 'nta lu sengu,  
Si da stu latu la lucrea coi metti  
'Nui poi fari baddottuli, e purpetti.

44

E l'omini superbi, ed indomabili  
Cu stu ricetta mia divinlicanu,  
Comu serpi a l'incantu manabili,  
Lu divu a la bitturma di me nannu,  
Chi tantu, e tantu beni ni valia  
Pri li talenti chi scepreva in mia.

45

Sacci, mi dissi, chi li gran fortune  
A lu spissu 'mbriacanu la menti,  
Ma l'omu d'occhiu finu, e maragnu  
Scopri lu latu debuli a sti genti;  
Coi trasi, e 'mudica a via d'ingegnu ed arti  
Lu nenti so cu l'oru d'indii, e sparti.

46

Posti sti dati certi ed innegabili,  
Nun ti parirà stranu lu vidiri  
Suggetti anchi ignoti, e disprezzabili,  
All'auge di fortuna perveniri.  
Basta un abbordu studiatu apposta,  
Jattanzi, cirimonii, e facci testa.

47

Cen fra Jacintu terminu la storia  
Cu li riflessioni cchiù opportuni,  
Ma ch'è cu nun tinni tutti a la memoria,  
Poi chiddu cu la formula comuni:  
Cui vi l'ha dattu, o cui l'ha fatto diri  
Di mala morti nun pozza muriri.

Se l'asin pur qual è riguardi invero,  
Può garsi che sia can, hecco, o destriero.

41

Esser ponno, (com'è comune assai)  
Villa, amasia, antiquaria, o impreso strane,  
O sè stesso, ove Adon eridasi mai,  
O discendente da razze sovrane,  
Tul passione, ed altra irregolare,  
Pari a quella dell'asin puoi guardaro.

42

L'uomo, che ha gran concetto di sè stesso,  
Le stravaganze sue crede miracoli.  
E più s'è ricco, e in gravità già messo,  
Spaccia le sue parole per oracoli;  
S'è bestia poi l'istinto suo gl'impone  
Per le bestie gagliarda attrazione.

43

Ne trovi da per tutto, ove t'aggiri;  
Che sciocchi v'è dovunque, e d'ogni grado,  
E ancor potrai ne' furbi che rimiri  
Il debule scoprir, tentando il guado:  
Se fai la breccia da quel lato appunto,  
Tu li domini allor di tutto punto.

44

E que' che alteri sembrano, e indomabili  
Dicentornu per questo mezzo al certo  
Qua' serpi per incanto maneggiabili,  
Mio nonno, mel diceva, uomo di merito,  
Che tanto e tanto ben per me sentia,  
Pe' talenti che tu me picciù scopria.

45

Sappii, soggiunse, che le gran fortune,  
Spesso spesso ubbriacano la mente,  
Ma l'uomo d'occhio finu, e ch'è scaltrone,  
Sa indovinare il deboli di tal gente,  
Lo invade, e mischia, a via d'ingegno ed arte,  
Il niente suo coll'oro di essi, e sparte.

46

Posti que' dati certi, ed innegabili,  
Strano non dee sembrarti lo scoprire  
L'omini anche ignoti, e disprezzabili,  
All'auge di fortuna pervenire:  
Basta un abbordo, studiato a posta,  
Jattanze, cirimonie, e faccia testa.

47

Qui fra Giacinto terminò la storia,  
Con le riflessioni più opportune;  
Ma ch'è io non tutte riteni a memoria,  
Poi finì colla formula comune:  
Chi ve l'ha detto, o chi l'ha fatto dire,  
Di mala morte non possa perire (1).

(1). Modo siciliano scherzoso col quale conchiudonsi in Sicilia i racconti popolari. (A. GASTRO)

## SUPRA L'IMPUSTURA DI L'ABRATI VELLA SULL'IMPOSTURA DELL'ABATE VELLA (1)

## GAZZETTA PROBLEMATICA

Azzardunu 'na jurata  
 Visitari li mortali  
 Verità in slazzunata,  
 Ristau nuda a lu spitali,  
 Poesia, chi pri natura  
 È sensibili, in vidirla  
 Si 'nni affissi, e pigghiau cura  
 Di ajutarla, e di visitirla.  
 Ma dovennula guardari  
 Da li novi insulti, e donni.  
 Quali mezzu pò truvari,  
 Acciò l'occhiu l'omu appanni?

Trova a sorti nò guardarobba,  
 Duvì sarva la Minzogna  
 Di li vesti, unni si addobba  
 Tuttu quanta cci abbisogna.

Poesia niscu di dila  
 Veli ed abiti sfrazzusi:  
 'Nni cupriu la Verità,  
 E dda diutru la confusi.

Cu sti adorni munsignari  
 A st' affitta pri li strati  
 Fu permisso caminari  
 Senza cauci e bastunati.

Vella, intantu truvau sparsi  
 Pezzi d' abiti mischini,  
 Che avia vistu lacerarsi  
 Verità di l'assassini.

Cerca, accogghi, unisci, arcozza,  
 M'a sarcilli si confusi!  
 E 'ntra menti siuga, e abbozza,  
 Va circannu cui li costi.

Cu sta industria scaltira, e zotica,  
 Si 'nni vidi risultata  
 Menza turca, e menza gotica  
 Una speci di frazzata.

Gli'avi a farinni di chista?  
 Nun è a moda di lu regnu,  
 Nun è grazia, nun è vista,  
 Penza... Ed eccu alza l'ingegnu.

Pronti sempri a li bisogni  
 Solia teniri a lu croccu  
 Molti rancidi minzogni  
 Di Sicilia, e di Maroccu;  
 'Nni scelsi una, e cci ammugghiau  
 Sta frazzata tutta in giu,  
 E poi fighia la spaccià  
 W' un Visir, o d' un Emiru.

## GAZZETTA PROBLEMATICA.

Verità, cho un giorno ardio  
 Visitar più d' un mortale,  
 Fu svisata, oute soffrio.  
 Nuda andonne all' ospedale.  
 Polizia, ch' è per natura  
 Più lusa, allo scopirla,  
 Se ne affisse, e pigliò cura  
 Di soccorrerla, e vestirla.  
 Ma dovendola guardare  
 Da novelli insulti, e dami,  
 Qual più modo speculari:  
 Sì che gli occhi all'uomo appanni?

Trova a caso il guardarobba,  
 Dove scrba la Minzogna  
 Le sue vesti, onde s' addobba  
 Prontamente alla bisogna.

Poesia frasse di la  
 Veli, e robbe assai sfarzose:  
 Ne abbigliò la Verità:  
 Tal che a' lumi altrui l'ascose.

Col bugiardo adornamento  
 L' infelice per le strade (2)  
 Potè andarne a suo talento,  
 Nè tener calui, e bussate.

Vella avea trovato sparsi  
 Brani d' abiti mischini,  
 Che già vide lacerarsi  
 Verità dagli assassini.

Li raccoglie, unisce e arcozza;  
 Ma s'imbrogliò a rimondarli,  
 E gli manca, se li abblazza,  
 Chi li cuce, e può assaltarli.

Pur con arto scaltira e zotica,  
 Li rabbercia, e ravvicina,  
 E ne forma turco-gotica  
 Una specie di schiavina.

Ma che far può mai di quella?  
 Fuor di moda al nostro regno,  
 Senza garbo, nè pur bella,  
 Pensa... ed eccu alza l'ingegno.

Pronto sempre a suo bisogno  
 Suol tenere appese al croccu  
 Molte rancide minzogne  
 Di Sicilia, e di Marocco.

Ne scelse una, e v' involtò  
 La schiavina tutta in giro,  
 E poi figlia la spacciò,  
 D' un Visir o d' un Emiro.

(1) L'Abate Giuseppe Vella, Maltese, pubblicò in Palermo (Fig. reale 1789 — 92, vol. 6) la mentita traduzione d' un codice Musulmano, da lui detto diplomatico di Sicilia, e indi ne imprese altra del pari falsa sul Consiglio di Egitto, che riguardava anche gli affari dell'Isola nostra.

La prima impostura fu sostenuta da Olao Gerardo Tycheo, orientolista tedesco, ed entrambe coadiuvate da Giuseppe Camilleri, francescano Maltese, il quale n'estendeva i manoscritti. (A. Gallo)

(2) Strade per strade, a cagion della rima.

Sta Minzogna Saracina  
 Cu sta giubba mala misa  
 Trova cul pri concubina  
 L'accharizza, adorna, e spisa.

E credendola di sangu,  
 Comu vanta, antica, e puru,  
 D'introdurla in ogni raugu  
 Si fa pregiu non oscuro.

Sti dui mascari a lu munnu  
 Eccu nescinu: la prima  
 Verità cunteni in funnu,  
 Benchì supra faoli esprima.

L'autra occulta la Bugia  
 'Ntra na spoggia assai bizzarra,  
 Ma chi un tempu cumpania  
 La veridica zimarra.

Tutti dui cercanu a gara  
 D'incontrari, e dari gustu,  
 Sorti l'anima, e prepara  
 Fumu a l'una, a l'autra arrustu.

Da stu fattu si putila  
 Da noi diri: chi Fortuna  
 Ama sulu la bugia,  
 Sulu ad idda proi, o dona.

Ma poi comu mi spiegati,  
 Chi in consucirla pri tali  
 Già li spaddi cul à votati,  
 Cei à sottratti li rigali?

Dunca s'avi a giudicari,  
 Chi pretisi suli, e critti  
 Verità di primari  
 'Ntra la spoggia, chi 'noi vittì;

In effettu quantu doppu  
 Scupriu megghiu armaunu lenti,  
 La Minzogna fici un scoppu  
 E pirdiu li complimenti.

Ma lu dubbiu torna arroti;  
 Si la Sorti apprezza, e stima,  
 Verità, pircchi darrerì  
 Nun la cerca di la rima?

Cu la lenti, chi scupersi,  
 La Minzogna mascherata,  
 Pircchi 'un scopri la rimi e versi  
 Verità chi è dda ficcata?

Si la scopri? e pircchi un pensa  
 Di emendari li soi sbagghi,  
 E a lu veru non diapensa  
 Di lu fausu li spionaggi?

Stu problema a disciffrari  
 Si proponi a genti accorti,  
 Chi si fidanu azzicari  
 'Ntra lu libru di la sorti

La Menzogna saracina.

Con tal giuba male apposa,  
 Trova chi per concubina  
 L'accarezza, l'orna, e spesa.

E credendola di pura  
 Razza antica, come vanta,  
 A introdurla s'assienra,  
 E i suoi pregi ne millanta.

Quelle due Bugie nel mondo  
 Escon tosto mascherate;  
 Ma la prima ha occulta in fondo  
 Verità con fole ingrate (1).

L'altra la menzogna ceta  
 Sotto spoggia assai bizzarra;  
 Ma che sia stata si svela  
 Sua veridica zimarra.

Amendue cercanu a gara  
 D'esser grate, ad ogni costu:  
 Sorte avviale, e prepara  
 Fumo all'una, all'altra arrosto (2).

Per tal fatto si potria  
 Da noi dir, che la Fortuna  
 Ami solo la bugia,  
 E ricchezze ad essa aduna.

Ma poi come mi spiegate,  
 Che in conoscerla per tale,  
 Già le spalle le ha voltate,  
 E ritirano i regali?

Dunque dössì giudicari,  
 Che credette, ed intendeva  
 Verità di premiare  
 Nella spoggia, che vedeva.

Poi che meglio i sguardi affina,  
 E scovrila con la lente,  
 La Menzogna andò in rovina,  
 E perdetto i complimenti.

Ma quel dubbio torna ancora;  
 Se la sorte apprezza, e stima  
 Verità; perchè fuora  
 Non cercolla in verso, e rima? (3)

Con la lente che scopria  
 La Menzogna mascherata,  
 Chè non scorge in poesia  
 Verità, che v'è celata?

Se la scopre? a che non pensa  
 D'emendar l'error commesso,  
 Ed al vero non dispensa  
 Ciò che al falso fu concesso?

Tal problema a disciffrare  
 Si propone a genti accorte,  
 Che han fiducia penetrare  
 Negli arcani della sorte.

(1) Meli credeva che il codice arabo potesse essere in fondo vero; ma alterato, non però l'altro codice detto dal Velle Consiglio di Egitto, che il supponea tutto di sua invenzione. Ma il posteriore esame di famosi orientalisti assicurò che erano amendue solenni imposture, come fu dichiarato per sentenza del tribunale, per cui il Velle perdette tutti

gli emolumenti conseguiti. A questa particolarità allude più sotto il Meli. Leggi il diligente articolo del prospetto della Lett. in Sic. nel suo. XVIII del dotto Scimà. (A. Gatto)

(2) Il Velle avea ottenuto una ricca sbazia.

(3) Meli allora era stato trascurato dal governo.



## XLIX.

## IL CODICE MARINO

POEMETTO SATIRICO-GIUCOSO

1

Conosciuto è in Sicilia l'onticu  
 Nomu di Cola-pisci anfibiu natu  
 Sutta di lu secunnu Fidiricu:  
 Onu in sostanza ben proporzionatu,  
 Pisci pri l'attributu singulari  
 Di stari a fincu cu li pisci lu mari.

2

Scurrenu li gran pelaghi profundi  
 Facciu lunghi viaggi e rapportava  
 Li meravigghi visti sotto l'ondi,  
 E molti di sua manu li notava.  
 Mi è capitatu 'ntra li tanti chista  
 Scrutta di propriu sua manu, e rivista.

3

In funnu di lu Balticu, o a li spaddi  
 Di 'na montagna in mari sprofundata,  
 Cuvrta di un vusellitu di curadi  
 Vitti 'na turba granni radunata,  
 D' insetti molestissimi forensi  
 Chi trattava un proccesu 'ntra sti sensi:

4

Si trovau devoratu un grossu tunnu  
 E pri s' accusu furu processati  
 Pochi sarduzzi ritruvati a finnu  
 Supra di un essu cu li muzzi untati  
 Lu fisco, ch' è un strumentu chi vi frica  
 Cei apriu di tunciddu la rubrica.

5

E tantu ddi sarduzzi, chi ficcari  
 Quanto chiddi, ch' in bucca avessu grassu  
 Tantu chiddi, chi appena lu cioraru,  
 Tutti furu compirci 'ntra lu fasciu,  
 Diciannu: Cei non c'è assu, nè spina,  
 Foru colti in fraganti, è prova chiana.

6

La nostra leggi parra tunnu, e chiaru:  
 « Lu pisci grossu mangia lu minutu »  
 Cei li minuti lu grossu mangiaru,

## XLIX.

## IL CODICE MARINO

POEMETTO SATIRICO-GIUCOSO (1).

1

Notu a tutti in Sicilia è il nome antico  
 Di quel Nicola pesce, e anfibio nato,  
 Nel regno del secondo Federico: (2)  
 Uomo in effetto ben proporzionato,  
 Pesce, per l'attributo singolare  
 Di star cogli altri pesci in fondo al mare.

2

Scurrendo ei le voragini profonde  
 Facea lunghi viaggi, e rapportava  
 Le meraviglie viste sotto all'onde,  
 E molto di sua man ne registrava,  
 A me fra tante questa è pervenuta,  
 Scrutta di propria destra, e riveduta.

3

Del Baltico fra l'inc equoreo valli,  
 Dietro a montagna in mare sprofundata,  
 Cuvrta d' un boschetto di coralli,  
 Que' vide una gran turba radunata  
 D' insetti molestissimi forensi,  
 Che trattava un processo in questi sensi:

4

Trovossi devorato un tonno grosso,  
 E per tal caso furon processato  
 Poche sardelle, ch' eran sopra all'osso  
 Di quello, con la bocca ancora unita:  
 Il fisco, ch' è un impiastro che vesica  
 Aprì di tonneriddu la rubrica.

5

E tanto le sardelle, che leccarò,  
 Quanto quelle che al muso aveanu grasso,  
 E quelle pur che appena l'odorarò  
 S' implicar nel processo a far più chiasso;  
 Dicendosi: negr' qui nulla giova,  
 Furon colte in fragante: è piena prova (3).

6

La nostra legge parla netto, e chiaro:  
 Il pesce grosso mangiar può il minuto;  
 Ma qui i minuti il grosso si mangiarò,

(1) Questo puerante componimento fu scritto dal Meli in occasione di un clamoroso processo criminale pel fallimento, avvenuto nel pubblico banco di Palermo, pria del cadere del secolo XVIII, quando ancor vigeva l'antico codice. Meli scriveva fallimentarj sotto i suoi occhi, o dobbiam crederlo. Tra coloro che vi furon implicati, i rei principali o sfuggirono la pena con raccomandazioni e mezzi pecuniarj, o ebbero una lieve punizione, e gli altri rei di connivenza o di antipazione di soldi furon puniti severamente col confino nell'isole eolie. Fra quest'ultimi eravi un intimo amico del poeta, ed egli protestò con singolar filantropia a dar soccorso alio di lui

famiglia desolata, non essendo riuscito a salvarlo (A. Gallo).

(2) L'accennato Nicola Pesce è personaggio veramente storico al tempo di Federico il semplice Re di Sicilia. La sua fisica organizzazione non era dissimile a quella del pesce da cui tolse il cognome. Egli se più volte prova di raccogliere in fondo al mare dello stretto di Messina una tazza d'oro gettatavi, ma una volta non ritornò più a galla. Lo storico Vazzella rapporta questo fatto, Dec. 1, lib. 2, c. 3. (A. Gallo).

(3) Si descrivono gli abusi del sistema dell'antica legislazione criminale, riformati nel nuovo codice penale, pubblicato l'anno 1819.

L'ordini di la leggi hannu sburdatu,  
D'una leggi, ch'è in noi fundamentali;  
Dunca su rei di pena capitali.

7

Di li poveri esclama l'avvocatu:  
Pri st' infelici la difesa è chiara:  
Lu schèrettu di l'ossa è smisuratu,  
Lu tonno almenu era di tri cantara;  
Tutti sti sardi 'nzemmula assummati  
Nov' unzi non cci sù si li pisati;

8

Si scapulatu cehitu di li nov' unzi  
(Cumprisi anchi l'entragnos tutti quanti  
Cu li squami, li reschi, peddi, e 'ntunzi)  
'Mpinnitili, e livatili davanu;  
Ma si 'un ponna nov' unzi scapulari  
Stu tonno unni si l'appru a ficcari?

9

Ripigghiaa la fisco: li misuri,  
E li pisi nun sù punti legali,  
Servinu sulu pri li vinuturi;  
Cca si tratta di causa capitali,  
Nè 'na rubrica di cui viani, e spenni  
Potrà smuntari 'na leggi solenni.

10

E dato, chi nun fussiru li sardi  
Rei tonnicidi, è punto stabilito:  
Ch' omni mancia lu grossu non azzardi  
Nemmenu di ficcari lu infoutu...  
Concedu, dici l'altu, chista è culpa;  
Ma cca si tratta d'ossu, e non di polpa.

11

Si shattiu di cca, e dda citannu testi  
In gerghi girbunichi oltramariu,  
E si citanu codici, e digesti  
Commentati da cerni, e da 'munistini,  
Purtaru fatti, e tanta scuruzzatu  
Chi lu puntu mullanti lu sgarraru.

12

Sidevanu da giudici li granchi,  
Lu presidenti era un granchiu fuddinu;  
Tutti a doi vucchi, acciocchi l'una manci  
L'altu addizzi huggiu, torcia raguni  
E en ottu pedi a croccu a dritta, e a manca  
Trasevanu di eliatu, e di fajauca.

13

Non hannu accessu a sti divinitati  
Salva chi li supremi sacerdoti;  
Ciò li compatroni, e l'avvocati;  
Li curiali un poet cehitu rimoti  
Curmanu li vittimi di ciuri,  
Mentri vannu sucannucci l'umuri.

Hann quindì rovesciato lo statuto,  
Ch'è una legge per noi fondamentale;  
Dunque son rei di pena capitale.

7

Ma de' poveri, selama, l'avvocatu (1),  
Per tai infelici la difesa è chiara,  
Lo scheletro del tonno è smisurato,  
Ch'esser dovea non men di tre cantara (2),  
Or le sardelle insieme rammassate  
Non son nov' eura, se fosser pesate.

8

Se l'onca nove oltrepassasser mai,  
Le interiora incluse tutte quante,  
E squamine, bische e grasso, allor potrai  
Appiccarle, e levartele davanu,  
Ma, se il peso non possono superare,  
Quol tonno, ove se l'ebbero a ficcare?

9

Ed il fisco ripiglia: le misure,  
Ed i pisi non son norma legale,  
L'usa chi vende nelle congiunture;  
Qui si tratta di causa capitale,  
Nè la rubrica al venditor già fatta,  
Pud derogar solenne legge, adatta.

10

E dato, che non fossero le sardo  
Ree tonnicide: è punto stabilito:  
Che dove mangi il grosso non azzarde,  
Nè pur leccar pesce minuto ardito...  
Concedo, dice l'altu, questa è colpa;  
Ma qui si tratta d'osso, e non di polpa.

11

Si dibattono allor citando testi,  
In gerghi imbrogliaicci oltramariu,  
E si addussero codici, e digesti,  
Commentati dagli orti, e da' ferici  
Pesci, e addusser tai fatti, e ammonticchiaru,  
Che il punto principale allu sbagliarò.

12

I granchi a giudicar si assiser poi,  
E un granchiporro stava a presidente.  
Tutti a due bocche; affinché l'una ingoi,  
L'altu addizzi huggie, e l'evidente  
Storca ragion, ed otto piedi avendo  
A crocco, entran per tutto il varco aprendo.

13

Non accedono a tai nuni elevati,  
Che soltanto i supremi sacerdoti,  
Quanto a dir, compatroni, ed avvocati,  
Ma i curiali, stando un pò remoti (3),  
Coronau le vittime di fiori,  
Mentre succhiando vannu lor gli umori.

(1) La carica di avvocato de' poveri, a cui ora si sono sostituiti gli avvocati ufiziosi senza soldo, destinati dal Governo, apparteneva all'antica legislazione siciliana. Ei prende per obbligo la difesa degl'imputati, ed era remunerato dal governo con un soldo rilevante annuale. Coll'ultima legge quella carica fu abolita. (A. GALLO)

(2) Il cantaro o quintale siciliano, costa di 100 rotoli, ogni rotulo di 12 once, il quale è equivalente a 2 libbre e mezzo. (A. GARO)

(3) A tre qualità di difensori era allora affidata la loro siciliana: a' compatroni, che dirigevano l'andamento

14

Tuttu lu restu è populu profanu  
Nè 'nta stu santuariu metti pedi,  
O si coi trasi 'nta un locu stramanu  
S' agonna, e guarda la suprema sedì,  
Chì di la vite dispouì, e di tanti  
Avi, e facultà di tutti quanti.

15

Doppo chi sessionaru un longu pezzu  
Da una parti, e da l' altra l' avvocati;  
E lu fiscu a li straggi sempri avvezzo  
'Noi vulla 'mpisi, e 'noi vulla squartati,  
Li giudici gridaru: fora tutti,  
E s' inchiusiru sulì 'nta li grutti.

16

Chisti dunca spusannu a la prudenza  
Li riguardi a li proprii fortune,  
Consultanu lu codici, ma senza  
Dari un'occhiata a lu sensu comuni,  
Nun vulennu avvilirisi a pinsari  
Comu pensau tutti li volgarì.

17

Dicennu dicchiù: si s' apri strata,  
A consultari la ragioni un pocu,  
La curia tutta quanta è ruinata,  
Nè lu foru legali avi celiu lucu,  
E qualunque idiota, o strafalario  
Trasirà 'nta lu nostru santuariu.

18

Si noi circamu cui effettivamente  
Si diverran lu tonno, 'noi bramu  
L' odiu di l' inimistipi oggi potenti.  
Basta ch' in chisti un qualch' esempiu damu.  
O liecari, o cioraro, è sempri un casu  
Sunnu sensi ugualmente, e vneca, e uasu.

19

Con sti riflessioni santi, e giusti,  
Mittennusi lu testu avanti l' occhi,  
Scrissiru en li spici di lagosti  
La sentenza racchiusi 'nta erafocchi.  
Chiusa en un ita quod per appendici  
Ch' in gran parti la sburdi, e contraddici

20

Si assolvano li sardi di la morti,  
Ita quod nun putissiru campari.  
A st' oggettù li squarni, ed ogni sorti  
Di grassu, e 'uzunzi, e pelli devorari  
Si li diva lu fiscu, e in spiaggia ingrati  
Li rimasngghi sionu confinati.

21

Sta sentenza, riguardu a lu fatali  
Codici, parsi d' equità vistuta;  
Però certuni dissiru: chi mali

15

Ogni altra gente è populu profano,  
Nè in quello santuario mette piede,  
O se mai v'entra, in luogo fuor di mano  
Si rincantuccia, e mira l'alta sede,  
Che della vita dispone, e di tanti  
Averi, e facoltà di tutti quanti.

16

Dopo che concionâr per lunga pezza  
Dall'una parte, e l'altra gli avvocati,  
E il Fisco, ch'alle stragi ha l'anima avvezza,  
Volea attonni appiccicati, altri squartati  
De' rei, gridando i giudici: ogmni fuori,  
Soli in grotte s'unir fra' salsi umori.

16

Questi adunque sposando alla prudenza  
I riguardi alle proprie fortune,  
Van consultando i codici, ma senza  
Dare un'occhiata al buon senso comune;  
Chè avvilirsi non vogliono a pensare,  
Com'usa di pensar ogni uom volgare.

17

Dicevano dappiù: s'apresi strada  
A consultare la ragione un poco,  
Tutta la curia allor uop' è che vada  
In ruina, nè il foro avrà più loco.  
E qualunque idiota, od uom gregario  
Entrar potrà nel nostro santuario.

18

Se indagham chi fu effettivamente  
Che il tonno ai mangiò, ci attriamu  
L'odio in ver d'ogni fiera oggi potente,  
Basta, che sù i picciu l'esempio diamo,  
O leccare, o gutar è sempre un caso,  
Sono sensi egualmente, e bocca, e naso.

19

Con tai riflessioni sante, e giuste,  
Il testo innanzi agli occhi squaterando,  
Scrissero colle spine di locuste,  
La sentenza, racchiusi in luchi stando,  
Che avea fine ita quod, per appendice,  
Che in gran parte l'annienta, e contraddice.

20

Si assolvano le sardelle dalla morte;  
Ita quod non possano campare,  
A tal fine le squame ed ogni sorte  
Di grasso, untume, e pelle devorare  
Debbasi il fisco, e in qualche lido ingrato  
Il rimanente resti confinato.

21

Tal sentenza riguarda a quel fatale  
Codice, parve d'equità vestita;  
Però certuni dissero, che male

delle cause, agli avvocati che le difendevano, e a' curiali, o detti patrocinatori, che ne vigilavano la procedura. Il nuovo codice non riconosce altri che i patrocinatori.

Gli avvocati continuano bensì a sostener con quelli le cause d'importanza. (A. Gallo)



L'equità fossi stata compartuta;  
Ch' in caccio di distinguiri confonda  
Li ciauraturi, e li liechjabunni.

22

Ntra un annu infantu di lreazioni,  
Di carceri, stritturi, e assaccareddi  
Va trova sardi, cchiù? Di porzioni  
Nun 'nni ristan, chi sola rosea, e peddi:  
L'altra metati sfonau pri la strata  
Da l'insetti fiscali divorata:

23

Pri riguri di codici s' insetti  
Nun putianu li sardi devorari;  
Ma lu rito in virtù di soi ricetti  
Fa tuttu impunementi fari e sfari:  
Pertantu chi stu rito oggi professa  
Si metti supra di la leggi stessa.

24

Cola proposi sta difficultà:  
Si cea la forza è chidda pri privati  
Pirchè inventari sti formalità,  
Judici, foro, o codici legali?  
Chista da Cola a un triggiau fu proposta,  
Ed eccu qual'è stata la risposta.

25

Li granchi avvezzi a perdiri jurnati  
Ntra l'ozio insidiano li patelli,  
Nè avvenu forza, lena, e abilitati  
Di assientari vopi, ed asineddi,  
Idearu un sistema di sta sorti,  
E poi l'insinuaru a li cchiù forti.

26

Dimostrannunni l'utili, e profitto,  
Chi quanto en la forza hannu defattu  
Convinia, chi l'avissiru di dritto  
Autenticatu in codici, e contratto;  
E li nipoti o pocu, o neuti bravi  
Di li vantaggi godanu di l'avi.

27

Chiddi chi li soi figgli, e li nipoti  
Si vidinu pri dritto assicurati  
Suonu ad autorizzari diviniti  
Li granchi en li vecchi scancarati,  
E d'unanimi voto si proponi  
Fidarni ad iddi l'esecuzioni.

28

Stu codici li granchi esaggeranna  
Mustranu ad evidenza lu vantaggio  
Di li potenti, e lu minimi dannu  
Possibili pri l'autri. E tantu saggju  
Parsi a la vista da la scorcia in fora,  
Chi fu abbrazzatu, e si osserva tuttora.

L'equità fosse stata compartita.  
E in cambio di distinguere confonde  
Le sarde fustatrici, e loccabonde.

22

Ma scorso un anno tra vessazione,  
Tra carceri, stretturo, ed ansie felle,  
Ove sarde trovar? di porzione  
Non rimase che solo losche, e pelle,  
L'altra metà per via s'è dilegnata,  
Daglinsetti fiscali divorata.

23

Pel codice a rigor que' tali insetti  
Non potevan le sarde divorare;  
Ma il suo rito in virtù di modi addetti  
Può tutto impunemente fare, e sfare:  
Pertanto chi tal rito oggi professa  
Si cleva sopra della legge stessa.

24

Cola pesce fe' tal difficultà:  
Se qui la forza è quella che prevale,  
Perchè inventar tanto formalità,  
Judici, foro, e codice legale?  
A una triglia da Cola fu proposta,  
Ed ecco quale n'ebbe allor risposta.

25

I granchi, avvezzi a perder lor giornate,  
Nell'ozio, insidiando le patelle,  
Nè avendo forza, lena, e abilitate  
Aselli d'inseguir, boghe (1) e sardello (2),  
Idearon tal pratica, e da accorti  
Pocia la insinuaron a' più forti.

26

Dimostrandone l'utile, e il profitto,  
Che quanto colla forza hanno di fatto,  
Convenia che l'avessero di dritto,  
Roborato per codice, e contratto,  
Ed i nipoti poco o niente bravi,  
Ora i vantaggi godono degli avi.

27

Quelli, che i loro figgli, ed i nipoti  
Si veggono per dritto assicurati,  
Ne autorizzarò i granchi lor devoti,  
Che altronde hanno i lor rostri sgangherati,  
E d'unanime voto si propono  
Fidarno ad essi l'esecuzione.

28

Tal codice indi i granchi millantando,  
De' potenti esaltà tutto il vantaggio,  
E degli inferiori dimostrando  
Il minor mal possibile, chè saggjo  
Parve alla vista, o dalla scorza in fora,  
E fu abbracciato, e mantiens tuttora.

(1) Vopa sorta di pesce comune in Sicilia. *Sparus boops* di Linneo. Credo che vi corrisponda boghe in italiano. (A. GALLO)

(2) Atinello, sorta di pesce de' mari siciliani *asellus siculus boopis*, genus *Cup.* pag. 639. Credo che anche in Italia si chiami allo stesso modo. (A. GALLO)

# ELEGIE

## INTRODUZIONE

### SONETTO

Umbri, figghi, a la notti, chi abitanou  
Stati intra grutti, ed orridi furesti,  
Deh! chi l'estremo mio spirito resti  
A chianciri cu voi lu proprio dannu.  
Si mai eco junci a casti caminannu,  
Chidda chi l'alma di riguri vesti,  
In flebili lamenti, e voci mesti,  
Diciteci: mortu, indriu d'affannu.  
D'un'infatti lagrima si forsi  
Bagna la fridda cinniri, 'un spirati,  
(Chi sia compassioni di cui morsì:  
È stranìa 'ntra ddu cori la pietati;  
E si chianci 'nui è causa, chi si accorsi  
Ch' mortu lu, non ec'è celiu cui pridda pati,

I.

Venerandu Silenziu, chi t'aggiunchi  
'Mmenzu li rami di sta silva oscura,  
Un' antri non ti sturbannu chi cucchi:  
Scusa, s'eu regnu in chista insolit' ura  
A sturbari li toi nudi riposi,  
Cu chianciri la mia mala vintura:  
O petri, o tronchi, o duri e surdi cosi,  
Felici chi di stupida sustanza  
Natura matri cingiri vi vosi.  
Ahimè! chi lu mio cori è fattu stanza  
Di pietosa mestizia pri lu sensu,  
Chi natura eci misì in abbondanza!  
Anu pri miu turmentu, oimè! si penso;  
Anu, s'eu dormu, ed amirò la fossa,  
Cinniri mela senza miu consensu.  
Ahimè! chi ogni mia libbra appena smossa  
Trema tutta, si scoti, e un sulu sguardu  
M'arriya a penetrari sinu all' ossa

### ELEGIE

#### LATINE REDDITAE

A SAC. PASQUALE PIZZUTO

I.

*Insolitis horis tacitam turbare quietem  
Si ceno, ut referam tristia fata mei;  
Pareite, quaceso, nigrae veneranda silentia silvar,  
Nil ubi, quam tristi vace cuculus adest:*

### SONETTO

O figlie della notte, ombre, cui danno  
Asilo gli antri, e l'orride foreste;  
Deh! che il mio spirito allin rimanga in questa  
Sedi a plorar con voi ogni suo danno.  
E se per caso i piè qui recheranno  
Colei, che l'alma di rigore investo,  
Dilete in rotti lui, e voci mesle,  
Ch'io già morii per lei, morii d'affanno.  
E ove d'infatti pianto a largo rio  
Bagni il mio cener freddo, ah! non sperate,  
Ch'è per compassion di chi morio.  
Straniera nel suo cor è la pietate;  
E se piange, è cagion, che ben capio,  
Ch'io morto, più non v'è chi per lei pate.

I.

Venerando Silenzio, che ti annidi  
Nel folto orror di questa selva oscura,  
Ove ti sturban sol di guli i stridi;  
Scusa, se, spinto d'affannosa cura,  
Veogo in insolitor, e la tua calma  
Sturbi per deplorar la mia sventura.  
O sassi, o tronchi, o voi di senso, e d'alma  
Voti oggetti, ah! pur voi beati appieno,  
Cui natura sol diè stupida salma.  
Ahimè! che questo cor, che chiudo in seno  
È stanza di mestizia, ove abbondante  
Diè natura un sentir, ch'unqua vien meno.  
Amo, a mio strazio, ohimè! o con l'errante  
Pensiero io vegli, o dorma, o nella fossa,  
Muta polve, a malgrado, io sarò amante.  
Ahimè! ch'ogni mia fibra appena scossa  
Freme tutta convulsa, e un sol suo sguardo  
In cor mi scende, e penetra nelle ossa.

*Felices cautes, truncique, et corpora dura,  
Surdague, natura ac ipsa stupore foret.  
Heu sedem, natura fuit, cui, prodiga sensu,  
In nostro posuit pectore moestitia,  
Cogito, dormitorem dolens! heu semper amabo,  
Invitus tumultu pergam et amare cinis.  
Heu vix mota mei qualitur fibra quacque, tremitque,  
Atque oculorum ictus permeat ossa tenus.*

L'immagini di chidda, pri cui ardu,  
Mi sta accussì 'nta l'occhi, chi a stu puntu  
Mi pari, chi cci parcu, e chi la guardu.  
Vita di l'arma mia, èccumi juntu,  
Pr' amari a lla, 'nta sti penosi istanti...

M'aimè! ca stui, e nun mi duca cuntu?  
L'ervi e li trunchi, chi mi su davanti,  
Selamanu in ogni motu in ogni gestu:  
Unu' è la vita tua, miseru amanti!

Duani mi votu, oimè! celiu mi funestu...  
Tenebri, orrori, lutto, crepacori,  
Taciti, oimè! chi d'un jagobu mestu,  
Sentu na voci, chi mi dice: mori!

II.

*La chiuntu d'ERACITO.*

Spelonchi, avvezzi solo a riferiri  
L'aspri lamenti di li sventurati,  
Chi nasceru a lu munnu pri patiri;  
Fantasimi, chi infausti gavinati,  
Pri menzu di l'orrori, e lu spaventu  
Sti lochi a la mestizia consagrati.  
Eccu, chi in olocaustu io vi presentu  
Teatru orrendu di miseria umana,  
Chista, chi vita chiamauo, ed è stentu!

Stenou li vrazza a la spiranza  
Ma poi mi avviju, ch'è la sola pena,  
Chi noi da lu non essiri allontanu:  
Chi si un lampu serenu luci appena  
Di un subito svanisci a lu pinsari,  
Chi affannu e morti chiudunu la scena.

Onu superbu, e ardisei celiu vantari  
Lu pinsari, la menti, e la ragioni,  
Ddi tiranni, chi t'annu a turmentari?

Sutta un giogu di feru a strascianu  
Lu bisognu ti unilia, e l'avveniri  
Ti pisa supra comu un bastioni.

D' unni a li mali toi, d' unni poi aviri  
Riparu e scampu, si cu punta acuta  
La menti stissa ti veni a feriri?

Negli occhi ho fitta ognor di quella, ond'ardo,  
L'immago sì, che in questo punto istesso  
Parmi già di parlarlo, o ch'io la guardo.

Vita dell'alma mia, sì afflitta, e oppresso  
Son per amanti, e giunto al giorno estremo:  
M'ali! che fugge, nè un detto, or m'ha concesso?

L'erbe, i tronchi qui innanti, a me ch'io gemo  
Selamano, ad ogni moto, ad ogni gesto:  
Misero, amante, ah! sei di vita scemo!

Dove mi volgo m'ange orror funesto...  
M'affannu lutto, doglie e cupi orrori,  
Ma zitto! ch'odo, oimè! d'un gufo mesto  
Fischiar la voce, che mi dice: mori!

II.

*Il pianto d'ERACITO.*

Spelonche, solo avvezze a riferiri  
Gli aspri lamenti degli sventurati,  
Che al mondo nacquer, grami per soffriri;  
Neri, infausti fantasmi, destinati  
A governar, tra orrore, e tra spavento,  
Questi luoghi a mestizia consacrati;

Ecco, che in olocausto io vi presento,  
Teatro orrendo di miseria umana,  
Questa, che vita appellasi, ed è stento!

Stendo le braccia alla speranza vana,  
Ma poi mi avveggo, che la sola pena  
A troncarne la vita ci allontana;

Chè, se un lampo seren taluco appena  
D'un subito svanisce al sol riflesso,  
Chè affanni, e morte chiudono la scena.

Uom superbo, ed il vanto esalti spesso  
Del pensier, di tua mente, e di ragione,  
Che ti strazian, tiranni, il core oppresso?

Sotto un giogo di ferro a strasciaron  
Il bisogno l'unilia, e l'avvenire  
Ti pesa addosso, come un bastione.

Donde a' tuoi mali, donde può venire  
Riparo, e scampo, se con freccia acuta  
La tua mente, essa pur, vieniti a ferire?

*Dulcis imago, coram, meus ignis, sistit amicus,  
Ilam jam videor cernere et alloquior.  
En quo vester amor, me, animae lux alma, redegit?  
Heu fugit, et surda respuit aures preces.  
Brachia, sive pudeat morbo, mihi truncus, et herba  
Obeia clamat, amans est ubi vita miser?  
Quo me cumque feror, sequitur nuaq; saevus amor,  
Nox, horror, luctus, cura molesta sile;  
Eheu bubonis molestissima percipitur vox,  
Quae mihi vox aurem personat; immorere.*

II.

*HERACITI LACRYMAE*

*Speluncas, querulas edoctas reddere voces  
Quorum sors vitae tempore dira pati;*

*Spectra, quae horrore malo et formidine tetra  
Haec loca moeroris posse tenere datum;  
Vobis sacra fero miseræ spectacula vitae,  
Si vita, aut potius sit gravis iste labor.  
Spem vanam amplecti cupio; solumque reviso  
Poenam, quae nosmet separat et nihil;  
Cum subeat luctum, mortemque occludere vitam  
Disperit extemplo, fulgur ut emicuit.  
Qui se discredunt, audeo jactare tyrannos,  
Heu mortalis, adhuc, mentem animumque, tumens?  
Sub juga vena necesse trahit; cum maxima turris  
Ecce futura gravi pondere colla premunt.  
Si mens ipsa suis joculis percellit acutis,  
Unde tuis oculum, praesidiumque malis?*



Invidiarai la stupidizza bruta  
 Chi l'uccide la catteddu, chi l'ocidi;  
 E mori comu vampa, chi s'astuta.  
 Miseru oimè! si chianci, oimè! si ridi,  
 Miseru forsi cchiù, chi un cecu, o pazzu  
 L'infinita miseria nun vidi.  
 Quali sanu di tia vili strapazzu  
 Li passioni, venti impe tuusi,  
 Da cui si spiotu, e non vidi lu vrazzu!  
 L'ambizioni, oimè! t'attacca o cusi  
 'Ntra un'angulu di sala, e alliscia, e indora  
 Li pinnoli cchiù amari, e 'ntussicusi.  
 L'interessu di lu cori caccia fora  
 Li doviri cchiù santi, e listi listi  
 L'odiu ti sbrana dritra, e ti divora.  
 Ora a lu beu d'autru ti rattristi;  
 Ora godi d'un mali, ora ti penti,  
 Torni a pintirti poi ca ti pintisti:  
 La gelosia t'aggliazza; in peni, e stenti  
 Amori ti fa scorriri la vita;  
 L'ira in bestia ti cancia, e l'ozio in nenti.  
 A middi eccessi gioventù t'incita;  
 T'abbatti e stolidisci la vecchiezza,  
 Chi è di tutti li mali calamita.  
 Ora l'orrenna povertà t'impaja  
 Sulla la smunta fami, e pri cchiù lottu  
 L'asinu ti quacila, lu cani abbaja.  
 Ora infangatu, e in middi vizj bruttu,  
 Piaciri 'un c'è chi a tua lascivia basti,  
 Quasi d'umanità spugghiatu in tuttu.  
 Miseru! e in quali abissu penetrasti  
 Cu respirari l'auri di la vita!  
 Ah! quanto caru l'essiri cumprasti!  
 Complessu miserabili di crita,  
 Noni rogha la barbara incertizza,  
 Chi spargi di velenu ogni ferita.  
 E chistu è l'omu?... Ah! nenti; ah! stupidizza  
 Assurbiti di mia sinu a lu 'nnomu,  
 O cancellatimi in ciomu d'amarizza.  
 C'è lagrima, chi bastanu pri l'omu?

*Malueris brutum esse pecus, quod lambit iniquum  
 Telum, nec secus ac flamma perusta, perit.  
 Risuminter lacrymasque magis, quam coecus, et amens  
 Hæc miser haudquaquam plurima dumna vides.  
 Quæ te, curarum, sævi, ludibria, venti,  
 Vis ignota latet, turpiter exagitant!  
 Ambitio servantem animum defigit inaurans  
 Plena venenata pocula amaritæ.  
 Anni sacra famæ sanctissima pectore trudit  
 Mania; dilaniat, devorat atque, odium:  
 Nunc bono in altioris tristis, lætusque malo, nunc  
 Poenitet; atque iterum poenituisse tui  
 Poenitet; atque gelas cura, æger vivis amore;  
 Otia te nihilum, te facit ira ferum.  
 Crimina quanta, nefas! suadet tibi coeca juvenus,*

Invidiarai la stupidizza bruta,  
 Che lambisce il coltello, che l'uccide,  
 E muore come fiamma, che si stuta.  
 Miser chiunque, oimè! se piange, o ride,  
 Più miser forse di un cieco, o demente  
 L'infinita miseria unqua non vide.  
 Oh! come ti flagellano sovente  
 Le passioni, venti impetuosi,  
 Che ti spingon, nè al braccio hai posto mente!  
 L'ambizion ne' seggi insidiosi  
 D'un aula ti sequestra, e per te indora  
 Pillole amare in mestri velenosi.  
 L'interesse dal cor ti scaccia fuora  
 I più sacri dover, onde ne acquisti  
 L'odio occulto, che t'ango, e strazia ognora.  
 Or del ben di chi è lieto ti rattristi,  
 Or godi del tuo mal, or te ne penti,  
 Torni a pentirti poi, che ti pentisti.  
 La gelosia t'aggiaccia; in pene e stenti  
 Amor ti fa trascorrere la vita.  
 L'ira t'imbestia, per l'ozio ti annienta.  
 A mille eccessi gioventù t'incita;  
 Ti fiacca, e istolidisce la vecchiezza,  
 Ch'è d'ogni mal richiamo, e calamita.  
 Or povertà ti aggioza, e t'incavezza  
 La smunta fame, e il cieco per più lutto  
 Ti calca, e il can ti abbaia, e ognun ti sprezza.  
 Or porco in brago, d'ogni vizio brutto,  
 Piacere non trovi, che a lascivia basti,  
 E dell'indole d'uom ti spogli in tutto.  
 Miseru! in quale abisso t'ingolfasti  
 Al primo respirar l'auri di vita,  
 Ah! quanto caro l'esser tuo comprasti!  
 Vil complesso di creta inorgoglit,  
 Ove regna la barbara incertezza,  
 Che sparge di veleno ogni ferita.  
 E questo è l'uomo?... ah! nulla ah! stupidizza  
 Mi assorbite, e signori qual mi nomo,  
 O mi cangiate in fiume di amarezza.  
 V'hàn lacrime, che bastino per l'uomo?

*Cunctaque cæu magnes damna senecta trahens  
 Corporis effecti vires, animique retundit.  
 Te modo sæva jugum cogit adire famis  
 Pauperies est foedæ; te calcibus urget assellus  
 Proh dolor! atque canum latrat odora cohors.  
 Nunc turpis vitæ, hominis sine more, voluptas  
 Haud unquam satis est ulla libidinibus.  
 Quod harathrum jussit te hominis aura subire!  
 Aura tibi heu quanto parta dolore, miser!  
 Coeno opus infelix; dubiæ spe pendulus horæ,  
 Quæ spargit viro vulnera cuncta nigro.  
 Hoc igitur genus humanum? Hæc nihilum, hæc stupor  
 Absorbeto ipsum nomen et usque meum: (ingens  
 Vel me in tristitiæ fluvium convertite, quæso.  
 Ergo homini, lacrymæ quot satis esse queunt!*

III.

*Su lo stessu sughettu.*

Nivura malinconia, tu chi governi  
 Cu lu to mantu taciturnu e cupu  
 L' immensi occuri di li spazj eterni,  
 A lia 'ntra li deserti urla lu lupo;  
 Pri tia la notti lu jacobu mestu  
 Di luttu inchì la valli, e lu adirrupu;  
 La secura negghia di cui l'alma vestu  
 Mi strascina pri forza, e mi carria  
 A lu to tronu orribili e funestu.  
 L' ombri caliginosi, amaru mià!  
 Uoni sedì la morti e lu spaventu,  
 Sù la mia sola, e infausta compagna.  
 Puriatu supra l' ali di lu ventu,  
 Mormura 'mmenzu l' arvuli e li grutti  
 Di l' afflitti mortali in lamentu.  
 Fatta centru a li lèstini di tutti  
 L' infelici alma mia china d' affannu,  
 Lu tristu amaru calici s' agghiutti.  
 Chist' atomi, ch' eu staju respirannu,  
 Sù li sospiri di tanti mischini,  
 Chi stannu a st' ura l' anima osalannu;  
 Sti terri, ch' eu scarpiau sutarini,  
 Sunnu (ah! vicenni infausti e lagrimosi!)  
 Sù di regni, e citati li ruini;  
 St' ervi, sti pianti, st' arvuli frondusi  
 Sù cadaveri d' omini e di bruti,  
 Cu terra ed acqua 'nzemmasa confusi.  
 Cei stannu attornu freddi e irrisuluti  
 L' ombri compagni antichi; e li seunteoti  
 Sù condannati a stari sempri muti.  
 Volanu intantu l' ori, li momenti;  
 E ogn' unu d' iddi porta supra l' ali  
 Straggi, ruini, guai, travaggi, e stenti.  
 L' origini qual' è di tanti mali?  
 Lu senso, oimè! lu sensu chi repugna  
 D' unirsi a corpi fragili e mortali.  
 Cussì tirannu l' omu vivu 'ncugna  
 Ad un cadaveru pòtridu, ed unisci  
 Carni a carni, ossa ad ossa, ed ugha ad ugha  
 Si lu sensu a li Dei si riferisci,  
 Quali fatalità barbara, e ria  
 A stu signu l' umilia, e assoggettisci?  
 Piaci forsi a li Dei la tirannia?  
 O forsi si dirà: chi echià potenti  
 D' iddi lu fatu, e lu destin sia?  
 Forsi è in pena di l' omu sconoscenti?  
 Ma pircià 'nai partecipa lu brutu,  
 E ogni animalu simplici e innocenti?  
 Innatu a la materia, o sò attributu  
 Forsi è lu sensu? ma pircià guastannu  
 L' ordini in idda, lu sensu è furutu?  
 Forsi esisti da sè? ma un' era quandu  
 L' ordini di lu corpu, e l' armonia  
 Nun era ancora jutasì furmanna?

III.

*Sullo stessu sughettu.*

Nera melanconia, tu che governi,  
 Sotto il tuo manto taciturno, e cupo,  
 L' immenso orror de' muti spazj eterni  
 A te in ermi deserti ulula il lupo;  
 Per to tra notte buja il gufo mesto  
 Di tutto empio la valle, ed il dirupo.  
 L' oscura nebbia di cui l'alma io vesto  
 Per forza mi trascina alla tua ria  
 Soglia, ed al tuo d' orror trono funesto.  
 L' ombre caliginose, in pena mia,  
 Ove siede la morte e lo spavento,  
 Són la mia sola, e infausta compagna.  
 Degli afflitti mortali odo il lamento,  
 Che mormorando tra piante, e caverno,  
 Lungi trascorre sull' ali del vento.  
 Fatta già centro a' lai di genti esterne  
 L' infelice alma mia sogge pensando  
 Nappo amaro di lacrime fraterne.  
 Quest' atomi, ch' ormai vo respirando,  
 Són i sospir di quei, che metton fine  
 Della vita all' angosce, agonizzando.  
 Queste terre, ch' or calco, erme, e ferine  
 Són, (ah! vicende umane, lacrimose)  
 Di regni e di città tristi ruine;  
 Quest' erbe, e questo piante or si frondose  
 Fur ossa, o caroi di uomini, e di bruti;  
 Ch' acqua, e limo mischiò, quindi scompose.  
 Stauvi attornu i fantasmi irresoliti,  
 Freddi, antichi compagni, e ognor dolenti  
 Són dannati a restar mai sempre muti.  
 Volano intanto l' ore, ed i momenti,  
 E ciascuno di lor porta su l' ali  
 Strugi, ruine, guai, travaggi, e stenti.  
 L' origine qual' è di tanti mali?  
 Il senso! il senso, ohimè! che si repugna  
 D' unirsi a corpi fragili, e mortali.  
 Tiràn così, vuol ch' altri si congiunga,  
 Vivo, a marcio cadavere; onde unisce  
 Carne a carne, ossa ad ossa, ed unghia ad unghia.  
 Se il senso a' numi ben si riferisce,  
 Quale fatalità barbara, e ria  
 A tal segno l' umilia, e assoggettisco?  
 Piacè forse agli Dei la tirannia?  
 O forse si dirà, che più possente  
 Di quelli il fato, ed il destia pur sia?  
 Forse è in pena dell' uomo sconoscente?  
 Ma perchè a parte n' è ben anco il brutu,  
 E ogni animale semplice, e innocente?  
 Innato alla materia, o suo attributo  
 È forse il senso? ma perchè guastando  
 L' ordine in essa, il senso è già perduto?  
 Forse esiste da sè? ma ov' era, quando  
 L' ordine del suo corpo, e l' armonia  
 Non s' era andata nell' insiem formando?



È forse parti di l'eterna idia?  
Di la causa increata? e s'idda è eterna,  
Pirchi fu in tempo l'esistenza mia?

Lu pioseri, chi s'agita e s'interna,  
Non discerni chi tenebri, ed orruri,  
Di cui resta abbagliatu, e si costerna;

Forsi st'abissu d'umbri cussi oscuri  
È l'infinito limitu fatali

Situata ntra l'omu, e lu Fatturi?

Iudanu umana menti azzanna l'ali  
Dint'ra di sta caligini profonda,

Chi a penetrarla la sua forza un vali.

Chistu è lu sagra vela, chi circonda  
La prima Essenza, centru, comu un sasso  
Di li diversi cerchi di l'umana;

Chi presenti in ogni opra, in ogni passu  
Penetra, avviva ed occulta a lu sensu  
La manu, lu disignu, e lu compassu.

Oh tu, Causa, Principiu, eternu, immensu

Ntra li tanti attributi 'na sarrai bonu?

E infelici 'mi voi senza compensu?

Lu mali è gloria a lu to eccelsu tronu?

## IV.

*Sù lu stessu sughettu.*

Notti chi renni a li terreni oggetti

Lu veru aspettu sò niveru, e tristu,

Di cui la luci 'nui 'mpidia l'effetti,

Ceca si tò, ne l'autri globi ai vista

In tia dispersi, e ntra la prima menti

Gemellu tò, comu sarrai di chistu.

Sta fragili mia spogghia già cadenti

Sutta di li corvini toi grand'ali

Sarà turnata a sol primi elementi,

Lu pioseri però raggiu immortali

Di eterna luci spetta a lu so tuttu,

A la sfera suprema originali.

Intanto menti chi cu peni, e luttu

L'interessi di stu massu di sostanza,

Da la terra sburzaluni, jèu scuttu,

Quantu stu alloggio di terrena stanza,

Quantu caru mi custa! Oh euorui usura

Pri una pinosa, efimera tardanza!

Appena chi 'uni mpresta la natura

Lu so tierrestri fangu, oh quanti mali

Manna missaggi a rimburtarlu allura!

Cuvi, frevi, vafori, ed autri tali

Malanci, e infermità tormentatrici,

Pri cui stu munnu è all'occhi mei spitali!

Chiddi, chi 'un ànnu addossu sti 'nimmici

Sonu da li passioni tormentati,

Frutti di la fangusa sua radici.

Quasi fussiru pochi l'espressali

Mali chi all'omu manna la natura,

Quant' autri lu so fonnu 'noi à scrivati!

Parto di eterna idea credi che sia?

Dell' increata causa? or s'ella è eterna,

Perchè fu in tempo l'esistenza mia?

Il pensiero, che s'agita, ed interna

Non discerno, che tenebre ed orrore;

Onde resta confuso, e si costerna.

Forse l'abisso d'ombre in tal bujore

È l'infinito limite fatale,

Collocato fra l'uomo, e il suo Fattore?

Iavan l'umana mente azzanna l'ale

Dentro quella caligine profonda,

Ove sua forza a penetrar non vale.

È questo il sacro velo, che circonda

La prima Essenza, centro, come il sasso

Lanciato, che fa varii cerchi in onda;

Presente, essa ad ogni opra, ad ogni passo,

Penetra, avviva, o tiene occulti al senso

Il disegno, la mano, ed il compasso.

Oh tu Causa, Principio, eterno immenso

Fra i tanti tuoi attributi non sei buono?

E infelici ci vuoi senza compenso?

Il male è gloria del tuo eccelsu trono?

## IV.

*Sullo stesso soggetto.*

Notte, che rendi a li terreni oggetti

Il lor verace, nero aspetto, o tristo,

Onde impedi la luce i propri effetti,

Cieca sei tu, nè gli altri globi hai visto.

In te dispersi, e nel primiero niente,

Tuo german, cui sarà questo commisto.

La mia fragile spoglia ormai cadente,

Fra l'ombra buja delle tue grand'ali,

A' primi germi tornerà repente.

Il pensiero beasi, raggio immortale

Di eterna luce, spetta al vasto tutto,

Alla sfera suprema originale.

Intanto, mentre io gemo in pena, e lutto

Per questa, che prestommi ampia sostanza

Un dì la terra, ad essa pago il frutto.

Quantu l'alloggio di terrena stanza,

Quantu caro mi costa! Oh enorme usura,

Sol per penosa efimera tardanza!

Appena, che ci anticipa natura

Il suo fango terreno, oh quanti mali

Per suoi messaggi a rimburtarlo ha cura.

Dentar, febbri, vaiuoli, ed altri tali

Malanni, e infermità tormentatrici,

Che fanno il mondo sale d'ospedali!

Que' che addosso non han questi nemici

Son d'aspre passioni cruciati,

Che da limose sbucciano radici.

Quasi fossero pochi gl'indicali

Mali, che all'uomo manda la natura,

Quanti altri l'esser suo n'ha generati.



L' odio tenace, la smorta paura,  
 Lu tradimento, chi si teni forti  
 A la silenziosa congiura;  
 La venditta, chi av' armi di ogni sorti;  
 La guerra chi di l' utili metalli  
 'Nui ha formata la fauci di la morti :  
 Porta di appressu, e 'otra li soi intervalli  
 La zerca fami, e smunta caristia,  
 E la peste chi colpe mai nun falli :  
 La spoggia orfani e vidui ipocrisia,  
 Chi spissu a insanguinato o tempi, e otari :  
 L' invidia chi li cori camulla :  
 L' ambizioni idropica, astutari  
 Chi mai pò la sua siti vijuleola  
 Di appropriarsi celu, terra e mari;  
 E l' avarizia magna, e macilenta,  
 Chi a filo doppiu unita a lu sospettu  
 Veglia l' interi notti, ed arriventa.  
 Ntra un cori di sti rei aliti infetto  
 Putrà mai la saggizza, lu costumi,  
 E la giustizia aviricci ricetta ?  
 Ma come sti langosi, infetti fumi  
 Ponno essiri in contactu, e tormentari  
 Stu chiara raggiu di celesti lumi ?  
 Ceca mi perdu ! Iddu stissu rischiarari  
 Non pò stu gruppo oscuru, o portentusu,  
 Unu si venun sti essiri a toccari.  
 Nè lu motivu sa, pri cui sta 'nchiusu :  
 E vidi 'ncatinata la sua sorti  
 Da un sovrannu decretu imperiusu.  
 Benchè fragili stannu li porti  
 Chi chiudunu stu lucidu balenu,  
 Nuddu pò aprirli, salvu chi la morti.  
 La morti ? Ma quantu orridu è lu trenu  
 Chi l' accompagna ! Oh misera, o scantenta  
 Umanità ! Lu carceri terrenu  
 Ti affliggi, e lu scapparui li spaventa !

L' odio tenace, la smorta paura  
 Il tradimento, che s' appiglia forte  
 Alla silenziosa irta congiura;  
 Vendetta, che armi impugna d' ogni sorte,  
 E guerra che con gli utili metalli  
 La funesta formò gola di morte :  
 E pur seco trascina tra intervalli  
 Squallida fame, e smunta carestia,  
 E peste che non dà colpo che falli :  
 La spoglia-orfani e vidue (1) ipocrisia,  
 Che spesso insanguinò delubri e altari:  
 Invidia che si strugge, e martoria :  
 Idrope ambizioni, chi può smorzare  
 L' irrefrenabil sete violenta  
 D' appropriarsi cielo, terra e mare ?  
 E l' avarizia magra o macilenta,  
 Che strettamente uniscasi al sospetto,  
 Veglia le intere notti, e in pene stenta.  
 In un cuore di tali aliti infetto  
 Potran saggiezza ed innocui costumi,  
 E giustizia trovar giammai ricetta ?  
 Ma come qu' langosi infetti fumi  
 Esser ponno in contatto, e tormentare  
 Lo spirito, raggio di celesti lumi ?  
 Qui vaneggio ! gli stesso rischiarare  
 Non può quel gruppo scuro, e portentoso,  
 In cui vengon tai cose a collimare.  
 E il motivu non sa, perchè sta chiuso :  
 E scorge incatenata la sua sorte  
 Dal decreto sovrano di colassuso.  
 Benchè fragili mostransi le porte,  
 Che chiudono quel lucido baleno,  
 Che aprirle non potrà, se non la morte.  
 La morte ? oh, quanto, ohimè ! orrido è il treno,  
 Che l' accompagna ! oh misera, oh scontenta  
 Umanità ! se il carcere terreno  
 Ti affligge, indi il fuggirno ti spaventa !

(1) Latinismo, autorizzato tacitamente dal vocabolario per i suoi derivati, viduità, viduato e viduite.



# INDICE

PREFAZIONE . . . . .	Pag.	III
Vita di Moli . . . . .	»	VII
Sonetto I. Montagnoli interrotti da vaddati . . . . .	»	1
— II. Panchi intra li sagri grutti oscuri . . . . .	»	ivi

## PRIMAVERA

### MELITEU, CLORI E NOI UN CRAPARE.

ELOGIA I. O pastoredde di li trizzi adunna . . . . .	»	2
Idillu I. <i>Dameta</i> — Già cadevanu granni da li munti . . . . .	»	5
— II. <i>Lu Craparu</i> — Tirsi Craparu, a cui videva in facci . . . . .	»	9
ELOGIA II. <i>Li Munti Erei</i> — Dimmi o Pastori, chi lu celu scanzi . . . . .	»	13
— III. <i>Piscatoria</i> — Pidda, Lidda e Tidda — Mentri lu ghuri e a mari cu la vacca . . . . .	»	16

## ESTA

ELOGIA IV. <i>Titiru, Sileanu e Tirsi</i> — Titiru tu chi posci e ti stinnicchi . . . . .	»	20
Idillu III. <i>Dafai</i> — Guidava lu patetieu so carru . . . . .	»	29
— IV. <i>Tescritu</i> — Decisu pui Marcellu oramai lu fotu . . . . .	»	33

## AUTUNNO

ELOGIA IV. <i>Ergastu, Menalca e Filli</i> — O Menalca, o unni appiccicchi? sai vuusi . . . . .	»	39
Idillu V. <i>Mirtilla</i> — Unni a pedi d'un vausu scaturia . . . . .	»	44
— VI. <i>Martinu</i> — L'omu chi nesci fora di la 'mmesta . . . . .	»	47
— VII. <i>Potennu</i> — Supra un ruccuni, chi si specchia in mari . . . . .	»	52

## INVERNU

Idillu VIII. Era già la staggiani in cui lu suli . . . . .	»	56
— IX. <i>Li Piscatori</i> — 'Ntra un gruttunellu in menzu a na scughiera . . . . .	»	65
— X. <i>La Villa Facurita</i> — Sicilianu Musi ora chi agghiocna . . . . .	»	68
Parafrazi di l'odi II d' Orazio di lu libru di l'Epodi, biattindu cui campa sfacinata . . . . .	»	71

## LIRICA E POESIE DIVERSE

### ANACREONTICHE

I. <i>Lu Viaggiu retrogradu</i> — L'innatu geniu . . . . .	»	77
II. <i>La Nascita di amuri</i> — Da la vuga Citeria . . . . .	»	79

III. <i>La Capiddi</i> — Chi terribiliu . . . . .	Pag.	88
IV. <i>Lu Gigghiu</i> — La benna lacera . . . . .	»	84
V. <i>L'Occhi</i> — Occhiuzzi aiuri . . . . .	»	94
VI. <i>Lu Lubbru</i> — Dimmi dimmi apuzza nica . . . . .	»	86
VII. <i>La Vucca</i> — Ssi capiddi e bionni trizzi . . . . .	»	87
VIII. <i>La Vuci</i> — Vola in aria 'na vucidda . . . . .	»	88
IX. <i>L'Alitu</i> — Profumellu grato e finu . . . . .	»	89
X. <i>La Pettu</i> — 'Ntra ssa pittuzzu amabili . . . . .	»	90
XI. <i>Lu Neu</i> — Tu felici, tu beatu . . . . .	»	91
XII. <i>La Viuledda</i> , o <i>lu non-so-chi</i> — In riguri vijuledda . . . . .	»	92
XIII. <i>La Simpatia</i> — A la bedda Dia di Guido . . . . .	»	ivi
XIV. <i>Li Grazii</i> — Doppu chi l'Asia . . . . .	»	93
XV. <i>Lu Gesuminu</i> — Gesuminu tu mi ammoschi . . . . .	»	94
XVI. <i>L'Arata</i> — Madonna chi vi vegna . . . . .	»	95
XVII. <i>La Colica</i> — 'Na dogghia colica . . . . .	»	ivi
XVIII. <i>Lu Rustignu</i> — La tranquilla notti imponi . . . . .	»	96
XIX. <i>L'Induli di Amuri</i> — Delizii inesprimibili . . . . .	»	97
XX. <i>La Cicala</i> — Cicaledda tu ti assetti . . . . .	»	98
XXI. <i>La Paci</i> — E la paci la mia amica . . . . .	»	101
XXII. <i>La Fortuna</i> — Ah! co passa! allerta, allerta! . . . . .	»	102
XXIII. <i>Li Racconti</i> — Li Testi fumani . . . . .	»	103
XXIV. <i>La Genia d'Anacreonti</i> — Struggemmo l'Alitica . . . . .	»	105
XXV. <i>La Iria</i> — Sugni di viddi . . . . .	»	106
XXVI. <i>La Manita fauca</i> — E persa è persa, o Amuri . . . . .	»	108
XXVII. <i>Junta a Baccu</i> — Quali, o lira, quali uni . . . . .	»	ivi
XXVIII. <i>In lodi di lu vinu</i> — Giratu lu girabili . . . . .	»	112
XXIX. <i>Inuitu a Piscari</i> — Supra lu scogghiu . . . . .	»	113
XXX. <i>Amuri navigaturi</i> — Lu regnu d'amuri . . . . .	»	114
XXXI. <i>La Canuzza</i> — Privilegiu o di li Musi . . . . .	»	115

### ODI ED ALTRI COMPONENTI DI AMENO

#### O GRAVE ARGUMENTO

I. <i>La Filosofia di Anacreonti</i> — Saggiu è cui disiu un stannu . . . . .	»	117
II. <i>Su lu stissu argumentu</i> — Jeu su vecchiu, e chiù di mia . . . . .	»	118
III. <i>Dafai</i> — A la furru, ed a lu ciuru . . . . .	»	ivi
IV. <i>Junu a Lucina</i> — Salvi Lucina pia . . . . .	»	119
V. <i>Lu sistema nissuti di li ciuri di lu celebri Linneu</i> — Nici sai picchi stu ciuri . . . . .	»	ivi
VI. <i>L'Ilusioni</i> — 'Ntra un'altra inaccessibili . . . . .	»	120
VII. <i>Contra la professione di medicu chi l'auturi cridia di avirici smurzuatu lu geniu di la pulita</i> — L' Anacreontico . . . . .	»	124
VIII. <i>La morti di Saffa</i> — Dona un tonu patetieu la lira . . . . .	»	125
IX. <i>Li smanti amurusi di Don Chisciotto</i> — Sutta un' antica quercia . . . . .	»	126



X. A la Musa — 'Ntra lu miu cori ag- ghiorna . . . . .	Pag. 128
XI. A S. E. D. Franciscu d' Aquinu Principi di Caramanica e Vicerè di Sicilia — O bella età di Pindaru . . . . .	129
XII. A S. A. Sig. Murchini Simonelli — Murri- tesonnu . . . . .	133
XIII. Intitu a Nici chi dormi di prima malina ad arriabighiarini — Mia Nici . . . . .	135
XIV. Madrigali temporarii — Sai bella Veneri . . . . .	136
XV. A la celebri Signora Cornelia Ellis Miss Knight, ch'aria traduttu alcuni idilli di Lauturi nelli so idiuma inglesi — So- spiatu lo stia . . . . .	137
XVI. A S. E. Principi di Belmonti pri la casina di l'Acqua — santa — Sargi da l'unni Proteu . . . . .	138
XVII. A l'Anmiragghiu Nelson Duca di Bront . . . . .	139
XVIII. A lu sonnu — Duni sonnu venutinu . . . . .	141
XIX. La Jardina di fiori — Spacca l'alba da lu suari . . . . .	ivi
XX. Cantu funebri pri la morti di lu sacerdoti D. Franciscu Carl — Gridu di malu tempu 'nta li guli . . . . .	143
XXI. A lu sig. Comandanti D. Giuseppi Poli Circannu Ucania . . . . .	145
XXII. Su la partenza pri Napoli di lu stessu — Cai truzza cu lu fatu ? . . . . .	146
XXIII. Supra la caduta di Naputiani Bonaparti — Viju la gran Catastro . . . . .	147
XXIV. Pri lu Cav. Luigi Medici — Cussi cu mia Polinnia si capriani . . . . .	149
XXV. Nici 'nennuacchiata. — Ca l'uechiuzzi a pampinella . . . . .	151
XXVI. La ciattà di li 'nnamurati. — Nun è liddiz- za o grazia . . . . .	152
XXVII. A na celebri pulizisa francisa. — 'Na musa sienla . . . . .	153
XXVIII. A S. E. Giuseppi Vintimiglia Principi di Belmonti — Sazlu oramai di Elicono, e studdu . . . . .	ivi
XXIX. S. E. — La burla benfica di Monsignari Lopez — Ain apprisu inultannuoni nell'anuni . . . . .	155
XXX. La Beneficenza alla stessu — Gran Diu di Pindu, chi a toi cari impresti . . . . .	ivi
XXXI. A S. A. R. Leopoldu Burbanu — Sutta pin- darich' all' eu viju pranti . . . . .	157
XXXII. Innu a Diu — A tia l'indi gran Diu, a tia li canti . . . . .	159
XXXIII. Auguri pri la statua d'Europa di la basi	

di lu trofeu di Filippu IX culpita da un fulmini. — Delfica Apella si tu si lo stissu . . . . .	Pag. 160
XXXIV. A lu sig. Duca d'Arcuti. — Scurvanu ancora da li nidi antichi . . . . .	161
XXXV. Lu divorziu di la Musa; lirica. — Stanca di viviri . . . . .	163
XXXVI. Su lu statu presentu di la filosofia morali all'illustri consultiari Giacinto Troysi — Vai chi chiuditi in pettu . . . . .	163
XXXVII. Dialogu tra dui filosofi di la Grecia. — A tempi chi la Grecia ciuria . . . . .	165
XXXVIII. A lu sig. Franciscu Pasqualinu. — Lascia li vani tituli . . . . .	169
XXXIX. La consalazioni di li giusti. Dialogu tra l'Esperienza e la Religioni. — Esp. Dun- ni veni, chi viziù, e chi Semprianu . . . . .	171
XL. A Morfeu, li delizi di lu sonnu. — Bentu cui di Morfeu è in grazia, e guli . . . . .	173
XLI. A Franciscu Paulu Nasce su la Diacasi. — Nasce lu chi la megghia di uttapanci . . . . .	178
XLII. Lu tempu di la fortuna. — Era la notti e luera la luna . . . . .	180
XLIII. La Moda — Gazzetta — E capitalu supra Munticucciu . . . . .	182
XLIV. La Letteratura — Cu certu apturi di li occhiu aninati . . . . .	186
XLV. La Villigiatara — Dialogu tra Filadelfiu e Pirinchettu — Fil. hetti! Trispirati! Te- vuli! Chiumazza . . . . .	188
XLVI. Lu Cafeas — Quantu la sei megghia fora di la monnu . . . . .	169
XLVII. Lu Caggghistrisimu — Cuntu — Dissi un jornu fra Decu a fra Jacintu . . . . .	191
XLVIII. Supra l'impustura di l'adati Vella — Gaz- zetta problematica — Azzardannu 'na jurnala . . . . .	198
XLIX. Lu Codici marinu — Puemettu satiricu giu- cusu — Conosciutu è in Sicilia — l'antico . . . . .	200

## ELEGIE

INTRODUZIONI — Scuratu — Umbri figghi, a la notti, chi ubitanu . . . . .	201
ELEGIA I. Venerandu silenzu chi l'aggiocchi . . . . .	ivi
— II. Lu Chiantu di Eracitu — Speluochi, avvezzi solu a riferiri . . . . .	203
— III. Su lu stissu sughettu — Nivura ma- liacunia, tu chi guverai . . . . .	207
— IV. Su lu stissu sughettu — Notti chi ren- ni a li terreni oggetti . . . . .	208

